G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI L'UOMO E L'OPERA

I. - Dal Socialismo al Fascismo

LA FENICE - FIRENZE

G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

VOL. I.

Pag. IV-488 con 64 tavole in rotocalco f. t., legatura in tutta tela con impressioni in oro

Lire 2500

Ecco l'inizio della prima completa biografia di Benito Mussolini, predisposta secondo un piano del quale è detto nel risvolto successivo. In questo primo volume sono descritte le fasi della vita del protagonista dal 1883 al 1919, ossia dalla nascita sino alla fondazione dei fasci italiani di combattimento. L'opera si apre con un panorama delle condizioni storiche-sociali della Romagna intorno al 1883, seguito da uno studio sulla genealogia mussoliniana e dalla presentazione dei genitori e degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Si sviluppa quindi il *curriculum* scolastico del collegiale e dell'allievo maestro. Nel 1902 comincia il dramma d'una vita d'eccezione. Il maestro diciottenne, insofferente dell'insegnamento e di stasi, evade in Svizzera e sconta la libertà con miseria, fame, vivendo alla giornata, fino a quando rientra in patria per prestare servizio militare. Perde la madre e congedato ritorna per il mondo. Tappe del suo cammino sono successivamente Tolmezzo, Oneglia, Forlì, Trento. Dal 1910 al 1912 ricopre la carica di segretario della federazione collegiale socialista forlivese e di direttore dell'organo della medesima. Alla fine del 1912 è chiamato alla direzione dell'*Avanti!* che tiene sino alla famosa conversione all'interventismo, avvenuta nell'ottobre del 1914. Fondato *Il Popolo d'Italia*, si fa animatore della lotta per l'intervento e partecipa alla guerra. Ferito, continua la lotta per la resistenza, durante Caporetto e sino alla vittoria; dopo la quale, sostenendone il valore materiale e morale, si oppone al disfattismo bolscevico e alla debolezza del governo demoliberale fondando i fasci.

La figura di Mussolini è oggetto di una imponente letteratura che si è formata lui vivo e si è moltiplicata lui morto. Però una sua biografia totale e aggiornata fino all'ultima fase non esiste ancora. L'opera che presentiamo è il primo *curriculum* obiettivo e completo; è la sola vita intera, destinata a servire come base alle sintesi e alle interpretazioni future per la ricchezza delle fonti sulle quali è stata elaborata, della documentazione inedita e delle testimonianze procurate dagli autori con lunga fatica. Giorgio Pini e Duilio Susmel, già noti per loro precedenti lavori storici, sono degli esperti in materia, in grado di sceverare il vero dal falso, la realtà dalla leggenda e dalle tendenziose deformazioni, con serenità di giudizio. L'uno ha vissuto gran parte del periodo storico dominato dalla figura di Mussolini e conobbe da vicino il protagonista; l'altro, lo studioso compilatore dell'*Opera Omnia*, è considerato il più profondo conoscitore della vita di Mussolini in Italia. La distribuzione successiva dell'opera è la seguente:

VOLUME II

DAL FASCISMO
ALLA DITTATURA
(1919-1926)
uscirà nel maggio 1954

VOLUME III

DALLA DITTATURA
ALL' IMPERO
(1926-1940)
uscirà nel novembre 1954

VOLUME IV

DALL' IMPERO
ALLA REPUBBLICA
(1940-1945)
uscirà nel maggio 1955

GIORGIO PINI - DUILIO SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

LA FENICE - FIRENZE

MUSSOLINI • L'UOMO E L'OPERA

I.

DAL SOCIALISMO AL FASCISMO

(1883-1919)

LA FENICE - FIRENZE

PREMESSA

L'eccezionale diffusione raggiunta dall' Opera Omnia *in virtù dell'obiettiva esattezza con cui viene compilata, ci induce a integrare il ciclo editoriale con questa biografia di Benito Mussolini. La documentazione intrapresa sull'uomo che fu al centro della vita italiana nella prima metà del secolo non sarebbe infatti completa se insieme ai suoi scritti e discorsi non venisse presentata la sua vicenda personale.*

Molte sono le biografie di Mussolini già apparse in Italia e all'estero, ma proprio le migliori si limitarono alle prime fasi della sua vita, mentre le altre sono generiche, errate, lacunose e rettoriche o ispirate da faziosi preconcetti. Donde la necessità di impostare ex novo *un* curriculum *esauriente e veritiero.*

Questo il compito affidato agli autori e da loro assolto attraverso il più attento esame delle versioni contrastanti, col soccorso di testimonianze dirette, di carte inedite e della ricchissima letteratura degli ultimi anni, necessariamente ignorata dai precedenti biografi.

Occorre ciononostante avvertire che nuovi dati potranno emergere in futuro, specie dalle fonti ancora ignote ma di cui è certa l'esistenza, quali, per esempio, l'epistolario con Margherita Sarfatti e con Claretta Petacci; il diario personale tenuto da Mussolini nel periodo della fondazione del Popolo d'Italia, *durante la guerra e i mesi di convalescenza; il grande diario redatto dal 1921 in poi; la seconda parte del diario di prigionia; il cosidetto memoriale del Nord; i documenti dispersi col camioncino che li trasferiva da Milano a Como il 25 aprile 1945; quelli contenuti nella borsa di cuoio sequestrata a Dongo, e il testamento da lui lasciato a palazzo Venezia prima del 25 luglio.*

Esclusa l'assurda finzione di una assoluta obiettività che non rientra nella sfera dell'umano e non avrebbe umano significato, abbiamo inteso

offrire una prima esatta coordinazione di tutte le notizie fino ad oggi con certezza acquisite sull'uomo pubblico e privato, dalla nascita alla morte, facendole preferibilmente narrare da lui o da diretti testimoni. Nulla è stato omesso per arbitraria discriminazione, nulla aggiunto per soggettivi scopi coloristici.

La complessità della figura di Mussolini e del periodo storico in cui risaltò fra i massimi protagonisti, ha imposto una seria e lunga fatica che riteniamo valida al fine proposto: offrire ai futuri interpreti dell'uomo e dell'epoca una solida base di certezza informativa.

LA CASA EDITRICE.

AVVERTENZA. — I puntini nelle citazioni fanno parte dei testi riportati; tre asterischi indicano omissione di parole o di parte dei documenti riferiti. Per esigenze di spazio, tutto ciò che in questa biografia è riportato dai volumi dell'*Opera Omnia di Benito Mussolini* non viene segnalato di volta in volta. Per ogni capitolo sono indicati nelle *Note e documenti* i volumi dell'*Opera Omnia* dai quali sono desunti i passi riportati.

CAPITOLO PRIMO

LE ORIGINI

Non erano felici le condizioni politiche e sociali d'Italia nell'ultimo quarto del secolo scorso. Quando, nel 1883, nacque Benito Mussolini, lo Stato unitario, sorto da ventidue anni e solo da tredici anni insediato in Roma capitale, era impegnato nel consolidamento della propria struttura interna e della posizione del paese fra le potenze europee da secoli costituite. Senza un preciso orientamento, la nazione procedeva in forza di quella arcana, incorrotta vitalità che l'aveva conservata attraverso il lungo eclisse di servitù e che l'avrebbe ancora salvata da pericoli e disastri futuri.

Nella prefazione ai suoi *Due anni di storia* Attilio Tamaro denuncia la diffusa stortura di interpretare con pessimismo eccessivo le nostre vicende; e realmente lo storico deve guardarsi da questa errata inclinazione. È tuttavia esatto affermare che nel periodo cosiddetto umbertino la coscienza nazionale stagnava nell'inerzia del compromesso tra forze conservatrici e forze rivoluzionarie, che aveva concluso il Risorgimento; compromesso degenerato nel trasformismo parlamentare di Depretis. Non senza giusto motivo italiani eminenti insistevano nel segnalare deficenze e nel gettare allarmi. « Più noi ci allontaniamo dalla grande rivoluzione, e più gli animi diventano gelidi e meschini, quasi antipatriottici », osservava Francesco Crispi. Michele Torraca, di rincalzo: « L'Italia è ancor tutta da fare moralmente ». Pietro Ellero denunciava che « per certi conti l'Italia non è mai stata così poco italiana come ora ». Francesco De Sanctis sollecitava: « Bisogna costituirci nell'intimo nostro midollo, e la questione della nostra ritempra è oggi la vera e grande questione italiana ». Leone Carpi aggiungeva: « È mestiere rinvigorire il sentimento della propria dignità, il sentimento della dignità nazionale, il sentimento di quell'io italiano, *civis romanus sum*, solo capace di trasformare una generazione di uomini in un popolo civile ». Infine, Giosue Carducci, che bollava di viltà la patria adorata, constatava che « i tempi sono oggi mai sconsolati di idealità e di bellezza; direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale » [1]. (Vedi *Note e documenti* alla fine del volume).

L'umiliata constatazione che la buona strada era ancora da trovare, diffusa nei migliori italiani dell'epoca, tendeva a risolversi nella messianica

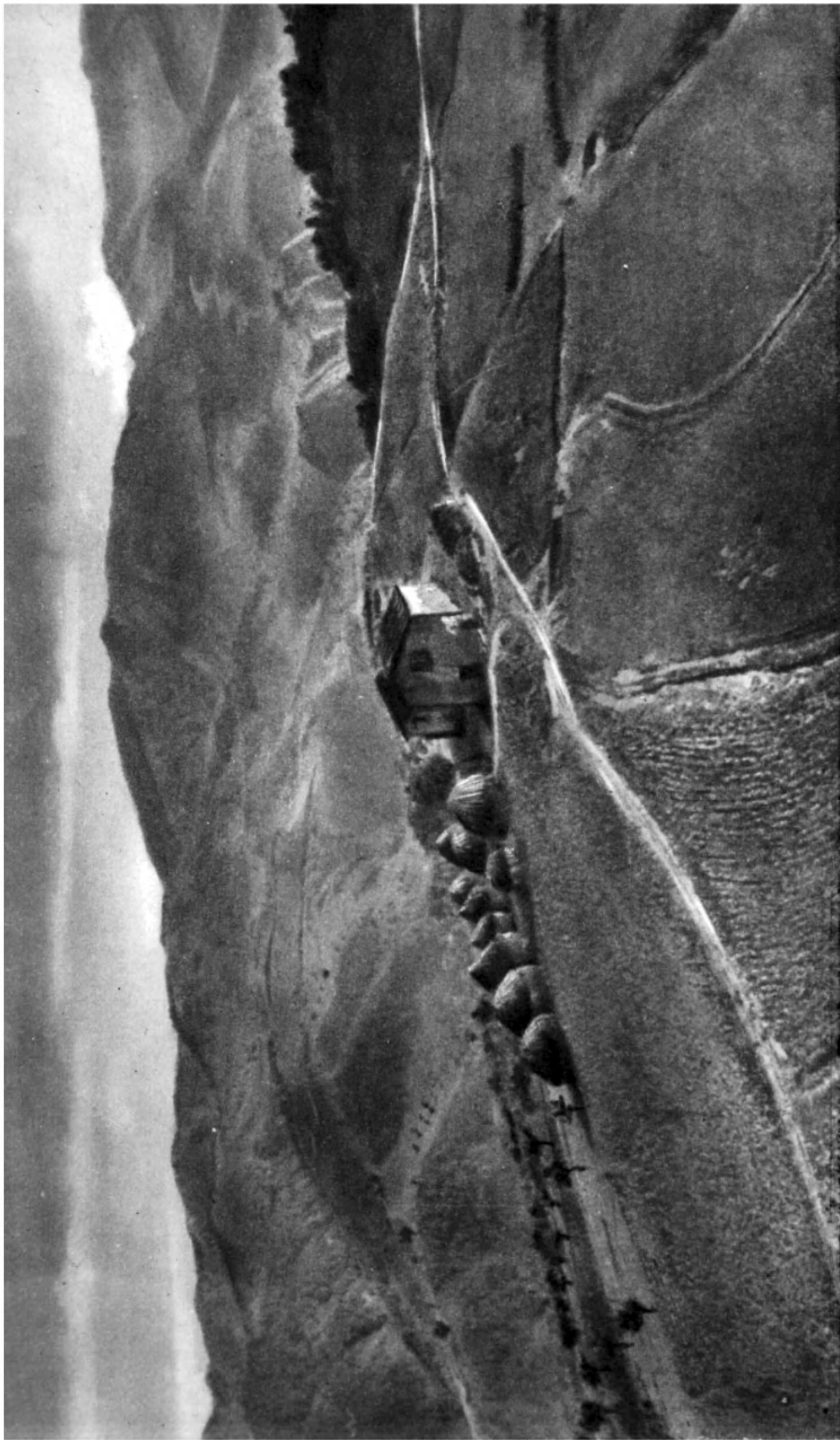
attesa di un uomo nuovo capace di avviare la nazione verso un progresso concreto. Donde sublimi vaticinî espressi perfino da osservatori stranieri. Fino dal 1863 l'agitatore francese Proudhon aveva profetizzato: « Che dalla sua terra nasca un uomo, un Richelieu, un Colbert, un Condé, e in meno di una generazione l'Italia prenderà posto fra i grandi imperi, e la sua influenza diventerà formidabile in tutta l'Europa » [2]. Più tardi, giunto sul limitare della sua drammatica vicenda, Crispi aveva esclamato: « L'Italia è costituita, ma l'anima è assopita, l'energia spenta: manca l'uomo che la riveli e la conduca sulla via di quelle audaci virtù che provano la grandezza delle nazioni. Vedremo sorgere quest'uomo? Lo spero ». Ansioso, Gabriele d'Annunzio invocava:

Sono le glebe tue fatte sì povere,
o Italia, che non sorgavi un novello
eroe da l'aspro sangue contadino? [3].

Nel 1890, Alfredo Oriani sintetizzerà con fede la prospettiva ideale comune in questi termini: « Ora l'Italia elabora in se stessa la propria coscienza di grande nazione. Se la forma monarchica del suo governo è naturalmente reazionaria, il suo spirito rivoluzionario ha potuto produrre in questo secolo le due maggiori originalità politiche con Napoleone I e con Garibaldi: il suo governo è ancora all'avanguardia della nazione, ma questa si affretta per raggiungerlo e non può tardare molto a sorpassarlo » [4].

Se non nella sfera politica, in quella economica è da constatare che l'Italia si veniva facendo le ossa attraverso il duro travaglio di sforzi compiuti da operosi pionieri industriali, agricoli e commerciali; attraverso la tenace laboriosità della piccola borghesia professionale, impiegatizia e artigiana; attraverso la perseveranza delle masse proletarie, operaie e contadine nella lor vita grama e nella *via crucis* dell'emigrazione. Ma la meta di un meno squallido tenore di vita era ancora lontana; il vincolo pesante di chiuse tradizioni sociali frenava il risveglio delle coscienze, la visione di un preciso itinerario e di un ardito programma di governo. Persisteva l'equivoco lasciato dal compromesso risorgimentale.

Osserva Giovanni Spadolini che « per operare una autentica rivoluzione politica, era necessario che l'Italia rompesse con tutte le forme di autoritarismo, di tradizionalismo, di conservatorismo, di reazionarismo, di misoneismo, che eran state fino allora la quintessenza della sua vita politica. Invece le nuove strutture politiche furon solo di compromesso fra quelle antiche forme, sostanzialmente rispettate, nella fattispecie della dinastia sabauda, e formalmente adattate alle nuove, e le linee della nuova società politica, riprese sol parzialmente e senza una originale rielaborazione ». Infatti, « l'Italia moderna non è sorta da un'agitante e trasmutante passione rivoluzionaria, ma da una collaborazione e coordinazione di forze politiche, subor-

La terra natale di Mussolini.

Montemaggiore.

dinate o collegate all'iniziativa europea ***. È mancata cioè all'Italia moderna quella totale rivoluzione o rinnovazione della vita associata, ch'era sembrata lo scopo ed il sogno del primo Risorgimento ***. Accanto al regionalismo il personalismo: l'abitudine inveterata negli italiani a riunirsi più intorno a una persona, a un esponente (cavouriani, rattazziani, garibaldini) che non a un programma, il che contribuisce a formare piuttosto le clientele, le consorterie, che non i partiti » [5].

Si delineavano, dunque, fin d'allora, da un lato l'esigenza di una concezione ideologica e di un programma politico conseguente; dall'altro lato la diffusa istanza, mitica e feticista, dell'apparizione di un uomo che venisse a personificare l'ideologia migliore e il programma; anzi ad imporli contro l'inerzia conservatrice.

Questo nell'ambito politico e del costume. Ma intanto, con lo sviluppo della vita economica e della produzione industriale, sorgeva dal profondo la questione sociale, fra l'opaca incomprensione e la gretta resistenza del ceto imprenditore e possidente. Salvo rare eccezioni, anche nei più intelligenti capitani d'industria e bonificatori agrari, nei riguardi dei bisogni materiali e morali dei lavoratori e di una più stretta collaborazione fra capitale e lavoro, persisteva una totale sordità. Se non proprio fra le classi intese nel senso marxistico, che in Italia non erano più o non furono mai nettamente distinte, certo fra ceti e categorie sociali durava una separazione che riecheggiava i tempi della servitù feudale. In quella situazione il ceto dominante era indotto a identificare la nazione col proprio interesse particolare. Nazione significavano, per quel ceto, la proprietà, i poderi, la fabbrica, l'impresa, i titoli di rendita, i privilegi economici e politici. Quindi un attrito permanente con le categorie proletarie in campo politico ed economico. Quindi ancora il sovversivismo cronico dei lavoratori indotti a considerare la nazione quale fortezza degli interessi padronali e la patria quale matrigna. Perciò la rivendicazione dei diritti del lavoro si risolse in una permanente ribellione e in continue rivendicazioni sia politiche sia economiche.

Per superare la situazione mancava un comune impulso spirituale, d'ordine superiore ai contrastanti interessi delle parti, e mancò a lungo l'iniziativa di una minoranza decisa e spregiudicata. La vita parlamentare era decaduta nei compromessi di corridoio e nella corruzione elettorale. Gli eroi soldati e politici del Risorgimento erano tutti scomparsi: Cavour per primo, poi Mazzini e Vittorio Emanuele II, infine Garibaldi. Fra i superstiti non era certo il migliore quello che teneva il governo: il « vinattier di Stradella », Agostino Depretis. Certo, la pressione di urgenti necessità materiali impediva di guardare più alto e lontano. Bisognava unificare il paese nelle leggi, nell'economia, nelle finanze, nelle comunicazioni, nell'amministrazione; superare campanilismi; costruire opere pubbliche di elementare necessità in zone da secoli depresse; aggiornare l'agricoltura; sostenere le industrie nascenti; combattere il pauperismo, l'analfabetismo, il brigantaggio; difen-

dere la salute pubblica; potenziare le forze armate; educare. Mancavano colonie nelle quali potesse venire assorbita la crescente ondata migratoria.

In tale situazione, là dove non erano totalmente irretiti da costume servile e dall'estrema miseria, i lavoratori cominciavano ad unirsi e ad agitarsi per rivendicare libertà d'organizzazione e per strappare miglioramenti salariali. Primi gruppi rivoluzionari furono promossi dalla predicazione del russo Bakunin. Fra il 1860 e il 1880, dal Mezzogiorno al Settentrione, si diffuse quel movimento socialista-libertario che solo verso il 1872 assunse una fisionomia meno anarchica, quando, in un congresso a Rimini, fu fondata la sezione italiana della Internazionale marxista di Londra, sotto la guida di Carlo Cafiero e di Andrea Costa e con l'entusiastica adesione di Garibaldi. Nel 1882 si costituì a Milano il partito operaio; finalmente, nel 1892, a Genova, il partito socialista. Dal 1860 fino a questa data si era prodotto un lento processo di decantazione e di incanalamento verso il socialismo scientifico dei primi disordinati impulsi insurrezionali ispirati a contemporanee istanze socialiste, umanitarie, repubblicane e anarchiche. L'ottusa resistenza del ceto politico dirigente alle soluzioni economiche e sociali che si imponevano, indusse le masse lavoratrici a considerare il partito socialista come il loro unico tutore e rappresentante, mentre, causa le sue pregiudiziali marxiste e internazionaliste, il socialismo italiano induceva i lavoratori a uno stato d'animo sovversivo e antinazionale, raccogliendo l'adesione di molti giovani borghesi ostili alla soluzione monarchica e insieme sfiduciati del mazzinianesimo.

Intorno all'epoca della nascita di Mussolini la popolazione del regno superava di poco i ventotto milioni, ma fortissimo era l'incremento demografico. Dopo la sistemazione europea fissata dal congresso di Berlino del 1878, la situazione italiana era risultata precaria anche in campo internazionale. La debole tempra e la scarsa abilità dei governanti si rivelarono nello scacco subito da Cairoli con l'occupazione francese di Tunisi; la seconda occasione perduta fu la rinuncia di Mancini a intervenire in Egitto, secondo la sollecitazione inglese. Tutto ciò in omaggio alla famosa politica delle « mani nette » che, con frase più assurda e colorita, Depretis ribadiva confessando: « Quando compare all'orizzonte una questione internazionale, io apro l'ombrello e aspetto che passi ».

Solo un uomo si preparava a scuotere quell'inerzia: Crispi. Tuttavia, qualche decisione si era imposta anche ai renitenti: il governo italiano aveva assunta in proprio la concessione di Assab, primo nucleo dei futuri possedimenti coloniali; e nel 1882 aveva firmata la Triplice alleanza. La corazzata *Lepanto*, in quel momento la più potente che fosse posseduta da qualsiasi marina militare, fu solennemente varata nel 1883. E se, l'anno prima, alla morte di Garibaldi, Carducci esclamava nella sua famosa commemorazione: « La parte migliore del viver nostro è finita », Guglielmo Oberdan, affrontando il supremo sacrificio per rivendicare l'italianità degli irredenti, dimo-

strava che nella nuova generazione volontà ed eroismo sopravvivevano all'epopea garibaldina.

Terra madre di Mussolini fu la Romagna: quella zona estrema della pianura padana, longitudinalmente percorsa dalla via Emilia, che si insinua fra l'Appennino e l'Adriatico, e per dialetto e costume si distingue dal resto della regione. La « dolce e solatia » Romagna di Pascoli, che si estende per campi rigogliosi e per gradi di colline su verso la Toscana, è popolata da una gente forte, estrosa e laboriosa, contadina e artigiana, che vive all'aperto, in armonia con le stagioni, fedele alla propria terra dalla quale non si distacca volentieri.

Il bel paesaggio muta gradatamente dalle più aspre zone montane alla bionda spiaggia sabbiosa che fascia il litorale marino, ombreggiata da pinete verso Ravenna bizantina e tomba di Dante. Le colline minori e la piana solcata da fiumi paralleli sono luminose e ridenti. Da Imola a Rimini le città sorgono lungo il rettifilo della strada che fu aperta nel 157 avanti Cristo dal console romano Attilio Lepido. La via Emilia — scrisse Alfredo Oriani — « corre sempre come uno dei più grandi fiumi della storia » [6]. Mutano le generazioni, muta l'aspetto dei campi che la fiancheggiano, il mare se ne allontana continuamente respinto dai depositi alluvionali, ma l'antica strada non muta e da oltre due millenni è strumento essenziale di traffici, di migrazioni, di transiti militari, di fughe e di trionfi, di pellegrinaggi, di sponsali, di funerali, di processioni religiose e di mercati. Straordinaria arteria di vita che ha una storia ineguagliata da qualsiasi altra strada del continente.

Prima dell'impero romano, il maggiore evento nella storia del paese fu il passaggio del Rubicone e il discorso con il quale Giulio Cesare arringò i suoi legionari a Rimini prima di iniziare la sua marcia su Roma. Dopo le invasioni barbariche, e i dominî longobardo, bizantino, imperiale e feudale, vi fiorirono i comuni, quindi le signorie degli Alidosi, dei Manfredi, degli Ordelaffi, dei Da Polenta e dei Malatesta. Sorsero gli Sforza ai quali alluse Margherita di Savoia quando disse di Mussolini: « Egli viene da quella regione dalla quale sono sorti dal nulla i grandi condottieri » [7]. Venne poi il tempo delle gesta di Cesare Borgia, il crudo Valentino, che percorse la Romagna accompagnato da Leonardo da Vinci, suo tecnico per le fortificazioni. Seguirono secoli di decadenza sotto il dominio della Chiesa, fra contrastanti influenze francesi e austriache, finché cominciarono le agitazioni risorgimentali, le insurrezioni e le congiure cui si alternarono ondate di reazione.

Queste vicende che precedettero l'unità nazionale incisero profondamente sul carattere dei romagnoli appassionandoli alle lotte politiche, fissando in loro il temperamento che li caratterizza ancora: aspro, balzano, fazioso, volitivo e tenace nelle imprese. Perciò virile e risentito, ma nello stesso tempo generoso, ospitale, attaccato a certe sue tradizioni, a un particolare costume

di vita in cui molto pesano l'amicizia e l'odio di parte, il senso dell'onore e della parola data, della famiglia e della patria potestà e una tendenza a grandi sogni. Gli storici della Romagna sono tratti a ricordare l'affermazione di Dante — suo ospite antico — che essa

non è e non fu mai
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.

L'altro poeta, Byron, ospite più recente, fu pure colpito dal temperamento sanguigno dei romagnoli. Lo stesso padre di Mussolini, Alessandro, diceva nel 1889 che è nella loro indole « agitarsi ovunque e comunque. Bisogna considerarci anche sotto ad un aspetto fisiologico. Noi abbiamo bisogno di lottare, lottare sempre ». Le donne sono solidali coi loro uomini: Francesco Bonavita ricorda come durante le agitazioni risorgimentali fosse costume « nell'amore esser la ragazza di un bel giovane ardito, coraggioso, tenuto d'occhio dagli sgherri pontifici, o dalle spie austriache ».

La stasi politica succeduta alla formazione del regno non soddisfece questa gente. Eccettuati pochi elementi della vecchia e appartata nobiltà, e certe categorie borghesi — agricoltori, commercianti, professionisti — economicamente più forti e di tendenze conservatrici o liberali, la piccola borghesia e la massa popolare si divise fra repubblicani e socialisti di un confuso e romantico socialismo anticlericale, libertario e barricadiero.

Nella biografia di Alessandro Mussolini, il vecchio socialista Bonavita ha esposto le origini dello sviluppo del nuovo movimento politico in Romagna, derivate dalle specifiche condizioni dell'economia locale nell'epoca stessa in cui si svolse la famosa inchiesta agraria Jacini. Due diverse condizioni geografiche condizionavano l'economia agricola della zona. Nella bassa pianura, verso le paludi, una densa popolazione di braccianti viveva alla giornata fra lunghi periodi di cronica disoccupazione e poche settimane di ingaggio per duri lavori stagionali nei latifondi. Nessuna protezione contrattuale, nessuna garanzia di continuità. Povertà estrema, lunghi mesi angosciosi di fame nell'inerzia invernale; malaria e pellagra tragicamente contrastanti con l'opulenza della fertile campagna. Nella zona alta, a cavallo della via Emilia, viveva una popolazione più sana e più nutrita di contadini i quali, mercé la mezzadria, avevano almeno una casa, una terra, un pane assicurato, ma erano più soggetti al lavoro massacrante da compiere in condizioni di servitù sotto il padrone o il suo fattore. Costoro disponevano dell'opera del mezzadro ben oltre il limite del lavoro per il campo affidatogli: doveva rispondere ad ogni chiamata nella sede padronale di campagna o di città, e prodigarsi in ogni sorta di servigi, tramutarsi di volta in volta in carrettiere, giardiniere, lavandaio, facchino e svuotatore di pozzi neri. Doveva anche offrire le « regalie » d'uso, subire ordini e umori capricciosi e accettare senza discuterla la contabilità dell'azienda tenuta dal padrone. Aveva

pane e vino, ma non era libero. Se giovane, poteva accadergli di dover attendere l'autorizzazione del padrone anche per sposarsi. Talvolta, specie in tempo di elezioni, doveva subordinare il proprio comportamento politico all'opinione e agli interessi del suo signore.

Queste due categorie di proletariato rurale, rimaste estranee come tutto il proletariato italiano alla vita statale, a causa della loro esistenza grama e umiliata, furono attratte dalla propaganda sovversiva degli internazionalisti. Il loro insofferente animo romagnolo si esaltò fino al miracolismo per le sorgenti idee di rivoluzione sociale, di uguaglianza e di ribellione contro l'autorità perenne tutrice degli interessi padronali. Nella regione in cui l'epopea garibaldina aveva lasciato un solco profondo, l'esaltazione dell'Internazionale e del « sole dell'avvenire » fatta dall'idolo Garibaldi, ebbe l'efficacia di un avallo [8]. Nel 1873 Benoît Malon, che aveva precorso Bakunin in Italia, interpretava così lo stato d'animo della nuova generazione proletaria: « Nelle sue aspirazioni, la parte migliore di queste giovani schiere non si appaga dell'unità italiana. Né si appagherebbe della repubblica. Ma più in là, spingendosi fino al socialismo » [9]. Difatti, in Romagna, si delineò presto l'urto fra mazziniani e socialisti, e non tardò a esasperarsi in scontri cruenti.

Per comprendere l'atmosfera politica romagnola dell'epoca in cui nacque Mussolini, occorre ricordare l'istinto politico partigiano che si manifestava in atteggiamenti faziosi ed estremi, echeggianti i colpi di mano, le congiure, gli agguati, le omertà del periodo delle sette segrete. La tradizione garibaldina e l'attaccamento dei romagnoli alla propria terra impedirono tuttavia un loro totale rinnegamento della patria. Il senso della nazione fu sempre vivo nell'inconscio degli estremisti che la nazione pretendevano esteriormente di rinnegare. Nel suo vero fondo il rivoluzionarismo romagnolo, seguendo la tradizione di Felice Orsini, dei fedeli mazziniani, degli ardenti garibaldini, finì per esprimere nei momenti d'emergenza, come durante le due guerre mondiali, folte schiere di combattenti volontari. Fu sempre, comunque, un rivoluzionarismo nobilitato da spirito di sacrificio. A parte certi eccessi di colore e certe rettoriche leggende montate sulla Romagna da una cattiva letteratura, è certo che chi non si occupava di politica, chi non prendeva una decisa posizione, veniva universalmente giudicato un mezzo uomo.

« Dal 1600 al 1900 — in questo podere — chiamato " Collina " — vissero e lavorarono — le generazioni contadine — dei Mussolini — e qui nacque mio padre — l'11 novembre 1854 »: questa l'epigrafe che il Capo del governo italiano dettò per la lapide posta nel 1935 sulla facciata della casa colonica dei suoi avi, a Montemaggiore, sopra Predappio.

Nel dicembre 1922, Mussolini dichiarò: « Io non scendo da antenati aristocratici e illustri. I miei antenati erano contadini che lavoravano la terra ».

Circa dieci anni dopo, durante uno dei suoi famosi colloqui con Mussolini, lo scrittore Emilio Ludwig (nato Abramo Cohen) chiese al suo interlocutore se era orgoglioso che i suoi antenati avessero posseduto a Bologna, nel tredicesimo secolo, uno stemma nobiliare. La risposta fu: « Non mi interessa minimamente. M'interessa solo uno dei miei antenati: fu un Mussolini che in quei tempi, a Venezia, uccise sua moglie, perché l'aveva ingannato, e le mise poi, prima di fuggire, due scudi veneziani sul petto per pagarle il funerale. Così è la gente di Romagna, dalla quale io provengo » [10].

Tre anni dopo, tornando sul tema genealogico, egli precisò: « Degli individui i quali vanno sempre a frugare tra le vecchie carte, credevano di farmi un grande piacere scoprendo che fra i miei lontani nonni, bisnonni e arcibisnonni ci sarebbero stati dei nobili. Allora io ho detto: finitela! Tutti i miei nonni, bisnonni e arcibisnonni erano dei lavoratori della terra, e perché non ci fosse più alcun dubbio al riguardo, ho piantato una lapide sulla casa colonica, dalla quale risulta che tutte le generazioni dei Mussolini precedenti la mia hanno sempre lavorato con le proprie mani la terra ».

Nessun dubbio che ciò risponde a realtà, ma solo entro i limiti di tempo precisati nell'epigrafe. Dalla genealogia della famiglia dalla quale Mussolini è disceso, desunta dagli archivi di Calboli e Montemaggiore, risulta che un Francesco Mussolini, figlio di Paolo, visse e lavorò in un podere a Calboli tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700; che un suo nipote, Giacomo, si trasferì dal podere di Calboli al podere « Collina » di Montemaggiore, dove i suoi discendenti rimasero fino al trasferimento di Luigi (nonno di Benito) alle Case d'Appio, dopo aver ceduto la comproprietà del podere ai figli di suo fratello Pietro.

Ma questa genuina e plurisecolare discendenza da piccoli proprietari coltivatori diretti non ha trovato documentazione che risalga oltre il 1600 e svariatissime ipotesi sono state avanzate per quanto riguarda le generazioni precedenti. I ricercatori d'archivio, che durante il regime fascista si dedicarono a pazienti ricerche, hanno trovato in Italia e anche all'estero svariatissime tracce di famiglie Mussolini o rispondenti a cognomi affini. Le tracce sono particolarmente numerose a Bologna, a Venezia, a Treviso e nella Romagna. Non mancano individuati anelli di congiunzione fra i vari rami; manca però, finora, la dimostrata continuità fra uno di questi rami e quello bene identificato a Calboli dal 1600, dal quale Mussolini effettivamente è disceso. Dobbiamo quindi limitarci a presentare le diverse ramificazioni dei Mussolini rintracciate dagli studiosi, una delle quali risale ad oltre il 1000. Un codice cartaceo del 1500 attesta infatti che una famiglia Mussolini, già denominata Malsomini, emigrò nel 996 da Bologna a Venezia, occupando poi nella Serenissima cariche pubbliche d'importanza almeno fino al 1194 [11]. Ritroveremo molte generazioni di Mussolini emigrate dalla Romagna a Venezia nei secoli seguenti.

Poiché il ramo più antico fra quelli noti deriva — come s'è visto —

da Bologna, resta precisato che una famiglia Mussolini esisteva in questa città prima del 996, quando un suo componente si trasferì a Venezia. Prima di decidersi a troncare le lunghe disquisizioni degli specialisti, Benito Mussolini aveva approvato questo passo inserito nella sua autobiografia [12]: « Quanto alla mia razza, alle mie origini molti hanno studiato e analizzato la sua fisionomia ereditaria. Niente di più facile che consultare la mia genealogia; ci sono i registri della parrocchia che provano come io discenda da un nucleo di onesta gente che dissodò il suolo e grazie alla sua fertilità ne trasse un certo benessere e una certa agiatezza. Risalendo più lontano, si scopre che la famiglia dei Mussolini era notevole nel XIII secolo a Bologna. Giovanni Mussolini fu alla testa di questa città bellicosa e aggressiva; divideva il potere con lui, al tempo dei cavalieri in armatura, Fulceri Paulucci de' Calboli, discendente lui pure da una famiglia di Predappio, famiglia ancora eminente ai giorni nostri [13]. I destini di Bologna e le divisioni dei suoi partiti e fazioni, seguendo l'eterna vicenda di corsi e ricorsi di ogni lotta per il potere, obbligarono infine i Mussolini ad andare in esilio ad Argelato. Di lì si sparsero nelle provincie viciniori [14]. È certo che in quell'epoca le loro varie vicende li trassero talvolta, secondo il flusso e riflusso della fortuna, quasi alla povertà. Non sono riuscito a ritrovare le tracce dei miei antenati del XVII secolo. Nel XVIII secolo vi fu un Mussolini a Londra. Era un compositore di musica assai stimato, che ancor oggi ricrea le mie ore di riposo permettendomi di evadere momentaneamente dalla realtà quotidiana [15]. Più tardi, nel XIX secolo, il nucelo familiare diventa più chiaramente visibile: mio nonno era tenente della Guardia nazionale ***. I Mussolini hanno lasciato tracce durevoli. A Bologna esiste via Mussolini e poco tempo fa una torre e una piazza portavano ancora questo nome. In qualche posto negli archivi araldici si può vedere lo stemma della famiglia: sei figure nere in campo d'oro, simbolo di valore, di coraggio e di forza » [16].

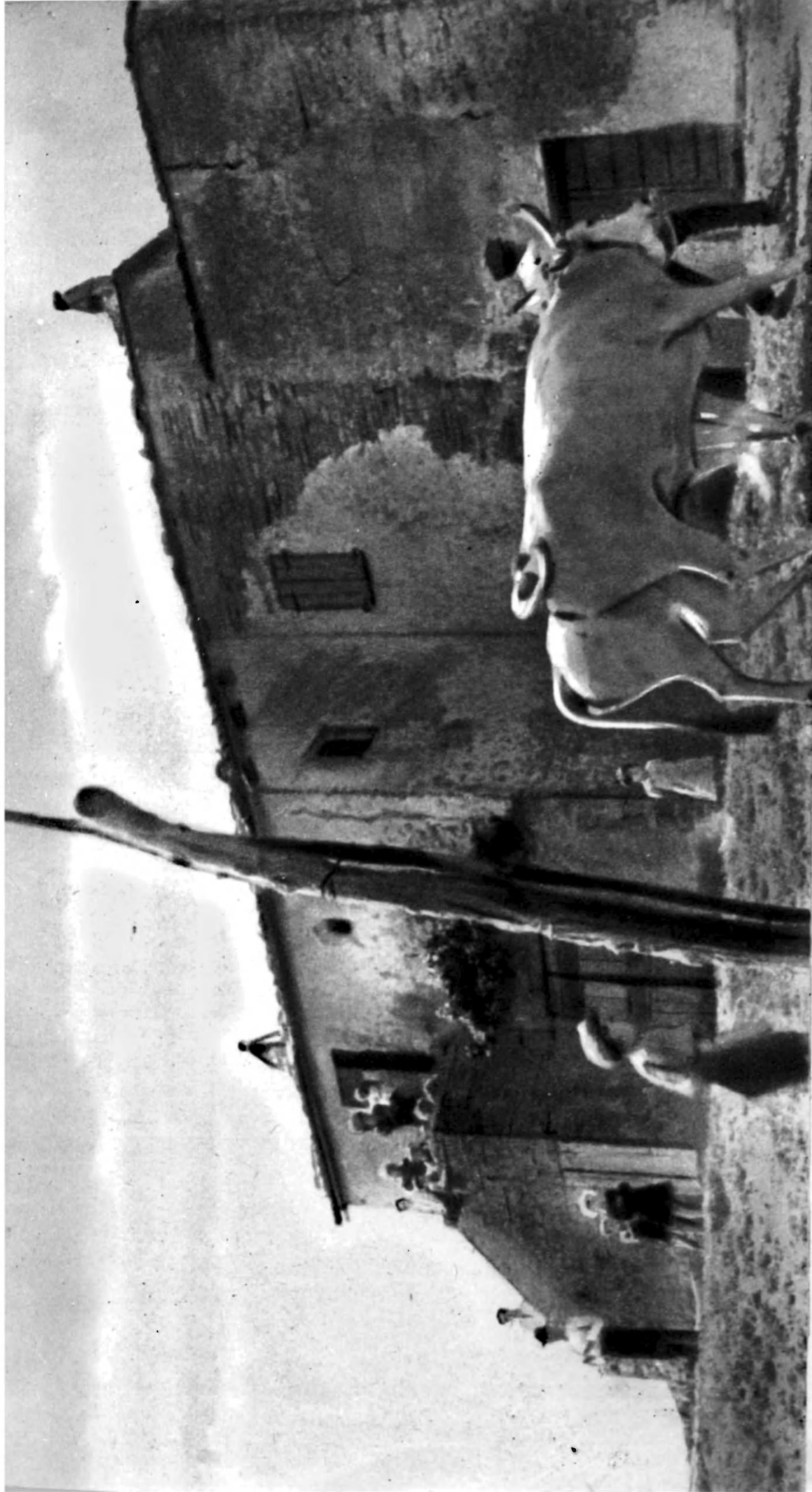
Resta insoluto il quesito se i Mussolini coltivatori diretti a Calboli, in Romagna, derivarono da una famiglia locale o dai Mussolini emigrati da Bologna o da quelli di Venezia ed altri luoghi. Un professore Dall'Osso sostenne in una sua conferenza che i Mussolini romagnoli ebbero origine da una famiglia romana fra quelle venute circa duecento anni prima di Cristo a colonizzare la Flaminia [17]: su quali dati, non sappiamo. Altra ipotesi avanza De Begnac sulla base delle ricerche compiute da monsignor Domenico Mambrini [18]. De Begnac sostiene l'esistenza di due rami familiari dei Mucciolini (successivamente Muccellini, Muccolini, Mussellini, Mussolini) fioriti fra il 1200 e il 1500; il primo, quello dei Mussolini di Calboli, e il secondo, quello dei Mussolini di Montemaggiore, restano oscuri per un secolo, dal 1500 al 1620, cioè fino all'anno in cui nel podere detto « Pantera » in territorio di Calboli nacque Paolo Mussolini col quale si inizia la genealogia sicura. Alcuni dei Mussolini di Calboli si sarebbero trasferiti fin dal 1200 a Ferrara, poi a Padova, quindi a Venezia. Altri di loro sarebbero

scesi a Forlì portando ancora il cognome di Muccolini, e ad essi appartenne una Paola che sposò nel 1423 il famoso storico e umanista Flavio Biondo. Da notare che lo stemma di questi Muccolini coincide perfettamente con quello dei Mussolini veneziani [19].

Prima di lasciare la Romagna sono da ricordare i Mussolini d'Imola e di Faenza. G. F. Cortini rilevò da carte d'archivio imolesi la presenza di Musellini e Monsolini in Imola durante i secoli XII e XIII. Un Giacomo dei Musellini fu « sindaco, attore e procuratore del Consiglio e Comune d'Imola » nel 1266. Dopo il 1294 non si ha più traccia di questa famiglia nella città del Santerno: quale ghibellina, era stata coinvolta nelle lotte di fazione e cacciata dai guelfi che avevano prevalso [20]. A Faenza un Bombolognus de Musolinis compare come podestà del comune in una diatriba nella quale egli, insieme a Gruamonte de' Caccianimici, discusse in rappresentanza di Faenza con Guido Novello e i sindaci di Modigliana sulla demolizione di una rocca [21].

In base a ricerche compiute dall'esperto Giovanni Dolcetti, le notizie sul ramo veneziano più recente sono tanto ampie e circostanziate che non è possibile riferirle integralmente. Dopo la dispersione del ramo proveniente da Bologna prima del 1000, si ritrovano a Venezia dei Mussolini nel 1200 e nel 1300, alcuni segnalati come oriundi di Rimini, di Bologna, di Ravenna, di Forlì e di Padova, ma divenuti cittadini veneziani. Furono medici, magistrati, religiosi, proprietari. Nel 1434 un Giovanni Mussolini fu investito della contea palatina dall'imperatore Sigismondo; i suoi familiari e discendenti si imparentarono con alcune delle più nobili famiglie veneziane, anche dogali, come i Nani, i Soranzo, i Da Mosto, i Barbaro, i Lando, i Salamon, i Contarini, i Badoer, gli Zeno, i Bragadin [22]. Poiché dalla seconda metà del 1500 dei Mussolini veneziani si perde ogni notizia, De Begnac formula l'ipotesi già accennata che i proprietari contadini apparsi dal 1620 a Calboli derivino dal ramo veneziano o da quello forlivese.

Con ogni evidenza non ebbe rapporto alcuno con la famiglia cristiana e cattolica estinta dal XVI secolo in Venezia, quel « Moisé Mussolin, ebreo », cui si riferisce in una sua lettera del 4 agosto 1760 certo G. B. Manuzzi, confidente degli inquisitori di Stato veneziani, per denunciarlo in quanto « corre da per tutto con le novità discorrendone con tal calore; si rileva aver egli una passione dominante in favore dei prussiani, forma adunanze di gente, e bisbiglia col suo parlare » [23].

Un ramo dei Mussolini prosperò a Treviso. Da uno studio di Oreste Battistella risulta che questi potrebbero essere immigrati o da Venezia o da Ravenna o da Argelato. Questa ultima ipotesi fu sostenuta dal conte Cecilio di Pràmpero, autore di una *Genealogia e regesti della famiglia Mussolini di Bologna*, opera non pubblicata, nella quale l'autore riteneva che i Mussolini di Argelato trasferitisi a Treviso fossero gli antenati autentici di Benito. Il Battistella ricorda fra loro un Micheluccio che partecipò nel 1217

Casa natale di Alessandro Mussolini a Montemaggiore.

La vecchia Predappio.

alla quarta crociata, un Pietro proveniente da Argelato, e un Tomaso, giudice bolognese [24].

Altri Mussolini, quasi tutti lavoratori della terra, vissero a Sesto Cremonese fra il 1550 e il 1600. Nell'archivio parrocchiale del paese si rilevano i cognomi di Mosollino, Mosolin, Musolin, Musolini e Mussolini [25]. Altri ancora furono a Ferrara [26].

Dimostrano l'universale interesse alla persona e alle origini di Mussolini, ma non meritano alcun credito, altre strane e arbitrarie versioni circa la sua discendenza, apparse durante il regime fascista in Italia e particolarmente all'estero. Valgano gli esempi. Nel novembre 1923 la *Tribuna* di Belgrado sosteneva una derivazione della famiglia Mussolini da quella serba dei Musolin [27]. Ad opera di uno storiografo americano, il *Philadelphia Public Ledger* del 2 febbraio 1926 faceva discendere il Capo del governo italiano da una gente turca della Macedonia, che era stata molto attiva in terra e in mare. Il 22 luglio 1923 certo Alarico Modigliani Rossi segnalò al *Popolo d'Italia* un passo delle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini, in cui si accenna a un Benedetto Musolino di Pizzo di Calabria, che fu giovane patriota animato da ardentissimi propositi d'avventura, e cospiratore nella « Giovane Italia ». Ma la segnalazione alquanto oziosa tendeva più a prospettare un parallelo psicologico fra il calabrese e il romagnolo, che a ventilare un rapporto di parentela. Il 7 maggio 1923 l'organo comunista ceco *Rude Pràvo* insinuava la sciocca notizia che Mussolini non sarebbe stato un italiano di nome Benito, ma un certo Beniamino Mauscl, ebreo polacco. La stessa sciocchezza venne ribadita il giorno successivo dal *Ceské Slovo*, organo ufficioso del ministro degli Esteri Benès. Alla serie delle gratuite invenzioni si aggiunse quella di un professore tedesco, certo Schafer, il quale suppose nel 1926 la discendenza di Mussolini da un mercenario alemanno calato con altri compagni di ventura in Italia al servizio del famoso cardinale Egidio Albornoz per l'occupazione di Bologna e della Romagna nella seconda metà del 1300. Tale Angelo Custodero replicò per dimostrare che la famiglia Mussolini esisteva a Bologna assai prima della venuta del cardinale spagnolo. E citava il noto serventese dei Geremei e dei Lambertazzi, composto intorno al 1280, nel quale i Mussolini sono elencati tra le famiglie bolognesi coinvolte nelle lotte di fazione e che Bartolo Orsini, inviato dal papa Nicolò II, doveva pacificare. Tra le altre famiglie, il serventese elenca pure quella degli Asinelli, costruttrice della più alta torre cittadina: sono quindi in errore anche gli studiosi che ritennero il cognome Mussolini una corruzione dialettale del cognome Asinelli; elencandoli ambedue, il serventese dimostra che essi coesistevano in Bologna sulla fine del XIII secolo [28].

Infine, nel 1933, il quotidiano antifascista di Buenos Aires, *Critica*, lanciò il rumoroso annuncio di aver scoperto che Benito Mussolini era nato in Argentina. Precisamente da un Giovanni Mussolini, genovese, emigrato nel

1865 a bordo del veliero *l'Aquila* insieme con il figlio Alessandro. Pervenuta all'emigrato la notizia della morte della moglie lasciata a Genova, egli si era risposato con una giovane italiana insieme alla quale si era trasferito a lavorare in una fattoria di Puan. Da questa seconda moglie aveva poi avuto due figli: Benito e Arnaldo, e dopo qualche anno era rientrato in Italia lasciando a Buenos Aires il primo figlio Alessandro. Costui, pensionato delle ferrovie, prima di morire nel luglio 1933, avrebbe rivelato la prestigiosa parentela col Capo del governo italiano in una intervista apparsa sul giornale *Gente Nuova* di Mendoza. *Critica* era però costretta ad ammettere di non aver potuto ottenere conferma di questa storia nelle ricerche fatte a Puan, dove nessuno ricordava i Mussolini, e nessun registro ne documentava il passaggio. Il *Mattino d'Italia*, quotidiano di tendenza politica opposta a quella di *Critica*, confutò ampiamente la pretesa rivelazione, la cui goffaggine troppo sfacciata poteva essere solo motivo di riso per molti testimoni dell'infanzia di Benito allora e tuttora viventi a Predappio [29].

Il ceppo paterno di Mussolini fu dunque rurale. Per secoli e generazioni gli avi lavorarono i loro poderi, prima a Calboli poi a Montemaggiore, come proprietari contadini in condizioni economiche e morali meno disagiate di quelle dei comuni mezzadri, senza tuttavia progredire nella categoria di borghesi benestanti. Anzi il nonno Luigi, detto Luisòn, nato nel 1834 e sposato a Caterina Vasumi, dopo qualche studio fatto in seminario insieme al fratello Pietro, a causa del suo temperamento estroso e svagato si era distolto dal lavoro del campo. Preferiva dedicarsi alla confezione delle carni di maiale insaccate, in cui era provetto. Ceduta la sua parte di proprietà del fondo « Collina », si trasferì nel podere di un certo Bertini, alle Case di Appio, presso le zolfare, e sempre scadendo in condizione economica inferiore all'originaria, nel 1876 passò nella frazione di Dovia del comune di Predappio, in località *Piscaza* (Pescaia), dove si trascinò in ristrettezze fino alla morte avvenuta nel 1908. Sua moglie fu una tipica *arzdora* romagnola, paziente e laboriosa madre di famiglia, logorata dalle continue angustie della miseria.

Nel 1859 Luigi Mussolini era stato nominato sottotenente della Guardia nazionale istituita nel 1847, dopo l'elezione di Pio IX. Quale istruttore dei suoi rustici militi, il giovane ufficiale si distinse per certi atteggiamenti balzani e per l'abitudine di indossare le insegne del grado nei giorni festivi, trascinandosi alla cintura uno spadone che alla sua morte fu acquistato dalla filodrammatica del paese. Con quell'arma in pugno, anche da vecchio aveva minacciato i giovanotti che gli pareva dessero fastidio alle donne di cui si eleggeva arzillo paladino. Era per temperamento un tipico ribelle all'ordine costituito, ma senza idee politiche precise, e si professava ateo. Francesco Bonavita scrive che moltissimi a Predappio ricordavano Luigi per la rozza causticità del suo spirito intelligente [30]. « Poteva sì apparire — dice la

nipote Edvige — uno stravagante, una figura di ribelle a certe norme della compostezza e del decoro e anche della socievolezza (egli univa a una radicale e triste misantropia il gusto della dissipazione: si stordiva col vino e con le donne, non si prendeva cura dei figli, vagava in un suo mondo di immagini colorite e grezze), ma era appunto tanto fantastico e superbo da non prestare né l'orecchio né il cuore alle voci di ordinata giustizia o più semplicemente di sollecitudine per gli oppressi e per gli sfruttati » [31].

Luigi ebbe due figli maschi e due femmine. Il primogenito, Alessandro, nacque l'11 novembre 1854 [32], e nella sua prima fanciullezza trovò le cure della buona madre e la benevola assistenza dello zio paterno Pietro, contadino e poeta in vernacolo, che morì ancor giovane. Alessandro trascorse la sua infanzia rusticana libero fra i campi di Montemaggiore, in pressoché totale isolamento dai paesi e dalle città, fra il suggestivo paesaggio movimentato da colli, valli, boschi, prati e campi lavorati, vigneti e torrenti sassosi che scorrono fra rocce e grige ruine di calanchi. In faccia a Montemaggiore vedeva la sagoma diruta della torre delle Caminate; a nord la villa Salto della famiglia Ranieri cui appartenne papa Pasquale II; a levante il colle ameno di Bertinoro, coi suoi vigneti di uva albana, e la romita chiesa di Polenta ispiratrice di Giosue Carducci; all'estremo orizzonte l'« azzurra vision di San Marino »; a sud-est monte Mirabello; a sud, coperto di castagni e di faggi, monte Colombo, dal quale scaturisce una sorgente d'acqua che la tradizione popolare vuole risanatrice della sterilità femminile; oltre monte Colombo il castello di Calboli.

Appena ragazzo, Alessandro fu mandato a servire come garzone apprendista presso il fabbro di Predappio Giuseppe Monti. Contemporaneamente frequentò un corso elementare serale, scarsa ed unica istruzione di cui profittò assai perché di intelligenza sveglia e istintivo autodidatta. Causa la distanza fra il podere « Collina » e Predappio, i ripetuti viaggi quotidiani dalla cascina alla bottega e alla scuola riuscivano faticosi, specie nei mesi d'inverno. Il ragazzo trascorse anche sei mesi a Dovadola presso il fabbro Maltoni. Ma dopo la morte dello zio Pietro (6 giugno 1872), quando Luigi Mussolini abbandonò il podere e si trasferì alle Case d'Appio, Alessandro dovette lasciare la famiglia caduta in difficoltà, per diminuire le bocche da sfamare. Nell'agosto del 1872 si impegnò come garzone di bottega del fabbro Elleri a Meldola, nella valle del Ronco. Passò quindi sotto il fabbro Versari, infine sotto il fabbro Bartolucci, bravo artigiano ed ex garibaldino [33].

Fu a Meldola che il giovane Mussolini, ormai fisicamente formato, non alto di statura ma di buone proporzioni, largo torace, aspetto simpatico, occhi celesti, capelli neri, volto franco e virile, venne a contatto col mondo politico romagnolo in cui fermentava il socialismo rivoluzionario. Per il romantico ideale che agitava la precorritrice minoranza operaia e artigiana aderente all'Internazionale socialista, Alessandro si accese di un entusiasmo da neofita che in lui divenne apostolato di tutta la vita. Mentre il suo lavoro

di fabbro gli procurava appena vitto e alloggio, egli si faceva attivissimo propagandista di quel socialismo ancora primitivo, misto di sovversivismo libertario, garibaldino e anticlericale. La famiglia lontana provvedeva ad assisterlo solo lavandogli la biancheria che una delle piccole sorelle gli portava ripulita e rammendata percorrendo a piedi la scoscesa e lunga via campestre da Predappio a Meldola. Periodicamente lui stesso capitava al paese natale infervorato nel proposito di diffondervi l'organizzazione di partito.

Il 2 agosto 1874 un gruppo di mazziniani presieduto da Aurelio Saffi e riunito a villa Ruffo, presso Rimini, fu arbitrariamente arrestato dalla polizia. Benché avversari dei repubblicani, gli internazionalisti romagnoli solidarizzarono coi perseguitati; corse una parola d'ordine d'insurrezione e cinquanta uomini privi di mezzi, quasi inermi, si avviarono verso Bologna col proposito di estendervi il movimento. Ma fra Ozzano Emilia e il fiume Idice, in località « Campana », furono fermati e solo diciotto di loro, compreso il giovane Alessandro Mussolini, riuscirono a sfuggire all'arresto [34].

Due anni dopo, essendo ormai esperto del mestiere, Alessandro lasciò Meldola per ricongiungersi alla famiglia che nel frattempo si era trasferita dalle Case d'Appio a Dovia. Con una vecchia incudine acquistata da un maniscalco mise su bottega propria, che ebbe difficile avviamento perché la passione politica distraeva il fabbro dal lavoro e i proprietari benestanti di Predappio evitavano di ricorrere all'opera di un individuo ormai considerato sovversivo pericoloso. Lo amavano e lo frequentavano invece i giovani proletari accesi dalle stesse sue idee, attratti dal suo entusiasmo trascinatore, da una certa superiorità del suo temperamento e da quel tanto di coltura che egli si era formata al contatto con i compagni forlivesi e con la lettura assidua di libri e giornali. Egli era animato da un irresistibile impulso alla vita attiva, ai contatti umani e di comunità; aveva la parola facile e suadente. Le sue slegate conoscenze letterarie andavano dal Manzoni al Carducci al Machiavelli all'Hugo; seguiva i settimanali socialisti, e più tardi vi collaborò. Il suo tratto era rude e sbrigativo come quello di tutti gli autentici romagnoli, ma l'animo era socievole, disinteressato e generoso perfino in eccesso; aveva spiccato l'istinto dell'ospitalità. Tutto sacrificò all'idea politica, alla sua aspirazione di giustizia sociale servita senza fini personali e senza atteggiamenti faziosi. Ogni volgarità di costume gli ripugnava; era esente dal vizio locale del turpiloquio e del linguaggio sboccato. Donde una personale autorità sui compagni più rozzi e la stima degli avversari.

Dalla borgata egli scendeva spesso a Forlì per incontrarvi al mercato settimanale amici politici e clienti. Benché povero, non rinunciava ad aiutare — magari indebitandosi — chiunque ricorresse a lui. Aveva forte il senso del pubblico interesse, e partecipò a dimostrazioni paesane organizzate per reclamare l'iniziativa comunale di migliorie indispensabili alla trascurata frazione di Dovia. Dimostrazioni riuscite inutili fin quando lui stesso, divenuto

consigliere e assessore di Predappio, alacramente realizzò importanti opere pubbliche.

Nel novembre del 1878 una riunione di tutti i braccianti della valle del Rabbi, organizzata da Alessandro, fu proibita, e lui venne segnalato dai carabinieri per l'ammonizione in questi termini sorprendenti: « Perché proclive ai delitti di sangue e grassazione, accusato dalla pubblica voce, e perciò ritenuto pericoloso alla società e alla pubblica sicurezza ». Eppure i motivi reali di una così grave segnalazione non erano che l'ardore organizzativo del giovane agitatore, il rinvenimento nella sua bottega di opuscoli di Bakunin e di alcune lettere di Andrea Costa e di Carlo Cafiero. Ma tanto bastò per provocare l'arresto del fabbro e la sua detenzione per sei mesi nella Rocca forlivese di Caterina Sforza. Quasi contemporaneamente lo stesso Andrea Costa veniva ammonito a Bologna con motivazione ridicola e meschina, benché meno allarmante di quella usata per Alessandro: « Per oziosità, vagabondaggio e per sospetto di reato contro le persone e la proprietà » [35].

Il giovane predappiese entusiasta e tenace avrebbe lietamente sopportato quel primo infortunio politico se nel frattempo non si fosse innamorato della gentile maestrina Rosa Maltoni, arrivata nell'autunno del 1877 a Dovia come titolare delle due classi elementari solo allora istituite. Avvenente, seria, di tratto fine e dolce, la maestra aveva appena diciannove anni, e tuttavia si era subito conquistata la stima dei paesani. Dopo un segreto scambio di lettere organizzato da Alessandro attraverso i quaderni di scuola di una innocente alunna, i due innamorati si considerarono promessi sposi, benché molti sconsigliassero la ragazza dal legarsi a quel giovanotto dalla testa calda. Ma Rosa era profondamente presa e tanto risoluta da respingere ottime combinazioni matrimoniali offertele da figli di benestanti. Mancò tuttavia lungamente il consenso dei suoi genitori, specie della madre, cui ripugnava affidare l'unica figlia al fabbro esaltato, ammonito e perfino carcerato. Però l'amore e la forza d'animo dei due giovani prevalsero dopo anni di attesa senza cedimenti: il 25 gennaio 1882 fu celebrato il matrimonio religioso [36] e il 4 marzo dello stesso anno quello civile [37].

Gli sposi si allogarono in una rustica casa sul rialzo collinoso di Varano di Costa che domina la strada provinciale. Al piccolo appartamento si accedeva per una scala esterna in mattoni. Alle nude pareti dei locali di scarso mobilio Rosa appese una immagine della Madonna di Pompei, Alessandro un ritratto del suo idolo: Garibaldi. In un vano del pianoterra, per qualche tempo fu installata la scuola della maestra, poi l'officina del fabbro. Undici mesi dopo la nascita del primogenito, Benito, la famiglia si trasferì al secondo piano di palazzo Varano, oggi sede del municipio di Predappio, dove nacquero Arnaldo (11 gennaio 1885) e l'Edvige (10 novembre 1888).

Nella prima fase di vita matrimoniale, vibrante parentesi di slancio amoroso, Alessandro parve dimentico della sua passione politica e finalmente

raccolto nel suo lavoro di incudine e martello; ma quel comportamento non tardò a capovolgersi e in via definitiva. Spinto da una infrenabile vocazione, in breve egli tornò al proselitismo, al lavorio organizzativo, ai raduni clandestini, durante i quali arringava i convenuti con valida foga di argomenti e con i persuasivi effetti del suo potente timbro di voce. La confusa e passiva insofferenza del lavoro da contadino, che si era rivelata in Luigi Mussolini, uomo scontento benché ricco di arguzia e capace di energici gesti improvvisi ma slegati, si tramutava nel figlio in azione ribelle e pur costruttiva sul piano politico.

La crescente influenza di Alessandro sul proletariato della valle del Rabbi gli consentì di procurare per le elezioni politiche del 1883 un migliaio di voti che furono decisivi per la nomina di Andrea Costa a deputato, proprio mentre il fabbro di Dovia, in seguito all'ammonizione, era ancor privo del diritto di voto. In quel tempo in un segreto convegno riunito a Forlì, egli parlò in tal modo da meritarsi il plauso di colui che presiedeva: il professore romagnolo Giovanni Pascoli, non ancora poeta di fama nazionale [38]. Per il fabbro di deserta officina si delineò allora qualche possibilità di ascesa politica, ostacolata però dalla modestia della preparazione e dal carattere tumultuoso e dispersivo che tanto nuoceva al mestiere e alle condizioni economiche familiari. A queste condizioni spesso critiche e penose finì per dover provvedere la maestra col suo misero stipendio. Di qui, per Rosa, una serie di preoccupazioni che mai però la distolsero dall'amore e dall'istintivo rispetto per il suo uomo.

Nel dicembre 1884, dopo aver costituito una specie di consorzio per l'acquisto e lo sfruttamento di una trebbiatrice, la prima che sarebbe apparsa nella zona, Alessandro si recò a contrattare la macchina a Lugano. Subentrò la fase di più acuta persecuzione poliziesca contro gli internazionalisti, i circoli e le società operaie, che costrinse gli organizzatori a ricorrere ad espedienti talvolta ingenui per assicurare la continuità del partito. Caratteristico fu l'episodio di Predappio: il fabbro socialista chiese l'autorizzazione a costituire una « Società dei bevitori », la cui verde bandiera avrebbe portato il motto: « Vivere lavorando, morire combattendo ». Ebbe sapore di benevola arguzia la lettera di risposta del prefetto di Forlì, che faceva seguire al consenso questo rilievo: « Non tralascio tuttavia di avvertire che la sede della società e la manifesta contraddizione fra il nome che ha assunto ed il motto che intende scrivere sulla propria bandiera lasciano dubitare che, sotto l'apparenza di una associazione di divertimento, possa nascondersi un sodalizio politico » [39].

Fino alle elezioni amministrative del 1889 il comune di Predappio rimase feudo incontrollato del ceto benestante. Finalmente, sul finire di quell'anno, i socialisti locali diedero battaglia su questa impostazione: « Il danaro del comune di Predappio, che è un comune di gente povera, è, per la maggior parte, danaro dei poveri. Negare a costoro di partecipare all'amministrazione

di questo patrimonio collettivo, è assurdo; impedire a costoro ogni controllo di minoranza, è iniquo ». Alessandro fu l'animatore della lotta popolare contro il monopolio amministrativo dei signori. Mercé un'alleanza abilmente stretta con elementi liberali che non avevano voluto far blocco con i conservatori e clericali più retrivi, fu raggiunta una grande vittoria. Il fabbro fu eletto fra i consiglieri di maggioranza, quindi assessore. I verbali delle sedute di quel consiglio comunale nuovissimo per il paese documentano l'intensa, disinteressata e imparziale attività dell'assessore Mussolini, specie per quanto riguarda la riorganizzazione dei servizi pubblici, la riparazione di strade e l'apertura di nuove comunicazioni [40].

Anche nella maturità egli si mantenne fedele agli entusiasmi politici giovanili, assiduo nelle iniziative, agitante ma non violento e immune dall'istinto di sopraffazione; aveva innato il senso della giustizia e dell'equità, rifuggiva dalle intolleranze e come amministratore fu incrollabile nell'evitare favoritismi partigiani. A costo di farsi espellere non esitò a ribellarsi alle direttive tattiche del partito, quando le giudicava errate. Nella sua zona fu grande elettore di Andrea Costa, di Alessandro Balducci, di Bernardino Verro e di Amilcare Cipriani. Nel marzo del 1890 troviamo il suo nome fra quelli dei firmatari di una lettera di solidarietà indirizzata ad Andrea Costa [41].

Allo scopo di acquistare una seconda trebbiatrice si recò a Milano nel gennaio del 1891, facendosi accompagnare dal piccolo Benito che aveva allora sette anni e non conosceva altre città all'infuori della provinciale Forlì. Poco dopo creò una cooperativa di produzione e di consumo per la quale ottenne l'adesione del deputato Antonio Fratti, morto poi nel 1898, combattente volontario contro i turchi in Grecia. Nell'amministrazione del comune di Predappio seguirono alterni avvicendamenti. Dal 12 aprile al 12 luglio 1893, Alessandro fu prosindaco; dal 7 maggio 1896 i conservatori locali, attraverso le nuove elezioni, riuscirono a tagliar fuori dall'amministrazione i socialisti [42], ma nelle elezioni del 14 luglio 1899 Alessandro fu nuovamente eletto consigliere comunale [43]. Finalmente, nelle elezioni parziali del 6 luglio 1902, il solito contrasto fra clericali e socialisti provocò uno scontro durante il quale i rossi, soccombenti non senza frode avversaria, rovesciarono le urne contenenti i voti già raccolti. Seguì l'arresto di dodici presunti colpevoli, fra i quali lo stesso Alessandro. Il settimanale cattolico forlivese *Il Lavoro d'Oggi* del 13 luglio osservava acremente, sotto il titolo *Musolinismo elettorale*, che fra gli arrestati « è capitato un capoccia che oltre ai fatti porta per fatalità il nome di Musolino ». Tutti gli altri giornali di qualsiasi tendenza politica esprimevano invece l'avviso che il fabbro fosse estraneo all'episodio, come in realtà era stato. Interrogato, egli sostenne la propria innocenza, e, siccome era incensurato, chiese la libertà provvisoria; ma la richiesta fu respinta. Negò i fatti addebitatigli, recisamente, pure nel secondo interrogatorio. Ciononostante, il 29 ottobre, il

giudice istruttore Francesco Mancini trasmise alla sezione di accusa di Bologna la propria relazione in cui era sostenuta la colpevolezza [44]. La sezione d'accusa assolse sette degli imputati e ne rinviò a giudizio cinque, fra i quali Alessandro, per vari titoli di reato.

Il 20 dicembre seguì il processo davanti alla corte d'Assisi di Forlì. I compagni di Mussolini, confessi di infrazione dell'urna elettorale, affidarono a lui, unico incolpevole accusato, la difesa ideale della loro azione di protesta, ed ebbero per avvocati il futuro senatore Bellini e Francesco Bonavita. Questi ricorda l'estrosa e appassionata deposizione di Alessandro: « Parlò delle lotte politiche a Predappio; parlò della condizione di quei disgraziati terrazzieri, costretti per pochi soldi a giornate di sedici ore di lavoro; parlò dell'ipoteca morale dei proprietari che, oltre la merce-lavoro, esigevano la merce-coscienza, e rivendicò il diritto all'organizzazione per la comune difesa e per la conquista del comune, che si doveva compiere anche con la violenza, perché era una questione di vita o di morte per quei lavoratori ***. Protestò contro l'accusa di malfattori, e, ritorcendo contro gli avversari l'accusa e la parola, affermò che l'opera socialista dovrà rendere più grande, più ricca, più civile l'Italia che noi, socialisti, adoriamo più della borghesia gretta e retrograda » [45]. Quando l'avversario sindaco di Predappio, chiamato a deporre come teste, ingenerosamente lo definì individuo di dubbia fama in paese, con forza Alessandro replicò: « Già ho detto che l'atto di accusa è un cumulo di bugie alle quali non poteva essere estranea questa opinione del sindaco ». Il verdetto dei giurati fu negativo per tutti [46]; perciò l'assoluzione fu generale, e il 30 dicembre Alessandro fu scarcerato [47].

In quel tempo Benito era lontano, in Svizzera. Il carcere per la seconda volta subìto in età avanzata aveva provocato nel padre un principio di declino fisico e psichico; la continua e dispersa agitazione, le angustie economiche e le persecuzioni l'avevano logorato. Lo angustiavano anche le cattive condizioni di salute della moglie, che era l'anima della casa e la vera sostenitrice della famiglia. Dopo la morte di lei nel 1905, il distacco di Arnaldo che aveva trovato lavoro fuori Romagna e il matrimonio di Edvige avvenuto nel 1907, Alessandro si trovò in squallida solitudine non essendo più l'uomo forte di un tempo. Nel novembre del 1908, ceduta da tempo l'officina di fabbro, scese a Forlì, dove assunse la gestione della trattoria « Al Bersagliere », fuori porta Mazzini, presso la ferrovia, avendo al suo fianco come collaboratrice la vedova di un contadino Guidi, Anna Lombardi, con le figlie di lei Augusta, Pina e Rachele. Di Rachele, che era nata nel 1892, un biografo di Mussolini insinua la voce che non fosse figlia del Guidi ma dello stesso Alessandro, il quale sarebbe stato in relazione con l'Anna Lombardi da antica data [48]. Ma è voce priva di qualsiasi sostegno.

A Forlì, nel gennaio del 1910, il vecchio Alessandro fu colpito da emiplegia con perdita delle articolazioni nel lato destro. Poté riprendersi e

trascinarsi di tanto in tanto fino in via Merenda dove da poco si era installato il figlio Benito, reduce da un periodo di lavoro a Trento, insieme a Rachele Guidi divenuta sua compagna. Nell'ottobre volle farsi portare a Dovia per rivedere l'ultima volta il paese natale, poiché aveva il presentimento di una prossima fine. Vi rimase alcuni giorni, assai festeggiato dai compagni delle prime lotte socialiste. Rientrato a Forlì, l'11 novembre fu nuovamente colpito e perdette la parola. Fece in tempo a rivedere attorno a sé tutti i figli che Benito aveva chiamati e a sorridere alla piccola Edda, nata il mese precedente, che gli fu presentata al capezzale dalla nuora Rachele. Spirò alle 4 del 19 novembre 1910, a cinquantasei anni [49]. Mille compagni di partito parteciparono al suo funerale [50].

Nel suo giornale *La Lotta di Classe* Benito pubblicò una fiera nota funebre: « Scrivo queste righe con trepida mano, non per tessere una biografia, né un elogio, ma semplicemente per deporre l'ultimo omaggio della mia devozione filiale sulla fossa di mio padre e per aggiungere qualche documento alla storia dell'Internazionale romagnola. Ne ho il dovere e fors'anche il diritto ». Dopo una breve presentazione dell'uomo, ne rievocava i tempi: « I socialisti romagnoli erano allora pochissimi e bersagliati da ogni parte, ma resistevano alle bufere poliziesche, e a quelle non meno violente degli avversari, amandosi, proteggendosi, difendendosi a vicenda con una solidarietà che da qualche vigliacchetto super-moderno potrebbe essere chiamata morbosa. La casa di uno era la casa di tutti. Fu quella l'età d'oro del socialismo romagnolo ***. Dall' '80 all' '85 ho trovato lettere dirette a mio padre da tutti i più noti internazionalisti dell'epoca. La mia casa di Varano che moltissimi socialisti e repubblicani del forlivese certamente ricordano, offriva asilo e ospitalità a tutti quelli che avevan conti politici da rendere alla giustizia borghese. E spesso offriva ospitalità forzata anche ai questurini che venivano a perquisire per trovare manifesti, per sequestrare emblemi rivoluzionari. Ma sempre invano. Intanto la buona seminagione aveva fruttato. I socialisti della federazione predappiese non truffavano la loro fama di battaglieri ***. Del partito mio padre conobbe le gioie e anche le inevitabili amarezze dovute alle miserie morali degli uomini. Fu buono e qualche volta eccessivamente altruista. Fece del bene a compagni ed avversari. Ebbe un'esistenza, sotto molti rapporti, tormentata. La sua fine è stata immatura. Di beni materiali non ci ha lasciato nulla; di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'idea. Ed ora, dopo la sosta funebre, riprenda la vita i suoi diritti e il suo cammino ».

In tema di ricordi familiari, è curioso rivelare come Benito cadde in alcuni errori e dimenticanze quando, poco più di un anno dopo, scrisse in carcere la sua breve autobiografia. « Ignoro — si legge — come si chiamasse mia nonna »; quindi: « Mio padre era il secondogenito di quattro figli », mentre della nonna paterna Caterina Vasumi aveva fatto il nome nel ne-

crologio di Alessandro su *La Lotta di Classe*, e mentre suo padre era stato il primogenito dei nonni [51].

Nell'autobiografia pubblicata a Londra e a Parigi durante il regime, è compreso un altro profilo di Alessandro: « Mio padre era fabbro: uomo massiccio dalle mani forti e carnose. I vicini lo chiamavano Sandrein. Il suo pensiero e il suo cuore erano saturi di teorie socialiste. Le sue profonde simpatie si appuntarono sulla dottrina e sulle cause. La sera ne discuteva con gli amici e gli occhi gli sfavillavano. L'attirava il movimento internazionale e gli erano familiari nomi celebri fra i partigiani della lotta sociale in Italia: Andrea Costa, Balducci, Amilcare Cipriani ed anche lo spirito più mite di Giovanni Pascoli. Così se ne vanno e vengono gli uomini, di cui anima e intelletto tendono verso nobili mete. A loro pare che anche un dibattito possa modificare il destino del mondo; che ogni talismano prometta la sua salvezza, che ogni teoria abbia diritto all'immortalità » [52].

Questo *animus* idealistico di Alessandro affiorò in modo speciale nella sua attività di collaboratore e corrispondente a settimanali forlivesi come: *La Rivendicazione*, diretta da Germanico Piselli; *La Lotta*, organo di propaganda socialista; *Il Risveglio*, altro giornale dei socialisti romagnoli; *Il Pensiero Romagnolo*, organo dei repubblicani. Nei suoi scritti traboccano l'entusiasmo, l'incondizionata adesione alla causa, il senso della solidarietà umana e un ingenuo e pur virile empito di fiducia nell'avvenire. Uomo socievole, portato alla compassione per i reietti, si espresse da autodidatta, nel caratteristico stile umanitario dell'ottocento. Le sue vedute erano dominate dall'ideologismo positivista e progressista, ossessionate dall'anticlericalismo; ed egli le esprimeva con efficace, rozza semplicità, fra una certa abbondanza di luoghi comuni. Sapeva inquadrare questioni e proporne soluzioni con chiarezza e buon senso; certe sue descrizioni delle miserie dei poveri fra le quali viveva hanno una toccante e potente immediatezza [53]. Se non fosse stato impedito dalla dispersività del suo temperamento e dalla scarsa preparazione culturale, avrebbe potuto affermarsi assai più fra i pionieri del socialismo romagnolo.

Fu sepolto in una fossa del cimitero di Forlì, sulla quale cadde per lunghi anni l'oblio. Nel 1925 i mutilati di guerra vi apposero un'epigrafe. Ma il 29 maggio 1932 la salma venne traslata nel cimitero di San Cassiano in Pennino, a Predappio, e deposta in un sarcofago simile a quello contenente i resti di Rosa Maltoni.

Intenso era stato il rapporto spirituale fra padre e figlio. Una reciproca stima correva fra loro sotto gli scontrosi atteggiamenti esteriori e il virile pudore che preclude ai romagnoli le espansioni sentimentali. Benito affermò sempre di dovere al padre la propria formazione intellettuale originaria. A sua volta il padre, più avanzava in età e sentiva perdute le occasioni di affermazioni personali, più si attaccava alla certezza di future affermazioni del figlio. Vari episodi tramandati da testimoni provano come Alessandro

fosse orgoglioso di Benito. Al sindaco di Predappio, che aveva rifiutato di assumere il giovane quale impiegato comunale, Alessandro disse risentito: « Non lo volete come impiegato? Verrà giorno che dovrete accettarlo come padrone! ». Talvolta leggeva compiaciuto agli amici i compiti del figlio studente, sospendendo a tratti la lettura per commentare: « Senti? Chi è capace di scrivere così? Trovane un altro. Non c'è che lui! ». Un giorno che Benito gli dichiarò di non sentirsi nato per l'insegnamento, lo consigliò di guadagnarsi il diploma di segretario comunale, e alla reazione negativa del figlio, replicò col « voi » allora in uso da parte dei genitori: « Non volete fare il maestro, non volete fare il segretario, cosa volete dunque: il posto di Crispi? ». Ma poi, rimasto solo con un amico che aveva assistito al colloquio, commentò: « Quello non è adatto per gli impieghi. È nato per farsi ubbidire ». Altra volta, mentre passeggiava per Forlì insieme all'operaio socialista Aurelio Valmaggi, quando costui ebbe concluso di elencargli gli uomini illustri antichi e moderni della città, Alessandro sbottò in questa esclamazione: « Sono tutti qui? Ve ne siete scordato uno ». « Chi? », domandò Valmaggi. « Mio figlio! Benito », fu la risposta [54].

Anche il ceppo materno di Mussolini fu romagnolo. Del nonno Giuseppe Maltoni — nato a Forlì il 16 aprile 1809, esercitante il mestiere di veterinario empirico nella borgata di San Martino in Strada, a tre chilometri dalla città, lungo la via che conduce a Predappio — si sa che fu un posato e laborioso galantuomo, di temperamento e principî assai diversi da quelli di Luigi Mussolini. Da una prima moglie, Maltoni aveva avuto tre figlie; dalla seconda — Marianna Ghetti, che era nata il 21 aprile 1819 a Bagnacavallo — ebbe soltanto Rosa (22 aprile 1858). Le risorse del Maltoni consistevano nei guadagni professionali, che erano alla giornata, e nella rendita di un piccolo podere posseduto in quel di Meldola, poi ereditato dalla figlia.

Durante il regime fascista, fra i ricercatori d'archivio fu discusso se Rosa fosse nata a San Martino in Strada o altrove. Solo nel 1931 la questione fu risolta con l'identificazione di una casa colonica a Villafranca di Forlì, sulla strada che conduce dalla via Emilia a Russi, quale luogo dell'evento, come attesta il registro della parrocchia di Santa Maria in Lampo. Nello stesso anno fu trovato un vecchio novantaduenne ricoverato nella Casa di riposo di Forlì — certo Giuseppe Salvolini, ex carabiniere, che morì poco dopo — il quale ricordava ancora il battesimo della bambina [55].

Al termine di un periodo regolare di studi, nel luglio del 1876 Rosa Maltoni ottenne il diploma di insegnamento inferiore e trovò subito un incarico nella scuola comunale di Bocconi, borgata del comune di Portico, presso Modigliana; passò per breve tempo a Montemaggiore, proprio nel centro di origine dei Mussolini, finché vinse il concorso per le prime due classi elementari che venivano istituite a Dovia, e nel novembre del 1877 si

trasferì insieme ai genitori in quella frazione del comune di Predappio. Non vigeva ancora la legge Coppino sull'insegnamento obbligatorio, sicché le scuole, salvo rare eccezioni, erano frequentate solo dai figli di benestanti.

A Dovia la giovane maestra si fece subito molto apprezzare, tanto che il direttore delle elementari di Forlì, al termine di una ispezione, le propose di trasferirla nel capoluogo per metterla in condizioni di poter frequentare i corsi superiori di pedagogia all'università di Bologna. Ma Rosa rifiutò adducendo l'ostacolo della spesa e l'inopportunità di costringere i genitori a un nuovo trasloco. Preferiva restare a Dovia, perché nella borgata si sentiva benvoluta. « Era l'affetto di tutti — si chiede Francesco Bonavita — o era già l'affetto di uno solo che essa sognava? Per certo, nessuno si era accostato a lei con uno sguardo, e men che meno, con una parola. Chi avrebbe osato? Essa camminava, diritta diritta, a passo svelto, e quando usciva dall'abitazione, che era unita alla scuola, non guardava nessuno e non si faceva mai vedere se non per andare in chiesa, dove si recava a messa tutte le domeniche, perché credeva pienamente e devotamente pregava » [56].

Ma i rari incontri col giovane fabbro e la segreta corrispondenza che Alessandro provocò, fecero sorgere un reciproco amore che resistette a tutti gli ostacoli: la povertà di lui, l'opposizione dei genitori di lei, gente moderata e timorata cui spiaceva la prospettiva di affidare la figlia a un agitatore socialista in fama di pericolosità. Né i timori dei Maltoni derivavano da ingiuste prevenzioni: poco dopo il matrimonio, Alessandro — come s'è visto — tornò a impegnarsi nella lotta politica e a trascurare il suo mestiere, lasciando che la gestione familiare incombesse tutta quanta sulla moglie, oltre il peso dell'insegnamento. Il marito se ne stava quasi sempre fuori casa, fra i compagni di partito o nel covo della sua bottega, salvo rientrare all'improvviso insieme ad amici vecchi e nuovi da lui invitati come ospiti senza preavviso alla moglie. Donde progressive ristrettezze, cambiali e debiti, crescenti angustie per la maestra; le stesse pene che aveva sofferto la mamma di lui, Caterina Vasumi, morta nel 1879. Pesava sulla convivenza anche la diversa disposizione spirituale della maestra, cattolica praticante e aliena dalla politica, e del fabbro, rivoluzionario acceso, anticlericale, non professante. Eppure l'angustiata custode e direttrice della casa come donna e sposa amò sempre il marito, stimò la sua intelligenza, il suo carattere virile, generoso e autorevole presso gli umili che aiutava. Nell'espressivo dialetto romagnolo, pur molti anni dopo, i paesani ricordavano che la maestra era « cotta » del suo uomo [57]. Decenni dopo la sua morte, le donne che l'avevano conosciuta dichiaravano che Rosa « l'era di qualità bona », « l'era una santa donna ». La figlia Edvige ricorda questa frase rivolta da Rosa ad Alessandro: « Questi vostri Marx e Bakunin non sono che degli esecutori perché ciò che si deve fare è già stato detto dal Vangelo e dai Santi. Certo che il mondo avrà un bel sollievo se metterete le cose in modo che *chi non lavora non mangi*, come ha detto San Paolo » [58].

L'agitazione politica di Alessandro aveva dure conseguenze perfino sulla fatica scolastica della moglie. Quale antica alunna di Rosa Maltoni, Rachele Mussolini ricorda nelle sue memorie che « della maestra mi colpirono subito, ispirandomi rispetto e simpatia, i grandi occhi tristi e profondi ». A un certo momento, nonostante la riconosciuta bravura dell'insegnante, il numero degli scolari cominciò a diminuire « perché molti genitori non volevano affidare i loro piccoli ad una maestra moglie di un sovversivo. Vi fu addirittura una inchiesta delle autorità: tutto finì in nulla, ma qualche accanito antisocialista continuò a trattenere i figli a casa ». In quei giorni di umiliazione la maestra si sfogava coi ragazzi: « Voi sapete le mie ansie e i miei dolori, ma non potete capire cosa significhi lavorare giorno e notte per sfamare i figli, e sentirsi insultare da gente che non capisce le fatiche dei lavoratori » [59].

« Sopra a tutto amavo la mamma, scrisse Mussolini. Era così calma, dolce e allo stesso tempo così forte! Non soltanto essa ci educò ma ci dette anche i primi rudimenti di istruzione. Da quando sono in grado di valutare la natura umana, penso spesso alla fedeltà e alla pazienza di cui mia madre dette prova nel suo compito di educatrice. Io avevo paura di una cosa sola: di farle dispiacere. Per nasconderle le mie scappate, la mia cattiveria o i risultati di una marachella, ricorrevo ai buoni uffici della nonna o anche dei vicini perché sapevano il terrore che avevo al pensiero di metterla in agitazione » [60]. Talvolta, quando era studente e poi maestro, nelle sue parentesi di sosta a Dovia, Benito sostituì la madre nell'insegnamento ed ebbe fra le alunne d'occasione la ragazza Rachele Guidi, di dieci anni più giovane di lui [61].

Nel 1887, allorché il nipote non aveva ancora quattro anni, morì il nonno Giuseppe Maltoni, cui la moglie sopravvisse fino al 1896. Arnaldo ed Edvige non davano alla madre le preoccupazioni che le venivano dal primogenito col suo temperamento selvaggio e indomabile e la stessa passione politica del padre, che si manifestava però attraverso atteggiamenti più concentrati, meno espansivi. Nel collegio dei Salesiani in Faenza, Benito aveva recalcitrato, benché intelligentissimo e pronto ad apprendere. Col proposito di avviarlo altrove, Rosa cercò un aiuto: il 20 settembre del 1895 ricordò una promessa di gratifica ricevuta dal prefetto di Forlì, Giovanni Alfazio, dopo una visita alla scuola, e gli indirizzò una trepida istanza: « *** Si accerti Eccellenza che questo anno il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la deficienza dei raccolti e la totale mancanza delle uve, unico prodotto di questi luoghi. Ed è appunto per le ragioni su accennate che la mia povera famiglia si ritrova in ristrettezze finanziarie tali che siamo costretti a troncare gli studi ad un povero nostro bambino di dodici anni che trovasi nella regia scuola normale di Forlimpopoli, e che a detta dei suoi maestri, lusinga di promettere qualche cosa *** ». Ma l'istanza non fu soddisfatta.

Rosa fece in tempo a constatare solo i primi mantenimenti della promessa del figlio, quando Benito fu incaricato di commemorare Giuseppe Verdi nel teatro di Forlimpopoli e cominciò a collaborare a giornali. « Non mi sta bene a dirlo — si confidava con la comare Severina Landi — ma il mio Benito ha la testa buona ». Lo adorava, ma lo perdette presto, perché lui fu chiamato a insegnare lontano, quindi, insofferente di stasi, emigrò in Svizzera, come poi fece anche Arnaldo. Lentamente scossa nella debole salute, Rosa si ammalò in modo grave di tifo nell'ottobre del 1903. La famiglia telegrafò a Benito, il quale accorse d'oltre confine.

« Arrivai alle otto di sera a Varano. Sulla porta di casa trovai mio padre, mio fratello e mia sorella, piangenti. Temei per un istante che mia madre fosse morta e ch'io fossi giunto in ritardo e non feci parola. Nell'anticamera incontrai il medico. Non era morta ma si trovava in condizioni disperate. Il medico stesso mi proibì di entrare nella stanza dove mia madre agonizzava. L'emozione di rivedermi dopo due anni l'avrebbe forse uccisa. Obbedii. Nella più angosciosa alternativa di speranze e di sconforti passarono otto giorni. Una sera mi decisi finalmente a farmi vedere. Mi avvicinai a mia madre. Mi riconobbe. Non poteva articolare le parole; ma la sua mano stringeva nervosamente la mia. I suoi occhi scintillavano di contentezza. Io mi inginocchiai accanto al suo guanciale e non potei frenare le lacrime ***. Ventiquattr'ore dopo il miglioramento era visibile ***. Io l'assistevo giorno e notte ***. Facevo talvolta da medico, sempre da infermiere ***. Tutta la popolazione di Dovia e dell'intero comune si era vivamente interessata alla sorte di mia madre. E durante la convalescenza persone d'ogni ceto vennero a congratularsi e a portare regali. Finalmente un giorno, sentendosi in forze, volle discendere dal letto. Si appoggiò a noi e, tremando, giunse sino alla finestra. Era un tepido pomeriggio decembrale. Ella guardò rapita l'aspetto di quelle cose che pareva non dovesse più rivedere e pianse. Soleva dire che io l'avevo guarita » [62].

Ma il tramonto era cominciato inesorabile. Meno di due anni dopo, colpita da meningite, Rosa Maltoni si spense. Chiamato ancora, Benito accorse da Verona dove prestava servizio di leva come bersagliere. Ma quando giunse a casa non fu riconosciuto dalla mamma, ormai moribonda. Al momento culminante dell'agonia, verso le 2 del 19 febbraio 1905, « mi inginocchiai accanto al guanciale e coprendo di baci e di lacrime quella mano già fredda, chiesi perdono a mia madre. "Addio mamma! Addio mamma! Perdonami se ti diedi dei dispiaceri! Perdonami!". Poi a poco a poco il singulto si indebolì, il cuore rallentò il suo ritmo. Poi un grande silenzio. Mia madre era morta » [63].

Alla maestra Rosa Maltoni, « pia e religiosa, ottima madre di famiglia ***, fu impartita l'assoluzione ». Essa « fu munita dell'Estrema Unzione e della Benedizione Papale. L'anima sua benedetta fu raccomandata a

Dio con le preghiere di rito fino al momento nel quale si addormentò nel Signore *** » [64].

Al centro del percorso romagnolo della via Emilia sorge Forlì, nella cui provincia, lungo la valle del Rabbi, è il paese natale di Mussolini. Il fiume nasce da un contrafforte del monte Falterona col poetico nome di Acquaviva, e dopo un corso di cinquanta chilometri confluisce nel Montone. Fra le maggiori catene montane coperte di boschi di faggi, abeti e castagni; poi fra le amene colline rivestite di vigneti alternati a rocce e calanchi; finalmente nella piana animata da filari di pioppi, il Rabbi scorre con piene rovinose in maggio e giugno, mentre il regime torrentizio lo rende asciutto ed arso a fine estate.

Questa zona della Romagna è « una terra sulfurea, dove le uve mature danno un vino dalla fine fragranza, che monta alla testa. Vi si trovano parecchie sorgenti di acque iodate. Su questa pianura, sulle colline ondulate e sui contrafforti montagnosi, rovine di torri e di castelli medioevali drizzano le loro mura grigie e giallastre verso il pallido cielo, a testimoniare il carattere virile dei secoli scomparsi. Questo è il paese che mi è caro perché vi sono nato » [65]. Fra i ruderi dei vari castelli dominava la valle del Rabbi il monco torrione della Rocca delle Caminate sorta prima del 1000, più volte distrutta e ricostruita attraverso l'incalzare di vicende guerriere. In alterna successione, essa aveva appartenuto ai Belmonte, agli Ordelaffi, alla Repubblica veneta, a Pio da Carpi, agli Aldobrandini, ai Doria Pamphili, ai Borghese, ai Baccarini, ai Dalle Vacche.

Sovrastata da un'altra Rocca, la vecchia Predappio sorge a sedici chilometri da Forlì, sulla sinistra del Rabbi. La frazione di Dovia si è trasformata durante il regime fascista in una moderna cittadina, ma nel 1883 non era che una misera borgata composta da poche rustiche case la maggiore delle quali, posta su un'altura, era detta palazzo Varano.

Il 29 luglio del 1883 la canicola incombeva sulle stoppie gialle del grano falciato, sui grigi calanchi delle slavine, sulle vigne di sangiovese in maturazione, sulle strade bianche di polvere, sul Rabbi asciutto e sassoso. Nel silenzio abbagliato della valle l'atmosfera vibrava di calura. « Sono nato in un giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate, la vecchia torre cadente che dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradante fino alle ondulazioni di Ravaldino, domina alta e solenne tutta la pianura forlivese. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone ». Con questa notissima frase che ha le caratteristiche del suo stile, Mussolini iniziò un giorno la stesura delle sue prime memorie di vita, mentre era incarcerato nella Rocca di Ravaldino, la stessa in cui secoli prima Caterina Sforza aveva partorito il figlio Giovanni poi detto delle Bande nere.

La credenza degli antichi in segni divini annuncianti le maggiori avven-

ture umane, le nascite e le morti dei protagonisti di storia, avrebbe forse collegata l'apparizione di Mussolini nel torrido luglio 1883 con il famoso terremoto di Casamicciola che la precedette di ventiquattr'ore nella lontana isola del golfo napoletano, facendo accorrere re Umberto con gesto poi straordinariamente esaltato dall'apologetica ufficiale. Già un biografo ungherese di Mussolini, ricordando che il 29 luglio 1883, alle due del pomeriggio, nel parco di Schönbrunn, residenza degli Absburgo, un'aquila fu colpita a morte da un fulmine, ha rilevato come fatale la coincidenza della nascita in quella stessa ora dell'italiano, che, promovendo la campagna per l'intervento contro l'Austria, avrebbe determinato la fine della duplice monarchia [66]. Altro biografo annota per inciso un pronostico del vecchio almanacco *Barbanera* sugli uomini nati in luglio, i quali sarebbero « fieri e coraggiosi. Amabili ed amanti appassionati, piacciono assai alle donne. Ricercano gli onori e li ottengono » [67]. Noi non crediamo né a segni divini che accompagnino le vicende dei singoli individui, umili o potenti che siano, né agli oroscopi dei vecchi almanacchi provinciali, pur trovando per avventura notevolmente esatta la citata definizione del *Barbanera.*

Il fabbro rivoluzionario di Dovia permise il battesimo cristiano del primogenito, cui la madre non avrebbe mai rinunciato; ma volle che gli fossero imposti i nomi di Benito, Amilcare e Andrea, in omaggio ai suoi idoli rivoluzionari Juarez, il fucilatore di Massimiliano imperatore del Messico, Cipriani e Costa. Come più tardi diede al secondogenito il nome di Arnaldo da Brescia.

Capitolo Secondo

LA FORMAZIONE

Molto della sua origine romagnola fu radicato nel carattere di Mussolini. Influì su di lui l'ambiente naturale della sua infanzia: la terra verde fra il mare e i colli, ma arsa e brulla su per le vallate. Dell'ambiente morale assai fu scritto da prosatori e poeti antichi e moderni fino a Oriani, Pascoli, Serra, Beltramelli, Panzini, Spallicci e Puccini. Uno storico del 1600, cioè dell'epoca dei Mussolini di Calboli e di Montemaggiore, scrisse che in questa « terra magnifiqua per gioventude, feracia e coraggio, si usa vivere in semplicitade, senza mai rifiutare il pericolo et il combattimento, quando in pericolo siano libertade et onore » [1]. Altri esattamente osservano che « fra le nostre terre due furono meno inquinate dalle invasioni e serbano più vivo il segno e più pura la voce della razza: quella dove nacque Dante e quella dove morì » [2]; oppure ricordano l'appassionato parteggiare dei romagnoli la cui personalità è « abbondante, capace di peccato, sprezzante d'ogni altra cosa che non sia il dominio » e osservano che De Amicis personificò nel *Cuore* il tipo indigeno in un ragazzo che ha commesso qualche colpa, ma che sa morir generosamente per proteggere la vita della nonna. Non meno rappresentativo del temperamento romagnolo fu don Giovanni Verità, il prete che salvò Garibaldi nel 1849 facendogli valicare il confine toscano mentre era braccato dai soldati nemici [3].

Sulla sua primissima età i ricordi di Mussolini si risolvevano, come per tutti, in vaghe reminiscenze. Nulla poteva dire dei pochi mesi vissuti nella casa natale di Varano di Cósta, quando talvolta la madre, impegnata nella scuola, era impedita di allattare il bambino. Si prestava allora a sostituirla Elisabetta Fabbri, sua amica oriunda di San Martino in Strada, moglie di Giuseppe Romualdi, gestore di trebbiatrici, detto Scaino. I Romualdi avevano un figlio, Valzania, coetaneo di Benito. Il trasferimento della famiglia a palazzo Varano era avvenuto prima che lui compisse un anno. « Questo grande palazzo, disadorno e melanconico, domina il crocevia dove dalla strada provinciale del Rabbi si distacca la strada comunale che conduce a Predappio, il rio omonimo e il fiume Rabbi: questi due corsi d'acqua hanno una grande importanza nella storia della mia adolescenza. Varano è circondata da poggi un tempo boscosi, ora non più o coltivati a vigna. In complesso, il paesaggio è triste ».

« Io frugo penosamente fra la mia memoria più lontana per ricostruire

i primi anni della mia infanzia. Ricordo di essere stato colpito verso i quattro o cinque anni da una tosse convulsa che per alcune settimane mi schiantò il petto. Avevo terribili attacchi durante i quali mi si portava fuori in un piccolo orticello ora scomparso. Alla stessa età incominciai a leggere il sillabario. In breve seppi leggere correttamente » [4]. Altrove Mussolini ricorda di aver trascorso da bambino lunghi pomeriggi sugli scalini di palazzo Varano, baloccandosi; e avverte che si mise « con vero lancio entusiastico » allo studio dell'alfabeto [5]. Selvatichezza e povertà composero l'atmosfera in cui crebbe il fanciullo. Sollecitato un giorno a rievocare quel tempo, tralasciando ogni fatto particolare Mussolini si limitò a rispondere: « È una buona educatrice la fame. Buona quasi quanto la prigione e i nemici ». Ma « che io sia venuto dal popolo ha dato alla mia vita i più grandi *atouts* » [6].

« Benito — ricorda Edvige — fu subito, fin dai primi suoi giorni, un personaggio inquietante, poiché dalla sua bocca di infante, il babbo e la mamma non riuscirono per lunghi mesi a trarre alcun suono articolato: con l'amore e con l'apprensione che si possono immaginare, il babbo e la mamma scandivano, davanti al bambino, le parole più semplici, le parole dell'uso quotidiano, riferendole con gesti agli usuali oggetti e alle usuali persone della casa e della campagna ed esortandolo a ripeterle, ma lui che già col lampo degli occhi riconosceva e seguiva i moti e i colori della vita in cui era entrato da così poco tempo, dimostrava con gesti di ripulsa e quasi di stizza di non volere arrendersi a quelle esortazioni, di non volere o di non potere ripetere quelle sillabe elementari. Muto? Ma, come l'occhio, egli aveva sveglio e pronto anche l'udito.... Comunque fu portato due o tre volte a Forlì, perché i medici del capoluogo lo visitassero: e ogni volta il babbo e la mamma e la nonna Marianna, anch'ella molto impensierita e turbata, ebbero risposte consolanti: non si poteva trattare di mutismo, ma solo di una qualche tardività non troppo infrequente, del resto. E fu proprio alla nonna Marianna che uno specialista di Forlì disse, dopo la visita, alcune parole scherzose, forse suggeritegli dalla evidente vitalità di quello scontroso bambino: " Non vi preoccupate, parlerà, parlerà; ho anzi l'idea che parlerà anche troppo ". Parole che la nonna tramandò alla famiglia, e delle quali la famiglia ebbe modo di ricordarsi poco dopo, quando Benito, all'età di tre anni, cominciò senz'altro a esprimersi in un improvviso linguaggio misto di parole italiane e di locuzioni romagnole, e, come tale, ricco di inflessioni e di imprevisti » [7].

Benito scrive che « dai sei ai nove anni » andò a scuola, « prima da sua madre, poi da Silvio Marani », socialista, maestro superiore a Predappio.

« Mia madre e mia nonna mi idolatravano. Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa colla testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di vacanza mi armavo di un piccolo badile e insieme con mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavorare nel fiume. Una volta rubai degli uccelli di richiamo

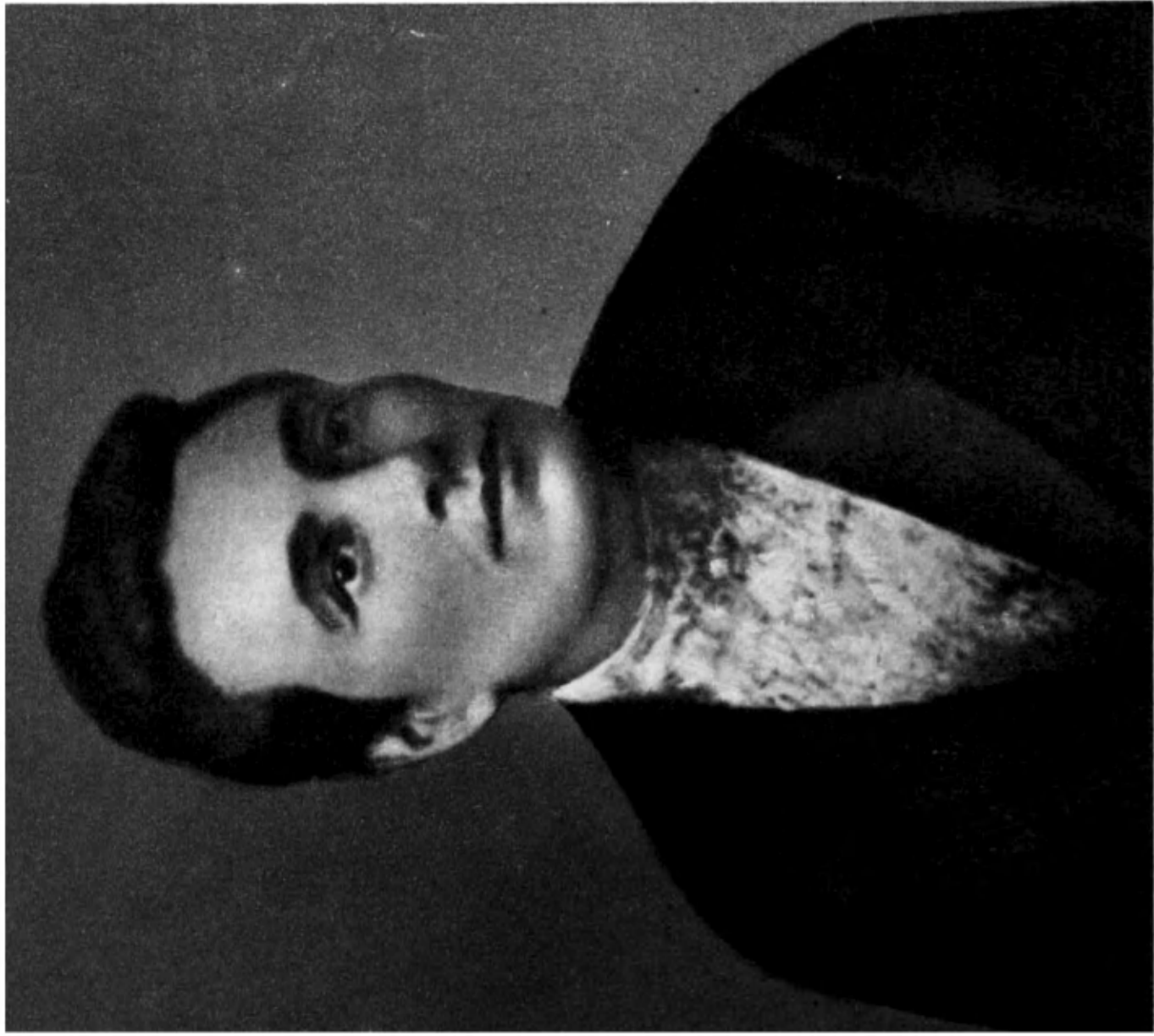
da un paretaio. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda. Ero un appassionato giocatore. Frequentavo anche la fucina di mio padre che mi faceva tirare il mantice. Notevole il mio amore per gli uccelli e in particolare modo per la civetta. Trascinavo a mal fare parecchi miei coetanei. Ero il capo di una piccola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi. Seguivo le pratiche religiose insieme a mia madre, credente, e a mia nonna. Ma non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in tempo di grandi cerimonie. La luce rossa dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei fedeli e il suono dell'organo, mi turbavano profondamente. Una volta caddi a terra svenuto » [8].

Nella autobiografia pubblicata nel 1928, Mussolini nota che da bambino non ebbe « quelle qualità che mandano in estasi i genitori davanti alle prodezze della loro prole ». E prosegue: « Non ero davvero un ragazzo esemplare e non suscitavo né l'orgoglio della mia famiglia né l'invidia dei miei compagni per i miei successi scolastici. Allora ero un essere turbolento: lo sono ancora. Non arrivavo a capire perché si dovesse pensare tanto prima di agire. Non sapevo apprezzare e neppure ora lo so, il riposo, la quiete di per se stessa. Credo piuttosto che in quegli anni giovanili, come del resto ora, la mia giornata cominciasse e finisse con un atto di volontà, di volontà tradotta in azione. Quando getto uno sguardo retrospettivo sulla mia vita non ricordo che la prima età sia stata degna di elogio o si sia scostata dalla normalità sotto alcun aspetto ***. Vicino alla casa paterna, con i suoi muri di pietra screpolati, sotto al muschio verde, correva un ruscelletto, e un po' più lontano un fiumiciattolo. Né l'uno né l'altro erano ricchi d'acqua, ma d'autunno o in altre stagioni quando gli acquazzoni scrosciavano d'improvviso, si gonfiavano enormemente ed allora questi torrenti diventavano per me allegri cimenti. I miei primi giochi si svolsero lì. Insieme a mio fratello Arnaldo *** esercitavo la mia abilità nel costruire dighe per regolare la corrente. Al tempo in cui gli uccelli fanno il nido, andavo in cerca spietatamente dei loro numerosi nascondigli e tiravo fuori dal nido uova e uccellini. In tutto questo sentivo vagamente il ritmo del muoversi continuo della natura; era uno sguardo lanciato su un mondo di meraviglie che si rinnovava eternamente. Avevo un vero culto per le tenere vite e allora come oggi desidero proteggerle ***. Senza sapere perché desideravo molto andare a scuola » [9].

Una nostalgica visione di quei primi anni, che ha il sentore delle *Ciaramelle* pascoliane, fu ancora rappresentata da Mussolini in una pagina del suo diario di combattente sul Carso, del Natale 1916. « Venticinque anni fa ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera, lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria.

Ben pochi erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare — in una piccola culla fiorita — il Bambino nato nella notte. Tutto ciò era pittoresco e appagava la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi provocava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada, un chiacchierio soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna » [10]. Oltre questo motivo ricorrente della messa, si ripresentava assidua alla sua memoria l'immagine della sonora fucina paterna abbagliata di scintille. Ai metallurgici lombardi disse con fierezza: « Mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io da piccino aiutavo il padre mio nel suo duro, umile lavoro ».

Intorno al 1891, quando aveva otto anni, si procurò un solenne castigo. In cima a un esile, altissimo pioppo che si innalzava presso casa scorse un nido che si ostinò a voler carpire. Si accinse alla temeraria arrampicata ed era già a mezza altezza, in situazione tale che, se bruscamente richiamato, avrebbe potuto precipitare, quando sopravvenne il padre. Alessandro si astenne da qualsiasi intervento e seguì ansioso la fase culminante della scalata. Il piccolo riuscì nell'impresa e si calò a terra inconscio del castigo che l'aspettava. E fu durissimo castigo a colpi di cinghia dei paterni pantaloni. Nelle famiglie romagnole, a quel tempo, la *patria potestas* era ancora assoluta; in applicazione del concetto « chi non usa le verghe, odia suo figlio », anche il più bonario dei padri — qual era Alessandro — sanzionava ogni scappata con tremendi massaggi. I ragazzi però sapevano come stare sulle difese. Ogni volta che Benito e il piccolo Arnaldo rientravano a palazzo Varano con la coscienza poco tranquilla, avevano cura istintiva di lasciare le porte aperte alle spalle. Una furtiva occhiata al padre bastava loro per intuirne l'umore. In caso di sintomi di burrasca, assai prima che questa scoppiasse, i fratelli si davano alla fuga senza trascurare di chiudere le porte per assicurarsi la ritirata [11].

Benito alternava umori chiusi e scontrosi a momenti di travolgente iniziativa e di scatenamenti irresistibili. Aveva una preferenza per i gatti; lo incantava una civetta che teneva presso il letto senza temerne affatto il malaugurio. « Quando mi destavo la notte, vedevo quegli occhi tondi, gialli come dischi d'oro, fosforescenti e spalancati a vegliarmi » [12]. Era molto affezionato a un bel cavallino bianco posseduto dal padre e che spettava a lui condurre ogni giorno al Rabbi per l'abbeverata. La strada polverosa, i grigi calanchi scoscesi, i filari delle vigne, le rive sassose del

I genitori di Mussolini: Alessandro e Rosa.

Casa natale di Mussolini a Varano di Costa.

torrente costituivano il campo variato dei suoi liberi sfoghi fisici e delle sue prime curiosità. Il fratellino Arnaldo, più placido e sereno, lo seguiva come un suddito devoto e docile agli estrosi comandi.

« Naturalmente — osserva un biografo — l'infanzia degli uomini superiori non è mai felice. Ignorano l'equilibrio naturale e amabile degli uomini mediocri, l'insito bisogno di supremazia li rode, e contrasta con lo stato di soggezione imposto dall'età » [13]. Alessandro trascurava alquanto la vita familiare, sempre impegnato altrove dalla politica o dal mestiere; la mamma Rosa era perennemente angustiata dalle sue responsabilità casalinghe e scolastiche. « Povera mamma mia, quante preoccupazioni in famiglia! Certe volte, ella non poteva dormire e la udivo scendere dal letto, passeggiare su e giù sull'ammattonato, a cercar tregua per i nervi irritati, anche dieci volte in una sola notte, anche venti volte. Alla mattina si alzava spossata. E bisognava far scuola! » [14]. Perciò il fanciullo era indotto a cercare fuori casa le prime soddisfazioni ai suoi interessi intellettuali. Era appena adolescente quando venne in confidenza con una vecchia che i paesani circondavano di un alone di timore e di sospetto. Si chiamava Giovanna e la consideravano una fattucchiera; i suoi primi due mariti erano morti tragicamente. Essa possedeva cabale segrete e formule di scaramanzia; conosceva i misteri delle carte e delle erbe velenose o risanatrici. La mente del ragazzo ne era affascinata. Altro suo amico e confidente era il vecchio contadino Filippone, filosofo rusticano, infaticabile lavoratore di zappa, vanga e badile. Talvolta Benito scambiava parole nell'aspro dialetto con Filippone, oppure gli toglieva di mano lo strumento e lo sostituiva nel lavoro fino a stancarsi [15].

Dovia e il sobborgo di *Piscaza* erano noti per la litigiosità degli abitanti, che insieme al temperamento passionale e alla diffusa miseria, provocava qualche tragedia. Certo il bambino ascoltò il gran parlare che si fece in quel tempo sulle conseguenze funeste della vendetta che un certo gobbo, Fortunato, volle prendersi contro la ripulsa d'amore subìta da un'ostessa, Teresa. Egli svelò al marito che la donna lo tradiva con un giovane aiutante del fabbro Mussolini. Causa quella delazione, sia il marito che l'amante dell'ostessa si uccisero: l'uno nella sua cucina, il giorno di Pasqua, l'altro due giorni dopo, nel cimitero monumentale di Milano. Ma una volta Benito fu personalmente testimone di altra tragedia. Davanti alla sua finestra, mentre era in casa, vide improvvisamente precipitare il corpo di un uomo che andò a fracassarsi per terra. Era il marito della vicina Narcisa. Nell'incoscienza di una delle sue frequenti ubriacature, l'uomo aveva scavalcato il davanzale, uccidendosi. Sul corpo di quel beone che l'aveva picchiata e angosciata, la Narcisa non si gettò a piangere, ma a sfogare con tremende espressioni tutto il rancore per i torti lungamente subiti [16].

La comare Severina che rendeva servizî in casa Mussolini, rammentava da vecchia che spesso Benito tendeva ad appartarsi, e che appena ebbe imparato a leggere, dimostrò una vera fame di carta stampata, sicché la nonna

doveva strappargli i libri di mano per costringerlo ad uscire. « Un curioso bambino ***. Pareva che avesse nella testa una sua idea » [17].

Quando fu scolaro del maestro Marani, amico di suo padre, il bambino doveva percorrere da casa alla scuola di Predappio circa tre chilometri a piedi. « Facevo tutta la lunga strada a piedi e non mi dispiaceva di vedere che i monelli di Predappio vedevano di mal occhio un ragazzo di un villaggio vicino frequentare la loro scuola. Mi buttavano dei sassi e io rendevo la pariglia. Spesso ne toccavo perché ero solo contro una banda di scolari, ma assaporavo quelle battaglie con quell'intima gioia comune a tutti gli sbarazzini del mondo, che, dopo uno scambio di botte, finiscono per diventare i migliori amici. Per quanto fossi coraggioso, i segni però mi restavano. Nascondevo i lividi a mia madre perché non venisse a conoscere l'ambiente nel quale cominciavo a manifestarmi e che credevo ignorasse del tutto. A giornata finita ho più di una volta esitato ad allungare la mano per prendere il pane che essa mi porgeva, per paura che mi vedesse qualche ferita al polso. Ma questo periodo bellicoso durò poco. Finita la guerra il pretesto delle ostilità (una specie di sport) si ridusse a niente e trovai degli eccellenti compagni di scuola miei coetanei » [18].

Fra quegli amici erano i fratelli Fabbri, Matteo Pompignoli, Sante Nunziatini, Valzania Romualdi, Donato Amadori, Adelmo Fabbri. Quest'ultimo, interrogato dopo alcuni decenni, ricordava che Benito « non parlava, picchiava » [19]. Gran meraviglia in quella brigata di monelli provocava alla domenica l'apparizione del gran cappello onusto di penne variopinte con cui la moglie del segretario comunale si recava pomposamente a messa, unica fra le astanti che portavano in capo un semplice velo o fazzoletto. Ma il colmo dell'entusiasmo fu suscitato nella ragazzaglia di Predappio dall'apparizione della prima automobile su per la strada scoscesa. In un pomeriggio estivo la portentosa macchina guidata dall'avvocato Daddi di Ravenna, giunse improvvisa e strepitosa. Ad un tratto il motore si impuntò e fu necessario soccorrerlo con l'aiuto di una coppia di somarelli, fin quando non avvenne il miracolo della ripresa e quindi il solenne ingresso sulla piazza.

La mamma conduceva Benito, Arnaldo e l'Edvige alla messa nella chiesa di San Cassiano, antico tempio romanico del decimo secolo, che la leggenda fa risalire all'età bizantina e vuole costruito da Galla Placidia. L'insofferente vivacità di Benito finiva per disturbare i fedeli e per costringere la mamma a mandarlo in attesa sul sagrato, all'ombra della grande quercia secolare che fu abbattuta dopo l'aprile 1945. Ciò non bastava per quietare il fanciullo: arrampicato sulla quercia, egli si sfogava a tirar ghiande e sassi sui bambini che ascoltavano lezione di catechismo raccolti attorno al cappellano [20]. Nei giorni di fiera paesana inutilmente Benito desiderò di farsi fotografare, come facevano i suoi piccoli amici. Dovette sempre rinunciare a quella soddisfazione per via dell'insostenibile spesa. « Come disporre di qualche lira quando non si mangiava mai abbastanza, da saziare la fame? » [21].

Ogni sera la nonna obbligava i nipoti a ripetere con lei, prima di addormentarsi, lunghe preghiere in versi italiani e in latino. Una volta Benito sbottò a dire: « Con tanti rosari ci guadagneremo il paradiso di sicuro, anche se per tutto il resto della nostra vita ci dimenticheremo di pregare » [22]. Il babbo sottometteva il primogenito al lavoro come aiuto nella sua bottega, e guai se Benito si distraeva, guai se accennava a ripararsi gli occhi quando fra incudine e martello dal ferro arroventato sprizzavano scintille: erano subito cinghiate e manrovesci [23]. Però nel gennaio del 1891, allorché Benito aveva sette anni, Alessandro lo condusse con sé a Milano, dove si recava per acquistare la seconda trebbiatrice nello stabilimento dell'ingegnere Riva. Fu quella, per il fanciullo, una breve, spettacolosa e confusa parentesi di contatto col mondo, oltre il limite estremo di Forlì fino allora raggiunto. Già egli sentiva attorno a sé un gran parlare di socialismo, di internazionale e di rivoluzione, dal padre e dai suoi compagni di partito che frequentavano la casa; già leggeva qualche libro; già il quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino* suscitava in lui le prime curiosità. Ma ancora non poteva orientarsi nel complicato quadro della vita extrapaesana. Una coscienza del mondo gli mancava ancora, né aveva notizia dei fatti accaduti durante la sua prima infanzia: dell'occupazione di Massaua, della posa sotto il Campidoglio della prima pietra del Vittoriano, dell'eroico sacrificio di Dogali, della conferma della Triplice alleanza, dell'incontro fra Crispi e Bismarck, della tragedia di Mayerling, della guerra fra i negus Menelik e Giovanni in Abissinia, del nostro protettorato stabilito in Somalia, del trattato di Uccialli, dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, del primo ministero Giolitti. Poco poteva sapere degli ultimi uomini del Risorgimento morti in quel periodo: Quintino Sella, Marco Minghetti, Agostino Depretis; poco di Aurelio Saffi e Don Giovanni Bosco fondatore dei Salesiani. Nulla di Riccardo Wagner e di Carlo Marx che avevano chiusi gli occhi alla luce in Venezia e a Londra alcuni mesi prima della sua nascita, mentre a Rapallo un artista filosofo tedesco, Federico Nietzsche, cominciava a scrivere *Così parlò Zarathustra*, un libro di cui Mussolini giovane molto si occuperà. Certamente sapeva invece che il 1° maggio veniva festeggiato dall'anno prima quale festa dei lavoratori.

Nel settembre del 1892 egli aveva nove anni, quando sua madre, consigliata da una certa signora Palmira Zoli in Piolanti, « bigotta sino all'idiozia », si convinse a mandare Benito proprio in un collegio religioso: quello salesiano di Faenza « per correggermi e per farmi diventare un bravo giovinetto con tutti gli attributi e le qualità desiderabili ». Alessandro era contrario e tardò a consentire anche quando gli fecero credere che si trattava di un collegio laico. « Nelle settimane che precedettero la mia partenza fui più monello del consueto. Sentivo entro di me una vaga inquietudine, presentivo confusamente che collegio e carcere erano quasi sinonimi, volevo godere, stragodere per le strade, pei campi, lungo i fossati, attraverso le vigne dai

grappoli maturi del sangiovese eccellente, gli ultimi giorni della mia libertà. Verso la metà dell'ottobre tutto era pronto: abiti, corredo, denaro. Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratellini: l'Edvige aveva allora tre anni, Arnaldo sette. Mi addolorava invece profondamente di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra. Alla vigilia della partenza mi bisticciai con un compagno, certo Valzania Romualdi, gli sferrai un pugno, ma invece di colpire lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita. Dovetti partire con una mano fasciata. Al momento dell'addio piansi. Nel biroccino trascinato da un asino prendemmo posto mio padre ed io. Allogammo le valigie sotto il sedile e ci ponemmo in marcia. Non avevamo fatto duecento metri che l'asino incespicò e cadde. Noi restammo incolumi. Mio padre s'affrettò a rialzare la bestia e disse: " Brutto segno! ". Frustò e continuammo. A Dovia salutai Donato Amadori e altri miei coetanei. Durante il tragitto non facevo parola. Guardavo la campagna che cominciava a spogliarsi del suo verde, seguivo il volo delle rondini, il corso del fiume. Attraversammo Forlì. La città mi fece una grande impressione. C'ero già stato, ma non mi ricordo: so che allora, nel primo viaggio a Forlì, mi smarrii e mi ritrovarono dopo alcune ore di angosciosa ricerca seduto al desco di un calzolaio che a me — fanciullo appena quattrenne — aveva dato generosamente da fumare un mezzo sigaro toscano. L'impressione più forte che ricevei entrando in Faenza, fu provocata dal Ponte di Ferro che gittato sul Lamone congiunge la città col borgo. A compiere il tragitto di trenta chilometri impiegammo sei ore. Potevano essere le due del pomeriggio quando bussammo alla porta del collegio dei Salesiani. Ci vennero ad aprire. Fui presentato al censore il quale mi guardò e disse: " Dev'essere un ragazzetto vivace! ". Poi mio padre mi abbracciò e mi lasciò. Anch'egli era molto commosso. Quando sentii richiudersi alle spalle di mio padre il grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di lacrime. Ma il censore mi accarezzò e mi disse: " Su, da bravo! Qui troverai non un padre, ma venti persone che ti faranno da padre e avrai non uno ma duecento fratelli! ". Attraversammo un lungo corridoio, un vasto cortile, salimmo due rami di scale di un edificio nuovo, entrai nella camerata di San Michele dove trovai un istitutore che mi assegnò il mio posto, il mio letto e mi diede altre indicazioni. Dopo fui accompagnato nel cortile. Erano le quattro. L'ora della ricreazione. Guardai a giocare. Rimasi solo, in un angolo, col pensiero rivolto altrove » [24].

Il collegio, allora dedicato a San Francesco di Sales, aveva sede in un vastissimo edificio di via del Guasto, e conteneva tutte le scuole, dalle elementari al liceo. Benito fu iscritto nella categoria alunni più giovani e frequentò la terza classe elementare. La reazione intima del selvatico ragazzo paesano al chiuso di quell'ambiente e alla mortificante disciplina che vi dominava, fu totale e profonda fin dal primo momento. L'impressione ri-

sentita echeggiava in lui anche venti anni dopo nel mentre annotava i suoi ricordi e riferiva che dopo la sveglia molto mattutina e una messa che durava tre quarti d'ora, i collegiali prendevano « una broda indecente che chiamavano caffè e latte ». Seguivano un'ora di studio e le lezioni aperte e chiuse con le preghiere, una breve ricreazione, il pranzo. Similmente nel pomeriggio. « In omaggio alla eguaglianza evangelica predicata e praticata da Cristo, i Salesiani ci avevano diviso in tre tavole: nobili, media, comune. I primi pagavano 60 lire mensili, i secondi 45, gli ultimi 30. Io, naturalmente, sedevo alla tavola comune che era la più numerosa. A mezzogiorno ci portavano una minestra e una pietanza. Un soldo di pane. Niente vino. A tavola non si poteva parlare. Mentre si divorava il magro, talvolta ripugnante cibo, un alunno, dei grandi, ci suppliziava l'orecchio colla lettura ad alta voce del *Bollettino Salesiano* ». A fine giornata i duecento allievi venivano riuniti nel teatro per un'ultima preghiera, dopo la quale dovevano baciare la mano del direttore, don Giovan Battista Rinaldi. Era « un uomo spaventosamente magro. Mi faceva paura. Mi sembrava uno scheletro ambulante ».

Prima di fare un minimo di abitudine alla costrizione di quella vita assolutamente incompatibile col suo carattere, Benito soffrì molto, né mai si rassegnò. « Avevo degli accessi di nostalgia e allora vagheggiavo il proposito di fuggire. Mi sentivo schiacciato dalla disciplina, ossessionato dall'occhio del sorvegliante che non ci abbandonava mai un minuto dalla mattina alla sera » [25]. Invano il direttore, uomo pio, cercava di sciogliere l'avversione del piccolo ritroso: « Benito gli ficcava i grandi occhi neri nelle lenti azzurrine, e se ne stava, a distanza, guardandolo fisso e diffidente, più in atto di sfida che di consenso. Passava così i giorni, monotoni ed uggiosi, con l'animo assente e crucciato, solo, spiritualmente, in mezzo a tanti convittori, quasi tutti gioviali e rumorosi. Nulla può distoglierlo dal ricordo pungente della sua cara vallata, ove il fiume Rabbi continua a gorgogliare sotto il ponte di Dovia, ove i compagni di ieri sciamano ancora in frotte giù per il callarone di Varano e per l'erta salita delle Caminate come se nulla fosse accaduto di nuovo; ove i suoi genitori, i suoi compaesani, le sue bestiole vivono come prima, dimentichi di lui, che altro non è più (egli pensa), che un numero matricolare ». Lo esasperava soprattutto la disparità di mensa fra collegiali ricchi e poveri [26]. L'impressione gli rimase per sempre radicata nell'animo; tanto che nel 1932 disse a Ludwig: « Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare coi più poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane della terza classe. Ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima ». « In compenso — gli osservò l'interlocutore — questi dolori sono divenuti fecondi in lei ». « Molto! Tali umiliazioni insopportabili e immeritate rendono un uomo rivoluzionario » [27].

Nonostante le passeggiate domenicali, le solenni feste religiose e le rappresentazioni teatrali, non mutò umore; tardò anche a prendere confidenza coi compagni, salvo con pochi fra i quali un certo Pierino che gli entrò in simpatia perché lepido narratore di fattarelli, e famoso per avere una testa fisicamente durissima, a prova di sassate. Fra i due fu stretto l'impegno che chi avesse avuto più fortuna nella vita, avrebbe aiutato l'altro. In realtà Mussolini, divenuto Capo del governo, sussidiò l'umile amico e gli fece ottenere un impiego [28]. Benito soffriva allora — come ha sempre sofferto poi — il gran freddo che fu notevole in quell'inverno, e patì di grossi geloni ai piedi. Siccome suo padre, venuto a trovarlo, protestò in direzione per la totale mancanza di cure al figlio, ne derivò un rincrudimento della sorveglianza disciplinare su Benito. Il ragazzo sorprese un giorno il direttore mentre diceva in tono particolare al censore, accennando a lui: « È il figlio di un capopopolo ».

Per breve tempo maestro della terza classe fu don Travaini, poi il laico Agostino Bezzi, che l'ex allievo Bedeschi descrive piemontese di mezza età, piccolo, versatile e bonaccione, mentre Benito lo sentì sempre nemico. « Basso di statura, il suo volto triangolare era incorniciato da una barbetta rada e grigia. Aveva gli occhi grigi e indagatori. Il naso prominente. Le mani scimmiesche. Parlava con voce untuosa, scandendo le sillabe. Il suo ridere stridulo mi incuteva terrore! Egli non mi poteva soffrire ed io lo esecravo ». I primi drammi non tardarono. Per essersi inavvertitamente allontanato dal suo gruppo, in seguito a rapporto dell'istitutore, Benito fu condannato a restare per tre mesi, durante le ore di ricreazione, fermo in un angolo del cortile a vedere i suoi compagni giocare. In novembre, per aver battuto con la mano un tempo musicale durante la recitazione di una preghiera, fu schiaffeggiato dal maestro Bezzi con tanta violenza da cadere a terra fra i banchi perdendo sangue dal naso e dalla bocca. Stravolto dall'ira, si rialzò e lanciò un calamaio contro il maestro, senza colpirlo. Un consiglio di disciplina subito riunito lo condannò per un mese alla privazione del passeggio festivo, della pietanza e della ricreazione [29]. Unico interessante svago a quella vita sempre più intollerabile fu offerto ai primi di maggio 1893 dall'arrivo nel collegio di sei ragazzi « Bororos » dell'America del Sud, condotti a Faenza da missionari salesiani. Uno spettacolo! « Per oltre una settimana, durante la ricreazione all'aperto, quei neofiti seminudi e ruggenti diedero saggio ai convittori di agilità, di destrezza e di forza invero sorprendenti: scavalcavano ostacoli, colpivano a sassi colombi in volo, schiantavano di un colpo i rami dei platani e sradicavano gli arbusti della siepe dell'orto, che trascinavano poscia per il cortile o agitavano in alto come trofei » [30].

Alla fine del corso, promosso in quarta elementare, Benito attendeva con ansia di tornare libero a casa per le vacanze quando fu nuovamente alle prese col maestro Bezzi, il quale lo trasse in disparte col pretesto di resti-

tuirgli certi libri sequestrati durante l'anno, ma in realtà per battergli le mani con una canna d'India finché non intervenne un altro istitutore. Quando alfine il babbo venne a rilevarlo, mentre viaggiavano verso Dovia il ragazzo si sfogò: « Gli narrai le sevizie patite, le umiliazioni subite, la fame sofferta. Non ci tornerò più gli dissi in quel collegio di assassini. O io morirò. Mio padre mi ascoltava e il mio cuore si apriva alle più dolci speranze » [31].

Ma anche nel sospirato paese un nuovo dolore gli era riservato: non trovò più la sua fidata civetta, e nemmeno il cavallino bianco che tante volte aveva cavalcato e condotto all'abbeverata. Eppure la presenza di quei cari animali aveva riscaldata la lunga attesa del ritorno. Nessuno aveva voluto avvertirlo della loro morte. Si riprese partecipando alle escursioni e alle sassaiole dei piccoli amici, anzi capeggiandole, quando non preferiva raccogliersi a leggere isolato all'ombra della quercia antica sonora di cicale nella canicola, fra la chiesa e il cimitero di San Cassiano. Nel corso della stagione la mamma lo condusse a visitare parenti in Predappio, a Meldola e a Premilcuore [32]. Una volta egli guidò una schiera di monelli all'assalto di un melo cotogno. Uno di loro, Sante Nunziatini, nel darsela a gambe con gli altri al precipitoso arrivo del contadino deciso a punire quei ladri, saltando un fosso cadde malamente, rimase a terra ed ebbe una gamba spezzata. Alle sue invocazioni d'aiuto Benito tornò indietro e sotto gli occhi prima minacciosi poi interdetti del contadino che brandiva un bastone, si caricò il ferito sulle spalle e lo condusse in salvo. Nunziatini rimase zoppo per tutta la vita [33].

« Durante i tre mesi delle vacanze estive tutti si convinsero che il collegio non mi aveva per nulla migliorato. Tornai ad essere quello di prima: la disperazione dei miei genitori e la preoccupazione dei vicini. Mia nonna — poveretta! — mi seguiva dalla mattina alla sera nelle mie peregrinazioni lungo la riva del fiume. Temeva che mi annegassi. Impressioni di quei mesi ne ricordo parecchie. In luglio e agosto seguivo talvolta la macchina trebbiatrice di mio padre » [34].

Parlando ancora dell'estate 1893, Mussolini scrive: « Mio padre circondava di molte cure il mio progredire nella vita. Forse ero oggetto della sollecitudine paterna assai più di quanto non credessi. *** Dapprima fui colpito dalle trebbiatrici a vapore che apparivano per la prima volta nella nostra vita rurale. Andavo a lavorare con mio padre per imparare il loro meccanismo e godevo *** la gioia serena di essere una ruota nel mondo creatore del lavoro » [35].

A metà ottobre, il libero, luminoso orizzonte tornò al oscurarsi perché fu giocoforza rientrare nell'odiato collegio. L'urto della rinnovata schiavitù lo esasperò al punto da indurlo a darsi malato per non assistere alla messa, sicché alla fine si decisero a trascinarlo a forza giù dal letto e a spingerlo in chiesa. Fu quello il primo di una serie di avvenimenti drammatici di quell'anno scolastico, « che sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mia

memoria ». Il direttore, avvertito dell'incidente, convocò Benito *ad audiendum verbum* e gli fece un aspro rimprovero. Fu l'unica volta che il ragazzo, atterrito, domandò perdono, gesto che gli procurò da don Rinaldi il regalo di una medaglietta di Maria Vergine Ausiliatrice. Ma l'atmosfera si mantenne più che mai chiusa e pesante. « L'educazione morale che subivo, mi portava a raffigurarmi un mondo di peccatori e di traviati, nel quale mondo solo i preti rappresentavano la bontà, il disinteresse, la pietà. Io temevo il " mondo ". Lo immaginavo pieno di gente torbida che mi avrebbe ghermito e perduto. Questi insegnamenti dei prefetti di disciplina trovavano la loro consacrazione solenne nei sermoni domenicali, tenuti quasi sempre da frati. Costoro ci atterrivano. È la parola. Quando, verso l'aprile, si trattò di avvicinarmi per la prima volta al sacramento eucaristico, attraversai una crisi interna gravissima. Durante la settimana di passione, bisogna osservare sempre e dovunque il più rigido silenzio. Bisognava inchiodarsi la lingua in bocca. Era la settimana degli " esercizi spirituali ". Ricordo la visita ai sepolcri di tutte le chiese faentine. Il silenzio e la penombra delle chiese, il profumo dei fiori e degli incensi, il viavai di tante donne abbrunate come penitenti, le estenuanti preghiere mi esaurivano. Alla sera, quando finalmente mi gettavo sul letto, ero sfinito e avevo una grande nostalgia del mio paese. Mi addormentavo colle lacrime agli occhi. Una settimana avanti la prima comunione dovetti trascorrerla in spirituale isolamento, senza nemmeno frequentare la scuola, sotto il controllo di un frate il quale ammonì i comunicandi: " Badate che nessuno di voi si presenti a ricevere l'ostia consacrata, se non ha l'anima completamente pura da ogni peccato. Confessate tutto! Non tentate di nascondervi. Iddio vi vede e può colpirvi. A Torino un giovinetto si accostò all'Eucarestia in stato di peccato mortale, ma non appena si fu inginocchiato alla balaustra, venne colpito da grave malore e stramazzò a terra morto, fulminato ". Questo episodio ci spaventava. Io lo ritenevo vero. Credevo che quel giovinetto fosse stato raggiunto dal dito d'Iddio ***. Ero molto preoccupato. Il sabato sera mi confessai. Dissi tutto: i peccati commessi, quelli che non avevo commesso, ma pensato, e quelli che non avevo né pensato né commesso. *Melius est abundare quam deficere.* L'immagine del giovinetto fulminato non mi lasciava un minuto ». Tale ossessione lo indusse, dopo una notte di rovistamento nelle masserizie del suo mondo interno, a confessarsi di nuovo. Ed ecco l'istante solenne in chiesa, alla presenza di tutto il collegio. « Ufficiò lo stesso direttore. Quand'egli, accompagnato da un corteo di preti e di chierici che gli reggevano la lunghissima stola luccicante di geroglifici d'oro, discese l'altare e, col calice levato in alto, si diresse verso di noi, il mio cuore batteva forte come non mai. *Agnus dei qui tollis peccata mundi.* Allungai la lingua, curvai profondamente il capo. Deglutii. Fu un attimo. Iddio era ormai prigioniero nelle mie viscere. Lentamente rialzai il capo, mentre nella chiesa dominava un silenzio di tomba, rotto solo dalla voce squillante del direttore. La co-

munione era finita. Guardai di sbieco. Tutti i miei compagni erano puri perché nessuno di essi era rimasto fulminato » [36].

La sua acutissima sensibilità veniva pure scossa dalle rappresentazioni teatrali di drammi storici impostati sulla crudeltà degli imperatori romani e sui sanguinosi martirî dei cristiani. Assistere a questi drammi — l'uno intitolato *Seiano*, l'altro *Iempsale* — lo esaltava; brividi e scosse lo trascinavano a una partecipazione, anche esteriore, alle vicende svolte sul palcoscenico. Sentiva pure la musica, profondamente. Un saggio di musica e recitazione fu svolto in quei mesi al collegio, presente Giovanni Pascoli.

Maestro della quarta elementare era il rigido Secondo Guadagnini. Lo studio di Benito era disordinato: ai compiti di classe preferiva la lettura clandestina di libri d'ogni genere che riusciva a procurarsi dai compagni e a salvare dai sequestri. Talvolta si distraeva a scarabocchiare sui margini dei quaderni disegni di figure e parole fra le quali compariva frequente il binomio Roma-Dovia, oppure Roma-Predappio. Della sua condotta il maestro Guadagnini riferì più tardi. « *** Si distingueva per la pronta e tenace memoria e per l'acuta intuizione. Nelle ore di studio, appena eseguito il compito scolastico, giocava o leggeva, e quando la lezione da imparare a memoria era piuttosto difficile, vi dedicava l'ultima mezz'ora di studio. Se invece era facile, aspettava a leggerla quando dal salone dello studio, percorrendo tre scale e un corridoio, passava, allineato tra i suoi compagni, nell'aula scolastica ». Interrogato, rispondeva sempre bene; solo di rado, incrociando le braccia o posando le mani sul banco, si arrestava di colpo per dire che il resto della lezione non l'aveva studiato. E si sedeva » [37].

Ma le punizioni continuavano. Per una piccola rivolta da lui capeggiata a causa del pane sempre ingombro di formiche, fu castigato col solito isolamento nell'angolo del cortile durante la ricreazione. Ma più grave fu l'episodio del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista e di Don Bosco. Quel giorno, dopo cena, venne a diverbio con un compagno ravennate più anziano di lui. Dopo uno scambio di pugni, Benito ferì l'avversario con un coltello. Immediatamente fu rinchiuso dall'istitutore in uno stanzino buio, dove fu lasciato a lungo piangente e invocante perdono, mentre tutto il collegio si avvolgeva nel silenzio della notte. Infine, terribile castigatore, apparve all'uscio il maestro Bezzi, che l'apostrofò: « La tua coscienza è nera come il carbone! Dormirai coi cani di guardia stanotte ». Ciò detto, lo lasciò nuovamente solo in un buio corridoio. « A tentoni mi diressi verso il cortile. Un latrato dei cani di guardia mi fece ritornare sui miei passi. I cani si allontanarono. Attraversai rapidamente il cortile per recarmi nella mia camerata. Ma il cancello d'ingresso alle scale era chiuso. Lo scossi. Inutilmente. Il rumore del ferro richiamò i cani. Fu quello un momento di tremenda paura. Mi arrampicai sul cancello e riuscii a scavalcarlo, non tanto in fretta però da non lasciare un lembo inferiore dei miei pantaloni fra i denti aguzzi di quelle bestie feroci. Ero salvo. Ma ormai estenuato. Avevo

appena la forza di gemere. Dopo molto tempo, l'istitutore della mia camerata ebbe pietà di me. Mi raccolse e mi condusse a letto. Alla mattina non potei alzarmi. Avevo una febbre altissima. Deliravo ». Tre giorni dopo fu condannato alla retrocessione alla seconda classe, alla privazione della ricreazione e della pietanza e a otto giorni di isolamento in un camerino.

In realtà avevano pensato di espellerlo. Vi rinunciarono perché la fine dell'anno scolastico era imminente [38] e perché il direttore aveva ceduto alle suppliche di Rosa Maltoni accorsa a Faenza col marito. Pare intervenisse in favore di Benito anche monsignor Jaffei, vescovo di Forlì [39]. Orgoglioso e caparbio, il ragazzo espiò tutte le condanne rifiutando di chiedere perdono, come gli veniva suggerito. Alla fine venne tuttavia promosso in quinta elementare, ferma restando per l'avvenire l'esclusione dal collegio. Al quale doveva legarlo un ultimo, tragico ricordo. Come ogni anno, nell'inizio dell'estate 1894, alunni e insegnanti al completo compirono una lunga escursione. La meta fu Longiano, paese del circondario di Rimini, famoso per un Cristo gigantesco dipinto nella chiesa. Per una settimana gli allievi furono alloggiati in un monastero di frati minori, dove dormivano sulla paglia. Una mattina, su quell'altura rupestre che domina la piana fino alla marina, fu trovato immerso nel sangue il corpo dell'allievo ginnasiale Giuseppe Bandini di Marradi. Al primo allarme accorsero i superiori e due medici, ma inutilmente perché il giovane, che era precipitato da una finestra aperta all'alba per ammirare la levata del sole, spirò fra le braccia del suo insegnante. Quando i suoi compagni, appresa la notizia, corsero sul luogo, trovarono solo il sangue del povero Bandini il cui corpo era già stato rimosso. « La sciagura ci desolò. Per due giorni non si udì una voce. Il giorno dopo giunsero da Marradi i genitori del morto. Mi par di udire ancora i gemiti strazianti di sua madre ». La visione del solenne funerale che seguì al suono di una marcia funebre, accompagnò Benito negli ultimi giorni di collegio e nel ritorno alla sospirata libertà paesana [40].

Non aveva potuto adattarsi alle costrizioni della vita collegiale; per l'educazione salesiana il suo temperamento era troppo riottoso. Si era piegato a studiare a modo suo, avendo presenti le esortazioni materne e l'insistente minaccia del babbo: « O studi, o impari a fare il fabbro »; ma al programma di scuola aveva sempre preferito la lettura delle opere più disparate: dall'intera Bibbia, a *Gli ultimi giorni di Gerusalemme*, a *I figli del capitano Grant*. Una relazione del collegio sull'allievo Mussolini è rimasta a sintetizzarne il carattere fisico e morale, secondo il parere degli insegnanti, in questi termini: « Quel volto quadrato del ragazzo, quegli occhi neri troppo vivaci, certo avranno impressionato l'animo paterno e delicato del direttore. *** Si capì che Mussolini era di una intelligenza sveglia, di una memoria singolare, ma di una natura tutt'altro che ordinata. *** Per lui il collegio rappresentava qualcosa che chiude l'animo, che lo indispettisce, che gli toglie la libertà. *** Vuole essere primo fra i primi. Negli esami scritti su-

però tutti. Con una lettura mandava a memoria qualunque lezione ». Ma « si pone in contrasto con ogni ordine e disciplina dell'Istituto. *** In mezzo a tanta gente si sente più triste e più solo. Solo vuol essere. Il gioco non lo invita. Pare incominci la formazione della sua personalità. *** Si ribella ad ogni castigo e correzione *** ».

Dalle rive del Rabbi, nell'estate del 1894, la mamma condusse Benito in visita ai parenti del Ravennate, e a Mezzano, ospite di quello stesso compagno che lui aveva ferito il 24 giugno. Fu là che restò incantato nell'osservare le illustrazioni della *Divina Commedia* di Gustavo Dorè [41]. Molto lo impressionarono le magnificenze bizantine di Ravenna. « Da quel giorno — scrisse poi — le mie concezioni della vita, della bellezza e del progresso delle civiltà furono notevolmente allargate ». Nello sviluppo rapido della sua adolescenza, cominciò allora a sentire una intima comunanza di ideali con suo padre e ad entrare con lui in maggiore confidenza [42].

Nell'ottobre 1894, esaminata e riesaminata la precaria situazione degli studi del figlio escluso dal collegio salesiano di Faenza, i genitori decisero di farglieli continuare in un collegio laico di Forlimpopoli. A causa del mancato pagamento di spese varie relative agli anni scolastici precedenti, i salesiani intentavano nel frattempo una lite ad Alessandro Mussolini. La causa relativa si trascinò poi dalla conciliazione alla pretura al tribunale con un progressivo aumento del credito reclamato da duecentocinquanta fino a novecento lire. Alla fine, per tale importo, fu iscritta una ipoteca sul podere « Vallona », e la relativa liberazione non fu completa che dieci-dodici anni dopo [43].

Entrato nel collegio « Giosue Carducci » fu ammesso, a titolo di prova, nella quinta classe elementare. Così egli riprese gli studi nell'autunno 1894, quando nuove preoccupazioni agitavano la vita di suo padre a causa dello scioglimento allora dichiarato da Crispi di tutte le società e di tutti i circoli socialisti. Il ragazzo invece constatava con soddisfazione la profonda diversità dell'ambiente trovato a Forlimpopoli da quello lasciato a Faenza. « Ero passato dall'inferno al paradiso. Vitto migliore, camerate salubri, posizione incantevole nell'aperta campagna in vista del Bertinoro *alto ridente*, disciplina più umana. Ero veramente felice del cambiamento e partecipai la mia gioia a mio padre ». Dirigeva la scuola Valfredo Carducci, fratello del poeta. Maestro di classe era Alessandro Massi, uomo attempato, piuttosto magro, dai grandi baffi grigi, che prese a benvolere l'alunno predappiese; questi, a sua volta, tenne a ricambiare l'affetto e a distinguersi fra una ventina di compagni. Uno di costoro mise Benito in relazione con l'adolescente figlia di un oste, certa Elena Giunchi, la quale scambiò col ragazzo alcune innocenti letterine d'amore. E fu la primissima avventura sentimentale di Benito.

L'anno scolastico trascorse così in clima eccezionalmente tranquillo, come

non mai prima e dopo; relativamente tranquille trascorsero anche le vacanze dopo ottenuta la maturità elementare [44]. Far proseguire il figlio negli studi tecnici e magistrali era il proposito concorde del fabbro e della maestra di Dovia; ma si opponevano le strettezze finanziarie accresciute da una annata di carestia agricola. Rosa tentò, come abbiamo già detto, di ottenere un sussidio dal prefetto di Forlì in favore del figlio che lusingava di « promettere qualcosa »; ma invano. Con un aumento degli eterni sacrifici fu tuttavia provveduto a rimandare Benito dodicenne a Forlimpopoli perché frequentasse l'Istituto preparatorio annesso alla Regia Scuola Normale, pure diretto da Valfredo Carducci. « In quel momento questa conclusione non mi entusiasmò molto. L'insegnamento non mi tentava affatto. Avrei fatto volentieri a meno di fare la Scuola Normale e di prepararmi al professionato. Ma i miei genitori avevano ragione: io possedevo delle attitudini allo studio che avrei potuto sviluppare. *** Diventare maestro significava per me sei anni in mezzo a libri e penne, inchiostro e carta. Confesso che la perseveranza non era precisamente il mio forte. Il lato attraente di questa preparazione pedagogica era piuttosto dato dal fatto che mi interessavo molto a riforme dei metodi di istruzione e più ancora ero pervaso dalla passione, sempre viva in me, per la psicologia delle masse umane, della folla! » [45].

Per mancanza di mezzi non fu convittore nel collegio, ma alunno esterno, vivendo a pensione presso una famiglia abitante in via Sendi 20. Ogni sabato sera il padre veniva a prenderlo col biroccino tirato dall'asino del vecchio Filippone, per portarlo a casa dove l'attendevano la mamma e i fratelli. Lo riconduceva il lunedì [46]. La scuola era sistemata in un ex convento che fu poi trasformato durante il regime fascista, annesso a una chiesa allora abbandonata e cadente. Gli amministratori della scuola erano degli anticlericali così accesi da deliberare concordi di far togliere perfino la croce dalla cima del campanile. L'edificio era a un tiro di fucile da Forlimpopoli, cittadina in quel tempo ancora racchiusa entro la cinta della Rocca sforzesca [47]. « Mi ricordo ancora del mio arrivo in quella cittadina. Gli abitanti, allegri e intraprendenti, avevano la disposizione per il commercio; per lo più erano mercanti o sensali » [48].

Del suo primo corso tecnico Mussolini non rammentava vicende particolari, anzi riconosceva di non aver conservato che vaga memoria dei professori dell'annata 1895-1896. Solo due avvenimenti tristi gli erano rimasti impressi. « Nel 1896, al 1° di marzo, riportai una formidabile impressione dalla sconfitta di Adua. Quel giorno ero ammalato. Verso le dieci, corse da me in camerata un mio compagno, tal Cattoli di Faenza, figlio, credo, del famoso patriota repubblicano, con un foglio aperto gridando: "Leggi, leggi!". Afferrai il giornale. Era il *Secolo*. Dalla prima pagina all'ultima non parlava che della disastrosa battaglia. Diecimila morti e settantadue cannoni perduti. Queste cifre mi martellano ancora nel cranio. All'indomani, arrampicato sulle mura del collegio, assistemmo a una interminabile sfilata di

gente dalla campagna che si recava a protestare in città. Per parecchie settimane, anche in collegio, non si parlò di altro »[49]. Fin d'allora nulla incideva di più nel suo spirito del sacrificio dei morti in guerra; in genere, tra i fatti umani, quello della morte ebbe sempre prevalente rilievo nell'animo di Mussolini. Perciò fu notevole in lui l'impressione riportata per la fine immatura, dopo breve malattia, del compagno Achille Paganelli, avvenuta nel maggio. « Il Paganelli era uno scolaro degli ottimi. Di famiglia povera, riceveva un sussidio per continuare gli studi. La famiglia riponeva in lui tutte le migliori speranze. Faceva il primo corso normale. Per alcuni giorni, il collegio fu muto. Sospese le lezioni, i cortili erano deserti. Si taceva dovunque. Nei corridoi, nel refettorio. Pareva che le nostre grida dovessero risvegliare il nostro povero compagno morto appena diciassettenne. Giunsero i suoi genitori. Suo padre emetteva dei gemiti che non avevano quasi nulla di umano. Ululava. Il dolore gli soffocava il pianto nella strozza. I funerali riuscirono imponentissimi »[50].

Dopo la promozione alla seconda tecnica, durante le nuove vacanze estive del 1896, un lutto familiare investì anche Benito. Fu la morte della nonna materna Marianna Ghetti, la vedova di Giuseppe Maltoni, sopravvenuta improvvisa il 25 settembre. « La ricordo con una precisione nettissima: era una donna alta, segaligna, continuamente in moto. La sua mania era quella di andare lungo il fiume a raccogliere tutti i detriti legnosi lasciati sul greto, dopo le piene che costituivano, insieme coi grandi temporali estivi, un avvenimento nelle nostre giornate; un'altra era quella di non mai voler sedere a tavola, con noi, a consumare i pasti frugalissimi che consistevano per tutta la settimana, in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchi di campo, alla sera, mangiati nello stesso piatto in comune. La domenica, un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo, che bisognava continuamente schiumare. L'intercalare dialettale di mia nonna religiosissima, consisteva nel dire: " Accidenti al peccato mortale! ". Ci amava moltissimo e noi la facevamo non poco disperare. Un giorno di quel lontano settembre, mia madre e noi tre figli eravamo andati nel pomeriggio alla nostra vigna di Camerone, detta Cuclon, che ce l'aveva affittata per nove anni. Non era grande e non produceva più di un carro di uva, cioè otto quintali, ma c'erano tre fichi uno dei quali aveva frutti particolarmente dolci. Per recarci alla nostra vigna si partiva da Varano, si saliva per un ripido sentiero, tra le vigne di Filippone, di Giuliano; si passava dal podere Casola, vigilato da un cane che ci impauriva sempre e che ci costringeva a riempirci le tasche di sassi, un chilometro prima: finalmente alla svoltata di Camerone, si presentava al nostro sguardo la pianura di Romagna, le tre torri di Forlì e, lontano, la striscia azzurra del mare fra Cervia e Cesenatico. Quel panorama luminoso e vasto allietava il mio occhio e faceva sognare il mio spirito. Quel pomeriggio trascorso alla vigna di Cuclon, non

so perché, fu triste. Ci riunimmo insieme colla mamma e cantammo delle vecchie canzoni, una delle quali diceva:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò:
su, Italiani, al campo, al campo!
Che la Patria ci chiamò!

« Non so nemmeno oggi, dopo trentasei anni, di chi siano questi versi. La mamma ci disse che li cantavano i soldati del '59 e del '66. Al tramonto del sole scendemmo a Varano e vi giungemmo che era già notte. All'entrata dell'androne, la Bettina di Scaino ci venne incontro e ci disse: " La Marianna sta male! ". Salimmo tutti di gran corsa le scale e trovammo la nonna rantolante. Era finita. I funerali furono modestissimi. Costumava allora di pagare con un obolo le donne che partecipavano al funerale: dieci soldi o una lira. Arnaldo ed io fummo mandati al podere Piola, di là dal fiume, dove la zia Francesca faceva la contadina, ma il nostro viaggio fu accompagnato dal suono funebre della campana della chiesa di San Cassiano. Era una mattina chiara e colma di sole. Tutte le vigne erano gialle e davanti alle case stavano già pronti tini e botti per la vendemmia. La campana continuava a sonare a distesa nel silenzio della vallata e percuoteva l'aria e le nostre anime di fanciulli non più ignari del dolore e della morte. Quando tornammo di lì a qualche giorno a casa, la nonna non c'era più; il suo letto era stato disfatto, il saccone di foglie di granturco vuotato e la Maria di Tibicchio era in un grande daffare per il bucato: la mamma ci apparve più impallidita e silenziosa » [51].

Nel seguente mese d'ottobre, mentre si concludeva la pace fra l'Italia e Menelik d'Etiopia, a Trento si inaugurava il monumento a Dante, e a Bari il principe di Napoli sposava Elena di Montenegro, il ragazzo Mussolini di Dovia iniziava l'anno scolastico 1896-1897 nella seconda tecnica, a Forlimpopoli. Non vi furono impennate nella sua condotta, che facessero spicco sulla sua perenne irrequietudine e sui consueti sbalzi d'umore. Certo egli apprese dal padre che dal Natale 1896 usciva a Roma il giornale dei socialisti l'*Avanti!*. Nel nuovo anno si fece fare una bella fotografia che ce lo mostra campeggiante a mezzo busto con le braccia conserte, fiero e pur sereno in volto. Quando il professore commemorò la battaglia di Adua, la cui notizia aveva tanto impressionato Benito l'anno prima, egli lo interruppe gridando: « Li vendicheremo noi quei morti! » [52]. In lui, non ancora quattordicenne, affiorava uno spirito di avventura che lo faceva meditare di arruolarsi volontario con altri giovani romagnoli andati a combattere per la Grecia contro la Turchia. A giugno fu promosso senza esami eccetto che in matematica, e quella bocciatura, cui non era abituato, lo fece inveire contro

l'ingiustizia del professore. Solo dodici anni dopo scrisse: « Oggi riconosco di aver meritato l'esemplare bocciatura » [53].

Per frequentare la terza tecnica nel 1897-1898, dovette superare l'esame di riparazione nella sessione autunnale. Nel corso dell'anno si rivelò discreto disegnatore e appassionato di poesia e di musica. Il prorompere della pubertà cominciò ad agitarlo, sommuovendolo nel fisico e nell'animo. Nel tempestoso risveglio gli umori del ragazzo si fecero sempre più risentiti. I suoi stati d'animo trascorrevano da una buia e chiusa misantropia a fasi di irruenza soverchiante e imperativa. Appariva distratto da suoi intimi pensieri, da interessi estranei all'ambiente, e non nascondeva l'insofferenza per quanto di sgradito venisse a interferire nella sfera autonoma della sua personalità in formazione. Faceva lunghe passeggiate solitarie. Cominciava ad occuparsi di politica. Si teneva a contatto con suo padre che nel gennaio del 1898, quando a Milano pareva scoppiata la rivoluzione e tuonavano i cannoni di Bava-Beccaris, riusciva ad ottenere dal comune di Predappio alcune provvidenze per i lavoratori con una pacifica dimostrazione da lui capeggiata.

Il 14 gennaio la crescente agitazione di Benito esplose in un grosso incidente fra lui e il suo compagno di banco Umberto Dirresi di Rimini, che gli aveva macchiato un foglio destinato allo svolgimento di un lavoro di computisteria. Dirresi gli diede uno schiaffo, lui reagì colpendolo alla natica col temperino che stava usando per raschiare la macchia di inchiostro Il professore Antonio Dalle Vacche, accorso, allontanò Mussolini. Nonostante le suppliche della madre venuta da Dovia e l'opposizione del professore Mohr, che aveva Benito in molta stima, il Consiglio dell'Istituto deliberò l'espulsione dal collegio, ma non dalla scuola tecnica. L'incidente provocò anche una breve parentesi di ritiro del ragazzo a Dovia, prima di rientrare a Forlimpopoli come alunno esterno, allogato a pensione presso certo Francesco Bassi [54]. Ma il suo comportamento balzano continuò. Eccolo in giugno nuovamente sospeso per dieci giorni dalle lezioni perché, dovendo svolgere il tema d'italiano *Il tempo è denaro*, senza troppo aspettare aveva consegnato al professore un pezzo di carta con su scritto: « Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria avvicinandosi l'esame. Non le pare logico? ». La situazione che derivò dal nuovo incidente fu tale da indurre Benito ad affrontare gli esami di licenza tecnica a Forlì, anziché nella sua scuola, rimanendo naturalmente bocciato in diverse materie. Rimediò nella sessione d'ottobre [55].

Fra queste vicende da lui stesso provocate, maturavano i caratteri essenziali della sua futura personalità, e si fissavano nel trapasso dall'adolescenza alla gioventù. Lui stesso ha poi varie volte affermato: « La mia storia vera è tutta in quei primi quindici anni. Sento che quelle furono le risolutive influenze. Dietro di me già c'ero tutto in germe » [56]. « Chi mi avesse allora osservato più da vicino avrebbe già riconosciuto in me, a se-

dici anni, ciò che io sono, con tutta la luce e l'ombra » [57]. Nel 1937 dichiarò alla contessa De Chambrun: « Non ho mai conosciuto le dolcezze, la serenità delle infanzie felici: ecco perché sono rimasto aspro, chiuso, duro, quasi selvaggio » [58]. Anche il suo biografo Megaro osserva che « la chiave per la comprensione di Mussolini, duce del socialismo italiano e duce del fascismo, risiede in una esauriente spiegazione della sua vita e carriera giovanile » [59].

Intelligente, volitivo, carico di energia spirituale, esuberante nel fisico, egli impressionava chiunque lo incontrasse per il suo essere diverso dal comune, con aspetti misteriosi, difficili da valutare. Uno che lo conobbe allora affermò nel 1923, che « la maggiore pienezza del viso e i capelli assai meno abbondanti, non hanno alterato il suo volto che sembra scolpito nel bronzo fin dall'adolescenza ». Lo stesso ricordava che « gli uomini di tempra eccezionale sono ineluttabilmente dei dominatori, dei dittatori, insofferenti delle pastoie inceppanti, delle tradizioni inveterate, solo obbedienti alla interiore disciplina che liberamente si foggia il loro spirito tormentato e tormentatore » [60].

Pochi giorni dopo la morte di Arnaldo, scrivendo del fratello Mussolini si abbandonò alla rievocazione dell'infanzia vissuta insieme e del loro ritrovarsi durante le vacanze estive. Quelle immagini di singolare trasparenza evocativa sono elementi insostituibili nel quadro della prima fase della sua vita. Mussolini racconta che sua madre, non potendo allattare Arnaldo quando nacque nel gennaio 1885, lo aveva dato a balia a una contadina della famiglia Gaiani, sua lontana parente del ramo paterno, in quel di Meldola; ossia nel paese dove Alessandro aveva imparato il mestiere del fabbro. Per molti anni la casa dei Gaiani ospitò Benito e Arnaldo, che andavano dai parenti per la sagra della Madonna del popolo, l'ultima domenica d'agosto.

Allora, vestiti a festa, i due fratelli facevano a piedi il percorso — solo qualche volta accompagnati dalla mamma — attraverso scorciatoie che valicavano il colle delle Caminate. La vecchia Rocca di Meldola faceva loro sempre grande impressione. « A casa Gaiani ci accoglievano con particolare cordialità i figli — nostri lontani cugini — e con essi andavamo per i campi a cercare — nelle lacciaie — i primi grani di uva matura o ci fermavamo dietro ai pagliai dove una fila di melograni suscitava le nostre meraviglie golose. Intanto l'aia si riempiva di molti biroccini che avevano portato altri rami della parentela. All'indomani, domenica, si andava tutti a messa, nella chiesa della Madonna. Ivi suonava la musica cittadina. Mi è rimasta da allora impressa una sinfonia di Rossini. Alle undici, lungo le strade — piene di movimenti e di clamori, nonché attraversate da ondate di odori di cucina che uscivano dalle molte trattorie all'aperto o improvvisate — andavamo al mercato, oltre il canale, dove decine di coppie ballavano all'aria aperta. Talvolta le orchestre si componevano di una sola

Sopra: Il letto natale di Mussolini. *Sotto*: Il fondo del Rabbi.

fisarmonica, ma talora, negli anni di raccolti fecondi, le orchestre più rinomate di Romagna allietavano gambe e cuori; come il Zangheri di Meldola — grande clarino — il Zaclèn di Cesena e il Cieco della Terrabusa, entrambi questi ultimi violinisti di grande reputazione. A mezzogiorno lungo la strada polverosa — allora erano sconosciuti automobili e asfalti — ci si raccoglieva tutti a tavola, abbondantemente fornita di pietanze e di vino. Alle quattro di nuovo in città per il numero più emozionante della giornata : la corsa dei fantini dalla stazione del tram *** alla salita del Praticello : cioè tutto il corso. Ricordo il clamore della folla, che faceva largo ai cavalli, pochi metri prima del loro passaggio, e io me ne stupivo! Rivedo le scintille dei loro ferri percossi sul selciato e il ritorno trionfale del fantino vincitore. Da quel momento sino all'ave Maria, ballo e vino e canzoni. Ma nella serata lo spettacolo che più mi attraeva e mi estasiava era costituito dalla girandola. Le armature dei fuochi artificiali venivano drizzate nella piazza principale vicino alla caserma dei Carabinieri; c'era una folla immensa che seguiva con esclamazioni di gioia lo svolgersi dei fuochi, interpuntati dal fragoroso scoppio dei mortaretti e, a coronamento dello spettacolo, veniva incendiata la girandola principale, che durava a lungo, policroma, con in mezzo il nome di Maria e commuoveva la folla, riportandola dopo i divertimenti, le bevute e gli strapazzi della giornata, al motivo religioso della festa. La piazza ricadeva nel buio e noi, a piedi, ritornavamo a casa Gaiani, commentando ». A Dovia « Arnaldo ed io, dormivamo allora nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granturco. Il nostro appartamento si componeva di due stanze al secondo piano di palazzo Varano e per entrarvi bisognava passare dalla terza stanza che era la scuola. La nostra stanza serviva anche da cucina. Al lato del nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva i nostri vestiti; di fronte c'era una scansia ad arco, piena di vecchi libri e di vecchi giornali. Arnaldo ed io li sfogliavamo : fu lì che leggemmo le prime poesie, i primi fogli illustrati, come *L'Epoca* che allora usciva a Genova, e fu tra quelle caselle che io un giorno feci una scoperta che mi riempì di curiosità, di stupore e di emozione : trovai le lettere di amore che mio padre aveva scritto a mia madre. Ne lessi qualcuna. Di fronte al letto c'era la finestra. Di lì vedevamo il Rabbi, le colline e la luna che spuntava dietro Fiordinano. All'altro lato del nostro letto c'era la madia per il pane e poco discosto il focolare, quasi sempre spento. Nell'altra stanza dormivano mio padre, mia madre, l'Edvige. Il mobilio consisteva in un cassettone e in un grande armadio di legno bianco, in vetta al quale facevano mostra di sé nove rotoli di tela per biancheria, dei quali mia madre era particolarmente orgogliosa e gelosa. In mezzo, una tavola sulla quale io studiavo. È a questa tavola che un po' più tardi io ho fatto le mie prime letture generiche che andavano dalla *Morale* dei positivisti, di Roberto Ardigò allora in voga, alla *Storia della filosofia*

di Fiorentino; dai *Miserabili* di Victor Hugo alle *Poesie* del Manzoni. *** D'inverno faceva freddo nella nostra casa affumicata e solo la neve ci dava un po' di gioia. La miseria attorno a noi era grande. Ci si prestava il pane, l'olio, il sale. Quando le "opere" lavoravano, prendevano 28 soldi per una intera giornata. Un avvenimento che rimase scolpito nelle nostre memorie e che più volte — di poi — ho ricordato ad Arnaldo, fu la partenza degli emigranti per il Brasile. Da Varano partì Matteo Pompignoli. Scene di commozione e di lacrime. Ricordo, nella sera, lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti, con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle fazendas di Minas Geraes. L'estate era la nostra stagione. Finite le scuole, l'aula della scuola di mia madre veniva sgombrata per accogliere il grano trebbiato dalla macchina comperata per primo da mio padre. *** Mentre traccio queste linee rivedo il fiume, il torrente, la strada, i casolari, il campanile di San Cassiano, i miei coetanei, il "callarone" che dalla provinciale saliva a Varano; le spigolatrici d'estate e le interminabili partite a briscola d'inverno nella stalla di Cireneo, partite interrotte soltanto quando giungevano i fogli illustrati con la guerra d'Africa. Sono legati ai ricordi della mia infanzia i nomi di Makallè, Toselli, Taitù, Amba Alagi, maggiore Galliano. *** Entrambi sentivamo fortemente la musica. Ci piaceva ballare. Anche le bambine dell'età nostra ci piacevano e spesso dopo le sagre campagnole delle nostre parrocchie tornavamo a casa con loro, ma anche in questo campo Arnaldo non aveva le mie impetuosità: egli era più timoroso e delicato. Ancora a Predappio Vecchia è ricordata la sua grande e pura passione di adolescente per una giovinetta, che morì di male sottile. Arnaldo ne soffrì immensamente. Il giorno in cui la Pia fu portata — seguita da un lungo corteo di biancovestite fanciulle — al cimitero, Arnaldo fu visto aggirarsi sulle alture, fra i casolari di Palareto e delle Sode, piangente e disperato, come se ogni ragione di vita gli fosse mancata. Ci sono delle donne a Predappio Vecchia che, al ricordo, si commuovono ancora » [61].

La sorella Edvige, nelle sue memorie, aggiunge notizie sulla vita familiare del fratello in quegli anni: « La nostra era casa di gente modestissima e vi abbondavano soltanto libri e giornali. Mio padre, amico di Andrea Costa, cui era stato presentato da Amilcare Cipriani a Rimini nell'estate del 1882 ***, leggeva ai suoi figli passi del *Capitale* di Marx, commentandoli col suo buon senso e applicandoli col suo schietto realismo alla situazione sociale e politica dell'Italia di allora e particolarmente della sua Romagna: leggeva anche compendi di libri di storia e di filosofia. Mi pare ancora di vederlo, seduto davanti al portone di casa nelle sere d'estate, coi miei fratellini accanto. Egli era fiero dei suoi figli perché prestavano alle sue letture e ai suoi commenti un'attenzione rara nei giovani, solitamente distratti da pensieri e lusinghe di altro genere: li sentiva

intelligenti e provava un vero compiacimento paterno notando che col passare degli anni i due ragazzi acquistavano un corredo di cognizioni più vasto del suo e si facevano più preparati di lui ad affrontare i problemi e le lotte della politica. Specialmente su Benito mio padre fondava le sue speranze e le sue ambizioni: era certo che quel figlio un giorno avrebbe potuto fare grandi cose per il trionfo della giustizia sociale, l'ideale caro al suo cuore, e lo portava, ancora bambino, a riunioni di partito e a comizi, nonostante l'opposizione della mamma sempre timorosa di qualche incidente: e non senza motivo. Erano i tempi delle repressioni e dei processi contro i socialisti, ancora chiamati internazionalisti. *** Poiché il partito aveva affidato a mio padre compiti di propaganda e di assistenza, in casa nostra capitavano all'improvviso persone sconosciute, ricercate per questioni politiche: restavano da noi venti giorni, un mese, sino a quando il sospetto che la polizia fosse sulle loro tracce li costringeva ad andarsene. Allora mio padre indicava loro un luogo dove per il momento avrebbero potuto rifugiarsi, e quegli uomini partivano silenziosamente, di notte, ma quasi sempre, nei giorni che seguivano la loro partenza, i carabinieri venivano in casa a fare irritanti perquisizioni e molesti interrogatori. Noi bambini eravamo fieri dell'ospitalità che la nostra famiglia aveva potuto dare e orgogliosi di avere un segreto da custodire » [62].

Nell'ottobre del 1898 Mussolini, quindicenne, iniziò il corso magistrale presso la Scuola Normale maschile di Forlimpopoli che aveva sede nello stesso ex convento dov'era il collegio « Giosue Carducci ». Alcuni nuovi condiscepoli, che non avevano frequentato con lui la scuola tecnica e lo incontravano per la prima volta, furono colpiti dalla sua figura. « Se mi venisse chiesto — scrive Sante Bedeschi — quale impressione iniziale mi fece Mussolini, risponderei francamente: sgradevole. E sfido! Timido per natura, novizio, disorientato com'ero, alla vista di quel sembiante composto ad una serietà così grave che aveva del corruccio e con quegli occhi, il timore fu tanto che non ebbi voglia neppure di avvicinarmi. *** In classe egli si segnalava fra i migliori. Assurdo per chicchessia contendergli il primato nella vena del comporre e nella potenza dello stile. Eppure le sue occupazioni preferite esulavano dai metodici doveri comuni agli scolari. Indipendente e autodidatta allargava per conto proprio la sfera della sua attività, studiando, compulsando, annotando quante opere di storia e filosofia riusciva a procacciarsi. Il suo banco celava una caterva di libri estranei all'insegnamento. Immerso nelle ponderose letture, guai a distrarlo! Ma il quotidiano politico era il prediletto del suo ardente amore ».

Nelle ore di ricreazione, quando era in vena di contatti, intratteneva i compagni su argomenti politici. Appena gli altri ragazzi si accorgevano della sua favorevole disposizione, che non era di tutti i giorni, si trasmettevano a vicenda il richiamo: « Venite pesciolini all'acqua dolce! » e si

raccoglievano attorno a lui, pronto a qualche sfogo politico. Se in quel mentre un professore si avvicinava al gruppo, insospettito appunto circa il tema del discorso, Benito passava senza scomporsi a trattare di materia scolastica, e attaccava: « Le cucurbitacee si coltivano di preferenza nei terreni sciolti ben concimati... ». Ma di frequente l'umore estroso del ragazzo volgeva a un ermetico raccoglimento: allora i compagni giravano al largo, sapendo per esperienza che la reazione ad ogni tentativo di approccio sarebbe stata secca e violenta. In quei periodi « lo si sarebbe veramente detto un ammalato di solitudine. Si caricava di libri, di riviste, di giornali proibiti, si arrampicava sul muro del campanile fino a raggiungere il primo finestrino, poi, per la scala interna, guadagnava il tetto della chiesa, e, camminando come un funambolo sulle giunture pericolanti delle soffitte tarlate, arrivava sino all'abbaino più alto. Riusciva così a montare sul tetto in un punto dove nessuno lo avrebbe potuto vedere e il suo arrivo era salutato dalla fuga delle civette e dei barbagianni ». Solitamente rude, era sempre leale, comprensivo verso i deboli e di cuore nell'aiutarli, talvolta premuroso a curarne le occasionali ferite. L'influenza soverchiante che conquistava naturalmente sui compagni, nessuno escluso, lo fece promotore degli atteggiamenti collettivi. Così di uno sciopero dalla mensa comune, causato dalla continuata distribuzione di un pessimo pane. Il consiglio amministrativo della Scuola, riunito d'urgenza, convocò i ribelli davanti al sindaco che li minacciò di espulsione dopo aver rimproverato il fornitore del pane. Fu la ferma difesa sostenuta da Benito che valse a sventare la minaccia. Sul prato del collegio gli allievi giocavano alle piastrelle; Mussolini si accaniva nel gioco, e raramente veniva battuto negli assidui esercizi ginnastici e sportivi: il suo corpo elastico e robusto, dalle spalle quadre, si impegnava con successo nella marcia, nella corsa, nel salto, nel sollevamento dei pesi, nella lotta e nel braccio di ferro. « Egli adorava la musica — dice Alessi — e compiangeva i condiscepoli che per mancanza di disposizione rimanevano passivi alla scuola di canto. Io ricordo la sua voce perfettamente intonata che attacca le prime note del coro di Mendelssohn: " Spira l'april... " » [63].

Di se stesso, ricorda di essere stato in quell'anno il migliore della classe, nonostante la non buona condotta, certi atteggiamenti poco riguardosi verso i professori, l'irregolarità della frequenza, le distrazioni politiche e le prime iniziative sentimentali. Una sua dichiarazione d'amore a certa Vittorina, sorella d'un suo compagno, della quale si era invaghito, incontrò la ritrosia della ragazza. Si risentì dell'insuccesso, per consolarsene in parte quando apprese che la Vittorina aveva conservato le lettere e i mazzi di viole che lui le aveva mandato [64].

Quando, nel maggio 1899, dovette rientrare per qualche tempo a Dovia a causa di una malattia, trovò il padre, con il quale era già in frequente scambio di lettere, animato da entusiasmi e sconforti per la battaglia socia-

lista che si faceva incerta e dura. Lui stesso apparve agli amici chiuso e distratto. Durante le vacanze estive che seguirono alla promozione con particolari successi nelle prove di musica e di storia, Benito fu al fianco del padre nella lotta elettorale amministrativa che si risolse a luglio in una rivincita dei conservatori di Predappio sui socialisti. Alessandro però fu ugualmente eletto fra i consiglieri di minoranza e riuscì a far approvare alla unanimità un voto per l'amnistia ai condannati politici del 1898. Nell'atmosfera di reazione che allora incombeva sull'Italia, quel voto fece scandalo e fu respinto dal prefetto. Fu però un notevole successo dell'agitatore di Dovia [65].

Alla ripresa degli studi, mentre Arnaldo passava alla scuola agraria di Cesena, Benito iniziò il secondo corso magistrale a Forlimpopoli abbandonando la vecchia pensione di Francesco Bassi per trasferirsi nella casa di un certo Benedetto Celli, sensale. Di fronte all'abitazione del Celli, che era nel borgo San Nicolò, detto « il borgo delle chiacchiere », abitava una tal Caterina, con la quale egli ebbe uno scambio di fiori, biglietti e baci. Profittò di una forzata vacanza dovuta a una sua ennesima sospensione dalla scuola a causa di un incidente disciplinare per fare alcune escursioni a Bertinoro e per comporre uno scherzo poetico nel quale ridicoleggiava certi suoi compagni e professori. Fu in quel tempo che un suo condiscepolo zoppo, Eugenio Nanni, allogato nella stessa pensione Celli e sempre in alterchi con Benito causa uno spiccato spirito di contraddizione, lo iniziò ai misteri dell'amore mercenario in un postribolo di Forlì. Fu una domenica. « Non mi costò che cinquanta centesimi. Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubbriaco. Mi pareva di aver commesso un delitto ». Ma « l'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo, con gli occhi, le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero ». In quel carnevale del 1900 si diede al ballo, al gioco, e anche alla poesia. Di sue poesie riempì quaderni, svolgendo perfino in versi alcuni dei temi proposti dal professore d'italiano. Più tardi quei quaderni li distrusse come per cancellare uno dei soliti peccati di gioventù [66]. Risparmiò soltanto alcuni sonetti: *Primavera*, che ha tutta la colorita e scorrevole freschezza dalla prima quartina

Ridon tremuli i rii, tra la fiorita
erba nel languor del dì novello
mentre la Primavera esce vestita
nell'orlo verde del suo broccatello

fino all'ultima terzina evocante la melodia di Boccherini; *Babeuf*, che riecheggia il carducciano *Ça ira*, e che fu lodato dal commediografo bolognese Alfredo Testoni [67]. Di Carducci tutto gli parlava intorno: il paesaggio cantato dal poeta maremmano, i luoghi dove il poeta tornava ogni

anno ospite di amici, il direttore della scuola che del poeta era fratello e spesso ne recitava i versi dell'*Idillio maremmano* e dell'ode *Davanti a San Guido*, commovendosi e facendo commuovere il duro Benito coi suoi accenti di fraterna partecipazione alla nostalgia espressa dal grande Giosue. Un giorno del precedente ottobre, nel convitto che portava il suo nome, si era sparso l'annuncio di un imminente passaggio del poeta, diretto alla chiesa di Polenta, che aveva cantato:

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi...

Infatti l'illustre professore dell'Università di Bologna era arrivato alla stazione, accolto dagli studenti della Scuola Normale, dal fratello, dagli insegnanti, dalla fanfara e dalla popolazione. Lo accompagnavano la moglie Elvira ed alcuni amici. Pur nella decadenza dell'aspetto fisico i suoi occhi fieri lampeggiavano incutendo soggezione. Condotto alla scuola in carrozza, parlò brevemente ai giovani nell'aula di disegno ornata per la circostanza di vasi e di bandiere. Prima che ripartisse, suo fratello volle presentargli Mussolini, il più promettente e preoccupante dei suoi allievi, di cui una volta disse: « è quello che farà onore all'Istituto nostro » [68]. Pochi giorni dopo — il 29 ottobre — era stata celebrata per la prima volta la festa degli alberi allora istituita dal ministro Baccelli. Tutti gli insegnanti e gli scolari della zona erano saliti circa in quattrocento al colle di Bertinoro, terra del biondo albana, per ascoltare un discorso, per piantare alberelli, per consumare un rancio. La marcia di arrivo e di partenza si era svolta al ritmo della fanfara della Scuola Normale, di cui faceva parte anche Benito [69].

Durante quell'anno scolastico egli si guadagnò un nove in pedagogia svolgendo un tema sulla « classificazione », che considerò quale strumento didattico valido per eccitare nell'allievo lo spirito di emulazione. Continuò le sue letture storiche e letterarie personali con specifica preferenza per Foscolo, Leopardi e Carducci [70]; « ma la sua vera e grande passione era Dante. Sapeva interi canti a memoria della *Divina Commedia.* Li urlava lungo i viali del collegio, anche dopo i rintocchi del silenzio. Le terzine dantesche vibravano nell'aria, specie quelle più dense corrusche di passioni politiche e partigiane. Adorava le invettive, quelle che colpiscono la fantasia con immagini sconcertanti e una parola nuova » [71]. Leggeva, fra i prosatori, Manzoni e Oriani; di questo suo grande conterraneo, ancora ufficialmente misconosciuto, seguiva pure gli articoli sui giornali.

Non si ha notizia della sua reazione all'annuncio dell'assassinio di Umberto I, avvenuto a Monza nello stesso giorno del diciassettesimo compleanno di Benito, quando ancora non erano concluse le prove finali dell'anno scolastico. L'anziano rivoluzionario Alessandro Mussolini, che non aveva animo feroce né sanguinario, prese allora la parola al consiglio comunale di Predappio per associarsi all'ondata di cordoglio che si era diffusa nel paese [72].

Nel corso di quell'annata, durante le sue soste a Dovia, qualche volta

Benito sostituì sua madre nell'insegnamento agli allievi di Rosa Maltoni nella scuola di palazzo Varano. La seconda elementare era una classe mista di maschi e bambine. Fra queste egli notò una bionda sbarazzina sugli otto anni, la cui famiglia si era trasferita da Salto a Dovia. Si chiamava Rachele Guidi. Quasi mezzo secolo dopo la stessa Rachele, vedova di Mussolini, scrisse nelle sue memorie che il giovane figlio della maestra si imponeva « con la figura seria e la voce ferma. Aveva dieci anni più di me, e noi tutte avevamo la sensazione che fosse un maestro fuori dell'ordinario: mi sentivo come magnetizzata dal fascino dei suoi occhi neri e lampeggianti. Seppi, anni dopo, che mi aveva notata per le mie lunghe trecce bionde e per la mia irrequietezza. Egli esigeva la più completa disciplina ed un ordine metodico, che lui stesso ha sempre conservato nel suo sistema di lavoro » [73].

Per l'ultimo anno di studio — 1900-1901 — Benito fu riammesso nel collegio « Carducci » quale convittore e ottenne un sussidio di trecento lire, notevole risorsa per le sue condizioni economiche [74]. Si comportò sempre col suo strano alternare al disbrigo dei compiti scolastici le letture personali, gli interessi politici, gli ermetici silenzi nel più assoluto distacco dal mondo circostante, con impetuose espansioni di svago e di iniziative cui trascinava i compagni. Al sabato tornava a Dovia; più a lungo vi sostò per le feste di Natale e Capodanno, e trascorse in famiglia il solenne momento di passaggio dal vecchio al nuovo secolo.

Un condiscepolo ricorda che alla ripresa delle lezioni Mussolini fu interrogato dal professore di storia su un tema contemporaneo e che dopo averlo appena sfiorato egli si addentrò con incalzante eloquenza nell'esame delle cause e delle conseguenze del fatto, giungendo a una personale conclusione molto ardita, e trascinando i suoi compagni a un applauso. Il professore lo aveva ascoltato in silenzio, poi con un secco commento: « Lei è uscito dal seminato », gli segnò zero nel registro. Benito sedette in silenzio, come se la cosa non lo riguardasse [75]. Aveva detto ciò che gli premeva, e sapeva di essere stimato, anche se diversi professori non capivano la sua singolare personalità e non potevano amare quello strano giovane diciassettenne troppo indipendente, spregiudicato, impetuoso e niente alla mano. Egli non rinunciava nemmeno a fuggire di notte dal collegio calandosi dalle finestre della camerata con l'aiuto di lenzuoli annodati e sfidando il cane di guardia, per correre a riunioni di propaganda e a contradditorî politici nel paese. Sebbene non avesse ancora in tasca, come l'avevano quasi tutti i suoi compagni, una tessera di partito. Alle pubbliche e clamorose riunioni politiche in Forlimpopoli assistevano talvolta il sindaco e l'amministratore del collegio, i quali rinunciavano a colpire con sanzioni disciplinari quel ribelle studente che evadeva di notte [76]. Le sue letture durante quei mesi furono Kant, Spencer e Rousseau.

La notizia della morte della regina Vittoria d'Inghilterra non suscitò echi nella provincia romagnola; grande fu invece l'emozione per l'agonia e la fine di Giuseppe Verdi, avvenuta nello stesso gennaio 1901, il giorno 27.

Nel teatro di Forlimpopoli si stavano svolgendo rappresentazioni di cui erano protagonisti alcuni studenti del collegio, compreso Mussolini, come risulta dai manifesti di annuncio. Alla notizia della morte di Verdi, Valfredo Carducci ritenne doveroso organizzare una commemorazione del grande compositore. Durante una lezione in classe domandò agli allievi che qualcuno di loro si offrisse di parlare in teatro. In silenzio, tutti spontaneamente volsero lo sguardo a Benito; il professore gli diede l'incarico, e lui accettò con un semplice « sì ». Ma non volle sottoporre un testo scritto, come il direttore avrebbe desiderato per garanzia preventiva. Fu visto raccolto in meditazione mentre passeggiava [77]. La sera del 28 gennaio, in teatro, grande attesa. Erano presenti tutte le autorità locali e gli insegnanti. Il direttore della Scuola Normale avanzò nel mezzo del palcoscenico, avendo a fianco il giovane Mussolini, che cominciò a parlare dapprima lentamente, quindi più serrato e sicuro di sé, spostandosi dal tavolo fino al limite del proscenio. Nello svolgimento dell'improvvisazione, poco insistette sull'opera musicale del Genio scomparso, molto sulla sua figura di italiano del Risorgimento, sulle delusioni nazionali dopo l'unità e sulla distanza che continuava a dividere la classe dirigente dal proletariato. A un certo punto, il direttore preoccupato per il tono politico assunto dall'oratore « si accostò al giovane, fece per trattenerlo con mano affettuosa. Era troppo tardi. Si sapeva che, malgrado tutto, il direttore amava lo scolaro e gli applausi troncarono la scena. Ormai l'assemblea era elettrizzata » [78]. Il successo fu pieno. All'indomani, nelle cronache provinciali dei quotidiani, per la prima volta apparve stampato il nome di Benito Mussolini fra quelli dei molti commemoratori di Verdi [79]. Anche Gabriele d'Annunzio parlò a Firenze, premettendo alla lettura della sua « ode a Verdi », alcune parole di auspicio rivolte ai giovani: « Forse tra voi è già l'uomo di domani: colui che saprà conciliare nella suprema delle nostre idealità italiche, le grandi azioni e i grandi pensieri » [80].

Altri presagi aleggiavano in quell'alba di secolo. Nell'agosto del 1901, alla morte di Crispi, Alfredo Oriani scriveva: « Dopo di lui la nostra rivoluzione non avrà più una voce che possa rivelarne ancora la grandezza: gli eroi se ne sono andati. È l'ora degli epigoni, ma la patria che non muore seguiterà a guardare indietro, in alto, finché dal suo mezzo non si levi un'altra grande figura a mostrarci il cammino del secolo ventesimo ». Lo stesso anno, il profeta di Casola Valsenio aggiungeva: « Qualche cosa fermenta nella nostra razza: vedete come prolifica; qualcosa cresce nel nostro scetticismo. Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale, ma l'idea nuova salirà come un razzo dal vecchio focolare » [81].

Il naturale prestigio di Benito di fronte ai suoi compagni fu accresciuto dal successo del discorso al teatro. Uno dei condiscepoli l'ha descritto come allora tutti lo vedevano: « Era uno spirto acceso, un tipo ribelle, gli occhi

fieri d'un nero cupo, mobilissimi, davano al suo sembiante virile un atteggiamento grave, troppo grave per così poche primavere, grave tanto che pareva di corruccio. Vestiva dimesso, ma le sue inseparabili ghette gli davano una certa eleganza; portava il cappello a larga falda, schiacciato, la cravatta svolazzante. Ma più che l'aspetto, rivelavano in lui qualcosa di singolare gli atti, gli accenti. Ricordo certe sue risposte taglienti, quasi brutali, che sconcertavano i suoi interlocutori e turavano la bocca ai più ostinati. Una forza imperiosa e latente, propria di una tempra d'acciaio, che non domandava se non la lotta per manifestarsi, si palesava sovente irresistibile » [82].

Da Predappio, durante le vacanze pasquali del 1901, Benito scrisse all'amico Sante Bedeschi una lettera che nelle sue espressioni fra tacitiane ed enfatiche rivela per lampi il travaglio spirituale che intimamente agitava la figura fisica descritta dal compagno Sella: « Sono venuto ai miei monti. Noia e tristezza. Ogni cosa diventa un pregiudizio. Beghine e bigotti in quantità. Altri patisce la nostalgia della parete e del lembo di terra, io patisco nell'aspirazione universa. Tutto mi pare ristretto, schiacciante. L'aprile che mi invia coi profumi il sorriso della primavera eterna non mi dice nulla, è la solita " mascherata di rose e di viole ". Non vedo il momento di ritornare in convitto. La comunità mi affratella e mi distacca e porge un oblio a chi spera nella lotta ».

In quel tempo, essendogli capitati in mano *I bozzetti dell'esule* di Francesco Bonavita, ne fece una critica feroce che spedì all'*Avanti!* Lesse poco dopo nella « piccola posta » del quotidiano socialista che l'avrebbero stampata. Ma l'autore del libro, trovandosi a Roma, ebbe notizia della incombente stroncatura e riuscì ad impedirne la pubblicazione. Egli era un esponente socialista forlivese e scrisse a Mussolini facendogli rilevare un giudizio favorevole sul libro, ricevuto da Edmondo De Amicis. Benito non insistette, e più tardi ebbe nel Bonavita il proprio avvocato di fiducia in molti processi [83].

Valfredo Carducci continuava a preoccuparsi dello strano allievo che gli era caro. Una volta, dopo letto in aula un compito del giovane, di intonazione particolarmente estremista, incrociate le braccia e volgendo gli occhi disperati al soffitto, lo esortò: « Mussolini, Mussolini! Lei ha molto ingegno, lei farà tanto cammino nella vita; nessuno arriverà dove lei potrà arrivare col dono che Dio le ha dato. Ma si moderi! Ascolti la voce di uno che le vuol bene; si moderi! ». Benito, sempre apparso tetragono alle commozioni, improvvisamente si chiuse la testa fra le mani, e singhiozzava. Egli aveva una netta predisposizione per gli aspetti drammatici e tragici della vita; restava freddamente ostile verso le facezie, le barzellette e l'umorismo, cui preferiva la satira mordente.

Una grossa rivolta agitò il collegio alla vigilia del primo maggio 1901 per una richiesta fatta da Mussolini a nome di tutti gli allievi di poter partecipare in massa a un preannunciato comizio di Comandini e Bonavita,

a Forlimpopoli. Causa il permesso negato ne derivò un ammutinamento con violenze contro le suppellettili della scuola. Poiché gli amministratori non inflissero adeguate sanzioni, il rettore del collegio si dimise e se ne andò. Per tre giorni i convittori si affidarono alla direzione di Benito, e tutto funzionò ottimamente sotto il suo controllo [84]. Nel corso di quel maggio la scuola ricevette una nuova visita improvvisa di Giosue Carducci che arrivò col *landau* del marchese Albicini, suo ospite e accompagnatore [85].

Prima degli esami di diploma Benito fu nuovamente espulso dal collegio per essere rimasto assente una intera notte. Non se ne preoccupò per nulla; si impegnò nella preparazione degli esami con tanto vigore che l'8 luglio 1901 conseguì la licenza d'onore, uguagliato soltanto dal compagno Alberto Calderara. Dai giudizi sarcastici e severi che egli espresse dieci anni dopo sui discepoli e gli insegnanti della Scuola Normale si rileva che solo Valfredo Carducci e Carlo Mohr — cioè coloro che l'avevano stimato — conquistarono l'affetto del terribile allievo [86]. Il 2 luglio, alla vigilia degli esami, Mussolini aveva parlato in una festa di propaganda al Circolo « Carlo Marx » di Forlì, presente Alessandro Balducci. Quattro parole fra un ballo e l'altro. Di quella seconda prova oratoria scrisse poi: « Non dissi cose peregrine di molto. Ma il Balducci che mi stava accanto si congratulò meco stringendomi forte la mano. E cominciò a parlare quindi lumeggiando ciò che io non avevo chiarito, completando ciò che io avevo confusamente accennato ».

Eccolo, a diciott'anni non ancora compiuti, diplomato maestro e ansioso di percorrere una sua strada nella vita, che non si presentava facile. Non aveva davanti alcuna prospettiva sicura; anzi, piuttosto un vuoto improvviso, carico di bisogni e incertezze.

Dei suoi anni di scuola non conservava un ricordo felice, e del resto nessuna nostalgia trattenne mai il suo temperamento di camminatore sempre teso in avanti. Solo molti anni dopo, nel silenzio di palazzo Venezia, a tratti lo investirono i ricordi. Una volta, in quel silenzio attorno al quale si svolgeva la vita della nazione, scrisse: « Chi può dimenticare le gite a Bertinoro nell'ottobre, quando tutte le vigne apparivano bionde e la pianura che si estendeva dai colli al mare pareva avvolta da una leggera malinconia? ». La stima che Valfredo Carducci aveva avuta di lui apparve confermata in un episodio di quello stesso luglio 1901. Una studentessa della Scuola Normale femminile di Forlì, certa signorina Giulia Bolognesi che per malattia aveva dovuto rinviare la licenza a ottobre, ebbe necessità di appunti sulla storia della letteratura italiana e si rivolse per consiglio al Carducci. Il professore le promise di farle avere presto quanto le occorreva da un suo bravo alunno che si era diplomato allora. Infatti, poco dopo il giovane maestro Mussolini si presentò alla signorina recandole i propri appunti, che la Bolognesi promise di restituire in ottobre. Invece, per molti

anni, le mancò l'occasione di raggiungere il giovane nomade. Solo quando Mussolini si fu fermato a Roma quale Capo del governo, la studentessa del 1901 poté spedirgli quei lontani appunti sulla storia della letteratura, nel frattempo custoditi [87].

Dal suo paese Benito cominciò a indirizzare domande e domande per posti d'insegnamento elementare a vari comuni, e contemporaneamente si preparò a due esami di concorso. Ma aveva l'impressione di agitarsi a vuoto, e ciò acuiva la sua naturale insofferenza agli indugi. Dalla povera casa di Varano spediva lettere di sfogo confidenziale all'amico Bedeschi, che restano documenti vivi dei suoi stati d'animo e dei suoi prevalenti interessi intellettuali in quel momento. Il 17 luglio ringraziava Sante — giovane di Massalombarda da lui definito « intelligente spirito motteggiatore » [88] — per un elogio alla poesia *Vorrei essere Bruto*. Gli diceva che avrebbe sostenuto a Forlimpopoli una gara d'onore fra i diplomati maestri, avendo ottenuto dieci in pedagogia e nove e mezzo in italiano. In altra lettera gli confidava di essere stato definito « romito », « misantropo » e « romantico »: « Non so chi abbia ragione e quale dei tre vocaboli meglio si confaccia al caso mio; ma è un fatto però che io esco rarissimo di casa, e quelle poche volte, sempre a tard'ora nella notte; ma è un fatto ancora che io sono dimagrito, pallido, bieco. Questo lo vedo nello specchio, ma v'hanno condizioni che riflettono la realtà dell'anima mia che aspirava ad una meno ignobile gioventù ». A proposito di una propria poesia esprimeva alcune idee sulla lirica: « L'anima che vibra ha soggiogato il cervello che pensa; l'arte rivendica la sua essenza ogni qualvolta si tenti comprimerla nelle vuote formule d'un rigidismo accademico. La poesia ha grandi affinità con la musica. In questa, cosa v'è da capire? Nulla. Cosa v'è da sentire? Tutto. Onde da questa convinzione di simiglianza la poesia non può essere filosofica e nemmeno scientifica ». Il 3 agosto dava notizia di aver concorso per posti di insegnamento elementare a Legnano, a Castelnuovo Scrivia, a Tolentino, ad Ancona. Per la gara di Forlimpopoli stava studiando ponderosi volumi del Bencivenni e dell'Ardigò. Rimpiangeva poi di aver dovuto uccidere una sua buona cavalla perché si era azzoppata, come già era successo all'antico cavallino bianco della sua infanzia. « L'altro giorno — continuava — a Fiumana fui ad un pelo per accoltellarmi con un contadino che mi aveva insultato; non è un mese che una grandinata distruggeva l'intero raccolto dell'uva ne' miei greppi. Ma vedi: la filosofia m'ha reso perfettamente uno stoico. Guardo e sorrido. Che è la nostra miserabile esistenza a paragone del macrocosmo? ». Inviava dei versi per un numero unico intitolato *La Fira d' San Lurenz* che apparve a Cervia il 10 agosto a cura dell'amico Ferruccio Baracca, cugino del futuro asso dell'aviazione, avvertendo che lo pseudonimo da lui scelto per le poesie era *Folco Altumaior*, per le prose *Cimosco*. Il 16 agosto difendeva una sua lirica da certe critiche altrui trasmessegli da Bedeschi, richiamandosi con

fervore al Verri, al Cesarotti, al Manzoni. E si compiaceva del numero unico di Cervia, di cui aveva ricevuto copia.

Poi « si recò a passare un breve periodo di riposo sulla spiaggia di Cattolica, insieme col suo compagno di studio Del Prete. Il caso volle che, ammalatosi gravemente un parente del Del Prete e guarito per le cure prodigategli dal dottor Virginio Sega, allora medico condotto di Cattolica, la famiglia pensasse ad offrire un sonetto in segno di riconoscenza al medico. Il giovine Del Prete ne incaricò il collega Mussolini; questi accettò e tornato a casa, inviò all'amico il peccato poetico accompagnandolo con queste parole: "Mi è riuscito male, ma te lo mando ugualmente, tanto nessuno sa chi è". Difatti la firma non potrebbe essere stata più sibillina: Euno! » [89].

Nella seconda metà di settembre andò ad Ancona per l'esame cui si era preparato. Ma il 21, di ritorno, doveva riferire di un insuccesso a Bedeschi: « Eravamo trentadue cani per ossi quattro, molti mastini eran già bianchi per antico pelo, altri andavano onusti per titoli, decorazioni, medaglie. Ed io — ultimo forse fra senno cotanto — dalla giovine età, dalle singolari parvenze fui scartato quantunque svolgessi a dovere il tema ». Intanto, nemmeno la domanda per Legnano era stata accolta: « Francamente ti dico ora che non so più dove battere la testa ».

La gara di Forlimpopoli, svoltasi il 10 ottobre, non fu fortunata né per lui né per gli altri giovanissimi maestri concorrenti. Il tema fu trasmesso da Roma e il risultato negativo si seppe solo dopo vari mesi. Nessuno ottenne il primo né il secondo premio. Il terzo premio fu assegnato proprio al suo condiscepolo Calderara, unico romagnolo concorrente insieme a Benito, « con il quale io sinceramente e amicalmente mi congratulai » [90].

Nell'autunno, quasi ogni giorno, si recò a piedi da Dovia a Forlì, quando non preferiva rintanarsi a leggere nel remoto cascinale del podere « Vallona ». In città studiava latino sotto la guida del professor Carlo Avogaro, e il violino col maestro di musica Montanelli; oppure si chiudeva nella biblioteca comunale a compulsare avidamente volumi e volumi [91]; poi non trascurava di sfogliare quotidiani e riviste presso il compiacente giornalaio di piazza, Damerini, che lasciava fare quel cliente di scarse risorse. Intanto la giovinezza che gli urgeva nelle vene non gli consentiva di rinunciare allo sfogo della sua forte virilità. Ormai era un uomo e fisicamente esuberante. Nelle soste al paese cominciò ad avvicinare una ragazza, tale Virginia B., che gli piaceva. Un giorno che quasi tutta la gente di Varano era accorsa ad ascoltare a San Cassiano la predica di un famoso frate missionario, Benito, con improvvisa aggressione, fece sua la ragazza per le scale di casa. Sul momento, la Virginia, stordita, protestò che lui le aveva « rubato l'onore »; tuttavia per tre mesi ancora i due si amarono « poco con l'anima e assai con la carne » [92].

Il 1° dicembre 1901, nel supplemento letterario della rivista milanese

I Diritti della Scuola, apparve stampato il primo articolo di Mussolini (firmato, secondo l'uso provinciale, prima con il cognome, poi con il nome) di cui si conosca il testo, ancorché non fosse quella la prima volta che egli vedeva pubblicate cose sue. L'articolo era un breve saggio di sintetiche considerazioni sul romanzo russo del quale metteva in evidenza soprattutto il fondo sociale. Nella stessa rivista fu riassunto, il 21 dicembre, un altro suo articolo in contraddittorio col professor Tona. Reduce dall'esperienza della Scuola Normale, egli affermava che da quella escono « giovani pencolanti tra il vecchio e il nuovo, privi di saldi propositi e di radicate convinzioni, boriosi talvolta di un certo sprezzo che mal cela l'ignavia dell'anima ».

All'inizio del mese, pur di occuparsi, aveva chiesto al Municipio di Predappio di essere assunto quale facente funzione di segretario; ma anche quella domanda e una seconda, presentata di rincalzo, fu respinta dall'amministrazione comunale clerico-conservatrice, con viva indignazione del babbo Alessandro. Benito sfogò il suo crescente disagio in altra lettera a Bedeschi, e si fece vieppiù scontroso. Ogni tanto la mamma lo sorprendeva in soliloquio oppure concionante ad alta voce folle immaginarie. Gli domandava se non era ammattito, e lui replicava, come già da fanciullo, che un giorno gli italiani tutti lo avrebbero ascoltato e seguito [93]. Ma in quel tempo soltanto le ragazze non respingevano il giovane tenebroso: dopo la Virginia, fu una signorina di nome Venezia a concedergli il suo amore verso la fine del carnevale 1902. Proprio allora, finalmente, una porta si dischiuse all'avvenire del maestro, il quale ricevette il richiesto incarico di insegnare come supplente nella scuola elementare di Pieve Saliceto, frazione del comune di Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia [94]. Attraverso quella porta dischiusa Mussolini si avviò verso la sua agitatissima vita di uomo indipendente, lontano dalla famiglia.

Il distacco dai suoi e dalle ragazze che lo avevano amato, avvenne verso la metà del febbraio. Arrivò solo a Gualtieri, avvolto nel suo mantello romagnolo. « Il paese dista un chilometro circa dalla riva del Po dal quale è difeso da argini possenti, sui quali corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste. C'era qualcuno che mi aspettava alla stazione. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti del paese — socialisti e amministratori — e mi allogai a pensione per quaranta lire mensili dalla famiglia Panizzi. Il mio stipendio era di lire cinquantasei mensili. Non c'era da stare allegri. Il paese e gli abitanti mi fecero buona impressione. Alla mattina dopo mi recai senz'altro a far scuola. La mia scuola distava due chilometri circa dal paese ed era situata nella frazione di Pieve Saliceto. Avevo una quarantina circa di ragazzetti dall'indole assai mite. Presi ad amarli. L'orario era continuato. All'una finiva la scuola ed io ritornavo in paese dove potevo disporre a mio piacere delle ore pomeridiane e serali » [95].

L'appartamento dei Panizzi era sotto i portici di piazza Nuova. Nella scuola, che egli tornò a visitare nel 1926 come Capo del Governo, ritrovando in paese qualcuno dei suoi lontani alunni e amici, era stato chiamato a sostituire un vecchio maestro trasferito a Gualtieri. L'edificio era modestissimo, a un solo piano e aveva nel retro un piccolo giardinetto con alberi e viti. Le aule erano misere: quella dove lui insegnava era bislunga, con due finestre, banchi sgangherati e un tavolino per cattedra. Alle pareti, stinte carte geografiche e le solite oleografie popolari sugli uomini e i fasti del Risorgimento. Nel 1923 un collaboratore del *Popolo d'Italia* trovò ancora residente nella scuola la vecchia maestra Amilcara Orlandi, che insieme alla maestra Avanzi era stata collega di Mussolini nel 1902. L'Orlandi ricordava di lui che « era sempre pensieroso, parlava poco. Qualche parola nei brevi, rapidi incontri e nient'altro. Durante la ricreazione, quando i bimbi riempivano il giardino, non era quasi mai con noi; si sedeva *** con uno o due alunni puniti a fianco, e lì, a piè dell'albero, in fondo al giardino, metteva fuori un libro e un giornale e leggeva. *** Faceva spesso cantare ai suoi alunni l'inno di Mameli. Ci appariva sì un po' strano: con i primi caldi, alla fine delle lezioni giornaliere, soleva liberarsi della giacca e con la sua roba sulle spalle, e con la sua aria da sbarazzino, via lungo l'erba fresca del Crostolo, verso Gualtieri » [96].

« I primi giorni furono monotoni. Poi il cerchio delle conoscenze si allargò e divenne più intimo. Tutte le domeniche si ballava. Fu durante il ballo che imparai a conoscere una bellissima sposa ventenne che aveva il marito soldato, mi pare a Sulmona. Mi piacque. Simpatizzammo. Le scrissi. Mi rispose. Dopo alcune missive, fissammo un incontro che ebbe luogo la sera del 20 marzo nella casa al numero 9 del vicolo Massa, piano secondo. Ricordo. Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava sul chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro di amore e di voluttà. Anch'essa tornò a casa dai genitori di suo marito. La nostra relazione durava da qualche settimana quando fummo scoperti. Il marito seppe e diede ordine di scacciare la moglie. Essa si riprese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava sempre sulla porta. Talora ci recavamo in campagna e ci abbracciavamo sui prati lungo le rive del Po. Furono mesi incantevoli. Il nostro amore era violento e geloso. Quindi intercalato da alterchi e da collere di breve durata » [97]. Di altre donne non si curava. Solo dopo molte insistenze la maestra Avanzi lo aveva indotto ad assistere a una prova della filodrammatica « Arte e Vita » da lei diretta. Ma alla fine, richiesto di un giudizio, rispose seccato: « Tutti cani! ». E piantò in asso la povera collega.

Non condivideva affatto la tendenza riformista dei socialisti locali, che erano seguaci di Camillo Prampolini, direttore della *Giustizia* di Reggio Emilia, benché essi l'avessero subito nominato segretario del loro Circolo.

Un giorno, nei locali della Cooperativa di consumo, i maggiorenti vollero sondare le idee del maestro forestiero, in una specie di preordinato interrogatorio. Rispetto ai loro principî positivisti e materialisti, la risposta fu decisamente eretica. Nella memoria di chi l'ascoltò rimasero impressi alcuni concetti: « Solo chi può essere certo di sacrificarsi senza rimpianti per la propria idea, compiendo, con ciò, atto al di là del comune, può dirsi un rivoluzionario. Il riformismo che non ammette la insurrezione armata di un popolo da quarant'anni servo dei propri falsi idoli e delle falsamente democratiche istituzioni, va intimamente rifiutato. *** In quanto alla fede religiosa, è un tasto da non toccare, e del resto i grandi scienziati hanno trovato, a un certo punto delle loro ricerche, un muraglione oltre il quale non hanno potuto venire a capo di nulla ». Qualcosa di simile si ripeté poco dopo, durante un convegno magistrale che si svolse a Santa Vittoria con la partecipazione degli insegnanti della zona, fra i quali il maestro Fontana e il romagnolo Nicola Bombacci che faceva scuola a Ca' del Bosco. Tema della discussione: *Il fanciullo e la scuola elementare considerata come preparazione alla vita.* L'intervento impetuoso e perentorio di Benito, che era il più giovane, urtò i maestri anziani al punto che molti se ne andarono in segno di protesta mentre lui ancora parlava.

Fece una puntata a Parma dove si stava affermando il movimento sindacalista di De Ambris, al quale si sentiva assai più vicino che non al riformismo reggiano [98]. In un comizio svoltosi a Gualtieri il 16 marzo spettò a lui presentare l'oratore avvocato Mazzoli e quindi chiudere il dibattito [99]. Per poter partecipare dal 26 al 29 marzo a un congresso magistrale in Bologna, cui era stato delegato dai colleghi, scrisse a Bedeschi per ottenere un prestito di 15 o 20 lire, rassicurandolo circa la restituzione: « Sai già per esperienza come io sia fiero e rigido in fatto di galantomismo ».

Assai più che coi maggiorenti socialisti strinse rapporti con popolani che provavano per lui simpatia e soggezione insieme. Erano giovani, come lui esuberanti, ballerini e scapigliati. Con quei lavoratori — un Pompeo Menozzi, un Alcibiade Alberici detto « Ciboto », un Cesare Gradella detto « Ceci », un Nardino Cardanelli, ed altri — si riuniva a bere e a giocare nell'« Osteria della fratellanza ». Nelle feste da ballo a Gualtieri e nei paesi vicini la sbrigliata comitiva organizzava imprese burlesche che talvolta rischiavano di concludersi male. Di giorno, all'aperto, egli si impegnava in gare ginnastiche e di nuoto o si recava a caccia lungo il fiume. Amava spesso arrampicarsi sui pioppi e toccare in un attimo la cima. Quando era di umore disposto a quegli sfoghi, Benito li capeggiava; altrimenti si appartava per notti intere con la sua donna o nella sua stanza a leggere e a scrivere [100].

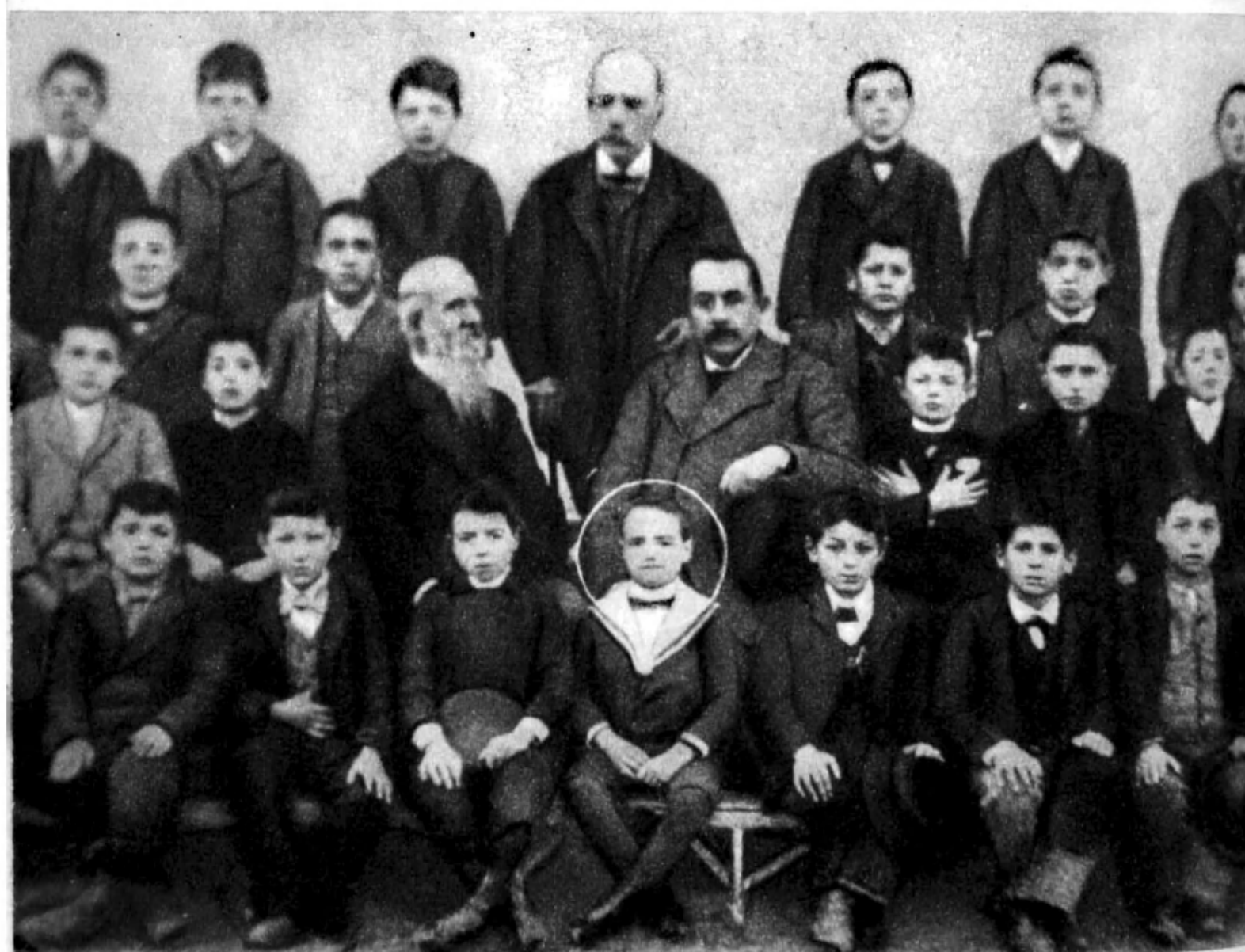
Il 1° maggio fu per lui giornata di grande attività. Al pomeriggio tenne una conferenza nel salone Cantoni di Boretto; alla sera partecipò a una cena di quattrocento coperti a Gualtieri, e la concluse con un altro discorso « applauditissimo » [101]. Ma la sua più memorabile afferma-

zione in paese fu quella del 2 giugno 1902. Per l'anniversario della morte di Garibaldi era stata organizzata una manifestazione, ma nell'ora pomeridiana stabilita giunse notizia che l'oratore designato non poteva arrivare. La folla che attendeva da tempo in piazza, invece di sciogliersi, reclamò che parlasse il maestro. Mussolini fu cercato e trovato all'« Osteria della fratellanza », dove si era impegnato in una partita a carte. Non si fece pregare. Prese posto sotto il muro in cui campeggiavano una lapide e un busto di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, e parlò con la sua voce recisa, scandita, dal basso timbro metallico. Evocò l'epopea garibaldina, il suo spirito rivoluzionario e non riformista, che la conclusione del Risorgimento aveva deluso. Additò le donne e i bambini scalzi e macilenti che lo ascoltavano, per confrontare la realtà dell'Italia borghese contemporanea all'Italia grande e giusta sognata da Garibaldi. Ancora venticinque anni dopo i testimoni superstiti della veemente improvvisazione del maestro diciannovenne, ricordavano la profonda impressione che ne avevano ricevuta [102]. Altro notevole successo egli ebbe in un comizio che tenne a San Sisto di Poviglio quando una pioggia insistente non riuscì a scomporre né lui che parlava né la folla che l'ascoltò per più di un'ora [103].

Ma la relativa serenità di quel suo soggiorno a Gualtieri, che fece eccezione nella sua vita giovanile, non era fatta per soddisfare l'interna inquietudine e le indistinte aspirazioni che lo agitavano. La carriera avviata, la sistemazione raggiunta non erano per lui, e ben presto pensò di emigrare. Fin da quando era studente aveva dichiarato di non sentirsi nato per insegnare a dei bambini. A nessun costo avrebbe sopportato di rinnovare l'esperienza di quel monotono ritmo di opere e giorni nella quiete della campagna padana. Poiché qualche amico socialista residente in Svizzera promise di procurargli un lavoro, egli aveva avviato le pratiche per ottenere il passaporto, ottenendo a metà maggio il necessario consenso del padre [104]

Ma fino al termine dell'anno scolastico continuò ad insegnare con metodica assiduità. Il suo registro delle votazioni, ritrovato molti anni dopo, era tenuto in ordine. Di fianco al nome di ogni alunno aveva annotato sintetici giudizî sul profitto e sulla condotta, perentorî e alquanto pessimisti, come: « Privo di ingegno e di volontà », « un po' strafottente », « apatico » [105]. Il 6 giugno, giustificandosi per il forzato ritardo nell'estinzione di un debito, avvertiva Bedeschi: « Quando tu avrai la presente io sarò con tutta probabilità non più nella terra di Dante, ma nella terra di G. Tell ». Ma nella terra di Dante rischiò di restare per sempre il 29 giugno, perché durante una traversata a nuoto del Po, travolto dalla corrente, sarebbe annegato se non fosse stato salvato da un pescatore che dal suo canotto stava gettando le reti in quello specchio d'acqua pericoloso [106].

Per gli esami di proscioglimento fece svolgere agli scolari il tema *Perseverando arrivi* [107]; quindi indirizzò al sindaco di Gualtieri una relazione finale sull'anno scolastico con personali osservazioni alquanto spregiudicate

Benito in braccio alla mamma.

Sopra: Palazzo Varano, scuola e abitazione. *Sotto*: Mussolini alla scuola elementare.

sulla frequenza, sulla capacità e la disciplina degli alunni, sui libri di testo, sui risultati conseguiti. « La disciplina — scriveva — l'ho sempre ottenuta con mezzi semplicissimi, destando l'allettativa, l'interessamento, vigilando. Non è disciplina quella che si ottiene con mezzi coattivi. Comprime l'individualità infantile e genera tristi sentimenti. Il maestro deve prevenire e rimuovere le cause del male per non dovere poi dolorosamente reprimere ». Forse a questi concetti era indotto dalla reazione al ricordo della sofferenza patita nel collegio di Faenza. Certo essi riecheggiavano in modo singolare i concetti espressi dalla maestra Rosa Maltoni nella sua relazione finale all'anno scolastico 1899-1900 per la scuola di Dovia: « Colla storia svolsi il sentimento, ed ebbi per unico scopo d'iniziare nei fanciulli il carattere e rafforzare la volontà. *** Non fu da me trascurata la morale. Anziché costituire singolo insegnamento fu la perenne atmosfera dell'ambiente scolastico e mio scopo fu l'educazione del cuore » [108].

E fu la madre che, dietro richiesta telegrafica di Benito, gli spedì un vaglia di quarantacinque lire [109] — cioè di quasi tutto il suo stipendio — necessarie al viaggio, certamente addolorata di sentire che il figlio, senza una necessità a lei comprensibile, si allontanava ancor più dal paese natale. « A diciannove anni — dichiarò Mussolini nel 1932 — si scrivono versi e si vuol provare il mondo. Io ero così impaziente di conoscere il mondo che gettai il mio mestiere di maestro. *** Senza denaro, come un operaio, me ne andai in Svizzera. A quell'età si è ora entusiasti ora scoraggiati. I dolori dei miei genitori stavano davanti a me; nel collegio mi ero depresso, e così sono cresciuto con le speranze dei diseredati, come un rivoluzionario. Che cosa sarei potuto divenire se non un socialista a oltranza, un " blanquista ", veramente piuttosto un comunista? Avevo sempre una medaglia di Marx in tasca. Credo che questa fosse una specie di talismano » [110].

« Gli ultimi giorni li passai quasi sempre in casa della Giulia. Ricordo tutti i particolari dell'ultima notte. Giulia piangeva e mi baciava. Anch'io ero commosso. Alle cinque della mattina la baciai per l'ultima volta. Il treno partiva alle sei. Le feci un cenno con la mano alla svolta del vicolo, poi continuai la mia strada, verso il mio nuovo destino. Sono passati dieci anni. Non l'ho più riveduta. Nei primi tempi del mio soggiorno all'estero mi scriveva una volta alla settimana, poi, quando il marito che l'amava pazzamente l'ebbe, malgrado tutto, ripresa con sé, le sue lettere diventarono più rade. L'ultima cartolina la ricevetti nel 1905 al campo di monte Baldo. C'era un semplice saluto. Ma la sorella della Giulia mi mandò l'altr'anno 1910 una cartolina illustrata colla dicitura: " I buoni amici non si dimenticano mai ". L'anno scorso, 1911, da un amico di Gualtieri Emilia seppi notizie della donna che avevo tanto amata e della quale conservo sempre in fondo al cuore il più gradevole dei ricordi. Anch'essa non può avermi dimenticato e forse sin nella più tarda vecchiaia il mio nome e il mio amore le torneranno dolci nella memoria » [111].

Capitolo Terzo

EVASIONE GIOVANILE

Il fresco mattutino di quel mercoledì 9 luglio 1902 cedeva alla calura estiva mentre da Gualtieri il maestro raggiungeva Parma, poi Milano e Chiasso, dove giunse verso le 22. In una mezz'ora di sosta acquistò *Il Secolo* e vi lesse la dolorosa notizia che suo padre era stato arrestato a Predappio in seguito a disordini elettorali. La notizia — scrisse Mussolini a Sante Bedeschi — « mi turbò, solo perché se io l'avessi saputo a Gualtieri non sarei partito per la Svizzera bensì per la Romagna ». Essa « mi pose davanti al bivio. Tornare o procedere? Immaginai che si trattasse di cosa di lieve momento e decisi di continuare il viaggio. Fraternizzai con alcuni rivenditori ambulanti di Pontremoli che si recavano a Yverdon. Io non avevo meta fissa. Avevo ingannato i miei genitori facendo creder loro che io avessi già il posto assicurato. In realtà io non sapevo neppure dove sarei andato a finire » [1].

Prima che il treno si rimettesse in moto scambiò in franchi svizzeri le quaranta lire che possedeva. Durante il viaggio per Lucerna uno di quelli di Pontremoli, certo Tangherone, lo convinse a seguirlo fino a Yverdon, dove si recava presso un suo zio commerciante in stoffe, che avrebbe potuto occuparlo [2]. « Il vagone — continuava la lettera a Bedeschi — era pieno di italiani. Lo credi? Stetti quasi tutto il tempo del tragitto al finestrino. La notte era splendida. La luna sorgeva dietro agli altissimi monti bianchi di neve fra un ridere argenteo di stelle. Il lago di Lugano aveva magici riflessi come una levigata superficie metallica battuta da luci ignote e fatate. Il Gottardo si presentò ai miei occhi come un gigante pensieroso e raccolto, beneficando del suo tramite cieco il serpente d'acciaio che con fuga vertiginosa mi portava fra genti nove. Nel vagone tutti dormivano, io solo pensavo. Che cosa pensai quella notte che divideva due periodi della mia vita? Non lo ricordo. Solo alla mattina — e ciò poteva dipendere dallo spossamento fisico — quando passammo per la Svizzera tedesca e una pioggia novembrale ci accolse fredda come l'addio di un infelice, ricordai — con una stretta al cuore — le contrade verdi d'Italia baciate da un sole di fuoco.... Fu un primo spunto della nostalgia? Forse. A Lucerna cambiai treno e presi il biglietto per Yverdon »; dove giunse alle 11 di giovedì

10 luglio, dopo trentasei ore di treno. « Intontito e stanco, mi diressi a una povera bettola dove ebbi l'occasione di parlare la prima volta in francese. Mangiai. Andammo da questo negoziante italiano. Seppe farmi delle chiacchiere. Nondimeno mi invitò a mangiare da lui. Accettai. Altre chiacchiere inconcludenti. Infine mi diede uno scudo. Perché non credesse di beneficarmi, gli lasciai in pegno un bellissimo coltello uso arabo comperato ancora a Parma il 1° aprile insieme al nostro buono e fulvo Romani. Il venerdì mi trovò per un'ora di fronte alla statua di Pestalozzi che ad Yverdon ebbe i natali e per 23 ore in letto. Al sabato, insieme ad un pittore disoccupato, andai ad Orbe — città vicina — per lavorare come manuale. Trovai lavoro e il lunedì mattina 14 incominciai. 11 ore al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora. Feci 121 viaggi con una barella carica di sassi al secondo piano di un *bâtiment* in costruzione. Alla sera i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Mangiai delle patate cotte fra la cenere, e mi gettai sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del martedì, mi destai e discesi nuovamente al lavoro. Fremevo della terribile rabbia degl'impotenti. Il padrone mi faceva divenire idrofobo. Il terzo giorno mi disse: " Voi siete vestito troppo bene! ". Quella frase volle essere significativa. Avrei voluto ribellarmi, spaccare il cranio a quel villan rifatto che mi accusava di poltroneria mentre le ossa mi si piegavano sotto le pietre, gridargli sul muso: vigliacco, vigliacco! E poi? La ragione è di chi ti paga. Venne il sabato sera. Dissi al padrone che intendevo partire e perciò mi avesse pagato. Entrò nel suo gabinetto, io restai sul pianerottolo. Di lì a poco uscì. Con mal celata rabbia gettò nelle mie mani 20 lire e centesimi dicendo: " Ecco il vostro avere ed è rubato ". Restai di sasso. Cosa dovevo fargli? Ucciderlo. Cosa gli feci? Nulla. Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione che mi avevano lacerate le mani come le suola. Quasi scalzo corsi da un italiano e comperai un paio di scarpe imbullettate alla montanara. Feci fagotto e alla mattina dopo — domenica 20 luglio — a Chavornay presi il treno per Losanna ».

Il padrone, ossia l'imprenditore edile che si era adombrato per l'aspetto più da intellettuale che da operaio del nuovo aiuto muratore, era un tal Bertoglio, che stava costruendo abitazioni per i dipendenti delle fabbriche di cioccolato Peter, Cailler, Kohler. Benito aveva lavorato alle sue dipendenze (in località « Foncières », nelle case C e D) dal lunedì 14 — lo stesso giorno in cui a Venezia crollava il campanile di San Marco — al sabato 19.

Il viaggio in treno da Chavornay a Losanna lo fece « insieme con un *bohemien* che ritrovai più tardi clown in un circo equestre ». Giunse « in un pomeriggio nubiloso. Le strade erano deserte. Avevo alcuni indirizzi, ma non cercai nessuno. Avevo una ventina di franchi e mi recai a dormire in un albergo di secondo ordine » [4]. Mussolini prosegue: « Avevo studiato il francese, ma non lo capivo, perché le mie orecchie non erano ancora abituate ai suoni della lingua straniera. Ma superai questa difficoltà in poche

settimane. Cercai lavoro, non ne trovai. Me ne andai dall'albergo dopo aver saldato il conto e poiché non avevo più denari per l'alloggio mi feci il letto dentro una cassa sotto a una delle arcate del Grand Pont e vi passai parecchie notti. Di giorno girovagavo nei dintorni della città e mi nutrivo di frutta e di pane. Venne il momento in cui non ebbi neppur un soldo. Stetti più di quarant'ore senza toccar cibo. Alla notte, verso le tre del mattino, mentre intirizzito dal freddo e lacerato dal digiuno uscivo dall'arcata del Grand Pont, due guardie di polizia mi scorsero, mi fermarono e credendomi un malvivente mi condussero al posto di polizia. Capirono che avevo fame. Mi diedero del pane e mi chiusero in guardina. Mi avvolsi nelle coperte, mi gettai sul tavolaccio e mi addormentai. Verso le dieci fui risvegliato e condotto alle carceri, all'Evêché, in attesa di informazioni. Si legittimò il mio arresto per vagabondaggio. Temevo una espulsione, ma poiché avevo le carte in regola, fui scarcerato dopo tre giorni e rimesso in libertà » [5].

Era la mattina del 27 luglio, domenica [6]. Il giorno dopo — scrisse Mussolini a Sante Bedeschi — « un lunedì, la sola cosa metallica che io avevo in tasca, era una medaglia nichelata di Karl Marx. Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino e non sapevo dove andare a dormire la sera. Disperato volsi al largo. Sedetti (i crampi dello stomaco mi impedivano di camminare a lungo) sul piedistallo della statua di G. Tell che sorge sul parco di Montbénon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in que' terribili istanti poiché i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita. Oh! se fosse venuto De Dominicis a predicarmi la sua morale con che gusto l'avrei scannato! Alle 5 lascio Montbénon e mi dirigo verso Ouchy. Passeggio a lungo sul Quay (strada bellissima sulla riva del lago) e intanto vien sera. Nel crepuscolo l'ultime luci e gli ultimi suoni delle vecchie campane mi distraggono. M'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno.... Penso; ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il corso dei miei pensieri e mi volgo. Sono 40 professori d'orchestra che suonano davanti al grandioso Hôtel Beau Rivage. M'appoggio ai cancelli del giardino, scruto fra il verde cupo fogliame degli abeti, intendo l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e ventre. Ma gl'intervalli sono terribili, i crampi pungono le mie viscere come spille infuocate. Intanto per i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti; s'ode il fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non comprendo. Mi passa accanto una coppia vecchiarda. Sembrano inglesi. Vorrei domandar loro *l'argent pour me coucher ce soir*. Ma la parola muore sulle mie labbra. La donna, tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme. Io non ho un soldo, non ho un letto, non ho un pane. Fuggo bestemmiando. Ah! santa idea l'Anarchia del pensiero e dell'azione! Non è un diritto di chi giace, mordere chi lo schiaccia? Dalle 10 alle 11 sto nel cesso pubblico di Ouchy, dalle 11 alle 12 sotto un vecchio barcone. Spira l'aria di Savoia ed è freddo [7]. Rientro in città e passo il resto della

notte sotto il Grand Pont (anello di congiunzione fra due colli)[8]. La mattina, mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà 10 soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega di un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'aver un tesoro. Giunto lungi dal centro della città, addento colla ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato. Sento un po' di vita fluirmi per le vene. Il coraggio ritorna col fuggir della fame. Decido di lottare. Volgo il piè alla villa Amina, Avenue du Leman. Vi abita un professore d'italiano, certo Zini. Prima di entrare nell'andito del grazioso caseggiato, mi pulisco le scarpe, drizzo la cravatta e il cappello. Entro. Il Zini ha una testa con peli arruffati e grigi; il suo naso è fenomenale. Appena salutatolo in italiano, ei mi accoglie con una scarica: " Seccature quotidiane, quotidiane. Cristo santo, santo, santo.... ecc. Cosa volete?!! Non so, non saprei. Vedrò, vedremo. Dirigetevi Borgatta, rue Solitude[9]. Ah! se potessi! Ma.... potrebbe darsi.... ". " Va all'inferno con chi t'ha fatto! Cialtrone! ". E con tal saluto lo lascio » [10].

Una delle sere prima dell'arresto — raccontò più tardi Mussolini — « camminavo con un amico occasionale al quale mi ero unito per non sentirmi del tutto solo. Era uno strano tipo di giovane russo, conoscitore di molte lingue e possessore di molte lauree, ma ridotto in pessime condizioni. Era disoccupato, come me; aveva una figura un po' torva e lo sguardo sfuggente. Ad un tratto avvertii il ticchiettio di una sveglia, che vidi fissata al polso del russo con un grosso spago. Stupito, gli chiesi: " L'hai forse rubata? ". Egli si stupì della mia manifesta indignazione: " Sì, e che vuol dire? Prima o poi dovrai rubare anche tu ". " Credo che non mi succederà mai ", gli risposi. Così dicendo, lo lasciai al primo bivio. Però due giorni dopo venni fermato per vagabondaggio e chiuso in guardina. Era buio là dentro: solo dopo un poco cominciai a distinguere certi figuri poco rassicuranti. Uno di questi mi si fece incontro, esclamando: " Dunque, non sei mancato all'appuntamento? ". Era quel tipo della sveglia. Invano cominciai a spiegargli come erano andate le cose e che proprio non avevo rubato; la sua logica non ammetteva altra versione. Il mattino dopo fui liberato mentre il russo rimase in guardina. Al momento della mia partenza egli mi gridò dietro: " Come sempre i più maldestri sono anche i più fortunati " [11] ».

Quella vita randagia e disperata si risolse soltanto fra luglio e agosto, quando Mussolini si decise a prendere contatto col gruppo dei socialisti italiani di Losanna. « Ero riluttante a tal passo, poiché temevo di essere confuso coi soliti scrocconi di mestiere » [12]. I compagni si riunivano presso il caffè Torlaschi — dove fu poi il cinema ABC — in una casa acquistata dal sindacato Manovali e Muratori che vi aveva sistemato la propria sede. Là Mussolini si presentò al signor Guelpa, gestore del caffè, per infor-

marsi. Fu invitato a tornare l'indomani per essere presentato ai compagni che si riunivano in assemblea. Ma nello stesso pomeriggio incontrò il segretario della sezione socialista, Zannini, al quale confessò che per mancanza di mezzi era da molto a digiuno. Attratto dalla figura e dalla intelligenza del connazionale, Zannini lo invitò a cenare con lui in una stanza di casa Huber a Montmeillan, dove abitava con la moglie e un figlio. Modesta cena con latte e pane. La sera stessa, durante una riunione di socialisti che si tenne presso il redattore de *L'Avvenire del Lavoratore*, Marzetto, Zannini ottenne da quei compagni dieci franchi per il nuovo venuto [13], il quale fu poi ospitato in una specie di solaio dallo stesso Marzetto, uno scultore in legno, vicentino, esule dall'Italia dal 1898 ed espulso dalla Francia. Poco dopo, sempre per interessamento di Zannini, « comacchiese, uomo generoso fino al sacrificio », ottenne in affitto una stanzetta in casa Thévenaz in Montmeillan, « di fronte alla funicolare del Signal, incantevole posizione fra i boschi. In quella stanza passai l'inverno 1902-'03 » [14]. Inoltre l'avvocato Tito Barboni, direttore dell'*Avvenire del Lavoratore* e profugo dall'Italia, l'invitò a collaborare al suo giornale. Il 2 agosto apparve il primo articolo, intitolato *Una caduta*, nel quale Mussolini fustigava il mondo internazionale che appariva tutto emozionato dalla caduta del campanile di San Marco, ma perfettamente indifferente di fronte alle continue stragi di armeni compiute dai kurdi [15].

Si iniziò allora una fase di intensa attività nel corso dell'emigrazione svizzera di Mussolini, durante la quale egli assunse di volta in volta funzioni di operaio, di commesso, di organizzatore, di conferenziere, di giornalista e di studente, senza mai fissarsi in un solo compito, né rivelare la scelta di una attività definitiva. Ai primi d'agosto partecipò ad una assemblea del sindacato Manovali e Muratori. Accolto con simpatia, riferì sulle proprie vicende, e aggiunse: « Un muratore che tornava da Losanna mi ha detto che nel vostro gruppo io avrei trovato molti amici che condividono le mie idee socialiste. Spero di poter essere uno dei vostri ». Si discusse di politica e alla fine Benito chiese dove avrebbe potuto trovare un qualsiasi lavoro. Ebbe utili indicazioni e fu assunto qua e là, fra l'altro presso uno scultore e pittore di nome Cholusson. I compagni lo aiutavano nei periodi di disoccupazione. Il gestore del caffè Torlaschi, Guelpa, provvedeva alla sua biancheria, brontolando di essere diventato una seconda Madame Sans Gêne: « Lei lavava la biancheria di Napoleone e io quella di Mussolini ». La sua prima conferenza, Mussolini la tenne a Montreux il 24 agosto, dopo aver ricevuto da un tal Paffoni un paio di pantaloni e un cappello per potersi presentare [16]. « Inscrittomi al sindacato Manuali e Muratori di Losanna, composto nella sua stragrande maggioranza di operai italiani, ne divenni segretario, retribuito con cinque lire mensili e le consumazioni gratis durante le assemblee che si tenevano nella sala superiore del caffè Bock, in prossimità della piazza della Rissonne. Mio compito era quello di com-

pilare i verbali »[17]. Il 3 settembre spedì all'amico Bedeschi la lunga lettera, che gli aveva precedentemente annunciata, col racconto delle sue prime vicende svizzere. Il suo stato d'animo di quei giorni emergeva dalla premessa alla relazione: « Queste che sto per scriverti sono memorie. Tristi memorie di una gioventù disperata che vede svanire tutto — fin l'ideale. Quello che conterranno le pagine seguenti tu non lo dirai a nessuno: solo una donna sa i miei dolori e quando avrai letto, tu[18]. Ti maledirò se ne farai oggetto di chiacchiere. Non ti deve parere inspiegabile questa mia pretesa al segreto ». E concludeva: « Ti parrà un romanzo e fu ed è realtà ».

Continuò a tenere frequenti discorsi: il 31 a Vevey, il 5 ottobre a Grenette insieme a Marzetto, il 7 dicembre al « Tivoli » di Losanna, il 23 gennaio ancora a Losanna, il 15 febbraio a Nyon. Cominciò ad ambientarsi e a farsi apprezzare, ma non si sentiva intimamente soddisfatto. Nella prima lettera scritta a Bedeschi, il 26 agosto, si era sfogato: « In Italia si può esser poeti, in Isvizzera no. C'è del prosaico nell'elemento italiano e la miseria, le assidue cure giornaliere non ti fanno ammirare la linea purissima che il Lemano disegna colle sue acque turchine a' piè dei monti altissimi di Savoia, e le guglie nevose de la Dent du Midi ».

Continuò a lavorare, a leggere, a scrivere, a parlare, a tradurre. Se non aveva tempo di rientrare a casa dal centro, si raccoglieva nel piccolo negozio del calzolaio Cavallini, nella ruelle du Grand Pont, a pochi passi dal Torlaschi, dove talvolta, dopo aver chiesto un caffè, dimenticava poi di berlo, tanto era distratto dalla lettura di libri e giornali. Alla Casa del Popolo tenne un corso serale di lezioni di francese per italiani[19].

Quando gli era possibile entrava all'Università per ascoltare, da dietro la porta socchiusa, le lezioni (che non gli era permesso di frequentare, perché non iscritto) del marchese ligure professor Vilfredo Pareto, economista e sociologo di grande fama e per trascorrere molte ore in biblioteca. Frequentava anche la libreria-editrice Armand Lapie in rue de la Louvre, dove ricevette in prestito le *Considerazioni sulla violenza* di Giorgio Sorel. Leggeva tutti i giornali locali nella piccola birreria di mamma Magognio, in rue du Pont. E nelle ore piccole della notte, dopo la chiusura dei locali, si attardava a discutere di politica con gli amici. V'erano fra questi diversi studenti e studentesse russe e slave, che lo accoglievano pure nelle stanze a pensione da loro abitate[20].

Fra le occupazioni che riuscì successivamente a procurarsi vi fu quella di garzone in un magazzino di vini[21]. Nel settembre « trovai lavoro nel costruendo deposito delle macchine a Ravens, oggi sobborgo di Losanna. Guadagnavo e vivevo. Mi ero ormai abituato alle più rudi fatiche. Alla domenica tenevo conferenze nei paesi vicini »[22]. Nell'arte muraria si era specializzato come sagomatore delle lesene delle finestre. Si sviluppò forte in lui quella passione del costruire e del dominare la materia col lavoro manuale, che gli fu propria anche negli anni del conquistato potere. Alla

domanda di Ludwig: « Crede lei in una efficacia produttiva del lavoro manuale sopra il lavoro spirituale? », vivacemente risponderà nel 1933: « In una enorme efficacia. Queste impressioni rimangono profonde nell'uomo fino alla morte. Davanti al martello e davanti al fuoco si guadagna la passione per la materia, la quale vorremmo piegare, o dobbiamo piegare alla nostra volontà. Ancor oggi, se vedo un muratore costruire una finestra, mi sento attratto verso di lui. Sarei ben lieto di fare io stesso il suo lavoro » [23]. E quando, dalla sede del *Popolo d'Italia*, in via Lovanio, assistette alla rapida erezione di un edificio, si attardava ad ammirare il lavoro murario e diceva ai redattori: « Vedete? Quegli operai in camiciotto, io li invidio. Quella, sì, è vera pietra, vero mattone, muro, calcina, casa! Questo che faccio io nero sul bianco è tutto lavoro di carta. E quando ho finito, devo rifarmi da capo. Loro, no: due mesi fa non c'era niente, ora la casa è cresciuta, esiste, mettono il tetto: fossi ancora tra loro, per la soddisfazione dell'opera compiuta, terminata sul serio! » [24].

« Terminato il deposito delle macchine, venne l'inverno e piombai nella disoccupazione. Il giorno di Natale del 1902 — lo ricordo bene — avevo tre soldi in tasca. Gli amici mi aiutavano e i mesi tristi passarono » [25]. Nell'autunno aveva cominciato a patire il freddo, da lui sempre molto sentito. Scrisse perciò all'amico di Gualtieri Cesare Gradella, detto Ceci, perché gli spedisse la mantella romagnola che gli aveva lasciato in consegna, dato che « a Losanna c'è l'usanza di portarla ». L'indumento, benché subito spedito, tardò ad arrivare. Al sollecito di Benito, Ceci assicurò di aver provveduto ed espresse l'augurio che il maestro tornasse a Gualtieri; ma Mussolini, nonostante l'incerta vita di Losanna, rispose che sarebbe tornato nella « settimana che avrà due sabati », tanto gli ripugnava la prospettiva di restare sommerso nel piatto conformismo provinciale.

Verso la fine di ottobre ricevette da qualcuno una proposta di lavoro nelle piantagioni che i francesi organizzavano nel Madagascar, e progettò di imbarcarsi da Marsiglia, verso Natale, per la grande isola. Poi la sua intensificata attività in Svizzera lo distrasse da quel proposito di nuove evasioni [26]. Così il giovane intellettuale-operaio continuò a collaborare all'*Avvenire del Lavoratore*. Al primo articolo sulla persecuzione contro gli armeni, fece seguire *La virtù dell'attesa*, in cui presentava la seguente visione storica: « La civiltà capitalista è la trasformazione operatasi coll'89 della civiltà medioevale, come questa è la trasformazione compiutasi col cristianesimo della vecchia società pagana. La borghesia è sorta sulle rovine del blasone dalla parte più attiva del terzo Stato, come il socialismo è sorto e sorge dalla maggioranza immensa degli espropriati rappresentanti il lavoro, sulle rovine — sino ad oggi teoriche — degli ordinamenti politico-sociali fondati sulla proprietà individualista. Rovine teoriche ho detto poiché la critica ha precorso e precorre sempre l'azione demolitrice ». Aggiungeva che un sistema sociale così profondamente radicato come quello ca-

pitalista non può essere distrutto in breve. Donde la necessità di possedere la virtù dei forti: la pazienza dell'attesa, non nella passiva sopportazione di soprusi e sofferenze, bensì organizzandosi e preparando la lotta. In altro articolo sosteneva che oggi, con mezzi onesti, non è dato conseguire l'agiatezza. L'assimilazione dei testi del socialismo ortodosso gli ispirava l'affermazione che alla base dei fattori politici e morali della vita sociale sta il fattore economico, ragion per cui gli idealisti debbono persuadersi che nel sistema borghese il regno della morale è impossibile. Tuttavia si è già constatato, e più ancora si vedrà avanti, che il modulo personale di vita di Mussolini praticamente smentiva quelle sue affermazioni di materialismo storico e di determinismo economico, molto prima che egli arrivasse a smentirle anche in sede ideologica. In uno scritto sulla politica socialista in Italia si schierava con Costantino Lazzari contro le tendenze riformiste turatiane colludenti con la tattica giolittiana d'assorbimento della sinistra. « Noi preferiamo una reazione sfacciata a questo genere di reazione ipocritamente pudibonda che illude quelli che non dovrebbero illudersi ». Per la prima volta affiorava, in tale articolo, quella che divenne una affermazione ricorrente nei suoi scritti: « Noi non abbiamo formule »; affermazione che si risolse in una tendenza empirica, destinata a gravi conseguenze lontane. Però aggiungeva: « Ci auguriamo che il partito ritorni ai suoi metodi antichi di lotta, incalzi con una combattività implacabile i poteri costituiti senza mai discendere — in barba ai deliberati dei congressi — a patti e a mercature ». E qui affiorava l'alternativa intransigente della sua azione politica futura. Nell'articolo successivo esprimeva entusiasmo per la compattezza del partito socialista italiano riaffermata nel congresso di Imola al di sopra di ogni bega intestina. Nel giorno dei morti pubblicò una esaltazione in versi di stile carducciano dei morti di Berra, Candela e Giarratana. Il 22 novembre negò ogni validità e autenticità al socialismo svizzero: « Se per socialismo si intende una democrazia.... protestante che, imbevuta di socialismo, riformeggia entro i patrii confini e filantropicamente crede col motto " Patria e Libertà " di conciliare capitalismo e proletariato, allora possiamo mettere nella letteratura socialista anche le bolle di papa Pecci che richiamano i padroni ai doveri che hanno verso gli operai, e possiamo chiamare compagni Romolo Murri — ora figliol prodigo del Vaticano — e Luigi Luzzatti l'arcade — un po' in ritardo — della questione sociale. Se per socialismo si intende poi la meta ed il movimento (proprietà collettiva, lotta di classe) della maggioranza degli espropriati (proletarî) che mirano all'espropriazione degli attuali detentori (capitalisti) di quanto è causa di benessere umano, allora solo i ciechi non vedono come il socialismo autentico abbia ancora da nascere in questa curiosa repubblica ». A Natale avvertiva che tuttora, come 1902 anni fa, l'umanità attende giustizia per i diseredati. Idealmente rivolto al Messia, lui povero con tre soldi in tasca, scriveva: « L'epopea a cui desti il nome è forse morta nel fluire

dei secoli? Poiché il problema del pane quotidiano, il problema della tua preghiera, non è peranco risolto: urge oggi — dolorosamente — come ai tuoi tempi. E ben lo sappiamo noi figli della terza Italia spinti dal " tiranno signore " pariniano per le vie dell'estero, noi — molte volte — feroci caricature proletarie dei *touristes* ».

« Nel marzo del 1903 mi recai a Berna. Fui accolto dai fratelli Cugnolio e trattato fraternamente. Mi occupai come manuale. Per un infortunio sul lavoro, riposai durante tutto il mese di maggio. Ricordo che mi recavo di sovente ai giardini pubblici dove avevo occasione di incontrare una bionda tedesca che assai mi interessava. Feci in quel torno di tempo alcune conoscenze nella colonia russa. Cominciai a balbettare il tedesco » [27].

Anche in quella zona della Svizzera svolse attività politica: l'11 marzo parlò a Berna sul boicottaggio, in un comizio di manovali e muratori; il 12 fece una esposizione dei dolori e delle miserie che travagliano una parte dell'umanità. La rivelazione della sua eloquenza indusse i dirigenti del sindacato ad organizzare per lui un giro di conferenze [28]. *Perché siamo poveri* fu il tema che sviluppò a lungo il 4 aprile a Tuhn, dove si incontrò con Arnaldo che era venuto ad occuparsi nei pressi della cittadina come manovale e giardiniere, passando poi a Berna e a Friburgo [29]. Il 18 parlò a Basilea [30]; il 1° maggio pronunciò due discorsi a Berna per la festa dei lavoratori; nello stesso mese tenne altri due comizi. Il 7 giugno — sempre a Berna — partecipò a una riunione in favore di uno sciopero dei carpentieri. Prima di lui aveva preso la parola Luigi Bertoni (direttore del *Réveil* e del *Risveglio*, settimanale socialista-anarchico di Ginevra), il quale aveva sollecitato i lavoratori a un'azione più energica di solidarietà. Benito, che aveva stima e simpatia per Bertoni, sostenne la necessità di organizzare un corteo di protesta. « C'era nell'aria — scrisse Mussolini [31] — l'idea di uno sciopero generale. Io parlai, sostenendo questa proposta e accennando alla necessità di ricorrere all'impiego di mezzi violenti. Il mio discorso fu riferito alla polizia. Nel giorno successivo ebbi un alterco col sopraintendente i lavori e mi licenziai. Dimoravo allora al Mattenhof, in Cecilienstrasse. Il 18 giugno alla mattina trovai una carta colla quale mi si invitava in questura. Vi andai. Introdotto in ufficio, mi trovai di fronte a un funzionario, che mi fece parecchie domande. Poi si alzò e mi dichiarò in arresto sotto l'imputazione di minacce. Comparvero immediatamente due sbirri che mi cacciarono in una cella del carcere. Subii diversi interrogatorî. L'accusa sfumò. Rimasi in prigione dodici giorni, durante i quali non uscii mai di cella. Il giorno 29 fui sottoposto per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine numerata col 1751 passò agli archivi della polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi. La mattina del 30 mi fu aperta la cella. Mi caricarono

la valigia sulle spalle e mi condussero alla stazione. Nelle guardine della stazione mi fu comunicato il decreto di espulsione in linea amministrativa da tutto il cantone di Berna. Fu quello il primo saggio delle libertà repubblicane. La notizia del mio arresto e conseguente sfratto produsse una certa sensazione in Italia e negli ambienti italiani della Svizzera. Giornali e sodalizî elevarono unanimi proteste, ma intanto io venni condotto alle frontiere d'Italia. Giunsi a Chiasso il 1° luglio e fui consegnato all'Autorità italiana di pubblica sicurezza. Non parlo del viaggio da Berna a Chiasso nella stretta cabina del vagone cellulare insieme con altri 4 espulsi! Saremmo morti asfissiati dal caldo e dal fumo, se di quando in quando non avessimo trovato lungo le stazioni della linea del Gottardo delle persone caritatevoli che ci pagarono qualche *chope* di freschissima birra. Da Chiasso passai a Como e poiché qui nulla si trovava a mio carico fui rilasciato. Mi recai alla redazione del *Lavoratore Comasco* dove ritrovai il Momigliano che mi riconobbe e mi soccorse. Rifeci un biglietto per la Svizzera e mi fermai a Lugano. Ma qui appena disceso dalla stazione fui pedinato, arrestato e trattenuto alcune ore. Liberato mi diressi a Bellinzona e qui trovai fraterna ospitalità presso la famiglia Barboni che si era trasferita insieme coll'*Avvenire del Lavoratore*, che per alcune settimane fu compilato in gran parte da me [32]. Tenni diverse conferenze nel Canton Ticino, poi tra il luglio e l'agosto ritornai a Losanna ». I discorsi furono da lui pronunciati il 6 e l'11 luglio a Claro e a Gresciano [33].

Il 28 luglio, in una lettera a Bedeschi, si lamentava del silenzio dell'amico e aggiungeva: « Non so se tu abbia saputo coi giornali, delle mie recenti avventure. Arresto, carcere, sfratto. In altri tempi t'avrei scritto una di quelle lunghe lettere che sono una pagina della mia vita vissuta. Ma la tua freddezza mi ritiene dal farlo. Ad ogni modo, forse, tornerò quanto prima in Italia ». Durante il regime fascista, ricevendo a Roma il consigliere federale Motta, varie volte presidente della Confederazione Svizzera, e la sua signora, Mussolini raccontò un episodio della sua dimora a Losanna. A una domanda della signora sul suo soggiorno a Berna, fece con la mano il gesto di chi vuole scacciare da sé un triste ricordo [34]. Il 31 luglio 1903 la polizia confederale lo aveva registrato come « anarchico » [35].

Dopo essere stato a Basilea per un grande sciopero di muratori [36], nella seconda metà di agosto parlò a Losanna in favore delle masse operaie che erano allora in agitazione in Italia e in Svizzera [37]. Per gli scioperanti di Nyon offrì il compenso spettantegli per una conferenza [38]. E si occupò presso certo Antonio Tedeschi, commerciante in vini in rue du Pré. Quando Tedeschi avvertì la moglie di aver assunto per garzone un tale Mussolini, si sentì chiedere: « Mussolino, il bandito? », non sappiamo se per l'attività agitatoria del giovane romagnolo o per la solita confusione col brigante Musolino. Uno scalpellino ha poi riferito che « spesso veniva col suo carico nella mia bottega. Si discuteva un po' di politica. Andava a capo

scoperto e modestamente vestito. Egli vedeva più lontano di noi ». Quando non stava nel negozio o nella cantina per imbottigliare il vino, era in giro per distribuire i fiaschi ai clienti [39].

A metà settembre Tedeschi gli rifiutò un aumento di salario, ed egli lo lasciò per occuparsi alle dipendenze del macellaio Depaulis, in rue Mercerie, col compito sempre uguale di portare agli acquirenti salsiccie e salami [40]. Il 9 agosto avvertì Bedeschi: « Pensavo di tornare in Italia quando forse andrò a New York come redattore di un giornale quotidiano, *Il Proletario*, al quale — già da mesi — dò la mia collaborazione retribuita ». Nessun accenno nella sua corrispondenza intorno agli avvenimenti dell'epoca, quali la visita a Roma di Guglielmo II, la cittadinanza romana conferita a Guglielmo Marconi, l'assassinio a Belgrado del re Alessandro e della regina Draga, la morte di Leone XIII e l'elezione di Pio X. Nell'estate conobbe alcuni russi, romeni e bulgari, strinse amicizia con una signorina Alnes di Pietroburgo, e più che amicizia con Eleonora H. [41] Alcuni superstiti testimoni hanno riferito che durante i pasti in casa Tedeschi, i suoi pensieri vagavano ben lontano dalla tavola modestamente imbandita. Era il più delle volte distratto dall'ambiente che lo circondava e tanto concentrato in sé da non percepire le domande che gli venivano rivolte. Aveva sempre le tasche gonfie di giornali. Frequentava assiduamente le assemblee della sezione socialista. Una volta che in una assemblea si presentò un italiano che recava in braccio un neonato, Mussolini stese la mano sul bimbo e lo battezzò « Avanti! ». Lo stesso fece altra volta con un altro bambino; e a una donna rimase il soprannome « Avvenire » che lui le diede. Frequentava il caffè Torlaschi e la biblioteca cantonale; partecipava a scampagnate festive con merenda nei dintorni, e alle discussioni politiche in comitiva. Tutte le testimonianze sono concordi nell'attestare che egli conduceva una vita estremamente sobria: beveva poco vino mescolato all'acqua, mangiava pane e salame. A vent'anni era giovane e forte, ben proporzionato, dalle spalle quadre, e godeva fama di ottimo oratore sia in italiano che in francese. Era alternativamente portato ad agire sulle masse o a raccogliersi in se stesso.

Nel settembre 1903 fu a Losanna il pastore evangelista romano Alfredo Tagliatela con lo scopo missionario di diffondere la religione fra i miscredenti. Il giorno 7 tenne una predica nella sala adiacente alla chiesa di San Valentino. Mussolini lo confutò in contraddittorio. Alla cronaca pubblicata su quel dibattito dall'*Avvenire del Lavoratore*, Tagliatela replicò con una lettera in cui accusava il suo contradditore di non aver avuto il coraggio di riprendere la discussione, e gli lanciò una sfida sul tema dell'esistenza di Dio. Ma Mussolini si trovava allora impegnato in un nuovo giro di conferenze a Friburgo, a Ginevra, a Neuenburg, a Travers, a Basilea, a Chaux-de-Fonds [42]. Il giro si concluse al « Tivoli » di Losanna il 4 ottobre con una emozionante commemorazione delle vittime dei

recenti conflitti sociali in Italia. Avuta notizia della sfida di Tagliatela, si dichiarò pronto ad accoglierla [43]. Ma il nuovo contradditorio dovette essere rinviato poiché pervenne a Benito un telegramma di Arnaldo, nel frattempo rientrato in Italia, che gli annunciava una gravissima malattia della mamma. Decise di partire immediatamente; consegnò le sue poche cose all'amico Sannini, e prese il treno [44], accompagnato dagli auguri dei compagni che molto lo stimavano [45].

Anche durante quei mesi aveva continuato a collaborare all'*Avvenire del Lavoratore*, a *Il Proletario* di New York, giornale settimanale dei socialisti italiani negli Stati Uniti, e all'*Avanguardia Socialista*, settimanale milanese dei sindacalisti Arturo Labriola e Walter Mocchi, al quale mandava articoli e corrispondenze. Il 1° maggio aveva fatto riprodurre sull'*Avvenire* il suo vecchio sonetto a Babeuf. Sul giornale americano aveva cominciato col denunciare le ipocrite transazioni attraverso le quali certi esponenti politici liberi pensatori contraddicevano praticamente le proprie opinioni per cedimento alle consuetudini familiari, per rispetto umano o per calcolo carrieristico. Prendeva lo spunto da alcuni caratteristici episodi della vita francese contemporanea, come gli annunci delle prime comunioni dei figli di esponenti politici anticlericali ed atei, quale, ad esempio, il famoso ministro Combes. Nel secondo articolo inviato allo stesso giornale definiva « sport di coronati » gli scambi di visite fra re e imperatori, che in quel periodo si erano intensificati. Ammoniva i capi di Stato a non macchinare conflitti di popoli, giacché « il proletariato non si presterebbe più — armento tranquillo — all'olocausto ». Ancora sul *Proletario* era insorto contro il concetto cristiano della « valle di lacrime » ormai bandito dal socialismo dalle piazze del continente ma concentrato nei chiostri, come risultava dai recenti clamorosi processi parigini a carico di certe suore che avevano ecceduto in persecuzioni disciplinari da medioevo a carico di educande. L'11 ottobre si associava alle minacce dei socialisti italiani di fischiare lo zar assolutista se fosse venuto — come si annunciava — in visita in Italia. Infine aveva recensito una raccolta di conferenze di Werner Sombart, apparsa col titolo *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX*. « Sombart non crede a una espropriazione pacifica della borghesia e lascia supporre la fatalità della Rivoluzione sociale »; però ammonisce sulla necessità di preparare le coscienze alla lotta. « L'ultima constatazione solleva l'animo anche a noi che apparteniamo alla derisa ala evangelica del partito socialista ».

Poco prima di rientrare in Italia, ascoltò a Losanna due conferenze dell'intellettuale anarchico Sébastien Faure, e presentò l'uomo sull'*Avanguardia Socialista*, nei tratti fisici e morali, e le sue idee: « Faure è un anarchico o, com'egli l'ha dichiarato, comunista libertario. Ma il suo ideale può piacere anche a noi che, nelle finalità, saremmo comunisti autoritarî ». Quindi un finale di colore: « Faure solleva la morta gora delle città sviz-

zere, che non danno mai segno di una qualunque attività politica o intellettuale. E le discussioni si accendono lungo i viali dei giardini di Montbénon dopo le sue conferenze. Si odono tutte le lingue d'Europa. La gran folla cosmopolita, fra la quale primeggia l'elemento slavo, commenta lunghe ore la tesi, le deduzioni di Faure. Poi, a gruppo a gruppo, si disperde. E il " Tivoli " che ha contenuto la vibrazione intellettuale di migliaia di cervelli, torna vuoto, silente, nell'oscurità della notte ».

La parentesi nel soggiorno svizzero, che si aprì col precipitoso rimpatrio per la malattia della madre, segnò pure una sospensione nell'attività giornalistica di Mussolini.

Partito da Losanna il 27 ottobre [46], arrivò a Forlì il pomeriggio dell'indomani; noleggiò una vettura e alle otto di sera giungeva a palazzo Varano con la sensazione di essere arrivato in ritardo. Invece la mamma era viva, ma in tali condizioni che Benito dovette rinunciare a vederla subito e per varii giorni ancora, poiché l'emozione di un incontro col figlio sopraggiunto avrebbe potuto riuscirle fatale. Sulla casa e la famiglia incombeva una atmosfera crepuscolare; il vecchio Alessandro era anche depresso fisicamente dopo l'ultimo carcere subito. Appena gli fu consentito di presentarsi alla mamma, Benito dimenticò se stesso per dedicarsi tutto all'assistenza della malata finché lei poté lentamente riprendersi. Egli ebbe la buona sensazione di aver realmente contribuito, con la sua presenza e le sue cure, alla salvezza della madre, come lei stessa gli diceva.

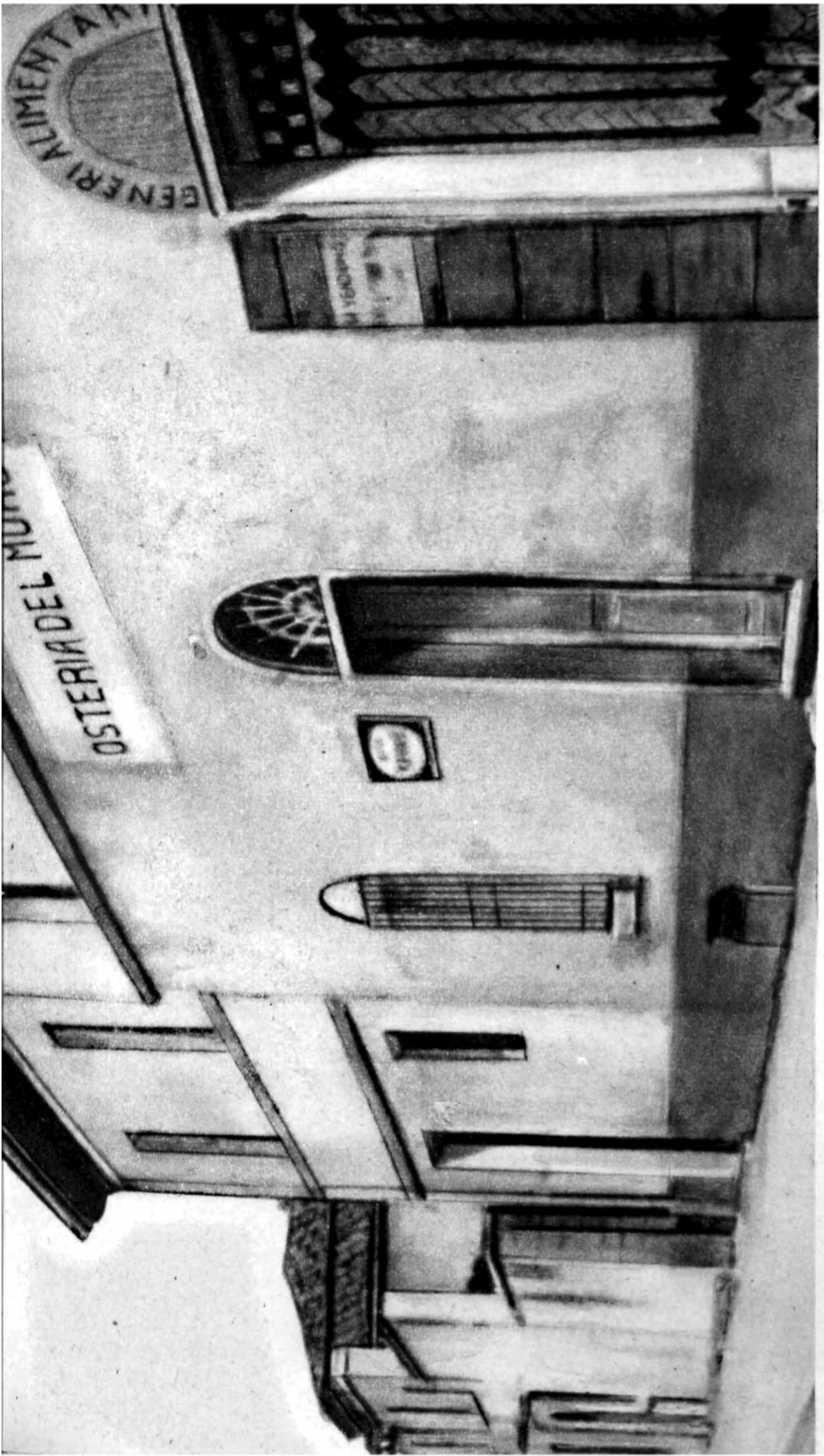
Allora soltanto si ritrovò. Il 7 novembre aveva scritto a Bedeschi: « Sono a casa per le condizioni di salute di mia madre. Risolta la crisi in bene, come lo spero e m'auguro, o in male, io tornerò per il mondo. Avrei piacere in questi giorni di vederti e di parlarti. Così dell'amicizia antica. Perché alla fine di novembre farò un'altra volta le valigie, ancora verso l'ignoto. Il movimento è divenuto un bisogno per me; fermo, crepo ». Però l'amico non si fece vivo, ma non per sua colpa, perché un incredibile contrattempo postale fece sì che quella lettera di Benito gli pervenne solo trent'anni dopo [47].

Proprio nel giorno in cui Mussolini si diceva insofferente di soste paesane, Enrico Corradini fondava a Firenze *Il Regno*, prima voce del futuro movimento nazionalista. Nel mese moriva il grande storico tedesco dell'antica Roma, Teodoro Mommsen, seguito, in dicembre dal filosofo positivista Spencer e dallo statista italiano Zanardelli. L'Europa era ancora in pace e nel mondo intellettuale italiano si affermava l'*Estetica* di Benedetto Croce, ma in Africa aveva infuriato la guerra anglo-boera e in Asia era imminente il conflitto russo-giapponese.

Il 6 dicembre Benito tenne una conferenza nel teatrino « Giordano Bruno » di Predappio sul tema *Dalla miseria al benessere*, che fu molto lodata in una corrispondenza di Emidio Castagnoli sul settimanale di Ra-

venna *La Parola dei Socialisti.* Da una scheda biografica di Benito Mussolini rinvenuta presso la prefettura di Forlì pare che egli pronunciasse un'altra conferenza il 22 dicembre a Meldola. Questa scheda, non priva di inesattezze cronologiche, ha tramandato l'opinione ufficiale dell'autorità italiana dell'epoca sul giovane agitatore: « È individuo di carattere piuttosto vivace, e qualche volta impulsivo e violento, ma per la sua discreta educazione riscuote buona fama. Ha svegliata intelligenza e discreta cultura, avendo frequentato la scuola normale maschile di Forlimpopoli ove conseguì la patente di grado superiore. Frequenta la compagnia di operai allo scopo di fare proseliti al suo partito. Verso la famiglia si comporta bene. Finora non gli sono state affidate cariche di nessun genere. È ascritto al P. Socialista nel quale ha sempre militato esercitandovi una discreta influenza limitata però al paese di sua dimora. *** Verso le autorità si mostra indifferente. Partecipa personalmente a tutte le riunioni del partito, e dall'epoca del suo ritorno dalla Svizzera, ha assunto in Predappio l'atteggiamento di capo-partito » [48].

Nella seconda metà di dicembre Mussolini completò una traduzione dal francese dell'opera di Kropotkin *Les paroles d'un révolté*, secondo un incarico ricevuto dal gruppo comunista-anarchico del *Réveil* di Ginevra [49]. Nello stesso periodo inviò alla *Parola dei Socialisti* una corrispondenza in cui esaltava l'espandersi del libero pensiero, denunciato come manifestazione dell'Anticristo da papa Sarto, e segnalava che una coppia di genitori predappiesi, dando esempio di rigida coerenza alle dottrine socialiste, si era astenuta di presentare un figlio alla fonte battesimale, e gli aveva imposto il nome di Benito nella sede del partito. Altri genitori si accingevano a comportarsi nello stesso modo. Definiva poi « manifestazione di incoscienza della nostra gioventù » il fatto che i coscritti di Dovia della classe 1883 erano partiti cantando « come se andassero a una festa » per compiere il servizio di leva. Sosteneva che i socialisti avrebbero dovuto organizzare ogni anno dei comizi contro il militarismo [50]. Lo stesso umore aveva già manifestato il 6 dicembre 1902 — cioè un anno prima — sull'*Avvenire del Lavoratore* in un articolo col quale definiva sopraffazione dei governi borghesi, sia monarchici che repubblicani, l'obbligo del servizio militare e dell'ubbidienza cieca. « Per il prete, l'uomo deve credere; per il soldato l'uomo deve obbedire ».

In questo stato d'animo e con queste idee, che si modificheranno in lui solo fra un decennio, volle essere allora personalmente coerente. E siccome nella prossima primavera lui pure avrebbe dovuto andar soldato, decise invece di tornare in Svizzera. Sebbene fin dal luglio precedente avesse indirizzata al console d'Italia in Bellinzona una dichiarazione di voler compiere regolarmente il suo servizio militare di prima categoria [51]. Il suo passaporto scadeva alla fine del 1903 e, appunto in vista dell'obbligo di leva, non gli sarebbe stato rinnovato. Per utilizzarlo in tempo doveva varcare il

L'osteria del Moro a Dovia.

L'antica quercia di San Cassiano.

confine entro il mese. Ecco perché il 27 dicembre lasciò la mamma ormai ristabilita, il padre e l'Edvige, e partì per la Svizzera insieme con Arnaldo, lui pure nuovamente alla ricerca di lavoro oltre confine.

« Gli amici di Dovia ci accompagnarono per un buon tratto di strada. Alla mattina del 29 io deposi mio fratello alla stazione di Berna, lo consegnai ai fratelli Cugnolio che mi aspettavano. Io proseguii per Ginevra. Vi giunsi il 30. Faceva un freddo siberiano ». Aveva il progetto di associarsi con il senese avvocato Salvatore Donatini per fondare una rivista: *I Tempi Nuovi*. Ma trovò che Donatini, espulso dal Cantone, si era trasferito oltre frontiera, nella Savoia, ad Annemasse. Lo raggiunse subito per collaborare ai preparativi della pubblicazione. Ma presto i due furono costretti a rinunciare all'impresa per l'esiguità dei mezzi e delle adesioni raccolte [52].

Benito tuttavia rimase ad Annemasse. Secondo testimonianze pare che per qualche settimana abbia lavorato insieme a un certo Duvoisin, come carrettiere in una cava di sabbia a Gaillard, ivi abitando in una baracca di legno [53]. Si sistemò poi in Annemasse, a pensione presso il « Caffè di Provenza » e vi trascorse i mesi di gennaio e febbraio. Ad Annemasse si ritrovava con Donatini per fare insieme lunghe passeggiate nei dintorni, e interessanti conoscenze femminili. Una signora Emilia C., più anziana di lui, si innamorò di Benito; con lui andò anche a Ginevra. « Era una donna che aveva varcata la trentina ed aveva cinque figli, pure in quel torno di tempo commise le più pericolose follie. Sarebbe certo scoppiato lo scandalo se io sul finire di gennaio non mi fossi definitivamente stabilito a Ginevra. Ci scrivemmo ancora per molti mesi, poi a poco a poco le lettere diradarono. Nel gennaio del 1905 ricevetti un'ultima cartolina illustrata fermo posta Verona, poi più nulla » [54].

Nel 1934 e nel 1936 un vecchio magnano, certo Mégevand, confidò a giornalisti andati a intervistarlo, di essere stato amico di Mussolini ad Annemasse, e diede notizie, con qualche fallo di memoria, specie per le date. Egli dichiarò che il giovane italiano ventenne « era serio come si può esserlo a quaranta. Era un rivoluzionario » e si presentava fisicamente bene. « Due occhi neri, brillantissimi. Portava baffetti. Era sempre ben messo. Corretto, come un impiegato; sempre in completo nero o blu scuro. Sempre a testa nuda ». Partecipava, invitato, a riunioni politiche in un caffè dell'Avenue de la Gare. Benché le sue idee fossero molto più avanzate di quelle degli ospiti francesi, non aveva atteggiamenti di scalmanato. Anzi, appariva riservato e piuttosto silenzioso, con aria di sognatore. Preferiva la solitudine e trascorreva intere giornate a leggere e a scrivere. Appariva poverissimo, non spendeva in divertimenti e fu visto lavarsi la propria biancheria. Era tanto sobrio che il più delle volte rifiutava bicchieri di vino offertigli. Qualche volta accettò aiuti in denaro [55].

Un certo Ferrara, che da giovane si era trovato nella stessa pensione di

Mussolini, disse che talvolta egli andava a pescare con una canna. Un mattino, fuor del suo costume, Benito si era sfogato con la signora Granjon, la padrona della pensione: « Ne ho abbastanza di questa vita, voglio finirla! ». Ma dopo un giorno di assenza, disse alla donna, rientrando: « No, non mi ucciderò. Anzi, un giorno, io sarò padrone dell'Italia ». Anche con gli amici faceva talvolta affermazioni del genere, ed essi, pure stimandolo molto, le valutavano come sogni e follie di gioventù. Ai suoi primi intervistatori il vecchio Mégevand aveva dichiarato di aver prestato a Benito tre luigi d'oro, non più avuti in restituzione. Di conseguenza, il 22 agosto 1934, il console italiano di Chambery gli indirizzò una lettera in cui smentiva che egli avesse potuto conoscere Mussolini nel 1899 — come per evidente errore aveva dichiarato — ma aggiungeva tuttavia che il Capo del governo italiano voleva donargli per simpatia i tre luigi in questione. Infatti alla lettera era accluso un assegno di cinquecento lire [56].

Da Annemasse Mussolini scomparve insalutato, lasciando oltre la signora Emilia che lo amava, anche una certa Giulietta, « graziosa e pallida midinette », con la quale era stato per breve tempo in platonica relazione sentimentale [57].

Il 1° marzo si trasferì a Ginevra, allogandosi in via des Savoies, presso un tal Losio, calzolaio [58]. Nella città di Calvino, « in una " cucina popolare " a Plainpalais », incontrò « per la prima volta » Giacinto Menotti Serrati, con il quale vivrà poi a Losanna un « breve periodo di amicizia » [59]. Mussolini ricordò più tardi anche le gite al Monte di Pietà di Losanna fatte con il Serrati. « Io che non avevo niente da impegnare, facevo la " faccia ", cioè portavo le cose del Serrati e degli altri amici che non osavano montare quelle scale. Servizio contro servizio ». E Serrati scrisse che i suoi « poveri effetti di vestiario salivano spesse volte al Monte per sfamare il " caro amico " ». Di Serrati Mussolini parlò in una lettera inviata dalla Svizzera alla famiglia esprimendosi così: « .... Ha molte serie qualità.... Non credo però che riuscirà mai a capire quella frase di Marx: " Io non sono marxista " » [60]. I loro rapporti si mantennero buoni per una decina di anni. La rottura avvenne nel 1914, quando Mussolini si dimise da direttore dell'*Avanti!* per propugnare l'intervento dell'Italia, mentre Serrati sostenne la neutralità assoluta. Nel gennaio del 1915 si accese tra i due una violentissima polemica personale che durò a lungo.

« A Ginevra le mie relazioni con Eleonora H. divennero più amicali. L'amicizia divenne quindi amore. Era una donna coltissima, di origine polacca, sposata in Russia. Studiava medicina. Ho passato con lei delle indimenticabili serate. Io vivevo dando lezioni d'italiano e scrivendo sui giornali. *** Lottavo col disagio economico. Passavo le mie ore libere nella biblioteca universitaria di Ginevra dove fortificai e accrebbi la mia cultura filosofica e storica » [61]. Riprese a parlare in riunioni socialiste; il 5 marzo alla sezione socialista del luogo intorno al movimento politico attuale in

Italia; il 18, in un comizio alla sala Handwerk, presieduto dall'onorevole Adrien Wyss, commemorò la Comune di Parigi, tema da lui preferito, che trattò poi altrove moltissime volte. Quel giorno, nella stessa sala, fra i rappresentanti delle correnti rivoluzionarie di diverse nazioni presenti al comizio, c'era anche il russo Vladimir Uljanov, detto Lenin, capo della corrente bolscevica del socialismo del suo paese. Lenin ascoltò e misurò il giovane agitatore italiano, facendosene una precisa opinione che espresse molti anni dopo, come vedremo [62]. Più tardi ancora Mussolini dichiarò a Ludwig di non ricordare di essersi direttamente intrattenuto con Lenin durante il soggiorno svizzero, anche se ciò poteva essere accaduto nei molti incontri che ebbe allora con esuli russi, i quali però cambiavano continuamente i loro nomi [63].

Il 19 e il 20 marzo Mussolini partecipò a Zurigo all'ottavo congresso dell'unione socialista italiana in Svizzera, quale delegato della sezione ginevrina. Su sua proposta, fu deciso di pubblicare in opuscolo la relazione del presidente del congresso, Angiolo Oliviero Olivetti, sulla cooperazione. Mussolini, a sua volta, fu relatore sul tema: *Le attuali condizioni del partito in Italia.* In rapporto ai concetti esposti, propose quindi un ordine del giorno — che fu approvato — in cui era detto doversi ritenere antisocialista « l'affermazione riformista della cooperazione di classe e della possibile futura partecipazione al potere monarchico » [64]. Dopo il congresso, la sezione socialista di Ginevra approvò l'operato del suo rappresentante e decise di affidargli l'incarico di svolgere una campagna di propaganda contro le sette religiose che cercavano di guadagnare alla loro causa gli operai emigrati [65].

A Zurigo Mussolini incontrò per la prima volta Angiolo Oliviero Olivetti; rivide Giacinto Menotti Serrati e Angelica Balabanoff [66]. L'agitatrice fu con Mussolini, allora, in ottimi rapporti, ma nel 1946, dopo la morte di lui e il dissidio che li aveva separati all'epoca dell'interventismo, pretese di rappresentarlo in Svizzera come « un diseredato tra i diseredati », « un paria », « un affamato » [67]. Che la Balabanoff si sia interessata della preparazione culturale di Mussolini è certamente vero. « Sa e capisce molte cose e conosce i testi marxisti — scrisse di lei Mussolini alla famiglia dalla Svizzera — ma mentre nel suo corpo i succhi circolano, a quel che pare, nella sua mente le idee si disseccano ». E di Maria Rygier: « Si professa anarchica nel senso *populista* di Kropotkin. Ma per il modo informe in cui si esprime, e anche perché realmente eccede nel non lavarsi, fa sospettare che l'anarchismo sia per lei una degradazione universale » [68].

Il previsto secondo contradditorio di Mussolini col pastore romano evangelico Tagliatela ebbe luogo il 25 marzo alla Casa del popolo di Losanna, presente Serrati. Il pastore era venuto espressamente dall'Italia. Tema: *Dio non esiste; la religione nella scienza è un assurdo, nella politica un'immoralità, e negli uomini una malattia.* Davanti a cinquecento ascoltatori operai il dibattito si svolse correttamente. Mussolini fece una lunga analisi del

fenomeno religioso; Tagliatela ribatté alcune osservazioni del giovane e, pur dichiarandosi simpatizzante socialista, esortò a non respingere i credenti dal partito. L'altro replicò che, pur accettandosi nel partito chiunque aspirasse alla trasformazione della proprietà privata in collettiva, senza distinzione di credenze religiose, si consideravano queste credenze come un imbarazzante fardello di cui era bene sbarazzarsi. Il resoconto del contraddittorio fu pubblicato come primo opuscolo della « Biblioteca internazionale di propaganda razionalista » [69], che Mussolini aveva fondato insieme a Luigi Piazzalongo di Ginevra, Serrati e altri.

Subito dopo il suo arrivo a Ginevra da Annemasse, egli aveva desiderato iscriversi all'università. A questo scopo si era presentato il 9 marzo all'ufficio che rilasciava i permessi di soggiorno. A sostegno della sua richiesta aveva esibito una ricevuta di immatricolazione francese ad Annemasse, del gennaio, dalla quale risultava che egli aveva fatto uso di un passaporto. Questo gli fu richiesto dal funzionario, il quale constatò che la data di scadenza 31 dicembre 1903, era stata contraffatta in 1905. Gli rilasciò ugualmente un permesso provvisorio, riservandosi gli accertamenti sul passaporto attraverso una richiesta di informazioni al console italiano di Bellinzona. La contraffazione della data risultò confermata. Perciò quando Mussolini si ripresentò il 9 aprile all'ufficio stranieri, fu senz'altro arrestato e rinchiuso nella prigione di Saint Antoine. Interrogato, ammise di aver usato del passaporto sapendo dell'alterazione di data, che negò di aver compiuta personalmente. Il 15 aprile, il procuratore generale, considerando che l'espulsione di Mussolini era stata già decisa amministrativamente, stabilì di non farlo tradurre dinanzi al Tribunale. Questi ed altri particolari della vicenda furono esposti dal consigliere di Stato Odier, capo del dipartimento della Giustizia e Polizia del cantone di Ginevra, l'11 maggio 1904 davanti al Gran Consiglio, per rispondere a una interpellanza dell'onorevole Adrien Wyss in merito all'avvenuta espulsione. (Nei giorni di carcere la bella russa Eleonora H. era andata a visitare ogni giorno l'amante) [70]. Egli doveva essere tradotto a Chiasso e consegnato alle autorità italiane. In tal caso avrebbe dovuto scontare in Italia un anno di reclusione al quale era stato condannato nel marzo dal Tribunale militare di Bologna per diserzione semplice. Ma le consuetudini internazionali escludevano il rinvio dei renitenti alla leva ai paesi d'origine. Perciò il provvedimento cantonale aveva suscitato la clamorosa reazione della stampa socialista svizzera. Anche giornali italiani ne diedero notizia; fra gli altri *La Tribuna* di Roma, il cui corrispondente parlò del « socialista italiano Mussolini, romagnolo, che era da qualche tempo il grande duce della locale sezione socialista ». E fu quella la prima volta che la qualifica di duce accompagnò il nome del giovane predappiese. Più volte la vedremo ricomparire nell'ambiente socialista assai prima dell'epoca fascista.

L'espulsione effettuata il 17 aprile non poteva avere efficacia oltre i con-

fini del cantone di Ginevra. Perché il diritto tradizionale non venisse offeso molto si adoperò da Bellinzona l'avvocato Giuseppe Rensi (futuro collaboratore del *Popolo d'Italia* e notissimo poi come filosofo dello scetticismo), chiedendo al Governo del Canton Ticino che Mussolini fosse considerato libero appena entrato nel territorio. Una mozione nello stesso senso fu presentata dal deputato radicale Antonio Fusoni, membro del Gran Consiglio del Canton Ticino [71].

Nel frattempo l'espulso era stato trasferito nel carcere di Lucerna, e là trascorse la domenica di Pasqua, nella cella di transito. « La luce veniva da un finestrone posto ad una irraggiungibile altezza, munito di solide sbarre e di una sottile e impenetrabile grata di ferro. Il giaciglio si componeva di un tavolaccio qua e là rosicchiato dai topi e di alcune coperte di lana bucherellate nel mezzo e mangiucchiate agli orli. In un angolo stavano gli altri indispensabili arnesi. Appena giunto e data la prima occhiata, mi posi a leggere le iscrizioni lasciate sui muri e sul tavolaccio da tutti quelli che mi avevano preceduto. La lingua italiana predominava, veniva poscia la francese, da ultimo la tedesca. Erano frasi scritte col lapis, o incise con una punta o con l'unghia. L'esame mi divertiva. Attraverso il testo, ricostruivo la psicologia e il destino degli ignoti autori, coi quali solidarizzavo per la comune disgrazia. Erano imprecazioni contro la legge, la società, gli uomini, il padre eterno; erano invocazioni alla giustizia, alla libertà; erano racconti concitati di vicende passate o accuse di violenze subite; qualche volta propositi di ravvedimento; tal'altra apostrofi di vendetta; v'era la frase oscena accanto al pensiero delicato rivolto a qualche persona cara e lontana. La prosa si alternava con la poesia e i nomi degli scrittori erano immancabilmente seguiti dalla data del passaggio: anno, mese, giorno. Tutti i muri della cella si adornavano di questa abbondante decorazione grafica, poiché le parole servivano di frequente di commento a un rozzo, primitivo disegno. Scendevano intanto le ombre crepuscolari e fui costretto a interrompere la mia lettura. Mi gettai vestito sul tavolaccio in attesa del sonno. D'improvviso tutte le campane di Lucerna suonarono a grandi rintocchi gai il vespro della Resurrezione. Le onde sonore venivano a morire nella mia cella già immersa nelle tenebre e il concerto bronzeo suscitava i ricordi della mia giovinezza trascorsa libera sotto il sole, nel gran verde della madre Romagna. Nell'aria vibravano ancora gli ultimi echi quando mi addormentai ».

All'alba si trovò in compagnia di un altro prigioniero. « Era un vecchio, alto e gagliardo, dalla faccia intelligente, dalla fronte senza confini, dagli occhi profondi e maliziosi come quelli di Mefistofele e da una barba incolta e bianca che mi ricordò l'antico pelo del Caronte dantesco. La camicia aperta lasciava vedere un petto villoso da barbaro. Era vestito da operaio, anzi da vagabondo. Le scarpe squinternate si aprivano alla punta come la bocca di un animale palustre ». Il racconto autobiografico del tempo

trascorso nel carcere di Lucerna — pubblicato da Mussolini nel 1909 sul giornale di Cesare Battisti, a Trento — continua a lungo in una drammatica rappresentazione di quelle ore in cui il vecchio compagno di cella, un antico galeotto, gli narrò la sua vita di sciagure e di miserie, di guerra, di avventure, di furti, di nomadismo, redenta solo dal ricordo incancellabile di un grande amore. Omerica la scena di escandescenze cui quel vecchio si abbandonò per ottenere dal carceriere un nutrimento migliore almeno per il giorno di Pasqua. Nella stessa serata altri quattro italiani furono introdotti nella cella [72]. Uno di loro confidò a Benito che la causa del suo evidente esaurimento fisico era una grave ferita sanguinante da lui tenuta nascosta con immensa sofferenza perché ricevuta in una rissa durante la quale aveva ucciso un uomo. Era certo Andrea C. di Torino. Su lui gravavano sospetti, ma in mancanza di prove era stato espulso. La ferita, se scoperta, sarebbe stata la prova e gli avrebbe procurato una gravissima condanna. Perciò la nascondeva e stoicamente sopportava il dolore. Benito lo aiutò, poiché l'altro gli dichiarò di fidarsi di lui, romagnolo. Intanto uno dei compagni di cella veniva identificato per una spia della questura. Subito affrontato, non fiatò e non disturbò. In seguito a una protesta di Benito al direttore del carcere per quella sosta che minacciava di prolungarsi causa la vacanza pasquale, all'indomani furono portati incatenati alla stazione. Per tutto il viaggio sostenne il ferito. Dovettero separarsi a Bellinzona, dove Mussolini fu fatto discendere mentre il compagno dolorante gli diceva: « A Como io muoio. Scrivi alla mia mamma » [73].

Dopo la pericolosa espulsione da Ginevra e la mala Pasqua di Lucerna, ecco Benito lieto di ritrovarsi libero (18 aprile 1904) in conseguenza dell'agitazione promossa in suo favore dai compagni ticinesi. Alla stazione fu accolto da Giuseppe Rensi. Dopo una sosta in gendarmeria per il disbrigo di formalità e dopo una visita all'amico Barboni, passò la serata in casa del Rensi [74]. « Il professore che mi ospita.... — scrisse Mussolini alla famiglia — ha una conversazione inquietante. La realtà e l'ipotesi si scambiano di posto l'una con l'altra nei suoi discorsi, e prendono, con qualche gradazione di colore, lo stesso tono, come la terra e l'aria nei paesaggi di Segantini, pittore che ha trovato da queste parti la sua ispirazione » [75]. Durante i tre giorni che rimase nel canton Ticino protestò in un articolo contro il procedimento subìto a Ginevra, constatando che « un Governo a " democrazia diretta ", con relativo " popolo sovrano ", fa la guerra alle idee liberamente e onestamente professate ».

Quindi tornò a Losanna e ad Annemasse; si spinse in un vicino paese dove si era trasferito Donatini, per rivedere l'amico il quale rimase sbalordito di ritrovarselo davanti mentre credeva Benito ormai nelle mani delle autorità militari italiane. Insofferente di indugi, dopo solo due giorni, Mussolini, pur di rivedere l'amante Eleonora, si spinse a Ginevra nonostante fosse in vigore contro di lui il recente provvedimento d'espulsione. « Eleo-

nora mi rimproverò la mia audacia e mi nascose nella sua casa. Ella se ne andò a dormire da una compagna e mi lasciò solo, senza però avvertire la padrona di casa, la quale avendo sentito del rumore durante la notte e sapendo che Eleonora era assente, temé un'invasione di qualche ladro e fu a un pelo di mandare il marito a chiamare la polizia. Anche quella fu una notte critica per me. Tornai senza incidenti ad Annemasse; qui mi congedai da Donatini e da Emilia » [76].

Da Annemasse, dove per qualche giorno aveva lavorato come bracciante [77], aveva scritto in francese all'onorevole Wyss, il quale doveva sostenere l'interpellanza contro l'espulsione davanti al Gran Consiglio, per informarlo sul proprio passato. « Vi si dirà — gli precisava — che sono " anarchico ". Ebbene, compagno, niente di più falso. *** Sfido qualunque poliziotto a trovare in un solo articolo una sola linea o un solo argomento che possa farmi collocare tra gli anarchici. Sono sempre stato iscritto sia in Italia che in Isvizzera al partito socialista. *** Mi hanno " spedito " senza neppure lasciarmi il tempo di restituire la chiave della mia camera, di mettere al sicuro i miei certificati di studio, di salutare qualche amico ed i miei avvocati.... Proprio come un cane rognoso che potrebbe infettare tutti. *** Adesso vado a Losanna, all'Università, e spero di restarvi tranquillo. Là apprenderò il risultato della vostra interpellanza. Odier saprà difficilmente giustificare il suo provvedimento. Dopo io ricorrerò al Gran Consiglio contro la mia espulsione ». Ed ecco appunto l'11 maggio, il signor Odier affermare durante la discussione dell'interpellanza Wyss, che Mussolini era stato segnalato come anarchico dalla polizia federale, pur ammettendo che, in realtà, il suo comportamento era stato da socialista-rivoluzionario. Wyss contestò la legittimità del provvedimento preso a carico dell'agitatore. Ma le cose restarono a quel punto fino all'ottobre del 1922!

Durante il marzo e l'aprile del 1904, Mussolini mandò alcuni articoli all'*Avvenire del Lavoratore* e all'*Avanguardia Socialista*. « È antico il trucco pseudo-polemico — scrisse il 13 marzo — di squalificare l'avversario, affibbiandogli una idea che ripugna alla solita media comune. Dopo l'Enciclopedia tutti coloro che avevano ampiezza e tolleranza di raziocinio furono, dai deisti, accusati di ateismo. Bastava dubitare d'una cosa per essere dichiarato ateo. E ai tempi del Sant'Uffizio essere accusati d'ateismo era cosa ben più pericolosa che venir accusato d'anarchismo, oggi, tempo dei Procuratori del Re ». Il 3 aprile aveva annunciato l'imminente pubblicazione di *Les paroles d'un révolté* da lui tradotto durante l'ultima sosta a Dovia. Quel libro era stato scritto da Kropotkin a Ginevra, prima di esserne lui pure espulso. Mussolini ne rilevava l'attualità e, illustrandone il contenuto, precisava che « la prossima rivoluzione sarà distinta dalle precedenti perché sarà generale e dovrà condurre all'espropriazione della borghesia e all'abolizione dello Stato. Probabilmente trarrà origine da una disorga-

nizzazione del potere centrale al seguito di una guerra provocata dalle gelosie reciproche di " preponderanza economica " sui mercati internazionali. I gruppi rivoluzionari ne approfitteranno per mettersi all'opera ». Un quadro di colore apriva invece in un altro articolo: « Nell'alto silenzio della notte stellare il castel bigio che vide nascere i Savoia profilava nell'ombra le sue torri merlate. Seduto sul limite estremo della roccia, io guardavo Ginevra dalla chiarità crepuscolare delle sue luci, la muraglia del Giura e il Lemano. Le tenebre non erano profonde poiché nel cielo era tutto un ridere di stelle ». Seguiva una serrata requisitoria storico-politica contro la dinastia. E concludeva: « Parve che colla tragedia di Monza, le classi dirigenti avrebbero battuto nuove vie, ma fu un'illusione. L'alba del nuovo regno è rossa di sangue operaio. In alto si ruba ancora. Lo scandalo travolge uomini creduti integerrimi. La lotta ingaggiata dai partiti estremi è una lotta di epurazione morale ».

Nei primi giorni di maggio del 1904 Mussolini lasciò Annemasse e si trasferì a Losanna.

« Tornai a Losanna — egli ricorda [78] — dove il 9 maggio mi iscrissi all'Università nella facoltà di Scienze Sociali. L'avvocato Rassim Oscar, membro del Comitato internazionale socialista sedente a Bruxelles, mi fece ottenere dalla Polizia un permesso di soggiorno per sei mesi a patto che mi astenessi dalle manifestazioni politiche. Questa clausola forcaiola non ebbe alcun valore, poiché continuai a scrivere articoli, tenere conferenze, etc. [79]. S'iniziò quindi un periodo nuovo di vita bohème. Mia madre mi mandava qualche po' di denaro, davo delle lezioni, scrivevo articoli e facevo della miseria. M'ero alloggiato in Rue de la Caroline, 13, quasi di fronte alla *Maison du Peuple*. La mia padrona di casa era una buona vecchietta, che aveva una straordinaria fiducia in me. Molte sere, verso le cinque, m'invitava a prendere con lei una tazza di tè. E allora mi raccontava i casi della sua vita. Suo marito, un ubbriacone, era morto da vent'anni; suo figlio — unico — era rimasto ucciso da un tegolo caduto dalla chiesa di S. François in una giornata ventosa. Glielo portarono a casa col cranio spezzato. Erano passati più di trent'anni e la voce le tremava ancora e gli occhi le si riempivano ancora di lacrime quando ricordava quel figlio ventenne così tragicamente ghermito dalla morte. *** Fu quella un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai — si può dire — una biblioteca intera. Alla mattina mi recavo all'Università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo quantità inverosimili di tè zuccherato. Tradussi dal francese *I Ciarlatani neri* del Malot per la Biblioteca di propaganda razionalista e portai a compimento insieme colla Balabanoff la traduzione per l'*Avanguardia Socialista* del libro di Kautsky *Am Tage nach der sozialen Revolution*. Facevano con me la vita da bohème il Serrati, pubblicista, tornato da New York, il Tomoff, bulgaro, l'Eisen, rumeno, il Bontscheff, bulgaro, Gateaux,

un parigino, Sigismondo Bartoli, sarto romano. Ci aiutavamo reciprocamente. Il bene di ognuno era il bene di tutti. Io m'ero specializzato nel portare i pegni al Monte di Pietà. Nell'estate feci un giro di conferenze per la Svizzera ed ebbi modo di fare alcune conoscenze interessanti come il prof. Gaberel di Neuchâtel, il Pindes — superstite della Comune — a La Chaux-de-Fonds e di ritrovare qua e là vecchi amici ».

Uno di questi, Ottavio Dinale, racconta che, essendo un giorno seduto in una birreria di Ouchy, vide avanzarsi « l'ormai ben noto giovane romagnolo, meditabondo, sempre pallido nel suo vestito liso, con la sua stinta cravatta rossa e i baffetti nascenti. Lo accompagnava Giacinto Menotti Serrati, allora direttore del settimanale socialista *Il Lavoratore Italiano* che si pubblicava a Lugano ». Fra i tre si sviluppò una conversazione politica. « In una breve pausa, Mussolini lesse nella quarta pagina di un quotidiano di Losanna un annuncio economico, il quale faceva sapere come al vicino arsenale di Morges si vendevano, al prezzo di cinque franchi l'uno, vecchi fucili di guerra, fuori uso, con baionetta a sega e cento cartucce a pallottola. " Andiamo a comperare il fucile per fare la rivoluzione? " disse Mussolini ». Accettata la proposta, i tre partirono immediatamente in barca: Mussolini al timone, Serrati e Dinale ai remi. Giunti a destinazione, acquistarono i fucili e fecero il loro ingresso a Losanna, armati, come tre moschettieri. La sera successiva Dinale si trovò a Lugano con l'impegno di tenere una conferenza. Dovendo scegliere un tema, si ispirò al fatto del giorno precedente e stabilì di parlare su *Il mio fucile*, fra la sorpresa dei compagni che lo avevano invitato. In verità non fu un successo, tanto che l'*Avanti!* pubblicò sulla conferenza una cronaca sprezzante. Ma due giorni dopo, richiamandosi ai concetti che Dinale aveva svolto, Mussolini gli inviò questo telegramma: « Esprimoti la mia più affettuosa solidarietà. La futura guerra sociale sarà vinta dal popolo, del quale ogni cittadino possegga il suo fucile ». Il primo incontro fra Mussolini e Dinale era avvenuto a Zurigo in occasione di un comizio di muratori italiani scioperanti. Dinale aveva accettato di parlare avvertendo che si sarebbe astenuto dall'assumere atteggiamenti estremisti e demagogici. E così si comportò, col risultato di riscuotere scarsi applausi. « Subito dopo, dal fondo della sala fumosa, rumoreggiante di discussioni e di tintinnî di grossi bicchieri di birra, si elevò una voce cavernosa ma decisa: " Domando la parola! ". *** Si avanzò un giovane pallido, sul cui viso brillavano, irrequieti e luminosi, due grandi occhi neri. Indossava un vestito che una volta doveva essere stato blu, molto usato e scolorito, al collo una stinta cravatta rossa. Si presentò con una sola parola: " Mussolini ". Sin da allora aveva già ben netta la consapevole presunzione di una spiccata personalità ». Il giovane sviluppò una violenta requisitoria contro la pratica riformista e per una risoluta azione rivoluzionaria. Al termine di scroscianti applausi « il suo pallore era diventato luminoso. Gli strinsi la mano anch'io, facendogli osser-

vare che mi sarebbe stato facile parlare in contraddditorio, ma che non lo avrei fatto per un senso di rispetto verso quella povera gente che lottava e si sacrificava per un tozzo di pane in più. Mi guardò accigliato con il caratteristico giro dei suoi occhi pieni di sdegno e mi apostrofò: " Anche tu appartieni dunque, sotto l'orpello del tuo conclamato rivoluzionarismo, alla triste categoria di coloro che vogliono addormentare il proletariato? ". Gli obiettai con calma che quando anche lui avesse studiato un po' di più e fosse passato attraverso le mie esperienze, avrebbe messa molta acqua nel suo vino. Mi rispose serio e duro: " Fra dieci anni, il mio vino non solo sarà ancora senz'altra acqua, ma sarà diventato alcool puro, fuoco ardente " » [80].

« Sul principio d'agosto Eleonora H., accompagnata dalla sua fida Sirotinine, partì per la Russia. Si fermò una notte a Losanna con me e da Losanna partimmo insieme. Ci lasciammo a Zurigo. Né più l'ho riveduta. Ho ricevuto lettere dalla Russia sino all'ottobre del 1908 quando stavo a Forlì in via Giove Tonante. Ma da 4 anni non ho più sue notizie. Dimorava e forse dimora a Jaroslaw sul Volga » [81].

Mussolini cominciò a frequentare i corsi universitarî della sessione estiva della Scuola di scienze sociali (sessione che si svolgeva dall'8 aprile al 25 luglio) soltanto il 18 maggio. Ma non diede esami. Ascoltò, oltre le lezioni di Vilfredo Pareto, anche quelle dei professori Pasquale Boninsegni e Millioud [82]. Nel 1928 ricordò: « Con una specie di passione studiai scienze sociali. Pareto stava tenendo un corso di lezioni sull'economia politica a Losanna. Io assistetti a tutte. L'esercizio mentale era un riposo dopo il lavoro manuale. La mia mente cercava questo riposo e trovava piacere nell'imparare. Poiché quello era un maestro che tracciava la fondamentale filosofia economica del futuro ». Nella biblioteca cantonale lesse testi francesi e qualche libro spagnolo, interessandosi particolarmente ad opere di politica cd economia [83]. Certamente ebbe influenza su di lui la teoria sociologica di Pareto sulla rotazione delle *élites* di minoranza che si succedono alla testa degli agglomerati nazionali, e la denuncia della iniziata decadenza della vecchia classe dirigente borghese cui una nuova *élite* di origine proletaria doveva sostituirsi [84]. Quando, molto più tardi, Mussolini affermò il primato dell'azione sulla teoria, e che non si potrebbe influire spiritualmente sul mondo con una volontà che domina la volontà altrui senza la percezione della fuggente realtà, risentiva dello sperimentalismo paretiano. Dopo la conquista del potere il Capo del fascismo ricordò in due discorsi di essere stato allievo del Pareto. Nel primo disse: « Questo signore [il prof. Rignano] mi avverte: badate che ogni regime ha in sé la legge dei propri confini. Oltre un certo limite, il bene che può dare la dittatura diventa male. Ma è appunto per questo che io, tiranno, ho rinunziato ai pieni poteri al 31 dicembre 1923. Lo stesso consiglio me lo aveva dato uno dei miei maestri, il più illustre, Vilfredo Pareto ». Nel secondo, pronunciato all'Università Bocconi di Milano, sottolineò: « Mi

sono ricordato che in tempi lontani io sono stato studioso delle vostre discipline e discepolo di quello che non a torto poteva essere chiamato il principe degli economisti; parlo di Vilfredo Pareto ». E non dimenticò i suoi antichi professori di Losanna: fece senatore Pareto, partecipò al lutto svizzero per la sua morte e per la morte di Millioud, mantenne rapporti con Boninsegni. Non si sa però se in Svizzera Pareto e Mussolini si siano o no conosciuti personalmente [85].

Alla sera frequentava il sindacato Manovali e Muratori che per primo lo aveva accolto ed apprezzato in Svizzera. Strinse pure amicizia con alcune famiglie [86]. E riprese i pubblici discorsi. Parlò sull'antimilitarismo la prima domenica di giugno, a Basilea, insieme alla socialista Maria Giudice, all'anarchico Bertoni e a un deputato repubblicano [87]. In una corrispondenza del 22 giugno da Losanna all'*Avanti!*, Serrati diede notizia di un contradditorio svoltosi in quella Casa del popolo fra Mussolini e il socialista Vandervelde, al termine di una conferenza di quest'ultimo sul socialismo e la religione. « La conferenza — scrive Serrati — fu seguita da un interessante contradditorio col compagno Mussolini, il quale sostenne la necessità che il partito socialista si proclami ateo ». In un'intervista concessa a *Les Nouvelles Litteraires* nel dicembre del 1933, Vandervelde, parlando di questa conferenza, ricordò di aver affermato che la religione deve essere considerata « un affare privato, un affare di coscienza. Dopo di me prese la parola un contradditore per dichiarare con violenza che quanti non considerano la chiesa quale nemica tradiscono il pensiero fondamentale del socialismo. Questo contradditore era Mussolini » [88]. Lo stesso Mussolini definì il contradditorio come « disgraziato » [89]. Motivo dell'insuccesso fu la facile replica di Vandervelde alla sua contrapposizione fra la breve predicazione palestinese di Gesù e la lunga predicazione di Budda. A questo argomento il belga aveva obiettato che se la predicazione di Gesù era stata breve, ciò era dipeso dal piccolo incidente professionale che sul trentatreesimo anno di età aveva troncato la predicazione del Messia [90].

Il ciclo estivo di conferenze svolto da Benito fu di eccezionale intensità. L'8 agosto parlò a Lugano per l'inaugurazione della locale sezione socialista [91]. Dal Ticino si trasferì a Wädenswil, Thalwil, Frauenfeld, Kollbrunn, Feuerthalen e Arbon. La polemica antireligiosa fu il tema predominante che aveva avuto incarico di sviluppare dalla sezione socialista di Losanna. Il 29 settembre fu a Friburgo, il 30 a San Gallo, il 2 ottobre a Winterthur e Uster.

Ma su molti altri discorsi da lui pronunciati in quel periodo le cronache non sono aggiornate. A Neuchâtel nel corso di una festa di liberi pensatori svolse in italiano il tema: *Dal dogma alla ragione*. La rivista *Lumière*, organo mensile di quel movimento, nel darne relazione, ringraziò Mussolini per la « brillante oratoria che ci ha trascinati ». Tenne ancora una conferenza a Le Locle. Un certo Matthey Claudets, che allora era stu-

dente a Neuchâtel, ha riferito su un incontro che ebbe con Mussolini, da lui pure erroneamente considerato anarchico, a Neuenburg. Un giorno il suo amico Mario Basadonna lo pregò di « trovare una camera a buon prezzo tranquilla e fuori mano per un forestiero, che naturalmente era anarchico e scriveva per i giornali. Io trovai una camera carina sulla strada verso Saint Blaise. In verità era una ben tenuta soffitta con abbaini e balconcino che perciò mi sembrava adatta ai desiderî romantici dello scrittore rivoluzionario. Ma quando io e Mario andammo alla stazione a prenderlo proveniente da La Chaux-de-Fonds, egli non ne volle sapere della soffitta. " Sai, disse, essere anarchico è molto bello, ma si abita più volentieri in qualche camera più carina ". Io proposi allora di andare alla ricerca di qualche cosa di meglio. Durante la ricerca, l'anarchico trovò che la città era terribilmente noiosa, deserta. " Desolante, desolante " diceva egli continuamente tra i denti. " Sempre più bella di Le Locle da dove vieni ", ribatté Mario. " Questo non è la stessa cosa. E poi a Le Locle ho vissuto per poco ". In verità, quel giorno Neuenburg non era nel suo aspetto migliore. Era autunno ma tirava un forte vento che increspava il lago di piccole onde e agitava le foglie dei platani sul quai, dove ci si era seduti tutti e tre. Su tutto il quai non c'era anima viva e neppure una barca sul lago. Senza dubbio al mondo c'era di meglio. Io stesso ero triste. Proposi di cercare ancora. Ma l'anarchico rispose dopo un lungo silenzio: " No, qui non mi troverei bene. Proseguo più volentieri verso Losanna. Questa città mi piace. Partirò alle sei ". Presa questa decisione, era come cambiato. Dalla terrazza della StiftsKirche dove trascorremmo il tempo fino alla partenza del treno, egli manifestò compiacimento per il paesaggio e prese a parlare. Il suo francese era migliore di quello di Mario. Molto scorrevole e perfetto. Apostrofò con acerbo disprezzo il nostro vestiario trasandato e disapprovò la nostra vita da fannulloni. Di se stesso e di quello che faceva neanche una parola. Quando gli ebbi spiegato che una tale Farrel aveva rabbiosamente agitato la sua Bibbia davanti alla chiesa sulla cui terrazza ci trovavamo, parlò di Savonarola e del suo tempo e fece delle osservazioni profonde e giuste sulla religione. Noi lo vedevamo partire malvolentieri. Dopo averlo lasciato alla stazione, Mario mi disse: " Peccato che egli sia partito. Tu hai visto che uomo è ". " Come si chiama? ", domandai io; " tu non mi hai detto ancora il suo nome ". " Come si chiama? ", rispose Mario, " Mussolini, si chiama. Benito Mussolini " » [92].

Il 5 novembre parlò ancora a Coira e il 6 a Santa Margherita « pro vittime politiche del '94-'98 » [93].

Nel marzo, in Italia, era stata rappresentata per la prima volta *La Figlia di Jorio*; in settembre, sotto l'impulso del gruppo sindacalista cui partecipavano Labriola, De Ambris, Leone, Orano, Olivetti, Lanzillo, Panunzio, Forges Davanzati, Maraviglia e Dinale, si era sviluppato un grande sciopero generale. In seguito alla nascita del principe ereditario Umberto, fu

concessa una amnistia che cancellava la condanna per diserzione semplice, che impediva a Mussolini di rientrare liberamente in patria. Sua madre, da Dovia, lo esortava con insistenza al ritorno per l'adempimento del dovere. Onde raggiungere lo scopo, Rosa Maltoni si rivolse anche ai manovali e muratori amici di suo figlio, scongiurandoli di persuaderlo. Tre di loro partirono appositamente per la Svizzera tedesca, dove Benito era in giro per le sue conferenze, e riuscirono ad impegnarlo: « Avete ragione — egli rispose — conosco mia madre. Se non partissi, potrebbe essere la sua morte » [94]. In quei giorni « due opposte tendenze tenzonavano nel mio cervello. Tornare in Italia come desiderava ardentemente mia madre, oppure andare a New York? Considerazioni di natura complessa — materiali e sentimentali — mi fecero abbracciare il primo divisamento e nel novembre fra il 1° e il 10 presi commiato dalla mia buona vecchietta di Rue de la Caroline, dai miei amici, dalla città ospitale e presi il treno per l'Italia » [95].

In realtà fu il 13 novembre che la sezione socialista di Losanna volle salutarlo, mentre esprimeva insieme la propria solidarietà a Serrati fatto segno a calunnie da parte degli anarchici. Mussolini tenne una conferenza molto ortodossa sul tema *Neo-marxismo*. Contro i revisionisti della teoria di Marx riaffermò la sua validità e attualità. Precisò che se alcune conclusioni economiche dell'autore del *Capitale* possono risultare errate, le concezioni sociologiche restano esatte: alla collaborazione di classe si contrappone incrollabile la lotta. Serrati gli porse un saluto a nome di tutti i compagni. Alla sera, bicchierata e ballo. L'*Avvenire del Lavoratore*, nel dare queste notizie, aggiungeva che « al bravo Mussolini » partente era stata regalata in ricordo una bella penna, e si dichiarava sicuro di interpretare « i sentimenti di tutto il proletariato italiano in Svizzera il cui sviluppo di coscienza politica si è tanto avvantaggiato della sua intelligentissima opera di propaganda ».

Tale opera era continuata anche nell'ultimo periodo in campo giornalistico con articoli e corrispondenze sui soliti giornali. Il 2 luglio aveva denunciato che in Italia la democrazia è troppo parlamentare, sicché Montecitorio irretisce anche i partiti estremisti. Pronubo Giolitti, l'idillio riformista si era risolto nella formula del legiferare; ma tutto ciò tagliava i nervi all'azione diretta del proletariato. Nel commemorare l'anniversario della Costituente francese, aveva affermato che « per il sistema capitalista l'*élite* proletaria può strappare quotidianamente parziali conquiste, ma l'espropriazione della borghesia sarà accompagnata da un periodo più o meno lungo di violenze ». Il 20 agosto aveva ampiamente illustrata l'opera di Lassalle, rilevando che a lui si attaglia la massima di Guyau: « La vita non può mantenersi che a condizione di espandersi. Vivere non è calcolare, ma agire ». In un quadro intitolato *La crisi risolutiva* riassunse la storia del socialismo e sostenne che la meta non è la socializzazione dei mezzi di produzione, ma la totale espropriazione della borghesia. Il 14 ottobre segnalò una relazione sul tema *L'individuale e il sociale* che

Pareto aveva sviluppata al secondo congresso internazionale di filosofia in Ginevra, e nella quale il sociologo aveva negato ogni fondamento scientifico al diritto sovrano delle maggioranze. Personalissimo era lo stile delle sue corrispondenze da Losanna e da Ginevra all'*Avanguardia Socialista*, per l'esattezza, la concisione e l'attenta varietà delle notizie.

Partì il 14 novembre [96]. « Mi fermai a Berna a salutare mio fratello, il quale aveva già provato la vita avventurosa dell'emigrante, mi fermai a Lugano due giorni durante i quali insieme colla Balabanoff, che allora dirigeva il *Su Compagno!* unitamente con Maria Giudice, incominciai la traduzione di un opuscolo neomalthusianista di un dottore zurighese: *Indersegen un Keine Ende* di poi comparso in veste italiana sotto il titolo *Meno figli, meno schiavi*; conobbi a Milano alcuni degli *Avanguardisti* fra i quali il Lazzari e giunsi a Forlì » [97].

Sembra certo che durante la parentesi svizzera Mussolini fece — non è accertabile il momento — un viaggio a Parigi. Yvon De Begnac colloca questo viaggio, come iniziato e non compiuto, nel febbraio del 1903. Mussolini lo avrebbe fatto in seguito a sollecitazione dell'esule Amilcare Cipriani, che aveva espresso il desiderio di conoscere il figlio del suo grande amico Alessandro Mussolini [98]. Nell'agosto del 1935, Mussolini stesso dichiarò al suo biografo che a vent'anni si era recato a Parigi, dove però non trovò Cipriani, assente. Aggiunse di aver attraversato la Francia con quel giovane russo che portava una sveglia fissata al polso; e poi confermò ancora la circostanza nel dicembre del 1938, precisando però che il viaggio avvenne dopo l'espulsione da Ginevra (aprile 1904). Una conferma del fatto è data da Pietro Nenni [99].

Dal luglio 1902 al novembre 1904, eccetto la breve parentesi di ritorno a Dovia per la malattia della madre, il giovane ventunenne aveva vissuto un periodo di volontaria evasione, sempre disperso in svariate attività manuali e intellettuali, amorose e politiche, affamato e in carcere, acquistando esperienze di vita più spesso tragiche che liete, e spingendosi alle concezioni sociali più estreme senza pervenire all'anarchia, come ingiustamente era stato accusato. L'insofferenza d'ogni disciplina tradizionale lo aveva indotto ad abbandonare la sua funzione di maestro e perfino a rinviare il servizio di leva. Solo il richiamo insistente della mamma lo aveva indotto a tornare in patria. Un biografo ha osservato che « prima di lasciare Gualtieri, il giovane italiano aveva soprattutto letto libri. Solo delle teorie lo avevano istruito sull'andamento del mondo. In Svizzera invece egli visse la vita dell'uomo in esilio, il quale non dispone di altri mezzi che la sua intelligenza e la sua forza fisica per mantenersi. Qui sentì la voce del popolo, non del popolo che i teorici magnificano, attribuendogli un ideale e pensieri inventivi e profondi; no, era la voce del popolo vero, che si esprime con semplicità, con insistenza e senza rettorica, voce in cui c'è il sentire della gente che vive vicino alla terra » [100].

CAPITOLO QUARTO

GLI ANNI ROMANTICI

« Trovai mia madre in ottime condizioni di salute. Anche mio padre e mia sorella stavano bene. Vennero i giorni dell'inverno. Di giorno supplivo mia madre nella scuola; alla sera ci raccoglievamo intorno al fuoco nella più stretta ed affettuosa intimità » [1]. Da casa mandò ancora un articolo all'*Avanguardia Socialista,* col quale reagiva al costume invalso nella stampa riformista di inveire contro la « teppa » responsabile di atti vandalici durante le agitazioni sociali, al fine di colpire i rivoluzionari sostenitori dell'insurrezione. Osservava: « Se è vero che ogni movimento di popoli ha un'appendice torbida dove si agitano elementi che non hanno alcuna idealità sociale e nessuno scopo da conseguire, è altresì vero però che questi elementi " precipitano " e sono eliminati ». Ma l'insurrezione — insisteva — può essere necessaria, come lo stesso Marx ha riconosciuto. E verrà il giorno in cui « si tratterà per il popolo d'Italia di liberarsi da qualcosa che ci sgoverna ».

Dalla quiete di quella breve sosta nel paese natale dovette presto uscire per presentarsi al distretto militare di Forlì. Ancora qualche giorno d'attesa, quindi partenza per il corpo di destinazione. Ai primi di gennaio del 1905 Benito arrivò al decimo reggimento bersaglieri di stanza a Verona, nella mole medioevale della caserma Castelvecchio sulla sponda dell'Adige [2]. Fu ricevuto come « recluta rossa » accompagnata da allarmanti segnalazioni sul suo sovversivismo [3] e assegnato alla terza compagnia del secondo battaglione. La dinamica della vita bersaglieresca favorì un suo immediato affiatamento. Si ambientò e simpatizzò. « L'esercizio fisico mi faceva bene. Conobbi diversi romagnoli, mi familiarizzai coi soldati di altre regioni » [4]. Vinceva tutti nel salto in alto. Il tenente Anselmi, che aveva incarico di sorvegliarlo, finì con lo stimare quella recluta in gamba, intelligente e colta [5].

Ma in quel tempo la sua mamma, che gli era parsa completamente ristabilita, viveva invece gli ultimi giorni di maestra esemplare. Il 6 febbraio essa aveva sollecitato dal municipio di Predappio i libri e i quaderni per gli scolari poveri, con insistenza, perché — diceva — « mi addolora che essi non possano scrivere ». Ma la catastrofe incombeva. Di lì

a poco essa fu colpita da meningite e le sue condizioni si fecero presto tanto gravi da indurre Alessandro a fare intervenire il sindaco perché a Benito fosse concessa una licenza [6]. Intanto gli scriveva. « Fui non poco sorpreso da una lettera di mio padre, nella quale mi accennava a una ricaduta di mia madre. Ritenevo però trattarsi di cosa passeggera. Mi giunsero altre lettere, quasi quotidianamente, sempre più allarmanti. Io ero nella più angosciosa delle trepidazioni. Una mattina il capitano Simonotti Achille della mia compagnia, mi chiama e mi dice: " È giunto per voi un telegramma urgente ". Glielo strappo di mano e leggo: " Mamma aggravatissima. Vieni ". Rimango di pietra. Il capitano mi dice: " Oggi stesso partirete, all'una. Vi auguro buone cose. Speriamo in bene ". Balbetto un grazie e mi ritiro in camerata in preda alla più triste desolazione, ai presentimenti più funerei ».

Giunse il 17 a notte, facendo quasi di corsa i quindici chilometri da Forlì a Dovia, ma non fu riconosciuto dalla madre agonizzante [7]. Arnaldo era in Svizzera e non poté nemmeno rivederla. Il compianto per la morte fu unanime in paese. « Mai si vide in Dovia — fu stampato sul *Pensiero Romagnolo* — un funerale così imponente: si contarono circa mille persone. Il giovane Benito Mussolini, dopo aver seguito il feretro della madre adorata, parve volesse porgerle l'estremo saluto, ma nello sforzo straziante ruppe in lacrime e poté solo gettare alcuni fiori sul tumulo. Il mesto corteo si sciolse tra una commozione profonda ».

Nello stesso giorno della morte della madre (19 febbraio 1905), Mussolini scrisse una lettera al suo comandante di compagnia per informarlo del lutto e chiedergli una proroga della licenza. « Sono giunto a vederla viva, ma già agonizzante. Mi ha riconosciuto dal berretto a fez che volle stringere più volte, e avrebbe voluto parlarmi, ma la paralisi laringea glielo ha impedito. In quest'ora di lutto io mi inchino di fronte alla ineluttabile legge che domina la vita umana. Vorrei trovare conforto in questo pensiero fatalista, ma le dottrine filosofiche, le più consolanti, non bastano a riempire il vuoto che lascia la perdita irreparabile di un essere amato ». La proroga fu concessa. Il capitano Simonotti volle darne lui stesso notizia al suo bersagliere con una lettera particolarmente affettuosa, alla quale Benito rispose con un'altra in data 26 febbraio 1905 [8].

In questa seconda lettera affiorarono sentimenti degni della morta che era una « donna all'antica »: « Delle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passeranno al fuoco, perché non ripetevano che le solite e banali frasi di convenienza, ma conserverò invece la Sua, signor Capitano, fra le più care memorie della mia vita. Ora, come Lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini forti soffrire e morire in silenzio piuttosto che lacrimare: operare e operare sulla via del bene, onorare le memorie dome-

Sopra: La vigna di Cuclon. *Sotto*: Ingresso del collegio salesiano a Faenza.

Mussolini a quattordici anni.

stiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non esser discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia "un'espressione geografica". Questi i miei sentimenti » [9]. Lettera, questa, ispirata dalle circostanze e da intimi impulsi nativi che tarderanno però a prorompere, restando ancora per un decennio repressi perché in contrasto con una idea politica. Il capitano Simonotti morì a Firenze nel febbraio del 1938, colonnello in congedo. Fu sempre orgoglioso di aver avuto alle proprie dipendenze quel « bersagliere nato ». Ricevuto varie volte in udienza a palazzo Venezia, raccontava che il Duce lo aveva sempre accolto con effusione, ma con significativo senso di rispetto. « Mi accompagnava sempre alla porta della grande sala in cui lavorava; mi accomiatava affettuosamente, ma poi mi faceva un bel saluto, disciplinato; voleva farmi vedere che non dimenticava in me il suo antico capitano » [10].

« Le settimane che seguirono furono di silenzio e di dolore. Mio fratello Arnaldo ci scrisse da Berna una lettera straziante. Il Comando del reggimento mi accordò una licenza straordinaria di due mesi. Mio padre sembrava come paralizzato dal dolore. Non era più un uomo, sibbene l'ombra di un uomo. La casa ci pareva così vuota da quando mancava Lei! Venne marzo e i primi tepori primaverili non ci sollevarono dalla melanconia. Giorno e notte il pensiero nostro era rivolto all'Assente che non sarebbe più tornata » [11].

Nel periodo della licenza Benito ebbe un incontro col deputato repubblicano di Forlì Giuseppe Gaudenzi, direttore del *Pensiero Romagnolo*, e ne ricavò una intervista (pubblicata l' 11 marzo dall'*Avanguardia Socialista*), in cui riferiva che l'onorevole, entrando per la prima volta a Montecitorio, ne aveva riportato l'impressione di un ambiente equivoco, di una « morta gora ». Due domande inoltrate da Mussolini per ottenere una riduzione della ferma militare motivata dalle cattive condizioni di salute del padre e la supplenza della madre perduta nell'insegnamento alla scuola di Dovia, furono respinte [12].

Tornò la primavera. « Io stavo continuamente al sole ». Da Forlì venne incaricata alla scuola la giovane maestra Paolina Dianti. « Era una signorina assai discreta che strinse bentosto amicizia con mia sorella, addimostrando di prendere sincera parte al nostro dolore. Cominciammo così a parlare nelle due ore di intervallo fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio, del più e del meno. A poco a poco si strinse fra noi due un legame di vivissima simpatia che divenne amore. Ci amavamo fortemente quando io tornai soldato a Verona. Dopo qualche mese però, a cagione di un malinteso, interrompemmo la nostra relazione epistolare » [13].

Nello stesso periodo Benito fu raggiunto da una lettera di un amico politico, certo Dario S. di Torino, antimilitarista, che lo invitava a « lavorare » i commilitoni di Verona quando fosse tornato al reggimento. Questo Dario l'aveva incontrato a Losanna nell'estate 1904, quando era venuto in Svizzera per ottenere separatamente da Mussolini e da Lenin adesioni al movimento antimilitarista di cui era accanito sostenitore. Ora sollecitava il mantenimento dell'adesione ricevuta. Benito rispose non senza evidente imbarazzo — aveva mandato da poco la lettera patriottica al suo capitano — narrando le proprie recenti vicende, e continuava: « Vedi dunque che la mia posizione attuale è alquanto delicata! Aggiungi che la grave sciagura da cui sono stato colpito avrà per conseguenza l'interruzione dei miei studi per un tempo più o meno lungo. Mi trovo in un periodo di inquietudini morali e materiali ed ho bisogno di raccoglimento e di silenzio. Ma non per questo lascio senza risposta la tua lettera. Ti dirò francamente il mio pensiero con la franchezza libera di chi è passato attraverso un duro castigamento intellettuale lasciando per la via la più gran parte della vecchia tradizionale ideologia socialistica, compresa la fede beata nei risultati di quelli che tu chiami trastulli parlamentari. Aderisco pienamente al tuo ordine di idee. È necessaria la preparazione psicologica, ma anche la preparazione materiale lo è. Se i 140 mila dimostranti di Pietroburgo avessero avuto dei fucili, forse — a quest'ora — il trono dello czar sarebbe crollato. Tu credi che conquistato l'esercito anche il problema dell'organizzazione materiale armata sia in gran parte risolto. Mi permetto osservarti che detta conquista è assai difficile. I sovversivi ci sono fra i soldati e fra gli ufficiali, ma è un sovversivismo così fiacco che non sarebbe capace di un atto ribelle. È vero che i coscritti sono entrati nelle caserme cantando l'inno di Turati, ma in gran parte lo si deve ai fumi etilici. L'esercito si rivolterà — poiché il malcontento è profondo — ma quando veda nel popolo il tentativo della resistenza armata, l'inizio della guerra civile. Mi pare quindi che sia necessario, prima di conquistare l'esercito, armare il popolo. Aderisco pienamente all'ordine di idee che mi hai esposto nella tua lettera, ma non posso collaborare come tu dici alla attuazione del programma: 1) perché — così come me lo esponi — mi sembra troppo indeterminato; 2) per la mia condizione speciale. Rinuncio anche ad avere dettagli, semplicemente perché fino al settembre 1906 non posso prendere impegni. A quell'epoca conto di essere a Milano e a Milano potremmo incontrarci e intenderci. Del resto, credi pure che, se decisivi commovimenti di popolo avverranno, il mio fucile non saprà mai tradire la causa della Rivoluzione. Quanto alla segretezza, sta' tranquillo » [14].

Appena scaduta la licenza, tornò puntuale a Verona. « Non dirò nulla della mia esistenza sotto le armi. Sono stato soldato semplice. Non ho voluto gradi. Ho avuto occasione nel '905 di soggiornare alcuni giorni — durante il campo — sul monte Baldo da cui si abbraccia con un colpo

d'occhio il meraviglioso panorama del Lago di Garda, nel '906 a Recoaro e vicinanze, posizioni incantevoli »[15].

Niente politica in quel periodo, e nessun articolo pubblicato. Della sua corrispondenza privata per tanta parte dispersa o ancora inedita, due lettere all'ex compagno di scuola Alberto Calderara, della primavera 1906, trattano argomenti letterari e culturali, cui il singolare bersagliere si appassionava. « Ricevetti le poesie del Lessing e te ne ringrazio di cuore. Ho gustato di esse parecchi epigrammi. Per altri — con allusione ad uomini e costumi dell'epoca — occorre una conoscenza di quel periodo storico più profonda della mia. Mi sono piaciuti i *Lieder.* Mi ha impressionato il culto e l'apoteosi del vino. Il Poeta chiede con insistenza amore e vino. Il Nostro ha detto: " Vino e ferro vogl'io ". L'amore noi l'abbiamo nell'anima, e non sentiamo il bisogno d'invocarlo. Le odi mi sembrano pesanti, quantunque contengano idee alte e degne di poesia. Le *Favole* ed i *Racconti* coi quali si chiude il volumetto mi sono piaciute assai come *traits d'ésprit* originali. Ho tradotto parecchi epigrammi e quasi tutti i *Lieder.* Solo è una traduzione letterale o quasi, fatta per esercizio, semplicemente. Da tempo ho rotto ogni commercio con le muse ed ho rinunciato per sempre ai lauri del Parnaso. Per sempre, ho detto. Fare o tentare una traduzione poetica del Lessing, non mi lusinga. Non si deve ricadere nel peccato, se fu sincero l'atto di contrizione ». E nell'altra lettera: « Ti ringrazio dei libretti che mi hai mandato e delle buone espressioni avute a mio riguardo. *Ietz und immer*, certamente. Si è detto che le amicizie strette sui banchi delle scuole siano le più tenaci — quando, poi, nella vita, altri elementi si aggiungono la loro tenacia si accresce — sebbene, per lunghi silenzi, sembrino morte. Mi compiaccio del tuo proposito di fortemente lavorare, e non posso che augurarti di vivo cuore propizî gli eventi e lontane quelle crisi individuali e domestiche che spezzano ogni attività. Che importa se le prime illusioni tramontano? Pertanto il loro breve sorriso illuminò la prima giovinezza. Morire, meglio, passare, è il destino delle umane cose. Verità quanto vecchia e profonda! ». Questo il romanticismo del bersagliere.

Un rapporto del sindaco di Predappio riferì, nel 1907, che Mussolini aveva prestato servizio militare « segnalandosi per capacità, zelo e ottima condotta, tanto da averne lodi speciali ». Nel 1924, in un discorso alla caserma romana dei bersaglieri, egli dichiarò: « Tutte le volte che mi accade di incontrare un reparto di bersaglieri e sento squillare le trombe che suonano la nostra caratteristica marcia, nel mio animo si alternano i sentimenti di melanconia e di orgoglio. Melanconia, perché ricordo i miei vent'anni, di cui due trascorsi a Verona tra le caserme Castelvecchio e Catena; e ricordo le bellissime corse, al mattino, lungo le rive dell'Adige, corse che allargavano i polmoni e fortificavano i garretti ». A Ludwig disse: « Io ero, come soldato, un vero modello. E in ciò non ho mai sentito un contrasto con il socialismo. Perché un buon soldato

non potrebbe essere al tempo stesso combattente di classe? Questo è un buon controllo. Del resto si deve imparare a ubbidire prima di comandare »[16].

Nella sempre agitata e spesso drammatica vita di Mussolini il periodo del servizio militare fu il più sereno. L'astensione da ogni attività politica e giornalistica fra il 1905-1906 aprì una parentesi di silenzio attorno all'uomo che avrebbe riempito di sé i futuri decenni. Egli tornò alla ribalta provinciale della sua giovinezza dopo il 4 settembre 1906, data del suo congedo[17]. Solo il riferimento alla rivolta che sconvolse la Russia dopo la caduta di Port Arthur nella guerra contro il Giappone — contenuto nella lettera a Dario l'antimilitarista — ci dimostra che egli seguiva attentamente i fatti internazionali oltre quelli interni, che furono parecchi in quel periodo: la conferma della Triplice alleanza, la conferenza di Algesiras, l'assoluzione di Dreyfus in Francia; in Italia i successivi ministeri Fortis, Sonnino, Giolitti, la grande eruzione del Vesuvio, l'esposizione di Milano, l'inchiesta sulla marina militare, la conversione della rendita promossa da Luigi Luzzatti.

Il ritorno a Dovia rivelò a Benito le conseguenze della morte della madre. La vita familiare era crollata. Addio palazzo Varano: le due stanze annesse alla scuola erano state occupate dalla nuova maestra, come di diritto, e il vecchio Alessandro, ceduta pure la sua bottega di fabbro[18], si era trasferito in altra casa con la sola figlia Edvige. Unica parentesi di sfogo in quelle poche settimane di vita chiusa fu per Benito l'intreccio di un nuovo amore fugace. « Tra il settembre e l'ottobre strinsi una specie di relazione semi-amorosa con la maestra Virginia Salvolini »[19]. E faceva puntate a Forlì, dove si incontrò con qualche amico come gli studenti Torquato Nanni e Aldo Parini. Costui ha riferito di certe discussioni che tennero insieme al caffè d'Macaron. Benito, che vedeva per la prima volta, gli apparve « magro, baffetti neri, occhi neri e spiritati, una barba nera di tre giorni, un berretto di pelo in capo, la *capparella*, cioè il mantello romagnolo indosso, ed un cravattone nero alla Lavallière sotto un colletto piuttosto sudicio ». Tema della conversazione: gli ultimi libri di politica e di filosofia che ciascuno aveva letti. Nomi esotici e sconosciuti: Hegel, Höffding, Bergson, Sorel, James, Kant e Spinoza, risuonavano nel caffè provinciale, ostici agli orecchi degli ignari clienti lavoratori, mercanti e piccoli borghesi[20].

Ma Benito non poteva durare a lungo in quella inerzia. Doveva comunque aprirsi una strada. Aveva concorso a uno dei posti di maestro vacanti nella giurisdizione del Provveditorato di Udine e gliene fu assegnato uno in Carnia. Perciò, il 15 novembre, regolarmente preceduto da una segnalazione del prefetto di Forlì a quello di Udine affinché « la futura attività politica del socialista rivoluzionario » venisse sorvegliata, lasciò Do-

via ancora una volta per Càneva di Tolmezzo, alla confluenza del But nel Tagliamento [21].

« Ricordo che pioveva sempre. A Tolmezzo ebbi il piacere di trovare un mio compagno di scuola, tal Giuseppe Lombardi di Forlimpopoli. Dopo alcune settimane di pensione al " Cavallo Bianco ", cambiai e mi trasferii alla trattoria della Scala. Sin dai primi giorni m'avvidi che la professione del maestro non era la più indicata per me. Avevo la 2ª elementare che contava quaranta ragazzetti vivaci, taluni dei quali anche incorreggibili e pericolosi monelli. Inutile dire che lo stipendio era modestissimo. Appena 75 lire mensili. Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare. Seppi intanto che la Virginia Salvolini era ad Osoppo, che la Paolina Dianti si trovava a Resia. Riallacciai le vecchie relazioni e ci fu uno scambio assai attivo di lettere. Intanto la vita della scuola e più ancora la vita del paese mi abbruttivano » [22]. Da un quotidiano del luogo risulta che il 21 novembre, in una riunione magistrale, Mussolini fu incluso in una commissione che doveva preparare un comizio pro Scuola [23].

Gli impulsi straripanti delle sue energie fisiche e psichiche non altrimenti impegnate, scatenarono in lui un vitalismo vorticoso non controllato e d'impeto superiore a quello dei giovani di temperamento comune. Aveva 23 anni e gli mancava una prospettiva precisa verso cui indirizzare gli sforzi. Lui stesso ricordò che il 1907 « è stato per me, almeno durante i suoi primi otto mesi, un anno di abbruttimento e di dissipazione fisica e spirituale. Durante il carnevale strinsi una relazione amorosa con tale Graziosa Bocca, che abbandonai per la padrona della pensione, Luigia P., donna sulla trentina e ancor bella e piacente nonostante il suo avventuroso passato. Dall'aprile all'agosto durò assidua la nostra relazione. Il marito ringhiava, ma il disgraziato non sapeva che partito prendere. L'anno scolastico terminò, ma io restai a Tolmezzo perché avevo molte lezioni private, che mi raddoppiavano lo stipendio. Gli ultimi mesi furono assai tempestosi. Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio d'invettive e un pugilato nel quale la peggio toccò naturalmente al marito più vecchio e più debole di me. Nel paese non si parlava che di questa nostra scandalosa relazione. La P. mi voleva bene, un bene esasperato dalla gelosia e dal sospetto in parte giustificato. Mi amava pazzamente. Tra i miei scolari privati ricordo Tullo Mazzona di Verzegnis, Antonio Del Dogan di Ebemonzo, la signorina Candussio e altri. Gli ultimi giorni di comunanza colla P. furono appassionati e folli. Ci scambiammo lettere, regali, promesse, giuramenti. Poi una sera partii. Quando la salutai per l'ultima volta, ell'era evidentemente commossa e tratteneva a stento le lacrime. Le scrissi ancor prima di giungere a casa da Venezia e da Bologna. Per alcuni mesi la P. mi mandò quotidianamente

lettere e cartoline. La lontananza non aveva affievolito il suo amore e il mio ricordo. Lo aveva anzi esaltato » [24].

« Lassù — scrive un biografo — ricordano ancora le sue prodezze, le sue stravaganze e i suoi amori: brutti scherzi giocati ai semplici, fingendo gli spettri fra le rovine della rocca a forza di panni bianchi; notti passate tra le mura del camposanto declamando versi alle tenebre e ai sepolcri; lunghe corse a capo scoperto sotto la tramontana e improvvise soste sul fiume per vedere la corrente fuggire e lasciarsi frustare dal vento; sfrenate danze, condotte fino al mattino in uno scialacquio di vino e di canti con la bionda gioventù delle donne dalla faccia di latte e di sangue, piene di forza e di vita, atte ad amare. Per il lottatore la donna deve essere uno spazio di intimità e di quiete dove potersi inchinare senza umiliazione, dove poter disarmare senza pericolo. I grandi lottatori sono i grandi amatori, non solo per la maschia gioia del possesso che è degli uomini forti, ma anche per un bisogno del sentimento che li fa ripiegare su di sé in cerca di bontà per soffrire e di tristezza per sognare » [25]. Margherita Sarfatti, che fu una delle donne di Mussolini, la più colta, aggiunge per esperienza: « Solo la tenerezza femminile può insegnare e mantener viva nel guerriero la gentilezza che è pure forza. Richiama l'immagine assopita, non mai estinta, della tenerezza materna nel cuore di quel bimbo cresciuto che è l'uomo; è il maggiore, il più profondo e prezioso, l'unico punto vivo di contatto che l'uomo del comando possa mantenere con gli uomini » [26]. Fra gli elementi più rivelatori della psicologia, della vita privata e anche politica di Mussolini, sono certamente i suoi epistolari con le donne che amò, e particolarmente quelli importantissimi con la Sarfatti e con la Petacci. La frequenza degli amori di Mussolini in Carnia suggerì alla Sarfatti una allusione: « Vi è qualche giovane, oggi, in quelle regioni del Friuli, che avrà presto vent'anni e non mostra il solito tipo friulano » [27].

Ma non risulta che l'allusione abbia fondamento. Come vedremo in seguito, due figli naturali accertati di Mussolini non nacquero in Carnia, ma a Trento e a Milano. Durante il Regime molte furono le voci e le gratuite invenzioni in questo campo; né mancarono coloro che lasciarono intendere o lasciarono che altri vociferasse di una loro tanto illustre quanto irregolare paternità. Di fronte al fenomeno, Mussolini si sfogava con la sorella Edvige: « Questo è il mondo alla rovescia: un tempo, se qualcuno era figlio di un corno, taçeva il fatto o cercava di nasconderlo. Ma ora ci deve essere nei cervelli qualche stravolgimento » [28].

Fra quella romantica dissipazione, non mancarono di affiorare in Benito nuovi propositi per l'avvenire. Nel dicembre 1906 pensò di iscriversi alla Regia accademia scientifica e letteraria di Milano per conseguire il diploma di insegnante in lingue moderne. Nel comunicare questa intenzione all'amico Calderara, aggiungeva: « Il mio precettore di latino mi assicura che fra pochi mesi "gusterò" Virgilio quel che basti per non farne indi-

gestione ». Il ripetitore di latino e greco, cui alludeva, era un monsignor Candotti, prelato del luogo [29]. Il 2 marzo Benito, riferendosi alla recente morte di Giosue Carducci, confidava all'amico: « Non ho scritto e non penso di scrivere a Valfredo Carducci. Non saprei che scrivere. Condolermi. Perché? Gorki ha scritto: "Non è morto poiché era un poeta". Sono scettico circa il valore dei sentimenti che aspettano determinate occasioni per manifestarsi ». E tornava al suo latino intorno al quale gli nascevano i dubbi del principiante. « Scrivimi — chiedeva a Calderara — il significato esatto di *quum* che ho trovato così frequentemente nelle favole esopiane. *Inquit* è al presente o al perfetto? Vedi, ora sono senza maestro. Non ho che i tuoi libri e una grammatica di proporzioni modestissime. Non mancherebbe la buona volontà se la mia stanza fosse meno fredda ».

In aprile chiese l'invio di altri testi e si impegnò nella traduzione del *De bello gallico*; per un numero unico che compilò in commemorazione di Garibaldi domandò a Calderara la *Notte di Caprera* di D'Annunzio. In giugno domandò ancora la *Vita di Gesù* di Rénan e *Jesus* di Nahor; in luglio si diceva impegnato nello studio della storia della letteratura francese del Lanson. Accennava però a una situazione difficile in cui era coinvolto, alludendo all'amore con la Luigia; in agosto precipitò nel pessimismo: era ammalato e si dichiarava invecchiato di dieci anni. Onde poter partire senza lasciar debiti, chiedeva all'amico un prestito di trenta lire e prometteva la restituzione a settembre. « Non ho voluto seccare mio padre che mi ha già soccorso diverse volte. Mia sorella è andata sposa e mio padre è rimasto solo come un cane » [30]. Ricevette il prestito e non dimenticò il debito contratto, ma la sua povertà rimasta costante nei mesi e negli anni successivi, gli consentì di restituire le 30 lire, in due rate, soltanto nel 1913 e 1914, quando era direttore dell'*Avanti!*

In un locale chiuso, il 17 febbraio, aveva commemorato Giordano Bruno, il monaco ribelle arso a Roma nel 1600, in Campo dei Fiori e divenuto nel 1900 simbolo dell'anticlericalismo. Di fronte all'insufficenza dell'oratore ufficiale, il giovane maestro fu sollecitato a prendere lui la parola, come gli era già successo a Gualtieri. Una dimostrazione contro la canonica al grido di « Viva il frate di Nola » e una bicchierata alla Cooperativa carnica avevano concluso la modesta manifestazione. Come al solito, nelle cronache dei giornali locali il cognome di Benito fu storpiato in Musolino. In maggio, quale maestro, fu assai preoccupato per il contegno turbolento di uno scolaro che minacciava i compagni e trascendeva a vie di fatto le cui conseguenze avrebbero potuto creare una responsabilità dell'insegnante. Esaurita la pazienza, Mussolini sollecitò un provvedimento dal direttore didattico, minacciando altrimenti di andarsene [31].

Il numero unico *Lo Staffile*, da lui pubblicato con pezzi firmati *Vero Eretico*, per la sua netta intonazione anticlericale suscitò le proteste della *Patria del Friuli*, organo cattolico, che, con ironica inconsapevolezza, così

gli profetizzava l'avvenire: « Voi avete senza dubbio davanti a voi un avvenire radioso. Fra non molto i vostri nemici "sbigottiti e sudi" assisteranno al progressivo vostro innalzamento e, struggendosi dalla bile, vedranno voi elevarsi, e su, su fino a toccare i fastigi della gloria e della immortalità e assidervi qual prence in mezzo ai sommi che onorano il mondo civile » [32]. Un altro giornale, *Il Crociato,* si scagliò poco dopo contro di lui con questa accusa: « Un maestro, e precisamente quello dello *Staffile*, bestemmia oscenamente in scuola durante le lezioni. Già alcuni padri di famiglia indignati hanno inoltrato le loro proteste alle autorità ed alcuni anzi pensarono bene di tenere i loro bambini a casa ». Lo stesso fatto che, con altra motivazione, era accaduto a Rosa Maltoni. Ma in seguito ai risultati negativi di una pronta inchiesta, lo stesso giornale dovette ritirare l'accusa. Era emerso che il maestro usava imprecare a Budda e a Maometto, e che questi nomi esotici avevano impressionato qualche ragazzo ipersensibile. In scuola lo chiamavano il « tiranno » [33]. L'unico amico che si recò appositamente a trovarlo lassù fu Ottavio Dinale, il quale aveva appreso a Nizza da Filippo Corridoni che Mussolini era maestro a Tolmezzo [34].

Agli sfrenamenti fisici Benito alternava momenti di applicazione creativa. Compilò il manoscritto di una *Storia della Filosofia*, che ebbe una sorte curiosa. Il canovaccio, capitato sotto gli occhi della Luigia, fu da lei scambiato per una corrispondenza amorosa a causa dei nomi che vi figuravano: Anassagora, Talete, Anassimene, ritenuti femminili dall'ignoranza della donna. Gelosissima, la Luigia non esitò un momento a dare alle fiamme quelle cartelle che erano il frutto di non lieve fatica [35]. Sembra che altra volta, dopo giornate di tempestosa buriana, Benito fosse sconvolto dai propositi suicidi già affiorati in Svizzera. Un suo amico di baldoria — lo studente Dante Marpillero che molti anni più tardi si uccise — lo trovò in camera che stava manovrando una pistola dopo aver scritte alcune lettere nelle quali diceva che si ammazzava perché si era scoperto ammalato. L'amico lo indusse a farsi visitare dal primario dell'ospedale dottor Cecchetti [36].

Venne finalmente la chiusura delle scuole e Mussolini decise di non farsi confermare nell'incarico a Tolmezzo, sazio dell'ultimo tentativo di insegnamento elementare. È anche probabile che l'incarico non gli sarebbe stato rinnovato per evitare l'agitazione che la presenza e l'attività del romagnolo avevano provocato in paese. Però, su richiesta di lui, che ne aveva bisogno per un concorso, nel luglio del 1912 il sindaco di Tolmezzo certificherà che egli aveva insegnato « con perizia non comune e zelo costante, acquistandosi l'affetto de' suoi alunni, ottenendo agli esami finali risultati *sodisfacenti*, che attestarono la sua buona coltura e il suo amore per la scuola » [37].

A Tolmezzo Benito rimase fin verso la fine d'agosto [38]. Intanto Arnaldo

— rientrato dalla Svizzera nell'ottobre 1905 e passato come prefetto nella Scuola agraria di Cesena — si era fidanzato a Pasqua con Augusta Bondanini di Mercato Saraceno. Anche a lui una vita fino allora povera e randagia aveva ispirato riflessioni: « Il destino gioca con me in un modo molto bizzarro e non so, non so fin dove si potrà arrivare ». Nell'ottobre 1907 passò alle dipendenze della Scuola agraria di Monza [39].

Quindi Benito, tornando quella volta a Dovia, trovò il padre completamente solo. L'8 settembre scrisse a Calderara che lo avrebbe presto raggiunto a Bologna per lavorare insieme a una traduzione dal latino. Il soggiorno nella città di San Petronio avvenne probabilmente fra il 15 e il 25 del mese. Prima di andare a Bologna egli fu con Calderara a Ravenna [40], la città che lo aveva affascinato fanciullo, per assistere alla celebrazione dantesca ivi organizzata per l'offerta di una lampada perenne alla tomba del Poeta, su iniziativa degli italiani irredenti. Al teatro « Alighieri » pronunciò l'orazione di circostanza Isidoro Del Lungo. Mussolini appose la sua firma in un albo dei visitatori nelle sale della biblioteca Classense [41].

Rientrato da Bologna, si preparò intensamente per l'esame che voleva sostenere in quella Università onde ottenere l'abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole secondarie [42]. Dopo la morte della moglie, Alessandro Mussolini si era trasferito da palazzo Varano nella casa di Guido Gimelli, a sinistra della via provinciale che viene da Forlì, quasi di fronte a Varano di Costa. In quella casa sostava pure Benito durante i suoi saltuarî soggiorni a Dovia. Spesso andava a uno spaccio vicino per scambiare pacchi di vecchi giornali con qualche candela che usava alla notte per studiare. La padrona dello spaccio, che gli chiedeva il motivo di quelle lunghe veglie a tavolino, si sentì rispondere che studiava lingue straniere [42bis]. Nello stesso tempo progettò ancora di emigrare. A questo scopo pregò il sindaco di intervenire presso il ministero degli Esteri affinché fossero eliminate le prevenzioni delle polizie internazionali nei suoi riguardi [43]. Per la preparazione all'esame continuò a percorrere quasi ogni giorno la lunga strada Dovia-Forlì a lui tanto familiare; andava in città a prendere ripetizioni da una signorina Mercuri [44]. Il 15 novembre fu a Bologna a sostenere le prove scritte di italiano e francese sotto i professori Bertolini, Gatti e Pullé [45]. In attesa di conoscere il risultato, scrisse da Dovia una lettera a Calderara, dalla quale traspare una certa trepidazione, affinché lo tenesse informato. Quella trepidazione contrasta col tono dell'accenno all'esame contenuto nell'autobiografia giovanile: « Sostenni l'esame e, naturalmente, riuscii » [46]. Ma una certa spavalderia — probabile reazione a un'intima, orgogliosa timidezza ch'era in lui — la dimostrò anche presentandosi, il 25 novembre, alla prova orale, come lo ha descritto un testimonio: « Entrò nell'aula, ove erano gli esaminatori, colla sigaretta in bocca. Scandalo, rimbrotti. Fermatosi dritto sui due piedi, a occhi spalancati, quasi cadendo

dalle nuvole, egli si riebbe subito dalla distrazione, e gettando la sigaretta esclamò: "Già, dimenticavo di essere in un'Accademia". Ed uscì nel corridoio. Di lì a poco dava una tale prova di preparazione e di serietà culturale, che gli esaminatori scordarono facilmente il lieve trascorso » [47].

« Da Bologna comunicai l'esito felice dei miei esami alla signora di Tolmezzo. Tornai a casa e trascorsi nell'attesa di un posto i mesi invernali. Nel gennaio mi prese vivissima nostalgia della Carnia e delle sue donne. Il 14 gennaio 1908 sbarcai a Udine, di qui alla stazione per la Carnia. Non trovai la diligenza e feci a piedi la strada. Si tratta di 14 chilometri. Alle dieci di sera, coperto di un ampio mantello, con un berretto di pelo calato sugli occhi, bussai alla porta della trattoria della Scala. Mi venne ad aprire Luigia. Mi guardò negli occhi. Mi riconobbe. Sembrava folle dalla sorpresa. Salimmo le scale che mi erano così note, entrai nella stanzetta dov'ero solito mangiare.... E il marito? Dormiva. Mi rifocillai. Passammo alcune ore deliziose, poi, sempre in incognito, mi recai a un albergo vicino. Nessuno del paese mi riconobbe, nessuno ebbe notizia del mio arrivo. Alla sera avvertii della mia presenza alcuni amici che mi vennero a salutare all'albergo e capirono lo scopo della mia improvvisa scappata lassù. Più tardi — lungo la strada — m'incontrai colla P. accompagnata da sua sorella. Ci scambiammo nuove promesse, ripetemmo i vecchi giuramenti. All'indomani mattina partii. Mi fermai alcuni giorni a Udine, poi guadagnai la Romagna » [48].

Il 23 gennaio, ormai dimenticato dai vivi, morì a Predappio il decrepito « Luison », nonno di Benito, che era stato uomo di temperamento estroso ma di scarse realizzazioni. La sua scomparsa non ebbe, invero, pubblica eco, e non commosse neppure il nipote, pur sensibile, sempre, alla morte. La generale indifferenza fu ricordata dalla Venusta, cugina di Benito, che, ragazza quattordicenne, era passata al servizio del vedovo Alessandro e fu talvolta compagna di suo figlio nei balli paesani [49].

Benché ormai professore, Mussolini si ridiede allo studio. Non era in buoni rapporti coi dirigenti socialisti forlivesi che poco lo conoscevano per il suo vivere scontroso tra lunghe assenze a fugaci apparizioni; anzi lo calunniavano. Un giorno si decise a reagire parlando ai compagni di Predappio nel teatro « Giordano Bruno ». Concluse in questi termini quello sfogo personale: « Cosa credete sia stata, sino ad oggi, la mia vita, se non una continua battaglia per la conquista della verità? » [50].

Nell'autobiografia giovanile racconta che a mezzo di un certo Fietta, che teneva a Milano un ufficio di collocamento per insegnanti, trovò ai primi di marzo un posto di professore di francese nella scuola tecnica privata annessa al collegio civico « Ulisse Calvi » di Oneglia. Salutò ancora il padre e partì per la riviera ligure. Giunse ad Oneglia la sera del 6 marzo [51].

« Ero caduto nel solito tranello. Non dovevo solo insegnare, ma fare l'istitutore nell'interno del collegio. Rifiutai questa mansione antipatica e poiché l'anno scolastico era inoltrato il rettore Pacifici si rassegnò alla mia precisa volontà. Mangiavo in collegio ma non avevo nessuna ingerenza nell'andamento disciplinare interno del medesimo; finite le mie lezioni, tornavo libero cittadino. Avevo una stanza in via Umberto I. A Oneglia mi ambientai facilmente. Il Comune era amministrato da socialisti » [52]. Un ricercatore di notizie aggiunge che Mussolini trovò nell'istituto-convitto molti ragazzi e pochi colleghi: « due in tutto: il direttore che insegnava anche matematica, e il professore di disegno che faceva calligrafia, ginnastica e musica; sicché Mussolini oltre l'insegnamento del francese, dovette improvvisarsi subito insegnante di italiano, storia e geografia » [53].

« Simpatica città dalla gente franca e ospitale! Ne avrò sempre nel cuore la più grata delle ricordanze! I miei compagni mi assegnarono il compito di dirigere *La Lima*, il settimanale socialista del Collegio, e tale compito assolsi sino alla mia partenza. L'anno scolastico passò senza incidenti degni di nota. Però nel mese di maggio fummo turbati da una grave sciagura. Un collegiale nativo di Cagliari dove il padre esercita la professione di medico, tale Achille Anchisi, morì dopo brevissima malattia. Non parlo delle polemiche sostenute da me nella *Lima* contro i monarchici del *Giornale Ligure* rappresentati da un imbecille sgrammaticato che firmava *Chicot* le sue slavature da sguattero. Avevo grandi simpatie nella cittadinanza onegliese, e una fanciulla, tale Giovanna A., mi aveva dato il suo amore » [54]. Si chiamava Amoretti ed era una modista. Morì nel 1928 dopo che l'antico amante, divenuto Capo del governo, le aveva procurato un sussidio [55]. Invece Benito tentò invano certa Emanuelita Margaria, figlia del proprietario della stessa casa di via Umberto I (oggi via Vieusseux), dove Mussolini era a pensione presso la famiglia De Ponis, al secondo piano. Una volta che i due giovani si incontrarono per le scale, Benito tentò di baciare Emanuelita, ma da quel gesto ricavò due schiaffi e successive ripulse ai nuovi assalti. Anzi, quando alla vigilia della partenza, egli si trovò debitore presso la pasticceria del padre della ragazza, lei andò a reclamargli il credito. Come al solito, lui era senza danaro e le cedette invece un orologio da tasca di marca svizzera, un « cipollone » come usavano allora, che fu conservato e reca tuttora grafito sulla cassa metallica la firma di Mussolini (« Bencio Mussolini ») [56]. Fu quella l'ultima stazione di pegno non più riscattato per quell'orologio che forse Benito aveva più volte portato al Monte di pietà al tempo della convivenza con Serrati in Svizzera.

Il settimanale *La Lima* si pubblicava dal 1893. Dapprima Mussolini vi collaborò; ma poi Lucio Serrati, che non aveva tempo e disposizione per curare il giornale, gliene affidò la direzione. La sera stessa che gli fu conferito l'incarico, egli radunò i cinque o sei redattori e fece loro

questo discorso: « " Ho accettato il mandato della sezione. Badate però che intendo esercitarlo sul serio. Il giornale non deve essere più aperto a una collaborazione irregolare per cui chi arriva primo in tipografia consegna e fa pubblicare il suo manoscritto qualunque sia l'argomento ed il contenuto. L'indirizzo ed il tono del giornale saranno di mia sola competenza. Ognuno di voi avrà un incarico preciso, una rubrica ben definita e tutti gli scritti passeranno al mio vaglio. Se accettate bene, diversamente declino la nomina e non ne parliamo più ". Accettammo per quanto non usi a così energico linguaggio » [57]. Era la prima volta che egli aveva la piena disponibilità di un giornale, e impostava quel suo stile direttoriale che poi identicamente mantenne a Trento, a Forlì, a Milano.

Il 14 marzo, commemorando il venticinquesimo anniversario della morte di Marx, mise in rilievo come l'autore del *Capitale* avesse realizzato il passaggio dal vecchio socialismo filantropico-cristiano al socialismo scientifico. Quello « non si rivolgeva agli oppressi, ma ai dominatori per convincerli a rinunziare alle loro ricchezze per il bene comune », con eccessivo ottimismo e in nome della dottrina evangelica. Ma « è puerile credere che i ricchi possano spogliarsi dei loro beni cedendo alla semplice predicazione della virtù. La storia non offre esempi del genere ». Il secondo, invece, e per lui Marx, « non si rivolge ai dominatori, bensì ai dominati e a questi come classe che ha una determinata missione storica ». Le vedute marxiste ispirate al determinismo economico, le precisava così: « Esaminate tutti i movimenti del pensiero umano e troverete che furono " determinati " da motivi economici e umani. Il cristianesimo non fa eccezione. *** La lotta finale sarà " catastrofica " e violenta, poiché i capitalisti non rinunceranno volontariamente al loro potere economico e politico ».

Nello stesso numero del giornale però commemorava, con commosso sentimento umano di romagnolo, un socialista non certo marxista: De Amicis, l'autore di *Cuore*, morto in quei giorni. « Il nostro pensiero — scriveva — ritorna quasi meccanicamente al passato, agli anni della nostra infanzia. *Cuore* era allora il nostro libro preferito. Oh! l'ingenua e ardente ammirazione per i piccoli eroi di quel libro insuperato e insuperabile! Essi ci occupavano nelle veglie e nei sogni e quale strano, grandioso risalto prendevano nelle nostre anime le figure del Piccolo tamburino sardo, della Vedetta lombarda, dello Scrivano fiorentino! Molti anni sono passati. La vita colle sue lotte, i suoi dolori, le sue tempeste ha disperso le ridenti illusioni della prima età. L'anima ha traversato terribili crisi e parve qualche volta soccombere sotto la gelida negazione di un disperato pessimismo. Ma allorquando — sospinti dalla nostalgia delle cose passate per sempre — siamo ritornati per un momento alla primavera della nostra vita, la risurrezione di quei giorni attraverso le nostre memorie si è sempre associata a un libro, al *Cuore* ». Ed ecco il romantico idealista,

incoerente al determinismo economico sostenuto in altro suo articolo sullo stesso foglio, esclamare in una superiore coerenza con se stesso: « Qualora le menti fossero conquistate completamente dall'affarismo idiota e bottegaio, qualora in un futuro più o meno prossimo la vita non avesse altro scopo che il soddisfacimento dei bisogni materiali, noi — ultimi pellegrini dell'ideale — trarremmo alla Tebaide lontana a custodirvi nella solitudine e nel silenzio dei deserti sconfinati le ultime speranze, le supreme illusioni, le memorie dei nostri morti ».

Era poi accorso alla stazione per assistere al passaggio del treno che trasportava la salma di De Amicis e si era abbandonato al suo personale sentimento della poesia del cielo notturno, che ricorre in tutte le fasi della sua vita come il culto dei morti. Mentre attende il treno « dileguano le ultime luci del crepuscolo. Scende chiara la notte. Nel cielo ridono le stelle e Vespero scintilla tremula radiante all'ultimo lembo dell'orizzonte sullo sfondo nero della montagna ». Trasformato in cronista, un mese dopo riferì sulla commemorazione di De Amicis tenuta da Angiolo Silvio Novaro, firmandosi, per la prima volta su *La Lima, Vero Eretico.* In un articolo sul primo maggio ammonì che questa data non deve essere considerata festiva nel senso volgare della parola, poiché non si possono dimenticare le sue origini: « Nacque in un'ora di lutto. Alle forche repubblicane penzolavano gli impiccati di Chicago ». Perciò, ora « non deve degenerare in una innocua, vuota, puramente coreografica manifestazione ».

Contemporaneamente si lanciava in duelli polemici, i primi della sua personalissima dialettica, secca e impetuosa, che spazzerà in avvenire tanti avversari. Del suo contradditore del *Giornale Ligure* disse che aveva assunto verso di lui « un'aria di gravità paterna che mi lusinga e mi fa ridere ». Ma lo richiamava alla lettura de *L'Histoire socialiste* di Jaurès, e per il problema della giustizia sociale da realizzare, si riferiva alle idee di Pareto assorbite all'università di Losanna: « Ricordate la teoria delle *élites* di Vilfredo Pareto? È forse la più geniale concezione sociologica dei tempi moderni. La storia non è che una successione di *élites* dominanti. Come la borghesia si è sostituita al clero e alla nobiltà — nel possesso della ricchezza e nel dominio politico — così la borghesia sarà sostituita dal proletariato, la nuova *élite* sociale che sta formando oggi nei suoi sindacati, nelle sue leghe, nelle sue camere del lavoro i nuclei della futura organizzazione economica a basi comuniste. Mentre la rivoluzione borghese ha mantenuto le classi, la rivoluzione proletaria le sopprimerà ». E concludeva l'autodifesa dall'accusa di essere un seminatore d'odio: « Sono sempre pronto a discutere, o egregi signori del *Giornale Ligure*, purché si rimanga sul terreno delle idee ». Nello sviluppo di questa polemica con quel tale che firmava *Chicot* — un impiegato statale di Porto Maurizio sempre rimasto ignoto a Mussolini — gli capitò di dichiarare: « Non sovente accade di trovare un avversario così cavaliere ». Ma ciò

non gli impedì di darne poi un giudizio negativo, come s'è visto nell'autobiografia, e di spingere a fondo le repliche: « Faccio le mie riserve sull'affermazione che " la morale evangelica abbia costruito l'edificio più sapiente che dar si possa ". *** Le poche massime disseminate fra le gramigne del nuovo testamento non sono che l'ultimo riflesso della saggezza buddistica: è ancora la parola dell'Illuminato quella che suscita i delirî religiosi nelle folle di Galilea: è il verbo dell'oriente che travolge il semitico Jehova e lo converte in un Dio universale. L'evangelismo non ha costruito nulla *ex-novo*. Dalle religioni che lo hanno preceduto ha tratto i suoi dogmi, i suoi riti, la sua gerarchia, la sua metafisica; nella romanità ha trovato le forme del suo dominio come chiesa " politica " ». In quanto alla violenza — altro tema di quella polemica — sosteneva che essa è fatale. In un successivo inasprimento, il suo tono ironico riaffiorò in battute come questa: « Vi prego — per aver scritto un apologo — di non mettervi in compagnia di Socrate e di Platone ». Alla fine, il 6 giugno, dichiarava di sospendere il dibattito perché divenuto personale, quindi inutile. « Per quanto concerne la nozione di violenza, le mie povere idee hanno trovato una conferma abbastanza autorevole nell'articolo di Giorgio Sorel, che qui sotto riporto togliendolo dall'ultimo numero della *Guerra Sociale* di Torino ».

Anticapitalismo, anticlericalismo, antimilitarismo continuarono ad avere in lui un fanatico sostenitore il cui linguaggio toccava gli estremi della negazione, con la sconcertante franchezza che è propria dei convinti. Il 4 aprile così si rivolgeva ai cattolici italiani riuniti in congresso a Genova: « Voi siete le pallide ombre del medio evo. Non profanate la parola libertà voi che avete acceso i roghi. Non parlateci di cristianesimo. La vecchia nenia non ci commuove più. Noi siamo decisamente anticristiani ». Più fortemente ancora infierì l'11 aprile contro quella che chiamava la coscrizione religiosa dei bambini inconsci per il sacramento della comunione. Il 25 incalzava mettendo in dubbio l'esistenza reale di Gesù e l'autenticità dei Vangeli. Come in Svizzera aveva trattato del Natale, a Oneglia trattò della Pasqua, poiché in realtà i temi religiosi impegnarono a fondo la sua coscienza giovanile che non seppe mai ignorarli, come vedremo ancora, anche se della Pasqua si dichiarava indifferente, poiché « il prete si rivela un gendarme nero al servizio del capitale ». Egli non era allora influenzato soltanto dal marxismo, ma da tutta la critica storica e scientifica positivista del periodo a cavallo fra i due secoli. Nel 1908 concludeva: « Le masse che il socialismo ha risvegliato e risveglia dal secolare letargo preparano la vera Pasqua di resurrezione, la nostra Pasqua, la Pasqua umana ». Con altrettanta violenza si esprimeva contro il governo. Dopo uno scontro in piazza del Gesù a Roma, che aveva provocato l'uccisione e il ferimento di operai dimostranti da parte della polizia, inveì contro Giolitti, e se la prese anche con Turati, definendolo

il « preveggente riformaiolo ».

L'11 aprile insistette che contro gli eccidî non bastano le proteste verbali. Come socialista rivoluzionario era conseguente: « Per noi le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche. Quando l'idea vuole obiettivarsi nel mondo lo fa attraverso manifestazioni nervose, muscolari, fisiche. *** L'idea della cristianità, la liberazione del Santo Sepolcro, si attua colle gigantesche spedizioni militari dei crociati e un lunghissimo periodo di guerre. Così l'idea socialista — cioè la nuova forma di convivenza sociale basata sopra un radicale cambiamento degli attuali rapporti di proprietà — sarà realizzata attraverso manifestazioni violente, rivoluzionarie ». Prese a partito con satira mordente Giolitti e il riformismo. Scrisse del primo che « ha dimostrato sulle scene di Montecitorio al pubblico nostrano e europeo di essere il più astuto commediante della terza Italia — degno capo del governo di quella che gli inglesi, con tipica frase, chiamano *carnival nation*. L'uomo di Dronero è un sottile psicologo. Conosce l'ambiente. Sa che l'unica politica che si possa fare in Italia è una politica di clientele elettorali ». In quanto ai riformisti, « non vedono che il socialismo elettorale e non comprendono i movimenti autonomi del proletariato sul terreno economico ».

Era quello il tempo in cui la questione sociale sfociava nella grande agitazione dei lavoratori agricoli del parmense, condotta da De Ambris e Corridoni. Mussolini prospettava l'esigenza di una fede socialista ragionata e non meramente sentimentale. « I tempi ci sembrano maturi. Il disagio generale di tutti i partiti socialisti non proviene solamente dalle deficenze riscontrate nella dottrina o dalle incoerenze dell'attività pratica; v'è una causa d'ordine morale sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lettori: *Il socialismo è stato troppo creduto e poco spiegato* ». Il fine ultimo è la eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Continuava negando valore universale al protestantesimo, all'illuminismo, all'enciclopedismo, al liberismo, al principio di nazione, alla democrazia; « dopo il cristianesimo possiamo affermare che il socialismo è l'unico movimento universale di idee. Il socialismo è penetrato presso tutti i popoli della terra, è l'anima del pensiero contemporaneo nelle sue più geniali manifestazioni filosofiche e artistiche, ha invaso il libro, il teatro, la strada, ha riabilitato l'uomo sostituendo al concetto evangelico della rinuncia, il concetto rivoluzionario della conquista, alla lotta per la vita, l'intesa per la vita; ha demolito la nozione di una "provvidenza" ultramondana, e di un "privilegio" terreno; il socialismo è l'inevitabile negazione della borghesia, è l'anticristo per papa Sarto, la minaccia oscura per Disraeli, la preoccupazione dei governi e l'unica, la grande, la luminosa speranza di tutti gli oppressi! ». Sosteneva: « S'ingannano i "pratici" che non attribuiscono veruna importanza all'elemento teorico-dottrinale nella vita del socialismo. È la cultura, è la sua massima diffusione, quella che deve

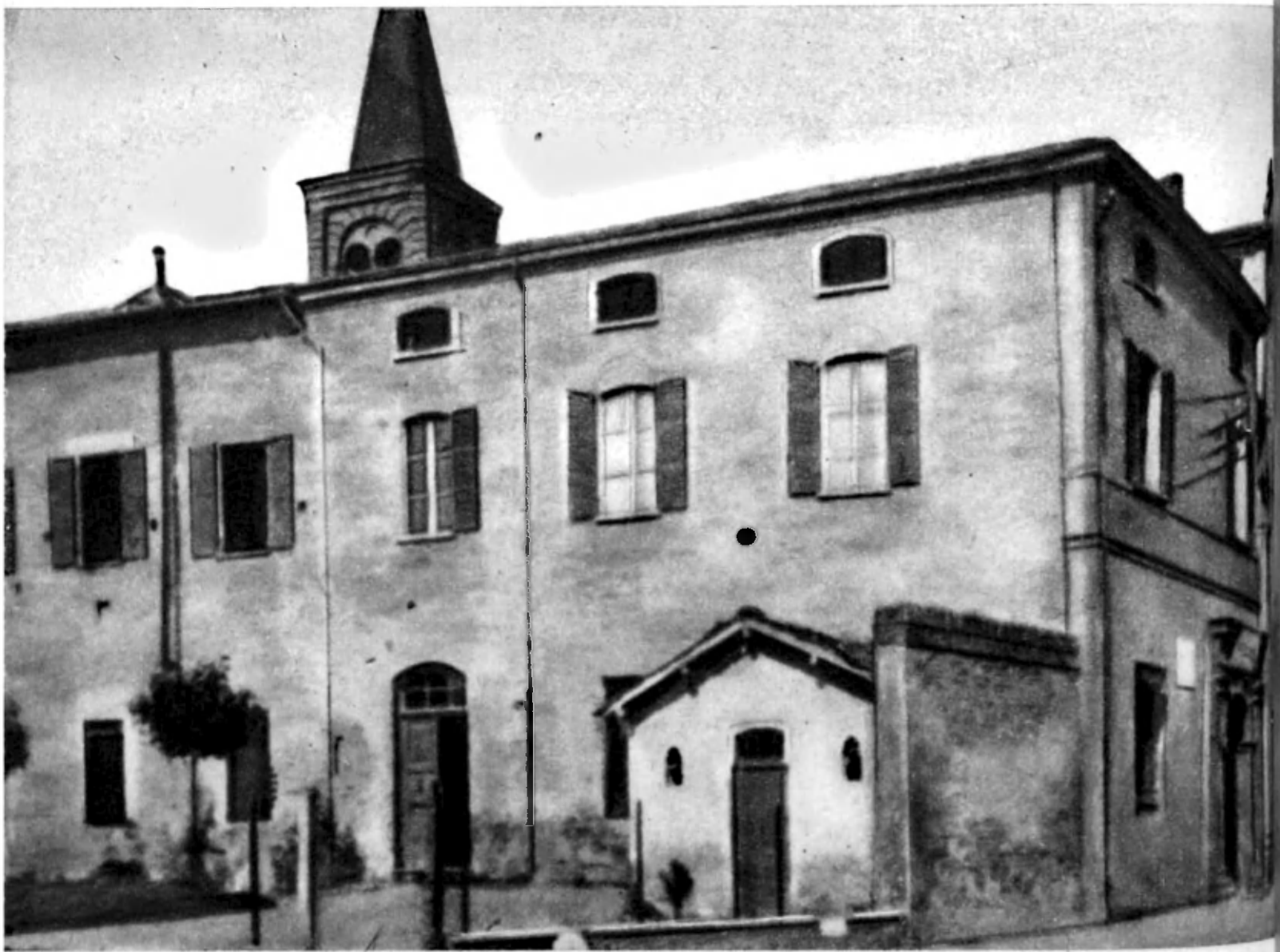
preparare l'anima nuova, è la cultura che ci darà l'elemento umano capace di sollevarsi dalla vita bestiale di tutti i giorni, capace di comprendere la bellezza di una idea e di interessarsi ai grandi problemi ». Nulla, dunque, finora in lui dell'empirismo e del possibilismo che rimproverava ai riformisti. Definiva lo sciopero di Parma « spettacolo commovente e grandioso » e verso quel moto affermava la sua solidarietà, augurandogli piena vittoria.

Come cronista e inviato del suo settimanale diede qualche primo saggio della sua prosa informativa stringata ma non arida, esauriente ed efficace nel fissare la fisionomia di un avvenimento. Esempio tipico la cronaca del 13 giugno su una curiosa sagra civile svoltasi a Bestagno per l'inaugurazione di una lapide celebrante l'antica contea del luogo; una vera riesumazione di fasti medioevali. Quel remoto ambiente montano e le autorità locali viste come sagome di una tardigrada mediocrità provinciale furono da lui presentate a rapidi tratti di colorito sarcasmo in cui l'uomo e lo stile si identificano.

Naturalmente anche ad Oneglia Mussolini era stato segnalato dalla prefettura forlivese come rivoluzionario pericoloso [58]. I carabinieri avevano reiterato sollecitazioni verbali al direttore dell'Istituto perché il professore romagnolo venisse licenziato, ma incontrarono resistenza. Tuttavia, a un certo momento, il prefetto Di Rovasenda, che risiedeva nella vicina Porto Maurizio, riuscì ad ottenere il licenziamento [59]. In un banchetto al quale intervennero esponenti politici cittadini, gli amici vollero salutare Benito partente.

Il 27 giugno, con spavalda arditezza, egli pubblicò sulla *Lima* una lettera aperta al prefetto, alla polizia e ai carabinieri, per dichiarare che, essendo ormai scadute con la chiusura dell'anno scolastico le ragioni di riserbo fino allora mantenuto, voleva sottoporre al giudizio degli onesti la condotta delle autorità nei suoi riguardi. Esposte le pressioni esercitate per il licenziamento, dichiarava ai destinatari: « Tutto ciò che avete fatto e farete in seguito non perverrà nullamente a togliermi dal cammino che mi sono liberamente proposto di seguire. Fra pochi giorni me ne vado e perché possiate "segnalarmi" vi lascio il mio recapito esatto. Casa situata sulla strada provinciale del Rabbi, al km. 15, frazione Dovia, comune di Predappio, provincia di Forlì. Prendetene atto e studiate.... se non sia possibile licenziarmi anche da casa mia ». Questo accenno alla casa è l'unico esistente sulla terza ed ultima residenza di Benito col padre a Dovia, dopo quelle di Varano di Costa dove nacque e di palazzo Varano dove la famiglia stette fino alla morte della madre.

« Ai primi di luglio abbandonai — con grande rimpianto — Oneglia » [60]. In nessun luogo, fino allora, si era trovato bene come in quella città di riviera, dove la sua perenne agitazione e ribellione era stata addolcita dalla grande serenità dell'ambiente.

Sopra: La Rocca delle Caminate alla fine dell' '800. *Sotto*: Casa Gaiani a Meldola.

Sopra: Mussolini alunno a Forlimpopoli. *Sotto*: La scuola normale di Forlimpopoli.

Ma il ritorno in Romagna segnò l'inizio di un nuovo scatenamento. In quei mesi la regione era tutta agitata dalla lotta che contrapponeva in campo agricolo contadini e braccianti. Amici romagnoli avevano sollecitato Benito al ritorno per averlo con loro in quella battaglia socialista. Egli si buttò subito d'impegno nella mischia, passando per la prima volta, personalmente, all'azione diretta. Solo alla fine di quel ciclo movimentato, in articoli inviati alla *Lima*, poté illustrare i motivi del contrasto. « Ho vissuto alcune settimane in una atmosfera satura di rivolta, ho partecipato con tutta l'anima a questa lotta che segna un'altra tappa gloriosa nella marcia in avanti delle plebi agricole d'Italia ».

E spiegava : « Per la coltivazione della terra vige in Romagna il sistema di mezzadria. Il mezzadro o contadino lavora e risiede nel podere e divide a perfetta metà col padrone i prodotti e le spese. A lato dei mezzadri che si trovano in una condizione di relativa agiatezza, sta la grande massa dei braccianti o giornalieri, raggruppati, i più, nei villaggi o nei borghi, I braccianti non hanno terra : quando non sono occupati nei lavori pubblici, prestano la loro opera ai contadini nell'epoca delle più importanti faccende agricole (taglio dei fieni, pulizia del frumento, mietitura) e ne ricevono un compenso che varia dalle 2,50 alle 3 lire per dieci ore di lavoro. I braccianti sono esposti in questo modo a lunghi e frequenti periodi di disoccupazione forzata e spesso sentono alle porte delle umili case battere gelida la miseria e la fame. Alle leghe dei braccianti non resta che gettarsi sulla mezzadria e chiedere una sempre più vasta e ordinata partecipazione ai lavori agricoli. *** Alle legittime richieste dei braccianti per l'abolizione della prestazione reciproca di mano d'opera fra mezzadri durante la trebbiatura, aderirono fin dall'anno scorso le fratellanze dei contadini del Forlivese. Queste organizzazioni sono evolute e di esse è l'anima il repubblicano Stanghellini. Tutte le macchine trebbiatrici hanno infatti lavorato con personale fornito dalle leghe braccianti. Non così invece nell'alta Romagna e nel Faentino. Qui i mezzadri hanno rinunciato allo scambio d'opera solo dopo una asprissima agitazione e un sanguinoso eccidio ». Ma la vittoria c'era stata.

Eccone le vicende. In due corrispondenze all'*Avanti!* Mussolini aveva riferito su una prima dimostrazione di braccianti caricata dalla cavalleria a Predappio dopo che lui stesso li aveva arringati e su altra grande adunata a Dovia (14 luglio) di ben settemila operai, presente il deputato repubblicano Gaudenzi. Atmosfera di stato d'assedio, cariche, feriti. Per qualche tempo la situazione si era mantenuta incerta. Un giorno, a San Savino, Benito fu alla testa di una squadra di braccianti che rovesciò alcune trebbiatrici gestite da mezzadri. A un certo momento un gran polverone sulla strada segnalò che da San Cassiano arrivava al galoppo una carica di cavalleria; a quella vista la folla si disperse lasciando Mussolini solo, diritto su un biroccino abbandonato in mezzo alla via [61]. La foga dei cava-

lieri sopravvenienti si placò davanti a quell'unico e innocuo obiettivo rimasto in luogo. Però, nel pomeriggio del 18 luglio, un fatto nuovo accadde mentre « gli animali, le piante, i campi e l'onde non presentavano nulla di particolare. Non preciso l'ora. Noi, selvaggi, di giorno guardiamo il sole, di notte consultiamo la costellazione della Chioccia. Gli astronomi che mi hanno iniziato, assicurano che non si sbaglia mai più di due ore. Potevano dunque essere le quattro. Capitai sulla strada mentre un noto incettatore, organizzatore di crumiri, apostrofava un gruppo di braccianti. Quando mi passò vicino gli dissi: " Ti svirgolo ". Io avevo un bastone ma non lo alzai perché il crumiro non fece parola e continuò la via ».

Ma più tardi erano venuti i carabinieri. Benito stava leggendo ai margini della strada: ricevuta l'intimazione di arresto, non si scompose: « Lasciatemi finire il capitolo — disse — e sono con voi ». Il pittore Pietro Angelini che lo seguiva a piedi portando la scatola dei colori « dice di non aver mai visto nulla di più impressionante; gli pareva una scena della rivoluzione francese, con tutto il codazzo della gente, che sempre più ingrossava; ma il protagonista procedeva tranquillo, senza affettazioni sdegnose, chiuso in un suo alone di così dignitosa serenità, che della folla nessuno si azzardava a uscire in schiamazzi » [62]. Ed ecco le impressioni del protagonista tradotto a Forlì con la scorta di mezzo squadrone di cavalleggeri: « Questa premura straordinaria della mia incolumità mi " commoveva ". La notturna cavalcata aveva del romantico. Mi sembrava di essere diventato improvvisamente celebre e — mi perdoni l'audacia il sommo Giove — mi paragonavo a quel mio quasi omonimo calabrese che studia il greco a Portolongone. A un certo punto ci fermammo. Si udiva uno strano rumore. Era il ponte di Calanca che rideva, rideva, rideva.... Lo scalpitar dei cavalli svegliò i buoni forlivesi. Dalle porte e dalle finestre spuntavano i nasi e più ancora gli occhi si aguzzavano *come vecchio sartor fa nella cruna* ».

Fu condannato per direttissima, sotto l'imputazione di minacce al gerente di trebbiatrici Emilio Rolli, a tre mesi di reclusione dal Tribunale di Forlì, oltre che ai danni e alle spese, con esclusione dal beneficio del perdono. Il 30 luglio la Corte d'appello di Bologna accolse la domanda di libertà provvisoria presentata dal difensore avvocato Bonavita, in seguito al versamento di una cauzione di 50 lire prestate dall'amico Alfredo Violani. Tutta la vicenda si concluse con sentenza 19 novembre della stessa Corte d'appello, che ridusse la pena a dodici giorni di reclusione, già scontati, con il beneficio della non iscrizione al casellario [63].

Mentre queste cose si agitavano nelle turbate campagne, a Forlì una bionda ragazza sedicenne, Rachele Guidi detta Chiletta, scesa da Dovia a prestare servizio nella casa di un signor Chiedini proprietario terriero, sentì dire dal suo padrone che l'esaltato Mussolini era stato messo in prigione. La ragazza si ricordava bene del figlio della sua maestra di Dovia.

Il padrone continuava: « Con quelle sue idee balzane credeva di farla a noi. Ricordati che chi ha il capitale ha sempre il coltello dalla parte del manico. Gli sta bene ». Ma Rachele reagì decisa: « Quando si va in prigione per un'idea giusta, non è disonorante. E poi chi lavora ha diritto di avere una paga sufficente » [64]. Lo disse d'istinto perché anche lei era socialista. Non aveva affatto dimenticato il giovane maestro compaesano che le aveva insegnato a Varano e tanto l'aveva impressionata col suo sguardo scintillante e dominatore.

« Scarcerato, riallacciai la relazione con la Giovannina P. di Fiumana, relazione che interruppi definitivamente di lì a poche settimane » [65]. Questa Giovannina P. di Fiumana era di famiglia benestante. La ricorda Edvige, che definisce i rapporti femminili del fratello « assai rapidi, poco importanti, con qualche crudeltà, con più crudeltà, ad ogni modo, che abbandono »; e dice che Benito le chiedeva i suoi piccoli risparmi per fare omaggi alle ragazze o per comprare libri e giornali di cui era avido. Ma spesso dimenticava di restituire i prestiti [66].

« Nell'estate dello stesso anno mio padre, in società con certa Annina Lombardi, vedova Guidi, decise di trasferirsi a Forlì per esercitarvi una osteria in sobborgo Mazzini. Affittammo il podere Vallona per nove anni a certo Sebastiano Malucelli al prezzo annuo di 490 lire e col 1° novembre 1908 salutammo il nostro vecchio e caro villaggio di Dovia e ci stabilimmo a Forlì. Poiché per me non c'erano stanze disponibili nella casa paterna, presi una stanza in via Giove Tonante » [67].

Prima di lasciare Dovia, il 7 settembre, Benito, senza chiedere il preventivo nulla osta, aveva tenuto una conferenza a Predappio sulla *Necessità della rivolta*. Sicché, di lì a tre giorni, la pretura di Meldola lo dichiarò in contravvenzione e lo condannò a 100 lire di ammenda [68]. Arnaldo aveva ancora mutato impiego, passando in ottobre ad occupare un posto d'insegnante di agraria nell'Istituto Falcon Vial di San Vito al Tagliamento. Nello stesso mese Benito ricevette le ultime lettere dell'amica Eleonora H. dalla Russia. L' 8 ottobre, in una piovosa giornata, arrivò, non sappiamo se invitato o di propria iniziativa, a Forbach, in una verde vallata della Foresta Nera. Pernottò nella locanda *Zum Hirschen*, e la mattina dopo si recò a visitare i novecento operai napoletani e bellunesi che da qualche tempo lavoravano lassù alla costruzione di un tronco ferroviario che implicava l'apertura di sette gallerie e la costruzione di due viadotti. E la sera del giorno successivo parlò a quei lavoratori connazionali, da loro molto applaudito, nella taverna *Zum Ochsen* di Langenbrand [69].

Appena tornato a Forlì si preparò a sostenere, parallelamente a quanto aveva fatto l'anno prima per il francese, l'esame di abilitazione all'insegnamento del tedesco. Si presentò all'università di Bologna a mezzo novembre. Quella volta — come non gli era mai accaduto — la commissione composta dai professori Bertolini, Goidanich, Gatti e Moggio lo

bocciò [70]. Ciò naturalmente non impedì a lui di cavarsela perfettamente con il tedesco ogni volta che ne ebbe necessità nella vita privata e politica, parlandolo correntemente e scrivendolo, intrattenendosi con diplomatici e con giornalisti intervistatori. Nel 1937 parlò in tedesco davanti a milioni di tedeschi nella immensa adunata del Campo di maggio. Ma forse il ricordo di quella lontana bocciatura spiega perché fino agli ultimi mesi della sua vita egli continuò a prendere lezioni di tedesco e ad esercitarsi in traduzioni in quella lingua.

In novembre aveva iniziato la collaborazione a *Pagine Libere* di Olivetti e al *Pensiero Romagnolo* diretto da Gaudenzi. Molti avvenimenti di politica internazionale si andavano svolgendo: l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, che tante conseguenze doveva avere negli anni successivi; la rivoluzione dei Giovani turchi a Costantinopoli; l'elezione di Taft alla presidenza degli Stati Uniti; in Italia seguì il terribile terremoto di Messina che tentò lo Stato Maggiore austriaco a proporre una aggressione preventiva contro la penisola. Ma gli articoli del rivoluzionario romagnolo non si riferirono a nessuno di questi avvenimenti. Su *Pagine Libere* si occupò invece della poesia di Klopstock, « il poeta cristiano della letteratura tedesca », da lui paragonato al Tasso. In confronto alla *Messiade* di insostenibile lettura elogiò le *Odi*. Mise in rilievo l'evoluzione del poeta nei riguardi della rivoluzione francese, prima esaltata poi diffamata. È stato già messo in evidenza un periodo di questo esame critico, che contiene una osservazione acuta: « I "grandi uomini" in fondo sono conservatori reazionari. Il loro ingegno, la loro forma, l'essere in un dato momento i rappresentanti più eletti di una nazione, sono coefficienti che li conducono a dare una specie di atteggiamento profetico e dogmatico, categorico alle manifestazioni del loro spirito. Essi tracciano delle linee nell'avvenire dei popoli, fissano dei termini da non oltrepassare e quando i popoli vanno oltre, piovono le scomuniche, le maledizioni, le infamie. Come spiegare altrimenti l'aspro giudizio di Mazzini sulla Comune di Parigi? ». Sarà da vedere fino a qual punto questa definizione mussoliniana dei grandi uomini riguarderà lo stesso definitore.

Egli stava rileggendo Nietzsche che già conosceva da quando, appena arrivato a Oneglia, aveva letto con estremo interesse il libro, allora uscito, di Daniel Halèvy sul filosofo tedesco. Dopo una conferenza tenuta da Treves a Forlì sul filosofo tedesco, profittò della sua preparazione e del suo entusiasmo per « lo spirito più geniale dell'ultimo quarto del secolo scorso » per scrivere su di lui uno studio pubblicato a puntate sul *Pensiero Romagnolo* fra il 29 novembre e il 13 dicembre. Fu una interpretazione seria e profonda che escludeva nella concezione nietzschiana ogni sistematicità e negava che il punto cardinale della filosofia del tedesco latinizzato fosse la volontà di potenza, come Treves aveva sostenuto. Rilevato

il carattere artistico della concezione di Nietzsche, e la sua influenza sui moderni creatori, da Ibsen a D'Annunzio, accennava alle sue degenerazioni: « Non mancano gli imbecilli che chiamano super-umanismo certo equivoco dandysmo da efebi e invocano la solita " torre d'avorio " per celare a chi sa essere osservatore il vuoto spaventoso delle loro scatole craniche ». Esaminava poi il concetto di formazione dello Stato dal quale il superuomo tende a svincolarsi per affermare soltanto se stesso « al di là del bene e del male ». L'umanitarismo è dei mediocri i quali prevalgono sui grandi e sui forti attraverso la « morale degli schiavi ». In ciò è consistito l'avvento del cristianesimo su Roma. Tale inversione di valori fu opera capitale del popolo ebreo, che, pur avendolo crocefisso, trionfò attraverso Gesù. Col cristianesimo ha trionfato il popolo, « cioè gli schiavi, cioè la plebe, cioè il gregge ». Nietzsche fu quindi anticristiano, contro la morale della rinuncia, della rassegnazione, della pietà e dell'amor del prossimo, che prevalse con Costantino contro Massenzio. Prodotto di quella catastrofe è l'uomo moderno, democratico e compassionevole. « E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma a un ideale diverso fondamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate. Per comprenderlo, verrà una nuova specie di " spiriti liberi " fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo; spiriti che conosceranno il vento, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi; spiriti dotati di un genere di sublime perversità; spiriti che ci libereranno dall'amore del prossimo, dalla volontà del nulla ridonando alla terra il suo scopo e agli uomini le loro speranze; spiriti nuovi, liberi, molto liberi che trionferanno su Dio e sul nulla! » La divisa del loro egoismo sarà: « Nulla è vero, tutto è permesso ». Durezza e volontà di potenza faranno trionfare il superuomo della plebe e di Dio.

Questa serie di articoli interpretativi dimostra una vera maturità stilistica che sale in un soffio di vento ispiratore, e rivela nel giovane studioso una palese simpatia per il filosofo tedesco sceso verso il Mediterraneo pagano, la cui visione del mondo è in totale contrasto col sistema socialista dell'ebreo Marx. Ambedue le concezioni ebbero, ed hanno tuttora, enorme influenza sulle generazioni che seguirono. In Mussolini si contrastarono senza potersi fondere perché fra loro assolutamente incompatibili.

« Una sera che mi feci ardito di chiedergli se fosse guarito dallo splendido contagio, mi rispose: " Io sono cristiano in quanto cattolico ". Fu una risposta romana: se il giovane aveva pianto nel trionfo dei martiri la fine degli eroi e la caduta di Roma, l'uomo intendeva che l'Urbe aveva fondato il suo secondo regno in Cristo ». Così Delcroix. È probabilmente esatta la sua spiegazione del nietzschismo non soltanto giovanile di Mussolini: « Venuto in un'età che tentava di nobilitare con la

parola di Gesù una concezione della vita e della storia fatta di unione senza unità, di solidarietà senza amore e di pace senza virtù, credette di scagliarsi contro l'idea, mentre ne condannava l'abuso » [71].

Quindi Benito pubblicò tre ampie recensioni molto attente su vari libri, fra i quali la raccolta di sonetti dialettali di Aldo Spallici *Rûmagna*, con giusta intuizione delle qualità dell'autore, che era in quel tempo un giovane studente suo amico. Nei *Canti di Faunus* di Antonio Beltramelli, pur rilevando alcune parti migliori, denunciò contraddittorie reminiscenze filosofiche e letterarie, compreso un dannunzianesimo che « ci schiaccia sotto una tropicale abbondanza di aggettivi » [72].

Come si vede dai temi trattati nei pochi articoli di quel periodo, Mussolini, nelle ultime settimane del 1908 e nelle prime del 1909, preferì alla politica le materie culturali. Lo dimostrano anche i ricordi di uno dei pochi amici con cui si incontrava. « Lungo i " portici dei Signori ", a Forlì, andavamo, di tratto in tratto, ripetendo le coniugazioni latine, mentre lo accompagnavo a ripetizione dall'ottimo professore Avogaro. Ed erano riserbati per la sera, nelle conversazioni scoppiettanti a tre, entro il cubicolo dell'edicola Settimio Damerini, i suoi paradossali aforismi, ispirantisi al più pretto volontarismo. Non dimentico tutte le mie insistenze di quelle ore, perché si presentasse alla licenza liceale — in pochi mesi vi si era preparato — per poi aspirare ad una laurea. Vinse la sua implacabile ripugnanza per ogni professionalismo » [73].

Nell'osteria del vecchio Alessandro « le prime settimane di commercio andarono a gonfie vele, tanto che sul finire dell'anno una delle figlie della Lombardi, la Rachele, lasciò la famiglia ove si trovava a servizio per venire in casa nostra. La Rachele non era più la bambina alla quale avevo fatto scuola tante volte in luogo di mia madre: era invece una ragazza nel fiore della giovinezza e fin dal primo momento in cui la vidi mi piacque e decisi di farla mia » [74].

Rachele era la tipica ragazza romagnola, florida e piena di vita benché vissuta fino allora di stenti. La cognata Edvige ricorda che la ragazza attirava gli sguardi con « la sua chioma copiosa e accesa di un oro pallido ma ricco, con i suoi occhi che balenavano dell'incredibile colore turchino dell'iride, freddi ma conturbanti » [75]. Aveva quasi diciassette anni, essendo nata l'11 aprile 1892 a Salto, in comune di Predappio, da Agostino Guidi e da Anna Lombardi in una proprietà della famiglia Zoli, già dei nobili Ranieri Biscia. Suo remoto antenato per parte materna era stato papa Pasquale II della stessa famiglia Ranieri [76]. Due suoi fratellini maschi erano morti infanti, ma aveva quattro sorelle, delle quali una, Giovanna, sposata, ebbe quattordici figli; pure la Rosa si era sposata poco dopo la morte improvvisa di babbo Agostino, quando la famiglia aveva dovuto abbandonare Salto e scendere a Dovia. Prima che la vedova caduta nell'estrema miseria si associasse con Alessandro Mussolini nell'esercizio della

trattoria « Al bersagliere », riunendo attorno a sé le figlie Augusta e Pina, Rachele era stata costretta a una nomade vita al servizio di varie famiglie contadine o cittadine. Quando sua madre scese a Forlì, Rachele era domestica tutto fare in casa dell'agricoltore Chiedini, quello che si era rallegrato per l'arresto di Benito. La signora Chiedini invece trattava la ragazza con premura materna. « Da lei appresi tante cose che mi furono poi utili nella vita. Insisteva nel ripetermi: " Bisogna imparare a far di tutto: tu potrai diventare anche regina, ma non si sa mai cosa riserva l'avvenire " » [77]. Parole stranamente precorritrici di una pressoché identica realtà futura.

Una domenica mattina dell'autunno 1908 avvenne l'incontro che segnò l'inizio di quella realtà futura per la ragazza Rachele di Predappio. « Ero appena uscita dalla messa in compagnia della piccola figlia del mio ultimo padrone Chiedini. Come si usava fare allora, e si usa ancora, c'eravamo soffermate sul sagrato di San Mercuriale a chiacchierare e a prendere un po' di sole. Mi sentii chiamare; mi voltai di scatto e incontrai due occhi di fuoco. Per un momento non vidi altro ed ebbi il cuore in gola. Era Benito Mussolini, che mi apparve molto cambiato dai tempi in cui aiutava sua madre nella scuola di Dovia: portava una barbetta nera che non mi impedì di riconoscerlo subito. Notai che il suo vestito era alquanto logoro in più punti. Aveva le tasche piene di giornali e dei libri in mano. La prima frase: " Mi conoscete ancora? Sono Benito ", mi arrivava alle orecchie già rosse per la emozione, come un martellamento. La seconda: " Ma come vi siete fatta grande; siete già una signorina ", pronunciata mentre con sorridente curiosità mi squadrava da capo a piedi, completò il mio smarrimento. Mi trovavo nell'impossibilità di pronunciare parola, ma egli mi tolse dall'imbarazzo continuando in tono molto incoraggiante: " Mentre ero lontano ho pensato molte volte a quella bambina che faceva tante monellerie nella scuola di Predappio. Perché non siete venuta a trovarci? ". Risposi concitata: " Sarei venuta volentieri, ma il servizio me lo impedisce e se il signor Chiedini lo venisse a sapere certamente mi sgriderebbe ". Egli scosse il capo e, con gli occhi pieni di comprensione, disse: " Questi signori! Questi signori! Non danno mai un po' di pace a chi lavora per loro. Io so cosa vuol dire lavorare, perché anch'io, da un paese all'altro, ho lavorato mattina e sera per poche lire. Questo è il destino della povera gente ". Un cenno di saluto e se ne andò. Tornata a casa dall'incontro con Benito, raccontai tutto alla signora Virginia, la mia buona padrona, pregandola di consentirmi di andare dai Mussolini a trovare mia madre, e dopo pranzo corsi in fretta fuori barriera Mazzini, felice di rivedere la mamma. Rimasi con lei e coi Mussolini a discorrere lietamente per qualche ora ed appresi con piacere che gli affari della trattoria andavano bene anche perché Alessandro vi vendeva il vino di una vigna di sua proprietà. Rie-

vocammo nomi e fatti di Predappio; io parlai anche della mia infanzia travagliata e dei dolori passati, ma questi non mi sembravano ora così duri, alla presenza di tante persone care che mi incoraggiavano sorridendo. Le ore liete sono sempre brevissime; si fece tardi e Benito volle accompagnarmi a casa. Camminammo vicini l'uno all'altra per un buon tratto di strada, senza dire parola. All'improvviso mi disse bruscamente: " Perché volete restare a lavorare con quei Chiedini? Venite invece da noi, vicino a vostra madre ". Non risposi. " Io, fra otto giorni, parto da Forlì ", aggiunse. " Non posso rimanere in questa città, dove non ho modo di lavorare come intendo io. Non voglio continuare nell'insegnamento; non ci sono portato. Ho qualcosa di più bello e di più grande in testa ". Mi confidò che era stato invitato da Cesare Battisti a lavorare nel suo giornale, *Il Popolo*, e mi fece leggere una lettera che gli era pervenuta da Trento. Poi la ripose accuratamente in tasca e mi ripeté l'invito: " Venite a stare con la mia famiglia: sono sicuro che vi troverete meglio ". Mi limitai a rispondere: " Ci penserò ". Arrivammo in piazza del duomo e mi invitò a prendere un caffè, ma io rifiutai. A quei tempi, almeno in Romagna la reputazione di una ragazza era compromessa solo che si facesse vedere in giro in compagnia di un giovanotto. Benito capì e ci lasciammo con un semplice saluto. Passai una notte insonne. Ero così felice, mi sentivo così giovane! Pensavo che finalmente potevo lasciare una casa estranea e ritrovare il calore di un affetto familiare. La vita mi appariva improvvisamente facile e buona. Il signor Chiedini, quando seppe della mia visita, mi rimproverò e con ciò mi diede la possibilità di congedarmi dalla sua casa trasferendomi subito presso la trattoria dei Mussolini. Pochi giorni dopo, come mi aveva preannunciato, Benito fissò la partenza. Per la sera della vigilia organizzammo una riunione, e dopo una modesta cena ballammo fino a tarda ora. Benito era allegrissimo e suonò anche il violino alternandosi con un amico. Notai che suonava bene e ciò mi colpì. Verso la fine della serata mi trasse in disparte, e fissandomi con i suoi occhi accesi mi sorprese dicendomi: " Domani parto, ma al mio ritorno diventerete mia moglie. Dovete aspettarmi ". Fu come un fulmine. Riuscii a sorridere perché lo credevo uno scherzo e, scherzando, risposi: " E se non tornaste? ". Finì serio: " Vedrete che tornerò " » [78].

Partì all'indomani, 6 febbraio 1909 [79].

CAPITOLO QUINTO

L'AGITATORE SFRATTATO

Già il 29 gennaio il settimanale *L'Avvenire del Lavoratore* di Trento, organo del Segretariato del lavoro e del partito socialista trentino, annunciava che la commissione esecutiva aveva deciso di assegnare il posto di segretario a Benito Mussolini, il quale avrebbe pure diretto il giornale. « La scelta — aggiungeva — non poteva essere migliore, poiché Benito Mussolini, oltre che un lottatore provato è un fervente propagandista, versato specialmente in materia di anticlericalismo; è un giovane colto, e, con molto vantaggio del nostro movimento, conosce perfettamente la lingua tedesca ».

Egli giunse a Trento alle 9 di sera del 6 febbraio. « Nevicava. C'erano alla stazione a ricevermi alcuni compagni fra i quali l'onorevole Avancini, Ernesto Ambrosi col quale mi avvinsi di poi colla più fraterna amicizia. Uscendo dalla stazione riportai un'indicibile impressione del colossale monumento a Dante » [1]. Intanto, per le vie burocratiche, lo seguiva anche lassù la consueta segnalazione della polizia circa la sua pericolosità di rivoluzionario [2].

La prima impressione che riportò fu di disagio poiché il socialismo ufficiale austriaco aveva natura e metodi riformistici; col pretesto dell'internazionalismo, non sosteneva le rivendicazioni delle varie nazionalità incluse nell'Impero austriaco, tanto meno di quella italiana; sicuro del suo conformismo al regime, il governo di Vienna non l'osteggiava. Sua finalità era un generico miglioramento economico delle classi lavoratrici, fuori d'ogni violenza e senza alcuna velleità sovversiva. Tale quietismo contrastava col temperamento di Benito e con le sue vedute. Unico punto di convergenza fra lui e i nuovi compagni era l'anticlericalismo. Di fronte all'organizzazione socialista si ergeva infatti, assai più potente, quella degli enti politici, economici e sociali delle forze cattoliche appoggiate a una rete di banche e di cooperative, e sostenute dal clero e da giornali. Il quotidiano del partito popolare *Il Trentino*, diretto dal giovane Alcide De Gasperi, aveva diffusione superiore a quella di tutti gli organi locali, che, oltre *L'Avvenire del Lavoratore*, erano il quotidiano *Il Popolo* di Cesare Battisti, socialista, *La Squilla* diretta da don Costantino Dallabrida, e

L'Alto Adige, organo liberale diretto da Mario Scotoni. I clericali trentini erano apertamente austrofili e ostili all'irredentismo.

Il mattino dopo il suo arrivo Mussolini iniziò immediatamente l'attività propagandistica recandosi a parlare sul tema *La disdetta dei contratti* nella « Stadtbräuhaus » di Merano. Nei giorni seguenti prese possesso del suo ufficio al Segretariato del lavoro, e l' 11 si presentò ai lettori dell'organo ufficiale con una dichiarazione di « poche parole e poche promesse », sollecitando i compagni affinché tutti, « scuotendo la tradizionale apatia », contribuissero all'opera comune nella piena convinzione che « il socialismo è elevazione, purificazione della coscienza individuale, e che il socialismo sarà il risultato di una lunga serie di sforzi e di tentativi. Ognuno, dunque, porti la sua pietra all'edificio, compia quotidianamente opera socialista e prepari la rovina della società attuale. Nulla va perduto, ed è coll'opera assidua, vigilante, tenace, che maturano le grandi trasformazioni sociali ». Sincera premessa a un periodo di lavoro che fu per lui febbrile, metodico, senza una parentesi di riposo, tanto da impressionare Battisti, il quale definì il suo collaboratore romagnolo un « rocchetto di Ruhmkorff » [3]. Alcuni concetti ed espressioni contenuti in quella dichiarazione preliminare — quali la pietra all'edificio e nulla va perduto — furono poi ricorrenti nelle enunciazioni mussoliniane tanto del periodo socialista che del periodo fascista.

Nello stesso numero del settimanale pubblicò un articolo contro il parassitismo militarista, nel quale denunciava, come cause della depressione economica dell'epoca, la politica estera delle camarille di corte e i milioni assorbiti dalla preparazione delle forze armate. Altro articolo pubblicò lo stesso giorno su *Il Popolo* per il centenario della nascita di Darwin. « Darwin e Marx sono i pensatori più importanti del secolo XIX. La loro vita è contemporanea e la loro opera — sebbene in diversi campi — è una lotta contro la tradizione, l'autorità, il dogma ». In un *excursus* storico di ispirazione positivista risaliva ai precedenti, stabiliva paralleli, citava filosofi greci e Lucrezio, Buffon, Saint Hilaire e Lamarck; illustrava le teorie di Darwin e dei suoi contradditori, per concludere: « Gli avversarî del socialismo si appoggiano — male interpretandolo — al darwinismo, per negare la possibilità di un assetto sociale in cui l'uomo non sia più lupo per l'altro uomo. Ma essi dimenticano che la lotta per l'esistenza cambia e che da lotta di interessi materiali — combattuta con mezzi di violenza — diverrà lotta di interessi spirituali, combattuta coi mezzi civili della discussione, della ricerca, della persuasione. Oggi, afferma Spencer, siamo in un periodo di trapasso fra la vecchia società a base di oppressione singola e collettiva, e la nuova società ordinata secondo giustizia. Non è lontano il giorno in cui alla " lotta " per la vita, succederà l'" intesa " e l' " accordo " per la vita ».

Una divergenza fra il Segretariato del lavoro e Battisti, il quale avrebbe

voluto acquisire in proprietà *L'Avvenire del Lavoratore* che si stampava nella tipografia del suo *Popolo*, non incise menomamente nei rapporti sempre più stretti e cordiali fra i due uomini, la cui stima reciproca ispirò fino all'ultimo un'assidua collaborazione [4]. Quanto meno gradita fu a Mussolini fin dall'inizio la sua posizione di funzionario organizzativo, tanto più simpatica gli fu la comunanza di idee e di sentimenti, di cultura e di travaglio intellettuale fra lui e Battisti. In una lettera che scrisse all'amico Nanni dopo i primi venti giorni di lavoro a Trento, espresse il suo disagio per il contrasto fra il proprio carattere e l'ambiente: « Il lavoro non sarebbe molto, ma ci sono le conferenze di propaganda e, come sai, si tengono sempre nelle birrerie. Ciò mi esaspera. Quanto al movimento socialista locale, non ci ho ancora capito nulla. Ci sono qui tre quotidiani: cattolico, socialista, nazionale-irredentista. La loro attività giornalistica si spiega nell'ingiuriarsi reciprocamente. Tu ben comprendi che io non sono affatto lieto della mia posizione attuale. Non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco — oh, no — quando saprò strimpellare il violino: girerò il mondo piuttosto che vivere agli ordini dei nuovissimi padroni. Scrivo articoli di quinta colonna sul *Popolo* — socialista — ma di proprietà del dott. Battisti e non è improbabile che mi venga offerta la redazione. Accetterei. Quanto al mio avvenire non ho piani fissati. Vivo, come sempre, alla giornata. Non credo che i buoni compagni mi caricheranno di lavoro. Si preferisce forse il mio silenzio alla mia propaganda, che è quasi sempre pericolosa. Del resto mi sono procurato già degli avversari. I filodrammatici della Camera del lavoro (anche qui si vuol riformare l'universo, attraverso i paesaggi di cartone, coi drammi a base di bastardi perduti e ritrovati), punti da una mia breve critica alla loro ultima produzione, non solo mi hanno oralmente manifestato il loro sacro sdegno, ma hanno scritto a me, come redattore, e alla Camera del lavoro, le loro solite scempiaggini. È inutile! Oggi non è più permesso di criticare, specie quando trattasi di compagni coscienti, nonché militanti, nonché filodrammatici. Tanto peggio. Ho messo degli avvisi nei giornali, offrendomi quale insegnante privato di lingua francese. Se riesco a vivere con questo mezzo, rinuncio al Segretariato, subito. Noterai che il mio articolo è aspro, avvelenato, macabro. Ne pubblicherò diversi di questi racconti alla Poe. Uno fra breve dal titolo *Un suicida*. Li raccoglierò, poi, in un volumetto, che potrebbe intitolarsi *Novelle perverse*. Dimenticavo di parlarti della polizia austriaca.... In Italia è molto peggiore. Non ho depositato il passaporto, nessuno mi ha chiesto conto od altro..., vivo indisturbato. C'è il pericolo di uno sfratto, ma sarà imposto dai clericali, e potrà essere revocato a Vienna. Come espulso da due cantoni della liberissima repubblica dei salumai, non posso lamentarmi del forcaiolo, cattolico, feudale impero d'Austria. La mia vita intellettuale è più intensa qui che a Forlì. Oltre alla vastissima Biblioteca comunale, c'è una magnifica sala di let-

tura aperta a tutti, dalle nove del mattino alle dieci di sera, e provvista di quaranta giornali e di ottanta riviste fra italiane, tedesche, francesi, inglesi. Qui passo molte delle mie ore libere ed ho la rara soddisfazione di leggere negli originali le più belle produzioni degli artisti stranieri; fra le ultime l'*Oiseau blessé* di A. Capus. Una società pro cultura del genere di questa tridentina non sarebbe certamente istituibile a Forlì, la città di mercanti di maiali e di erba medica ».

Lo scontento qui espresso per il suo lavoro fu poi travolto dall'energia che lo spinse e lo impegnò nelle attività più disparate: da quelle di organizzatore e agitatore che procurò successi alle categorie dei falegnami e dei terrazzieri nelle controversie coi datori di lavoro, a quelle giornalistiche in cui si prodigò con articoli politici e letterarî, cronache, traduzioni, recensioni, trafiletti, a quelle di comiziante e conferenziere, a quelle di animatore di una Lega per la cultura sociale, a quelle polemiche che sostenne asprissime, ai solitarî sfoghi musicali, alle vicende amorose e a quelle penali, processuali e carcerarie. E non gli mancarono soddisfazioni: « Trovai un giornalino di formato microscopico e fatto con criteri giornalistici assai dubbi. Dopo quattro numeri mi presi la responsabilità di ampliare il formato. Il tentativo riuscì. La tiratura da 1600 salì a 2400 copie » [5]. Si conquistò la stima dei compagni; impresse a tutta l'organizzazione socialista di Trento un ritmo espansivo che non aveva mai avuto e che non ebbe più dopo la sua partenza. E disturbò tanto gli avversarî da indurli dopo pochi mesi ad adoperarsi per ottenere il suo sfratto.

Il falegname socialista Cesare Berti di Mezzolombardo, che fu presentato a Benito da Domenico Gasparini suo predecessore nel Segretariato del lavoro, e che lo seguì più tardi in Romagna restandogli sempre amico fedele, ha ricordato di Mussolini [6]: « Consumava le ore in biblioteca, si privava del necessario per comprare libri e li divorava. Viveva poveramente con poco più di cento corone al mese, mangiava alla cucina economica della Camera del lavoro, dormiva in una stanzetta nuda alla Cervara [7]. Sopra il letto un motto: " Viver liberi ". Portava vestiti logori, che mostravano il tessuto, con un'assoluta noncuranza d'ogni apparenza. Un giorno gli amici gli s'imposero e lo costrinsero ad acquistare un vestito ch'egli strapazzò e gualcì apposta perché non paresse nuovo. *** Una sua passione che nacque a Trento fu il violino. Glielo regalò il Gottardi ed egli vi si addestrò con entusiasmo da solo [8]. La sezione di Trento del partito socialista si radunava ogni venerdì e i compagni più influenti, per incarico, a turno, vi esponevano e illustravano i fatti politici della settimana con commenti adatti all'ambiente e alle idee socialiste, ma anche nazionali, degli intervenuti: alla esposizione teneva dietro la discussione. Le riunioni erano pubbliche e l'anima che vi dominava, per la vastità della cultura, per la parola calda ed incisiva era Mussolini. Una sera egli prese la parola per delucidare una notizia sui fatti sanguinosi avvenuti in Persia, comparsa nel *Popolo*, quan-

d'egli non faceva ancora parte della redazione. Improvvisò su argomento inatteso, fra lo stupore dei presenti, una conferenza smagliante, nella quale, dopo aver detto che i lavoratori italiani dovevano anzitutto occuparsi delle vicende di casa loro, della patria, come più vicina al cuore, ed ai loro stessi interessi, ma che non dovevano tuttavia trascurare le cose del mondo, sviluppò l'argomento con tale precisione di particolari, con tanta vivezza di descrizione, con tanta conoscenza di dati, di fatti e di casi da rivelare una cultura vastissima ed insospettata. E l'arte del porgere e la voce e l'empito del discorso davano al pensiero anche maggior rilievo ed efficacia di persuasione. Parve un miracolo, fu una rivelazione. Le riunioni, dopo quel giorno, furono affollatissime; il venerdì era atteso con impazienza come la promessa di una festa. *** I ritrovi serali erano al caffè « Zanella », al largo Carducci, e ivi ancora egli dominava con l'arguzia, la forza, la vivacità indiavolata della sua conversazione. Irrequieto mulino di idee che si riversavano nei fiotti inesauribili della parola, ora commossa, ora caustica, sempre ferreamente logica ».

Prima di spedire la lettera a Nanni, che per il suo contenuto e carattere fu una relazione introduttiva al periodo trentino parallela alla lettera a Bedeschi per il periodo svizzero, Mussolini aveva già pubblicato altri articoli che allora continuava a firmare col cognome prima del nome.

Il 17 febbraio pubblicò sul *Popolo* una rievocazione di Giordano Bruno, e alla sera commemorò il frate alla Camera del lavoro in una conferenza sulla quale il quotidiano di Battisti riferì in cronaca: « Questo primo incontro di Mussolini con i nostri operai non poteva essere più simpatico né avere miglior successo. Egli fu ascoltato con attenzione somma e seppe tosto farsi comprendere dagli ascoltatori che capirono d'aver dinanzi non solo un ottimo dicitore, un suadente propagandista, ma anzi — e soprattutto — uno studioso, un convinto, un entusiasta che seppe trasfondere nella veramente bella conferenza e il risultato di serî studi, e la forza delle convinzioni sue e l'entusiasmo dell'uomo che ha una fede e quella sostiene e vuole inculcare negli altri ». L'articolo, che certo anticipava i concetti della conferenza e riecheggiava quelli espressi due anni prima a Tolmezzo, presentava Bruno quale figura rappresentativa dell'insorgenza umanistica contro la nozione teologica e scolastica della rinuncia. « È l'enorme costrizione medioevale che si spezza ». Giordano Bruno fece culminare in sé la battaglia fra il dogma e la ragione, tra la scienza e la fede, che aveva avuto per combattenti Telesio, Cardano, Patrizi, Pomponazzi, Vanini e Campanella.

Una settimana dopo cominciò a battagliare col quotidiano cattolico *Il Trentino*. Quindi l'intreccio delle sue attività organizzative, propagandistiche e polemiche si infittì al punto che è impossibile rispecchiarla nell'ordine cronologico e simultaneo. Occorre seguirle partitamente nei vari settori d'azione e di espressione in cui si esplicarono.

Parlò in riunioni pubbliche e private decine di volte, a Trento, a Rovereto, a Merano, a Bolzano, a San Giacomo, a Pergine, a Innsbruck, a Ravina, davanti ad assemblee di lavoratori su temi sindacali e ad assemblee di partito su temi di attualità politica o storico-culturali. Fu pure incaricato della celebrazione del primo maggio alla Camera del lavoro di Trento.

Il 7 marzo, mentre lui parlava alla « Stadtbraühaus » di Merano sul *Socialismo nella storia* per dimostrare che il ciclo si compendia nel passaggio dalla rivoluzione borghese alla lotta proletaria, all'« Andreas Hofer » Alcide De Gasperi intratteneva i suoi seguaci cristiano-sociali. Per il pomeriggio era previsto un contradditorio fra i due avversari politici, e un folto pubblico si era raccolto in attesa alla birreria « Corona » di Untermais (Maia Bassa). Mussolini attese il rappresentante dei cristiano-sociali, che giunse in ritardo. Quindi illustrò il dissidio fra i cattolici intransigenti che non ammettono che il sacerdote debba occuparsi di affari terreni, e i cattolici modernisti che si interessano delle cose materiali e fanno questioni economiche. Costoro « sono dei credenti e quando fanno della politica rinnegano la fede. Poiché se nelle cose di questo mondo il dito di Dio è onnipotente — i giornali neri hanno attribuito al dito di Dio l'orribile catastrofe di Sicilia! — anche l'attuale situazione economica è prodotta o almeno voluta o tollerata dalla divina provvidenza che nei suoi impenetrabili misteri vuole che l'umanità sia divisa fra ricchi e poveri, fra padroni e schiavi! Modificare, tentare di modificare ciò che la divina provvidenza ha stabilito significa commettere un sacrilegio. Poi, un'altra contraddizione pratica. I democratici cristiani ammettono i miglioramenti parziali della classe operaia, ma non tollerano la scomparsa del padronato: non giungono ad eliminare la borghesia: la loro azione è un compromesso, come la loro teoria è un equivoco e un falso ». La replica del previsto contradditore fu una delusione perché De Gasperi si fece avanti — riferì il cronista — « non per contraddire, ma semplicemente per una dichiarazione. Egli tenta di giustificare l'atteggiamento dei cristiano-sociali nella presente lotta operaia, fa appello alla concordia, gratifica di signori i presenti e di onorevoli i socialisti; ammette che gli intervenuti sono socialisti quasi tutti e rinuncia a discutere col compagno Mussolini, traendo a pretesto la solita partenza per affari urgentissimi. Potevano essere le tre e minuti. Il treno salvatore parte alle 3 e 15. Fuori una carrozza aspetta De Gasperi. I commenti ironici si convertono in una sonorissima fischiata che saluta la fuga del campione del cristianesimo sociale ». Poi « Mussolini deplora che l'orario delle ferrovie austriache abbia un treno che parte da Merano alle 3 e 15. Dichiara che non dirà nulla sul De Gasperi, poiché una fuga così precipitosa è di una grande eloquenza. Chiude invitando gli operai di Merano a scindere la loro azione da quella dei cristiano-sociali ».

Attraverso la Lega per la cultura sociale in Trento, egli creò una scuola

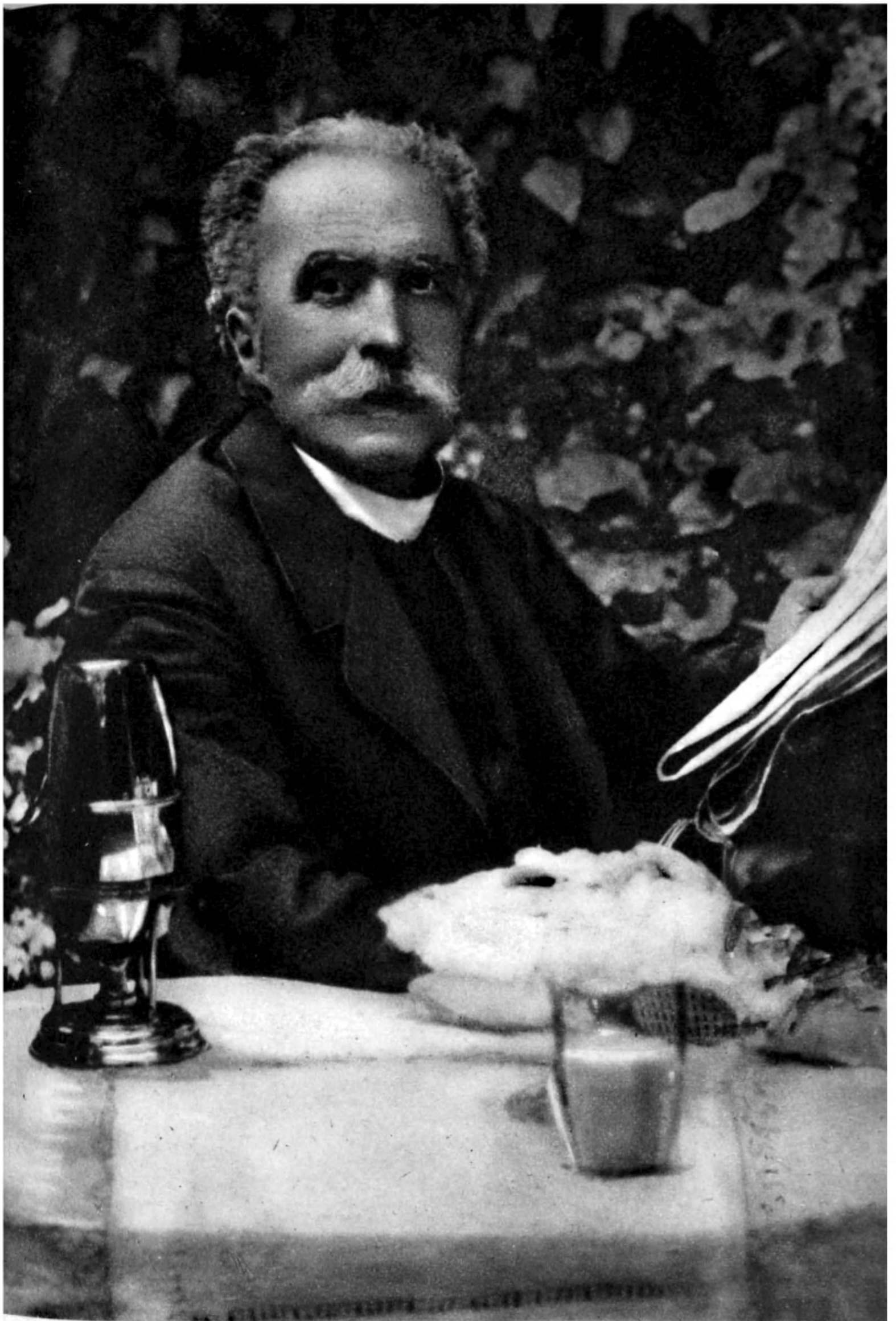
di propaganda del partito. Il 16 maggio parlò a quattrocento muratori nel giardino della birreria « Seidel » a Bolzano, sulla tattica di agitazione operaia in rapporto alla lotta di classe. Puntò contro l'organizzato indifferente e contro il crumiro. Di lì a tre giorni riferì ai falegnami di Trento sull'esito dell'agitazione della loro categoria, che lui aveva condotta a buon successo. I falegnami vollero festeggiare la vittoria e chi l'aveva loro procurata in una piccola festa alla Camera del lavoro, il 5 giugno. Nelle parole ivi pronunciate, Benito incluse confidenzialmente qualche spunto personale: « Un giornale di Trento ci ha chiamati violenti. Se l'anonimo scrittore fosse qui, dovrebbe convincersi di aver mentito. Fummo altra volta chiamati malfattori. Ebbene, se violenti e malfattori sono tutti quelli che hanno in odio le bassezze, le iniquità, le ingiustizie; se malfattori e violenti sono tutti quelli che tendono gli sforzi alla realtà dell'ideale, noi siamo allora malfattori e violenti e siamo fieri di esserlo. *** Ho avuto altri avversari ben più temibili, ho combattuto altre e più difficili battaglie. Sono uscito dalle lotte e dalle persecuzioni poliziesche più fresco, più temprato, più sicuro nelle mie convinzioni. Il carcere non mi fa paura, non deve farci paura. Un proverbio russo vuole che per diventare uomini occorra fare 6 anni di ginnasio, 2 di università, 2 di reclusione. Io stimo che il carcere sia un ottimo regime di disciplina morale che rinsalda la volontà e rinvigorisce gli animi. Mio nonno ha conosciuto le prigioni papali, mio padre quelle della monarchia sabauda, io quelle di una repubblica e di una monarchia. Conoscerò anche quelle di un impero e intanto la sacra tradizione familiare non si spezzerà ». Il 21 luglio, rivolto a un gruppo di sterratori che pure aveva guidato in uno sciopero, disse: « Sono lieto di avervi veduto alla Camera del lavoro. Quando vi siete presentati stamani, io non vi ho chiesto la vostra fede religiosa, le vostre idee politiche e neppure se eravate iscritti in qualche organizzazione. Né ve lo chiedo ora che il vostro breve sciopero è stato coronato da un successo. Ma quando sentirete i malevoli infamare la nostra istituzione operaia, voi risponderete che nell'ora del bisogno è solo alla Camera del lavoro — e non ai vescovati o alle banche cristiane — che gli operai trovano appoggio solidale e disinteressata difesa ».

Quasi a riassumere l'esperienza compiuta a contatto coi problemi reali del lavoro, alla fine d'agosto esaminò sul *Popolo* la cronica piaga della disoccupazione, prendendo lo spunto da un libro pubblicato a Milano da Arnaldo Agnelli sull'argomento. « Questo fenomeno, che costituisce una specie di malattia incurabile della società capitalistica, si verifica in tutti i paesi ». Rilevò l'opinione di Pareto che una statistica precisa della disoccupazione è impossibile, ed esaminò le contrastanti opinioni degli esperti, giungendo alla conclusione quantitativa che, in media, i disoccupati d'ogni paese sono tanti quanti i soldati sotto le armi. La causa del fenomeno — scriveva — deve ricercarsi « nella imperfetta ed ingiusta organizza-

zione produttiva della società borghese, nella quale capitale e lavoro sono divisi e nemici fra loro, e la produzione è fatta per il lucro individuale del capitalista, non già in vista della necessità sociale o della utilità pubblica. Il disordine è lo stato normale dell'economia capitalistica; le oscillazioni cieche dell'aggregato economico producono inoltre delle scosse violente (crisi) che rendono impossibile in un dato tempo il processo normale produttivo, aggravando la miseria e i dolori ».

Si occupò pure di demografia — il tema sociale che tanto lo impegnerà come Capo del governo — in relazione a un allarme lanciato in un articolo della *Civiltà Cattolica* per la diminuzione delle nascite. Egli confutò la tesi di una relazione diretta fra lo spopolamento e l'irreligione penetrata dovunque a demolire l'istituto familiare, e oppose l'opinione che il neomaltusianesimo dipendeva da un complesso di cause economiche, politiche e morali: « Tutte le civiltà che si avviano al tramonto offrono gli stessi sintomi di esaurimento fisiologico e spirituale. È il caso della società borghese, che dopo aver rovesciato la tavola dei valori tradizionali, ha realizzato la sua missione storica, è giunta all'apice della sua potenza e sente che la fine è prossima, poiché nuove forze sociali si addestrano al dominio del mondo ».

La sua maggiore attività fu quella giornalistica. Se gli avversari sfuggivano al suo contraddittorio orale, Mussolini li impegnava attraverso i suoi articoli, in assalti e dibattiti ideologici e politici, nell'esame degli avvenimenti, nello sviluppo dei temi culturali, nella presentazione di libri nuovi, nelle commemorazioni di uomini e di fatti storici. Il suo lavoro fu così intenso che la somma degli scritti e discorsi da lui prodotti negli otto mesi di soggiorno a Trento occupa oggi un intero volume dell'*Opera Omnia.*

Alla vigilia delle elezioni politiche italiane del marzo 1909, rilevò come « alcuni partiti cosiddetti sovversivi o semplicemente anti-costituzionali non abbiano saputo impostare la battaglia sui principî, ed abbiano invece esibito il solito cartellone da fiera, colla solita lista di specifici a effetto immediato. *** Ci aspettavamo qualcosa di meglio dai modernisti italiani che seguono asmaticamente Tyrrel e Loisy ». In quanto ai candidati della maggioranza giolittiana, « lo zero riassume il programma, la mentalità, la tendenza degli ascari analfabeti che sono almeno trecento sui cinquecento e otto della Camera italiana. Eppure a costoro sarà affidato il timone della barca politica e su costoro farà assegnamento la monarchia sabauda! Nessuna meraviglia in un paese dove il governo vende il prefetto e compra il deputato ». Dopo le elezioni che segnarono un notevole progresso delle forze socialiste, insistette: « La lotta elettorale è un incidente, un episodio nella nostra vita di partito. Si inganna chi attende la rivoluzione sociale da un'assemblea di deputati. È la massa

Valfredo Carducci direttore della scuola normale di Forlimpopoli.

TEATRO COMUNALE - FORLIMPOPOLI

DOMENICA 27 GENNAIO 1901 ORE 20

RECITA DI BENEFICENZA

a favore del Comitato Forlimpopolese

data dai Convittori del Collegio G. CARDUCCI

PROGRAMMA

IL TRIONFO DELLA GIUSTIZIA

dramma in 3 atti

PERSONAGGI

RICCARDO, Signore di Minvood	O. Cicognani
GABRIELE	G. Cocchi
DAVID, custode delle carceri	M. Alberici
ENRICO, Luogotenente	G. Sasdelli
GREGOR, Ispettore generale	B. Mussolini
GUSTAVO, amico di Riccardo	E. Sella
THOMM, Ufficiale	R. Alessi
GIACOMO, barcarolo	A. Calderara
MARTE, suo fratello	E. Miccoli
GIULIO, figlio di Giacomo	A. Lanzi
GIORGIO, servitore	C. Bordandini

Soldati, armigeri, servitori

La scena avviene in Iscozia - Epoca: secolo XVI

FUNERALI E DANZE

Brillantissima farsa con prologo. La scena avviene in Bologna all'epoca moderna

PREZZI

Ingresso Cent. 30 - Posti distinti Cent. 20 oltre l'ingresso.

Per l'acquisto di Biglietti e Palchi rivolgersi a G. Zoli

TEATRO COMUNALE - FORLIMPOPOLI

DOMENICA 10 FEBBRAIO 1901 ORE 20

RECITA DI BENEFICENZA

data dai Convittori

PARTE I.ª

MICHELE PERRIN

Commedia in 2 atti

MICHELE PERRIN	O. Cicognani
FOUCHER, Ministro	A. Calderara
DESONNAIS, Capodivisione	M. Alberici
GIULIO GRUSSAC	G. Sasdelli
BERNARDO, Falegname	G. Cocchi
Un Usciere	R. Alessi
Un Brigadiere	B. Miccoli
Due Congiurati C. Bordandini,	E. Sella

La scena avviene a Parigi all'epoca della Rivoluzione

PARTE 2.ª

Un Concerto di flauto

per O. Cicognani

PARTE 3ª

FARSA BRILLANTISSIMA

Negli intermezzi A. CALDERARA, accompagnato al piano da M. ALBERICI canterà alcune canzonette in dialetto bolognese.

La recita sarà preceduta dalla commemorazione di GIUSEPPE VERDI fatta dall'allievo di IIIº Corso BENITO MUSSOLINI.

Manifesti per uno spettacolo e la commemorazione di Verdi a Forlimpopoli.

operaia invece che farà la " sua " rivoluzione sociale, non appena avrà raggiunto la forza necessaria per sovvertire le istituzioni economiche, politiche, morali della società borghese ».

Definì *morbus sacer* il nazionalismo delle classi privilegiate, in quanto mal cela l'arrivismo e l'affare; e ipocrita il patriottismo dei clericali: « Il fondatore della religione che difendete, fu un genuino internazionalista. Egli deluse l'aspettazione messianica del popolo ebreo, poiché, invece di rivolgersi ai suoi connazionali ed esclusivamente a loro, spezzò il cerchio angusto dello sciovinismo giudaico e predicò la buona novella per tutti gli uomini a qualunque nazione appartenessero, qualunque lingua parlassero. E qui forse sta la ragione intima per cui Gesù seppe lo spasimo di Getsemani e il martirio della croce. Ma non è forse organizzazione internazionalista la *ecclesia* cristiana? ». Ma queste sue affermazioni internazionaliste conformi all'ortodossia marxista, non si ispirarono mai a rinunciatarismo o a complesso di inferiorità italiana. Appena constatò che gli operai tedeschi dell'Alto Adige, anziché agire da compagni, ostentavano di ignorare l'organizzazione socialista italiana di Trento e il suo giornale, e si ostinavano a non ammettere nelle riunioni altra lingua fuori che la loro, ne attaccò la mentalità. E tenne anche a precisare: « I nazionalisti borghesi d'Italia — oggi è di moda il nazionalismo come dieci anni fa era di moda il libero pensiero, la repubblica e la massoneria — affermano che i socialisti tedeschi sono patriotti e che i socialisti italiani soggetti all'Austria tradiscono la nazione cui appartengono per le origini, la lingua e il costume. Tutto ciò è falso. I socialisti italiani soggetti all'Austria, i socialisti di tutte le nazioni civili non rinunciano alla lingua, alla storia, ai costumi, alle tradizioni del gruppo etnico in cui nacquero e di cui fanno parte ». Netta la sua presa di posizione nei riguardi dei liberali che « appartengono alla gran famiglia democratica. Chi dice democrazia oggi, dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica, dice avvocati che cercano delle clientele, professori che intrigano per delle cattedre, giornalisti che battono allo sportello dei fondi segreti, speculatori che comprano il silenzio o i giudici, coscienze inquiete che fanno dell'anticlericalismo, ma in grembo alla massoneria divenuta oggi una universale associazione di camorristi ».

In una rubrica *Medaglioni borghesi* per sette volte presentò i tipi classici della società dominante, senza cadere in luoghi comuni di facile ironia; ritratti rapidamente disegnati con acuto spirito d'osservazione psicologica. Presentò *Lo speculatore* e *Lo strozzino, Il viveur, Il magistrato, Il blasonato, La signora onesta* e *L'uomo serio*: « Nella politica l' " uomo serio " è il personaggio dalle opinioni temperate; è reazionario, ma non vuole la forza; è rivoluzionario, ma non comprende il berretto frigio; rigetta la violenza, stigmatizza l'insurrezione. L' " uomo serio " inneggia alla libertà purché sia sorvegliata dai gendarmi. Nei momenti di crisi l' " uomo

serio " si chiude in un dignitoso riserbo, in un prudente riserbo, e molto spesso in una cantina, salvo poi, quando le questioni sien risolte, a uscir dai comodi nascondigli per imprecar ai vinti e celebrare i vincitori. Nella politica l'" uomo serio " è l'eroe della sesta giornata, il parassita che sfrutta le conquiste del progresso, senza avervi partecipato, il ranocchio del pantano che si nasconde nella melma, quando approssima il temporale e crocida poi altamente al ritornare del sereno ». Insomma, « gli uomini cosidetti " serî " costituiscono la zavorra sociale. La civiltà è l'opera dei cosidetti " pazzi " ». Questi medaglioni, che anticiparono il permanente giudizio negativo di Mussolini sul tipo borghese, oggi detto « benpensante » e « uomo d'ordine », uscirono spesso imbiancati dalla censura.

In campo informativo si dimostrò sempre aggiornato anche sugli avvenimenti internazionali di quei mesi, come i congressi socialisti in Francia, in Belgio e in Olanda. L'anticlericale romagnolo che nel collegio salesiano di Faenza aveva letta tutta la Bibbia, riprese a Trento il concetto socialista della Pasqua umana già accennato l'anno prima sulla *Lima*. Nella Pasqua 1909 aggiungeva: « Ancora la tragedia cristiana suscita motivi di armonie nelle anime nostre. La rivolta che termina col sacrificio, la predicazione che si chiude nel martirio, la divina utopia che supera se stessa nell'eliminazione dell'apostolo, la persecuzione che moltiplica i ribelli ed accelera il trionfo dell'idea. *** Cristo ha vinto Giove. E quei che attendiamo vincerà l'uno e l'altro.... Ma per giungere alla creazione e alla comprensione di quei che verrà, quante lotte, o amici, da superare! ». Nell'anniversario di Marx suggellava la commemorazione così: « Non si tratta ormai di studiare il mondo, si tratta di trasformarlo ». Di enorme importanza per l'interpretazione della più intima essenza del suo *animus* effettivo fin d'allora formato dietro l'impalcatura di una ideologia politica, è il senso orgoglioso di italianità che trabocca in un suo studio sul poeta tedesco von Platen. Passata in rassegna l'opera letteraria di lui, paragonò l'amore di von Platen per l'Italia a quello di Stendhal e di altri adoratori stranieri, e si lasciò trascinare dal tema a queste affermazioni: « L'Italia attuale va perdendo le caratteristiche di un cimitero. Dove un tempo sognavan gli amanti e cantavan gli usignoli, oggi fischiano le sirene delle officine. L'italiano accelera il passo nello stadio dove le nazioni corrono la grande Maratona della supremazia mondiale. Gli eroi hanno lasciato il posto ai produttori. Dopo aver combattuto si lavora. L'aratro feconda la terra e il piccone sventra le vecchie città. L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del genere umano. *** La patria comune del genio fu ed è l'Italia ». Espressioni in cui spontaneamente affiora il tono profetico del vecchio Oriani allora giunto sul limitare della vita.

Mesi dopo, lo stesso orgoglioso sentimento nazionale sempre latente dietro l'ortodossia marxista, fece scattare Mussolini in questo trafiletto

sul *Popolo*: «Un giornale di Innsbruck s'occupa dell'emigrazione italiana europea e transoceanica e afferma fra l'altro che i 60.000 italiani che lavorano in Germania devono essere riconoscenti ai tedeschi per il lavoro, l'ospitalità, il pane. È una cosa stomachevole! Sembra che gli italiani vadano in Germania ad esercitare l'accattonaggio, mentre sono gli italiani che non solo in Germania, ma in tutta l'Europa centrale rappresentano la civiltà del lavoro. È alla mano d'opera italiana che si devono i grandi esercizî pubblici di molte città: le strade, i canali, le gallerie perigliose e meravigliose, come quelle del Sempione o l'altra della Jungfrau. L'operaio italiano ha qualità che mancano agli operai di altre nazionalità: è tenace, coraggioso, sobrio e spesso si lascia docilmente sfruttare. Se vi sono debiti di riconoscenza fra italiani e tedeschi, non possono essere che reciproci!».

In maggio commentò la sentenza con cui a Lucca erano stati assolti cinquantasette sindacalisti che avevano capeggiato il grande sciopero agrario parmense del 1908, rilevando che gli accusati «hanno tenuto un contegno di uomini evoluti. Non pose tragicomiche, non frasi eroiche, non violenze verbose, ma una calma e sicura e sincera apologia delle idee professate onestamente». Apprezzava così in quegli imputati lo stesso contegno da lui sempre tenuto nei vari processi già subiti e che avrebbe subito in seguito. Poi, fra un articolo e l'altro, tratteggiò profili di uomini del giorno: Michele Bakai che aveva rivelato segreti della polizia zarista, Burtzeff che aveva denunciato le infamie della deportazione siberiana, Latham e Blériot, pionieri dell'aviazione, le cui imprese avevano esaltato il suo spirito avventuroso di futuro volatore. «La nostra età — scrisse — è eroica forse più delle antiche. Il mercantilismo non ha soffocato lo spasimo angoscioso, ma salutare della ricerca; oggi, come ai tempi mitologici degli argonauti, l'uomo sente la nostalgia del grande pericolo e della grande conquista. Gli eroi moderni si chiamano Nansen, Luigi di Savoia, Shakleton, Latham. La parola che riassume e dà un carattere inconfondibile al nostro secolo mondiale è "movimento"». «L'uomo normale sente troppo la brevità tragica della vita e dubita e non osa. *** Le abitudini animali dell'esistenza si traducono in un sorriso di compassione per tutti coloro che vogliono correre il grande pericolo e togliersi con un atto eroico alla mediocrità che li soffoca. Eppure quali e quante superbe smentite ci vengono dagli uomini nuovi, da questi primi campioni della futura razza di dominatori, da questi spiriti inquieti che danno il valore alla vita nel raggiungimento di un ideale».

Quando lo studente indiano Lal Dhyngra fu impiccato a Londra per aver ucciso due funzionari inglesi, Mussolini previde il futuro successo della causa alla quale il giovane si era sacrificato. Si occupò delle passioni e dei costumi: rifiutò l'esaltazione dell'amore sessuale che induceva allora gli avvocati a giustificarne ogni degenerazione nei processi per

delitti passionali: « I partiti giovani si van liberando dalla ipocrita e antiumana predicazione cattolica che dipinge l'amore come delitto, il piacere come colpa, la donna come incarnazione del diavolo tentatore, che raccomanda l'astinenza, la rinuncia, la verginità come stato di perfezione. Si vanno liberando da questa assurda catena, ma rischiano di cadere in un altro errore: quello di credere e di intendere l'amore non come una alta e forte passione individuale che deve anche essere subordinata a una legge sociale, ma come un diletto lasciato al capriccio e alla iniziativa di ciascuno. Non è così. Noi non vogliamo " militarizzare " l'amore, né sminuire la sua sublime poesia e la sua grande funzione nella vita: ma anzi vogliamo nobilitare questa poesia e questa funzione, sottraendola all'impulso individuale e dandole una " coscienza " sociale ». A proposito di due infanticidi allora scoperti a Trento, affermò: « Le colpevoli non sono le due povere ragazze che in un momento di terrore e di perdizione si sono decise all'atto criminoso. La colpa è delle tradizioni che ci opprimono, della morale ipocrita che ci soffoca, del rispetto umano che ci costringe ad una vita di falsità e di menzogna ».

Pubblicò una serie di quattro racconti ispirati a un umore sarcastico e tenebroso, che risentivano della tragica immaginazione di Poe ma insieme anticipavano certo surrealismo moderno ed alcune impostazioni alla Bontempelli e alla Pirandello. Sfogava così in prosa il fantastico lirismo che aveva cessato di esprimere in versi. *Convegno supremo* è un sogno di fine carnevale, una sarabanda delle varie maschere con cui l'umanità nasconde i propri peccati; *Nulla è vero, tutto è permesso* è una cinica novella sulla tripla partita d'amore di una signora per bene; *Corsa di nozze*, racconto d'incubo granguignolesco, fu scritto da lui a Castel Toblino, probabilmente durante un sopraluogo nell'ambiente in cui si proponeva di collocare la vicenda di un romanzo suggeritogli da Battisti; *Notturno in « re » minore* descrive una passeggiata per la vecchia Trento a fianco dello scultore Alessandro Vittoria sceso dal suo monumento, e conclusa davanti alla statua di Dante, che, « immenso nella penombra crepuscolare delle piccole luci, sembrava toccare le stelle. Un ineffabile brivido mi ha traversato il sangue. Vittoria si è inginocchiato ed io con lui ».

Un articolo letterario su *Figure di donne nel Wilhelm Tell di Schiller* era da lui destinato a far parte, insieme con quello sulla poesia di Klopstock, che Francesco Chiesa gli aveva pubblicato su *Pagine Libere*, di un volume di studi critici di letteratura tedesca poi non pubblicato. Nella serie *Quadretti trentini* incluse una visione lirica del Castello di Trento, già sede fastosa della corte del cardinale Madruzzo, ormai ridotto a servire da caserma per l'imperial-regio presidio. In un cortile del Castello, pochi anni dopo, fu impiccato Cesare Battisti, martire dell'irredentismo trentino. Nel maggio 1935 Mussolini disse a un suo biografo: « Quella costruzione aveva per me un che di terribilmente fosco. Era tutt'ombra.

Dovevo costeggiarla ogni notte nel tornare a casa, terminato il lavoro di redazione. Sentivo che là qualcosa di terribile doveva compiersi » [8 bis].

Volle frequentemente partecipare ai lettori le impressioni riportate dai moltissimi libri che leggeva, e riferire su conferenze altrui. Sul volume di Prezzolini *La teoria sindacalista* redasse un'ampia recensione nel corso della quale si dichiarò lui stesso sindacalista. Lodò la chiarezza espositiva dell'autore, e sviscerò il tema che era di grande attualità: « I socialisti credono al passaggio per " via ideologica ", i sindacalisti per " via economica ". I primi sono quindi parlamentaristi, gli ultimi antiparlamentari o astensionisti. I socialisti tendono a una legislazione sociale che mitighi l'asprezza del dualismo capitalistico-proletario, i sindacalisti danno scarsa o nessuna importanza alla legislazione sociale quando non sia conquistata con l'azione diretta. L'etica socialista si muove in gran parte nell'orbita cristiana, evangelica anzi (amore dei poveri, redenzione degli oppressi) con un'aggiunta di utilitarismo positivista; la morale sindacalista — quale almeno vien disegnandosi — tende alla creazione di nuovi caratteri, di nuovi valori, di *homines novi*. Il socialismo, per amore del determinismo economico, aveva sottoposto l'uomo a delle leggi imperscrutabili che si possono malamente conoscere e si debbono subire; il sindacalismo ripone nella storia la volontà fattiva dell'uomo determinato e determinante a sua volta, dell'uomo che può lasciare l'impronta della sua forza modificatrice sulle cose o sulle istituzioni che lo circondano, dell'uomo che " può volere " in una direzione data: il sindacalismo non rifiuta la " necessità economica " ma vi aggiunge la " coscienza etica " ». Dopo una lunga serie di altre lucide contrapposizioni esplicative, precisava: « Lo sciopero generale si dimostra allora, non soltanto uno strumento efficace, che in un dato momento, per ora imprevedibile, potrà segnare l'arrivo della classe proletaria alla completa capacità di gestione sociale, ma anche come un modo di educazione per preparare il momento culminante della lotta: avrà per scopo la conquista dei mezzi di produzione, l'eliminazione della borghesia come classe dalla scena della storia ». È perciò da considerarsi inevitabile una catarsi violenta. « Se, come afferma Alfredo Oriani nella sua magnifica *Rivolta ideale*, ogni epoca non ha che uno scopo: " sviluppare un carattere umano " », lui, Mussolini, riteneva di poter concludere che il nuovo carattere umano sarà sviluppato dalla massa operaia purificata dalla pratica sindacalista.

Fece seguire la recensione delle *Considerazioni sulla violenza* di Giorgio Sorel — a lui note dal tempo svizzero — che Laterza aveva pubblicato con prefazione di Benedetto Croce. « Il filosofo abruzzese, come l'ex ingegnere parigino di ponti e strade, è un investigatore che batte vie non solite: entrambi ignorano i mezzi termini, le sapienti manipolazioni verbali, l'alchimia del pensiero, e l'uno e l'altro manifestano lo stesso desiderio di chiarezza, di sincerità, di probità nella ricerca: entrambi avversano

il positivismo superficiale come la nebulosità metafisica ». Illustrata la teoria soreliana dei miti, esponeva il contenuto dell'opera con la sua singolare capacità di assimilazione e di identificazione dei punti sostanziali. « Perché il socialismo non si corrompa, è necessario che non diventi sinonimo di democrazia » e che si tenga lontano dal compromesso parlamentare. La violenza proletaria non implica i fatti abominevoli che macchiarono le rivoluzioni borghesi.

Occupandosi poi delle *Città tentacolari* di Verhaeren, citò Sandor Petöfi e Baudelaire. A proposito dell'opuscolo *Lo czar viene!* disse dell'autore, Paolo Valera, « scrittore della nostra prima giovinezza » e del suo fraseggiare « breve, rapido, dove ogni parola cade come un colpo di martello », fraseggiare che certamente ebbe rilevante influenza sul caratteristico stile mussoliniano. A tutto questo scrivere aggiunse la pubblicazione di varie traduzioni dal francese e dal tedesco.

Il 2 agosto l'amicizia e la reciproca stima fra Battisti e Mussolini condusse all'assunzione del giovane romagnolo ventiseienne al posto di capo redattore del giornale del capo socialista trentino. Battisti presentò il suo nuovo collaboratore con queste parole: « Egli è noto ai nostri lettori, come scrittore agile, incisivo, come polemista vigoroso, come uomo di un sol pezzo, che nell'opera giornalistica sa portare tutta l'esuberanza del sentimento, tutta la fierezza del carattere romagnolo, temperato da una cultura multiforme e moderna ». Gli uffici della piccola redazione erano sopra la tipografia, in via Torre verde. Il nuovo incarico fece più intensa l'attività quotidiana di Benito, cui solo le frequenti parentesi di carcere dettero un po' di tregua. Data la molteplice vastità della sua cultura, molti ricorrevano a lui per notizie, consigli, revisioni, tanto da costringerlo a pregare Battisti di apporre la sua firma direttoriale a questo singolare avviso affisso in redazione: « I signori redattori e i signori collaboratori sono pregati di far meno domande e di avere più fiducia nelle loro individuali possibilità » [9]. « Io continuavo sempre a battagliare violentemente. Mi sottoponevo a un lavoro sfibrante, qual è quello di dirigere una Camera del lavoro e compilare quasi da solo un quotidiano, sia pure di formato modesto e un settimanale. Vegliavo tutte le notti. Ho passato delle sere indimenticabili. Non parlo delle mie relazioni col sesso gentile. Ebbi diverse relazioni. Non faccio nomi perché sono troppo recenti » [10].

Relazione certa e inedita di Mussolini a Trento fu quella con la signora Fernanda Oss Facchinelli, che conobbe alla Camera del lavoro. Dai loro rapporti nacque un figlio che morì dopo pochi mesi. La donna amò veramente Mussolini e si comportò con assoluta discrezione. Morì non molto tempo dopo, essendo ammalata di tubercolosi. Durante il regime, a mezzo della Segreteria particolare di Mussolini che si serviva di un intermediario, la vecchia madre della defunta, signora Virginia Fac-

chinelli, che viveva a Trento con un'altra figlia sposata, fu convenientemente assistita. Essa abitava in vicolo Rogge 1; nel 1935 in via del Suffragio 9 [11]. A Trento pare abbia conosciuto anche Ida Irene Dalser di Sopramonte (nata nel 1883), figlia di un oste di Sardagna [12]. La signora Battisti dichiarò nel 1925 a Ugo Ojetti che Benito ebbe con sé a Trento, per qualche tempo, l'Angelica Balabanoff. Con la signora Battisti, che stimava molto, egli si confidava e discuteva di politica, dichiarandosi contrario al suffragio femminile. « Non lo darei agli uomini, si figuri se vorrei darlo a loro donne ». Una sera che accompagnava a casa la signora discutendo con irruenza, provocò una esortazione del signor Bittanti, padre di lei, a calmarsi. E lui rispose: « Ma se questa è l'unica persona alla quale, qui a Trento, val la pena di parlare! » [13].

Nella primavera entrò in relazione con il gruppo degli intellettuali fiorentini della *Voce.* Il 3 aprile ne aveva scritto diffusamente sulla *Vita Trentina,* supplemento letterario del *Popolo,* distinguendo *La Voce* dalle solite riviste di varietà e cultura generica da salotto e da università popolare. Espresse il dubbio di essere, in tutto il Trentino, forse l'unico lettore della *Voce* che proseguiva l'opera iniziata dal *Leonardo* e che considerava necessaria a quanti volessero conoscere gli atteggiamenti spirituali più nuovi e più profondi della cultura italiana contemporanea. Giudicava l'attività degli uomini della *Voce* moralizzatrice e di violento svecchiamento, antiaccademica e antiarcadica, molto coraggiosa. Ne era tanto infervorato da suggerire l'abbonamento al presidente della Società pro cultura trentina, Gino Onestinghel. Il collegamento ideale si concretò subito in un contatto epistolare con Prezzolini, uno dei futuri biografi di Mussolini. La prima lettera di Benito al fiorentino fu del 4 aprile [14]; essa diede a Prezzolini una impressione di precisione e praticità; lo interessò per certi spunti polemici contro la democrazia e la cultura borghese, per le parole semplici, senza vanità e senza falsa modestia. Attraverso quella loro corrispondenza sorse fra i due l'iniziativa di pubblicare un libro che Mussolini avrebbe scritto sul Trentino.

Più che dall'attività politica e giornalistica di Mussolini il partito cristiano sociale dominante nella zona fu urtato dalla sua polemica anticlericale. Per riflesso di quell'urto si infittirono gli interventi della censura, si moltiplicarono i sequestri, gli attacchi dei giornali cattolici, le querele, le denunce, i processi, le condanne, le giornate di carcere. Donde una specie di seconda vita polemica che si intrecciò con quella organizzativa e culturale, complicandola di avventure giudiziarie.

La prima avvisaglia del duello serrato partì da un giornale cattolico, il quale attaccò Mussolini con un trafiletto non firmato. Egli rispose il 25 febbraio sull'*Avvenire del Lavoratore.* Seguì l'episodio del mancato contradditorio con De Gasperi a Untermais [15]. Il 27 marzo pubblicò due

brevi note, aspre e crude per irridere alla scomunica allora lanciata contro il modernista don Romolo Murri, e ai molti cattolici che « al corpo di Gesù preferiscono una buona bistecca ». A una replica del *Trentino* ribatté che era mancata ogni confutazione sostanziale, che si era fatto solo del mendacio storico a proposito della Comune di Parigi, e che si era insinuata a suo carico la prospettiva di uno sfratto, del quale « dichiaro altamente che me ne infischio ». Ed ecco, alla fine dell'articolo, l'accanito anticlericale richiamarsi ancora una volta a Cristo: « Noi siamo gli " anarchici " e i *desperados*, ma anche per i patrizî di Roma pagana *desperados* eran gli umili che alla parola di Gesù vibravan di speranze e di fede. E pure il mite apostolo di Galilea diceva ai *desperados*: " Voi siete il sale della terra " ».

La polemica si trascinò per mesi, elevandosi nel suo momento più significativo in una nota intitolata *Il monello risponde* che Benito pubblicò il 15 aprile: « Gli scrittori del quotidiano foglio clericale non potevano farmi complimento più gradito. Solo io temo di non esser degno di appartenere alla schiera dei monelli, dei monellacci che hanno lasciato traccia di sé nella storia. Vorrei essere monello come Gavroche — romantica creazione del genio victorughiano — vorrei poter imitare Balilla — lo scamiciato genovese — che voi austriaci non potete aver ancora dimenticato. *** Ma qual superbia spinge me — ultimo monello degenere che non conosce le barricate e rispetta le pietre dei selciati cittadini — a considerarmi degno della compagnia di Gavroche e di Balilla? No, io non lo merito ancora l'ambitissimo titolo e voi, o giornalisti clericali, mi tentate, senza effetto, mi lusingate, ma invano. Tuttavia mi propongo di diventare un buon monello. Non crediate che per raggiunger questo scopo io mi eserciti, nei campi, a rubare i nidi e le frutta, a tirar sassi agli storpi, a dir oscenità alle donne. Per diventare un " buon monello " io passo molte ore in biblioteca, curvo su vecchi libri dalle pagine grige, per diventar un " buon monello " io non rifuggo dalla lettura di libri cristiani ed anche cattolici, per diventare un " buon monello " accumulo note, appunti, osservazioni, accumulo la breccia scheggiata viva col mio lavoro ostinato, i materiali da cui trarrò i ciottoli per allontanare le bestie rognose a qualunque gradino della scala zoologica appartengano ».

Poi il dibattito si fece personale, fra lui e don Dallabrida, in battute reciprocamente pungenti, finché, citato per offese all'onore, il 29 maggio Mussolini fu condannato a tre giorni di carcere commutabili in trenta corone di multa. Il giorno prima pure Cesare Battisti era stato condannato per aver schiaffeggiato un redattore del *Trentino* dopo l'apparizione in quel giornale di un attacco a sua moglie Ernesta Bittanti. Se, come pare, lo schiaffeggiato era innocente, il vero autore del trafiletto offensivo non si presentò mai a rispondere, e nemmeno il direttore. « Il De Gasperi — commentò Mussolini —, l'uomo dalla prosa sciatta, asintattica, il super-

ficiale che invoca un orario delle ferrovie austriache per sfuggire a un contradditorio imbarazzante, tace nell'ombra. Gli altri non si fanno vivi. Lo scrittore della frase atroce è ancora un " segreto " redazionale. *** E non ha dunque ragione il presidente Schumacher di definire il giornalismo un mestiere? E non ho diritto io di aggiungere l'aggettivo " vilissimo "? Come non chiamare " mestieranti " i poveri Gadler, Spoleta, De Gasperi, Chelodi, pennivendoli senza idee e uomini senza coraggio? ». Una risposta di De Gasperi, lunga ed effettivamente piuttosto sciatta nella forma e debole nella sostanza, evitò ancora di fare il nome del responsabile. « Ben quattro giorni — replicò Mussolini — sono occorsi alla cronica stitichezza intellettuale di un De Gasperi, per trovare una qualunque miserevol risposta al mio articolo di sabato. E dopo un così lungo periodo di faticosa elaborazione ero in diritto di aspettarmi qualche cosa di meglio. *** Voi, De Gasperi, voi direttore del giornale, dovevate parlare e avete taciuto. Il vostro silenzio è la vostra condanna. Non avete avuto il coraggio di difendere personalmente lo schiaffeggiato, né di solidarizzare moralmente con lui. *** Tanto piacere se il posto che voi occupate nell'estimazione pubblica è altissimo. Ammetto senza difficoltà che ci siano a Trento e nelle vallate qualche centinaio di residui di sacrestia che credono fermamente nel vostro " verbo ". Tutti i bisognisti che battono allo sportello delle vostre banche o si affollano nei magazzini delle vostre cooperative; gli ipocriti che si curvano dietro le misteriose garrette dei confessionali; i trafficanti che Cristo caccerebbe dai templi; gli arrivisti della torbida politica clericale; i filosofastri che non hanno il coraggio della vita ascetica e tendono al dominio di quelle cose profane che Gesù disprezzò, ecco gli uomini che giurano " *in verba* De Gasperi " e fanno di un giornale semi-analfabeta l'arma delle loro piccole insidie! ».

Il 5 giugno, riferendosi a quell'episodio, confrontò sul *Popolo* i due gruppi avversari: « Agli ingenui che deplorano le polemiche personali, alle anime miti che vorrebbero le discussioni serene nel campo delle idee io rispondo che le idee esistono in quanto vi sono degli uomini che le professano. Ogni lotta per un'idea diventa necessariamente lotta di uomini contro altri uomini. E deprecare questo fato umano è opera sciocca: non ci resta che giudicare i metodi coi quali queste lotte vengono combattute ». Ed ecco i fatti personali: « Le cronache hanno dovuto occuparsi di un don Felicetti condannato per atti osceni a tre mesi di carcere, di un prete di Pinè scomparso coi denari rubati agli imbecilli che si quotarono per una scala santa, di un don Bonetti di Levico fuggito per ignoti lidi a causa di irregolarità.... cattolico-finanziarie, di uno zoccolante da Cagnola allievo nonché seguace dei colleghi di Pallanza, di un don Plotegher revolveratore, di un prete di Susà che prolifica in concubinato, di un.... Ma basta, o amici! *** Le cronache cittadine hanno trovato invece poca materia nelle

gesta dei socialisti. Ci sono finora 7 giorni di carcere per Battisti, 48 ore per Flor e 3 giorni per me. Atroce disillusione dei clericali! ».

Contemporaneamente altra polemica con don Chelodi, il quale aveva insinuato essere la fedina penale di Mussolini sporca; e querela dell'avversario per lesione d'onore. Ma il 9 giugno, al nuovo processo, Mussolini fu assolto. Il querelante presentò ricorso, ma invano.

L'intreccio giudiziario si aggrovigliava. Lo stesso giorno, in un secondo processo intentatogli dall'autorità per aver ostacolato la confisca di un numero sequestrato dell'*Avvenire del Lavoratore*, Mussolini fu condannato a tre giorni di arresto. Contro i sequestri incalzanti tutte le proteste dei danneggiati andavano a vuoto, e furono inutili anche gli appelli ai deputati socialisti perché agissero a Vienna presso il governo. Nello sviluppo della sua campagna anticlericale l'agitatore romagnolo pubblicò una intervista con certa Rosa Broll, detta la « Santa di Susà », piccolo paese presso Trento, rimasta vittima dei raggiri di certo don Prudel dal quale aveva avuto due figli. La pubblicazione avvenne il 12 giugno e produsse forte scandalo. Dopo sei giorni egli fu nuovamente condannato a sei giorni di carcere e cento corone di multa per aver tenuta una conferenza non autorizzata.

In luglio, nel corso di un successivo incidente personale con un cronista del *Trentino*, Cesare Schiano [16], Mussolini trovò nuovi spunti di polemica con De Gasperi: « Se io mi chiamassi Alcide De Gasperi — dottore non si sa in che cosa — avrei alla Banca Cattolica delle azioni per 5.000 corone, godrei di una medaglia di presenza di 10 corone per volta, ritirerei ogni fine di mese un lauto stipendio e a quest'ora preparerei le mie valige per Roncegno o Campiglio, a rifornire d'ossigeno la mia non ancora esausta carcassa » [17]. A proposito della messa all'indice delle opere di Romolo Murri: « Quando certi " dottori " nostrani che potrebbero anche chiamarsi Alcide De Gasperi, vanno a predicare davanti a povere ignare turbe di contadini che la chiesa è amica e protettrice della cultura e dell'istruzione; quando si afferma che i preti sono teneri del progresso civile, si cerca di sorprendere furbescamente la buona fede di chi ascolta e non sa. *** Dall'epoca dei padri e dei dottori — che furono senza dubbio spiriti di una potenzialità enorme — ad oggi la chiesa cattolica non ha prodotto nulla nei campi del pensiero ». Si appellava a testimonianze di cattolici, di Gioberti, di Salvatore Minocchi, per concludere: « Credetelo, signor Alcide. I giacobini di via S. Pietro sono al corrente del movimento religioso contemporaneo quanto voi e i vostri amici con tonaca e senza ».

Ancora in luglio, esasperati dai sequestri inflitti a catena dal vice procuratore Tessadri, i socialisti di Trento fecero una violenta dimostrazione ostile davanti alla casa del magistrato. Quali responsabili di averla organizzata, il 3 agosto furono condannati a tre giorni di arresto e trenta corone

di multa Cesare Battisti, Benito Mussolini e il deputato Augusto Avancini. Da un giorno appena Benito era il nuovo capo redattore del *Popolo,* quando don Chelodi tornava ad attaccarlo provocando adeguate risposte. In un riepilogo Mussolini fu esplicito: « Sì, voi siete i traditori della religione! Nelle sacrestie, sotto l'immagine di Gesù che ebbe una sola tunica, qualche volta non un sasso ove posare il capo e fustigò un giorno i mercatori che profanavano il tempio, voi tenete i conciliaboli ove si tratta di interessi materiali. Sotto a quel Vangelo, che fu il verbo della rivolta e della consolazione, io vedo spuntare le pagine di un libro mastro col dare e l'avere delle vostre banche! Quando io voglio sentire il fuoco della passione religiosa che si superumanizza in Dio, non leggo i vostri articoli stillanti odio, livore, abbiezione, non frequento le vostre chiese ove si vitupera Cristo, mascherandolo da scontista, no, io grido nella solitudine della mia soffitta il Cantico delle Creature di San Francesco d'Assisi e l'invocazione a frate Sole, a sorella Acqua, a madonna Povertà; tutto questo inno d'amore alle cose buone, questo richiamo alla vita semplice e pura mi dà l'idea dell'enorme divario che corre fra il poverello d'Assisi e voi, che siete ad un tempo giornalisti, speculatori, galoppini elettorali, e sempre e dovunque preti! Io mi domando perché da sei mesi mi ringhiate alle calcagna. È forse per ottenere il mio sfratto? Ci riuscirete, ma è una magra consolazione ».

L'avventura continuò. Il 13 agosto nuova condanna a sette giorni di arresto per aver leso l'onore di don Tomaso Barra con la drastica definizione di « cane idrofobo ». Nel darne notizia sul suo giornale, Benito fece seguire questo singolare commento: « Mi permetta il giudice di porgergli mille grazie, *imo totoque corde.* Ho proprio bisogno di alquanti giorni di riposo e di raccoglimento ». Il 26 agosto il *Popolo* segnalava l'avvenuto ingresso di Mussolini alle carceri, insieme alla voce corrente di un suo prossimo sfratto e a una certa agitazione diffusa tra i lavoratori contro il trattamento cui il loro segretario veniva sottoposto dalle autorità. Invece lui, dalla prigione, scrisse all'amico professor Baldassarre, disegnatore del giornale e confidenzialmente chiamato *Gib*, in termini insolitamente gai. Riferiva di aver letto Maupassant e due volumi tedeschi, in attesa di dilettarsi col *De Profundis.* Avvertiva che, proprio allo scadere della pena che stava scontando, lo attendeva un altro processo, e incaricava l'amico di salutare per lui « la Obliosa ».

Scarsa è la sua corrispondenza nota di questo periodo: il 5 giugno aveva scritto a Rino Alessi, per rispondere a una sua richiesta di lavoro, suggerendogli di collaborare al *Piccolo* di Trieste, quotidiano del quale Alessi divenne molto tempo dopo direttore. Anche a lui diceva: « Sento nell'aria l'imminenza dello sfratto ». Il 26 luglio aveva suggerito a Torquato Nanni un giro di propaganda socialista nel Trentino. Prima di

firmare aveva aggiunto: « Io vivo battagliando aspramente contro tutto e contro tutti. Mi sono imposto ».

Nel nuovo processo che subì allo scadere della pena precedente fu condannato a cento corone di multa per contravvenzione alla legge sulla stampa, minimo della sanzione per il reato ascrittogli. In una breve nota definì buoni i giudici e mite il verdetto « se si considerano le mie recidive e la mia tendenza.... al peccato ». E avvertì che non avrebbe ricorso. Ma questo atteggiamento particolare di Mussolini non impedì che lo stillicidio della censura, dei sequestri, dei processi e degli arresti esasperasse gli animi dei compagni più giovani e più arditi, alcuni dei quali, inizialmente all'insaputa dei dirigenti, complottarono l'esecuzione di un attentato per far saltare la sede della polizia.

Il capo di quel gruppo, Cesare Berti, ha riferito sull'episodio: « È vero che io con alcuni miei amici, facenti parte del famoso comitato segreto di Trento, nel 1909 ho prelevato circa 25 chilogrammi di dinamite e una scatola di capsule detonanti allo scopo di poter far saltare la sede della polizia austriaca di Trento. Più precisamente sono partito da Trento in bicicletta con quattro persone a sera inoltrata e passando per Gardolo, Lavis, San Michele, Grumo e Mezzolombardo (17 chilometri) mi sono recato nelle immediate vicinanze del forte della Rocchetta, all'imboccatura della valle di Non, in località denominata " i Piani ", ove sapevo che esisteva un deposito di dinamite che doveva servire, se ben ricordo, a dei lavori per la costruzione dell'acquedotto di Mezzacorona. Senza difficoltà ho potuto forzare la porta del piccolo deposito e prelevare quanto mi occorreva avendomi precedentemente assicurata la complicità di un operaio dipendente della ditta che eseguiva i lavori, tale G. T., che era grande amico di mio fratello e che da tempo è morto a Mezzolombardo. Le spolette di dinamite, divise tra i quattro in 5-6 chilogrammi per ognuno, furono messe tra la camicia e la pelle e, rimontati in bicicletta, abbiamo percorso l'itinerario a ritroso, lasciando parte della dinamite stessa e delle capsule a Grumo, a S. Michele, a Lavis, a Gardolo in consegna a degli amici fidati. Al nostro arrivo a Trento, io solo avevo la mia parte, costituita precisamente da circa 6 chilogrammi di esplosivo che fu provvisoriamente depositato in via S. Pietro e non nell'ufficio di Mussolini, così come viene asserito da Gaudens Megaro. Solo io sapevo di questo deposito. Mussolini non sapeva assolutamente nulla della spedizione per impossessarci della dinamite, né sapeva particolari relativi al comitato segreto di Trento, il quale era costituito da pochi giovanissimi amici decisi a tutto osare pur di significare, anche con un gesto violento, la insofferenza dei trentini alla oppressione austriaca e alle mene del clericalismo austriacante che imperava. Del comitato segreto facevano parte un certo Grüber (muratore) di Grumo, del quale non si sa più nulla dalla guerra '15-'18; un certo Gino Pichi (fotografo), del quale non ho avuto più notizie dal

1910; Italo Conci, caduto a Fiume nel Natale di sangue; Gino Buffa, della valle di Tesino, che durante la guerra '15-'18 ha disertato le file dell'esercito austriaco e si è arruolato volontario negli alpini, conquistandosi, combattendo, le spalline da tenente, ora defunto. Oltre a questi facevano parte del comitato segreto il giovanissimo M. B., studente, che veniva alle riunioni con i libri sotto il braccio e il " terribile " G. A., cesellatore in rame, attualmente tutto compreso della sua pacifica vita di piccolo borghese. Il capo del comitato segreto ero io: facevo il falegname e non avevo ancora 23 anni. Il comitato segreto si dedicava anche alla propaganda rivoluzionaria e anticlericale diffondendo clandestinamente le pubblicazioni che arrivavano dalle provincie italiane, segnatamente la *Pace* di Genova, l'*Asino* di Podrecca, ed opuscoli del genere. Non solo Mussolini non faceva parte del complotto per far saltare la polizia austriaca, ma, quando era tutto pronto e la bomba sperimentata, fu proprio Mussolini che mi dissuase a compiere il gesto adducendo che non era il momento politicamente opportuno. Prima di lui Augusto Avancini, l'avvocato Piscel e Cesare Battisti, che erano i dirigenti politici, avevano tentato l'impossibile per farmi recedere almeno per il momento dal tentativo. In verità fu solo Mussolini che seppe trovare argomenti tanto persuasivi da convincermi a rinviare l'azione. Quindi gli avvenimenti precipitarono: Mussolini fu arrestato, processato e sfrattato dall'Austria; io, arrestato, tradotto a Vienna e trattenuto in carcere per una fila di mesi interminabili. Riavuta la libertà (ottobre 1910) riparai a Forlì facendomi dichiarare disertore dall'esercito austriaco » [18]. Questa la testimonianza più diretta e qualificata che elimina le false versioni e le insinuazioni a carico di Mussolini, pubblicate da biografi non sufficentemente informati [19].

L'azione politica del giovane romagnolo aveva mosso acque tradizionalmente chete e minacciato interessi morali e materiali da tempo predominanti. Mai l'ambiente politico trentino era stato così agitato. Una reazione delle forze da lui disturbate non poteva tardare. Lui stesso se ne rendeva conto presagendo uno sfratto che sarebbe stato provocato dai clericali; ma non se ne preoccupava. Anzi il rischio lo stimolava a sortite sempre più decise.

In agosto fu preannunciata una visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Innsbruck per la celebrazione dell'eroe tirolese Andreas Hofer, e cominciarono le pressioni delle autorità per indurre i trentini a recarsi a rendere omaggio al sovrano. I clericali aderirono in massa, nessun socialista fu presente, i deputati liberali nazionali parteciparono al banchetto di gala suscitando le proteste dei giovani irredentisti. Alla vigilia della solennità ufficiale Mussolini pubblicò un sarcastico incitamento: « Pagnottisti, è suonata l'ora vostra! Chi vuole intascare 70 corone (diconsi settanta corone) e vuol fare gratis un viaggetto fino ad Innsbruck a man-

giare a ufo *Knödeln* e *Sauerkraut* non ha che da inscriversi nei ruoli hoferiani. Ogni città, ogni paese ha l'emissario che provvede alle spese di chi andrà ad Innsbruck a fare " il buon patriota tirolese ". Mancano, è vero, i denari per le strade, per gli acquedotti. Ma per mandare ad Innsbruck degli idioti pronti a proclamarsi tirolesi, i quattrini ci sono. Avanti dunque, o pagnottisti ».

Proprio il 29 agosto, giorno dell'aulica visita imperiale a Innsbruck, alla Banca cooperativa di Trento fu scoperto un furto di 380.000 corone, che l'autorità inquirente sospettò collegato a un complotto irredentista. Ne derivarono perquisizioni e arresti su vasta scala; le carceri di Trento furono talmente riempite che alcuni detenuti dovettero essere spostati in quelle di Rovereto. Le perquisizioni furono estese anche agli uffici di Mussolini e alla sua abitazione. Il 10 settembre tutte le sue cose furono sequestrate e gettate in una gerla, come immondizie. *L'Avvenire del Lavoratore* riferì: « Il nostro compagno aveva proprio in questi giorni terminato un lavoro teatrale, che gli costò molta fatica e tempo. Anche questo fu sequestrato e gettato nella gerla. Sequestrarono persino le carte da musica. Nella stanza di Mussolini non rimasero che i vestiti, l'orologio e il violino » [20]. Lui, arrestato, fu trasferito nelle carceri di Rovereto. La notizia si sparse fulminea. « Numerosi accorsero ai nostri uffici per chiedere spiegazioni. Nulla potevamo spiegare perché tutto è ignoto, mistero. La sera stessa una folla compatta di operai accorse alla Camera del lavoro, per prendere i primi accordi sul da farsi. Era unanime il sentimento di simpatia col Mussolini, che la classe operaia ama e stima, vedendo nella sua persona il maestro che insegna, scuote e risveglia ad alte lotte e ad alte idealità il proletariato. Nel frattempo il compagno onorevole Avancini spediva un energico telegramma di protesta al Presidente dei ministri ed uno al gruppo parlamentare socialista perché intervenga a porre fine a uno stato di cose che domani può avere serie conseguenze ».

Finalmente si seppe che origine di quel trambusto e dell'accusa di « seduzione a commettere reati e della diffusione di uno stampato sequestrato » era stato il ritrovamento nel cassetto del direttore dell'*Alto Adige*, Mario Scotoni, di una lettera inviatagli in luglio da Mussolini per invitarlo a protestare contro l'abuso di sequestri a danno dell'*Avvenire del Lavoratore*. Mussolini aveva allegato l'*Avvenire del Lavoratore* del 14 luglio 1909 nell'edizione purgata e in quella sottratta al sequestro. La sua lettera a Scotoni proseguiva: « Vedrete l'arbitrio e la violenza. Tessadri merita il nostro attacco. Io personalmente non ho ancora dimenticato la stupida frase da lui pronunciata or non è molto: " L'Italia finisce ad Ala " ». Di qui il pretesto per l'arresto e l'imputazione.

In una corrispondenza apparsa sull'*Avanti!* del 30 settembre, Antonio Piscel, avvocato difensore di Mussolini, diceva che l'arrestato « è un giovane di grande ingegno e vastissima cultura, facile scrittore e abilis-

simo polemista; carattere fiero e indomito, tutto consacrato alla classe operaia, cioè ha doti più che abbastanza perché quel vecchiume che rappresenta da noi la vecchia Austria personificata nella polizia e nel clero abbia fortemente da odiarlo e temerlo ».

L'11 settembre primo interrogatorio del detenuto, che dichiarò di essersi limitato a sollecitare, con la lettera a Scotoni, la solidarietà — non ottenuta — di un collega contro atti vessatori dell'autorità. Le copie del giornale erano allegate in busta chiusa, quindi non abusivamente diffuse. Respingeva pertanto l'imputazione e chiedeva la libertà provvisoria.

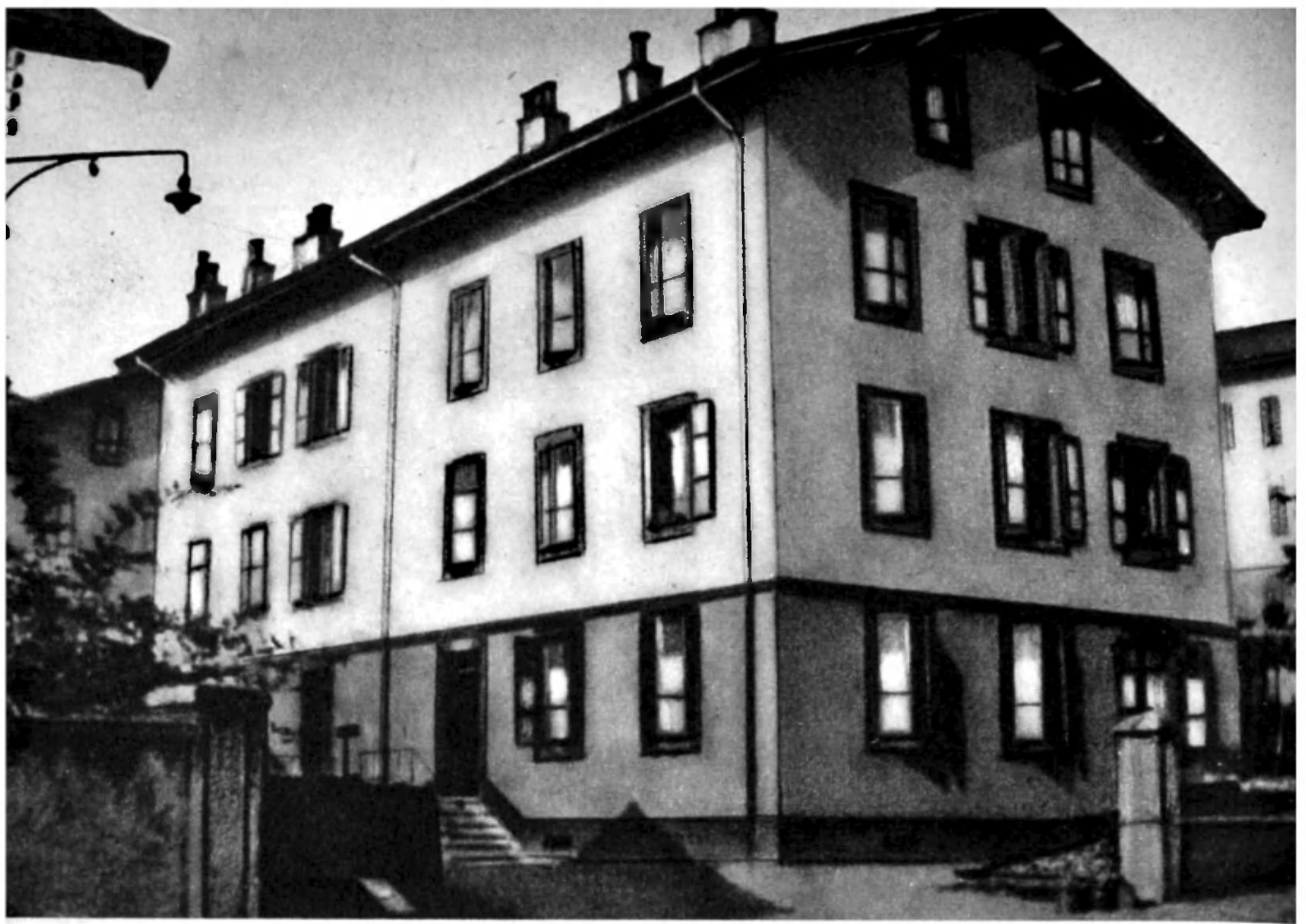
Il giorno 14 gli venne notificato in carcere un decreto di sfratto contro il quale non poté nemmeno ricorrere nei termini utili perché gli fu impedito di incontrarsi col suo difensore. Per questo motivo l'onorevole Avancini reclamò direttamente dal ministro dell'Interno la sospensione dello sfratto e la scarcerazione dell'arrestato che non era nemmeno coinvolto nel preteso complotto per il quale erano stati compiuti gli altri arresti. Il deputato socialista presentò pure ricorso alla Luogotenenza di Innsbruck. Il 17 settembre una imponente assemblea operaia adunata nella Camera del lavoro ascoltò le relazioni sugli ultimi avvenimenti fatte da Battisti, Avancini, Ambrosi e Detassis; espresse la sua entusiastica solidarietà per Mussolini e deliberò in via di massima lo sciopero generale di protesta. Quello stesso giorno, durante un secondo interrogatorio, Mussolini protestò « contro la parola " pregiudicato " che mi viene affibbiata, poiché tutti quelli che mi conoscono sanno che nella mia giovinezza ho frequentato molto le biblioteche, poco le osterie e ancor meno persone equivoche ». Il giorno dopo, a Vienna, i deputati socialisti Adler e Pittoni si recarono dal ministro dell'Interno a protestare contro lo sfratto di Mussolini e contro la reazione scatenata a Trento. Il 19 una grande assemblea operaia confermò a Trento la decisione di sciopero, che fu tenuta sospesa quando l'onorevole Avancini recò la notizia che lo sfratto non sarebbe stato eseguito benché non fosse stato revocato e benché la Luogotenenza di Innsbruck avesse respinto il ricorso.

Il processo a Rovereto si svolse il 24 settembre a porte chiuse per tema di dimostrazioni in aula, e si concluse con la piena assoluzione. Ma col pretesto dell'appello interposto dal procuratore generale Angelini, l'imputato assolto fu trattenuto in carcere. « La faccenda ha del mistero, osservò il *Popolo* all'indomani. Ormai si pongon molti la domanda: c'è qualcuno che agisce nell'ombra, c'è la mano nera di qualche succursale di polizia a Trento e ad Innsbruck che vuole a qualunque costo tenere in carcere il compagno nostro? E la Procura di Stato obbedisce, a malincuore forse, ma obbedisce ». Altro pretesto del mantenuto arresto fu il mancato pagamento della multa di cento corone cui Mussolini era stato condannato a fine agosto e che lui si era già impegnato a versare entro il 1° ottobre. A Trento, intanto, gli operai confermavano la decisione di

scioperare se la scarcerazione non fosse stata ottenuta e il deputato Avancini, in seguito a un inutile colloquio col procuratore di stato Tranquillini, protestò a Vienna contro l'evidente influsso che certi alti dicasteri esercitano sull'andamento dei processi politici, alludendo alla Luogotenenza di Innsbruck. Nemmeno il pronto versamento della multa, eseguito per conto di Mussolini dal Segretariato del lavoro, valse a procurare la libertà al detenuto, il quale iniziò lo sciopero della fame. Egli era tanto povero che un tentativo di pignoramento, compiuto dalle autorità sulle sue cose nella stanza d'affitto, aveva dato esito negativo.

Nel pomeriggio del 26 settembre, all'improvviso, il prigioniero fu fatto uscire dal carcere di Rovereto e invitato a salire in una carrozza. La scena non sfuggì a diversi compagni che si aggiravano nei pressi a scopo di sorveglianza. Avendoli riconosciuti, Mussolini gridò: « Salutatemi tutti i compagni! Abbracciate per me Battisti! » [21]. « La polizia aveva cercato di fare le cose clandestinamente, ma pur tuttavia la notizia del mio sfratto doveva essere trapelata poiché quando la carrozza uscì dal portone delle carceri parecchie decine di persone mi salutarono e mi acclamarono » [22]. Fu condotto a Mori; poi da Mori ad Ala in treno.

Qui « fui rimesso in libertà, previa dichiarazione al commissario che sarei partito. Ad Ala ebbi occasione di salutare diversi amici che mi avevano seguito col treno successivo. Alle nove di sera giunsi a Verona. All'indomani scoppiò in tutto il Trentino lo sciopero generale di protesta contro il mio sfratto. Sciopero impressionante e solenne. Tutta la stampa italiana e austriaca si occupò diffusamente del mio sfratto voluto dal clericalismo trentino alleato colla polizia regio-imperiale » [23]. Mai si era verificata nella zona una manifestazione così generale e compatta di tutte le categorie, come fu quella del 27 settembre 1909, accompagnata dall'affissione di un manifesto. Fabbriche, officine, negozi e mercati rimasero chiusi. Cesare Battisti pubblicò questo saluto al suo collaboratore: « Di lui, della sua fierezza romagnola, della sua vivida intelligenza, della sua forte cultura, non ci è dato dire quel che vorremmo, mentre la censura si ostina a vedere ovunque, nei giornali nostri la ribellione all'ordine, al potere costituito. Questo solo diremo: l'essere stato sfrattato se per noi fu disgrazia, fu per lui un onore; l'essere stato a noi violentemente tolto è ragione di maggior amicizia, di maggiori vincoli fraterni ». Alla Camera italiana il deputato socialista Musatti rivolse una interrogazione al ministro degli Esteri, che fu discussa solo il 2 marzo 1910. Ottimi furono i rapporti successivi fra Mussolini e Battisti. Solo di un fatto Benito si lamentò più tardi: che a succedergli nelle funzioni di redattore capo al *Popolo* venisse chiamato un certo Vasilico Vergani che lui giudicava elemento infido. Scrisse a Battisti: « Nel conoscere il nome di colui che mi ha sostituito ho cominciato a vergognarmi di aver fatto parte del *Popolo*, tua bandiera purissima ». Né aveva mal giudicato l'individuo,

Sopra: La scuola elementare di Gualtieri Emilia. *Sotto*: L'aula in cui Mussolini insegnò.

Sopra: Casa svizzera alla cui costruzione Mussolini lavorò.
Sotto: Negozio Tedeschi in cui Mussolini fu garzone.

poiché fu proprio quel Vergani il giuda che nel 1916 tradì Battisti e gli aprì la via della forca [24].

Lo sfratto da' Trento concluse il periodo nomade della vita di Mussolini. Dopo otto mesi di intensissimo lavoro aveva dovuto abbandonare il campo in cui aveva portato il vento della sua travolgente inquietudine e provocato un sorprendente risveglio politico e sindacale. Ma anche a Trento la sua carica d'energie si era rivelata eccessiva in rapporto al limitato campo d'azione; donde il ripetersi di quello squilibrio fra la sua impetuosa personalità e gli ambienti ristretti in cui finora si era trovata a manifestarsi: da Gualtieri ai centri svizzeri, da Tolmezzo a Oneglia a Trento. Tutti luoghi che in un modo o nell'altro aveva dovuto abbandonare per reazione locale o di propria volontà.

Rimase a Verona circa una settimana. Il 28 settembre inviò al *Popolo* un ringraziamento per i compagni trentini, assicurando che avrebbe continuato a collaborare e a farsi sequestrare: « Abbiamo un'opera immensa da compiere: la creazione di un nuovo mondo! Come affermò Sorel, la nostra missione è terribile, grave, sublime ». Fece seguire un articolo in cui sosteneva che nel periodo invernale di sospensione di molti lavori, l'organizzazione socialista deve impegnarsi a innalzare il livello morale e intellettuale degli operai: « L'esclusivismo che limita alla sola lotta economica la funzione delle organizzazioni operaie, minaccia di ricondurci a un corporativismo gretto, superato e talora impotente. *** Si tratta di generalizzare il desiderio dell'istruzione e l'odio dell'ignoranza ». Questa preoccupazione l'aveva sempre dominato, caratterizzando il suo socialismo di una spiritualità superiore al mero determinismo economico dei marxisti ortodossi: « L'operaio che si preoccupa esclusivamente dei suoi interessi materiali, che fa la pura " questione del ventre " non è l'operaio capace di rovesciare l'attuale società e costruirne una nuova ».

Il 29 settembre lo raggiunsero a Verona alcuni compagni di Trento per invitarlo a un ultimo incontro sul confine. Si mise a contatto coi dirigenti della locale Camera del lavoro dove pronunciò un discorso rivoluzionario. Il 1° ottobre fu a Peschiera: qui era stato da bersagliere pochi anni prima [25]. A Verona ebbe un nuovo, occasionale incontro con Ottavio Dinale [26].

L'ultimo saluto agli amici trentini lo diede il 3 ottobre a Peri, paesello italiano verso il confine austriaco. Fu per lui una buona giornata, che disse « indimenticabile » [27], di abbandono alla fiducia nell'amicizia e a una comunione ideale. Fu accolto alla stazione da un primo gruppo di compagni coi quali andò oltre l'Adige, a Rivolta, a Belluno Veronese e ad Avio, dove, presso il cippo di confine, si incontrò con Mario Todeschini. Furono fatte fotografie e, seduti sull'erba, gli amici discussero di politica fin quando non furono allontanati in malo modo da un contadino irritato perché gli calpestavano il prato. Di ritorno a Peri, furono

raggiunti da altri compagni di Trento e di Rovereto che offrirono fiori al festeggiato e lo acclamarono. In un banchetto alla trattoria « Tre scalini » parlò per primo Ambrosi, poi Piscel, infine Mussolini, il quale ribadì l'opinione che i clericali fossero i veri responsabili dello sfratto. Il cronista del *Popolo* concluse la sua corrispondenza su quel raduno riferendo che nell'attimo della partenza del treno col quale Mussolini tornava a Verona, « la commozione interna vibra negli animi. Sentimento sublime di affetto che traspare nel volto di tutti. Molti compagni piangono. Mussolini, l'eterno scettico, è visibilmente commosso per la bella attestazione di solidarietà, di affetto e di stima ».

Giunse a Forlì il 5 ottobre. Trovò il padre in cattive condizioni di salute per una artrite deformante che si aggravava. Fin dal 14 aprile Arnaldo, ormai fissato a San Vito al Tagliamento, aveva sposato Augusta Bondanini. Edvige stava col marito a Premilcuore. La giovanissima Rachele vide tornare Benito con una piccola valigia e l'inseparabile violino, povero come quando era partito. « Seppi anzi che il padre aveva dovuto mandargli il danaro necessario per il viaggio dal confine fino a Forlì. Lo trovai molto migliorato nell'aspetto: non era più tanto magro, si era tolta la barba ed era più curato nel vestire, quasi elegante. Fu molto contento di rivedermi. Sorrise, cosa insolita in lui, e mi disse: " Vedete che sono tornato? ". Mi parlò lungamente della sua attività politica e giornalistica a Trento. Più avanti, quando la confidenza fra noi fu maggiore, accennò anche a certe sue avventure amorose che provocarono in me uno strano disagio. Egli comprese il mio disappunto e mi ripeté la sua ferma intenzione di sposarmi, aggiungendo che ne avrebbe parlato al più presto a mia madre e a suo padre » [28].

Dopo aver cercato di entrare al *Resto del Carlino* e al *Secolo*, quotidiani democratici [29], si rimise a studiare e a scrivere. Mandò al *Popolo* la recensione di un opuscolo di Paolo Valera su Giolitti. « Dire qualche cosa di nuovo su Giolitti, non è facile impresa. Non c'è nulla in lui di grande. È una povera anima di burocratico che sa giocare con discreto successo la commedia parlamentare. *** Giolitti al primo piano: di dietro e ai lati una *magna comitante caterva* di bloccardi che ha assolto ormai il suo compito di riconciliazione nell'ambito delle istituzioni dinastiche: dal triangolo massonico è giunta al tricorno cattolico. Da Nathan a Romolo Murri. *** Né reazione né rivoluzione, ecco il programma dell'uomo di Dronero. Questo funambolo, questo irrimediabilmente mediocre ha vinto! Il sovversivismo italiano è liquidato. I socialisti italiani si accoppiano in amplessi infecondi con Madama Massoneria, auspice il Grande Architetto dell'Universo. *** Mentre l'Italia si rinnova e accelera il ritmo della sua attività economica e spirituale, un ministro come Giolitti è un anacronismo, è una vergogna. Forse è prossima la ventata che spazzerà via Giolitti, il

giolittismo e tutta la smidollata ideologia socialoide, che ha vituperato il socialismo puro dell'Internazionale. Noi aspettiamo trepidi e andiamo preparando il crollo di quella Bisanzio, contro alla quale l'artiere maremmano lanciò l'amara invettiva ».

Fra questi preannunci della sua concreta azione futura, nella mancanza di prospettive d'azione immediata si rinchiuse in sé e trascorse giornate di intima, aggrondata insofferenza per l'ambiente provinciale in cui era costretto a vivere. « Sentiva il buio attorno a sé. Non poteva ancora percorrere la " sua " via. Quale via? Certo che, se egli avesse trovato meno chiuso e meno ostile l'ambiente nel quale vivacchiavano allora i cenacoli della letteratura e del pensiero italiano, anche in quel mondo avrebbe segnato senza dubbio una " sua " via, scolpita nel granito di una individualità dominatrice. E la politica, forse, lo avrebbe perduto. *** Era Nessuno. La sua genialità rappresentava una tara. Aggravante a tutto ciò una " bolletta " dura, che minacciava di divenire cronica. Ripiombò nella disperazione degli studi. E ricordo la pena di tutti noi, che gli volevamo bene e che " sentivamo " la forza della sua mente e del suo animo, nel vederlo preso dal più nero scetticismo ». Scetticismo che non gli toglieva la coscienza del proprio valore. Nel ritrarre il Mussolini d'allora, Torquato Nanni prosegue: « Spesse volte io l'ho udito, con queste mie orecchie, a dichiarare, candidamente, che aveva incontrato pochi uomini in Italia che gli potessero stare alla pari. Credo abbia voluto riferirsi alla politica; ma non lo garantirei. La confidenza fatta all'amico, resa di pubblico dominio, non è irriverente, mentre egli è entrato — a quarant'anni — nel novero dei tre o quattro uomini di fama universale » [30].

Il 18 ottobre, nel solitario « Cardello » di Casola Valsenio, morì Alfredo Oriani, lo scrittore romagnolo che i compaesani, incapaci di misurarne il valore, avevano confidenzialmente chiamato « il matto » per il suo carattere scontroso. Da giovane, Oriani era stato scettico e violento, e conscio della propria superiorità. Lo stesso tormento giovanile stava adesso agitando l'animo del conterraneo Mussolini, lettore e ammiratore di Oriani, anche lui chiamato « il matto » dai predappiesi e dai forlivesi. Proprio nei giorni della fine di Oriani, Benito Mussolini partecipò con veemenza a dimostrazioni di piazza che trascesero in eccessi iconoclasti e incendiarî. A metà ottobre la Camera del lavoro forlivese indisse un comizio di protesta contro la fucilazione di Francisco Ferrer avvenuta in Spagna. Prese per primo la parola il deputato repubblicano Gaudenzi; lo seguirono i socialisti Aurelio Valmaggi, Bonavita e Mussolini, che parlò di « necessario sacrificio ». Eccitati da alcuni incidenti con la forza pubblica, certi giovani si diedero a demolire lo steccato in legno che recingeva la colonna alta venti metri sorreggente una statua della Madonna del fuoco in mezzo alla piazza del comizio. Quel legname fu incendiato e nel bagliore delle fiamme si sviluppò un attacco di esaltati giacobini riso-

luti a demolire le pietre componenti la base della colonna. Ma a mezzanotte il lavoro rimase incompiuto. Poiché la colonna era rimasta pericolante fu poi abbattuta a regola d'arte per disposizione del Comune [31]. Venne di nuovo innalzata durante il regime fascista, dopo la Conciliazione.

Altro comizio si svolse a Forlì alla fine del mese contro la visita dello zar Nicola II a re Vittorio Emanuele III a Racconigi. Parlarono Mussolini, Gaudenzi, Valmaggi e l'avvocato Gino Giommi. In novembre, poiché Benito non aveva ancora pagato la multa inflittagli l'anno precedente per una conferenza non autorizzata, né possedeva le cento lire necessarie a regolare la partita, dovette scontare dieci giorni di carcere. « Suo padre, avvezzo a simili disavventure, non diede alcun peso al fatto — ricorda Rachele — ma io piansi quando un suo amico, un certo Ferretti, segretario comunale di Predappio, venne a pregarmi di portargli da mangiare e qualche libro. Mi recai alle carceri ogni giorno col vitto e, attraverso l'avvocato Bonavita, gli procurai alcuni libri dei quali fu molto contento. Scontata la pena in una angusta cella entro il torrione della Rocca di Caterina Sforza, egli riprese contatto coi compagni socialisti di Forlì e decise di fondare un settimanale » [32].

La sera del 6 dicembre doveva svolgersi nella chiesa di San Mercuriale una conferenza del famoso padre francescano Agostino Gemelli, un colto anarchico di recente convertito, sul tema *Le guarigioni di Lourdes davanti alla scienza.* Un gruppo di sovversivi si appostò nel tempio e quando il presentatore don Nediani salì sul pulpito, Aurelio Valmaggi gli chiese se sarebbe stato ammesso un contradditorio da parte dell'avvocato Bonavita. Al diniego ricevuto, Valmaggi tentò di salire sul pulpito, ma ne fu respinto dal robusto don Nediani. Ne derivò una gazzarra da parte dei compagni presenti, i quali, fra le grida dei fedeli spaventati dal sacrilego tumulto, si diedero a incendiare la tenda e il portone del tempio. Padre Gemelli rinunciò a parlare. L'autorità giudiziaria intervenne contro i provocatori indiziati, fra i quali Benito. Ma egli fu assolto in istruttoria poiché, pur trovandosi in chiesa, non aveva partecipato alle violenze.

La sua intima spiritualità non misconosceva affatto il mistero religioso, anzi ne era assiduamente impegnata all'infuori dei suoi risoluti atteggiamenti anticlericali in campo politico. Il contenuto di molti suoi scritti giovanili lo dimostra, e un episodio di quello scorcio del 1909 lo conferma. « Eravamo, quella notte, arrivati alle ore piccine, come ci accadeva spessissimo, in un caffè posto al pian terreno del palazzo Albicini a Forlì. Io gli andavo esaltando una magnifica opera del Mead — *Frammenti di una fede dimenticata* — che avevo potuto leggere nella biblioteca di un noto teosofo svizzero, il deputato Alfredo Pioda, amico caro e indimenticabile. Rievocavo tempi lontanissimi, saturi di destino. La scuola giudaico-alessandrina, forse il più grande confluente del cristianesimo: il mondo greco-romano che, in Alessandria d'Egitto, viene a contatto col

Levante e la fusione dei materiali teosofici ed esoterici, che daranno vita a una nuova fede, impersonata nel Cristo, attraverso uno sforzo religioso di cui " la storia del mondo occidentale non offre riscontro "; la Grecia, l'Egitto e il Giudaismo che raccolgono il bambino nelle loro braccia e vigilano attorno alla culla la immortale perennità del sentimento religioso.... Mussolini era sfavillante negli occhi e approvava, con esclamazioni inconsuete al suo temperamento. Disse allora che il problema religioso era fondamentale, e fece una acuta distinzione fra la religione accettabile dagli spiriti colti e la religione del volgo, per la quale si spiegano anche le forme più umili di superstizione feticista. In sul fare del giorno, l'instabile tavolino del caffè affumato vibrava sotto la sua penna. Avevano preso una grande decisione. Pubblicare una rivista quindicinale di cultura — non per nulla eravamo assidui prima del *Leonardo* e poi de *La Voce* — che accogliesse il travaglio del nostro spirito. Il nome l'aveva trovato proprio lui: *La Fonte* e ne stava scrivendo l'articolo di fondo. Ma *La Fonte* uscì poi in un'altra veste. Mussolini cominciava a percorrere la " sua " via. Mancherei di esattezza, se non aggiungessi come io ritengo che la formazione spirituale di Mussolini, il rassodamento della sua " individualità " abbia le radici essenziali negli anni che precedettero il 1910 » [33]. Lui stesso, come vedemmo, giudicò sempre di essersi formato anche prima, ossia durante l'adolescenza fino ai quindici, sedici anni. Certo le sue iniziali manifestazioni di pensiero espresse sui giornali dal periodo svizzero a quello trentino, contenevano già in embrione tutte le idee, le passioni e l'azione che Mussolini sviluppò nei decenni successivi.

In quelle settimane si impegnò a continuare la stesura di un romanzo intorno a un episodio storico trentino, che Battisti gli aveva suggerito prima dello sfratto e che si proponeva di stampare in appendice sul *Popolo*. Fu un racconto alla Dumas, scritto a puntate e pubblicato per attirare i lettori nel periodo degli abbonamenti — come allora usavano i quotidiani — e per procurare all'autore il relativo compenso di cui aveva estremo bisogno. Mussolini non apprezzò mai quel suo lavoro e lo definì « un romanzo da sartine *à sensation*. Mi dicono che ebbe un gran successo. Il che non depone molto a favore della mentalità dei lettori delle appendici nei fogli quotidiani » [34]. A Ludwig dichiarò: « La storia del cardinale è un orribile libraccio; l'ho scritta con intenzione politica, per un giornale. Allora il clero era veramente inquinato da elementi corrotti. È un libro di propaganda politica » [35]. Contemporaneamente egli preparò la prima parte dello studio sul Trentino, che Prezzolini gli aveva chiesto per i « Quaderni della *Voce* ».

Immerso in questi lavori che lo impegnavano e lo distraevano, era tuttavia scontento, come dimostra una lettera che scrisse a Nanni: « Tu mi dici " scrivi! scrivi! " ed io, quando scrivo, finisco per imprecare. Ecco: mando una traduzione a Milano, l'accettano e non si decidono a pubblicarla;

spedisco la prima parte della *Lotta linguistica nel Trentino* alla *Voce*. Prezzolini mi risponde che " va benissimo e mi manderà le bozze ". Sono passati 15 giorni. Le hai viste tu? Mando 140 cartelle di un romanzaccio storico d'appendice al *Popolo* di Trento. Il direttore mi scrive che " va splendidamente bene ". Ne annunciano per due settimane il titolo, finisce l'altra appendice, ma non si comincia la mia.... E potrei continuare. Insomma, mi prendono in giro? Sta di fatto che queste inesplicabili lungaggini mi esasperano e mi fanno cadere le braccia. Non voglio scrivere più, senza la certezza di una pubblicazione immediata. O altrimenti farò degli esercizi solitari. Sto traducendo dallo Schopenhauer la sua *Critica all'etica di Kant e di Fichte* [36]. Ebbene, quando avrò finito mi divertirò a bruciarla foglio per foglio. Poi debbo darti una notizia. Col gennaio dirigerò un settimanale socialista a Forlì ».

Forse fu proprio questo stato d'animo a spingere vieppiù Mussolini verso Rachele che amava e che volle risolutamente sua, come compagna della vita, cioè non come aveva volute e avute tante altre donne prima di lei. L'età più matura — aveva 26 anni —, la tradizione romagnola e la scelta istintiva che si riassume nel detto popolare « moglie e buoi dei paesi tuoi », lo orientarono in questo senso, nonostante gli ostacoli che incontrò. I racconti che Benito e Rachele fecero della loro unione, in tempi diversi, coincidono e non possono essere sostituiti. « A me, nel frattempo — narra Rachele — era stata avanzata una richiesta di matrimonio da un certo Olivieri, giovane geometra di Ravenna di condizioni agiate. Il padre di Benito, da uomo pratico, appoggiò la richiesta e parlò anche coi genitori del pretendente mentre io non potevo decidermi a dare una risposta. Già il destino mi teneva. Quando Benito seppe la cosa, rimproverò suo padre e gli disse seccamente: " Tu sai che Rachele la voglio sposare io ". Alessandro cercò di convincerlo: " Lascia stare quella ragazza. Tu non hai impiego, non hai stipendio, hai solo la tua politica che farà soffrire te e la donna che ti sarà vicino. Pensa quante ne ha passate tua madre. Sai bene cosa ci vuole per tirare avanti una famiglia e mantenerla. Rachele è una buona figliola ed ha trovato una persona che può darle un avvenire sicuro ". Erano argomenti convincenti, ma non per Benito che non si arrese e scrisse egli stesso al mio pretendente ordinandogli di lasciarmi in pace. Ora io gli volevo bene. Mi piaceva molto il suo carattere impavido che si accaniva sull'ostacolo fino ad abbatterlo. Seguivo con gioia, e molte volte con ansia, i suoi comizi, e mi piaceva quando lanciava quelle sue frasi sicure come una sfida; mi impressionava come tutti lo ascoltavano attenti. Amavo soprattutto però la sua bontà, dietro l'apparente aspra fierezza. Eppure il pensiero di andare incontro ad una esistenza agitata mi scoraggiava assai, perché mi era difficile dimenticare le durissime esperienze già fatte nella mia pur giovane vita. L'amavo, dunque, ma ero esitante.

Egli non per questo si diede per vinto; era certo di vincere, perché abituato a riuscire sempre e ad ottenere quanto voleva. Era gelosissimo. Ad un certo momento mi proibì perfino di uscire da casa per andare a lavorare nella trattoria; lavorava piuttosto lui anche per me, nelle ore che i comizi e il giornale gli lasciavano libere. Poi mi vietò di assistere ai suoi comizi perché, insisteva, " quando ci siete voi non riesco a parlare ". Una sera mi accompagnò al teatro comunale per assistere alla *Cena delle beffe*. Era la prima volta che io mettevo piede in un teatro e la vicenda drammatica mi emozionò. Quando uscimmo dallo spettacolo, Benito mi disse che era giunta l'ora di decidere la nostra unione; il consenso dei miei e quello di suo padre non sarebbero mancati. " Io voglio farmi una vita e una famiglia. Voi dovete essere la mia donna e la madre dei miei figli ". Fu una dichiarazione ferma, in tono che non ammetteva repliche. Io non risposi. Più dolcemente allora egli continuò a parlarmi della nostra vita futura come lui la sognava e dei figli che avremmo avuto, quasi avesse l'ansia di trasmettermi la sua esuberante vitalità. Ci lasciammo. Il giorno dopo egli chiamò mia madre e suo padre; tirò fuori una rivoltella e disse gravemente, in mia presenza: " Qui ci sono sei colpi: uno per lei (e mi indicò) gli altri per me ". Mia madre, che conosceva bene il carattere risoluto del giovane, fu la prima a cedere. Il padre Alessandro fece poi lo stesso, raccomandandogli però di rendermi felice e ammonendolo ancora: " Tua madre ha sofferto molto per la politica e questa ragazza avrà certamente un destino uguale al tuo fianco " » [37].

Benito conferma nell'autobiografia giovanile: « Ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi » [38]. E Rachele prosegue: « Una sera, dopo avermi dato appena il tempo di mettere insieme il mio modestissimo guardaroba, mi condusse in carrozza a San Martino, frazione distante tre chilometri da Forlì, presso mia sorella Pina. Io era sgomenta, del tutto dominata dalla sua volontà di ferro. Avevo anche tristi presentimenti che lui però sapeva dissipare con la sua gioviale certezza nel domani. Ma ero anche lieta di sentirmi così fortemente desiderata » [39].

« Quello del 1909 fu per me un ben triste Natale! D'altra parte non sapevo ancora che fare per guadagnarmi la vita. I compagni di Forlì mi offrivano il posto di segretario della federazione socialista; il municipio di Argenta mi aveva già nominato impiegato capo allo stato civile, avevo grandi probabilità di andare in America come giornalista. Decisi di restare a Forlì e qui fondai *La Lotta di Classe*, giornale che nacque sotto tristi auspici il 9 gennaio 1910, ma che ha smentito però le lugubri profezie dei suoi volonterosi necrofori » [40].

Fu nel gennaio 1910 che il giovane romagnolo nomade e insofferente, trovò per la prima volta l'*ubi consistam* di un lavoro fisso alla direzione di un settimanale a lui interamente affidato e da lui quasi esclusivamente

compilato, al quale si dedicò con l'impeto della sua foga personale, costituendosi nello stesso tempo un nido familiare.

Mese importante nella sua vita questo gennaio. Il giorno 9 uscì il primo numero della *Lotta di Classe.* Ancora per poco tempo, in attesa di trovare in città un alloggio di modesta spesa, lasciò Rachele a San Martino. « Egli — racconta lei — mi portava le copie della *Lotta di Classe* ancora fresche di stampa, orgoglioso dei suoi scritti, ed io, che la pensavo come lui, aggiungevo sempre il mio incoraggiamento. Mi resi subito conto che sarebbe stato impossibile sottrarlo alla competizione cui era irresistibilmente portato, ed accettai di essergli vicina senza tremare perché potesse trovare il conforto di un sorriso dopo l'aspro lavoro. Mi sentivo materna, pur essendo più giovane di quasi dieci anni, per quell'affettuoso istinto che è il segreto della donna innamorata. E lui mi amava per questo. Finalmente Benito trovò due stanzette in subaffitto nel palazzo Merenda, nella via omonima, e fu per me una grande gioia. Venne a prendermi una sera, stanco ma felice e solo un po' incerto della mia decisione, perché le carte del matrimonio non erano ancora pronte. Compresi le sue ansie; vidi l'uomo del mio cuore affaticato dalle lotte di tutti i giorni in attésa, davanti a me, di quell'unico dono che la vita poteva dargli per mezzo del mio amore. Lo seguii. Le due stanze ammobiliate erano piccole, ma avevano il vantaggio di un altrettanto piccolo affitto; appena quindici lire al mese, che potevamo agevolmente sostenere col nostro bilancio di cento lire. Lo stipendio del giornale era di centoventi lire, ma venti andavano alla cassa del partito. Tutto il nostro corredo era composto di quattro lenzuola, quattro piatti e sei posate, che ci avevano passati i nostri genitori. Ma eravamo enormemente ricchi di speranze e di giovinezza. Non dimenticherò mai la serenità di quel primo inizio. Anche Benito — molto più tardi — ripeteva spesso che furono quelli i giorni più felici della nostra vita. Lui lavorava, io cantavo i miei stornelli romagnoli, sbrigando lieta le faccende nella casetta piena di pace, mentre fuori sempre più imperversava la lotta politica locale » [41].

L'unione, « senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi », era avvenuta « il 17 gennaio » [42]. Due giorni dopo morì Andrea Costa, il grande amico del padre di Benito, e Mussolini partecipò al funerale del pioniere del socialismo italiano, che si svolse a Imola. « Quando nella triste mattinata delle onoranze funebri — ricordò sull'*Avanti!* tre anni dopo — noi seguimmo, raccolti attorno alle mille bandiere, il feretro disadorno e ascoltammo, sotto la gelida sferza del nevischio, i discorsi degli oratori, sentimmo — e non sapremmo dire per quale rapida, misteriosa intuizione dell'anima — che con Andrea Costa si voleva portare al cimitero il vecchio partito socialista italiano, di cui Andrea Costa era rimasto sempre, attraverso un trentennio di calamitose vicende, l'immacolato simbolo vivente.

E ci punse allora più viva, più dolorante la nostalgia del socialismo eroico dei primi tempi, che i pratici e i maturi si ostinano a ritenere superato. Il socialismo della fede, del disinteresse, del sacrificio personale: il socialismo che si diffondeva tra le folle come il verbo di una nuova religione, come una grande speranza fascinatrice. *** Il socialismo delle audacie garibaldine, che preferiva alle schermaglie dei Parlamenti l'azione nelle strade e nelle piazze ».

Il 27 gennaio Alessandro fu colpito da un primo grave malore dal quale tuttavia poté lentamente riaversi.

Capitolo Sesto

IL PRIMO BALZO

All'inizio del 1910 Mussolini assunse l'impegno che lo avrebbe portato lontano: imboccò definitivamente la sua strada nella sua stessa terra natale, dopo le molte evasioni che lo avevano reso esperto della vita e dei suoi aspetti più crudi. Si era fatto uomo, e uomo duro, capace di lotta, portato ai contrasti estremi, ambizioso di vincere. Era cresciuto nell'atmosfera del rivoluzionarismo socialista romagnolo, propria della generazione di suo padre, che istintivamente al marxismo sottintendeva uno slancio ideale non materialista e un profondo amore della propria terra. Oltre gli studi regolari compiuti, l'inesausta sete intellettuale e una singolare capacità di assimilazione facevano di lui un permanente autodidatta portato a irresistibili slanci e a coraggiose eresie di fronte a qualunque dogma e di fronte allo spirito borghese dei ceti dominanti; eresia anche nei riguardi del materialismo storico e del determinismo economico del socialismo ortodosso nel cui ambito continuava ad operare, accusando però quel disagio che lo indurrà più tardi alla ribellione.

Fino al giorno in cui assunse in Forlì la doppia funzione di segretario della federazione collegiale socialista e di direttore del settimanale *La Lotta di Classe* [1], nessuna spiccata fisionomia aveva caratterizzato il socialismo locale la cui organizzazione appariva debole rispetto a quella repubblicana nettamente predominante. Da tempo i rapporti fra « rossi » e « gialli » tendevano a inasprirsi nella concorrenza fra gli interessi della media borghesia, rappresentati dai « gialli », e quelli del proletariato, rappresentati dai « rossi ». Nella economia agraria caratterizzante la zona, i repubblicani assunsero la tutela dei contadini, i socialisti la tutela dei braccianti. Il contrasto si imperniò sulle due questioni dello scambio di opere praticato fra contadini durante la trebbiatura, in danno dei braccianti che ne venivano esclusi, e dell'esercizio delle macchine trebbiatrici, che i socialisti volevano riservato agli operai meccanici e ai braccianti.

Nel 1908, reduce da Oneglia, Mussolini aveva partecipato al primo scontro su questo terreno; dal 1910 parteciperà alle fasi successive della contesa, operando come valido e intransigente sostenitore delle ragioni dei braccianti. Ma tale atteggiamento non fu che un aspetto particolare dell'inizio

della sua grande parabola politica; inizio che coincise con l'inasprirsi della tensione nei rapporti locali tra socialisti e repubblicani, sebbene l'organo repubblicano salutasse favorevolmente l'apparizione della *Lotta di Classe* e il suo direttore quale « valente amico nostro *personale* ed anche, per buona parte, *politico*, giovane di svegliatissimo ingegno e di larga cultura » [2].

Benito assunse le nuove funzioni dopo le settimane di inerzia seguite al suo ritorno da Trento, con l'impeto caratteristico potenziato dal fatto di sentirsi completamente padrone delle sue armi di battaglia. Più ancora che a Trento, egli fu, dal 1910 al 1912, contemporaneamente, animatore e coordinatore, comiziante e conferenziere, articolista politico; cronista, recensore, corsivista polemico di spregiudicatezza e violenza illimitate anche nei riguardi del proprio partito. Il suo stile personalissimo di scrittore e di oratore era già formato.

Nel solo primo numero della *Lotta di Classe* pubblicò due articoli: il primo, di carattere programmatico, metteva l'accento sulla esigenza di una elevazione morale e intellettuale dei lavoratori, in termini del tutto antidemagogici: « Non avremo remissione per i ciarlatani, a qualunque partito si dichiarino inscritti, tutte le volte che andranno tra le folle operaie a cercare applausi, voti, stipendi e clienti. Il socialismo non è un affare di mercanti, non è un sogno di romantici: e tanto meno è uno sport; è uno sforzo di elevazione morale e materiale, singolo e collettivo, è forse il più grande dramma che abbia agitato le collettività umane, è certo la più cara speranza per milioni di uomini che soffrono e vogliono non più vegetare, ma vivere ». Il secondo articolo commemorava Francisco Ferrer, denunciando il clericalismo quale responsabile della fucilazione dell'anarchico spagnolo. Lo chiudeva in polemica con alcune dichiarazioni del cardinale Della Chiesa, arcivescovo di Bologna.

Alla morte di Andrea Costa scrisse un incondizionato elogio del grande amico di suo padre, contrapponendone la nobile figura a quella dei profittatori del socialismo, e dei « pseudo-intellettuali del positivismo accademico che guardano con un sorriso di asinità incommensurabile tutti i tentativi ideali ».

Molto prima che si iniziasse la stagione dei lavori agricoli, prendendo spunto da una pubblicazione del *Pensiero Romagnolo*, sostenne che la rivendicazione del diritto dei braccianti a gestire in proprio le trebbiatrici, strumento del loro lavoro, non era politica ma economica, e che i mezzadri non avevano ragione di opporsi alla gestione dei braccianti quando non si erano mai opposti alla gestione da parte di privati speculatori. Dato che, dopo la rinuncia allo scambio d'opere fra loro, i contadini non lavoravano più alle trebbiatrici, la loro pretesa di gestire trebbiatrici in cooperativa — sostenuta dai repubblicani — era ingiusta. Accusò quindi repubblicani e mezzadri di reazionarismo borghese perché le cooperative contadine per

la gestione di trebbiatrici avrebbero salariato dei braccianti, cioè i soli lavoratori addetti al loro funzionamento. Sostenne che, in realtà, i repubblicani volevano favorire, attraverso i mezzadri, gli stessi proprietari, elettori repubblicani. Con l'avanzare della stagione il contrasto si inasprì; dal terreno giornalistico passò a quello sindacale e alle vie di fatto tra le parti contrapposte. Il 4 maggio, a Voltana, cadde ucciso un colono repubblicano che lavorava in sistema di scambio d'opera fra mezzadri boicottati dai braccianti. Mussolini deplorò l'eccidio, ma l'inquadrò nell'agitazione economica in corso, negando origine politica all'episodio e respingendo la speculazione avversaria sul morto. Ricordò pure che quando erano caduti uccisi dei socialisti, nessuno si era spinto fino ad accusare quale responsabile tutto il partito repubblicano. Ma nello stesso tempo indirizzò ai compagni un appello contro l'abbandono agli impulsi settari: « Se vi accade di discutere con operai repubblicani non scendete mai all'insulto che rivela la mancanza di ragioni valide, né mai ponete mano all'arma che rivela un fondo bestiale di delinquenza in aspra antitesi contro le nostre idee di fratellanza e umanità. Dimostrate coi fatti che il socialismo ha levato dall'animo vostro tutti i sentimenti primitivi dell'odio irragionevole e omicida ».

Ma la lotta continuò e si acuì in uno scontro personale: definito « pazzesco » dal *Pensiero Romagnolo*. Benito replicò: « Sono ormai abituato a questo aggettivo. Me lo hanno gettato in faccia nel 1908 i monarchichetti di Oneglia, nel 1909 i clericali di Trento, nel 1910 i repubblicani di Forlì. Dovrei già essere al manicomio. Riuscirono i monarchici — il prefetto Di Rovasenda *iuvante* — ad allontanarmi da Oneglia; ebbero i clericali di Trento la soddisfazione grande di vedermi sfrattato; che mi vogliano " allontanare " anche i repubblicani? ». Pose poi il quesito se può dirsi « pazzesco » ciò che è documentato, e suggellò: « Del resto queste pazzie sono condivise da tutti i miei compagni. Che si tratti di un caso di " alienazione collettiva "? ».

A Mezzano braccianti socialisti furono arrestati; un socialista fu ucciso a Mandriole (Ravenna); i repubblicani fecero affluire dal Ravennate operai crumiri: donde nuovi scatenamenti di odio e nuove polemiche. Talvolta, nel corso di quel duello, Benito sostituiva al mordente e drammatico sarcasmo battute ironiche come questa: « *Hic sunt leones,* scrivevano i geografi dell'antichità sulle loro carte per indicare la fine del mondo civile e l'inizio del deserto inesplorato. " Qui sono i gialli ", diremo noi a chi ci interrogherà sulla Romagna ». Quando, nel settembre, la bufera si fu placata, egli fece un riassunto degli improperî e delle accuse ricevute dal *Pensiero Romagnolo*: « Il nostro linguaggio è " volgare, indecente, lurido, nauseante, insensato ". Noi siamo dei " paltonieri vagabondi ", dei " mantenuti dalle società ebraiche ", delle " anime pretesche ", degli " incoscienti ", dei " paranoici ", degli " esaltati ", che ci abbandoniamo follemente alla ridda oscena delle provocazioni; forse siamo anche dei " venduti alla que-

stura ", dei " loschi figuri ", dei " matti furiosi ", dei " sedicenti socialisti ", dei " biechi mestatori ", degli " incoscienti mentecatti ", dei " vilissimi delinquenti seminatori di odio ", dei " giocolieri ", degli " scrittorelli degni appena del disprezzo dei galantuomini ", dei " maniaci ", dei " mentecatti da manicomio criminale ", degli " stupidi ", degli " imbecilli ", dei " cretini ", e, *dulcis in fundo*, degli " schifosissimi rettili ". *Amen* ». Avvertì che quegli sfoghi lo facevano sorridere, e continuò a denunciare la presunzione dei repubblicani di conservare la Romagna allo stato di loro intoccabile feudo, a costo di colludere coi conservatori monarchici e di spezzare in due tronconi la federazione braccianti. Documentate le sue accuse, dichiarava: « Gli strali cartacei non ci toccano. La nostra vita è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia. Non c'è neppure l'ombra di una " grazia sovrana ". Ci sentiamo forti perché ci sentiamo puri ».

La scissione di tutto il proletariato forlivese avvenne effettivamente per iniziativa dei repubblicani dopo che era stato raggiunto per la trebbiatura un accordo temporaneo consistente nell'autorizzazione a costituire cooperative miste di braccianti e mezzadri per la gestione delle macchine. Oltre una nuova lega braccianti, i « gialli » crearono una nuova cooperativa, il cui primo segretario fu « il faentino Pietro Nenni, sino a ieri collaboratore ordinario della *Scopa* di S. Sofia ». Poi il dissidio culminò nella creazione di una nuova Camera del lavoro.

Accompagnare queste vicende non significò per il direttore della *Lotta di Classe*, che ormai firmava col nome prima del cognome e talvolta soltanto Mussolini, trascurare gli avvenimenti politici nazionali e anche internazionali, le questioni ideologiche e le novità culturali. Tutto teneva d'occhio. Dalla questione locale e contingente delle trebbiatrici passava a considerazioni sintetiche sugli atteggiamenti dei repubblicani impostati su calcoli elettorali. « L'attuale dinastia dei Savoia trova il suo maggior puntello nei ceti agrari. Sostenerli, significa lavorare contro la repubblica ». Quando, in un articolo sul *Pensiero Romagnolo*, un anonimo aveva dichiarato il marxismo definitivamente fallito, reagì in maniera significativa per quello che sarà il futuro sviluppo delle sue idee politiche e sociali sempre meno ortodosse e conformiste. Difese Marx contro chi lo giudicava nullo, ma si rivelò perfettamente aggiornato sul processo di revisione del marxismo, allora in atto: « Faccio osservare che su Marx.... crollato si affaticano e non invano i migliori intelletti dell'Europa contemporanea, da Sorel a Croce, da Kautsky a Labriola, da Pareto a Plekanoff. *** Marx stesso non voleva discepoli fedeli e seguaci bigotti. Egli diceva: " Io non sono marxista " ». Poi dichiarò assurdo un parallelo tentato dal socialista Francesco Paoloni fra Marx e Mazzini, e dimostrò come i due capiscuola non si potessero assolutamente confondere né avvicinare: « Marx comincia economista e muore economista; Mazzini comincia agitatore politico e muore agitatore politico.

Questi due genî sono agli antipodi. Il loro pensiero non si incontra mai. Mazzini si preoccupa e lavora per la " rivoluzione nazionale repubblicana "; Marx prepara la " rivoluzione sociale e comunista "; Mazzini crede nello Stato; Marx nega lo Stato e ogni potere politico; Mazzini pensa uno Stato protettore delle classi operaie, uno Stato che le aiuti e le sollevi; Marx non attende nulla dallo Stato ». Tornò poi sull'argomento citando una pagina di Salvemini su Mazzini e precisò: « Il Mazzini grande — al quale anche noi ci inchiniamo — è il Mazzini che scopre, dopo Colombo, un nuovo mondo e " un popol morto dietro a lui si mise " ».

Sempre dominato, quasi ossessionato dalla preoccupazione di diffondere la cultura ed elevare l'educazione spirituale dei lavoratori, non esitò a sostenere che da tal punto di vista « Forlì rimbecillisce », e alle reazioni suscitate replicò documentando la qualità e la quantità delle letture dei suoi concittadini, il cui livello era veramente modesto. Aggiunse uno sdegnoso panorama dell'ambiente, che dice molto sul suo punto di vista e sul suo carattere: « Entro in una società repubblicana e vedo che sotto il ritratto di Mazzini — l'anima mistica per eccellenza — si gioca alla morra; entro in un circolo socialista e trovo sotto all'effigie di Marx i miei cari compagni che sovente si indemoniano per una briscola mal giocata. Gli interessi intellettuali passano a Forlì in seconda linea. Il popolo si smidolla fra bettole, ballo, postribolo e sport; la media e alta borghesia si raccoglie nei circoli a giocare e a chiacchierare spesso su argomenti da lavandaie; i residui della nobiltà vivacchiano nell'inerzia fisica e morale. Questa è per sommi capi la situazione. Che un falso amor di patria non ci metta benda sugli occhi! ».

I suoi continui assalti non investivano soltanto gli avversari, ma spesso gli amici politici. Accusò i membri del gruppo parlamentare socialista di paralisi senile ormai prolungata da un decennio. « Per i nostri onorevoli Montecitorio è il punto supremo del socialismo. Ebbene noi non ci sentiamo affatto rappresentati da costoro che si esauriscono nella giostra parlamentare e vorrebbero esaurire noi nelle lotte elettorali ». Avvertì i « pontefici del riformismo » che nel futuro congresso del partito non avrebbero trovato dei « bravi figlioli » conformisti, ma dei critici risoluti. Dato che la Camera risultava « profondamente, irrimediabilmente corrotta » dal regime giolittiano, « io non andrò mai davanti a una folla di braccianti a perorare per lo stipendio degli onorevoli. La Camera italiana è un mercato coperto ».

Niente affatto preoccupato di risparmiarsi nuove inimicizie, attaccò la massoneria, « congrega equivoca di procaccianti », dalla quale i socialisti dovevano uscire. Il 25 giugno propose una dimostrazione contro il consolato argentino per solidarietà con la protesta dei compagni americani contro la « legge di residenza » — ossia del confino — allora istituita dal Governo di Buenos Aires; si spinse ad esprimere solidarietà verso i terroristi che avevano gettata una bomba al teatro Colon per reazione allo stato d'assedio.

E siccome alcuni compagni forlivesi avevano protestato per tale suo atteggiamento, li disse troppo sensibili e pietisti. « Io trovo — aggiunse — che molti socialisti si commuovono con troppa frequenza per le disgrazie della borghesia, e rimangono impassibili per quelle del proletariato. Tanto è vero che ci siamo abituati agli eccidî proletari ». In una seconda replica alle critiche ammonì che la lotta socialista non potrà non essere dura perché dura sarà la resistenza della borghesia. « Il socialismo deve rimanere una cosa terribile, grave, sublime. Solo a questo prezzo potrà realizzare le speranze del proletariato. Il socialismo riveduto e corretto è la speranza dei politicanti e dei deboli ».

Quindi prese a partito il socialismo opportunistico e carrieristico degli avvocati, categoria professionale contro la quale rimase sempre prevenuto. E motivò: « Tutta questa gente che tortura il codice come i preti torturano il vangelo ha dato l'assalto allo Stato monarchico sabaudo, che da cesareo, come fu ai primi tempi di Umberto, va — sotto la pressione dei legulei — diventando democratico e bloccardo. Tutte le branche della mastodontica amministrazione statale inghiottono avvocati, quelli che non riescono a diventare *ronds de cuir* ai ministeri o alle prefetture finiscono nella pubblica sicurezza o nel giornalismo. Non è un paradosso l'affermare che gli avvocati " divorano " l'Italia. Essi come i militari di professione ed i preti sono le locuste che si gettano sul corpo della giovane nazione e ne spremono le migliori energie. Il socialismo italiano non è andato immune dal contagio ».

Nel gettare, in luglio, un primo allarme sulla decadenza che ravvisava nel sindacalismo diventato anch'esso elettoralistico, dichiarò di assistervi malinconicamente « perché è anche un po' della modesta opera nostra che rovina ». Dopo un sequestro subìto in luglio dalla *Lotta di Classe* a causa di un articolo sulla disciplina militare, che gli procurò anche una denuncia penale, non esitò ad insistere nelle direttive che implicavano la demolizione del rispetto « per le gerarchie economiche, militari, politiche, religiose, burocratiche ».

L'azione duramente coerente del giovane non troppo socievole, identica sul giornale e nei comizî, talvolta soltanto addolcita nei contatti personali che quasi mai si scioglievano in confidenziali abbandoni, gli suscitò attorno feroci inimicizie ed entusiastiche ammirazioni. « S'io lo rievoco dai miei ricordi di quel tempo — scrisse Beltramelli — lo vedo sempre o quasi sempre solo attraversare la grande piazza di Forlì evitando i portici per non incontrare forse quella gente che lo infastidiva: il bavero rialzato, il cappello sugli occhi, la testa bassa. Una fitta barba nera; il volto pallido. Se levava gli occhi, si vedeva sorgere, con quella luce sua fonda, una volontà granitica. Occhi impenetrabili. Egli poteva vedere in voi senza conceder niente di se stesso. Vi rimaneva volontariamente estraneo. Non sempre però, che,

L'agente svizzero che fermò Mussolini e il verbale d'arresto.

Mussolini all'inizio del soggiorno svizzero.

per poco gli garbaste, tramutava all'improvviso, e allora, quasi per miracolo, su quella sua faccia segnata da linee virilmente ferme, appariva il sorriso di un fanciullo. Da una solitudine lontana balzava, allora, l'anima di lui più ignota » [3].

Nonostante il suo carattere selvatico, alcuni lo avvicinarono con una certa dimestichezza favorita dalla comunione di idee politiche: Guglielmo Monti, oste e amministratore della *Lotta di Classe*, Torquato Nanni, Gino Giommi, Francesco Bonavita, Aurelio Valmaggi, Ernesto Guardigli calzolaio, Cesare Berti, i pittori Angelini e Marchini, il sarto Giulio Magni, Orazio Spighi, Aldo Parini, Aldo Spallicci, Piero Domenichelli, Leandro Arpinati, un certo Mambelli.

Benito non era quasi mai in casa sua. Negli intervalli fra le diverse occupazioni continuava a frequentare l'edicola-libreria di Dario Damerini, che frugava in ogni recesso, alla ricerca di nuove letture, e donde quasi sempre usciva esclamando: « Ma non avete mai un libro possibile qua dentro! » [4]. In via Pisacane 11 frequentava la casa del compagno Monti e là scriveva articoli, se non li redigeva su un tavolino di caffè. Partecipava a riunioni collettive, che non si scioglievano mai prima dell'alba, nell'osteria dello stesso Monti, dove era un gran vociare e un gran bere. Egli non era un bevitore e perciò bastavano pochi bicchieri di Sangiovese perché, senza esserlo, si considerasse ebbro; quelle volte pretendeva pagare per tutti. Il gran daffare per il giornale e per l'organizzazione gli faceva trascurare i pasti. Nel mangiare era rapidissimo e anche in seguito fu sempre insofferente di lunghe soste a tavola. Non mancarono i momenti in cui non aveva nulla da mangiare: allora si compensava sfogandosi col suonare il violino. Il suo tenore di vita era stravagante, tutta una spontanea *bohême* dovuta al predominio della passione politica sulle esigenze e le normali consuetudini della vita borghese. Ma nessuna posa, nulla di artificiosamente ostentato nei suoi modi, anzi un istintivo pudore d'ogni esteriorità, una innata riservatezza e discrezione [5].

Il sarto Magni ha ricordato lunghe discussioni politiche avute con Mussolini al caffè « Garibaldi » e lungo le strade semibuie di Forlì. Ogni mattina, uscendo dalla sua povera abitazione di via Merenda, Benito acquistava *Il Resto del Carlino* che chiamava « il magazzino delle bugie »; poi si recava a casa di Magni e talvolta gli leggeva gli articoli che aveva preparati nella notte. Andava solitamente armato di pistola e un giorno, con quella, minacciò il tipografo Bordandini, il quale, per mancate riscossioni di suoi crediti, voleva sospendere la stampa della *Lotta di Classe*. A un certo punto fu necessario cambiare tipografia, da Forlì a Castrocaro, e Mussolini, direttore *factotum*, dovette ogni volta trasportare i fogli stampati da Castrocaro in città, con una bicicletta.

Magni era sarto e gli confezionava i vestiti, dei quali Benito pagava, appena poteva, soltanto il costo della stoffa, mentre la confezione era of-

ferta per amicizia [6]. Ma l'agitatore era insofferente di apparire elegante con un abito nuovo: una volta che una giacca nuova gli risultò stretta attorno alle larghe spalle, gonfiando irritato il forte torace, ne lacerò le cuciture [7]. Nei rapporti privati fu sempre di una correttezza estrema e pur nella sua consueta scontrosità affioravano modi naturalmente signorili. Era pazientissimo, e lo fu sempre più negli anni maturi, nell'esaminare gli scritti che i collaboratori gli portavano ansiosi di averne un giudizio che generalmente esprimeva con tollerante indulgenza. Quando era in vena di scambio di idee, la sua conversazione diventava incalzante, vivida di osservazioni acute, colorite, inattese, spesso ironiche. Per i crescenti successi nei suoi contatti con le folle non si montava; non li commentava mai e non gradiva che altri li esaltasse in sua presenza. Osservava e misurava i tipi delle persone, pur quando sembrava distratto, e aveva una formidabile memoria dei nomi, delle fisionomie, degli avvenimenti.

Anche se era concentrato in se stesso, non gli sfuggivano i segni delle sofferenze altrui delle quali aveva fatto personale esperienza. Orazio Spighi racconta: « In un pomeriggio pieno di sole, ma non per me che ero a stomaco vuoto, trovo Mussolini al caffè Prati, intento a sorbirsi una tazza di latte. M'invita a sedergli accanto. Forse dal mio aspetto intuisce che sono digiuno e ordina anche per me una tazza di latte. " Bevi — mi dice — ti farà bene ". Non mi faccio pregare. In un sorso la tazza è vuota. Egli si alza, paga con gli ultimi soldi che ha, poi: " Andiamo — mi dice — andiamo a casa mia. Ti farò sentire uno splendido pezzo sul violino ". Ce ne andiamo. Mussolini ha una imprecazione contro la società. Acconsento con l'anima triste e seguitiamo il cammino sotto la sferza rovente del sole di luglio.... Ecco una stanza umilmente arredata. Mi fece sedere e, preso il violino, incominciò ad eseguire un " tempo " della nona sinfonia di Beethoven ».

« Camminava spedito — aggiunge Orazio Spighi — eretto il busto, gli occhi saettanti, il cappello sulle ventitre. D'inverno portava una vecchia zimarra che aggiungeva originalità a quella sua figura di Danton redivivo. Eppure quest'uomo aveva momenti di dolcezza squisita. A sera, dopo il solito convegno al caffè Prati, non disdegnava prendermi sottobraccio e girava con me per le vie di Forlì, fino a notte inoltrata. L'anima sua sdegnosa sentiva bisogno d'espansione e di avere amici sinceri. Per questo, alla turba degli istrioni, preferiva la compagnia degli artisti — anche lui era un artista — quella degli umili amatori dell'arte » [8].

In quel periodo del 1910 arrivavano a Mussolini messaggi di incitamento da socialisti francesi e svizzeri e da certi emigrati in America. « Anzi — narra Rachele [9] — nell'ambiente socialista americano gli articoli di Mussolini erano tanto piaciuti che fu progettato di affidare a Benito laggiù un grande quotidiano di partito [10]. Egli prese in considerazione la proposta e forse saremmo partiti se un fatto nuovo non avesse orientato diversamente

il nostro destino: rimasi incinta. *** Il 1° settembre 1910 nacque la nostra primogenita, Edda, che Benito non poté denunziare come mia figlia perché non eravamo ancora regolarmente sposati. Di qui la stupida insinuazione che Benito l'avesse avuta dall'agitatrice Angelica Balabanoff [11]. La nascita di Edda provocò al mio sposo una grande emozione, e, poiché le sue emozioni si traducevano sempre in un violento bisogno di agire, egli si gettò con nuovo fervore nella lotta politica. *** Benito stesso aveva scelto il nome di Edda, sicuro che avrei dato alla luce una bambina. Anche allora egli aveva assolute certezze in ogni circostanza. *** Lui stesso andò a comprare, per quindici lire, una culla di legno, e la portò sulle spalle fino a casa. Ventiquattro ore dopo il parto, che fu del resto normale, avevo già ripreso la mia attività domestica ».

« Dei miei primi anni a Forlì — scrive Edda — non ricordo personalmente nulla; so soltanto da mia madre che vivevo pericolosamente perché ero molto irrequieta. Appena cominciai a camminare, la poveretta non ebbe più un momento di pace. Per portare una noce a una bambina del piano di sotto ruzzolai tutte le scale mentre mio padre che mi vedeva rimbalzare di gradino in gradino, invece di tentare di fermarmi si limitava a stare al sommo delle scale imprecando. Quando mi raccolsero avevo un braccio slogato, ma tenevo ancora bravamente la noce in mano. *** Ma certo il più grave pericolo lo passai quando avevo pochi mesi. Papà rientrava sempre molto tardi e per farmi cosa gradita mi svegliava suonando il violino. Poi mi chiudeva gli occhi e io mi riaddormentavo. Tutto ciò andò bene per un poco, poi presi gusto al concerto e quando finiva lui, incominciavo io. Volevo luce e musica. Una notte accesero la candela 66 volte. Alla 67ª mio padre, perso il lume degli occhi, mi tirò tutti i cuscini, le scarpe e qualsiasi oggetto a portata di mano e se non fosse giunta mia nonna gridando: " Benito, cosa fate? " e non m'avesse portata via di corsa, non so come la cosa sarebbe finita. Capisco papà: niente è più irritante del pianto prolungato di un bambino » [12].

Per pura necessità economica, fra tanto lavoro, Mussolini continuava intanto la stesura delle puntate del romanzo che Cesare Battisti gli aveva commesso per l'appendice del *Popolo* e che tenacemente gli sollecitava assicurandolo che il successo raggiunto era notevole, con felici conseguenze sulla tiratura del giornale. Al suo uomo che, stanco di quella storia, voleva chiudere il racconto benché ogni puntata non lo impegnasse per più di un quarto d'ora, Rachele andava suggerendo qualche nuovo episodio da sviluppare pensando alle 15 lire che Battisti pagava ogni numero [13]. La superficiale impostazione del lavoro non impedì che qualche periodo riuscisse di una certa efficacia descrittiva o di psicologica nettezza, come questo: « Non è concesso agli umani di leggersi nell'animo reciprocamente. Ogni uomo ha una o molte pagine chiuse nel libro della sua vita. V'è in noi una parte che non viene, né può venire mai alla superficie. Noi siamo stranieri

profondamente gli uni agli altri. Quella che si dice fusione delle anime è una delle tante illusioni necessarie all'esistenza. L'anima umana è sola, non ha sorelle. La madre non può leggere il pensiero del figlio, il giudice non può penetrare nel mistero della colpa, l'innamorato s'inganna. Possedete il corpo ma l'anima vi sfugge » [14].

« Spesso — continua Rachele — non si accorgeva che in casa c'era appena il necessario. Il nostro pranzo era modestissimo; raramente la carne si aggiungeva al piatto di minestra. La cena consisteva generalmente in cavoli e radicchi e non bastava mai a saziare il nostro giovane appetito. Per i suoi principî estremisti, mio marito trascurò di far battezzare Edda ed io non insistetti, seguendo quella mansueta passività che distingue le spose romagnole, per cui la volontà dell'uomo è legge. Accadde però un incidente: un impiegato repubblicano del municipio propagò la voce che Mussolini aveva portato lui stesso la figlioletta al battesimo. Benito, urtato da quella manovra, andò a cercare l'impiegato e con due ceffoni lo persuase a smentire la notizia, che aveva lo scopo di seminare malcontento fra i socialisti » [15].

Questo l'uomo nei tratti emergenti della sua vita normale privata che però veniva movimentata dalla continua propaganda in provincia, dove Benito andava per riunioni, comizî, conferenze, commemorazioni e inaugurazioni. Egli sentiva fortemente l'esigenza di un attivismo propagandistico in virtù del quale l'organizzazione socialista forlivese venne da lui portata a un livello mai raggiunto prima del suo intervento. Scrisse in proposito: « Abbiamo una organizzazione numerosa e disciplinata, ma povera in fatto di intelligenza, ma superficiale in fatto di cultura. A ciò non si rimedia con le magniloquenti concioni di qualche anno fa, coi discorsi vuoti di idee e ricchi di immagini e parole suonanti, diretti a moltitudini caotiche che si raccolgono attorno a un oratore politico spinte da quella stessa curiosità per la quale si raccoglierebbero attorno a un ciarlatano venditore di pillole miracolose. *** Alla *quantità* noi preferiamo la *qualità*. Al gregge obbediente, rassegnato, idiota, che segue il pastore e si sbanda al primo grido dei lupi, noi preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo ».

Dal gennaio al dicembre fu a Ricò, a San Martino in Strada, a Villafranca, a Ospedaletto, a Bussecchio, a Ronco, a Vecchiazzano, a Forlimpopoli, a Budrio (Bologna), a Castrocaro, a Civitella, a Carpena, a Pieve di Villanova, a San Tomè, a Cusercoli, a Terra del Sole, a Predappio, a Dovia, a Capocolle, a Meldola, a Voltre, a Cesenatico, a Sadurano, a Castiglione, a San Colombano, ecc. In molti luoghi più volte.

A Civitella doveva commemorare Andrea Costa in occasione del mercato, il 13 marzo. Alcuni giovanissimi anarchici, capeggiati da Leandro Arpinati, avevano affissi dei foglietti manoscritti nei quali bollavano Costa

di traditore; « quando Mussolini apparve alla tribuna aveva gli occhi di bragia, cui dava un tetro risalto la incolta barba nera e la glabra cornice della incipiente calvizie. Egli sapeva del manifesto; ma non lo aveva letto. D'altronde, nessuno si aspettava da lui la difesa del parlamentarismo. Era forse seccato della irriverenza di quei giovanotti o forse si sentiva le orecchie piene della parlamentarissima eloquenza del canoro vicino (l'onorevole Bentini). Come un nume irato squadrò due o tre volte in lungo e in largo la folla magnetizzata (Benito era già l'idolo delle folle romagnole), si aggiustò la cravatta nera e poi tirò fuori il discorso più " silenziario " che egli abbia mai fatto in vita sua: " Compagni! Cittadini! Di Andrea Costa imitate l'esempio. I necrofori non contano.... ". E saltò giù dalla tribuna tra una folla delirante che aveva capito. La settimana dopo rincarò la dose su *La Lotta di Classe*, con uno di quei trafiletti scarnificanti che già dal titolo sprizzavano vigoria polemica. Lo intitolò: *Il grido degli sciacalli*. Ma fu una burrasca d'agosto. In fondo Mussolini era vicino a quei giovani idealisti: e se li ritrovò tutti d'attorno, di lì a poco, quando iniziò la sua fiera campagna contro il socialismo degli smidollati e contro la repubblica degli affaristi ». Infatti Arpinati gli divenne amico e seguace, collaboratore della *Lotta di Classe*, e lo accompagnò nei comizî come sostenitore [16].

Frequentissime le riunioni sociali. Nel congresso provinciale che si svolse il 12 aprile a Bussecchio, Mussolini annunciò i primi risultati positivi raggiunti, che si riassumevano in millequattrocento iscritti. Avvertì però che se l'attività da lui svolta fosse sembrata scarsa, non si sentiva di poter fare di più: « Io non posso per il rispetto del mio cervello diventare un propagandista-facchino, un fonografo ambulante. Debbo leggere un'infinità di giornali quotidiani, molte riviste e molti libri per tenermi al corrente del movimento socialista e intellettuale contemporaneo ***. Meglio del resto poche conferenze dense di pensiero, che un rosario di chiacchierate a base di pistolotti, superficialità e sfuriate rettoriche ». I compagni, contenti del suo lavoro, insistettero perché accettasse un aumento del modesto stipendio da 120 a 150 lire mensili, ma egli resistette: « Dichiaro che rifiuto qualsiasi aumento. Io non voglio diventare un canonico dell'organizzazione socialista ».

Un tratto della sua umanità emerse nel discorso da lui tenuto il 7 settembre al teatro « Giardino » di Cesena in commemorazione di Pio Battistini, ucciso da avversari politici nel 1891. Discorso di classica misura, di forte architettura, di vasto respiro storico, che pronunciò dopo essere stato presentato dal maestro Nicola Bombacci, direttore del *Cuneo*, già conosciuto in quel di Gualtieri. Quando venne a parlare dell'episodio Battistini, lo interpretò in elevato senso ideale: « Vendicatemi, dice Pio Battistini, e con me vendicate tutti i miserabili, tutti gli sfruttati che la macchina stritola, la miniera seppellisce, l'oceano inghiotte, il piombo dei governi massacra, coloro che han sete di giustizia e non l'ebbero mai, quelli che ricerca-

rono la verità e furono dannati dall'ignoranza, i milioni che mancano di pane per gli stomachi e di luce pei cervelli ***. Vendicatemi proclamando il diritto alla vita. Dite agli odiatori, ai selvaggi, che la vita è una manifestazione sacra della natura e che solo la natura è arbitra del nostro destino. Dite che chi uccide un uomo — grande o piccolo che egli sia — uccide un mondo ». Qui parlava in lui il Mussolini cristiano che sempre si era alternato e si alternerà col Mussolini nietzschiano.

Fu violentissimo in un contradditorio che ebbe a Voltre il 29 giugno col repubblicano Armando Casalini, sostenendo che molte repubbliche hanno un fondo non meno reazionario delle monarchie. Esaltò apertamente i terroristi argentini del teatro « Colon ». Giunse all'estremo di far sua una frase di Hervé: « la bandiera nazionale è per noi uno straccio da piantare nel letame »; parlò di religione « oppio del popolo » e gridò la formula « né Dio, né padrone ». Fu un discorso anarchico, interrotto dal delegato di pubblica sicurezza e urlato dall'uditorio repubblicano. A loro volta i socialisti presenti insieme a un gruppo anarchico condotto da Arpinati, rumoreggiarono la debole replica di Casalini. La giornata « calda » trascorse però senza violenze. Racconta Nanni che « Mussolini festante prese la via del ritorno, a cavallo di una mula bianca, avviandosi verso Cusercoli, alla testa dei comizianti. Nel paese dei " rossi " era atteso da tutta la popolazione. Si voleva un discorso; si voleva che Mussolini prendesse posto nella tribuna improvvisata. Quand'ecco Mussolini fa un largo gesto della mano e, tra un silenzio religioso, irrigidendosi sulla mula, arringa ed entusiasma la folla. Il suo primo discorso di cavaliere gli diede molta soddisfazione e ne rideva di gusto ». Aveva raccomandato ai compagni di non trascendere a vie di fatto [17].

Il 9 luglio, sulla *Lotta di Classe*, sfidò ancora i repubblicani a contraddittorio: « Non tollero il bavaglio quando so di dire la verità. Mi batterete, ma mi ascolterete! ». Irritato da menzognere versioni avversarie su ciò che aveva detto a Voltre, definì il partito repubblicano la confraternita di San Giuseppe da Genova.

Cominciò poi la preparazione al congresso nazionale socialista che si sarebbe svolto in ottobre a Milano. Il convegno precongressuale romagnolo, riunito a Faenza il 25 settembre, si dichiarò avverso ai blocchi elettorali con altri partiti. In una analisi della situazione generale, che Mussolini pubblicò in ottobre per ricavarne l'indirizzo che il partito avrebbe dovuto seguire, si dimostrò aggiornato sulla evoluzione delle ideologie e delle correnti spirituali. Avvertì che « valori morali, politici, religiosi, rivoluzionari, che pur ieri venivan respinti come avanzi ingombranti del passato, tornano oggi in onore. *** Gli stessi metodi della scuola positivista non bastano più e il positivismo, come sistema divenuto stella di ultimissimo ordine nel cielo della filosofia, volge malinconicamente al tramonto ***. Noi sentiamo bene che le vecchie credenze dogmatiche sono superate, ma nello stesso tempo

temiamo le insidie dei nuovi dottrinarî che tendono a rialzare i valori morali della società borghese, soprattutto nel campo della religione e in quello del patriottismo. *** È necessario che il socialismo ritorni movimento, battaglia, azione che impegni tutti i giorni la classe proletaria contro la classe borghese ».

Ma il congresso, che si riunì dal 21 al 25 ottobre al Teatro del popolo in Milano, fu ancora dominato dai vecchi dirigenti riformisti. Il turno di parola a Mussolini capitò il 23, verso mezzogiorno, a sala già semivuota e in presenza di delegati stanchi e mal disposti. Per scuoterli e costringerli ad ascoltarlo — testimonia Carlo Silvestri, allora cronista del *Corriere della Sera* — il delegato romagnolo accompagnò con una mimica agitata il proprio dire perentorio e scattante [17 bis]. Avanzate alcune riserve sulla portata rivoluzionaria del suffragio universale, grande argomento del giorno, si scagliò contro il *cliché* ideologico-borghese della patria, insistette sulla pregiudiziale antibloccarda, sostenne che la lotta agraria per le trebbiatrici era sboccata in Romagna in un semplice armistizio fra le parti contrapposte, chiamò politica del piatto di lenticchie quella dei deputati riformisti. Stette sul terreno pratico, non divagò in astrazioni, ma non ottenne successo se non presso i compagni della frazione rivoluzionaria. Dopo, osservò che il suo discorso era stato « mutilato » da molti giornali. « Per il *Giornale d'Italia* — proseguì — io sono un "autentico contadino dall'oratoria a scatti " (vorrei esserlo!) [18]; per il *Momento* di Torino che scherza sulla mia omonimia col brigante calabrese io " non ho nulla di terribile, ma parlo semplicemente e con grande arguzia "; per la *Ragione* di Roma io sono un " sindacalista individualista ". *** Anche sul modo come è stata accolta la chiusa del mio discorso i pareri sono discordi. Il *Carlino* assicura che ho dovuto abbandonare la tribuna fra grida e proteste, mentre invece il *Momento* dichiara che sono stato applauditissimo e che le mie riserve circa la portata del concordato di Ravenna hanno fatto " grande impressione ". Eguali applausi mi tributano il *Corriere della Sera*, il *Secolo*, il *Giornale d'Italia*, ma per la *Tribuna* di Roma io invece ho dovuto troncare il mio discorso in seguito " alle risate del congresso " ».

Constatato l'insuccesso, il 25 ottobre gli aderenti alla frazione rivoluzionaria si riunirono a parte, e Mussolini sostenne la tesi del distacco dal partito. Pur senza consentire a questo estremo, gli altri, fra i quali Lazzari, Serrati, Francesco Ciccotti e la Balabanoff, decisero la costituzione di un comitato direttivo di frazione, che ebbe sede a Roma e un proprio giornale.

Mentre Benito era così impegnato, suo padre aveva voluto tornare a Dovia, presago di rivedere per l'ultima volta il paese natale, i parenti, i vecchi amici. Egli era già due volte nonno perché, prima di Edda, il 3 luglio era nato a Paderno un figlio di Arnaldo, cui era stato dato il suo nome: Alessandro. Ma poco dopo il suo ritorno a Forlì, ricadde gravemente colpito, e non poté più riprendersi. « Una sera — scrive Rachele — dopo

aver voluto tenere vicino la piccola Edda per alcune ore, Alessandro Mussolini morì. I funerali si svolsero con enorme concorso di tutti i socialisti della Romagna, che vollero portare l'estremo saluto all'antico compagno di lotta. Parlarono Emidio Castagnoli, Aurelio Valmaggi e Silvio Mantellini. Le divisioni per l'eredità furono rapide. Alessandro aveva lasciato un podere a Vallona, nel comune di Predappio, che venne venduto per novemila lire. Il ricavato fu diviso fra i tre figli e Benito diede integralmente a me la sua parte »[19]. Alessandro era morto il 19 novembre, tre giorni dopo la scomparsa del grande Leone Tolstoi nella remota stazione ferroviaria russa di Astapovo, ultima tappa della fuga del vegliardo scrittore dietro il suo sogno di socialismo cristiano.

« Dopo la morte di mio padre — scrive Benito[20] — cedemmo ad altri l'osteria. La Nina[21] si stabilì con noi che trasportammo, il 3 dicembre 1910, le tende in via Albicini Cesare ». In maggio la famiglia si trasferì ancora in piazza XX settembre. Durante questa sua ultima sosta in Romagna, Benito rivide talvolta la sorella Edvige che scendeva a Forlì da Premilcuore, ma non Arnaldo ormai stabilito nel Friuli e divenuto insegnante elementare a Cordona, frazione del comune di San Vito al Tagliamento. Ai funerali del padre si erano tutti ritrovati, ma da quel momento, pur mantenendosi in relazioni epistolari, non ebbero occasione di riunirsi prima dell'agosto 1914, a Milano, subito dopo lo scoppio della prima guerra mondiale[22].

Al risultato negativo del congresso di Milano Mussolini non si rassegnò. In un suo commento scrisse che ancora una volta aveva trionfato il riformismo possibilista; cioè la praticità aveva ricacciato nell'ombra l'ideale, in una inutile accademia, mentre il « pecorame devoto » plaudiva. « C'è qua, sul palcoscenico della commedia politica della terza Italia, un grande cadavere: il partito socialista ufficiale. Bisogna seppellirlo? ». Avvertì inoltre che alcuni dirigenti si erano rivelati massoni « e sono quindi nelle logge a contatto immediato e solidale con banchieri, funzionari, giornalisti, alti poliziotti della borghesia ». In qualche luogo esistevano perfino logge massoniche operaie. Quando però la denuncia del decadimento socialista fu agitata dai repubblicani del *Pensiero Romagnolo*, reagì respingendo l'affermazione degli avversari che il socialismo fosse esclusivamente materialismo e utilitarismo, e pose in evidenza la sua opera di redenzione spirituale, le sue recenti campagne moralizzatrici e anticamorriste: « Noi socialisti, nel senso tradizionale, non in quello trasformista, tendiamo appunto a equilibrare gli interessi materiali cogli interessi spirituali — a migliorare i salari e a redimere i cervelli — a preparare l'*homo novus* capace di vivere nella società nuova ».

Contemporaneamente si rivoltò contro l'indirizzo assunto negli ultimi tempi da Giorgio Sorel, ch'era stato uno degli autori più influenti sulla sua formazione. Precisò: « Oggi Sorel compie la più funambolica delle

sue capriole. La sua attività intellettuale in questi ultimi tempi non è stata che un attacco continuo e violento contro la democrazia, la repubblica, il socialismo. Quest'uomo ha la nostalgia dell'*ancien régime* ».

In novembre previde che il conflitto fra mezzadri e braccianti per la gestione delle trebbiatrici si sarebbe riaperto dopo la mietitura. E subito riprese i suoi giri di comizî e conferenze a Meldola, a Fiumana, a Pievequinta, ad Alfonsine, a Ronco, a San Lorenzo in Noceto, a Casemurate, a Villafranca, a Saludecio, a San Giovanni in Marignano. L'11 dicembre parlò nella Casa dei braccianti di Faenza sulla dottrina e sulla tattica del partito socialista. Dopo quel comizio, nell'attesa di ripartire, aggirandosi per le quiete vie dell'Atene della Romagna, volle rivedere il collegio salesiano dove era stato rinchiuso bambino. Percorso l'atrio, si trovò nel vasto cortile. Stava rievocando fra sé i due lontani anni di sofferenza, quando apparve il rettore che gli chiese chi fosse e cosa volesse. Identificato l'ex allievo ribelle, gli disse solenne: « Andate, figliolo, redimetevi; qui, per ora, non spira aria per voi » [23]. Certo, mai da un collegio salesiano era uscito un simile eretico, e lo scandalo doveva essere estremo fra i vecchi insegnanti [24].

Nell'assemblea federale del 22 gennaio 1911 Benito fu finalmente indotto dai compagni ad accettare un aumento di stipendio di venti lire mensili, del quale la sua economia domestica sempre strozzata aveva estremo bisogno.

Tenacissimo propagandista, nel corso del nuovo anno continuò a percorrere i centri della pianura e della montagna per fortificare l'organizzazione e soprattutto per trasformare in idee chiare i vaghi sentimenti dei compagni. Il 18 marzo, insieme con la Balabanoff, commemorò la Comune davanti a quattromila ascoltatori convenuti dalla provincia al Gioco del pallone in Forlì. Prima e dopo fu a Bagnolo, a Fusignano, a San Vittore, a Galeata, a Predappio, a Conselice, a Cesena, a Casemurate, a Lavezzola, a Civitella, a Pievequinta, a Carpena, a Coriano, a Villafranca, a Mezzano, a Carpinello, a Patrizio di Ravenna, a Morciano, a Rimini, a Santa Sofia, a Dovia, a Forlimpopoli, senza che questo continuo andare rallentasse la sua principale attività, che fu sempre quella giornalistica. In un nuovo attacco all'addomesticato gruppo parlamentare socialista sostenne che « la nostra ora verrà » anche se « il popolo è così bestia che molto tempo dovrà passare prima ch'egli neghi ogni fiducia e voto ai ciarlatani della politica di corridoio ».

Con ironia ispirata al suo residuo internazionalismo, commentò subito l'avvenuta costituzione, nel dicembre 1910, dell'Associazione nazionalista a Firenze, definendo l'iniziativa un « diversivo borghese ». Dovevano riflettere che prima di conquistare Trento e Trieste o la Tripolitania, « c'è da conquistare l'Italia, c'è da portare l'acqua alle Puglie, le bonifiche sull'agro romano, la giustizia al Sud, l'alfabeto dovunque! ». In occasione del congresso sindacalista di Bologna, cui parteciparono elementi noti come Ma-

sotti di Parma, Labriola, Pasella e Michele Bianchi, segnalò l'evoluzione dei sindacalisti intellettuali verso il nazionalismo, il futurismo, l'imperialismo e il misticismo. Così, da una diversa barricata, egli cominciò a misurare le due correnti politiche e spirituali nuove che un giorno sarebbero confluite verso di lui e che nella sua futura azione si sarebbero sintetizzate e fuse.

Riepilogò il primo anno di vita della *Lotta di Classe*, sua personalissima creatura, e constatò il successo ottenuto a costo di molte lotte e inimicizie. « Ma la canea villana e impotente non turba il pulsare del nostro cuore. Chi sta sulla piattaforma della vita politica dev'essere pronto a tutte le battaglie, a tutte le amarezze, a tutte le lapidazioni: deve — quando occorra — bere il calice amaro sino alla feccia. *** Perché il giornalismo non è per noi un mestiere, ma una missione. Non siamo giornalisti per lo stipendio. In questo caso non ci sarebbero mancati posti migliori. Il giornale non è per noi uno straccio di carta che bisogna riempire settimanalmente con quello che capita. No. Il giornale è per noi il partito. È una bandiera. È un'anima ».

Si occupò di tutte le correnti questioni cittadine, politiche, economiche, amministrative. Sorta un'agitazione per un minacciato aumento del prezzo del latte, ne scrisse e parlò a un comizio interrompendosi all'improvviso: « È ora di finirla con le parole. Venite con me! »; così esclamando, si diresse risoluto verso il municipio. Seguito dalla folla, giunse alla presenza degli amministratori repubblicani che avevano consentito l'aumento ai bottegai loro elettori, e con energica intimazione li indusse a recedere [25].

In continua polemica col *Pensiero Romagnolo*, negò la tesi di quel giornale secondo cui la teoria marxista della concentrazione della ricchezza era fallita; poi tagliò netto affermando che, comunque, « Carlo Marx non è necessario al socialismo ». Contrappose la figura di Pietro Gori, agitatore anarchico morto allora, all'ignava generazione presente. Chiamò Gori « uno degli ultimi cavalieri erranti dell'idea », e fustigò i giovani: « Oggi dalle università non escono più giovani ribelli nella vita e nel pensiero, ma vecchi precoci, terribilmente serî, dalle visuali anguste — rapinatori di clientele e di cariche, pronti a qualunque genuflessione, a qualsiasi mercimonio della loro coscienza — o vigliacchetti imberbi che pattuglioneggiano in tempi di sciopero generale. Oggi i sovversivi, direttori del movimento politico ed economico, quando non siano dei burocratici, sono dei mestieranti — talvolta retribuiti con stipendi da cardinale — sono dei conferenzieri che esercitano una sconcia speculazione sulla loro opera di propaganda, sono dei rivoluzionari che non credono alla rivoluzione, delle mezze coscienze, delle mezze culture, dei mezzi uomini. L'ideale? Al diavolo. Nessuno ci crede più. E se qualche solitario ci crede, egli viene definito un imbecille che flirta colla luna ». Così diceva non un anziano lodatore dei tempi andati, ma un giovane effettivamente impegnato in battaglia con disinteresse e in-

transigenza pari all'ambizione. Un giovane che non esitava mai a correre rischi fisici e morali pur di affermare le sue idee, e che da tempo continuava a pagare di persona.

In febbraio e in aprile subì due processi davanti al tribunale di Forlì e alla corte d'assise di Firenze, per articoli suoi e non suoi pubblicati sulla *Lotta di Classe.* Nel primo processo fu condannato a un risarcimento di danni e alle spese, nel secondo a dieci mesi di reclusione, poi amnistiati [26]. Egli sfidava imperterrito le conseguenze delle sue pubblicazioni incriminabili. Forse nessuno dei rivoluzionari italiani tenne mai un linguaggio tanto deciso e spregiudicato quanto il suo alla vigilia del processo di Firenze, allorché deplorò « il periodico *can can* dei sovversivi italiani, i quali ad ogni fausto evento esclamano : amnistia! amnistia! *** Sintomo di lazzaronismo. Ma che amnistie d'Egitto! Bisogna saper soffrire e aspettare la grande, la futura amnistia che non verrà largita da un " sovrano ", ma sarà effettuata dal proletariato ». Così egli si manteneva l'agitatore più intransigente che la Romagna avesse mai avuto fra i suoi uomini politici. Di uomini intransigenti e nuovi il paese sentiva inconsciamente il bisogno in quel periodo di confusione e di anestetizzazione giolittiana. Tanto che perfino il liberale professor Luigi Einaudi auspicava in quei giorni (29 marzo 1911) sul grave *Corriere della Sera* l'avvento di « nuovi duci selvaggi da mettere al posto dell'attuale degenere classe politica ». E insisteva: « Se in passato sorsero e giganteggiarono gli uomini " selvaggi " che fecero grandi le loro patrie pericolanti, perché non dovranno sorgere nuovamente nell'avvenire? ».

Era cominciato l'anno dei grandi festeggiamenti per il cinquantenario dell'unità d'Italia, durante il quale furono aperte esposizioni a Roma e a Torino, e nella capitale fu inaugurata la gran mole marmorea del Vittoriano. Il 1° marzo uscì *L'Idea Nazionale*, organo del nazionalismo, erede della tradizione del *Regno* e del *Leonardo.* In seguito alle dimissioni del ministero Luzzatti, nel corso delle consultazioni reali, il 23 marzo Leonida Bissolati si recò al Quirinale ed era la prima volta che un deputato socialista varcava quella soglia in veste ufficiale, sia pure in abito dimesso e col cappello a cencio. Egli rifiutò poi di far parte del nuovo ministero Giolitti, ma l'accesso alla reggia irritò i socialisti rivoluzionari e anche i riformisti di sinistra. Dal suo angolo di provincia Mussolini si scagliò veemente: « Tanto Giorgio Sorel — teorico del sindacalismo rivoluzionario — quanto Leonida Bissolati — teorico *leader* del riformismo — sfociano colle loro ideologie ai piedi del trono. Come sempre gli estremi si toccano ***. La dinastia italiana crede di deprecare l'inevitabile tentando tutte le vie, tutti i mezzi, tutti gli espedienti: voltandosi a destra e a sinistra come l'ammalato della similitudine dantesca ***. Esauriti gli inutili espedienti di governo, la dinastia dei Capeto si decise a chiamare il popolo in causa. E il popolo fece la rivoluzione. Anche in Italia la soluzione della crisi non può

non essere anti-monarchica. Questa è l'eventualità che fa rabbrividire i beati possidenti che nella monarchia costituzionale vedono una formidabile trincea di difesa dei loro privilegi politici ed economici ». Osservava che il riformista Bissolati, dopo aver definito recentemente « un ramo secco » il partito socialista italiano, avrebbe dovuto uscirne. Dal riformismo è naturale che si passi al ministerialismo. Ma il riformismo « sta al socialismo come il cattolicesimo paganizzante e cavillatore di Roma sta al cristianesimo delle prime *ecclesiae* evangeliche ». Bisogna dunque « precipitare la torbida soluzione. Bisogna scindere le due anime che si inceppano e si fastidiano a vicenda ». Faceva seguire una intimazione: « Se la direzione del partito non avrà, come purtroppo sembra, il coraggio di pronunciare una precisa sconfessione del Bissolati e delle sue cortigianerie, noi ce ne andremo dal partito ».

Per predisporre subito l'animo dei compagni forlivesi a questa decisione, mosse all'attacco della bigotta adorazione dell'unità del partito, distinguendo l'unità reale da quella fittizia, formale, artificiosa, e sostenendo l'urgenza di separare le responsabilità. Una volta deciso, agì rapidamente: l'11 aprile trascinò l'assemblea della sezione forlivese a dichiarare unanime la propria autonomia dal partito, e vana riuscì una scomunica lanciata dalla direzione centrale; anzi, insistendo Mussolini per l'autonomia della intera federazione, quella venne votata il 23 aprile. Nell'impeto di tale iniziativa che fu unica in Italia nonostante i molti plausi suscitati altrove, Mussolini non trascurò affatto il suo normale lavoro organizzativo e propagandistico. Accusato dalla *Fronda*, settimanale repubblicano milanese, di « materialismo ventricolare », osservò a quei « monopolizzatori dell'idealismo » che nel blocco democratico per le elezioni amministrative essi avevano fatto causa comune con gli affaristi che hanno l'ideale nel portafoglio. La polemica inferocì: la *Fronda* gli diede del « lestofante » e del « bontempone » ed egli replicò: « Ah! vigliacchetto imbecille, se tu conoscessi la mia vita di miserie e di sacrifici, risparmieresti di scrivere ».

Deciso a non deflettere dal suo rivoluzionarismo, continuò a segnalare certe debolezze monarchiche di certi repubblicani e se la prese con gli irredentisti accennando a presagi di sconfitta militare nel caso avessero provocato una guerra. Poi tornò a considerare ciò che di vivo e ciò che di morto vedeva nel marxismo. In una conferenza tenuta il primo maggio a Cesena escluse che il materialismo storico neghi l'influenza del pensiero e dell'azione dell'uomo sulla evoluzione sociale, e confermò sempre validi i concetti del plus-valore, dell'accumulazione capitalista e della proletarizzazione della massa, che condurranno alla catastrofe del sistema borghese. « A coloro che negano l'esistenza della lotta di classe, sol perché fra la classe capitalistica e la proletaria ci sono le classi intermedie, rispondo che per la stessa ragione bisognerebbe negare ogni differenza fra un cretino

e Dante, poiché fra l'uno e l'altro v'ha una infinita gradazione di intelligenze umane ».

Valga a dare una idea del suo prodigarsi il fatto che nello stesso primo maggio, oltre la conferenza a Cesena, pubblicò un articolo e parlò a Forlì e a Mezzano, per nulla turbato da un serio pericolo corso il giorno precedente, al ritorno dalla inaugurazione della casa dei socialisti di Villafranca. Là avevano parlato lui e la Balabanoff. Non erano riusciti ad impedire uno scontro fra compagni socialisti e disturbatori repubblicani, uno dei quali era rimasto ferito. Alla sera, per reazione, un gruppo di repubblicani si era appostato in via Lunga, alle porte di Forlì, con l'intenzione di aggredire gli oratori reduci da Villafranca. Fu quello il primo attentato fallito contro Mussolini. Non riuscì perché casualmente Benito e la Balabanoff erano già passati; ma dell'aggressione rimasero vittime alcuni operai socialisti e anarchici, nonché — per comico errore — il colonnello dei carabinieri accorso sul luogo in carrozza con alcuni militi [27]. Al clamore di stampa provocato da quell'episodio da strapaese, Mussolini reagì urtato nel suo senso delle proporzioni sempre desto pur nella vivacità degli scontri. Scrisse: « Tutto quanto succede in Romagna fra socialisti e repubblicani assume immediatamente, per un fenomeno spiegato e spiegabile di autosuggestione, proporzioni spettacolose, fantastiche, grottesche. Un miserabile incidente che altrove non sarebbe accolto neppure dai cronisti di certi tisicuzzi fogliucoli di provincia, qui diventa un " fatto ", anzi un " avvenimento " che fa il giro regolare di tutta la grande stampa quotidiana. *** La leggenda della nostra " terribilità " si alimenta con molti di questi fattarelli insignificanti, e oltre Castel Bolognese da una parte e Cattolica dall'altra, si crede veramente che " solo " in Romagna si consumino ancora delitti politici. In verità anche questa leggenda, come tutte le altre, nasce da una favola ed è una amplificazione verbale, una montatura, un pallone gonfiato di certi tarasconesi di Romagna. In fondo ad ogni romagnolo c'è.... un po' la psicologia di Tartarino. C'è il particolarismo medioevale, l'amore esagerato del proprio campanile, la violenza di parole più che di fatti. Si è notato invero che il romagnolo emigra poco. Non conoscendo gli altri paesi egli finisce per credere che tutto il mondo sia qui, che all'infuori di Romagna non ci siano passioni politiche ». Ecco dunque il « matto » di Dovia chiamare Tarascona la sua terra come il « matto » del Cardello, Oriani, l'aveva chiamata Beozia. Nessuno dei due fu riconosciuto profeta in patria, né da vivo né da morto, e Mussolini non fu mai tenero verso le amplificazioni rettoriche di certa letteratura deteriore sulla Romagna. Pur avendo molto del romagnolo nel proprio carattere, non ne fece mai l'esaltazione.

Nel gennaio 1910 Prezzolini aveva pubblicato sulla *Voce* uno studio sulla lotta linguistica nel Trentino, anticipazione dell'opera commessa a Mussolini l'anno precedente. Il libro — che fu il primo di Mussolini — venne pubblicato nel maggio 1911. Lo stesso Prezzolini osservò che

esso « riconosce la validità della lotta nazionale e rimprovera alla borghesia trentina italiana di non essere irredentista sul serio » [28]. Chiara nell'esposizione e abbondante di notizie, questa monografia sul Trentino visto da un socialista apparve come uno dei « Quaderni della *Voce* », collana di testi redatti da autori della qualità di Emilio Cecchi, Renato Serra, Giovanni Papini, Gaetano Salvemini e Ardengo Soffici. Appena rientrato a Forlì, il socialista romagnolo che era rimasto a Trento otto mesi frequentando Battisti, l'ambiente operaio e le biblioteche, aveva cominciato a scrivere il suo rapporto panoramico derivato dall'attenta osservazione delle condizioni politiche, economiche, sociali, demografiche e linguistiche del Trentino.

Ne risultò un lavoro esauriente che si apre con una rassegna sul pangermanesimo teorico, ossia sul razzismo ariano delineato inizialmente da autori non tedeschi come Renan, Gobineau, Lapouge, poi da Woltman e Reimer. Segue un rapporto sull'attività di penetrazione svolta dalle associazioni pangermaniste cui troppo deboli iniziative italiane si contrapponevano. Mussolini dichiarava di non essere tuttavia pessimista sui risultati del duello fra le due nazionalità nel Trentino, mentre lo era per Trieste contemporaneamente minacciata da tedeschi e slavi. Affermava che i lavoratori italiani andavano lentamente guadagnando terreno verso il Tirolo. Rilevava la fiacchezza dei propositi irredentistici degli elementi nazionali troppo conservatori e quietisti. Prospettava l'azione dei tre partiti locali: il liberale, il clericale austriacante e predominante, il socialista in cui si rivelavano tendenze separatiste « poiché ogni razza, ogni popolo porta nel movimento operaio una sua anima, né si può livellare ciò che è fondamentalmente diverso ». Ammissione sintomatica nel giovane che ostentava ancora il più ortodosso internazionalismo. Presentava il regime governativo austriaco come paternalistico e pedantesco controllore d'ogni pubblica attività attraverso la censura, i sequestri di giornali, la confisca di libri, lo scioglimento delle associazioni. Molto migliorato il regime carcerario rispetto ai metodi famosi del tempo di Metternich. Anzi, per confronto derivato da esperienza personale, Mussolini lo dichiarava meno vessatorio di quello italiano. L'unificazione del Trentino col Tirolo stava sacrificando la zona italiana a vantaggio della tedesca, sia dal punto di vista amministrativo che da quello economico e politico. Quali le ipotesi per il futuro? Escludeva una spontanea cessione di territorio da parte dell'Austria all'Italia; escludeva l'automatico smembramento dell'Impero alla morte di Francesco Giuseppe; ma non escludeva l'altra ipotesi « di una guerra fra l'Austria e l'Italia, con la vittoria dell'Italia e l'obbligo per l'Austria sconfitta di cedere parte delle terre irredente », ossia proprio quella ipotesi che aveva recentemente esclusa sul giornale in polemica con gli irredentisti. Contraddizione da aggiungere ai primi sintomi della sua futura conversione che non fu affatto improvvisa se non nel modo esteriore e clamoroso. Ma essa tarderà ancora tre anni.

Faceva seguire un attento e documentato esame della situazione economica basata sull'agricoltura, e una appendice sui gruppi linguistici e i loro spostamenti. In complesso, un centinaio di pagine realmente obiettive, ispirate a sensi di italianità ed eccezionalmente immuni da interferenze polemiche [29].

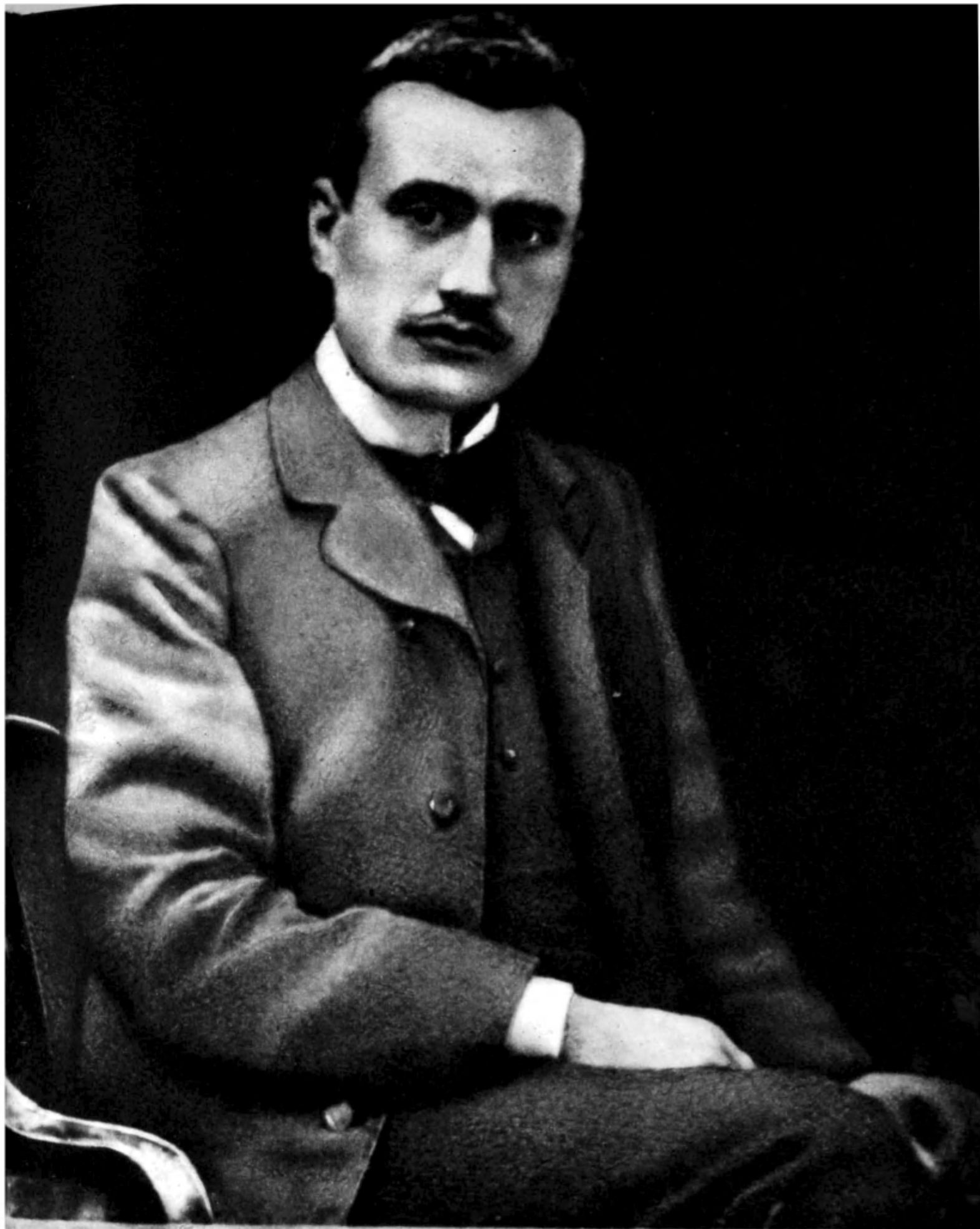
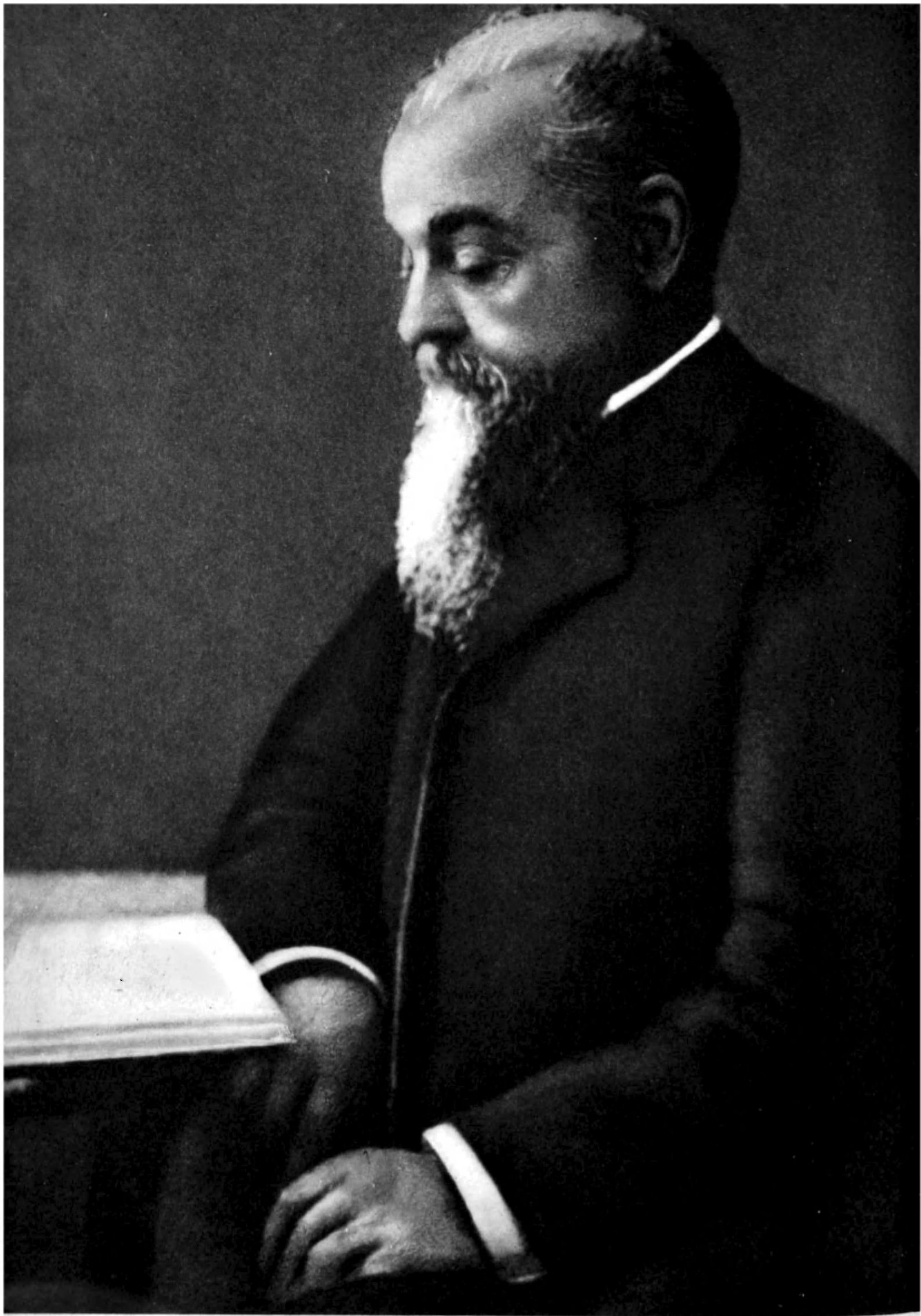
La sua passione politica, la sua ansia di elevazione intellettuale dei lavoratori erano tali in quel tempo da fargli disprezzare lo sport. Odiava la folla restia ad elevarsi, opaca, gaudente, e tradizionalista. Dichiarò una volta all'amico Magni che se il popolo fosse rimasto così imbecille, egli si sarebbe messo contro, anche se avesse dovuto morire per sua mano [30]. Al calzolaio Guardigli, che lo ricorda « stravagante », espresse un giorno il proposito di seminare chiodi lungo la via Emilia per ostacolare la corsa dei ciclisti del giro d'Italia [31]. In se stesso accusava la deficenza di cultura classica, e pur fra l'eccesso di tanti impegni tentò di riprendere lezioni di latino da Rodolfo Mondolfo, allora professore nel ginnasio di Forlì, e si accompagnava allo studente Olindo Vernocchi per farsi ripetere ciò che aveva imparato a scuola [32]. Trascorreva molte sere e parte delle notti al « Prati » sotto la « Loggia dei Signori », in piazza Saffi, presso la chiesa del Suffragio; un vasto locale dal basso soffitto sostenuto da due pilastri e sempre aperto nelle ore piccine. Benito era in ottimi rapporti col proprietario del caffè, signor Prati. « Arrivava di solito, solo, verso le 23. Era quasi sempre vestito con trascuratezza (non di rado portava scarpe rotte o rabberciate alla meglio). Normalmente non lasciava il caffè che verso le 4 del mattino: spesso a tarda ora incominciava a scrivere per il suo giornale. Era abituato a consumare ogni sera una tazza di latte caldo. Il suo ingresso nel caffè suscitava sempre una certa curiosità, dato che, nonostante la feroce ostilità cui era fatto segno da parte dei repubblicani che allora spadroneggiavano a Forlì, molti cittadini, non tutti socialisti, s'erano resi conto del suo valore. Egli qualche volta faceva una partita a carte: più spesso conversava con alcuni compagni a lui particolarmente devoti. Non di rado persone appartenenti a partiti di destra intervenivano nella conversazione, attratte dalla logica stringente delle argomentazioni mussoliniane: fra gli altri il conte Pompeo Cignani, allora liberale di destra, discendente da una antica famiglia fiorentina. I taglienti giudizî che Mussolini dava sui problemi nazionali o sulla situazione locale facevano rapidamente il giro del caffè e, il giorno dopo, della città. Due ragazzetti, figli del proprietario del caffè, erano abituati ad avvicinarsi a Mussolini, il quale, dal canto suo, mostrava di gradire molto la loro compagnia. Egli stesso, quando non partecipava alle discussioni o alla partita a carte (e spesso amava isolarsi per leggere libri e giornali), chiamava i due bambini e li intratteneva a lungo raccontando loro novelle avventurose e anche fiabe. I due ragazzetti erano entusiasti del narratore che li estasiava. Una sera, Mussolini, parlando con alcuni suoi amici di questioni internazionali (la guerra di Libia appariva

allora ormai inevitabile), ebbe ad esprimere un giudizio oltremodo duro sul governo italiano del tempo. La figlia maggiore del proprietario del caffè, Elsa Prati, una brunetta vivacissima che poteva avere una quindicina di anni, non comprendendo forse esattamente il significato della frase, uscì in una risata. Il direttore della *Lotta di Classe* si avvicinò al banco dietro cui stava la giovinetta col suo babbo, e, con un tono che alla ragazza parve assai serio e quasi seccato, disse: " Perché ridi? Tu non puoi capire che un giorno io farò tremare il mondo! " » [33].

Dal maggio fino a tutto settembre continuò a sviluppare la sua azione e il suo lavoro che comprendeva il servizio di corrispondenza all'*Avanti!*. In vista del congresso della Confederazione generale del lavoro segnalò una grave confusione di lingue nell'ambito sindacale, egoismi di categoria, mancanza di disciplina, scetticismo, disorientamento, sintomi di impotenza. In vista poi del congresso del partito a Modena, avvertì che la federazione forlivese, ormai autonoma, non vi avrebbe partecipato. Quando, nell'estate, si riunirono a Berlino rappresentanti socialisti e operai francesi e tedeschi per impegnarsi solidali al disopra dei contrasti fra i governi dei due paesi, esaltò quel patto: « Se la patria — menzognera finzione che ha ormai fatto il suo tempo — chiederà nuovi sacrifici di denaro e di sangue, il proletariato che segue le direttive socialiste risponderà collo sciopero generale. La guerra fra le nazioni diventerà allora una guerra fra le classi ». Ma non avrebbe tardato molto a disingannarsi in proposito.

In una commemorazione di Alessandro Balducci da lui chiamato « maestro e duce » del socialismo forlivese, accennò a un suo recente proposito di scrivere una storia del socialismo in Romagna dall'Internazionale alla morte di Andrea Costa, per la quale aveva raccolto un'abbondante documentazione. A quest'opera mancata di Mussolini si aggiunse nello stesso periodo la mancata pubblicazione presso un editore milanese di una sua traduzione dal tedesco delle *Storie allegre* di Brentano. Tradusse e pubblicò invece, nel 1911, *La lezione del gorilla* di Ottavio Mirbeau e *La grande rivoluzione* di Kropotkin per il gruppo giornalistico del *Réveil* dell'amico Bertoni.

Ai primi di settembre avvenne il primo incontro personale fra Mussolini e Pietro Nenni, allora segretario della nuova Camera del lavoro repubblicana. Nenni chiedeva rettifica a una precedente affermazione della *Lotta di Classe*. « Il colloquio che si svolse in casa mia fu affatto normale. Cortese anzi. Il Nenni, in particolar modo, prese atto dalle mie dichiarazioni e si convinse ch'io ero stato tratto in inganno e poiché non mi si chiedeva che una rettifica di fatto io la promisi e come impone la onestà giornalistica, mantenni la promessa. Il colloquio durato una quindicina di minuti terminò con una stretta di mano » [33 bis].

Come lui aveva previsto, alla stagione della mietitura, in alcuni centri romagnoli si riaprì la vertenza per la gestione delle trebbiatrici. Sotto la

Mussolini ventenne in Svizzera.

Vilfredo Pareto.

canicola di luglio i braccianti socialisti fecero dimostrazioni di protesta contro l'intervento dei crumiri fatti venire dal Ravennate dai mezzadri repubblicani, e Benito pubblicò sull'*Avanti!* una serie di corrispondenze in cui sostenne la tesi della vecchia Camera del lavoro diretta da Umberto Bianchi. L'8 settembre le federazioni socialiste di Forlì, Cesena, Rimini e Santarcangelo si unirono in una federazione unica con sede a Cesena e segretario Francesco Ciccotti. Ma durante il mese l'attenzione generale si concentrò sui preannunci di una spedizione militare italiana a Tripoli, reclamata dai nazionalisti. Il 23, con una breve nota sulla *Lotta di Classe*, Mussolini intervenne con la minaccia di uno sciopero generale, ove « gli eroici furori di guerrafondai di professione » non fossero sbolliti. Era ostile all'impresa che valutava come « un diversivo » destinato a distrarre il paese « dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni ». Ma proprio quel giorno i quotidiani annunciarono l'imminenza della spedizione. I socialisti forlivesi e anche i repubblicani entrarono in forte agitazione. Federazione socialista e Camera del lavoro indissero un comizio privato per l'indomani, domenica 24. Mussolini vi parlò di folle avventura in cui sarebbero stati sperperati capitali ed energie da meglio impiegare nella colonizzazione delle molte Tripoli italiane. Su proposta del segretario Bianchi gli adunati approvarono un ordine del giorno favorevole allo sciopero. La sera del 25 lo sciopero generale ad oltranza fu deliberato dal consiglio generale delle leghe. Mussolini era presente ma non intervenne nella discussione che era sindacale e non di partito. Poiché, contemporaneamente, la stessa decisione fu presa dalla Camera del lavoro repubblicana, molti dimostranti si assembrarono in piazza scontrandosi con la polizia e con la truppa dislocata in servizio d'ordine.

Martedì 26 lo sciopero fu totale e si verificarono molti episodî di violenza: taglio di linee telegrafiche, sabotaggio della tramvia Forlì-Meldola, tumulti alla stazione per impedire la partenza dei militari richiamati, cariche di cavalleria e feriti. Nel pomeriggio imponente comizio al giardino pubblico, dove a una massa di dodicimila dimostranti parlarono Casalini, Nenni, Bianchi e infine Mussolini. Egli non aveva ancora concluso quando improvvisamente la folla, scambiando per un avvicinarsi della cavalleria lo strepito provocato da ragazzi in zoccoli sul tavolato di un palco, ondeggiò al grido: « La cavalleria! La cavalleria! », e fuggì in varie direzioni. Questa vera « tartarinata » romagnola sdegnò e mortificò Benito proprio nel momento in cui maggiore appariva il successo della manifestazione. A mente fredda, nel far la cronaca di quelle giornate, scrisse che il fenomeno era « spiegabile », e citò precedenti casi del genere che non autorizzavano gli imbecilli a spiritosi commenti, poiché « eserciti interi hanno talvolta soggiaciuto a momenti di panico collettivo ». Non perciò la cosa cessava di essere malinconica e ammonitrice. Comunque, lo sciopero era stato completo fino a far mancare la pubblica illuminazione e a incutere panico anche nelle

autorità locali. La grande agitazione si prolungò il giorno 27 in un altro comizio in cui parlarono gli stessi oratori, oltre Costantino Lazzari. Quindi cessò per riflesso del suo fallimento nelle altre provincie. Fu rilevante il fatto che socialisti e repubblicani, fino allora sempre stati accaniti avversari, si erano trovati ad agire concordi.

A esperimento compiuto, Mussolini lo esaltò e si dichiarò favorevole allo sciopero generale politico appunto nei casi in cui non fosse impostato come manifestazione « domenicale e platonica », ma veramente insurrezionale; perché il proletario, come uomo e cittadino, non può disinteressarsi delle grandi questioni politiche ed agire soltanto in funzione di quelle economiche.

Ma il 28 settembre il governo italiano trasmetteva un *ultimatum* alla Turchia; il 29 la guerra fu dichiarata e dopo un bombardamento navale i « garibaldini del mare » comandati da Umberto Cagni sbarcarono a Tripoli.

Mussolini perseverò nella sua campagna contro l'impresa, senza perciò sentirsi intimamente indifferente allo sforzo delle armi italiane quindici anni dopo la sconfitta di Adua, dalla quale lui ragazzo era rimasto profondamente impressionato: sforzo di risveglio subito esaltato da Gabriele d'Annunzio nelle sue canzoni d'oltremare e da Giovanni Pascoli col suo alto discorso *La Grande Proletaria si è mossa*, mentre parecchi sindacalisti, socialisti e repubblicani si incontrarono coi nazionalisti nel sostenere l'iniziativa militare. Un episodio dimostra la recondita ammirazione di Benito per i combattenti che affrontavano il rischio, latente dietro l'intransigente opposizione politica. Racconta un testimonio che una sera di quell'ottobre « un operaio, noto socialista e seguace di Mussolini, discuteva nel caffè « Prati » con altri clienti, che, come lui, stavano in piedi presso il banco, intorno allo sbarco dei marinai a Tripoli. Il socialista, contraddetto vivacemente dai suoi interlocutori, sosteneva che il comandante Cagni non aveva affatto compiuto un atto di audacia. Mussolini, che era entrato da pochi minuti nel caffè, udita la frase, si voltò di scatto, rabbuiato in volto: " Taci — disse seccamente all'operaio — tu sei un vigliacco e non hai il diritto di insultare gli eroi! ". L'altro non osò fiatare ed uscì quasi subito dal caffè » [34].

Tuttavia Benito era convinto che la spedizione non si sarebbe risolta in una semplice passeggiata militare come sostenevano i giornali borghesi con troppo leggero ottimismo propagandistico [35]. Dietro le rettoriche esaltazioni dell'impresa, che raggiunsero presto vertici strabilianti, egli scorgeva l'influenza di interessi particolaristici, ed osservò: « È forse la prima volta che il Vaticano si trova coll'Italia contro una nazione straniera, poiché nei secoli scorsi fu sempre cogli stranieri contro l'Italia. Il Banco di Roma spiega però quest'eccezione alla regola. Gli affari sono gli affari ».

A Forlì, passata la gran buriana che aveva sconvolto la vita cittadina e compromesso il prestigio del prefetto Crosara, pareva tornata la più com-

pleta bonaccia. Invece, a venti giorni dagli avvenimenti di piazza, il 14 ottobre l'autorità volle prendersi la rivincita contro i promotori delle manifestazioni. Destinati a pagare furono Nenni e Mussolini.

Narra Rachele che per vari sintomi da qualche giorno Benito presentiva l'arresto e che, in previsione delle ristrettezze in cui si sarebbero trovati i familiari durante una sua assenza forzata e indefinita, aveva chiesto un prestito di cinquecento lire all'amico Nanni, col quale aveva fissato un appuntamento al caffè « Garibaldi » [36]. Dopo il mezzogiorno del 14, arrivato al caffè, vi trovò Umberto Bianchi, il quale lo avvertì che contro di lui era stato spiccato un mandato di cattura. Disse: « Se mi cercano mi troveranno. Io non ho reati sulla coscienza e non fuggo ». Non ebbe tempo di provvedere alle sue faccende perché un agente comparve subito e lo invitò in questura. Nell'andarsene con quello, commentò: « Ho capito! Ho capito! Vogliono farmi finire in carcere il mio lavoro su Giovanni Huss. Loro non sanno che mi stanno facendo un piacere ».

Dalla questura fu trasferito nella cella 39 della Rocca di Ravaldino a lui ben nota. In carcere trovò Pietro Nenni e Aurelio Lolli, portiere della nuova Camera del lavoro, che erano stati arrestati alcune ore prima di lui [36 bis].

Il 16 ottobre primo interrogatorio da parte del giudice istruttore. Negò di aver partecipato a violenze e sabotaggi; per le specifiche circostanze indicò i testimoni, fra i quali Aldo Spallicci e Olindo Vernocchi. Alla fine avvertì che « al momento del mio arresto mi furono sequestrate 180 lire con le quali dovevo far fronte ad alcuni improrogabili impegni e al mantenimento della famiglia. Ottenni di mandare a casa 10 lire, sufficienti per due o tre giorni; ora chiedo che il resto in lire 170 sia restituito a Rachele Guidi, mia sposa da circa due anni e dalla quale ho avuto una bambina, al più presto possibile, trattandosi di somma che rappresenta i frutti del mio lavoro e non di delittuose operazioni ». La restituzione non fu concessa [37]. Nel secondo interrogatorio del 25 ottobre si riconobbe senz'altro autore degli articoli incriminati apparsi sulla *Lotta di Classe*.

« Io ero ormai preparata a questi incidenti, e quando vidi capitare a casa — rammenta Rachele — un poliziotto con un biglietto in mano, compresi quanto era accaduto. La guardia mi disse con indifferenza: " Abbiamo arrestato Mussolini ". E poiché lo guardavo in silenzio, stringendo convulsamente la mia Edda, mi chiese a bruciapelo: " E non piangete? ". " I dolori non si rimediano con le lacrime ", risposi congedandolo. Ma, rimasta sola, ebbi una crisi di pianto e di disperazione. Avevo in tutto 12 lire e prevedevo giorni oscuri di privazioni. Gli amici socialisti furono di molto aiuto, e i più poveri, i più generosi. Ricordo soprattutto Monti, Medri e Attilio Utili. *** Una volta alla settimana portavo il vitto a Benito, cercando di sollevarlo. Per gli altri sei giorni della settimana provvedevano le famiglie dei socialisti, specie quella di Medri. Gli arrestati repubblicani

non erano così assistiti e a Nenni, per esempio, spesso dimenticavano di far recapitare il pranzo. Io stessa mi incaricai qualche volta di portargli pacchi di viveri e indumenti consegnatimi dalla madre nel periodo che la moglie era degente all'ospedale »[38]. Le due Camere del lavoro avevano costituito un comitato pro vittime politiche per il lancio di un manifesto e la raccolta di fondi. Il congresso nazionale socialista proprio in quei giorni riunito a Modena, inviò, quale suo incaricato, il deputato Giacomo Ferri. La stampa si occupò del fatto e *Il Secolo* deplorò l'azione delle autorità e della procura del re.

Rachele riuscì a portare a Benito anche libri italiani, francesi e tedeschi. Molto significativa del suo stato d'animo fu la lettera che Mussolini inviò dal carcere a Cesare Berti, nella quale diceva fra l'altro: « Dunque i compagni, gli amici, i parenti, i conoscenti, gli assenti, i vicini, i lontani, i morti, i viventi si occupano di me e del mio caso. Ebbene ciò invece di inorgoglirmi mi spaventa: quale enorme debito di riconoscenza io contraggo con tutta questa moltitudine di benevoli persone. E dire che io faccio tanta fatica ad essere riconoscente! La riconoscenza: ecco un sentimento *fisiologicamente* penosissimo per me! Ma basta di ciò. Io sto bene. Mi convinco sempre più che la solitudine assoluta è il regime che mi conviene. Ma io vorrei anche essere dimenticato.... e che nessuno si preoccupasse più di quella " cosa vivente " che si chiama Benito Mussolini. E poi.... il processo. È una commedia di cui ognuno recita la sua parte. Nulla d'imprevisto. Venti secoli di giurisprudenza hanno esaurito tutte le possibili controversie. Gli avvocati conoscono le tesi del P. M., questi conosce le tesi degli avvocati.... A proposito.... l'idea di una condanna non mi turba minimamente, ma un'altra certezza mi atterra, mi..., mi demolisce.... Ci saranno almeno *dieci* avvocati ed io dovrò forse per un giorno intero *subire* la loro asfissiante oratoria.... Ah! Se quel giorno, per quel giorno solo io diventassi *sordo.* Ho fatto in questi giorni delle escursioni sulle più alte dolomiti del mondo. Quelle del Tirolo e del Cadore sono al paragone colline da vigneto. E queste dolomiti del pensiero si chiamano Stirner, Nietzsche, Goethe, Schiller, Montaigne, Cervantes, ecc. Mi sono rituffato nel tedesco. Sono diventato *ein echter deutsch* ». Questo tuffo nel tedesco consistette nella traduzione di un trattato chimico di tintoria, da lui eseguita per incarico dei compagni Utili, Pendoli e Poggiali che esercitavano una piccola industria[39].

Il processo ebbe inizio al tribunale di Forlì la mattina del 18 novembre. Le imputazioni di cui doveva rispondere Mussolini, articolate in molti commi, si riassumevano nella istigazione a delinquere, nell'incitamento all'odio di classe, nel concorso in danneggiamenti e nella resistenza alla forza pubblica, con richiami a moltissimi articoli del codice penale[40]. Benito fu difeso dal fido Francesco Bonavita, da Gino Giommi e dal deputato Bentini. Altri avvocati avevano Nenni e Lolli. Processo imponente.

Grande attesa. Per primi furono interrogati i due repubblicani. Poi fu la volta di Mussolini che, secondo la cronaca, si presentò « raso accuratamente, gli occhi più vivi e scintillanti del solito, elegante, quasi azzimato » e parlò « con la consueta, energica precisione, incisivamente ». Aggiunse alcune precisazioni nel pomeriggio e nell'udienza del 20. Il 21 il pubblico ministero Primo Bagnoli — che un decennio più tardi fu capo-gabinetto del guardasigilli fascista Oviglio — chiese per Mussolini la pena di diciotto mesi di carcere, non senza aver reso omaggio nella sua requisitoria all'ingegno, alla cultura e al carattere dell'imputato. « Ma egli — aggiunse — ha anche la dote di parlare in forma assai convincente, il che lo rende.... pericoloso » [41].

Invero Mussolini, dall'empito delle sue forze e delle sue impazienze giovanili, era indotto ad aspirare alla libertà; inoltre era convinto che lo si stesse ingiustamente perseguitando. Aveva insistito per una vigorosa difesa, fino a suggerire ai suoi avvocati di associarsi l'insigne giurista Stoppato, professore di diritto penale a Bologna, nonostante che Stoppato fosse un cattolico militante [42]. Ma l'ansia naturale di libertà fu superata in lui dal fierissimo senso di dignità che nell'afflato lirico delle sue dichiarazioni impressionò i giudici e il pubblico alla fine del dibattito, quali prove di un carattere d'eccezione. « Lo sciopero generale — disse — è merito del proletariato forlivese: non mio. L'atto di accusa ha voluto iperbolizzare la importanza della mia personalità fra il proletariato della città di Forlì, la cui grande maggioranza non solo non mi ubbidirebbe, ma farebbe il contrario di ciò che dico ». Nel comizio del 25 — continuò — aveva sostenuto che i nazionalisti « vogliono un' Italia vasta, io voglio un'Italia colta, ricca e libera. Preferisco essere cittadino della Danimarca, anziché essere suddito dell'impero cinese. Io mi posi, così, sul terreno dell'amor patrio. E fui alquanto incoerente: ne fui pure rimproverato come di una debolezza verso il nazionalismo. Ebbene io sono stato redento in maniera bizzarra da questa accusa: con questo processo. *** Io non rigetto alcuna responsabilità, derivantemi dai miei articoli, sebbene avessi potuto nascondermi dietro il gerente. *** Ebbene io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete, mi farete piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete, mi farete onore, perché voi vi trovate in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che si impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità! ». E ancora: « Se io fossi stato l'uomo della coerenza, che sprezza, che non consente accomodamenti, avrei dovuto fare come il cristiano durante la decadenza dell'impero romano. Egli diceva: " Che importa a me se l'impero va in rovina, poiché su questo sorgerà la croce di Cristo? ". Anch'io avrei potuto e dovuto dire: lasciamo che l'Italia ufficiale vada a fiaccarsi in Africa,

e che il pianto delle madri che perdettero i propri figli renda più prolifica la seminagione del mio pensiero rivoluzionario ». Terminò: « Io ho scritto e detto ciò che scrissi e dissi perché voglio ed amo un'Italia che senta il dovere e si sforzi di redimere dalla doppia miseria economica e spirituale la sua gente, invece di violentare la patria altrui, per estendere anche a questa il suo proprio pauperismo ».

Il presidente del tribunale dovette reprimere gli applausi del pubblico. « Prima della sentenza — scrisse Francesco Ciccotti — ad un avvocato che gli spiegava da quali cabalistiche interpretazioni del Codice penale dipendeva la condanna o l'assoluzione, egli [Mussolini] disse: "Tutta questa roba mi fa schifo!", e tempestò di pugni la flessibile innocenza del suo cappello ». Ma la condanna era prevista. A Mussolini furono irrogati dodici mesi di reclusione, con diniego della libertà provvisoria in attesa dell'appello. La sentenza altrettanto severa per Nenni e Lolli fu accolta da un lungo mormorio di protesta dal pubblico. Benito rimase in atteggiamento sdegnoso e impassibile. Irritato dal compianto di un compagno, gli disse seccamente: « Se mi compassioni, ti rompo il muso! », e uscì dall'aula scortato dai carabinieri. Quando il carrozzone che portava i condannati alla rocca di Caterina Sforza si mosse dal cortile del tribunale, la folla scoppiò in un lungo applauso ai condannati e Mussolini allora esclamò: « Almeno questi capiscono! » [43].

« Io mi abbatto molto difficilmente — afferma Rachele — ma quello fu un colpo duro, che mi accasciò. Benito era arrabbiatissimo e decise di ricorrere in appello » [44]. In attesa del quale tornò alle sue varie letture e alla traduzione di alcune poesie di Heine [45]. Alla sua donna, che tornava assidua a visitarlo, disse nel tono risoluto di chi esprime un'intima certezza: « Verranno altri tempi: i nostri tempi! » [46]. Poi ebbe una nuova ispirazione. « L'idea di raccontare la mia vita e cioè le vicende tristi e liete di cui s'intesse la vita degli uomini, mi è venuta improvvisamente nella notte dal 2 al 3 dicembre, nella cella numero 39 delle carceri di Forlì, mentre cercavo invano il sonno. L'idea mi è piaciuta e intendo tradurla nel fatto. Ho ventotto anni. Sono giunto, io credo, a quel punto che Dante chiama "il mezzo del cammin di nostra vita". Vivrò altrettanto? Ne dubito. Il mio passato avventuroso è ignoto. Ma io non scrivo per i curiosi, scrivo invece per rivivere la mia vita. Da oggi, giorno per giorno, ritornerò ciò che fui nei miei anni migliori. Ripasserò per la strada già percorsa, mi soffermerò alle tappe più memorabili, mi disseterò alle fonti che io credevo inaridite, riposerò sotto l'ombra di alberi che ritenevo abbattuti. Io mi scopro. *Ecce homo*. Ricompongo la tela del mio destino ». Scrisse questa premessa di forte stile tutto suo il 4 dicembre 1911 [47]. Poi continuò la stesura affidandosi alla memoria che talvolta gli fallì. Alternò questo lavoro con la compilazione dello studio su Giovanni Huss [47 bis].

Nel freddo mattino del 10 gennaio 1912 Benito e Lolli furono fatti

montare in manette e catene sul vagone cellulare del treno per Bologna e in quella città trasferiti nel carcere di San Giovanni in Monte, cella numero 79 del vecchio convento, dove Nenni da qualche giorno li aveva preceduti. Nella cella Mussolini trovò anche un anarchico e tre detenuti per reato comune. Volle dividere con Nenni e Lolli il pasto giornaliero che gli veniva procurato dall'esterno per interessamento dei compagni. Ai due che per riguardo non volevano accettare l'offerta, disse arrabbiato: « Mi credete forse capace di rinfacciarvi questo cibo quando, dopo il carcere, torneremo ad essere avversari sulle piazze? » [48]. E li costrinse al pasto in comune. A Rachele scrisse che risentiva molto il freddo, e lei non tardò a venirlo a visitare da Forlì insieme alla madre di Nenni [49].

Intanto gli amici non lo dimenticavano. Ciccotti scrisse di lui sulla *Lotta di Classe*: « Per moltissime persone gli occhi servono a simulare od a dissimulare un carattere, come la parola serve a nascondere, anziché ad esprimere il pensiero. Ma il nostro Mussolini la sua anima la riflette e la riversa tutta intera nei suoi occhi inquieti e profondi, mobili e saettanti. Egli ha la testa di un pronipote di Socrate, e dentro c'è del cervello ricco di vertiginose involuzioni. Anche nel suo linguaggio egli si fotografa. È semplice ed incisivo. Con periodi brevi e nervosi egli arriva per vie dirette all'obiettivo del suo ragionamento. E non concede nulla, mai, a quella.... meretrice della logica pura, che si chiama signora Opportunità ». Mussolini era già, fisicamente e spiritualmente, un fenomeno fuori dell'ordinario, che s'imponeva a quanti gli venissero a contatto, e che attirava anche l'attenzione di personalità lontane capaci di intuirlo attraverso la distanza e l'ombra del carcere. Proprio in quel tempo Giorgio Sorel, in Francia, diceva di lui: « Non è un socialista ordinario. Lo vedrete, forse, un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana. È un condottiero del XV secolo! Egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del governo » [50].

Dopo due rinvii, finalmente il 19 febbraio si svolse il dibattito davanti alla corte d'appello di Bologna. La pena di Mussolini, difeso da Bentini e dall'avvocato De Cinque, fu ridotta a cinque mesi. Ricondotto con Nenni e Lolli a Forlì, riprese nella vecchia cella l'autobiografia e la completò alla vigilia della scarcerazione con queste parole di congedo dagli anni romantici della sua vita: « Ho avuto una giovinezza assai avventurosa e tempestosa. Ho conosciuto il bene e il male della vita. Mi sono fatto una cultura e una salda scienza. Il soggiorno all'estero mi ha facilitato l'apprendimento delle lingue moderne. In questi dieci anni ho deambulato da un orizzonte all'altro: da Tolmezzo a Oneglia, da Oneglia a Trento, da Trento a Forlì. Sono tre anni che mi trovo a Forlì e sento già nel sangue il fermento del nomadismo che mi spinge altrove. Io sono un irrequieto, un temperamento selvaggio, schivo di popolarità. Ho amato molte donne, ma ormai su questi amori lontani stende il suo grigio velo l'oblio. Ora amo

la mia Rachele e anch'essa profondamente mi ama. Che cosa mi riserba l'avvenire? » [51].

Fu libero il 12 marzo, ed apparve in ottime condizioni fisiche, carico dell'energia lungamente repressa, impaziente di rifarsi del tempo perduto. Allora l'evoluzione interna del partito socialista si avvicinava al momento di rottura fra la tendenza riformista e quella rivoluzionaria che aveva già guadagnato terreno al congresso di Modena. Sul suo organo *La Soffitta*, quando Benito era ancora in carcere, una nota di redazione previde l'influenza che i rivoluzionari forlivesi avrebbero avuto al futuro congresso di Reggio Emilia, « tanto più in quanto hanno a duce, amato e stimato, un uomo del carattere e dell'incorrompibilità di Benito Mussolini ». Egli, per la seconda volta chiamato duce da compagni socialisti, era atteso.

La sera del 13 il reduce dalla prigionia fu festeggiato all'albergo « Vittoria » di Forlì. Invero, il genere della manifestazione — un gran banchetto — non corrispondeva al suo gusto personale, ma non vi poté mancare. Erano presenti Bentini, Bonavita, Bianchi, Vernocchi, Anselmo Marabini, Ciccotti, Medri, Valmaggi, che lo salutò « intrepido condottiero » e lesse le adesioni pervenute, fra cui quelle di Bombacci e di Cesare Rossi. Seguì un tribunizio discorso di Bentini, poi il festeggiato che sviluppò il tema *Il dovere dei socialisti nell'attuale momento politico.* Parlarono anche Bianchi, Ciccotti, Medri e Bonavita, il quale ricorda che Mussolini, « evocando la sua vita di carcerato e i suoi giorni assorbiti dallo studio indefesso, incitava i compagni a migliorarsi per conto proprio con la educazione e con la istruzione che per ognuno deve cominciare in se stesso, e concludeva con il motto di Leonardo: " E se tu sarai solo, sarai tutto tuo " » [52].

L'indomani, a Roma, l'anarchico muratore Antonio D'Alba attentò al re Vittorio Emanuele. Il 6 aprile, a Bologna, morì Giovanni Pascoli, il poeta della Romagna solatia che da giovane socialista era stato amico di Alessandro Mussolini. Benito si recò a Bologna e partecipò disperso tra la folla imponente al funerale, che mosse dal colle dell'Osservanza.

A lui che si era preparato a contrastarli al prossimo congresso in un duello risolutivo, i capi riformisti offrirono un favorevole motivo di attacco a fondo: dopo l'attentato D'Alba, i deputati Bonomi, Bissolati e Cabrini erano accorsi con gli altri onorevoli al Quirinale per congratularsi col re dello scampato pericolo. Mussolini li accusò di aver passato il Rubicone, e, nel riassumere la direzione della *Lotta di Classe*, incalzò: « Si tratta ora di amputare dall'organismo del partito l'appendice radico-sociale già matura, anzi fradicia; si tratta di liberarci una volta per sempre dai tafani democratici che per un ventennio sono stati i nostri parassiti. *** Soli contro tutti, la battaglia è più aspra, ma la vittoria più bella ». E prospettò il caso attuale sullo stesso piano del prosternamento socialista davanti alla monarchia dopo l'assassinio di re Umberto, deplorato da Labriola nella *Storia di dieci*

anni. Citò ironicamente le curiose battute di un dialogo fra uno dei riformisti e il re: « Maestà, ella ha dato una bella prova di coraggio! ». « Non è una prova di coraggio perché la vettura era chiusa ». Osservò che la riprovazione d'ogni inutile violenza individuale non comporta omaggio alla vittima dell'attentato, e concluse con la richiesta d'espulsione degli uomini che avevano prostituito il partito [52 bis].

Per poter far valere questo proposito, chiese alle sezioni socialiste forlivesi di deliberare il rientro nel partito, e il 14 aprile il consiglio generale della federazione decise in tal senso. In occasione di un consiglio nazionale della Confederazione del lavoro sostenne sul giornale che al socialismo non si perviene né con la sola lotta politica né con la sola lotta economica. Per impedire che la lotta economica sbocchi in un egoistico corporativismo di tipo medioevale o in uno Stato proletario non meno tirannico di quello borghese, occorre un'azione del partito parallela a quella sindacale, che si sviluppi in atmosfera eroico-religiosa e in sede storica. Tornò poi sullo stesso tema in polemica con Mario Gioda che ne aveva scritto sulla *Romagna Socialista.* Il 20 aprile precisò l'intenzione di ottenere dal futuro congresso l'espulsione dei riformisti, deputati o no, tripolineggianti o giolittiani. Per seguire il suo istinto di nuda franchezza che pone tempestivamente in guardia l'avversario — come fu sempre nel suo stile d'uomo e di politico — rinunciava così alla tattica della sorpresa. E non esitò ad associarsi alle accuse di decadenza mosse contro il partito socialista dal repubblicano Colaianni nel suo libro *I partiti politici in Italia.*

Dall'uscita dal carcere fino ai primi di luglio continuò la propaganda oratoria. Il 21 aprile commemorò ancora la Comune — suo tema preferito — davanti ad un pubblico enorme che riempiva il politeama « Novelli » di Forlì. Il 1° maggio scrisse e disse della festa del lavoro come manifestazione di solidarietà proletaria internazionale e antiborghese. In una frase che anticipava le più solenni affermazioni del tempo fascista, vibrò un suo sicuro presentimento: « Domani riusciremo anche noi a incidere il segno della nostra volontà sulle pagine bianche della storia: vivremo anche noi una grande ora ». Fu per altri comizî a Pievequinta, a Predappio, a Cesena, a San Lorenzo in Noceto, a Vecchiazzano, a Cusercoli, a Savignano, a Carpinello, a San Vittore e a Rimini.

Dal 16 giugno, data di un convegno delle federazioni socialiste romagnole, che si svolse in Forlì presenti Giovanni Bacci, Graziadei, Ciccotti, Zirardini, la Balabanoff, si prodigò per provocare un mandato di intransigenza assoluta ai delegati al congresso di Reggio. Le forze romagnole del partito risultarono straordinariamente potenziate: circa tredicimila iscritti; e la tiratura della *Lotta di Classe*, che aveva ingrandito il suo formato, era salita a duemilacinquecento copie. Mussolini parlò sulla guerra libica e sul suffragio universale, e fece il punto su questioni contingenti e d'ordine generale. « I riformisti non devono giocare un *bluff* al partito magnificando il suffragio

universale. Prima di tutto perché non è universale, in secondo luogo perché non è conquistato, in terzo luogo perché l'esperienza delle altre nazioni ci dimostra che il suffragio universale non risolve la questione sociale. *** Noi non rinunciamo alla violenza, né al concetto classico di rivoluzione che si rinnova oggi nella realtà delle tragiche giornate di Budapest e di Liegi. Il proletariato deve essere psicologicamente preparato all'uso della violenza liberatrice. Le organizzazioni economiche — qualunque etichetta portino — sono riformiste perché la realtà economica è riformista. Troppa attività ha dato il partito a queste organizzazioni economiche che hanno rimpicciolito l'orizzonte mentale dell'operaio convertendolo in un passivo piccolo borghese, sordo ai richiami ideali. *** L'Italia ha ancora bisogno di un partito socialista diritto, morale, inflessibile che porti nelle competizioni politiche la sincerità dei programmi e degli uomini che sdegnano il facile, immediato successo, poiché sanno che la loro ora fatalmente verrà ». Quindi, nel commentare l'ordine del giorno Ciccotti approvato dal convegno precongressuale, aggiunse queste precisazioni: « Noi siamo per la sistematica opposizione a qualsiasi ministero, con qualunque programma si presenti. Non bisogna lasciare porte socchiuse, se non si vuole che gli avventurieri del partito le spalanchino. L'alleanza coi partiti cosiddetti affini non dev'essere interdetta solo per le prossime elezioni, ma anche per quelle che verranno dopo, sempre. *** Massoneria e socialismo sono assolutamente incompatibili ed è tempo di troncare questo deplorevole equivoco » [53].

In quella atmosfera di vigilia attorno all'agitatore provinciale si accentuò un senso di attesa. In molte occasioni la stampa si era dovuta occupare di lui fin da quando ancora studente aveva commemorato Verdi a Forlimpopoli, da quando era stato espulso dai cantoni svizzeri e sfrattato dall'Austria e processato a Forlì. Ora attiravano l'attenzione il suo rivoluzionarismo intransigente, la sua cultura e la sua oratoria tanto diverse da quelle dei demagoghi da comizio, degli avvocati rettorici, dei procaccianti di cariche e prebende. Cesare Rossi ricorda che verso Mussolini cominciava allora a convergere l'interesse di sindacalisti, di mazziniani, di futuristi, della *Voce* di Prezzolini e dell'*Unità* di Salvemini [54]. Egli veniva alternativamente chiamato « l'uomo delle barricate », « l'uomo del '93 », il « Marat del socialismo », l'« atleta della penna rivoluzionaria », l'« oratore catapulta », il « Barbarossa rosso ». Pur polemizzando con lui, l'organo dei « destri » del partito, l'*Azione Socialista*, lo riconosceva « personalmente rispettabilissimo, anche perché è uno dei pochi rivoluzionari che abbia dimostrato di saper pagare di persona ». Egli replicò ribadendo i due concetti in lui dominanti: « Le vecchie istituzioni non cedono — se non costrette — il posto alle nuove. Le vecchie classi non rinunciano — se non forzate — al dominio politico ed economico. *** Ma un proletariato schiavo dei suoi materiali interessi e non illuminato da una fede interiore è un proletariato che non giungerà mai alla luce della storia ».

Il congresso di Reggio Emilia si aprì il 7 luglio 1912 al teatro « Ariosto » fra l'attenzione degli ambienti politici nazionali e la generale convinzione che la crisi interna del partito socialista, evitata a Milano e a Modena, sarebbe precipitata. Nella notte successiva al suo arrivo a Reggio, Mussolini si trovò a girare lungamente in città insieme ai due giornalisti Michele Campana e Aspettati, alla ricerca di un alloggio che non si trovava, causa la grande affluenza dei congressisti. Furono costretti a chiedere ospitalità in una casa piuttosto equivoca, dove, nelle ore già inoltrate, prima di addormentarsi, Benito, che era agitato dal presentimento di una battaglia decisiva per lui e per l'indirizzo del partito, replicatamente andò a toccare la schiena di Aspettati che era gobbo e doveva portargli fortuna [55].

L'indomani, 8 luglio, si incontrò per la prima volta con Cesare Rossi [56], e prese la parola nel pomeriggio. Le sue stringenti argomentazioni indussero qualcuno a reagire, subito da lui rimbeccato, ma la maggioranza lo ascoltò con estremo interesse e consenso. Egli sostenne che il suffragio universale si sarebbe rivelato insufficente per l'emancipazione del proletariato; deplorò l'assenteismo e l'indifferenza del gruppo parlamentare al quale si poteva consentire una autonomia tecnica, non politica; ammonì che le involuzioni e gli esibizionismi di certi esponenti finiscono per disgustare i più umili seguaci e ingenerare scetticismo. Sparò la proposta di espulsione di Bissolati, Bonomi e Cabrini, che erano andati dal re, raccolse una voce che suggerì anche Podrecca, favorevole all'impresa libica, e precisò: « Anche Podrecca ». Concluse: « È tempo di celebrare solennemente con un atto di sincerità quella scissione che è ormai compiuta nelle cose e negli uomini ***. Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano, se vogliono, ma il partito socialista dichiari che non è disposto a seguirli né oggi, né domani, né mai ».

Il suo ordine del giorno prevalse di gran lunga su quelli delle altre frazioni; i designati da lui furono espulsi; dalla nuova direzione del partito rimasero esclusi i riformisti di sinistra perché fu tutta composta da elementi rivoluzionari, fra i quali Mussolini. Bacci provvisoriamente sostituì Treves alla direzione dell'*Avanti!*, e Costantino Lazzari fu eletto segretario del partito. Gli espulsi crearono un nuovo partito socialista riformista.

Il giovane romagnolo aveva compiuto il suo primo balzo sulla scena nazionale. Unanime fu il riconoscimento del suo successo; svariate furono le impressioni degli inviati dei giornali: « L'oratore magro, aspro, che parla a scatti, con sincerità, piace al congresso, il quale sente di avere in lui un interprete dei suoi sentimenti » (*Corriere della Sera*). « Egli pronuncia un discorso paradossale » (*Messaggero*). « Un originale agitatore romagnolo, che non ripesca le ragioni del proprio rivoluzionarismo nel vecchio arsenale dei suoi compagni di tendenza e che, come ricerca negli studi severi le risorse della sua varia coltura, così nel contatto assiduo con le masse operaie della florida campagna romagnola attinge il calore della sua fede e del suo

irriducibile istinto di ribellismo » (*Il Secolo*). « Un uomo sottilmente dialettico, fecondo, sdegnoso: un vero tipo di originale pensatore, che ha voluto ad ogni modo trovare una via nuova ed incominciare ad imporla » (*Nuovo Giornale*). « Una eloquenza personale, senza frasale, tagliente come una lama, aborrente da ogni volgarità » (*La Propaganda*). Curioso il commento di Ezio Maria Gray, allora direttore della *Difesa*, organo liberale nazionale di Forlì: « Un uomo solo vi fu forse che credette di andare al congresso a battagliare per la rinascita dell'ideale. E questo, ad onor del vero, deve essere stato Benito Mussolini. Il suo discorso tronfio, catastrofico, irreale, demagogico è stato però, con quello di Podrecca, il più onesto e il più sincero ». Ma Gray sbagliò aggiungendo: « Così mentre la folla socialista in buona fede acclamava in Benito Mussolini il fustigatore, gli altri capoccia si impadronivano di tale entusiasmo e lo traducevano in linea pratica di arrivismo e di caccia all'uomo » [57]. In realtà Mussolini non servì affatto da paravento agli interessi e alle ambizioni altrui; anzi, finché rimase nel partito, ne divenne sempre più il capo effettivo, trascinatore e non trascinato.

Il successo di Reggio non gli montò la testa. Tornato a Forlì, riprese senza esaltazioni la sua attività precedente, quasi nulla fosse mutato. Come prima, lo rividero fra loro i compagni dei paesi della collina e della piana, tenace propagandista nelle assemblee e nelle sagre socialiste domenicali, a Villafranca, a Savignano, a Cesena, a Fusignano, a Santa Sofia, a Civitella, a Macerone, a Ravenna, a Sadurano. Anzi — fatto singolare, di cui difficilmente ci si può render ragione — proprio nel suo ventinovesimo compleanno, lui, membro della direzione del partito e già in predicato per la direzione dell'*Avanti!*, fece domanda di ammissione a un concorso per l'insegnamento elementare a Crespellano (Bologna). Lui che all'insegnamento non si sentiva portato e male vi si era adattato a Gualtieri e a Tolmezzo, ed era da tempo professore di francese [58].

Il 4 e 5 agosto fu a Milano per la prima riunione della nuova direzione del partito. Già in luglio aveva cominciato a collaborare all'*Avanti!* e alla *Folla* di Paolo Valera firmandosi *L'homme qui cherche*. Sul quotidiano socialista confutò il timore espresso da Sorel in una intervista che l'espulsione di alcuni intellettuali potesse nuocere al partito. Ricordò al suo antico maestro sindacalista, che giudicava decadente e afflitto da esibizionismo, la sua vecchia accusa ai *professionnels de la pensée*, ed esaltò il risultato del congresso: « L'anima religiosa del partito (*ecclesia*) si è scontrata ancora una volta col pragmatismo realistico dei rappresentanti l'organizzazione economica che non è una comunità di idee, ma una comunità d'interessi. Ci sono i termini dell'eterno contrasto fra l'idealismo e l'utilitarismo, tra la fede e la necessità ». Ma « l'umanità ha bisogno di un *credo* ». In questo periodo andava mettendo a nudo se stesso. Si contrappose a certi compagni e colleghi mestieranti che stavano sollevando questioni di diritti e di indennità per opera prestata all'*Avanti!*: « Io sono un primitivo. Anche

nel socialismo. Io deambulo nell'attuale società di mercanti come un esule. Ora che il socialismo sta diventando un affare — per i singoli e per le collettività — non lo capisco più. Io vivo in un'altra atmosfera. Sono cittadino di un'altra epoca ». Ancora: « Io odio la professione — scrisse in uno sfogo antiborghese. — L'odio perché amo il rischio. Odio la professione perché la professione livella gli uomini e ne esaspera gli egoismi. Odio la professione perché impedisce la selezione ». Aggredì Paolo Orano e Tomaso Monicelli, transfughi dal sovversivismo al nazionalismo, con un'altra confessione personale: « Da qualche tempo io cammino fra dei rottami di uomini. L'Italia è ormai un'ampia giostra per gli invertiti di tutte le fedi, di tutte le idee, di tutti i partiti. Non passa giorno senza che qualcuno abbandoni le file del sovversivismo per schierarsi in quelle della conservazione. *** Io mi vergogno di vivere in questa Italia di funamboli e di passivi, di giocolieri di ogni politica e di gente che li sopporta con una rassegnazione evangelisticamente idiota. Comincia, anzi è già incominciato, il regno di Rabagas! ».

Restava avverso all'ondata nazionalista che accompagnò gli sviluppi della guerra libica: occupazione di Rodi e impresa dei Dardanelli, prima della pace di Ouchy e dello scoppio della guerra balcanica. All'apertura di arruolamenti volontari per la Libia, avvertì con feroce sarcasmo i « giovincelli » che avevano dimostrato per le piazze e aggrediti i socialisti contrari alla spedizione, che era venuto il tempo di smentire il motto « armiamoci e partite ». Sulla *Folla* si dichiarò schifato dai rettorici ditirambi e dalla prosa donchisciottesca dei corrispondenti di guerra e del loro « barzinismo »; e previde che in Africa la guerriglia sarebbe continuata anche dopo la pace diplomatica.

Nel convegno precongressuale forlivese, per ribadire il suo convincimento del primato del politico sull'economico, sia pur in termini paradossali, Mussolini aveva dichiarato: « Per dieci anni i socialisti devono disinteressarsi dell'organizzazione economica ». Dopo il congresso, in una intervista all'*Humanité*, il vecchio Amilcare Cipriani aveva detto di Benito: « Quest'uomo mi piace molto. Il suo rivoluzionarismo è il mio, dovrei dire il nostro, cioè quello che si chiama "classico". A questo valoroso Mussolini manca solo semplicemente questo: di essere socialista e sindacalista a un tempo ». Allora Benito si preoccupò di precisare che, a suo avviso, l'apoliticità sindacale è una eresia, e che l'organizzazione economica sta bene, purché sia dichiaratamente socialista.

Non poteva sopportare i parolai esagitati, i rivoluzionari bombardieri da comizio. Còltone uno in fallo, l'attaccò con lo stesso impeto usato contro i riformisti e i conservatori: « Non faccio nomi. Non indico il giornale. Ridicoleggiare la rivoluzione, offrirla al ludibrio degli avversari è un delitto. Ci sono dei rivoluzionari che — coscienti o no — non perseguono altro scopo che quello di rendere buffa, goffa, grottesca, cari-

caturale, ciarlatanesca l'idea sacra e terribile della rivoluzione. Accanto al tartarinismo nazionalista, è sbocciato — ben più antipatico e fanfarone — il tartarinismo rivoluzionario ».

Nella seconda metà di settembre fece un giro di propaganda nelle Puglie, dove non era mai stato. Parlò il 24 ad Andria e il 26 a Gioia del Colle. Delle impressioni riportate in quell'ambiente per lui nuovo scrisse sull'*Avanti!*, ponendo in rilievo che laggiù il contadino, poiché risiede nei centri urbani, ha il senso civico e politico molto sviluppato e quindi avrebbe fatto pesare il voto di cui stava per disporre per la prima volta con l'allargamento del suffragio, in modo da contrapporsi ai padroni dopo la lunga sudditanza. Durante una riunione della direzione del partito, a Roma, fu designato direttore dell'*Avanti!* Era ben altro che andar maestro elementare a Crespellano!

In attesa di assumere la nuova funzione, andò a Milano per ambientarsi. Pubblicò vari articoli e parlò in un comizio contro l'eventuale intervento delle potenze europee nella guerra balcanica. Diede atto che l'illusione fino allora nutrita della impossibilità di una guerra europea per opposizione del proletariato era ormai caduta. « Noi — precisò — non siamo contrari alla guerra per viltà. Se fossimo dei pusillanimi, non saremmo a questo posto ». Negò poi che ogni guerra preceda o prepari una rivoluzione: « La guerra non crea il sentimento rivoluzionario là dove non esiste; anzi lo deprime e quando è debole lo atterra ». Un commissario di pubblica sicurezza tentò invano di interromperlo.

Tutta la stampa italiana si interessò della nomina di Mussolini alla testa dell'organo socialista. I compagni forlivesi sentirono di perdere il loro animatore e i repubblicani il più pericoloso avversario. Il 1° dicembre 1912, Giovanni Bacci, nel cedergli la direzione tenuta interinalmente, scrisse che Mussolini sarebbe stato « la squilla mattutina della nostra giornata rivoluzionaria ». Gli amministratori dell'*Avanti!* stupirono quando, avendogli offerto lo stesso stipendio che riceveva Treves, egli dichiarò di accettare solo 500 lire mensili [59]. I socialisti romagnoli riuniti a congresso a Forlimpopoli alcuni giorni dopo, l'ebbero fra loro. Alla colazione comune, insofferente dei brindisi festaioli, Benito pregò Giommi di raccomandare che non si facessero discorsi, e Giommi, nel fare la comunicazione, lo chiamò « nostro duce intemerato ». In una nota di congedo dalla *Lotta di Classe* augurò buon lavoro ai quattro amici che lo sostituivano nella redazione del settimanale: Giommi, Vernocchi, Valmaggi e Pedrizzi, e salutò tutti i compagni noti e ignoti, delle città e delle « ville rosse »: « Gli uomini passano, ma noi non abbiamo il culto degli uomini, sibbene quello dell'idea, che è immortale. *** Io vado lontano ma non vi dimenticherò ». Tutti sentivano che egli sarebbe andato molto lontano, e proprio fra quei suoi compagni socialisti che già lo chiamavano loro duce, stava sorgendo il culto dell'uomo.

Capitolo Settimo

LA « SETTIMANA ROSSA »

Nell'assumere la direzione dell'*Avanti!* l'1 dicembre 1912, Mussolini scrisse di avere « l'animo tumultuante e diviso fra opposti sentimenti di trepidazione e d'orgoglio ». Ai compagni lettori « non ho promesse né programmi speciali da esporre, perché un giornale socialista ha già tracciata la sua diritta strada ». Per dovere di sincerità precisò soltanto che si sarebbe strettamente attenuto alle direttive rivoluzionarie e antiborghesi prevalse a Reggio Emilia. Secondo l'impulso e lo stile personale già rivelato nei settimanali di Oneglia, di Trento e di Forlì da lui diretti, anche all'*Avanti!* volle subito affermare la responsabilità e quindi l'assoluta supremazia del direttore sui collaboratori: « Gli articoli politici, nel giornale che dirigo io, me li faccio da me », avvertì; e cominciò col cestinare quelli che Claudio Treves mandava in base a un preesistente contratto per cinquecento lire mensili. Treves reclamò, respinse la proposta di un nuovo contratto a compenso ridotto, poi chiese una regolare liquidazione. Ne nacque una controversia di cui si interessò l'avvocato Bonavita e che fu risolta con la devoluzione della somma dovuta a Treves alla sottoscrizione pro' *Avanti!* Mussolini fece assumere Angelica Balabanoff al posto di vice caporedattore, come elemento di sua fiducia; ma dopo qualche mese i rapporti fra loro si fecero tempestosi. « Lei non lo trovava mai abbastanza rivoluzionario — scrive la collaboratrice Margherita Sarfatti — e dopo le liti non si parlavano per giorni e giorni; i rapporti si svolgevano a mezzo di " note di servizio " epistolari e pepate » [1]. Ciò fin quando la Balabanoff fu licenziata, nel luglio 1913.

Lui aveva trovato il giornale finanziariamente dissestato, con collaborazioni fiacche e teorizzanti, che non interessavano i lettori; la tiratura scesa a sole ventottomila copie. La sua nomina aveva suscitato molto interesse perché si trattava dell'uomo nuovo balzato in prima linea dall'oscurità provinciale al congresso di Reggio Emilia. Paolo Valera approvò sulla *Folla*: « La Direzione ha finalmente dato all'organo massimo del socialismo italiano una testa direttiva. I nostri lettori conoscono Benito Mussolini. Egli è un atleta della penna rivoluzionaria. Ha della gioventù e delle idee da disseminare. Il suo stile è senza lenocinî. Congratulazioni a coloro che lo

hanno scelto » [2]. In realtà non c'erano paragoni possibili fra lui e i suoi predecessori nella direzione del giornale, per quanto anziani e autorevoli. Nessuno mai, né prima né dopo di lui, fu personalità così originale e vigorosa martellatrice in tutte le direzioni, senza limiti di violenza polemica che non risparmiava nemmeno nei riguardi degli amici; nessuno ebbe il suo potenziale qualitativo e quantitativo di produzione, che andò, come sempre, dagli articoli di fondo, alle note corsive, ai « cappelli », ai commenti, alle traduzioni, alle recensioni, alle rubriche fisse e saltuarie. Ma dei pezzi scritti in quantità illimitata durante la direzione dell'*Avanti!* solo pochissimi apparvero firmati o siglati; la maggior parte furono anonimi, non perché egli tendesse ad annullarsi, ma, al contrario, perché egli e il giornale si immedesimarono.

In uno degli ultimi articoli su *La Lotta di Classe* attaccò la Camera dei deputati, definita « la fattucchiera », alla quale negò l'autentica rappresentanza della volontà popolare, in quanto era prodotto di frode e corruzione, e in quanto i suoi membri provvedevano solo a interessi propri o di gruppi. Gli stessi rappresentanti socialisti vi si rammollivano. Seguitò sull'*Avanti!* attaccando il governo perché aveva anticipato il rinnovo settennale della Triplice alleanza senza nessun dibattito preventivo. Azione di esclusivo interesse dinastico e di casta, dannosa in quanto fortificava la posizione dell'Austria nel momento in cui tutta la zona balcanica era in movimento, e in quanto soffocava ogni riserva italiana in favore degli irredenti soggetti agli Absburgo. Pessima politica del fatto compiuto. Ai nazionalisti irredentisti e sempre in agitazione contro l'Austria osservò che dovevano decidersi pro' o contro la monarchia italiana che si rivelava austrofila e triplicista. Avvertì che non sarebbe mai stato possibile « forzare i soldati italiani a combattere oltre l'Isonzo sotto le bandiere del vecchio impiccatore ».

Commentò il congresso tenuto a Roma dai socialisti riformisti espulsi dal partito. A suo avviso, quei « destri » — Bissolati, Bonomi, Cabrini, Canepa, De Felice ed altri — non costituivano che una nuova cricca parlamentare ormai pronta a partecipare al governo del re. Bonomi, in una lettera indirizzata all'*Avanti!*, sostenne che il nuovo partito riformista era socialista ma non presumeva di porsi come interprete unico ed esclusivo della classe lavoratrice. Mussolini pubblicò e commentò che non basta « riflettere » le idealità proletarie: occorre anche suscitarle, orientarle e perfino combatterle se non sono socialiste, e proporre un fine specifico, altrimenti « ci troveremmo di fronte a una forma pazzesca di pragmatismo », attraverso il quale l'errore dei riformisti consiste appunto nel capitolare adattandosi alla contingente realtà borghese.

In una lettera di quei giorni Cesare Battisti si rivolse al suo collaboratore del 1909 a Trento perché gli suggerisse un regalo da offrire agli abbonati del *Popolo*. In una sua frase era adombrata la sorpresa del fratello maggiore per il balzo in avanti compiuto dal fratello di fede più

Mussolini a Rapperswill nel 1905.

Sopra: La caserma Catena di Verona.
Sotto: La tomba originaria di Rosa Maltoni nel cimitero di San Cassiano.

giovane: « Scusa se a te che in questi giorni giochi la parte di grande uomo mi rivolgo per affari piccini piccini » [3]. Ma Mussolini non giocava occasionalmente una parte: cominciava un'ascesa che sarebbe durata decenni, e aveva in sé l'intelligenza e l'energia necessarie per la scalata. Come giornalista portò la tiratura dell'*Avanti!* fin quasi alle centomila copie; come politico divenne l'ispiratore e il trascinatore del partito, sopra uomini come Turati e Treves, i quali ostentavano di sdegnarlo ma senza poterlo seriamente ostacolare, specie di fronte ai giovani, col solo effetto di suscitare in lui un naturale risentimento. Nel famoso salotto intellettuale di Turati, al numero 23 dei portici settentrionali, in piazza del Duomo, dove si redigeva la *Critica Sociale*, Mussolini fu di rado e malvolentieri accolto, quale rozzo elemento venuto dalla provincia. Di lui, la dominatrice del salotto turatiano, Anna Kuliscioff, fu sentita dire: « Proprio, proprio, non l'è mica per niente un marxista, e neppure l'è un socialista. L'è neanche un uomo politico. Proprio proprio l'è un poetino, un poetino che ha letto Nietzsche » [4]. Invece, di lei, Mussolini esprimeva una stima ben raramente manifestata per una donna: « La Kuliscioff vale assai più di un uomo di molto valore » [5]. A proposito dell'ambiente del salotto Turati, Giuseppe De Falco ricordava che in esso avvenne il primo incontro del direttore dell'*Avanti!* con l'intellettuale signora Margherita Sarfatti che teneva a collaborare al giornale e mostrò subito un vivo interessamento per il giovane romagnolo dai tratti eccezionalmente virili, che appariva destinato a sicura affermazione [6]. Con lui mantenne sempre più assiduo il contatto finché questo si trasformò in rapporto intimo negli anni del dopoguerra. « Ricordo — scrive Paolo Valera — Benito Mussolini con quel suo paltoncino proletario dal bavero rialzato. Il freddo milanese lo sentiva molto. Compariva tutto freddoloso nel mio studio di via Fontana 18, con una certa timidezza. Protendeva la testa con quei suoi occhioni di fuoco. Sovente, entrando, domandava: " Sei solo? ". Non sedeva quasi mai. Passeggiava concitato e sviluppava i suoi pensieri rivoluzionari. *** Una mattina brumosa, Benito Mussolini venne da me trafelato a domandarmi come doveva salvarsi dal taglio delle canne del gas. Era alla direzione dell'*Avanti!* da pochi mesi. *** Aveva una famiglia da mantenere e le 500 lire di stipendio erano un'insufficenza. Era duro il pane socialista! *** Benito Mussolini aveva delle stravaganze. Un giorno che fu in vena di compere artistiche venne da me con un busto di Dante di gesso. Mi disse: " Tienlo che verrò a riprenderlo ". È ancora in casa mia » [6 bis].

Il 22 dicembre egli osservò che il *Corriere della Sera* si faceva interprete dell'allarme dei conservatori di fronte al regime di larvata dittatura dell'esecutivo, instaurato da Giolitti nei riguardi del Parlamento abulico ed esautorato. Giudicò che l'allargamento del suffragio universale non era stato concesso per autentica ispirazione democratica, ma per evitare con una valvola di sicurezza esplosioni insurrezionali di popolo. Il paese era

assente e sfiduciato. Per rianimarlo, « bisogna porre il problema istituzionale come problema fondamentale della politica italiana. I conservatori non ci seguiranno, certo, su questo pericoloso terreno. L'ora ci sembra particolarmente proprizia ».

Sulle trattative che si svolgevano a Londra per la pace fra la Turchia e i paesi balcanici che le avevano mosso guerra, espresse l'avviso che un mancato accordo avrebbe potuto provocare una conflagrazione europea, e che, anche in caso di accordo, nuovi contrasti sarebbero probabilmente insorti fra i paesi vincitori, per la divisione del bottino. Ciò che in realtà avvenne. « In quest'ora grigia in cui fra speranze di pace e timori di guerra maturano i destini dell'Europa di domani » il partito socialista deve vigilare; a una eventuale mobilitazione dell'esercito per seguire l'Austria, i proletari italiani avrebbero dovuto rispondere « colla mobilitazione fulminea, generale, violenta di tutto il popolo ».

A causa della guerra che lo aveva insanguinato in Libia e nei Balcani, l'anno che moriva lasciava — a suo avviso — un bilancio negativo. Solo dato positivo del 1912 era, per lui, il ringiovanimento del partito socialista dopo il congresso di Reggio. La sua intransigenza non sarebbe stata piegata dalla concessione — non conquista — del suffragio universale. Questo non sarebbe subìto come offa addormentatrice, ma usato come arma di lotta del proletariato contro la borghesia.

Per ricongiungersi insieme con la figlia e con la madre al compagno inurbato e divenuto personaggio importante, Rachele venne da Forlì a Milano e trovò un piccolo appartamento al quarto piano di via Castel Morrone 19, adatto per la famiglia. Il canone d'affitto era di mille lire annue, « che ci parve enorme, benché la casa ci piacesse per le sue comodità moderne. Benito volle trasferire anche i suoi inseparabili libri. Per sostenere le forti spese del trasloco, dovemmo vendere parte del mobilio, conservando solo il nostro letto, la culla di Edda, un tavolo e la roba di cucina ». In quella casa spesso Mussolini scrisse i suoi articoli. Rachele dice di aver assistito varie volte alla loro stesura che lo impegnava per poche decine di minuti. Ma la loro frequenza, potenza e vivacità aggressiva diede all'*Avanti!* un interesse che non aveva mai avuto; quindi una sempre maggior diffusione. « A questo successo giornalistico eccezionale che impressionò, Benito accoppiava una intensa attività politica attraverso moltissime conferenze e discorsi in comizî. *** Il suo nome si andava diffondendo anche oltre il confine, mentre egli prendeva contatti con personalità del socialismo internazionale, molte delle quali aveva già incontrato durante il suo soggiorno in Svizzera » [7].

In questa attività giornalistica e politica egli continuò a prodigarsi nel nuovo anno e nel successivo, ininterrottamente fino al giorno dell'agosto 1915 in cui partì mobilitato per il fronte. Da una serie di lettere private che indirizzò ad amici nel 1913 e 1914, è possibile seguire il suo pensiero

più intimo e le sue variazioni di umore, anche meglio che attraverso gli scritti e i discorsi al pubblico. Esse dimostrano in lui mancanza di riserve e di sottintesi; cioè una totale coerenza di comportamento pubblico e privato. In gennaio confidò all'amico Berti, suo creditore, di trovarsi squattrinato a causa delle spese del trasloco, e quindi in difficoltà a saldare un debito verso di lui e costretto a provvedere ratealmente. All'amico Nanni, collaboratore del giornale, scrisse che l'*Avanti!* andava bene. « Anche la sottoscrizione marcia a gonfie vele. Il partito rinasce. Questa è la confortante verità ».

Fermo nel suo antilibicismo, il 2 gennaio confrontò una relazione di Meuccio Ruini sui lavori pubblici in Libia con un articolo di Maggiorino Ferraris sui bisogni dell'Italia rurale, ambedue apparsi sulla *Nuova Antologia*. Osservò che provvedere alla viabilità, salubrità e sicurezza in Libia significava rinviare le stesse provvidenze più che mai necessarie e urgenti in Italia, dove molti comuni mancavano dei servizi e delle opere pubbliche essenziali alla vita civile: opere spesso già previste ma sempre prorogate per lentezze burocratiche o per mancanza di fondi.

Il 6 gennaio, contemporaneamente, si verificarono in diverse provincie urti cruenti fra gruppi di dimostranti e forza pubblica, con morti e feriti. Il giorno dopo Mussolini sferrò un violentissimo attacco contro quello che definì l'« assassinio di Stato ». Sullo stesso tema insistette a lungo. Era partito di slancio con queste parole: « La.... patria, quest'anno, ha distribuito una memorabile strenna della Befana al proletariato italiano; un po' della molta mitraglia che la pace di Losanna risparmiò agli arabi ed ai beduini della Libia! A Baganzola di Parma, a Rocca Gorga nel Lazio ed a Comiso in Sicilia quasi contemporaneamente, una dozzina di lavoratori fra morti e feriti è stata immolata all' " austero " principio di autorità ed alle " supreme " ragioni dell'ordine pubblico ». Più grave il caso di Rocca Gorga (Frosinone): « Quando gli arabi di Rocca Gorga chiedono le fogne, i medici, l'acqua, la luce, il governo, che non ha più milioni, manda i carabinieri e annega nel sangue la civile, la santa, la umana protesta del popolo ». Chiamò Giolitti « il ministro omicidiario »; disse che contro il sistema invalso di repressione sanguinosa non basta la protesta nelle forme consuete, dato che per troppe esperienze del passato non si poteva confidare nell'intervento della giustizia. Quindi tratteggiò il panorama di un trentennio di « politica della strage »: « Si è ucciso e si uccide perché questo è il perverso costume delle nostre classi dominanti che hanno nell'anima un fondo limaccioso di borbonismo, di austriacantismo, di inquisizione ».

La sera del 9 gennaio parlò sull'argomento nella Casa del popolo. Sostenne che la protesta era necessaria anche se nella società divisa in classi gli eccidî sono fatali, come dimostravano gli esempi da lui enumerati, tipico quello del 1898. Un delegato di pubblica sicurezza presente inter-

ruppe più volte l'oratore, il quale poté tuttavia proseguire e concludere: « Seminare delle idee e prepararsi ad ogni evento. Gli *ultimatum* non devono rimanere eternamente sulla carta ». Poi, con nuovi articoli, bollò i grandi quotidiani d'informazione, che evitavano di insistere sugli eccidî, perché le vittime cadute non erano affatto dei socialisti o dei sovversivi rivoltosi, quindi, a scusare l'azione repressiva, mancavano le consuete ragioni di difesa antisovversiva. « Che magnifico motivo per una serie di variazioni inspirate a De Maistre o a Bava-Beccaris se si fosse potuto provare o semplicemente dubitare di una logica relazione di causa a effetto tra propaganda socialista e il massacro di Rocca Gorga! ». Ma quello dei giornali era il silenzio della vergogna, perché l'eccidio aveva lacerato la « leggenda dell'unità morale del popolo italiano ». Del resto — incalzava — se l'unità esistesse, « nostro compito sarebbe quello di spezzarla ». Già il moschetto del carabiniere ha spinto al sovversivismo dei popolani ciociari che sovversivi non erano affatto. Così gli strumenti ciechi della conservazione sociale hanno lavorato per la rivoluzione. Verrà il giorno della resa dei conti.

Sullo stesso tema parlò ancora il 12 gennaio alla Camera del lavoro di Torino. In nuovi articoli fece risaltare che solo i socialisti avevano protestato su piano nazionale contro gli eccidî. E polemizzò coi riformisti del *Lavoro* di Genova, i quali avevano obiettato che la protesta si era ridotta alle parole. Rispose che la direzione rivoluzionaria del partito aveva ricevuto in eredità dai riformisti un organismo ridotto a « ramo secco »; dopo un decennio di decadenza, di omertà e di collusione col giolittismo, c'era tutto da rifare in campo socialista. Confermò a Bissolati, che l'aveva deplorata, la propria frase sulla fatalità degli eccidî, quali prodotti dei conflitti di classe, e non di tribunali giacobini, perché « la rivoluzione che noi vagheggiamo non può essere paragonata a quella borghese »; non va concepita come terrore proletario ma come legittima difesa dal terrore borghese.

Nel terzo anniversario della morte di Andrea Costa tratteggiò il valore della sua azione in questi termini storici: « Se le plebi italiche, che la rivoluzione nazionale non aveva toccato ed aveva lasciato immerse nella loro infinita miseria materiale e morale, hanno oggi una coscienza, sentono l'aculeo dei loro bisogni e si elevano, lo si deve all'apostolato indefesso di Andrea Costa ». Discusse con Mario Bettinotti, il quale aveva dichiarato la fine del rivoluzionarismo, e col compagno Zibordi si disse d'accordo sul principio che il socialismo « deve mantenere i caratteri che lo differenziano dagli altri partiti ». Avvertì che solo i socialisti avevano reagito agli eccidî e che per gli articoli pubblicati lui era stato denunciato e rinviato alle Assisi. Tutto ciò realizzava una più compatta unità del partito il cui compito iniziale, quello di democratizzare l'Italia, era esaurito. Ormai il socialismo aveva bisogno di vivere una giornata eroica e storica; di urtarsi in blocco contro il blocco borghese.

Nella sua continua schermaglia dialettica polemizzò anche con Treves e Turati per certi loro articoli sulla *Critica Sociale*; e attaccò i riformisti di sinistra che erano rimasti nel partito ma cominciavano ad avanzare riserve sull'operato della direzione rivoluzionaria eletta a Reggio Emilia in seguito — secondo parole di Turati — a « una " raffica " scatenatasi dagli abissi dell'imprevedibile ». Difese lo sciopero generale come arma di lotta politica e non soltanto sindacale. Dichiarò falso che nel mondo moderno fossero ormai impossibili rivoluzioni e guerre; né gli fu difficile dimostrarlo con esempi; definì bizantina la netta distinzione tra « forza » e « violenza ». « Non sempre la violenza è manifestazione di forza, ma spesso la forza si esprime colla violenza ». Marx ha definito la violenza « la levatrice della storia ».

Quindi analizzò un articolo dell'*Humanité* col quale il capo riformista francese Jaurès conveniva nel dubbio che il socialismo potesse realizzarsi nell'ambito dello Stato borghese, e faceva nuovo riferimento alle idee già bandite di Proudhon e di Bakunin. Concluse: « Sta per risorgere quel socialismo — il nostro socialismo — fatto di fede, di audacie e di sacrifici, inteso a preparare la rivoluzione; il socialismo che i pratici e i pusillanimi credevano di aver sepolto per sempre ». Il socialismo deve prepararsi ad agire quando si presenti una situazione storicamente rivoluzionaria.

La maturità di forza e di stile del suo efficacissimo argomentare impresse una linea precisa al partito. Egli appariva, più che un uomo nuovo, un fatto nuovo nel mondo politico italiano, ed assumeva la funzione di guida. Benedetto Croce, riferendosi, molti anni dopo, al periodo 1913-1914, scrisse che « nell'ala sinistra era sorto in quel tempo un uomo di schietto temperamento rivoluzionario, quali non erano i socialisti italiani, e di acume conforme, il Mussolini, che riprese l'intransigenza del rigido marxismo, ma non si provò nella vana impresa di riportare semplicemente il socialismo alla sua forma primitiva, sì invece, aperto come giovane che era alle correnti contemporanee, procurò di infondergli una nuova anima, adoperando la teoria della violenza del Sorel, l'intuizione del Bergson, il prammatismo, il misticismo dell'azione, tutto il volontarismo che da più anni era nell'aere intellettuale e che pareva a molti idealismo, onde anch'egli fu detto e si disse idealista » [8].

A metà febbraio discusse con Serrati sul cosiddetto « concretismo » del partito: tendenza del tutto riformista, che puntava sulle piccole realizzazioni saltuarie e isolate, cioè sui « problemi specifici » e sui « programmi concreti », perdendo di vista i principî generali e le mete ultime. Deplorò che quella tendenza stesse dilagando anche fra i rivoluzionari frettolosi di toccare risultati. Sono proprio — ammonì — i « programmi specifici », limitati e contingenti, che nei partiti creano confusione, li disorientano, li allontanano dai fini ultimi e veri; li inducono a bloccare con altri partiti

presunti affini allo scopo di avere l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani. Bisogna, al contrario, agitare le finalità che distinguono il socialismo dalle altre correnti politiche. Insomma è anzitutto il partito che bisogna « concretare » e propagandare, specie fra gli operai. Solo una massa forte e compatta potrà imporsi e provocare poi la soluzione dei singoli problemi. « Il partito socialista italiano o " concreterà " se stesso, e si rinnoverà coll'assorbire nei suoi quadri la massa, o si esaurirà nello sforzo delle piccole realizzazioni. Bisogna scegliere: o democrazia o socialismo! ».

Dichiarò fallita l'utopia kantiana della pace perpetua. Ovunque si svolgeva una corsa al riarmo, con la gara navale anglo-tedesca e col continuo incremento delle forze terrestri che permetteranno alla Germania di rovesciare oltre Reno « quattro milioni di baionette ». Aveva però fede che nel caso probabile di guerra europea, le forze proletarie internazionali sarebbero insorte unite al disopra dei singoli Stati. Egli sentiva incombere una generale conflagrazione: « Certo è che gravi avvenimenti maturano. La Germania è imbottigliata. *** Non può attendere. Fra qualche anno sarebbe troppo tardi. Ecco perché la eventualità della guerra può tradursi nella realtà di domani ». A quel suo presentimento del dramma europeo si riferì tanti anni più tardi in questi termini, durante i suoi colloqui con Ludwig: « Sì, la guerra era diventata una necessità. Si erano accumulati troppi motivi e tensioni. Il dramma doveva scoppiare » [9].

In seguito a una riunione della direzione del partito, cui partecipò a Roma ai primi di marzo, si compiacque della constatata ripresa di proselitismo. Vero — osservò — che la qualità vale più della quantità, ma la prima precede la seconda come la raccolta del materiale precede la costruzione. Quando un partito non riceve più l'adesione dei giovani, è morto. Né la critica sindacalista né quella riformista hanno stroncato il vero socialismo. Il sindacato fondato sulla concezione esclusiva dell'*homo oeconomicus*, non basta a tutto, perché l'uomo non è solo produttore e consumatore di beni materiali, ma qualcosa di più armonico e complesso, dotato di bisogni superiori. Pure fallita dichiarò la concezione concretista dei riformisti, cioè dei pratici e dei tecnici che spregiavano l'ideologia e i programmi. Dopo la scissione di Reggio il partito rifioriva, si dilatava, non era più un fatto politico localizzato nel settentrione. La selezione qualitativa deve essere soprattutto morale: « Il nitciano " nulla è vero, tutto è permesso " non può essere la formula dell'attività socialista. L'intransigenza politica è nulla, se non è tutt'uno coll'intransigenza morale. Ciò che ha contribuito a svalutare il socialismo italiano è stato questo facilonismo e meninpippismo morale e politico, per cui ognuno ha fatto indisturbato i propri comodi e qualche volta i propri affari. La morale socialista diventa la brutta copia della " morale borghese ". *** In Italia si perdona troppo agli arrivisti, ai funamboli, agli avventurieri della politica ».

Il 12 marzo scriveva a Berti: « Qui io lavoro come un cane. Vivo soli-

tario. Mi attaccano da tutte le parti: dai preti ai sindacalisti che vanno.... alle urne ». Il 14 intimò all'amico Nanni, collaboratore dell'*Avanti!*: « È necessario che non ti veda più sul *Giornale del Mattino*, organo di certa lurida democrazia che non mi stanco di combattere ».

Commemorò il 18 la Comune di Parigi nella sede della ex Camera del lavoro in Via Crocifisso a Milano [10]. Fu in quella occasione che il suo aspetto e la sua oratoria impressionarono la giovane anarchica di religione maomettana, Leda Rafanelli, andata ad ascoltarlo insieme ad alcuni suoi compagni di fede politica. Leda rimase colpita dalla figura dell'agitatore che ad ogni scoppio di applausi « faceva un gesto violento, quasi volesse respingere le approvazioni ». Le piacque, e scrisse su di lui un articolo di intonazione entusiasta nel settimanale anarchico *La Libertà*: « È il socialista dei tempi eroici. Egli sente ancora, ancora crede, con uno slancio pieno di virilità e di forza. È un uomo. *** La sua conferenza non fu una volgare commemorazione: fu un ricordo del periodo sacro alla rivoluzione, e, al tempo stesso, una esposizione di constatazioni e di rapporti preziosissimi. Mi è piaciuto di ritrovare, alfine, un socialista vero. ***. In ogni sua parola, in ogni suo gesto anche, la sua personalità spiccata si rivela e incatena l'attenzione dei più distratti. *** Sintetico come un affermatore di assoluto. Diceva e passava oltre. Non una volta ha ricercato l'applauso. *** È un artista rude e colossale che abbozza vigorosamente e va avanti senza aver tempo di limare e di finire. Ma l'impressione resta nei cuori, l'eco delle sue parole nei cervelli. Egli ha detto di essere pessimista sugli uomini, ma crede ancora nella forza della folla sollevata dalla raffica della reazione borghese che vuole la guerra per arricchirsi, per sostenere il suo dominio ».

Mussolini lesse la nota e inviò all'autrice un biglietto di ringraziamento; poi aderì a una richiesta di incontro, trasmessa da Leda: « A un patto, però, che io faccia solo la vostra conoscenza e non quella di altri. Ho una strana repugnanza ad allargare il cerchio delle mie conoscenze personali. *** La politica militante è una cosa bassa e dura che io cerco, forse invano, di nobilitare » [11]. Ne derivò una nuova relazione femminile di Mussolini, che si concluse nel novembre 1914, essendo rimasta sempre a mezz'aria fra il non concluso rapporto sentimentale e la confidenza intellettuale.

Da fine marzo egli impostò sull'*Avanti!* la discussione sulla piattaforma elettorale che il partito doveva stabilire in attesa di scegliere i candidati. Scrisse che, pur non condividendo il detto di Marx « chi compone un programma per l'avvenire è un reazionario », era tuttavia scettico in materia di promesse elettorali. Discusse una proposta programmatica di Turati e suggerì di sfrondarla fino alla fissazione di due soli punti: riduzione delle spese militari e antiprotezionismo. Il candidato socialista avrebbe dovuto aggiungere a questi due punti: « Chi vota per me, vota per il socialismo, cioè per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio ». Poiché « è questo *sigillum* finalistico ideologico che ci differen-

zierà magnificamente da tutti gli altri partiti ». Sul tema tornò l'11 aprile, in una assemblea socialista milanese nel salone dell'Arte moderna. (Altra assemblea, cui pure aveva partecipato, si era svolta il primo del mese). In questa parlò dopo Ugo Guido Mondolfo e Nino Levi. Il 13 aprile riesaminò l'argomento nel giornale per insistere sulla necessità di anteporre la pregiudiziale massimalista ai punti programmatici proposti da Turati.

Per essere più libero dalle esigenze tattiche di partito, che limitavano la sua autonomia di direttore dell'organo ufficiale, diede sfogo ai suoi umori personali nella ripresa collaborazione alla *Folla* di Valera. In un pezzo intitolato *Cavalcata paradossale* espresse la sua avversione per il mediocre: « Io ho sempre detestato, esecrato, sputacchiato il buon senso. Non lo posso soffrire. L'ho in uggia. Quando sento parlare di buon senso, quando mi si fa l'elogio del buon senso io mi inalbero. *** Lo odio in nome della vita e del mio invincibile gusto per l'avventura ». I greci « non intesero mai che il buon senso fosse, come oggi, l'opposto della pazzia.... Questa era ritenuta di origine divina. Tutta la storia non è che una lotta feroce e immane fra il buon senso e la follia. I cavalieri dell'alto medio-evo che andavano cercando duelli e tornei; i santi che si ritiravano a macerarsi la carne nel deserto; i guerrieri, gli alchimisti e gli astrologi e gli stregoni e gli eretici e i fascinatori di popoli da Rolando di Roncisvalle a Pietro l'Eremita, da San Francesco d'Assisi a Ruystrock l'Ammirabile, dovettero lottare sino alla disperazione contro il buon senso che li consigliava al riposo, alla sosta, alla transazione, alla viltà. Poiché il buon senso è conservazione.... è — udite! udite! o socialisti — la filosofia delle classi che sono arrivate, non di quelle che vogliono arrivare. Le rivoluzioni devono essere considerate come le rivincite della follia sul buon senso ». Nel quale è condensato tutto il filisteismo di questa età di mercanti; esso è lo scudo che ripara la viltà dei contemporanei. « Chi ascolta la voce insidiosa di questo equivoco personaggio, non sarà mai un audace ». Più che un pronunciamento del futurismo in voga a quel tempo in cui su *Lacerba* si incontravano, intellettuali iconoclasti, Marinetti, Soffici e Papini, questo di Mussolini era uno sfogo dell'autentico carattere personale, poi rimasto fedele a se stesso fino agli ultimi giorni dell'uomo, e non un artificioso atteggiamento esteriore.

Un contraddittorio da lui sostenuto il 4 aprile a Medicina con Guido Podrecca — uno degli espulsi a Reggio Emilia — sul tema *Rivoluzione e riforme*, ebbe un'eco di stampa. L'*Azione Socialista*, organo dei riformisti, fece una cronaca quasi entusiastica dell'incontro: « La franchezza e la fede dei due oratori in conflitto portò la discussione ben in alto, in una atmosfera ben diversa da quella pantanosa dove l'avevano trascinata le sguaiate contumelie dei vari Mazzoni Nino e le inconcludenti volate melodrammatiche dei vari Modigliani e Bentini. L'enorme folla dei lavoratori sentì veramente di avere di fronte a sé non dei commedianti, ma due uomini

devoti ad una fede, sia pure realizzabile con diversi mezzi; ed ascoltò vibrante di tensione e di entusiasmo ». Mussolini aveva concluso il suo intervento « con un neo-spiritualistico inno bergsoniano alla volontà degli uomini che trasforma le cose ». Però l'editoriale dello stesso organo riformista, mentre riconosceva la logica e la coerenza dei rivoluzionari dichiarati, come Mussolini, deplorava che uomini sostanzialmente non meno riformisti di Podrecca, come Turati, Treves e Zibordi, combattessero accanitamente Podrecca nel suo collegio elettorale, facendosi « esecutori degli ordini di Benito Mussolini per escludere dal Parlamento i loro fratelli di ieri » [12].

Lui, Mussolini, l'uomo del giorno, pur continuando a prodigarsi, non trascurava i primi incontri con Leda Rafanelli. La sua corrispondenza con questa donna strana, anarchica ma religiosa di religione mussulmana, e di costumi arabi nell'intimità della sua casa solitaria, rivela l'uomo in certi aspetti non intuibili nel politico. Quando accettò di incontrarsi con lei, le scrisse: « Non se so vi darò della gioia. Lo vorrei perché mi avete compreso e in maniera ben diversa dagli altri. Sento che fra noi è cominciato qualche cosa... O m'inganno? » e parlava di una propria trepidazione [13]. Fin dall'inizio il suo atteggiamento fu quello naturale del maschio in caccia d'avventura. Ma come candidato amante rimase deluso e dovette ripiegare nella sfera di un rapporto d'ordine intellettuale.

Leda, stupita per l'intonazione di quel biglietto, anche perché lui non l'aveva mai vista, lo ricevette nella sua stanza arredata all'orientale, con divani, stuoie, cuscini, odori d'incenso, sandalo e benzoino, e un bracere su cui bolliva il caffè all'uso arabo. Al suo arrivo, lo trovò diverso dal fremente oratore che l'aveva colpita. Vide « un " signore " vestito elegantemente di nero, la fronte altissima per la precoce calvizie, il cappello duro tra le mani come certi personaggi da commedia. Con uno sguardo solo osservai i risvolti di seta della giacca lunga, le mani bianche delicate, le scarpe di vernice. *** La sua voce era bella, dal tono caldo, basso ». Notò anche una certa timidezza. Lui stesso, in una lettera successiva, le scrisse: « Vogliate scusarmi se vi sono apparso impacciato e poco comunicativo. È nel mio temperamento ». In un'altra lettera, divagò: « Quando vorrò portare una parentesi nella mia vita tumultuosa, congestionata e solitaria verrò da voi. E mi sembrerà di essere lontano mille chilometri da Milano, dal giornalismo, dalla politica, dall'Italia, dall'occidente, dall'Europa. *** Leggeremo Nietzsche e il Corano. Avete letto l'ultimo numero della *Voce*? Magnifico l'articolo del Lucini.... Il futurismo è a terra. È finito. Lo ha ucciso Marinetti. Ritorna il chiaro di luna. Anche Lucini è anti-libico. Quella che va a Tripoli è un'Italia croata, è una banda di briganti ».

Negli incontri che seguirono, lui si dichiarò libero da altri impegni femminili, con la solita falsa affermazione dell'uomo che mira alla conquista di una donna, e accusò ripetutamente il disagio e l'eccitazione che gli provocavano i profumi orientali diffusi nella stanza di Leda. « Sono sensibilis-

simo ai profumi. Sapete che svengo se sento l'odore dell'etere? » [14]. Come per l'incenso, quando, lui bambino, la mamma lo conduceva alla Pieve di San Cassiano.

Leda, fanatica di mistica orientale, scrive che « egli non conosceva nulla in fatto di religioni, di idee trascendentali, di correnti spirituali. Certi nomi di apostoli, di pensatori del passato non gli dicevano niente, me ne accorgevo. Conosceva Gandhi perché dell'apostolo indiano ne avevano già parlato i giornali; ma non approfondiva. Mi accorgevo però che ascoltava avidamente, che — abituato a parlare con i compagni socialisti solo di vicende politiche, di fatti positivi, di idee materialiste — ciò che gli dicevo gli appariva nuovo, gli apriva la porta di un mondo fino allora ignorato ». Poi esagera aggiungendo: « Tolto dal suo cerchio politico, ne sapeva ben poco: non aveva viaggiato, all'infuori che nella Svizzera e per breve tempo, la sua cultura era influenzata da quella tedesca, poiché conosceva assai bene quella lingua, e si esercitava traducendo » [15]. Notevole la sua disposizione quasi fanciullesca a stupirsi per le cose a lui ignote o straordinarie: « Tutto lo meravigliava. Un piccolo Budda in bronzo, con le gambe aggrovigliate all'usanza Yoga e le mani in grembo, inerti, destò la sua ammirazione. *** Ascoltò la mia spiegazione spalancando i grandi occhi come se gli narrassi una fiaba. Ricordai più tardi certe " attitudini meravigliate " di Mussolini quando, nel corso delle aspre polemiche — le atroci polemiche che si svolsero dopo la sua abiura del socialismo — Zibordi scrisse di lui sulla *Giustizia* di Prampolini, chiamandolo " il villico che si inurba " ». Altra nota caratteristica: « Durante le nostre lunghe conversazioni ebbi a poco a poco agio di constatare che Mussolini cambiava troppo facilmente d'opinione. Almeno con me era, non solo arrendevole, ma pronto ad essere dell'opinione mia anche se, all'inizio della discussione, era del parere opposto » [16]. Né in questa predisposizione mutò nel corso della vita.

In un momento di confidenza egli accennò a due donne che lo amavano: « Una è troppo brutta, ma ha un'anima nobile e generosa », e alludeva alla Balabanoff; « l'altra è bella, ma ha un'anima subdola, avara, sordida anzi », e alludeva alla Sarfatti [17].

Questa relazione strana e inconclusiva con Leda Rafanelli non distrasse affatto Mussolini dai suoi impegni politici. Poiché i sindacalisti parmensi, avendo scelto Alceste De Ambris, allora esule in Svizzera, per loro candidato, dissero che l'*Avanti!* lo osteggiava per paura di concorrenza, replicò con uno dei suoi « a fondo » spericolati e irruenti: accusò De Ambris di essere fuggito da Parma un momento di pericoli e di responsabilità, dopo uno dei grandi scioperi agrari locali. De Ambris rispose che il direttore dell'*Avanti!* aveva « l'anima piccina, gretta, e piena di fiele settario », ma Mussolini — di rimando — prese atto della confessione di De Ambris di non avere alcuna inclinazione per il ruolo dell'eroe.

Il 22 aprile fu polemico anche verso Filippo Turati, parlando sul pro-

gramma elettorale in una assemblea socialista nel salone dell'Arte moderna. Il 14 aveva iniziato lo svolgimento di un suo corso di cultura sulla storia del pensiero socialista, in cui illustrò il socialismo utopistico, da Platone a Campanella, e le correnti socialiste durante la rivoluzione francese.

A fine mese andò a Zurigo per celebrare la festa del lavoro il primo maggio. Ne riferì, annoiato, a Leda, appena rientrò a Milano: « Dal pomeriggio del 30 all'una pomeridiana del 2 maggio io non sono stato padrone di me. Giornata grigia quella di Zurigo. Il 1° maggio è scolorato. C'era molta folla, ma una folla sorda, che ci ascoltava con una certa curiosità, bevendo. Faceva freddo » [18]. Nella stessa lettera affiorò lo stato d'animo che gli fu proprio durante tutto quel maggio 1913: stato d'animo depresso per malumore, disagio e quasi scoraggiamento, raro in lui dopo le crisi romantiche della selvaggia adolescenza, del periodo svizzero e del tempo trascorso in Carnia. Mese nero, pur nell'ininterrotto sviluppo di attività. Uno dei fattori di influenza negativa fu da lui denunciato nella stessa lettera a Leda: « Questa settimana, tutte le cateratte del sudiciume cosiddetto sindacalista (deambrisiano) si sono rovesciate su di me. Il feticismo che si nutre per quell'uomo è spaventevole. *** Stasera sono stato a sentire due atti della *Gorgona* di Sem Benelli. Roba da chiodi. Credetelo, è idiota. Come è tardiva la primavera, quest'anno... Quando avremo, dunque, il buon sole? Scusate se salto di palo in frasca. Stasera non ho voglia di mettere in fila le idee. Vanno e vengono in ordine sparso, cioè in disordine » [19].

Gli attacchi dei sindacalisti parmensi erano ricominciati proprio il primo maggio. L'*Internazionale* accusò « padre Benito » di essere schiavo dei riformisti della Confederazione del lavoro, tanto che, per esprimere il suo pensiero sugli uomini del suo partito, doveva ricorrere ad altri giornali (allusione alla *Folla*). « Pretaccio ignorante e testardo » e « domenicano campagnolo » furono le qualifiche più gentili usate per lui, in risposta alle sue scarnificanti puntate polemiche.

Fra aprile e maggio era stato anche fisicamente indisposto, e ne aveva scritto a Leda per scusare il suo forzato silenzio di quei giorni. « Pensate, avevo perduto l'uso della lingua. Non potevo parlare. Per un'intera settimana, mi sono fatto capire a gesti; come un muto. Avrei dovuto scrivervi delle cose tristi, ho preferito tacere. *** Quando sto male divento un selvaggio » [20]. L'insofferenza dell'infermità fisica fu sempre un'altra caratteristica del suo temperamento.

Stanco e sfiduciato apparve alla donna nella imminenza di uno sciopero generale dei metallurgici. Tanto da pregarla di non andare ad ascoltarlo nei comizî, come già aveva fatto con Rachele a Forlì. « È una puerilità — disse a Leda — me ne accorgo, ma mi pare che non saprei più parlare se so che siete tra la folla. Sento che potrei divenire un grande oratore, un Demostene moderno, un Jaurès; ma avrei bisogno d'una folla immensa, vibrante, e nello stesso tempo lontana, sconosciuta. Parlo più volentieri

all'Arena, che nelle salette dei circoli rionali »[21]. Con ciò vedeva molto bene in se stesso e nel suo futuro.

Lo sciopero di solidarietà dei metallurgici con la categoria degli automobilisti, che era da tempo in agitazione, fu proclamato il 17 maggio fra grandi apprestamenti di misure di pubblica sicurezza da parte delle autorità. Mussolini mise le mani avanti: scrisse che il governo non doveva affatto intervenire, ma lasciare alle parti in contrasto di risolvere la vertenza, poiché gli operai non intendevano provocare pubblici disordini, e non dovevano essere provocati. Sullo sciopero e in suo favore parlò il 23 all'assemblea della sezione socialista nel salone dell'Arte moderna. Sostenne che il partito, pur non approvando lo specifico indirizzo dell'Unione sindacale organizzatrice dello sciopero, doveva fiancheggiarlo per non straniarsi dalla massa. (I due esponenti dell'Unione sindacale, Corridoni e Bacchi, erano stati arrestati). Adelino Marchetti, segretario della Camera del lavoro, presente all'essemblea, accusò l'*Avanti!* di tenerezza verso l'Unione sindacale concorrente della Confederazione del lavoro.

A due settimane dall'inizio dello sciopero, il 27 maggio, Mussolini constatò che ogni equa composizione era stata resa impossibile dall'intransigenza degli industriali. L'8 giugno pubblicò un ampio consuntivo della vertenza che si era chiusa a fine maggio. Scrisse che la Camera del lavoro e il comitato direttivo della sezione socialista, col dichiararsi contrari allo sciopero, avevano commesso un errore. Errore pure era stato il garibaldinismo scioperaiolo dell'Unione, che era sfociato in un fallimento. Ultimi sintomi del suo malumore in quei giorni si rilevano in una sua lettera a Berti, del 5 maggio: « Qui io lavoro sempre come un negro. In queste ultime settimane sono stato il bersaglio di una infinità di nemici: l'uomo più odiato d'Italia. Intanto, si combatte. L'odio non è che la prima negativa dell'amore ». E in una lettera a Nanni: « L'*Avanti!* fila bene, quantunque le divisioni e suddivisioni del proletariato e del partito rendano assai difficile seguire una via diretta. A Milano soffia vento di " '98 ". Lo sciopero si esaurisce, ogni rivolta è impossibile. Tutto è disposto per schiacciare nel sangue il solo e semplice tentativo che, però, finora non si è avuto. Tu mi parli di trionfi! Questa è una dura fatica che domani può andare dispersa. È così difficile interpretare delle opinioni! ». Si sfogava anche con Leda: « Sentite: ho bisogno di essere qualcuno, mi capite?, non solo quello che sono.... Ho bisogno di salire in alto.... Da giovane volevo diventare un grande musicista, o un grande scrittore.... ma compresi che sarei rimasto mediocre.... L'ambiente in cui sono nato mi schiacciava. *** Non sarò mai contento, io! Vi dico, ho bisogno di salire, di fare un balzo in avanti, in alto »[22].

Nella prima metà di maggio apparve nelle rivendite il suo nuovo libro su Giovanni Huss[23], sua seconda monografia dopo *Il Trentino visto da un socialista*. Di quell'opera *La Lotta di Classe* aveva annunciata la pubblica-

zione fin dall'agosto 1911; ma poi l'arresto e la prigionia dell'autore avevano provocato un lungo rinvio. L'ultima parte era stata composta nel carcere di Forlì. Essa presenta la figura del riformatore boemo Giovanni Huss, precursore del tedesco Lutero, ambientata nel luogo e nell'epoca con molta chiarezza espositiva. Nella prefazione, Huss è definito come « il più ignorato degli eretici d'oltre Alpe », allo scopo di suscitare « l'odio per qualunque forma di tirannia spirituale e profana: sia essa teocratica o giacobina ». Segue un *excursus* sulla reazione oltremontana alla corruzione della Chiesa, e sui predecessori di Huss nella slava Boemia. La seconda parte sintetizza la carriera del riformatore, predicatore e sacerdote influenzato da Wichleff, denunciato al papa, scomunicato dal vescovo di Praga, dal legato pontificio, infine dallo stesso pontefice romano; prima protetto poi abbandonato dal re Venceslao. Invitato al concilio di Costanza dall'imperatore Sigismondo, Huss era partito da Praga col sinistro presentimento di non tornare. Infatti, a Costanza fu processato per eresia e bruciato vivo il 15 luglio 1415. Le sue ceneri furono disperse nel Reno. Mussolini fa seguire una illustrazione delle opere di Huss, alcune delle quali furono tradotte da Lutero, e del fondo nazionale e sociale della sua predicazione. Chiude il libro un panorama dell'insurrezione che scoppiò a Praga all'annuncio del rogo, e dell'attività delle varie sette hussiste che operarono in seguito contro i cattolici e l'imperatore, spesso in contrasto fra loro: adamisti, utraquisti, taboristi guidati dall'eroe nazionale Zizka. Il testo è frutto di diligente studio, presentato con la caratteristica capacità mussoliniana di assimilazione e di esposizione semplificatrice, senza divagazioni polemiche.

A un mese di distanza apparve anche la sua traduzione di un libro di Charles Albert sul socialismo rivoluzionario [24]. Nella prefazione Mussolini avvertiva che lo scopo dell'autore di provocare una intesa rivoluzionaria fra socialisti, sindacalisti e anarchici era fallito a causa delle diverse mentalità. Comunque, il testo gli sembrava importante perché presentava il socialismo non come « operaismo corporativista ed egoista », ma come integrale concezione di una civiltà superiore a quella capitalista, non limitata sul piano delle rivendicazioni economiche. Il sindacalismo, insisteva, non abbraccia tutte le manifestazioni dell'attività sociale. Donde la necessità del partito politico.

Nel numero di giugno della rivista neomaltusiana torinese *L'Educazione Sessuale* apparve, fra altre, la sua risposta a un *referendum* sulla questione delle nascite. Egli si dichiarava favorevole alla prudenza procreativa, atto di responsabilità e non dottrina immorale, e negava ai tribunali ogni competenza a giudicare le dottrine su questo argomento.

Il 2 giugno, mentre era a Cesena per un comizio di propaganda antimilitarista, in un altro comizio milanese contro la reazione fu applaudita una sua lettera di adesione. Ancora non si era placata la polemica seguita

allo sciopero dei metallurgici, durante la quale Mussolini si era trovato fra l'incudine dei sindacalisti che accusavano l'*Avanti!* di aver sabotato il loro sciopero, e il martello dei riformisti confederali che lo accusavano di averlo favorito, quando sopravvenne a coinvolgerlo una nuova più vasta e più violenta ondata di agitazioni. Ne fu causa la severissima condanna inflitta agli arrestati per lo sciopero metallurgico, fra i quali Filippo Corridoni. Contro quel « verdetto di classe » della « giustizia borghese », Mussolini si scagliò in un articolo del 14 giugno. Mise in risalto che si trattava di una « vendetta nazionale del capitalismo », la quale dimostrava che nelle vertenze fra capitale e lavoro non esiste mai parità di condizioni, e che la lotta ad oltranza si imponeva come necessità.

Questo linguaggio, logico in un socialista rivoluzionario, fu subito deplorato dall'*Azione Socialista.* Ma uno sciopero generale di protesta fu invece concordemente deliberato dall'Unione sindacale e dalla Camera del lavoro. Superata così ogni divisione intestina, Mussolini scrisse che il proletariato milanese doveva mostrarsi degno di quello del 1898 e del 1904, e si impegnò personalmente nell'azione di piazza. Parlando, nel pomeriggio del 16, alla Casa del popolo, fece scattare la folla con un invito a percorrere il centro della città : « Rivendichiamo il diritto alla strada e alla piazza, subito ! ». Si mise alla testa degli scioperanti e nell'azione di sfondamento dei cordoni di forza pubblica corse il rischio di venire arrestato, ma riuscì a trascinare un manipolo fin davanti al Duomo, e in mezzo al tumulto riconvocò i manifestanti per l'indomani. « La folla — scrisse sull'*Avanti!* — ha dovuto colluttarsi colla polizia, resistere alle cariche della cavalleria, lasciare qualche ferito lungo le vie, ma ha portato la tempesta al centro ». E l'indomani parlò ancora alla Casa del popolo, avvertendo che se non si era decisi a tutto, conveniva troncare l'agitazione « fin quando non avremo con noi una parte dell'esercito ». Nel commento conclusivo del 18 giugno, si chiese : vittoria o sconfitta ? Grande successo, se non ancora la grande affermazione sognata. A parte certe concessioni che erano state strappate, c'era stata una forte scossa, e un successo morale e ideale. Comunque, la borghesia non si rallegri perché può nuovamente respirare : « Questi sono i preludi; la grande sinfonia verrà ».

In quel periodo, con Leda era passato al « tu » confidenziale, perché « basta col " voi ". Non è italiano, né, mi pare, arabo ». Lei ricorda che, in vista dello sciopero, « mi parlò delle feroci critiche che i borghesi, e non soltanto i borghesi, facevano alla di lui politica troppo intransigente. Mi disse che leggeva gli articoli a lui contrari con una certa amara soddisfazione. " Fintanto che la borghesia mi insulta ho la sicurezza di aver fatto tutto il mio dovere di socialista " ». Il 20 giugno scrisse all'amica : « La posta mi rovescia sul tavolo lettere anonime da ogni parte d'Italia. Anche da Firenze, precisamente dal " Bottegone ", un criminale mi chiede : " Siete un pazzo o un brigante ? ". Non parlo dei giornali. *** Nelle giornate di

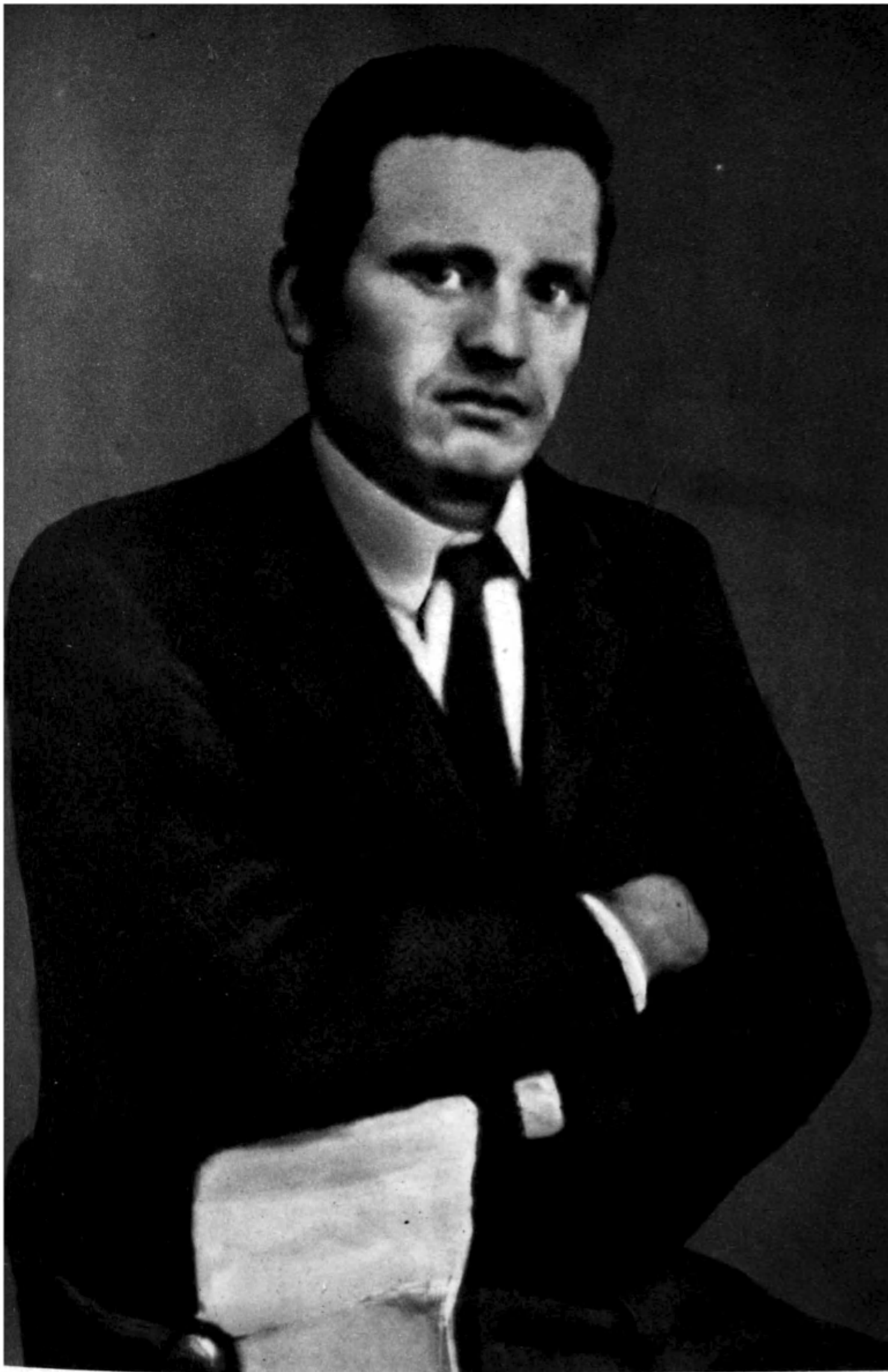
sciopero ho fatto appena il mio dovere. Ho la bocca amara.... perché volevo fare di più. A un'altra volta. Ho bisogno di un'ora di sosta in questi momenti in cui sono l'uomo più discusso e più odiato, e verrò martedì da te » [25].

Particolarmente accanita contro di lui era stata l'*Azione Socialista*, sulla quale Ivanoe Bonomi denunciò il 22 giugno l'intonazione rivoluzionaria impressa al partito socialista da Mussolini e da Costantino Lazzari in contrasto con le direttive della Confederazione del lavoro. « Mussolini — scrisse Bonomi — porta nella preparazione e nell'azione la dirittura logica del suo pensiero, che è quello di un rivoluzionario blanquista del secolo scorso. Niente esitazioni, niente mezze misure, niente calcolate prudenze: lo sciopero generale deve essere il preludio della catastrofe ». Lo stesso Turati — secondo Bonomi — era prigioniero di questo indirizzo [26].

A fine giugno Mussolini andò a Lugano per una conferenza di propaganda. A Leda che non aveva accettato l'invito ad accompagnarlo, scrisse al ritorno: « Cielo grigio e lago di piombo oggi, a Lugano. Freddo. Ho desiderato il tuo braciere aromato.... Breve sosta e interminabile discussione.... tripolina col Tancredi [Massimo Rocca]. Più che parlare, ho ascoltato. Prezzolini, da Firenze, mi ha mandato il suo ultimo volume con questa dedica che (lo permetti?) mi ha un po' lusingato: " Al carissimo amico Benito Mussolini che stimo, apprezzo e della cui amicizia mi sento onorato ". È un libro sulla Francia e i francesi del secolo XX. Ne dicono molto bene. Dopo quattro anni di quiete, apro — col tuo, col nostro amore — una parentesi nella mia vita. Stanotte ho avuto il sonno più leggero del solito » [27]. Ma si ingannava. Quella di Leda restò soltanto una buona amicizia perché lei era già innamorata di altro uomo gelosissimo, che la faceva soffrire. Ancora due lettere di lui, sempre nel giugno, stranamente ondeggianti nella loro intonazione crepuscolare fra l'estro e l'abbandono; lettere che avrebbero fatto buon gioco ai suoi molti avversari se le avessero potute conoscere. Le scrisse dalla sede del giornale le cui finestre guardavano sul Naviglio: « Al giornale buone notizie.... Ossigeno fino a tutto il 1914. E allora, per mantenere i miei nervi esaltati, ho bevuto un gran bicchiere di *absinthe*.... sai, quel tal liquore verde che esercita la sua dolce e diabolica influenza sulla corteccia cerebrale e manda il 13 per mille dei francesi al manicomio.... E adesso, dopo quattro ore di vibrazioni, sono qui, tranquillo, a guardare... il Naviglio. *** Ascolta. La notte è stellata. Domani ci sarà il sole. E anche dopo e sempre. *** Troverai che questa mia lettera va a zig-zag. Stasera non sono capace di scrivere. Com'è bello essere di tempo in tempo idiota! ». Ancora: « Ho ricevuto ieri sera la tua letterina profumatissima. L'aspettavo. Non mi sono ingannato. Tornavo dai giardini di porta Venezia. Ero solo, stanco. Mi sono addormentato su di una panchina. Come un vagabondo qualsiasi. Sono un

vagabondo nato. Sono l'uomo del domani ». Nella stessa lettera diceva: « Tralascio di scrivere un pesantissimo articolo su Marx [28] », e certamente si trattava dell'ampia recensione pubblicata il 30 giugno sul libro di Panfilo Gentile *Per una concezione etico-giuridica del socialismo secondo i principî dell'idealismo critico.*

Il più amichevole che amoroso epistolatorio con Leda faceva da controscena a un'azione politica di Mussolini più che mai movimentata dal succedersi di attacchi e parate. All'*Azione Socialista*, che l'aveva accusato di fare il dittatore di turbe in tregenda, rispose il 25 giugno che con simili atteggiamenti accusatori i riformisti si sostituivano al procuratore del re e rubavano il mestiere ai giornalisti borghesi. A Filippo Turati, autore di un articolo polemico sullo sciopero, pubblicato in *Critica Sociale*, disse che si trattava di « una truccatura stupefacente del nostro pensiero, alla quale non ci rassegnamo, anche se ci copre di elogi e di complimenti », perché egli non aveva mai concepito lo sciopero generale come consuetudine o come produttore di miracoli; e l'invocazione turatiana « torniamo al socialismo » significava semplicemente: torniamo al riformismo. Lo sciopero, invece, « ci ha riscattati da un decennio di dedizioni e di viltà ». Intanto l'*Azione Socialista* insisteva citando un parere della *Vita Nuova* di Bergamo dissenziente dal « ciclonismo mussoliniano »: « Questo uomo, nella sua meravigliosa sincerità di semplicista, è un egocentrico. Egli è votato alla rivoluzione e la vuole ». Quei socialisti all'acqua di rose non mollavano: il 6 luglio Bonomi osservò ironicamente come la fortuna del neorivoluzionarismo mussoliniano fosse stata avviata proprio dai riformisti di sinistra tipo Turati, che dalla guerra libica in poi avevano osteggiato i riformisti di destra fino a renderne possibile l'espulsione a Reggio Emilia [29].

All'uomo nuovo che tutti stava sopravanzando, nessuno dava tregua. Dopo i sindacalisti, i riformisti e Turati, ecco un attacco del rivoluzionario Serrati, vecchio amico del tempo svizzero, ora segretario della Camera del lavoro di Venezia, motivato da una presunta trascuratezza dell'*Avanti!* verso un lungo sciopero che si era svolto a Massafiscaglia. Fu facile a Mussolini dimostrare che per tre mesi consecutivi il giornale aveva ampiamente, assiduamente fiancheggiato quello sciopero; ciò che Serrati poteva ignorare solo se non leggeva l'organo del partito. Inoltre lui stesso, Mussolini, era andato in luogo ad esprimere, insieme con la Balabanoff, la sua solidarietà ai braccianti ferraresi in agitazione. Dunque, concludeva nel suo stile senza perifrasi anche verso i compagni, si tratta di gesuiteria, insinuazione e consapevole menzogna. Ma ecco i dirigenti dell'Unione sindacale accusarlo — al contrario — di essere succube della riformista Confederazione del lavoro. Egli reagì sull'*Avanti!* e in una assemblea della sezione socialista, accusando a sua volta il sindacalista Pulvio Zocchi — sostituto di Corridoni incarcerato — di avere brutalmente impedito al capo della Confederazione

Arnaldo Mussolini nel 1907.

Sopra: L'ultima casa abitata da Mussolini a Dovia.
Sotto: La taverna di Langenbrand in Germania dove Mussolini parlò nel 1908.

Rinaldo Rigola di parlare in un comizio di maestri. Zocchi rispose sull'*Avanguardia* facendo dell'insolente personalismo.

Dopo questo ciclone polemico, il 13 luglio fu a Roma per riferire alla direzione del partito sull'attività del giornale e chiedere un esplicito giudizio. Poiché tre membri della direzione — Musatti, Vella e Ratti — non approvarono, pur essendo costoro piccola minoranza, Mussolini presentò le sue dimissioni da direttore dell'*Avanti!*, che furono naturalmente respinte. La sosta polemica che seguì fu brevissima.

Anche mentre era impegnato nel battagliare su tanti fronti, egli non trascurò mai interessi d'ordine intellettuale ed extrapolitico, come dimostra una sua lettera del 2 luglio all'amico Nanni: « Molto buono il tuo articolo su *l'Uomo finito.* Andrà subitissimo. Vi ho fatto appena un'aggiunta; là dove dice: " misera soluzione ombrosa ", ho intercalato: " che ci ricorda un po' da vicino quella leopardiana " (difatti vi si parla di " studi al lume di una fioca lucerna "). Ho letto anch'io questo straordinario e mirabile volume del Papini ». Fece poi due puntate propagandistiche in Svizzera. Il 20 luglio fu a Flamatt per una conferenza a un pubblico operaio. Il 22 era a Milano e partecipò a un'assemblea della sezione socialista, ma il 25 comparve a Berna per un'altra conferenza. I compagni italiani e svizzeri non si erano dimenticati del giovanissimo manovale e studente romagnolo che era vissuto fra loro all'inizio del secolo. « Nei giorni decorsi — scrisse Giuseppe De Falco in una corrispondenza all'*Avanti!* — gli operai di Berna hanno creduto di toccare il cielo col dito. Figurarsi! È venuto Benito Mussolini. L'aspettazione rasentava lo spasimo; ed era di due forme; v'erano quelli che attendevano Mussolini per rivederlo, dopo un decennio, uomo, mentre l'avevan lasciato qui quasi ragazzo diciottenne; v'erano altri, i giovani, che lo aspettavano, per guardarlo finalmente in viso, questo rivoluzionario terribile che parla persino della eventualità di una insurrezione » [30].

La tregua polemica cessò il 28 luglio, vigilia del trentesimo compleanno del direttore dell'*Avanti!* Il giorno prima egli aveva constatato che l'articolo di Sylva Viviani (al secolo il colonnello Martini) *Via dalla Libia!*, pubblicato da due settimane, non aveva suscitata la minima eco, neppure sui giornali del partito. Ne deduceva che bisognava prendere atto della sua inattualità. Le formule non creano gli stati d'animo, ma questi debbono precedere quelle. « Non si possono impedire gli svolgimenti logici e fatali del capitalismo, senza sopprimere il capitalismo. Inutile afferrarsi al dettaglio, bisogna investire tutto il sistema » e affrettare il giorno della generale resa dei conti. Invero, il suo idealismo rivoluzionario non gli impediva di constatare la cruda realtà.

Ecco perché fu subito contrario a un nuovo sciopero generale metallurgico proclamato il 28 luglio a così breve distanza dal precedente, sempre per iniziativa dell'Unione sindacale. Nel dichiarare questo suo giudizio, precisò tuttavia che l'*Avanti!* non avrebbe favorito il crumiraggio e deprecò

la condotta classista degli industriali che rifiutavano di trattare. Lo sciopero non era politico ma esclusivamente economico e motivato da solidarietà dei metallurgici con gli operai del materiale mobile ferroviario, che avevano avanzato modeste rivendicazioni. Siccome la questione non si risolveva, il 10 agosto l'Unione sindacale proclamò lo sciopero generale a oltranza in tutta Italia, senza nemmeno consultare la Confederazione. Mussolini espose il punto di vista del partito socialista che si era dichiarato estraneo all'iniziativa ritenendo lo sciopero generale economico inefficace a risolvere conflitti di categoria; con riserva di intervento, solo in caso di conflitti di piazza. Quando lo sciopero si esaurì malamente, il 12 agosto Mussolini constatò il previsto insuccesso. Nonostante questa sua equilibrata condotta, fu subito investito, per opposti motivi, da sindacalisti e riformisti. A questi aveva detto che gli operai avevano voluto compiere l'esperimento perché avevano perduto la fiducia nel partito e nella Camera del lavoro. Al sindacalista Zocchi mosse l'accusa di aver mistificato gli scioperanti comunicando loro nell'ultimo comizio che gli industriali avevano accettato di trattare. Su questa e su altre contingenze della vicenda si accese una furibonda diatriba cui, oltre i due contraddittori, parteciparono Eugenio Chiesa, Zibordi e il *Secolo*. Sull'*Avanguardia* Pulvio Zocchi trascese nei riguardi di Mussolini in espressioni oltre ogni limite offensive perfino verso la memoria della madre, espresse con una terminologia da suburra che da Mussolini non sarà ancora dimenticata, benché perdonata, nei tragici giorni della Repubblica Sociale.

Il 15 agosto, in un bilancio consuntivo dello sciopero pubblicato sull'*Avanti!*, egli ribadì il concetto che non si può abusare dell'ottimo strumento dello sciopero generale — che non è uno sport — altrimenti si logora e fallisce lo scopo, come era appunto accaduto. I sindacalisti replicarono e gli ultimi echi della lunga polemica si trascinarono nel settembre. L'*Avanti!* pubblicò una lettera inviata a Mussolini dal teorico del sindacalismo Enrico Leone, il quale scriveva: « Trovo molto aggiustate considerazioni nei vostri commentari dello sciopero generale recente. E non capisco perché abbiate atteso l'indomani per motivare un dissenso che è suggerito proprio dalle ragioni del più ortodosso sindacalismo rivoluzionario, e che non si sa perché in Italia si voglia sistematicamente confondere senz'altro con l'irragionevolezza eretta a sistema nei movimenti operai ». Concludeva essere impossibile « immaginare che il moto proletario si immunizzi dagli errori finché resta nell'attuale immaturità ».

Prima dello sciopero Mussolini aveva continuato a scambiare lettere e visite a Leda, con una parentesi per accompagnare al mare « la mia domestica tribù » (della quale aveva inizialmente negata l'esistenza). Inutili i tentativi di far capitolare quella donna che definiva « impenetrabile come un'araba ». Fu un seguito di romantiche schermaglie e di romantiche passeggiate serali lungo i bastioni e i giardini pubblici, in luglio e agosto.

Una volta che erano insieme restarono impressionati dall'incontro con una fila di giovanetti ciechi. Benito confessò: « Quando penso ai ciechi mi viene da piangere.... È un'infermità così dolorosa, e, nello stesso tempo, così serena che commuove il cuore. Da tempo ho in mente di scrivere un dramma a tesi maltusiana. *** Il mio lavoro avrebbe lo scopo di dimostrare che il mettere al mondo molti figli è un errore che danneggia l'intera società, poiché costringe i genitori a una strenua lotta per la vita, assorbente la loro personalità, le loro energie. *** Ho già scritto alcune parti: la fine del dramma, quasi tutto l'atto secondo.... Vorrei leggertelo ». Ma quando le portò il copione spiegò che lui si era limitato a dare l'idea, mentre la stesura era di Arturo Rossato [31]. Come è noto, in tema demografico, le idee di Mussolini uomo di Stato si capovolsero; in tema di drammi teatrali egli mantenne il sistema di suggerire spunti a collaboratori. Leda andava anche a trovarlo all'*Avanti!* nelle ore del più intenso lavoro notturno, e assisteva ad « un andare e venire di garzoni di tipografia, con bozze di stampa fresche, sulle quali lui gettava uno sguardo e le mandava per correggerle a questo o quell'altro redattore: o le metteva in una busta e — chiamato un fattorino — le mandava qua e là. Il telefono suonava a brevissimi intervalli; e lui rispondeva, col gomito poggiato sulla scrivania e la testa posata sul palmo della mano, come se gli pesasse » [32]. Poi, fra i due, avvenne una rottura di contatto imposta a Leda da qualcuno che aveva influenza su di lei.

In quel tempo si iniziò la battaglia per le prime elezioni politiche a suffragio universale. Le richieste di interventi come oratore nei comizî pervennero a Mussolini in tal numero da costringerlo a pubblicare un avviso che non poteva assolutamente soddisfarle che in parte, causa il suo impegno direttoriale. Recensì il libro di Franz Cumont *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, tradotto da Luigi Salvatorelli e pubblicato da Laterza; poi affrontò la campagna elettorale aperta dal partito il 7 settembre. Rilevò che i socialisti si trovavano nella ottima condizione di non essere responsabili della guerra libica e della conseguente crisi economica, cioè liberi di fare il processo alla classe politica dominante e ai suoi errori: corsa agli armamenti e protezionismo doganale. Lui, personalmente, aveva affrontato la più difficile delle candidature: quella contro il repubblicano Gaudenzi nel collegio di Forlì, dove la maggioranza dei voti era senz'altro assicurata all'avversario, a causa della tradizionale sproporzione locale fra repubblicani e socialisti. Per questo motivo Rino Alessi, che ben conosceva Mussolini, di cui era stato condiscepolo a Forlimpopoli, ne pubblicò un significativo profilo sul bolognese *Giornale del Mattino*: « Non andrà alla Camera. Di questa semplice verità egli deve essere più che persuaso. Non è un antiparlamentarista ma un uomo di carattere, uno sdegnoso la cui anima esula dai meschini intrighi della politica d'ogni giorno. Se dopo molti anni di lontananza e di opposto orientamento dottrinario, possiamo equamente

giudicare della sua persona, siamo indotti a credere che egli abbia dato il proprio nome alla lotta di Forlì in quanto in essa lotta non è possibile, al disopra dell'affermazione intransigente di partito, alcuna conquista. *** È nato con le abitudini morali già formate; a diciotto anni era, come oggi, un tipico esempio di intransigenza spirituale. *** Nell'azione egli rimane un solitario: la massa, infatti, lo ama, ma non l'intende. Le sue formule, i suoi discorsi apodittici, le sue enunciazioni dottrinarie, portano il vigore di una freschezza intellettuale che rare volte si riscontra negli altri scrittori di parte socialista. *** È di Romagna. La sua fronte ricorda quella di Aurelio Saffi. Ha due grandi occhi neri, pensosi e penetranti. Sul suo labbro fiorisce spesso una smorfia di sarcasmo violento. Ma quest'uomo che sa disprezzare tutto quanto è basso e sciocco, che non si arrende alle convenienze comuni, che cammina guardando in alto e con tutta la fierezza del carattere espressa nei folti archi delle sopracciglia, ha l'anima di un adolescente, la bontà, la gentilezza, la generosità della sua gente. Egli adora la musica. Quando a Forlì dirigeva *La Lotta di Classe* — un ebdomadario nel quale profondeva i tesori della sua cultura — i compagni lo sorprendevano spesso in una desolata soffitta a cercar " motivi " sulle quattro corde di un violino. Allora sembrava una figura gorkiana ».

Privatamente, perché il democratico *Giornale del Mattino* gli ripugnava, egli scrisse ad Alessi per rettificare alcuni errori di fatto contenuti in quella fraterna apologia, e per confermare: « Sono persuaso come tu dici, anzi persuasissimo, che non andrò alla Camera e questa previsione mi fa molto piacere. *** Quella di Forlì sarà, quindi, una nobile e semplice affermazione di idee. Fosse così dovunque! ».

Durante la campagna elettorale si prodigò in comizî per gli altri candidati; per se stesso ne fece uno solo. Cominciò a parlare a Oneglia, dove esisteva ancora la sua vecchia *Lima*, che pubblicò in cronaca: « Mussolini comincia il suo dire tessendo un quadro sconfortante del carattere e del valore degli uomini politici italiani. Accenna ai mille casi di girellismo dei nostri uomini maggiori e minori e spiega il fenomeno attribuendolo alla brama degli interessi materiali che prende il sopravvento oramai in ogni branca della vita ».

Quando fu pubblicata la relazione ministeriale sul decreto di convocazione dei comizî, la definì — come programma governativo — un « centone » generico e deludente. Nel corso delle polemiche elettorali avvenne che Tomaso Monicelli, ex sindacalista, attaccasse Treves dalle colonne dell'agrario *Resto del Carlino*; nel pubblicare sull'*Avanti!* la risposta di Treves, Mussolini investì il transfuga Monicelli, e poiché costui diede querela, aumentò la dose in una seconda nota con la quale lo definiva « figura ignobile e sfrontata di Rabagas ».

Il proprio comizio lo tenne a Forlì il 18 ottobre. Lo aprì con una acuta osservazione. « L'importanza delle imminenti elezioni politiche è data

principalmente dal fatto che esse hanno luogo col suffragio universale. Elargito, non conquistato direttamente dalle masse popolari con insurrezioni come in Inghilterra o con scioperi generali come nel Belgio e in Austria. Forse conquistato, indirettamente, dal proletariato che ha dato figli e danaro per la guerra libica ». Avvertì che il suffragio universale non sarebbe stato la panacea di tutti i mali; attraverso Giolitti, lo Stato borghese aveva mirato ad allargare la propria base e a renderne più stabile l'equilibrio. Affermò che « la crisi del parlamentarismo non trae origine dal fatto che il Parlamento corrompe i deputati. *** È un luogo comune. Il Parlamento è la genuina espressione del paese ». In questa affermazione contraddiceva quanto aveva affermato nel suo articolo *La fattucchiera.* Quindi polemizzò coi partiti avversari ed espose il programma socialista. Animatissima la vicenda del comizio. Quando l'oratore accennò alla responsabilità del re nella guerra libica, il delegato di pubblica sicurezza, certo Tirchio, si avanzò per interrompere l'oratore, accolto da una salve di fischi; si verificarono tafferugli e il delegato cadde casualmente dal palcoscenico in orchestra. Seguirono arresti dietro le quinte, non mantenuti. Nel commentare l'episodio, Mussolini scrisse nell'*Avanti!* che « nelle ore critiche della storia è lecito discutere tutte le responsabilità. *** Dal momento che il re interviene direttamente nelle faccende politiche della nazione, e diventa un personaggio politico, perde tutte le sue qualità semidivine e lo si può discutere e controllare come chiunque altro mortale ». Ciò a proposito della frase « il re non è un manichino », che aveva provocato l'interruzione del delegato.

Ai compagni forlivesi che lo volevano ancora fra loro alla vigilia della giornata elettorale, scrisse, per scusarsi: a parte l'impedimento professionale « io sono — se lo permettete — un candidato diverso dagli altri. Gli altri passano da una eccessiva loquacità prima a un mutismo sconfortato dopo; gli altri suscitano con tutti i mezzi possibili il feticismo personale, io sono — per natura e per temperamento intellettuale — un nemico degli ideali e della popolarità che lusinga — e se ne compiace — le qualità inferiori delle masse; gli altri pur di raccogliere voti smussano gli angoli e decolorano le idee; io faccio precisamente il contrario; gli altri promettono le piccole e le grandi cose, le pubbliche e le private, io non ho nulla da promettere a nessuno. La mia non è una propaganda elettorale, ma una propaganda socialista che può essere indifferentemente fatta prima, durante e dopo le elezioni ».

La votazione per il primo scrutinio avvenne il 26 ottobre. Il 2 novembre si procedette ai ballottaggi. Cinquantatre furono i deputati socialisti eletti. Grande successo. Come previsto, a Forlì prevalsero i repubblicani, ma Mussolini, non eletto, scrisse a Berti: « Sono contentissimo della battaglia di Forlì e dei risultati generali di tutta Italia ». Per sé non una parola. Esaminò il notevole successo sull'*Avanti!* deducendone che, dato

il forte divario fra votanti per i socialisti e gli iscritti al partito, bisognava accentuare il proselitismo, anche in vista delle elezioni amministrative del 1914. La sera del ballottaggio interpretò il giubilo della folla plaudente sotto la sede del giornale, dicendole: « Noi non possiamo comprendere che due blocchi: quello della conservazione e quello della rivoluzione! ». Nessuno, come lui, non eletto, aveva tanto contribuito a quel successo.

Durante le polemiche con lui, gli avversari avevano toccato il suo punto sensibile quando avevano detto che egli era alquanto irretito dalla sua condizione di direttore di un organo ufficiale; fatto che limitava la sua autonomia. Benché, in realtà, egli avesse nel giornale e nel partito una posizione quasi di predominio, certi obblighi elementari di conformismo e di ospitalità, certi contatti e certe limitazioni pesavano al suo temperamento non adatto a subirli. Il suo prorompente individualismo e il suo intimo senso di superiorità gli facevano da tempo desiderare il possesso di una palestra giornalistica personale e indipendente. Dopo le elezioni politiche si decise a creare una rivista del socialismo rivoluzionario italiano, tutta sua. La chiamò *Utopia* e la fece stampare a Lugano. A redigerla l'aiutò Giuseppe De Falco, che aveva rivisto nei suoi recenti giri di propaganda nella vicina repubblica.

L'articolo d'apertura del primo numero, uscito il 22 novembre 1913, apparso firmato, avvertiva che l'iniziativa della rivista non aveva nulla di scismatico: « Ortodossia, invece, pura ortodossia e onestamente — per quanto lo consentano i tempi — settaria ». E spiegava: « C'è una gelosia per le idee che si chiama settarismo e, come le donne, così le idee, più si amano quelle che più ci fanno soffrire. *** Del marxismo, che può essere considerato come il sistema più organico di dottrine socialiste, tutto è controverso ma niente è fallito ». Donde i quesiti: « Quale la migliore, la più esatta interpretazione della realtà? *** È possibile, dopo la revisione riformista, una revisione rivoluzionaria del socialismo? ». Rispondeva: possibile e urgente a causa del fallimento del riformismo e della crisi dei sistemi filosofici positivisti. Infatti, nonostante le illusioni riformiste, il militarismo risorge minaccioso ovunque, e lo Stato resta « il comitato d'affari della classe borghese » che fa una politica di classe. Il positivismo evoluzionista nega la rivoluzione in quanto catastrofe repentina. Invece, tanto nella società che nella natura si possono verificare dei salti, come quando ad un tratto il feto si rende autonomo e comincia a vivere una vita propria. In quanto al militarismo « esso è l'incubo dell'Europa contemporanea. Disarmo o guerra universale? Ecco il tragico dilemma di un domani più vicino di quanto non si creda ». Si notino queste parole. Infatti, la guerra venne di lì a pochi mesi. Alla fine citava un passo dei *Grandi Iniziati* di Schuré: « L'essenziale in questo mondo non è di riuscire, ma di avere una volontà. Se noi non possiamo essere giocondi mietitori, siamo almeno seminatori

confidenti e arditi ». In *Utopia* tenne anche una rassegna di segnalazione del meglio che andava leggendo nelle altre riviste socialiste europee, come *Neue Zeit, Sozialistische Monathshefte, Socialist Review, Vie Ouvrière, L'Effort Libre, Die Tat, Socialisme et lutte de classe, The New Review, Le Courrier Européen, Der Kampf.*

Il 3 novembre parlò al congresso provinciale socialista di Forlimpopoli sulla tattica adottata in occasione del ballottaggio a Rimini fra il socialista Valmaggi e il repubblicano Facchinetti. In un comizio locale aveva mandato, come oratore, in sua vece, l'amico Nanni, il quale aveva avuto un colloquio col famoso agitatore anarchico Errico Malatesta, da poco rientrato da Londra. Al ritorno di Malatesta, l'*Avanti!* aveva dedicato un cordiale saluto, e Mussolini aveva ricevuto l'anarchico in lungo colloquio. A Rimini, Malatesta confidò a Nanni che Mussolini gli aveva espresso il suo scetticismo circa la possibilità di un'azione rivoluzionaria immediata ed efficace, che non si risolvesse in una « quarantottata » [33].

A valutare l'uomo è significativo il fatto che in quei giorni Mussolini rimborsò all'ex condiscepolo di collegio Alberto Calderara le quarantaquattro lire di cui gli era debitore fin dal 1907; nella sua continua povertà, fino allora non gli era mai riuscito di disporre di quella somma.

Il primo dicembre partecipò, davanti all'assemblea della sezione socialista, alla discussione per la designazione di un candidato del partito nelle elezioni suppletive indette per il VI collegio lasciato libero da Treves che aveva optato per il collegio di Bologna. Mussolini disse di aver esitato a sostenere la candidatura dell'esule Amilcare Cipriani solo per timore di diminuire con un modesto fatto di cronaca una grande personalità che in passato, combattente per la Comune, aveva avuto di fronte a sé Thiers e l'assemblea reazionaria di Versaglia. Ma si era convinto che, nel caso presente, Cipriani sarebbe stato idealmente il candidato di tutti i socialisti italiani. E lo sostenne contro le diffamazioni degli avversari, ai quali disse che, se avessero insistito nella loro ignobile campagna, « a Milano, verso la fine di gennaio, farà molto caldo ». Per tale minaccia *La Perseveranza* lo chiamò il capitano « Tremalaterra », e lui replicò con una apologia di Cipriani, ricordò l'esaltazione che ne avevano fatto Carducci e Turati, le sue cittadinanze onorarie di Grecia e di Francia, e ne pronosticò sicura l'elezione.

Nel rilevare il grande successo ottenuto dal primo numero di *Utopia*, nel secondo numero riportò un giudizio della *Voce*, secondo il quale la nuova rivista di Mussolini « tenta un'impresa disperata: fare rivivere la coscienza teorica del socialismo. Un'impresa che ci sembra persin superiore alle forze di Benito Mussolini che pur sono tante. Quest'uomo è un *uomo*, e risalta tanto più in un mondo di mezze figure e di coscienze sfilacciate come elastici che han troppo servito. Una fibra intera che sa reggere obiettivamente il giornale del partito ma ha tanto bisogno di essere se stessa

completamente da crearsi accanto un suo organo ». A quel commento della *Voce* Mussolini si collegò nel numero di *Utopia* del 15 gennaio per dichiarare: « Insensibile alla lode o alla contumelia degli imbecilli, dei malvagi e di coloro che — né imbecilli né malvagi — ho le mie ragioni di detestare, sono invece toccato dall'elogio di coloro che stimo intellettualmente e moralmente, anche se la politica o particolari ideologie ci dividano. *** Il Prezzolini ritiene che io abbia creato questa rivista per sentirmi più " me stesso ", per completarmi. Ha ragione, ma solo in parte ». Specificava di aver voluto offrire ai giovani una palestra per la riviviscenza del socialismo, e sostenne che la rivoluzione sociale, prima che un calcolo, uno schema mentale, una teoria, è un atto di fede. Chiuse l'anno dichiarandosi credente nella rivoluzione sociale. *Utopia* si poneva così come contraltare rivoluzionario alla riformista *Critica Sociale.*

In una sintesi dell'anno trascorso [34], segnalò come sua nota dominante la ripresa del militarismo internazionale contro il quale si ergevano soltanto le forze socialiste. Previde che il conflitto si sarebbe acuito nel 1914. Dal 4 al 6 gennaio fu a Roma, dove la direzione del partito approvò una mozione da lui proposta per un indirizzo di intransigente opposizione al governo nel paese anche attraverso il gruppo parlamentare. Poi, a Milano, riprese le sue conferenze ai circoli rionali e il 14 parlò a un comizio per la candidatura Cipriani, accolto da una fortissima dimostrazione di simpatia. Esaltato l'uomo che aveva combattuto alla battaglia di San Martino, coi Mille di Garibaldi e ad Aspromonte, esclamò: « È tempo di affrontare un altro problema, di vedere se il socialismo sia antinazionale o non sia invece una forza integrativa della nazione. *** Osiamo dire, e altri l'ha esplicitamente affermato, che la rinascita nazionale non si spiega senza l'azione del socialismo ». Prima scintilla del suo futuro corso di idee; isolato preludio della conversione che si manifesterà in lui alla fine dello stesso 1914.

Il 20 gennaio, al teatro del popolo, parlò ancora per Cipriani dopo Emilio Caldara e il francese Jean Colly, in una atmosfera di ardente entusiasmo, invano interrotto dal commissario di pubblica sicurezza. Cipriani fu eletto ma non convalidato. Quando si trattò di scegliere un nuovo candidato socialista in quel collegio milanese di sicuro successo, Mussolini rifiutò l'offerta che gli fu fatta e suggerì, in propria vece, il nome di Costantino Lazzari. Pregato di insistere presso il suo direttore, Torquato Nanni — allora redattore dell'*Avanti!* — ricevette un no secco, seguito dal commento: « Io preferisco succedere a Cipriani nelle piazze! ». Nel ricordare l'episodio, Nanni commenta: « Confessiamo che non è una cosa di tutti i giorni trovare un giovanotto appena trentenne, che rinuncia, colla più olimpica indifferenza, a una sicurissima medaglietta di deputato, con annessi e connessi » [35].

Nanni fu pure presente alla conferenza che Mussolini tenne l'8 febbraio

al Politeama di Firenze sul valore storico del socialismo. Sintesi completa delle sue vedute in materia. Espose i caratteri che distinguono l'ideologia marxista dalle ideologie dei « patriarchi » del socialismo: Moro, Campanella, Saint-Simon, Fourier, dei cristiani, dei filantropi e degli umanitari. Disse delle due correnti revisioniste del marxismo: il riformismo di Bernstein e il sindacalismo di Sorel. Contrappose il marxismo alle ideologie borghesi liberali o nazionaliste. Al riformismo ormai decadente negò validità in nome del suo socialismo rivoluzionario. Sostenne che la rivoluzione non è sostituibile col suffragio universale. Disse che, tecnicamente, la rivoluzione non può essere che opera di una minoranza socialista che agisce contro la minoranza borghese detentrice del potere. Condizione *sine qua non* della riuscita dell'atto rivoluzionario è la sua brevità, senza la quale la controrivoluzione prende il sopravvento. Concluse: « Qual è il compito dei socialisti nella civiltà attuale? Elaborare le nuove forze della società, demolire costruendo. *** Il socialismo sarà una società in cui la civiltà sarà più intensa e frenetica; dominata dal ritmo delle macchine, perché noi adotteremo tutto il bene della borghesia, tutto il patrimonio della borghesia e dovremo centuplicarlo per dare all'uomo possibilità più grandi di sviluppo e di vita ».

Animata dalla sua specifica visione rivoluzionaria, basata su una vastissima conoscenza e assimilazione dei testi, la conferenza fiorentina (che egli integrò più tardi con altra conferenza a Cesena) segnò la più organica professione di fede socialista di Mussolini in sede ideologica, come la sua collaborazione alla « settimana rossa » segnò, alcuni mesi dopo, l'apice dei suoi sforzi rivoluzionari su terreno concreto. Il primo semestre del 1914 fu così il momento culminante e maturo del socialismo mussoliniano. Grande il successo ottenuto quel giorno davanti agli ascoltatori che gremivano il Politeama, presente il fior fiore della intellettualità fiorentina, da Prezzolini a Salvemini. « Il suo fu prima di ogni altra cosa, un successo, una affermazione intellettuale e morale. Questo selvaggio della politica, mentre era diventato pei conservatori il " Barbarossa ", era guardato dagli uomini di cervello come una grande promessa della vita italiana. A Firenze, dopo la conferenza del Politeama, passammo lunghe ore di cordialità da " Picciolo ", ove Mussolini familiarizzò coi maggiori esponenti del movimento culturale che faceva capo alla *Voce* » [36].

Tre articoli scrisse per il solo numero di febbraio di *Utopia.* In uno sostenne l'impossibilità attuale di un « blocco rosso » che era stato proposto da un giovane per unire tutte le forze antimonarchiche e anticapitaliste. Poiché tutti i partiti, nel reagire al fatto della guerra libica, tendevano più che mai a differenziarsi in un processo ancora da sviluppare, ogni artificiosa confusione fra loro era da evitare come esiziale. Nel secondo articolo recensì un libro sul regime coloniale in Algeria, del deputato socialista francese Charles Dumas, da lui conosciuto nel settembre a Milano, quale

suo intervistatore sulle elezioni politiche. Era stata una « conversazione interessante, come quella di tutti i francesi *cultivés*. Parlai poco e ascoltai molto ». Si dichiarò concorde col Dumas sulla più ampia autonomia da accordarsi agli indigeni delle colonie. Il terzo articolo fu la periodica rassegna delle riviste socialiste europee. Tutto questo come semplice complemento volontario al lavoro per l'*Avanti!* e per la propaganda orale, che non aveva soste.

In quel febbraio, i suoi contatti con Leda, rimasti sospesi da qualche mese, si rinnovarono per iniziativa di lei. Egli le scrisse il 18 e pochi giorni dopo, con entusiasmo attenuato dalle remore precedentemente subite: « La nostra amicizia fu forte, bella nella sua romita intimità. Voi mi offrivate ciò che non trovo altrove: un'ora di pace, di riposo. Una diversità. Il solco di ciò che è stato fra noi — credetelo Leda — è ancora profondo nella mia anima. Che importano gli incidenti miserabili della vita? È nella nostra natura.... È la nostra ineffabile infelicità. Di me ben poco posso dirvi. Molte amarezze, qualche delusione. *** La vostra lettera inattesa mi ha preparato alle sublimi armonie del *Tristano* che ascolterò stasera per la prima volta » [37].

Il 17 febbraio fu a Torino per una conferenza sulla stampa, nella quale fustigò i giornali dell'affarismo e si diffuse sull'*Avanti!*, chiudendo con la frase che anticipava altre note frasi future: « Mussolini passa, l'*Avanti!* resta ».

A fine mese si chiuse malamente uno sciopero dei metallurgici delle officine « Miani e Silvestri » organizzato dall'Unione sindacale in seguito a una serrata padronale, e durato a lungo. Mussolini scrisse che si trattava dell'ultimo di una serie di tentativi falliti a causa dell'incauta tattica sindacalista, la quale avrebbe richiesto nella massa operaia una preparazione educativa ancora inesistente. Allora Filippo Corridoni, uscito nel frattempo dal carcere, rispose in una sua lettera, pubblicata sull'*Avanti!*, che quel commento era « ingeneroso e ingiusto » poiché non era colpa dei sindacalisti se la massa operaia era ancora ineducata dopo tanti anni di egemonia socialista locale; inoltre l'educazione non sarebbe mai derivata da parole ma solo dall'esperienza diretta e dalle stesse sconfitte che, del resto, anche la riformista Camera del lavoro subiva a ripetizione. La polemica avviata a denti stretti e in limiti di correttezza reciproca, si inasprì fin quando Corridoni pubblicò sull'*Internazionale* del 7 marzo una nota in cui poneva il direttore dell'*Avanti!* sullo stesso piano di altri « grandi » che lo avevano deluso. Poi, in seguito alla mancata pubblicazione di una sua seconda lettera all'*Avanti!*, ne spedì una terza violentissima. Ma non passeranno più di otto mesi da questo scontro e i due giovani rivoluzionari, ora divisi da motivi di partito e d'organizzazione, si troveranno definitivamente uniti sul fronte interventista.

Caso singolare: proprio in quei giorni di rapporti tesi fra Mussolini e i sindacalisti, certo Umberto Pagani, redattore della *Internazionale* sindacalista, per una questione di carattere procedurale che lo interessava personalmente, si rivolse proprio a Mussolini, l'uomo insolentito dal suo giornale, onde avere un suo parere. Mussolini gli rispose, sorpreso, in termini che rivelano il suo animo e certi suoi principî morali: « Se io avessi ancora la capacità di meravigliarmi di qualche cosa, voi me ne offrireste, in un certo senso, il motivo. Nello stesso giornale, nella stessa pagina del giornale che mi ingiuria in modo assai.... profumato [38], voi venite a chiedermi un parere su di una questione molto delicata. Vi dico che non mi stupisco più di nulla o quasi e non vi chiedo perciò spiegazione di sorta. Voi mi ritenete ancora " specialmente idoneo " a pronunciare un giudizio di natura squisitamente morale? È strano! Ve ne sono grato! Alla vostra domanda, ecco la mia risposta. Non ho mai sporto querela per diffamazione, nemmeno quando i diffamatori in veste di luridissimi sciacalli scoperchiarono le fosse dei miei morti [39] e assai probabilmente non derogherò nemmeno nel futuro da tale linea di condotta. Ma se mi accadesse di querelare per diffamazione, concederei la più ampia facoltà di prova e lascerei indagare nella mia vita da quando ho cominciato a camminare fino al momento in cui traccio queste righe e senza distinzioni tra le faccende pubbliche e private. Questa è la " mia " regola, questa è la " mia " morale ».

Cominciò ad occuparsi del prossimo congresso nazionale del partito e delle future elezioni amministrative. Per il congresso constatò che mancavano dibattiti preliminari di tendenze interne, né si presentavano all'ordine del giorno discussioni teoriche. Elencava invece le questioni pratiche che si sarebbero dovute trattare. Per le elezioni, in una assemblea socialista del 10 marzo, disse: « Io sono un municipalista convinto. Appunto perché rivoluzionario, quindi antistatale »; e si augurò di vedere la bandiera rossa issata su palazzo Marino. Mentre a Roma si svolgeva la crisi ministeriale che fu risolta con l'assunzione di Antonio Salandra alla presidenza del Consiglio, il 15 marzo Mussolini fu a Rovigo per una conferenza sul tema *Dal Capitalismo al socialismo* al teatro « De Paoli ». Nella cronaca della manifestazione il settimanale locale di partito commentò semplicemente: « Quando s'è detto che gli stessi avversari presenti, pur dissentendo, lo giudicarono oratore forte, è detto tutto ».

Il 17 pubblicò sull'*Avanti!* questa dichiarazione personale: « In conformità a quanto fu votato ieri dalla sezione socialista milanese, mi affretto a dichiarare (dichiarazione veramente superflua per coloro che mi conoscono da vicino e anche.... da lontano) che non sono stato, non sono, e — permettendomi in questo caso di ipotecare l'avvenire — non sarò mai massone ».

Al ritorno da Rovigo, « stanco e annoiato, soprattutto », rispose a una lettera di Leda per osservare che da molto tempo non si vedevano: « Quan-

to tempo sciupato mentre la vita precipita e i crepuscoli grigi montano all'orizzonte! Che tristezza! » Lei insisteva nel dirgli che era impegnata con un altro uomo e che non l'amava; lui sommesso replicava: « L'amicizia? Sola? E sia. In fondo l'amicizia è una forma d'amore anch'essa, forse la più delicata. Accetto la vostra amicizia ». Le scrisse ancora il 21, « in fretta, perché fra poco debbo partire per Roma. Fretta.... ecco una parola che, probabilmente, per voi, non ha alcun significato; mentre per me non c'è mezzo di locomozione che appaghi la mia sete folle di velocità ». L'avvertiva che il giovedì successivo lui avrebbe dovuto subire un processo in Corte di Assise per i suoi articoli sull'eccidio di Rocca Gorga. Appena tornato da Roma — dove stette il 22 e 23 marzo — le annunciò che un gruppo di ciociari di Rocca Gorga, testimoni dell'eccidio o parenti delle vittime, avrebbe partecipato al processo, e previde: « Mi assolveranno. Non avranno il coraggio di condannarmi ».

Il 26, giorno della prima udienza, nei pressi dell'aula dell'Assise, Leda assistette al passaggio di quei ciociari: « Tre donne dal volto chiuso e triste, di età indefinibile, alcuni uomini giovani dall'aria smarrita, vestiti da pastori, con le ciocie ai piedi, i capelli ricci e cadenti sul collo, lo sguardo atono: vera gente della gleba ». L'indomani, per niente preoccupato del processo che continuava, Benito le scrisse di averla vista quando era passato per entrare nell'aula. « Giornata di sole, oggi. Ma quanta tristezza lo spettacolo di quei disgraziati, venuti da quel lontano paese » [40].

Al processo di Milano lo stile della sua autodifesa fu ancora più fermo e perentorio che al processo di Forlì nel 1911, e del tutto immune da preoccupazioni personali. Era imputato di istigazione a delinquere, apologia di reato e vilipendio all'esercito, insieme col caporedattore dell'*Avanti!* Eugenio Guarino, il corrispondente da Roma Francesco Ciccotti, il disegnatore Giuseppe Scalarini, il corrispondente da Napoli Silvano Fasulo, e il gerente responsabile Aurelio Galassi. Fu difeso dall'amico Bonavita. Parlò per primo, e a nome dei coimputati, come aveva fatto suo padre al processo di Forlì nel 1902. « Si dice che una prima prova del delitto sia il rimorso che turba la coscienza di chi lo ha commesso. Io non sento rimorsi. Quindi probabilmente non ho commesso nessun delitto, specie di natura " comune ". *** D'altra parte ritengo di avere il diritto di spiegare la genesi di questo mio crimine e non già per difendermi, perché non ne sento il bisogno, ma piuttosto per farne ancora una volta l'apologia ». E partì al contrattacco rievocando i fatti di Rocca Gorga, il carattere per nulla sovversivo della dimostrazione di protesta che si era svolta per certe pubbliche provvidenze che il popolo di quel misero paese reclamava da tempo invano. La truppa che sbarrò il passo ai dimostranti fu lanciata contro di loro al grido di « Avanti, Savoia! »; sparò trecento colpi e uccise sette persone fra le quali una donna e un bambino di cinque anni. La folla era disarmata e nessun militare rimase da lei colpito. Erano seguiti arresti e processi. « Lo Stato, che

dovrebbe essere al di fuori e al disopra della competizione civile, è pur sempre lo strumento di alcune classi alle quali fornisce il numero e la forza dei suoi armati. Per tutte queste ragioni l'articolo doveva essere così come fu scritto in quella forma, contenente quei dati concetti, dare un monito al proletariato e anche al governo ».

Riprese la parola nell'udienza del 31 marzo, penultima del processo, per concludere in termini perentori e coraggiosi di assunzione di responsabilità: « Io non rimpiango e non rimpiangerò mai di aver scritto quegli articoli quando il telegrafo mi portava la notizia di quegli avvenimenti. Io volevo in quel momento che i derelitti di Rocca Gorga sentissero che accanto a loro, italiani derelitti, c'erano gli italiani che comprendevano tutta la loro sciagura. E vorrei che sulla significazione sociale di questo dibattito riflettessero coloro che in Italia governano ed anche coloro che in Italia si lasciano governare. Ciò detto, io vi prego, signori giurati, di assolvere il gerente. Dal momento che ci siamo noi, autori del reato, non vi è più ragione perché il gerente sia condannato; di assolvere anche Scalarini, per le ragioni che vi ha prospettato meravigliosamente il compagno Sarfatti; di assolvere i compagni Guarino, Fasulo e Ciccotti. In fondo l'unico responsabile sono io per ciò che ho scritto, e per ciò che ho permesso fosse pubblicato. Quindi tutti i fulmini della legge debbono cadere sul mio capo non innocente, perché sono recidivo non generico ma specifico e probabilmente ricadrò nello stesso peccato, anzi ne prendo quasi un impegno d'onore. La vostra assoluzione o condanna non m'importa proprio niente. La prigione è in fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo dice che per essere un uomo compiuto bisogna fare quattro anni di ginnasio, due di università e due di carcere. Chi ha un troppo frequente commercio con gli uomini sente di quando in quando bisogno di solitudine. *** Signori giurati, rendete omaggio al filosofo antico, Eraclito, il melanconico di Efeso, che dichiarava: " La lotta è l'origine di tutte le cose ". Ebbene, lasciateci lottare, dateci la libertà di lottare, e voi renderete omaggio ad un grande filosofo, ad un grandissimo principio: il principio della libertà ».

Quando mai dei giurati avevano o avrebbero avuto dinanzi un imputato di simile linguaggio? Anche quelli fra loro che non potevano valutarne il valore socratico e lo stile d'antico cavaliere combattente per un ideale, restarono impressionati. Il 1° aprile 1914 la Corte emise verdetto di generale assoluzione. La sera del 5, al Teatro del popolo, i compagni socialisti festeggiarono gli assolti. Mussolini parlò brevemente dopo l'avvocato Sarfatti, esprimendo alcuni concetti personali: « Quando il compagno Levi venne a dirmi, a nome del comitato direttivo della sezione socialista, che si preparava questa cerimonia, io protestai. Fui indeciso se venire o darmi alla latitanza. Poi non avrei voluto ridestare in voi — e non lo voglio — o in alcuni di voi, un sentimento di idolatria che bisogna invece combattere. Non varrebbe la pena di demolire una chiesa per costruirne

un'altra.*** Bisogna anche andar contro questa abitudine che è tutta italiana, di andare avanti ai giudici — popolari o togati — a sottilizzare, a deformare, a nascondere in tutto o in parte il proprio pensiero. *** Io mi auguro, amici, che giunga presto il giorno in cui — come ho già detto — non scriveremo più con la penna, resa inutile allora perché vorremo suonare la grande sinfonia con strumenti d'acciaio! ».

Ma prima, durante e dopo il processo, egli aveva continuato impassibile la sua attività giornalistica e di partito. Correvano i giorni in cui il principe Guglielmo di Wied sbarcava a Durazzo per iniziare il suo breve regno albanese; Guglielmo II faceva la sua ultima visita a Venezia, e i ministri degli Esteri Berchtold e Di San Giuliano si incontravano ad Abbazia. Mussolini, su *Utopia*, si dichiarò contrario a un blocco di sinistra vagheggiato da Arturo Labriola, già pioniere del sindacalismo soreliano, ma ora in ripiegamento verso la democrazia e la collaborazione di classe sulla traccia dei riformisti. Confrontò questa democrazia, che definì bancaria, affaristica e corrompitrice, a quella cavallottiana della fine ottocento, idealista, per avvertire che il socialismo rivoluzionario doveva resistere. In vista del congresso del partito, pubblicò una sua relazione morale per dimostrare di aver tenuto l'*Avanti!* su una diritta linea di coerenza. Ma più addentro sulla sua opera di direttore dell'organo ufficiale penetra Torquato Nanni, che lo vide all'opera col suo temperamento accentratore e individualista: « Io ho visto quell'uomo camminare sul filo di un rasoio, senza mai una preoccupazione di ordine personale: a volte una frase, un atteggiamento, un articolo poteva mettere in gioco la sua posizione e la sua personalità. Non ha mai esitato. Aveva magari il proto alla porta, che attendeva le cartelle. Allora, colla febbre nelle carni e nel cervello, sembrava isolarsi dal mondo, per attingere alla voce del suo spirito. E usciva l'articolo chiaro, limpido, coraggioso, colla linea precisa della critica e dell'azione ». Però sognava sempre un giornale che fosse tutto suo, e nelle ore piccole della notte, avviandosi a casa dopo il lavoro, accompagnato dall'amico, gli si confidava. « Si mostrava sempre orgoglioso della sua opera e della sua posizione nell'*Avanti!* e nel partito; ma soggiungeva subito che non voleva farsene un canonicato. Pensava con una certa compiacenza al giorno in cui il partito avrebbe potuto fare a meno dell'opera sua e abbozzava propositi. Il giornale! Un grande giornale di informazioni e di battaglia, con un ampio notiziario, con una cronaca brutalmente realistica, vario, palpitante di vita » [41].

Intanto si svolgevano agitazioni dei postelegrafonici e dei ferrovieri, a proposito delle quali il *Corriere della Sera* aveva ammonito gli interessati che lo Stato è il simbolo della collettività, non l'avversario capitalista. Mussolini intervenne: « Lo Stato moderno tende a diventare sempre più capitalista, assumendo sotto la sua diretta o indiretta gestione, nuovi e più vasti rami dell'attività economica. Accanto allo Stato tradizionale — organo

di autorità — è venuto via via sviluppandosi lo Stato organo di gestione di determinate aziende monopolizzate. *** Fra Stato padrone e proletari di Stato si sviluppa lo stesso antagonismo d'interessi che separa proletari e padroni nelle industrie libere. Non solo lo Stato è " l'avversario capitalista " ma è il peggiore degli avversari, perché si trova in una posizione privilegiata: in casi estremi lo Stato organo di gestione chiede soccorso allo Stato organo di autorità ***, e tutto l'apparato della intimidazione e della repressione statale viene posto in funzione, sino alla più coatta negazione della libertà individuale. *** In realtà, come non esiste Dio, ma gli Iddii, così lo Stato puro, lo Stato ente, lo Stato eterno, lo Stato " categoria filosofica " nel senso lassalliano della parola, non esiste, ma esistono gli Stati. *** Lo Stato che il Littrè nel suo *Dictionnaire* definisce corpo di una nazione e governo di un paese, è — nella sua espressione storica attuale — il " governo ", cioè l'organo della dominazione politica di una classe su tutte le altre ». Dopo questo *excursus* nelle alte sfere della filosofia politica, tornava alla vertenza in corso per dimostrare che i ferrovieri non si ponevano contro lo Stato, ma reclamavano semplicemente dei diritti, e dovevano essere ascoltati. In loro favore parlò a un comizio alla Casa del popolo.

Il 19 aprile svolse ad Ostiglia il tema *Dal nazionalismo al socialismo* [42]. All'estrema vigilia del congresso di Ancona, intervistato da Gaetano Serrani per conto del *Resto del Carlino*, augurò l'unificazione del proletariato in un'unica organizzazione sindacale; previde critiche alla direzione del partito e all'*Avanti!*, ma tuttavia il trionfo dei rivoluzionari intransigenti e della loro tesi contraria ai blocchi nelle elezioni amministrative.

Il XIV congresso del partito socialista italiano, presenti un migliaio di delegati, fu aperto il 26 aprile 1914 al teatro « Vittorio Emanuele » di Ancona, fra l'attenzione degli ambienti politici del paese e in presenza degli inviati dei giornali e di delegati dei partiti socialisti stranieri. Fra i rappresentanti delle sezioni di provincia vi era Giacomo Matteotti. Pietro Nenni assisteva invitato come direttore del locale organo repubblicano. Nella prima giornata, fra gli altri relatori, Mussolini illustrò il suo rapporto sull'*Avanti!*, accolto da strepitosi applausi e da un grido: « Ha rimesso in carreggiata il partito! » Difese la direttiva seguita dal giornale durante diciassette mesi di « attività indiavolata », sulla quale disse di attendere sereno il giudizio dei compagni. Nella discussione che seguì fu approvato da Caldara; Zibordi e Modigliani avanzarono parziali riserve. Il corrispondente del *Secolo* rilevò che la prima giornata del congresso era trascorsa piana: « Tutti sembrano come dominati da un religioso senso di disciplina, davanti al quale ogni dissenso deve sparire ». Di Mussolini, il *Giornale d'Italia* fece questa presentazione: « Gli atteggiamenti di questo oratore raccolto e cupo, dalla

eloquenza esplosiva, autoritaria, fatta di pensose frasi e di calcolati incisi programmatici, hanno incontrato il favore dell'assemblea ».

Ma la sua vera giornata fu la seconda, 27 aprile, quando prese la parola contro la massoneria, in contradditorio con Orazio Raimondo, proponendo una modifica all'ordine del giorno Zibordi che non escludeva abbastanza perentoriamente i massoni dal partito. « C'è — disse — una confessione nel discorso di Raimondo sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa : " Sono entrato in massoneria nel 1898 ". Ecco un primo punto debole di questa argomentazione. La massoneria diventa il rifugio nelle ore tragiche della storia! Io non dico che in essa trovino ricetto solo i deboli ed i pusillanimi. Ma la massoneria vi offre appunto le sue tende ospitali nell'ora del pericolo, ed è allora che essa stessa vi fa il ricatto morale! La borghesia ha approfittato di quella determinata ora storica italiana di panico, di confusione, di disastro, per captivarsi attraverso le logge le personalità più in vista del movimento socialista ». Ma era venuto il momento di decidere. In polemica con Poggi osservò : « Può darsi che il massonismo tenda all'umanitarismo. Ma è tempo di reagire contro questa infiltrazione di umanitarismo nel socialismo. Il socialismo è un problema di classe. *** Non possiamo confondere il nostro umanitarismo con l'altro umanitarismo elastico, vacuo, illogico, prolungato dalla massoneria ». E ancora : « L'opera anticlericale della massoneria intanto — dato che sia fatta — non ha niente a che vedere con l'anticlericalismo socialista che è qualche cosa di diverso. Il nostro è anticlericalismo di classe. Non combattiamo tanto il prete in quanto sia o non sia il rappresentante di un ente esistente o no (i filosofi ne discutono da quaranta secoli e non si intendono ancora), ma combattiamo il prete in quanto è uno strumento dell'oppressione capitalistica, in quanto il prete è lo strumento degli agrari e degli industriali. *** È indubitato che un socialista appena entrato in loggia cambia. Del resto il fenomeno è spiegabile con le leggi della biologia le quali vi dimostrano che un animale, per esempio, posto in una cantina senza luce, cambia di pelo ». Notoriamente poi la massoneria è bloccarda, è incompatibile con l'intransigenza socialista. Finì quella sua requisitoria tanto efficace da scavalcare la formidabile eloquenza di Orazio Raimondo, con espressioni inusitate nell'ambiente socialista tradizionale, e in cui veniva anticipato il linguaggio mussoliniano dei decenni successivi : « Il partito è un'organizzazione di soldati, di guerrieri, non di filosofi e di ideologi, e quindi come guerrieri non si può marciare in un esercito e contemporaneamente in un altro di cui siamo avversari ».

Il successo fu grande e completo. Nel 1912 egli aveva fatto estromettere i riformisti; nel 1914 faceva estromettere i massoni. Mai un uomo, tantomeno un giovane trentenne, aveva raggiunto nel partito potenza e prestigio uguali. Il corrispondente del *Corriere della Sera* segnalò che al congresso era emersa perfino la presenza di delegati massoni cui le sezioni

Ascolta il fragore dell'acqua che si inabissa, ascolta il palpito del tuo cuore; avrai un identico ritmo di armonia e sentirai la tua vita che s'immilla.

Le allodole che volano altissime fra nuvole ed aria, a volte, per un rapido lucicchio balenante fra i campi di lupinelle scendono precipiti alla morte.

Più vale alla vostra gioia un lontano bagliore, anzichè tutto un facile bene.

In una gola di montagna e profonda, il sole scomparve quasi atterrito dall'alinante scroscio delle acque, invisibili nella voragine. Tacqui assorto, su l'eterno orrore; ma ad un tratto una voce fresca e squillante che vinceva, nella sua dolcezza, il rombo assiduo della tempesta, salì, si irradiò come una subita luce. Ecco fra le scoscese rupi, nella profondità spaventosa, un giovi-

Faunus è un artista in quel punto. Il giovinetto pastore ha gettato il suo gregge nella profondità spaventosa. [Cfr. B.]

netto guidava il suo gregge per aspri sentieri e trascorreva cantando.

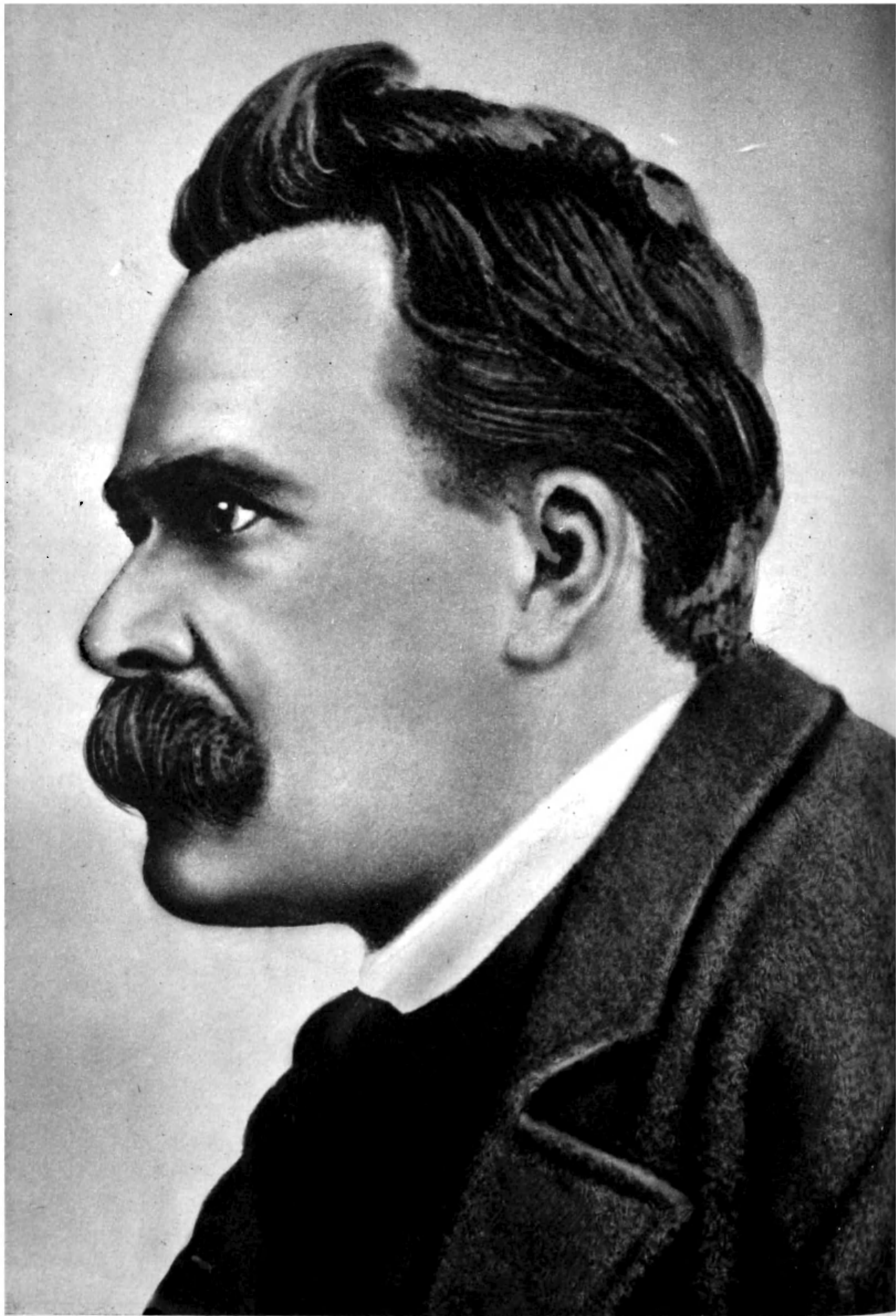
Anche la primavera bella, la giovanile ebbrezza è fatta di piccole cose: un biancore di siepi fiorite; un canto da remote selve; un profumo tenuissimo: eppure queste nulla possono bastare alla tua felicità.

Osserva come l'uccellatore batte le vie solitarie, ricerchi i luoghi del silenzio.

La terra riarsa, dispogliata, calpesta, non può dare nulla che alle fredde serpi.

L'aquila è un uccello maledetto perchè i piccoli passeri non possono tentare il gran volo. (1)

Non comprendo perché il grande volo dei passeri sarebbe [illegible] maledizione per l'aquila

Note di Mussolini sui « Canti di Faunus » di Beltramelli.

Federico Nietzsche.

socialiste avevano ingenuamente affidato il mandato imperativo di votare contro la massoneria! Una situazione evidentemente da chiarire. Mussolini celebrò il 1º maggio con un commento sul congresso che, a suo avviso, era risultato del tutto diverso dai precedenti per la presenza attiva di delegati giovani e operai, per le sue affermazioni internazionalistiche, per la smorzatura delle tradizionali tendenze interne di partito, per l'impronta nettamente classista. Sostenne che l'esodo dei massoni sarebbe stato compensato dall'afflusso di nuovi elementi non compromessi, così come era avvenuto dopo la cacciata dei riformisti.

Il 3 maggio parlò al teatro comunale di Cesena in una conferenza applauditissima sul tema *Il valore attuale del socialismo*, che fu l'integrazione del quadro storico esposto nel febbraio al Politeama di Firenze. Da notare la premessa di carattere personale, da qualche mese ricorrente nei suoi scritti e discorsi e qui ribadita: non voler egli considerare l'entusiastica accoglienza ricevuta come espressione di una idolatria che ripugnava alla sua indole. Il giorno in cui si accorgesse di esser fatto un idolo, si demolirebbe da sé. Poi entrò in argomento affermando che le civiltà si distinguono fra loro dal modo di produzione. Oggi il sistema capitalista ha aumentato le distanze sociali, che il riformismo non vale a superare. Solo il socialismo potrà vincere la miseria proletaria e assicurare la libertà individuale in un sistema di classi abolite. Non la pace sociale ma la lotta e la violenza di classe risolveranno la situazione facendola precipitare. Solo allora la redenzione degli uomini dal cinismo e dall'affarismo dell'era capitalistica borghese sarà raggiunta. Non la fatalità ma la fede che anima l'organizzazione e l'agitazione, potrà risolvere il problema sociale. Socialismo non significa regno della mediocrità. « Solo quando non ci sarà più la preoccupazione del pane, forse verrà risoluto il problema dei problemi: le ragioni della nostra origine, della origine del mondo e il suo destino. Il socialismo sarà la liberazione dell'intelligenza umana ». Questo il suo socialismo ispirato a una concezione spiritualistica e volontaristica.

Dopo un congresso della Confederazione del lavoro a Mantova, ripeté il suo vecchio concetto che organizzazione politica e organizzazione sindacale dovessero procedere autonome ciascuna nella propria sfera, appunto come era stato deciso. Di due congressi politici che seguirono: quello nazionalista a Milano e quello repubblicano a Bologna, disse che il secondo era stato il più accanitamente antisocialista, fino a indurre Nenni, repubblicano, a deplorare l'inconsulto fenomeno; osservò pure che i repubblicani non avevano mai consumata tanta energia per scagliarsi contro la monarchia, quanta ne avevano sprecata per scagliarsi, come vecchie zitelle inacidite, contro il socialismo. A questa sua critica seguirono le repliche degli accusati, ai quali rispose citando un giornale repubblicano che aveva spontaneamente riconosciuta l'aberrazione; a qualcuno che lo chiamò « il montanaro che dirige l'*Avanti!* » osservò divertito: « Montanaro poi è una iper-

bole. Il paese che ci è piaciuto di scegliere per venire alla luce è appena a 170 metri sul livello del mare ».

Il 10 maggio parlò a Gallarate per l'inaugurazione del vessillo della Camera del lavoro. Il 16 e il 25 partecipò alle assemblee della sezione socialista; quindi espose il programma del partito per le elezioni amministrative in un comizio alla palestra di corso Romana, specificando che il comune socialista di Milano sarebbe stato antimonarchico e avrebbe sussidiato gli scioperanti così come il comune clericale aveva sussidiato le cerimonie chiesastiche e quello moderato le manifestazioni dinastiche.

Il 7 giugno — data importante per gli avvenimenti che vi ebbero inizio — Mussolini era a Forlì per tenere una conferenza al teatro comunale su *Marat, figlio del popolo*, ignaro che nelle stesse ore succedeva in Ancona un nuovo eccidio di dimostranti da parte della forza pubblica.

L'episodio, benché conseguenza della crescente tensione fra il governo e le forze rivoluzionarie, fu probabilmente occasionale. La sua origine derivò dal fatto che erano state organizzate per quella domenica varie dimostrazioni di protesta contro le compagnie militari di disciplina, a una delle quali era stato assegnato, come soldato indisciplinato, un certo Antonio Moroni, operaio sindacalista [43]. Le dimostrazioni dovettero svolgersi privatamente. In quella di Milano parlarono Corridoni, De Ambris ed Eugenio Chiesa. Ad Ancona *Il Lucifero*, repubblicano, diretto da Nenni, si schierò in favore dei comizianti che si riunirono in alcune centinaia alla « Villa Rossa » per ascoltare diversi oratori, fra i quali Malatesta, Ciardi e Nenni. All'uscita, i carabinieri sbarrarono il passo alla folla, quindi spararono: tre morti e dieci feriti. Il grave fatto provocò una immediata agitazione con violenze di piazza e uno spontaneo sciopero generale. Era il giorno dello Statuto e gli anarchici, sindacalisti, socialisti e repubblicani scorrenti per le vie della città, si diedero a strappare i tricolori sabaudi esposti.

Fulmineamente le notizie dell'eccidio anconitano si diffusero ingigantite per tutta Italia, producendo l'effetto della scintilla che appicca l'incendio a materiale infiammabile. Mussolini pubblicò un primo deciso incitamento agli operai: « Assassinio premeditato, assassinio che non ha attenuanti. Da tempo bisognava punire Ancona, il " covo dei ribelli ". La lezione di sangue era nelle intenzioni, nei desiderî, nella necessità di Stato degli uomini dell'ordine. *** Domani, quando la notizia sarà nota in tutti i centri d'Italia, nelle città, e nelle campagne, verrà su spontanea la risposta alla provocazione. Noi non precorriamo gli avvenimenti né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso; ma, certamente, quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e fiancheggiarli ».

Infatti la reazione popolare all'eccidio di Ancona scoppiò spontanea, e il 9 giugno Mussolini poté constatare di non essersi ingannato il giorno prima nel prevedere che la notizia della strage « avrebbe sollevato in cen-

tinaia di migliaia di petti proletari un grido possente di indignazione e di rivolta. La direzione del partito socialista ha — in pieno accordo colla Confederazione generale del lavoro — proclamato lo sciopero generale in tutta Italia a cominciare da questa mattina. *** Lo sciopero generale deve riuscire immenso, impressionante ».

In realtà, più che uno sciopero, fu una rivolta; un preludio di rivoluzione. Specialmente nella Romagna e nelle Marche si scatenarono gravi sommosse popolari, con episodî sanguinosi e irretimento delle autorità; gesti sacrileghi contro chiese e sacerdoti; il sequestro e il disarmo di un generale e di alcuni ufficiali; l'assunzione dei poteri da parte degli organizzatori locali; la confisca di derrate e l'imposizione di assurdi calmieri, incendi, uccisioni, danneggiamenti ferroviari e interruzioni delle comunicazioni. Alberi della libertà furono piantati nelle piazze e repubbliche autonome furono proclamate. Tale fu la famosa « settimana rossa », momento apocalittico della vita nazionale, che terrorizzò la borghesia italiana e ne offese l'istinto conservatore.

A Milano, per tre giorni consecutivi, Mussolini ed altri socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani, come Valera, Marchetti, Zocchi, Gibelli, Ciarlantini, Zanetta, De Ambris, Mariani, Marinelli e Corridoni, arringarono le masse adunate all'Arena. Ma lui pubblicò anche un quotidiano articolo sull'*Avanti!*, quasi bollettino dello sciopero rivoluzionario. Né si limitò alle parole scritte o parlate. Il 9 giugno concluse il suo discorso all'Arena con l'incitamento: « Andiamo in piazza! » Si avviò, seguito dalle decine di migliaia di dimostranti, i quali, però, affrontati lungo il percorso da reparti militari in servizio d'ordine pubblico, si dispersero per via. Solo il gruppo di testa riuscì a filtrare dentro la piazza del Duomo, interamente occupata dalla polizia, la quale colse l'occasione per infierire contro i capi del sommovimento, profittando del fatto di trovarseli inermi e isolati in sua balia. Cesare Rossi riferì sull'*Internazionale*: « Preda della loro voluttà omicida è il gruppo di dimostranti che si stringe attorno a Mussolini. Quando da una via laterale giungiamo soli — io e Corridoni — il delegato circuisce l'esiguo manipolo. Si tratta di dieci o dodici persone al massimo nella più tranquilla attitudine di questo mondo. Il capo della tribù poliziesca dirige l'assalto al gruppo pericoloso e mentre Benito Mussolini pacificamente si allontanava verso l'*Avanti!* viene alle spalle affrontato da questa muta di cani rognosi. Costoro agitano nerbi di bue e bastoni ferrati, qualcuno colpisce anche con le spesse catenelle; ci difendiamo alla meglio contro gli assalitori. Ma il delegato non si contenta di una bastonatura collettiva; ne ha in serbo una più sapiente per qualcuno di noi: il suo bersaglio premeditato è Mussolini che riceve un tremendo colpo al capo. Il direttore dell'*Avanti!* cade pesantemente al suolo stordito e dolorante. Intravisto il secondo pericolo che corre il caduto, quello di essere calpestato e finito dai poliziotti che avanzano inferociti più che mai,

Amilcare De Ambris, con gesto rapido si getta disteso sul corpo di Mussolini ricoprendolo completamente; la fulminea mossa fraterna e audace colpisce e trattiene l'irruenza dei poliziotti: Mussolini può essere così sollevato e confortato, mentre dai nostri petti prorompe la più impetuosa protesta. Il nostro sdegno è tale che riesce a confondere per un poco gli aggressori. Intanto Corridoni l'abbiamo perso di vista; nel tumulto si è trovato isolato dai compagni, sicché una squadra di poliziotti sfrutta la buona occasione per stringerlo violentemente fra pugni e bastonate e trarlo in arresto. Sul capo del nostro amico — solo e inerme — piovono randellate e pugni; è circondato e sospinto a calci e pugni verso la Galleria, tutto sanguinante, con le vesti completamente stracciate, irriconoscibile. Qui si rinnovano le violenze contro di lui; ormai Corridoni è uno straccio sanguinante su cui nessuna violenza si può più abbattere. Di questo parere non è un delegato che — abbastanza tranquillo — si avanza verso Corridoni: apre un varco nel gruppo degli assalitori e colpisce ancora per tre volte col bastone il suo volto » [44].

Corridoni, da poco uscito dal carcere, fu nuovamente arrestato. Tetragono alle emozioni di queste vicende anche fisicamente pericolose, nelle quali si trovarono fraternamente uniti uomini che fino alla vigilia si erano gravemente offesi sui loro giornali, Mussolini riprese la parola all'Arena il 10 giugno. Disse ai centomila adunati: « Il sistema di repressione a cui si attiene la polizia è semplicemente infame. *** La parola d'ordine è questa: lo sciopero deve continuare ».

Ma venne la defezione della Confederazione del lavoro, da Mussolini definita « fellonia ». Ne diede l'annuncio alla massa indignata, l'11 giugno, sempre all'Arena, criticando pure la direzione del partito e l'organizzazione dei ferrovieri, che aveva tardato a muoversi. Incitò i proletari a vigilare perché si delineavano controdimostrazioni nazionaliste.

Intanto ad Ancona l'ordine veniva ristabilito da marinai sbarcati al comando di Umberto Cagni. Il ricercato Errico Malatesta riuscì a sfuggire e a riparare nuovamente all'estero. Il 12 giugno, a conclusione di tutta la vicenda, il direttore dell'*Avanti!* pubblicò l'articolo *Tregua d'armi*, rimasto famoso e motivo di lunga polemica, nel quale fece il bilancio della « settimana rossa » esaltandola come movimento popolare di spontanea ribellione, che si inquadrava perfettamente nelle sue vedute di socialista rivoluzionario, benché sorto imprevisto per lui come per gli altri dirigenti del partito. Lo aveva abbracciato, fatto suo in uno sforzo di aiutarlo e guidarlo. A un anno di distanza dallo sciopero generale e dall'azione di piazza cui aveva partecipato nel corso della protesta per la condanna di Corridoni, « lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera, è stato dal '70 ad oggi il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia ». Ed era vero: più grave in estensione e in intensità; sciopero non di sola difesa, ma di offesa, durante il quale, a Roma, era stato lanciato il grido: « Al Quiri-

nale! » Constatò che « se un movimento — come l'odierno — è stato possibile con quella rapidità e simultaneità che hanno atterrito l'opinione pubblica borghese, lo si deve — non è peccato d'orgoglio l'affermarlo — a questo nostro giornale, che quotidianamente reca la sua parola agli sfruttati d'Italia, e all'opera complessa di tutto il partito socialista. Ah, sì, lo sappiamo bene che ci sono altri coefficienti, che rendono possibili tali esplosioni, ma sarebbe assurdo eliminare dal numero dei coefficienti la nostra azione. Noi rivendichiamo apertamente la nostra parte di responsabilità negli avvenimenti e nella situazione politica che si va delineando ». Questa di assumere la responsabilità o la corresponsabilità degli avvenimenti più gravi rientranti nella sua sfera d'influenza, era sempre stata e sarà sempre sua personale caratteristica che lo distinse nettamente da tutti i politici italiani a lui contemporanei.

Naturalmente *Tregua d'armi* scandalizzò gli avversari borghesi che dopo l'immensa paura provata durante la « settimana rossa » stavano rialzando la testa per vendicarsene, ed avevano buon gioco facendo leva sulle crudeltà commesse dai rivoltosi e anche su certi episodî che al tragico avevano mescolato il comico e il grottesco. Ma anche i riformisti si diedero a deplorare e a inveire contro Mussolini. Osservatore più attento, Ivanoe Bonomi prese atto della franca assunzione di responsabilità: « Un tale uomo, se fosse rimasto in Romagna alla testa degli anarchici, dei repubblicani e dei socialisti, avrebbe potuto essere, per un giorno o per una settimana, il capo di una Comune romagnola, capace di difendersi, non con capriole avvocatesche, ma a colpi di fucile. *** Il giovane rivoluzionario è ormai il cuore e il cervello del partito socialista. Nelle masse, e specie nelle reclute nuove che sono le più numerose e le più fervide d'entusiasmo, egli è l'oratore e lo scrittore più apprezzato, più amato, più seguito. Nel congresso socialista d'Ancona, la sua volontà è diventata legge, la sua autorità dittatura. Nelle sue mani l'*Avanti!* ha camminato diritto ad uno scopo chiaro, preciso, confessato: infondere un'anima rivoluzionaria nelle folle italiane. Per questo fiero romagnolo, il proletariato d'Italia è ancora un fanciullone sentimentale che dà in ismanie, ma si piega poi alle sculacciate. Bisogna quindi curarlo con la striglia e cacciarlo avanti con le pedate. Da ciò il suo disprezzo per il riformismo che " affloscia ", che " deforma ", che " illanguidisce ". Ci vuole un salasso per rifare il sangue al popolo d'Italia. E venga dunque la " giornata storica ", la giornata di combattimento, nella quale il proletariato acquisti sulla barricata e nella lotta per le strade la coscienza della sua forza materiale. Non importa per ora vincere; ciò che importa è trionfare della timidità, della paura, della prudenza, che inceppano e arrestano lo slancio rivoluzionario del proletariato. Con questi propositi l'*Avanti!* ha fatto una campagna piena di suggestione e di fascino pèr l'anima ingenua e inesperta delle folle italiane. *** Benito Mussolini ha ragione di contemplare gli avvenimenti odierni con la compiacenza con cui l'artefice con-

templa la sua opera; e il partito socialista italiano avrebbe oggi torto se volesse dissimulare a se stesso la parte assunta, non in questo o in quell'episodio, ma nel complesso del movimento e nella formazione del suo carattere rivoluzionario ». Bonomi aggiungeva che Mussolini si era valso del prestigio dei Turati, dei Prampolini e dei Rigola come di un avallo ai suoi fini del tutto diversi dai loro, e si domandava fin quando quegli anziani si sarebbero prestati al gioco del giovane scatenato [45].

Dopo la bufera insurrezionale, ecco la parentesi elettorale per le amministrazioni comunali. Il 14 giugno — giorno della votazione — Mussolini ricordò che fra le varie coalizioni contrapposte, solo il partito socialista si presentava in campo senza parentele né compromessi, nettamente differenziato. I proletari dovevano votare per conquistare il comune e anche per riaffermare le idealità cui si era ispirato il recente sciopero generale. Niente rinnegamento della « settimana rossa »! All'indomani poté annunciare una piena vittoria. « Il Barbarossa socialista ha già issato il suo gonfalone vermiglio a palazzo Marino ». Lui stesso era fra i consiglieri di maggioranza socialista eletti, i quali nominarono sindaco l'avvocato Caldara.

In questo periodo culminante della sua attività socialista, che senza la seguente separazione fra neutralisti e interventisti sarebbe probabilmente sfociata in una trionfante rivoluzione rossa condotta da Mussolini, come da lui fu condotta la marcia fascista su Roma, la sua relazione con Leda Rafanelli si protrasse fra alternative di umori affettuosi e risentiti, fra « tu » e « voi », fra velleità sempre più smorzate per mancanza di un vero slancio reciproco. Scambio di lettere, appuntamenti per passeggiate presso porta Venezia, fugaci incontri al giornale e nei comizî. Più volte Leda gli espresse la propria impressione di dubbio sulla sua sincerità politica. Subito dopo la fine della « settimana rossa » lui rispose a una lettera ricevuta da Leda: « Anch'io vi ho veduta all'Arena, l'ultimo giorno. Eravate col vostro amico; amico più di me, certamente. Avevo in animo di salutarvi e l'avrei fatto se foste stata sola. Belle giornate che le discussioni postume oscurano un po'. Storia? Tentativi? Qualche cosa che diviene, che è. In questi giorni di fiere polemiche, due lettere mi sono state particolarmente care. Una di Cipriani e — se lo permettete — la vostra » [46].

Capitolo Ottavo

LA CONVERSIONE

Il 17 giugno 1914 Mussolini fu a Torino per tenere un comizio elettorale nella piazza Peschiera di Borgo San Paolo, davanti a parecchie migliaia di ascoltatori. Di là passò alla Crocetta onde affrontare in contraddittorio Giuseppe Bevione in un comizio nazionalista. Il duello fra i due oratori si svolse cavallerescamente, quindi il direttore dell'*Avanti!* fu accompagnato alla Casa del popolo da un corteo di operai al canto dell'inno dei lavoratori.

A mano a mano che il rombo della « settimana rossa » si allontanava, la gran paura provata in quei giorni dalla borghesia italiana reagiva in una velleità di rivalsa contro gli episodî, immancabili in tutte le rivolte, di crudeltà e di volgare teatralità, che si erano verificati durante le giornate tumultuose. Molti di quegli episodî, offrivano materia all'indignazione dei paurosi « benpensanti ». Ai quali si aggiungevano i socialisti riformisti, pronti a cogliere l'occasione propizia per puntare contro i compagni rivoluzionari. Mussolini, che aveva espresso la sua solidarietà agli insorti con l'articolo *Tregua d'armi*, si trovò a dover sostenere tutte le recriminazioni degli avversari politici e dei compagni di destra. E per molti giorni fu impegnato in quella bisogna mentre ben altra bufera sanguinosa stava per scatenarsi sull'Europa.

A chi ostentava meraviglia per la sua presa di posizione favorevole nei riguardi della « settimana rossa », ricordò di aver già scritto nel luglio 1913, dopo lo sciopero di protesta per la condanna di Corridoni, che se per rendere generale uno sciopero occorre uscire dalla legalità, bisogna farlo « coraggiosamente, audacemente, poiché non si concepisce uno sciopero generale *bon enfant* con comizî privati e biglietti d'inviti ». Dunque, nessun atto di contrizione. Nei moti rivoluzionari non si può assolutamente sceverare l'attivo dal passivo; non si possono pretendere le regole del Galateo. L'esempio della Comune insegni. La canaglia e i teppisti vi affiorano sempre. E anche per costoro bisognerebbe distinguere, poiché è certo che canaglie e teppisti furono definiti al loro tempo gli schiavi romani ribelli sull'Aventino, come i primi cristiani, e più tardi i pionieri del Risorgimento e perfino Mazzini e Garibaldi. Bisogna dunque accettare in blocco il buono e il men buono, e non ammainare la bandiera.

In una intervista del 23 giugno al *Giornale d'Italia* ricordò che la vittoria socialista nelle elezioni amministrative milanesi aveva sanzionato la efficacia del metodo rivoluzionario. Tenuto a rispondere solo davanti al congresso, non dava peso al dissenso verso il suo indirizzo, che a iniziativa dell'onorevole Graziadei e a firma di Turati, era stato espresso dal gruppo parlamentare socialista. Siccome Graziadei rispose, egli replicò in altra intervista del 6 luglio, pure col *Giornale d'Italia*, che la sua concezione rivoluzionaria era dentro il socialismo quanto e più della concezione riformista di Graziadei, il cui pensiero antimarxista era già stato definito da Jaurès un *enfantillage théorique*. Né è lecito confondere il socialismo rivoluzionario col sindacalismo o con l'anarchismo. Il socialismo rivoluzionario si collegava con la mozione Labriola e Mocchi del 1904 al congresso di Brescia, a suo tempo approvata da uomini come Paolo Lafargue, Giulio Guesde e Carlo Kautsky. La mozione di Brescia era stata sostanzialmente riaffermata ai congressi di Reggio e di Ancona. Il vecchio riformismo di Graziadei non applicava ma diffamava i principî di Engels. Finiva: « La concezione rivoluzionaria del socialismo si avvantaggia oggi di molte concezioni favorevoli alla sua affermazione. *** Bernstein, il revisionista Bernstein, è andato a Budapest a recitare il suo atto di contrizione e a riconoscere di essersi ingannato. *** D'altra parte il vecchio positivismo evoluzionista è un po' invecchiato. Noi giovani abbiamo respirato e respiriamo in una diversa atmosfera.... Non per nulla mi si è quasi rimproverato sulla *Neue Zeit* di essere un " bergsoniano ". Veramente. Non ho trovato ancora una diretta incompatibilità fra Bergson e il socialismo ».

Ad un tratto, fra queste ed altre polemiche, venne l'annuncio dell'assassinio del principe ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e di sua moglie, compiuto a Serajevo dai due giovani terroristi serbi Princip e Cabrinovič, in due successivi attentati. Mussolini fu pronto a commentare la gravità del fatto rivelatore del profondo solco aperto fra l'Austria e il mondo slavo. Gravi potevano essere le sue conseguenze. Ma poi tacque in proposito fino al 13 luglio, quando in un rapido esame della situazione balcanica, rilevò che l'eventualità di una guerra destinata a divenire continentale era ormai apertamente prospettata. Perciò aveva mandato come osservatore nella zona per conto dell'*Avanti!* il capo redattore Guarino. In quel momento al generale Pollio, morto all'improvviso, venne nominato successore quale capo di stato maggiore dell'esercito il generale Luigi Cadorna, che presto fu messo dagli avvenimenti nella necessità di riorganizzare le forze armate e predisporne la mobilitazione.

Molti, e Mussolini per primo, avevano da tempo presentito la guerra con presbiti vedute; ma ora che la scintilla era scoccata, pur prospettando l'ipotesi che il momento fatale fosse venuto, parevano distrarre lo sguardo dalla tremenda prospettiva. Lui tornò alla polemica interna. Nel numero di luglio di *Utopia* — nel quale apparve una sua traduzione di *Nuove ten-*

denze nel movimento operaio inglese di Augusto Mai — fece una vasta analisi storica della « settimana rossa ». « No — scrisse — il movimento insurrezionale cominciato l'8 giugno e conclusosi il 12, non è ancora la " giornata storica " che ho auspicato da gran tempo, fra lo stupidissimo tremore del riformismo avvocatesco e parlamentare, ma è un avvenimento a carattere decisamente rivoluzionario. *** La settimana di giugno non ha precedenti in Italia. Le rivolte del '98 ebbero cause e svolgimento diversi; furono più sanguinose, meno " politiche ", cioè meno sovversive. Lo sciopero generale del 1904 fu limitato a Milano e si svolse in una calma perfetta. Lo sciopero contro la guerra del 1911 rappresenta la pagina più insincera nella storia del socialismo italiano. Riuscì parzialmente e mostrò alla borghesia la debolezza e l'impotenza del partito socialista, sifilizzato da dieci anni di riformismo giolittiano ». Era mancato in giugno lo stato di fatto rivoluzionario, ma si era già pervenuti allo stato d'animo, nel senso di una speranza nuova successa all'antica sfiducia. Ormai, la monarchia, escluso l'esercito, non poteva contare su altri appoggi di vera solidità. Tutto il lungo articolo si riassumeva nell'ultima frase: « L'Italia ha bisogno di una rivoluzione e l'avrà ».

In un *Intermezzo polemico* sull'*Avanti!* mise in risalto che la « settimana rossa » aveva discriminato le due anime del socialismo italiano: quella riformista, che, secondo l'espressione di Giolitti, aveva relegato Marx in soffitta, e interpretato il marxismo attraverso la concezione evoluzionistica e positivistica della storia; quella rivoluzionaria che lo interpretava attraverso una concezione idealistica. Puntando sulla lettera del marxismo, i riformisti ne uccidevano lo spirito. Polemizzò col sindacalista Agostino Lanzillo, che aveva dichiarata irrilevante la questione istituzionale, e sostenne che il socialismo è antimonarchico per definizione. In proposito si riferì a testimonianze di Engels e di Jaurès.

Dopo i fatti di Ancona che avevano originato la « settimana rossa », il repubblicano Pietro Nenni, già suo coimputato nel processo di Forlì del 1911, era nuovamente in carcere. Benché Nenni non fosse un compagno, Mussolini gli inviò una lettera insolitamente affettuosa per il suo temperamento rude e riservato: « Tu non hai bisogno di conforti, come non ne avevi bisogno quando abbiamo fatto un po' di apprendisaggio carcerario insieme. Se ripenso a quei giorni, sento un po' di nostalgia! Del resto io credo che non sarai condannato. Io sono ottimista. Se potrò giovarti in qualche cosa, scrivimi. Coraggio! Spero di salutarti libero, se la giustizia non è veramente diventata un'ironia »; e lo salutava con un abbraccio.

Con Leda Rafanelli i suoi rapporti continuavano saltuari e sempre più spostati in una sfera politico-intellettuale. Un giorno, durante la « settimana rossa », egli le scrisse: « Di ritorno da una dimostrazione dove ho lasciato un pezzo.... di bastone e dove un agente del disordine ha tentato di ba-

ciarmi.... coi denti (come l'orso di Heine, il simpatico Atta Troll) trovo inattesa e insperata la vostra lettera. Grazie. Mi è giunta in un momento critico. Pochi giornalisti hanno passato come me tante bufere ». Poco dopo, a proposito di un articolo di lei, le scrisse ancora: « Siete forse la prima donna che abbia capito qualche cosa di me. I delinquenti lasciano i loro cranî ai cultori dell'antropologia; io vorrei lasciarvi la mia anima viva. Perché completaste le vostre ricerche. Badate che io non sono un cinico nel senso moderno della parola, ma in quello antico, rispettabilissimo. Diogene — mio maestro — chiedeva l'elemosina alle statue per abituarsi al rifiuto. Voi siete una statua per me, ma non vi chiedo l'elemosina, nemmeno della vostra amicizia, che pure mi è assai cara.... e lo sapete. Caratteristica del cinismo, l'orgoglio.... » [1].

Nel numero della *Folla* del 26 luglio Paolo Valera pubblicò un suo confronto fra l'*Avanti!* qual era al tempo della direzione riformista e quale l'aveva trasformato Mussolini. Prima « immusonito, podagroso, pieno di acciacchi *** era un quotidiano " rispettabile " senza lettori e con gli abbonati stati presi per il collo »; dopo, vivo e vitalissimo, effettivamente letto e atteso, già prossimo a toccare le centomila copie.

Dopo un mese di pesante incubazione, gli avvenimenti internazionali, aperti con l'assassinio di Serajevo, sfociarono nelle prime mosse di drammatico significato, che respinsero in secondo piano la cronaca dei fatti interni. Il 23 luglio l'Austria intimò alla Serbia una serie di riparazioni morali e materiali. Mussolini segnalò il carattere perentorio e ultimativo della nota viennese a Belgrado, alla quale si chiedeva risposta entro quarantott'ore; ed espresse l'avviso che la Serbia non avrebbe potuto integralmente aderire. Il 26 constatò che la sua ipotesi si era verificata: l'Austria si era dichiarata insoddisfatta della risposta serba; la guerra era ormai inevitabile fra i due Stati; ma se da una parte e dall'altra fosse intervenuto l'appoggio russo e germanico, il conflitto si sarebbe esteso per tutto il continente. In tal caso — aggiungeva — « il proletariato italiano straccerà i patti della Triplice se essi lo costringessero a versare una sola goccia di sangue per una causa che non è sua ».

L'*Avanti!* approvò la richiesta di convocazione del Parlamento, subito avanzata dal gruppo parlamentare socialista riunito a Milano. Il 29 Mussolini incitò il proletariato ad agitarsi contro la guerra, e per passare subito ai fatti, com'era nel suo stile, parlò la sera stessa in un comizio alla Casa del popolo. Disse lungamente che la guerra europea, da molti ritenuta ormai impossibile, si presentava invece come imminente; ciò rappresentava il completo fallimento delle speranze del riformismo evolutivo, gradualista e positivista, le cui previsioni erano state sconvolte da fattori imponderabili. In un esame dei precedenti storici, fece risalire le origini del conflitto attuale al congresso di Berlino del 1878 e alla successiva occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria. Affermò che l'Italia, non consul-

tata né avvertita, era automaticamente svincolata dagli impegni dell'alleanza.

Tale pronta valutazione dei fatti sul terreno politico-diplomatico fu convalidata dalla decisione del governo di dichiarare la neutralità italiana, e bloccò l'atteggiamento favorevole all'applicazione degli impegni della Triplice, che fu assunto il 31 luglio dalla giunta esecutiva dell'Associazione nazionalista e sostenuto da Forges Davanzati sull'*Idea Nazionale* [2]. Nei giorni critici successivi alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, il direttore dell'*Avanti!* seguì attento il precipitare del conflitto europeo al quale diede la prima spinta la mobilitazione russa. Il 3 agosto, in polemica con Costanzo Chauvet, che aveva previste sul *Popolo Romano* le più tragiche conseguenze alla rottura dell'alleanza, implicita nella dichiarazione di neutralità, scrisse che se l'Austria, eventualmente vittoriosa, avesse voluto compiere una spedizione punitiva contro l'Italia, « è probabile che molti di quelli che oggi sono accusati di anti-patriottismo saprebbero compiere il proprio dovere ». Parole molto significative per un socialista rivoluzionario, che echeggiavano quelle da lui scritte come bersagliere al suo capitano, nel lontano 1905, dopo la morte della mamma.

Siccome anche in quel momento drammatico, i riformisti Graziadei e Zibordi si attardavano nella precedente polemica e negavano la sua ortodossia socialista, Mussolini diede un taglio alla vana diatriba: « Non è invero tempo di polemiche e meglio sarebbe che queste voci stridule e fesse del riformismo morto o moribondo, evitassero di farsi sentire e comprendessero — almeno per qualche tempo — la necessità del silenzio. Comprendessero inoltre che c'è qualche cosa ch'è finito, ch'è morto; questo qualche cosa è il riformismo. Quel povero riformismo che aveva — positivisticamente! — esiliato le catastrofi della storia, e si trova, oggi, sbalordito e disfatto dinanzi alla prima di una serie di grandi catastrofi sociali ».

Il suo primo atteggiamento neutralista, specialmente dopo l'*ultimatum* della Germania al Belgio per il libero passaggio degli eserciti diretti a invadere la Francia, fu nettamente austrofobo e antitedesco. Tenne a rilevare subito come la neutralità italiana si risolvesse in un vantaggio non indifferente per la triplice Intesa, e diede a tutto il giornale — dai suoi articoli, ai titoli, ai disegni di Scalarini — intonazione avversa agli aggressori e di appoggio al Belgio invaso, con un linguaggio acceso nel quale il termine neutralità significava aiuto e complicità negati agli Imperi centrali, aiuto indiretto e simpatia offerti ai loro avversari. Riaffioravano in lui certi « momenti » patriottici già emersi a tratti durante la sua prima giovinezza. Capitò al direttore dell'*Avanti!* di definire la frase di Marx che i proletarî non hanno patria, una « *boutade* di un teorico, ebreo e borghese suo malgrado ». Libero Tancredi aggiunge che Mussolini aveva approvato un suo articolo in cui sosteneva che il cosmopolitismo è un fenomeno bor-

ghese, cioè d'intellettuali conoscitori di lingue estere, di commercianti importatori o esportatori, di finanzieri muniti di conti in banche straniere [3].

Il 3 agosto, nella sede dell'*Avanti!*, si riunì la direzione del partito per decidere una presa di posizione che fu di neutralità, con esplicita minaccia di immediato sommovimento insurrezionale nel caso che la neutralità fosse violata dal governo in favore dell'Austria. I rappresentanti della Confederazione del lavoro, dei ferrovieri, dei lavoratori della terra, del mare e dei porti si unirono nel pomeriggio ai dirigenti del partito, si dichiararono concordi nell'indirizzo da loro stabilito e decisero di riunirsi ancora insieme ai rappresentanti dell'Unione sindacale. Mussolini commentò il convegno e interpretò l'ordine del giorno come una remora posta all'interventismo triplicista e filotedesco dei nazionalisti. La riunione plenaria prevista, con la partecipazione di Alceste De Ambris e Tullio Masotti per l'Unione sindacale, si svolse il 5 agosto e si concluse con un accordo unanime che affidava al partito socialista la direzione politica dell'azione prevista in caso di minacciato intervento italiano a fianco dell'Austria.

Il giorno precedente, nel salone dell'Arte moderna, Mussolini esaltò la figura del socialista Jaurès, assassinato a Parigi da un fanatico nazionalista. Disse nel preambolo: « Parecchie volte io mi sono proposto questo quesito: o l'Europa disarma simultaneamente o si verrà a una conflagrazione europea ». Quindi ricordò che, negli ultimi tempi, Jaurès si era accostato alla concezione rivoluzionaria del socialismo. « Egli ha fatta la più bella morte che si possa augurare a chi la vita offre per un ideale di liberazione. È così che noi desideriamo morire ».

Si delineava in quei giorni la prima corrente interventista contro l'Austria, opposta a quella triplicista dei nazionalisti. Pionieri d'avanguardia di quel movimento che fra qualche mese avrebbe avuto alla testa Mussolini, furono alcuni sindacalisti. Pronunciamento iniziale fu un articolo di Tullio Masotti, pubblicato l'8 agosto sull'*Internazionale*, l'organo parmense dell'Unione sindacale, e un articolo di Ottavio Dinale, *Guerra e Germinal*, apparso sul *Resto del Carlino*. Dalla prigione in cui era rinchiuso fin dalla « settimana rossa », Filippo Corridoni scrisse all'amico Attilio Deffenu che, appena libero, avrebbe lottato per l'intervento, a costo di perdere le simpatie delle masse e degli amici [4]. Si rivelava così l'equivoco sul quale era fondato il recente accordo politico-sindacale contro l'intervento a favore dell'Austria: per i socialisti negare aiuto all'alleata non significava accingersi ad offrirlo all'Intesa; per i sindacalisti invece significava prepararsi alla guerra antiaustriaca. Viziato all'origine, quell'accordo era perciò destinato a restare inoperante. Difatti, l'*Avanti!* attaccò Dinale con l'accusa di essersi trasformato da sindacalista rivoluzionario in guerrafondaio. Dinale andò a protestare dal vecchio suo amico Mussolini, ma si sentì rispondere che al direttore dell'*Avanti!* non era concesso essere nello stesso tempo rivoluzionario e patriota. Per giungere all'interventismo attraverso la fase

neutralista, occorreva procedere per gradi. « Tu sai meglio di me che l'internazionalismo socialista comanda l'avversione alla guerra sino all'estrema risorsa di contrapporvi lo sciopero generale e l'insurrezione. Se di fronte a questo dogma, io, Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, dichiarassi oggi di essere favorevole all'intervento, mi metterei contro le tavole della legge e sarei, probabilmente, linciato. Mi sono imposto una tattica di prudenza suggerita dalle esigenze stesse del problema fra l'interventismo e il neutralismo. Rimanendo, nella forma, sulle posizioni della neutralità proclamata dal partito, come d'altronde è stata approvata dal Parlamento e dal governo, di mano in mano che la discussione si allargherà a tutti gli strati dell'opinione pubblica, io mi propongo di arrivare, passo passo, a questa conclusione: che cioè il dovere di intervenire non è soltanto legato alle condizioni e alle aspirazioni della patria italiana, ma anche agli interessi del proletariato » [5].

Certo, in Mussolini, fin dall'agosto, si verificò una rottura dell'equilibrio di idee precostituito, e cominciò una profonda crisi di convinzioni, davanti al problema pratico che si presentava: trascinare le masse fedeli lungo l'itinerario della propria evoluzione di idee, o compiere un netto distacco dal passato, anticipare e procedere da solo verso intuite vie nuove, senza preoccuparsi dei seguaci? Certo il dilemma non si pose subito in questi termini perentorî, perché la sua stessa evoluzione si svolse in tempi successivi, con un ritorno di fiamma al neutralismo e varie travagliate contraddizioni. Fu una evoluzione laboriosa e drammatica, che implicò un distacco dal passato e che risulta ancor più evidente attraverso le sue lettere private di quell'estate 1914 che non attraverso gli articoli destinati al pubblico. Evoluzione lenta che solo esteriormente parve conversione improvvisa e, come tale, giustificò la reazione dei compagni ignari.

Nella seconda settimana d'agosto Mussolini scrisse a Roberto Marvasi, direttore della *Scintilla* di Roma, una lettera ancora tutta accesa di spirito internazionalista, fiduciosa nell'azione dei compagni tedeschi contro lo scatenato militarismo, e nell'ineluttabile trionfo dell'Internazionale dopo la guerra che « darà col sangue il movimento alla ruota ». Da rilevare questa frase che sarà una delle sue insegne per tutta la vita. Ma negli stessi giorni, scrivendo a E. C. Longobardi il perché della direttiva neutralista impressa all'*Avanti!*, aggiungeva: « Forse scriverò in senso contrario e per l'azione guerresca, qualora apparisse che le nazioni occidentali fossero sotto la minaccia immediata dell'annientamento da parte degli Imperi » [6]. Ma contemporaneamente incitava alla campagna neutralista certo Pavirani, redattore della *Lotta di Classe*.

Di fronte alla violazione del territorio lussemburghese e belga approvò il manifesto di protesta del partito operaio belga per la resistenza all'invasore, e il gesto del sovversivo antimilitarista francese Hervé, che aveva chiesto di essere arruolato volontario; gesto che inquadrò nella tradizione

comunarda e blanquista e che non autorizzava a considerare Hervé come un convertito al militarismo guerrafondaio. In serena e corretta polemica con l'*Unità* di Salvemini — « giornale serio, scritto da persone di valore » — pur riconoscendo che il socialismo non è pacifista, anzi è per la violenza in funzione della lotta di classe, sostenne che non può aderire alle competizioni esterne fra gli Stati, nelle quali le classi dominanti si servono del proletariato quale strumento delle loro rivalità. Il proletariato può trovarsi costretto a subire, ma non può accettare di essere strumento delle lotte fra le classi dominanti. Con tutto questo, davanti a una frase dell'*Unità*: « Solamente la neutralità o, con le necessarie garanzie, l'intervento a danno del blocco austro-germanico, risponderebbero ai nostri interessi reali », precisò: « Se lo scrittore dell'*Unità* avesse più attentamente seguito le manifestazioni del partito socialista, avrebbe visto che per diverso cammino noi siamo giunti quasi alla stessa conclusione ». Tuttavia, poco dopo, ribadiva: per ragioni di principio, neutralità assoluta. « Noi non possiamo accettare l'eventualità che l'*Unità* prospetta a danno del blocco austro-germanico, già abbastanza danneggiato dalla nostra neutralità. Se andassimo oltre, ci confonderemmo coi guerrafondai, dovremmo favorire lo stanziamento di fondi per spese militari, rinnegare i nostri programmi e il nostro passato, e, in caso di guerra vittoriosa, contribuiremmo a rafforzare la monarchia ». E continuava a ragionare a lungo, quasi in un soliloquio di chi soppesi il pro' e il contro davanti al continuo ripresentarsi di intimi dubbi.

Più spontanee e libere da pregiudiziali politiche le considerazioni sulla guerra che annotò sotto forma di diario dal 3 all'11 agosto, e riprodusse nel numero di *Utopia* di quel mese. Sembrano le distaccate osservazioni di un postero. « L'Europa del 1914 che ballava il " tango " argentino e si prosternava dinnanzi al mistico Parsifal (tango e Parsifal non sono così lontani come può sembrare a qualcuno: si tratta di " sessualità " più o meno trascendentale), l'Europa " civile " si trova dal 3 agosto insanguinata dalla più grande guerra che la storia umana ricordi. Alcuni versi di un grande poeta ungherese, Sandor Petöfi — poeta e guerriero scomparso misteriosamente all'indomani di una battaglia — mi tornano in mente:

Che cosa mangiasti, o terra, che sei così assetata
e bevi continuamente lacrime e nuovo sangue?

La terra, la vecchia terra d'Europa aveva sete: ora berrà. Berrà a volontà, poiché sono milioni le madri che piangono, sono milioni gli uomini che versano il loro sangue sui confini di otto nazioni ». Seguiva una confessione: « L'Internazionale socialista è morta.... Ma è mai vissuta? *** Per gli uni provocatrice è la Russia, per gli altri è la Germania. In questa divergenza sta *** il vero fallimento dell'Internazionale *** ». Poi: « I giornali hanno incominciato la cronaca delle " atrocità ". *** Inutile protestare: chi si

aspettava " un'altra guerra " era un ingenuo o un imbecille. *** Imperversano i luoghi comuni. Si dice e si ripete che questa guerra ci riporta indietro alla " barbarie ". *** Barbarie politica? Ma è " pensabile " una cancellazione dell' '89? All'infuori di quel De Maistre — a scartamento tramviario — che risponde al nome di Coppola, nessuno può pensarlo ». Anche in materia di geografia politica « noi crediamo che l'Europa di domani non sarà molto diversa da quella di oggi ». In ogni modo, « per avere forti cangiamenti e non solo rimaneggiamenti " periferici ", è necessario far " saltare " l'Austria-Ungheria ». Ancora: « Le due nazioni. Statica l'una, dinamica l'altra. L'economia francese è conservatrice, reazionaria; l'economia tedesca è rivoluzionaria. Il *rentier* non esiste in Germania. In Germania non si " tesaurizza " il capitale, lo si " investe ". ***. La Germania produce e prolifica ». Dove si sente per la Germania una recondita ammirazione, e dove affiorano spunti anticipatori di idee del futuro Mussolini dittatore fascista.

Con altrettanta spregiudicatezza, nello stesso numero di *Utopia* pubblicò una lettera ricevuta da Mario Missiroli in favore della neutralità, ma ispirata a simpatia verso la Germania. Una lettera fitta di acrobazie dialettiche e di brillanti paradossi, ai quali Mussolini si riservava di replicare; Missiroli deplorava anzitutto gli atteggiamenti di simpatia sentimentale verso la Francia; sosteneva che una partecipazione alla guerra a fianco all'Austria e alla Germania avrebbe procurato grandi e sostanziali vantaggi all'Italia. Considerava secondario il problema adriatico, preminente quello mediterraneo, africano e orientale (e citava Crispi e Oriani). In attesa che l'Austria venisse sicuramente sopraffatta dal mondò slavo, la nostra prospettiva immediata doveva essere: Italia, Germania, Austria e Russia contro Francia e Inghilterra; ossia popoli giovani contro popoli opulenti e decadenti. Il buon diritto e la vera democrazia erano dalla parte tedesca; la vera rivoluzione quella germanica, mentre la Francia si era fermata a Rousseau. Perciò Missiroli incitava Mussolini a non lasciarsi deviare da Bergson, per restare con Hegel e Marx in azione. I socialisti coerenti — insisteva Missiroli — debbono essere con la Germania.

Ma il 16 agosto Mussolini riaffermò il neutralismo socialista del partito, approvando un articolo sull'argomento pubblicato da Bordiga sull'*Avanti!* Intanto Zibordi si occupava ancora di lui sulla turatiana *Critica Sociale*, e non in rapporto ai problemi posti dalla guerra, ma sempre a proposito del suo rivoluzionarismo barricadiero che i riformisti deprecavano non senza riconoscere le qualità dell'uomo. « Col prestigio irresistibile della sua combattività aspra, ma elevata, che trascina le folle senza essere — in barba alla etimologia — volgarmente demagogica; con alcune doti personali di credente e di milite, egli fa ingoiare alle masse tutto quello che vuole: persino la teoria del salasso rigeneratore. *** Ma sarebbe far torto a lui e alla verità il tacere che, s'egli oggi domina, non è solo perché la sua

figura copra e faccia digerire le sue teorie. Gli è anche che queste teorie — o più esattamente questi suoi stati d'animo, questi suoi atteggiamenti psichici — rispondono oggi a una condizione che è nella folla. La guerra e tutta l'atmosfera psichica che, come il polverone al tumulto, ha penetrato, col suo contagio, gli animi. Quanta psicologia del nazionalismo v'è nel mussolinismo! In parte perché violenza esige violenza che la fronteggi; in parte per una pura ragione epidemica ». Il rivoluzionarismo mussoliniano — continuava Zibordi — ha fortuna tra le masse in quanto esse, innervosite ed eccitate dalla crisi economica, tendono al miracolismo barricadiero, sfiduciate dell'azione lenta di conquista, che a causa della crisi sembra loro fallita. Fenomeno pericoloso perché il catastrofico sogno rivoluzionario distrugge la paziente opera costruttiva svolta in precedenza, e alimenta l'illusione che tutto il problema sociale possa risolversi attraverso le barricate quando invece è problema di educazione collettiva attraverso la quale soltanto il popolo può uscire di servitù. Altrimenti si avrà una mera sostituzione di uomini che comandano sopra un popolo che continua a servire. Questa, in sostanza, la critica riformista al rivoluzionarismo mussoliniano. Ma gli avvenimenti bellici stavano spostando la posizione stessa di Mussolini e trasferendo tutto il contrasto politico su diverso piano. Quando apparve, quella analisi di Zibordi era già retrospettiva.

In un suo discorso all'Unione sindacale, il 18 agosto Alceste De Ambris sostenne l'istanza di un appoggio italiano alla Francia dei diritti dell'uomo, messa in pericolo dalla Germania militarista [7]. Il socialismo ufficiale, al contrario, trasferì il suo costante neutralismo dalla funzione iniziale di sganciamento dagli impegni della Triplice, su piano generale e in funzione dei principî classisti e internazionalisti. E Mussolini, pur travagliato da un'intima crisi, si sentì impegnato dal suo rivoluzionarismo a questa ortodossia. Cominciò per lui una fase critica, che traspariva fra le righe dei suoi articoli intransigenti, ma che non poteva essere intuita dai comuni lettori dell'*Avanti!*, i semplici e fanatici compagni delle provincie. Non sembra che occorra una spiegazione particolare del suo contegno di resistenza sulle posizioni per le quali aveva fino allora lottato e che pure gli apparivano mano mano più deboli e illogiche. Per coerenza egli non voleva venir meno alle premesse e al suo passato di agitatore rivoluzionario, anche se progressivamente i fatti gli suggerivano l'esistenza di una revisione. Ogni conversione implica una gestazione: il salto del fosso è solo esteriormente improvviso, ma interiormente è frutto di lungo travaglio. Ed è anche normale, fisiologicamente e psicologicamente naturalissimo che un ultimo irrigidimento sulle vecchie posizioni si verifichi prima del salto del fosso. Ciò non esclude che, in ogni caso specifico, fattori contingenti intervengano a dare una particolare fisionomia alle conversioni. Fra le varie motivazioni avanzate da testimoni circa l'accentuazione della campagna neutralista da parte di Mussolini nell'estate del 1914, si possono ricordare, con riserva, quella

Casa di via Cervara abitata da Mussolini a Trento.

La Camera del lavoro di Trento nel 1909.

di Mecheri, che l'attribuisce ad avversione contro i sindacalisti in seguito alle feroci polemiche precedenti o per il fatto che essi l'avevano preceduto nel sostenere l'intervento [8]; quella di Tancredi, il quale scrive: « Non sono mai riuscito a spiegarmi il contegno ultraneutralista di Mussolini, nell'ultimo suo mese di permanenza all'*Avanti!*, se non con l'ipotesi che gli altri redattori, fra i quali non mancavano suoi nemici personali, sospettando il suo pensiero e la sua versatilità, abbiano sollecitato il suo orgoglio per comprometterlo e crearne un duce del neutralismo, tanto più che egli non vi si rifiutava affatto » [9].

Il 20 agosto, il direttore dell'*Avanti!* si occupò della morte di Pio X, il papa che aveva « permesso ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche per spalleggiare i reazionarî nella lotta contro i socialisti ». Ma nella stessa data scrisse a Libero Tancredi, collaboratore del suo giornale, contestandogli la tesi interventista con vari motivi, fra i quali i seguenti: « Noi abbiamo cooperato ad evitare un intervento dell'Italia a favore dell'Austria e abbiamo stracciato di fatto il trattato della Triplice. Possiamo diventare, noi, i propugnatori di una guerra all'Austria? Abbiamo noi gli elementi sufficienti, a prescindere da ogni ragione di principio, per assumerci tale tremenda responsabilità? L'esercito è pronto? Che ne sappiamo noi della preparazione diplomatica, delle intese con Francia e Inghilterra? *** L'Italia doveva uscire dalla neutralità subito (non lo ha fatto perché impreparata), ed il suo gesto poteva essere coraggioso ». Poi divagava in questioni particolari, restando fuori dal suo consueto stile di prese di posizione perentorie. Ancor più rivelatrice delle sue incertezze, la lettera che mandò il giorno dopo a Costantino Lazzari, segretario del partito, che l'aveva sollecitato all'intransigenza neutralista. « Gli articoli e gli atteggiamenti di moltissimi socialisti, sindacalisti e persino anarchici, mi lasciano un po' turbato. Pensa che anche l'avv. G. di Torino mi scrive manifestandomi la sua volontà di marciare contro l'Austria. In Romagna la francofilia più acuta ha riavvicinato socialisti e repubblicani. A Milano stessa si è tentato di organizzare una riunione pro-Francia da parte di alcuni socialisti. Mi si dice che qualcuno abbia varcato la frontiera. Anche De Ambris ha tenuto una conferenza ondeggiante e impressionante ***. Non ti parlo poi delle correnti repubblicane ».

Con tutto questo ogni riga pubblicata sul giornale continuò ad esprimere la direttiva neutralista del partito. « La guerra è il *maximum* dello sfruttamento della classe proletaria. Dopo il sudore, il sangue », scrisse il 22 agosto; e il 23 chiamò focolari d'infezione le bellicose impazienze che si manifestavano qua e là. Poi, quasi a difendersi da quella infezione, incalzava: « Che l'Italia possa o no conservare la sua neutralità sino all'epilogo del conflitto non sappiamo: ad ogni modo l'eventualità di un intervento dipenderà da circostanze che non si possono prevedere; quello che sappiamo è che i socialisti devono continuare nella loro propaganda per la

neutralità, insistere cioè sul loro punto di vista che non v'è ragione alcuna di modificare e che ha trovato — fra l'altro — l'assentimento entusiasta delle masse lavoratrici ». Ricordava che guerra all'Austria significava guerra alla Germania con la quale « non avemmo mai motivi di grandi dissensi ». Inoltre, aggredire l'Austria dopo trent'anni di alleanza, sarebbe applicare il metodo della « pugnalata alle spalle ». Sta bene che Trento è italiana, ma per Trieste si sarebbe potuto provvedere con l'internazionalizzazione della città. Ma, dopo queste ed altre non convincenti considerazioni, nello stesso numero dell'*Avanti!*, a proposito della taglia di guerra imposta dai tedeschi alla città di Bruxelles, scattava: « Cominciamo a credere che il " pericolo tedesco " sia qualche cosa di più di una semplice frase ».

Però eccolo il 26 scagliarsi, a proposito di un articolo di Enrico Corradini sull'*Idea Nazionale*, contro il *delirium tremens* nazionalista, che, dopo aver patrocinato l'intervento a fianco dell'Austria, contro l'Austria voleva partire. Ciò non gli impediva di scrivere nella stessa data a Missiroli, filo-triplicista come s'è visto, che la Triplice alleanza era decaduta *de facto* se non *de iure*. Poco dopo rifiutò al deputato Piccinato la pubblicazione di un articolo, perché « è assai pericoloso in questo momento vellicare le corde dell'irredentismo anti-austriaco. ***. Noi vogliamo restare sul terreno di classe e anti-guerresco " fino all'ultimo " ». Questa la vera, grande remora che spiega il suo atteggiamento finché un imperativo di coscienza gli impose le conversione.

Scrisse di seguito a un compagno d'Ancona, Aroldo Marchetti: « Anche tu sei vittima della ingenuità sentimentale che accomuna ormai destri, nazionalisti, futuristi, repubblicani, mazziniani, democratici e.... massoni. Proprio vero, ahimè, che fra poco non ci saranno più " partiti " in Italia. Povero socialismo! ». Dalla stessa « ingenuità sentimentale » egli si stava difendendo a fatica, prima di cederle. In quanto ai partiti, realmente stavano tutti in crisi poiché gli italiani si dividevano non più in funzione di ideologie politiche ma fra neutralisti e interventisti, anche in seno a ciascun partito.

In una corrispondenza da Milano il *Giornale d'Italia* annunciò che, durante un colloquio con una personalità delle regioni irredente, Mussolini aveva riconosciuto la inevitabilità della guerra con l'Austria. La personalità era Cesare Battisti. Mussolini mandò al giornale romano una lettera di smentita. In una nota del primo settembre fece osservare di essersi bene opposto, dopo la « settimana rossa », alla ventilata creazione di un « blocco rosso » fra socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici. Il fatto nuovo della guerra era venuto a dimostrare l'impossibilità dell'unione fra queste correnti di sinistra che ora seguivano strade diverse. Se fosse stato creato allora, adesso il blocco sarebbe già finito!

Correvano i giorni dell'avanzata tedesca verso Parigi. Mussolini disapprovò la tesi sostenuta dal deputato Graziadei, secondo la quale la neutra-

lità doveva essere relativa e da violare contro l'Austria al momento opportuno. Eppure chi conosceva a fondo il direttore dell'*Avanti!*, prevedeva già la sua conversione. L'amico suo Bonavita, che in quel tempo svolgeva propaganda in Lombardia e nel Veneto per conto del partito, ma non era affatto neutralista, dichiarò apertamente in un comizio che Mussolini non avrebbe potuto insistere a lungo contro l'intervento. Il compagno Antonio Vergnanini, incontrato per caso, lo aveva confermato nella sua previsione raccontandogli che poco prima, mentre si trovava con Camillo Prampolini all'*Avanti!*, aveva udito il direttore, in quel momento impegnato a scrivere un articolo, mormorare fra sé: « No, perdio, no! Non è possibile permettere lo schiacciamento della Francia! » [10].

Ma l'evento che tanto doveva influire sulla storia d'Italia, non era ancora maturo. Anzi il 3 settembre, in una nuova lettera a Lazzari, Mussolini si impuntava più che mai per la neutralità, restituendo al segretario del partito il rimprovero da quello in precedenza ricevuto. « Mi pare che la francofilia cominci a far strage. *** Secondo me, è urgentissimo convocare la direzione del partito ***. Quando ti è parso che io " mollassi " un poco — e ti sbagliavi! — mi hai fatto il richiamo; adesso invece, il francofilismo minaccia di accomunarci coi guerrafondai! No, mille volte no! Neutrali come proletari, neutrali come italiani! Se il partito vuole coprirsi coll' " elmo di Scipio " lo dica, che io pianto immediatamente baracca e burattini! La guerra non la si fa all'Aragno! ». Lettera esagitata che somiglia al grido di uno che si sente naufragare, non per burrasca esterna ma per burrasca interna della propria coscienza, e prima di cedere all'onda che lo trasporterà su altro lido, tenta l'ultima resistenza.

All'assemblea della sezione socialista milanese del 3 settembre fece approvare un ordine del giorno di solidarietà con la direzione del partito per le dichiarazioni fatte dai suoi rappresentanti a quelli del partito socialista tedesco capeggiati dal deputato Sudekum. Al quale fu osservato che i suoi compagni si erano comportati troppo servilmente di fronte al loro governo e al militarismo tedesco [11]. Ma il 4 settembre riprodusse sull'*Avanti!*, da *Critica Sociale*, una lettera neutralista di Enrico Leone, aggiungendovi sue considerazioni: « Che i democratici di tutte le qualità: laici e cristiani, unitamente ai destri, ai nazionalisti accentuino la loro francofilia fino al punto da proclamare la necessità della guerra all'Austria, è comprensibile, ma noi siamo socialisti e socialisti vogliamo restare, fino a quando non ci sarà tolta con la violenza brutale la possibilità di manifestare liberamente il nostro pensiero. Ponendoci sul terreno di classe, noi siamo salvi da tutte le insidie ed è appunto sul terreno di classe che noi riaffermiamo la nostra implacabile opposizione alla guerra e il nostro proposito di mantenere la neutralità dell'Italia. Chi la pensa diversamente.... si arruoli coll'on. Bissolati! ».

Poi utilizzò un articolo favorevole alla tesi della neutralità, apparso

sull'*Esercito Italiano*, per dimostrare che anche dal punto di vista militare non si poteva fare altrimenti. Ed era il giorno in cui Filippo Corridoni usciva dal carcere deciso a sostenere la causa dell'intervento, a costo dell'impopolarità. Le dichiarazioni fatte dall'agitatore sindacalista in tal senso indussero Mussolini a scrivere all'anarchico Giuseppe Monanni: « Avete letto l'*Internazionale*? Anche Corridoni vuol marciare. Sovversivismo pagliaccio, nazione carnevale! » [12].

Però, alla firma dell'accordo di Londra, col quale Francia, Inghilterra e Russia si impegnavano a non fare paci separate, commentò che gli Imperi centrali erano destinati a soccombere. Ciò non gli impedì di elencare, in una assemblea della sezione socialista del 9 settembre, i molti torti della Francia verso l'Italia: lo strangolamento della repubblica romana nel '49, l'imposizione della pace di Villafranca nel '59, l'azione contro Garibaldi a Mentana nel '67, la sottrazione di Tunisi nell' '82. Con tutto questo — aggiunse — « noi simpatizziamo per la Francia: anch'io sono del vostro parere: è una specie di foruncolo sentimentale che abbiamo ». Ma l'aiuto italiano alla Francia non è necessario. E se venisse fatta la guerra contro l'Austria? « Noi per ora non diciamo niente di preciso: valuteremo il nostro atteggiamento a seconda delle circostanze ». Concluse: « Potremo accettare la guerra, ma patrocinarla significherebbe passare la barricata e confondersi con gli altri che intendono la guerra.... igiene del mondo! Noi siamo sulla via buona, socialisticamente; non intendiamo, con questo, di affermare che le nostre idee non potranno mutare, poiché solo i pazzi e i morti non cambiano. Se domani si determinerà l'evento nuovo, noi decideremo ». E sembrava quasi augurarselo, l'evento nuovo; tanto che un oratore riformista, intervenuto per contraddirlo, rinunciò dichiarandosi d'accordo.

Non si sfugge all'impressione di un amletismo ossessionato. Mentre le nuove idee gli maturavano dentro, Mussolini ondeggiava fra la vecchia e la nuova posizione, non solo nei colloqui privati, ma nelle pubbliche manifestazioni. Nei suoi scritti e discorsi di quelle settimane manca il suo consueto slancio di convinzione; il suo impeto personalissimo è smorzato insieme col suo caratteristico vigore d'argomentazioni perentorie. « Ricordo — scrive Margherita Sarfatti — una sera, all'uscire da un'altra agitata assemblea della sezione socialista, nell'ombra della città addormentata, di aver inteso il direttore dell'*Avanti!* agitare questi formidabili problemi con la voce strozzata dalla commozione, e al tempo stesso con una singolare acuità di visione bilaterale » [13]. Questa è l'espressione che meglio definisce il Mussolini d'allora: acutezza nel sentire le ragioni valide pro e contro l'intervento, pur continuando a sostenere la neutralità in ortodossa applicazione di principî. A Libero Tancredi, che era anarchico interventista, faceva intanto osservare che il neutralismo dell'*Avanti!* poteva assolvere una funzione utilissima, quale indiretto sostegno al governo italiano nelle

eventuali trattative con l'Intesa che certo avrebbe mirato a compensare il meno possibile il nostro intervento [14]. Ed era osservazione perfettamente giusta.

L'11 settembre Corridoni illustrò, in via del Crocifisso, le ragioni del suo interventismo fra la tempestosa ribellione di parte dei suoi seguaci sindacalisti. Ma insistette impavido sugli argomenti che aveva esposto nella risorta *Avanguardia*, contro il materialismo proletario: « Pane, sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici, sì, ma anche spirituali, culturali. Il proletariato non è classe finché non ha una coscienza di classe, e questa non si acquista finché l'organizzazione non allargherà i suoi orizzonti di lotta e non combatterà altre battaglie oltre quella del salario e dell'orario » [15]. La causa dell'intervento si inquadrava perfettamente in questa concezione; il neutralismo invece la contraddiceva. Nessuno più di Mussolini intimamente consentiva. Erano le stesse idee da lui sempre sostenute dalla prima giovinezza. Ma anche a lui urleranno fra poco « venduto! », come fu urlato quel giorno a Corridoni, il quale venne anche sconfessato dalla maggioranza del consiglio generale dell'Unione sindacale, riunito a Parma, benché il 23 settembre fosse poi confermato in carica a Milano.

Mussolini aveva ospitato il 12 un articolo di Sergio Panunzio favorevole all'intervento, che fu la prima presa di posizione del genere da parte di un socialista; poi lo ribatté, ma era sempre più impressionato dalla diffusa evoluzione degli stati d'animo. Come dimostra questa lettera da lui inviata a Leda: « Vi segnalo, sull'*Avanti!* d'oggi il mio articolo in risposta a quello di Panunzio. Mi pare di averlo stroncato. Ma sono triste e scoraggiato. Gli ubbriachi aumentano. Ne incontro di quelli che non bevevano, eppure.... Ancora qualche giorno e diffiderò di voi, di me stesso.... È terribile. Ciardi, Corridoni, la Rygier apologisti della guerra! È un contagio che non risparmia nessuno. Ma pure io voglio restare sulla breccia sino all'ultimo ». In un loro incontro, le disse: « Vedi, ieri passarono da me due vecchi amici di Romagna; uno è laureando avvocato, l'altro studente. Andavano ad arruolarsi volontari. Erano pieni di entusiasmo per dare la vita.... Ciò mi ha colpito » [16].

Il 14 pubblicò una lettera firmata « uno dei profughi trentini », facendola precedere da questo cappello: « Non possiamo negare ospitalità a questa lettera che un compagno ed amico carissimo di Trento, attualmente profugo in Italia, ci ha mandato per rettificare un'affermazione contenuta in una delle nostre note da Roma ». Il profugo era Cesare Battisti, che rintuzzava, indignato, l'affermazione che gli italiani di Trento non desiderassero staccarsi dall'Austria. Ricordava le maledizioni rivolte all'oppressore dai trentamila richiamati trentini destinati al fronte russo; si appellava all'esperienza diretta di Mussolini, avvertiva che perfino nell'ambiente clericale di lassù si era verificata una ribellione alle nuove leggi militari

austriache, e finiva con questa dignitosa, disperata affermazione: « Se l'Italia non può ricordarsi di noi, irredenti, sia! Se l'operare per la nostra redenzione dovesse recarle rovina, noi subiremo ancora il servaggio. Sia tutto questo! Dimenticateci, se volete, ma non dite che noi non vogliamo staccarci dall'Austria. È un'offesa. È una bestemmia ». Come dovette risuonare questa lettera nel profondo dell'anima di Mussolini! Eppure dovette imporsi per la sua pubblicazione, contrastata dai neutralisti della redazione dell'*Avanti!* [17].

Tale sua situazione fu denunciata il 19 settembre dall'*Azione Socialista*, la quale previde che si sarebbe risolta in una rottura, e si domandava: quale dei due Mussolini vincerà? In quella metà di settembre, mentre Sidney Sonnino veniva chiamato a sostituire al ministero degli Esteri il morto marchese Di San Giuliano, molti giovani sindacalisti partivano volontari per la Francia dove avrebbero combattuto nelle Argonne al comando di Peppino Garibaldi.

A quel punto si verificò l'ultimo scatto neutralista di Mussolini. La riunione della direzione del partito, che lui aveva sollecitato a Lazzari, avvenne il 21 e 22 settembre a Roma. Era presente anche il gruppo parlamentare. Fu decisa la redazione di un manifesto al paese, e l'estensore ne fu Mussolini, ma il testo ebbe l'approvazione collettiva. Manifesto a sostegno della neutralità assoluta, in tono così perentorio da costituire poi una consegna permanente cui il partito si attenne per tutta la guerra, anche quando il suo estensore l'ebbe smentito.

Torquato Nanni così prospetta il quadro di quell'avvenimento: « Non ero all'*Avanti!* in quei mesi e non ho seguito da vicino l'intima tragedia di Mussolini. Certo che egli, a un certo punto, diede una formidabile sterzata verso l'intransigenza di partito, esaltando la " neutralità assoluta ", la più assoluta. *** Sono state proprio quelle poche settimane che hanno fecondato i germi del cosiddetto futuro " disfattismo ". Come una terra smossa che ruba i semi anche al vento, il proletariato italiano, nell'ora della generale convulsione, quando gli istinti primordiali si confondevano con le passioni più nobili, attendeva di strappare dal labbro del suo idolo una parola d'ordine, che gli chiarisse una direttiva. La parola d'ordine fu: " neutralità assoluta ", a tutti i costi, e verso di essa precipitarono gli istinti e le passioni, i sentimenti e i risentimenti, i propositi e le aspirazioni della folla » [18]. A sua volta, Tancredi aggiunge: « Fu con una penosa sorpresa che vedemmo l'*Avanti!* accentuare il suo neutralismo nel senso pregiudiziale e con tutti gli argomenti presi in prestito ovunque, compreso quello che... non si doveva tradire la Triplice alleanza, pur combattuta fino allora dai socialisti e da Mussolini; lo scopo unico e residuo consisteva ormai nel vellicare la resistenza morale delle masse a qualunque sforzo o sacrificio » [19]. Lo stesso Tancredi rinunciò alla funzione che si era assunta di mantenere un collegamento fra Mussolini e gli elementi interventisti di

sinistra raccoltisi in un fascio d'azione interventista cui aderivano Corridoni, Olivetti, Masotti, Torrusio, Re, Giulio Barni, Oberdan Gigli, Maria Rygier, De Ambris, Michele Bianchi e altri.

Il manifesto della direzione del partito socialista cominciava col denunciare tutti i governi borghesi delle nazioni belligeranti come responsabili in solido della guerra. Continuava segnalando che, dopo la dichiarazione di neutralità universalmente approvata, da qualche settimana gruppi di minoranza, nazionalisti, riformisti, radicali, repubblicani e massoni, si agitavano per la guerra all'alleato di ieri. Solo immune dal contagio era il partito socialista che « rivendica tutta la responsabilità del suo atteggiamento, incurante dello scherno con cui i monopolisti del patriottismo lo additeranno come un partito nemico della patria. Il partito socialista riafferma altamente l'esistenza di una antitesi profonda e insanabile fra guerra e socialismo, in quanto, a prescindere da altre formidabili ragioni, la guerra rappresenta la forma estrema perché coatta della collaborazione di classe ».

Come se ciò non bastasse, di propria iniziativa, il 25 settembre Mussolini lanciò, attraverso l'*Avanti!*, un *referendum* col quale le organizzazioni economiche e politiche sovversive potevano esprimere la loro esplicita adesione o meno alle direttive neutraliste del manifesto. Quella specie di plebiscito doveva svolgersi e si svolse il 26 e 27 settembre, col dannoso effetto di impegnare pubblicamente le organizzazioni e di suscitare in loro un vero puntiglio neutralista.

Proprio il 26 settembre, invece, Corridoni dichiarò in una intervista al *Resto del Carlino*: « Noi sapevamo di incontrare delle diffidenze e delle ostilità. Non è lieve demolire degli schemi morali e delle idee fisse, specie nel popolo, che non ha, né può avere, soverchia elasticità di cervello. Il popolo è contro la guerra, contro ogni guerra, per istinto e per interesse. *** Ma noi sindacalisti siamo avvezzi a rimontar la corrente ed anche in questa contingenza abbiamo voluto esprimere tutto ciò che pensiamo, incuranti delle scomuniche e della impopolarità » [20].

Pareva che le due posizioni di Corridoni e di Mussolini non potessero essere più antagoniste. Lo stesso 26 settembre il direttore dell'*Avanti!* si scagliò anche contro il convertito Hervé, che aveva deplorato l'atteggiamento dei socialisti italiani, contro i nuovi garibaldini andati a combattere in Francia, contro De Ambris e contro i giornali democratici interventisti. Il 30 se la prese pure col superstite della Comune, Vaillant, che aveva criticato sull'*Humanité* il famoso manifesto da lui redatto. Intanto riempiva le pagine dell'*Avanti!* con la fiumana di adesioni al *referendum*.

Compiuto così il suo massimo sforzo di coerente ancoraggio al proprio passato di internazionalista e di rivoluzionario sostenitore della lotta di classe, non riuscì tuttavia a superare l'interno impulso che lo spingeva al distacco da quelle pregiudiziali, e che lo aveva già indotto a pubblici e

privati sbandamenti. E dai primi di ottobre si trovò preso nella morsa delle sue stesse contraddizioni. Ciò che lui non si decideva a confessare e a risolvere cominciò ad essere rivelato da amici che avevano ricevuto sue confidenze orali o scritte, e — in quanto convinti interventisti — miravano a comprometterlo, a fargli saltare il fosso.

Per due settimane fu costretto a una continua schermaglia nella quale tentò l'ultima resistenza sulle vecchie posizioni delle quali lui stesso era sempre meno convinto. La luce di una nuova ispirazione ormai lo avvolgeva, e invano tentava di sfuggirne il bagliore.

Giuseppe Lombardo-Radice, noto pedagogista socialista, il 4 ottobre pubblicò un articolo sul *Giornale d'Italia* per annunciare le proprie dimissioni e per prendere a partito Mussolini, pur senza nominarlo, riferendosi a una loro privata discussione epistolare durante la quale Mussolini gli aveva scritto che una guerra contro l'Austria non avrebbe trovato ostacoli, ma anzi simpatia da parte dei socialisti. Aveva però aggiunto: « Come possiamo noi patrocinare e renderci responsabili di una guerra, quando ci troviamo nella più assoluta ignoranza della situazione militare, diplomatica, finanziaria? ». Concetti già da lui anche pubblicamente espressi. Ma Lombardo-Radice aveva buon gioco nel far risaltare la diversità di tono fra queste dichiarazioni e il contenuto oltranzista del manifesto nel senso della neutralità. Ed avvertiva che nessuno avrebbe potuto smentirlo senza smentire l'« autorevole duce » del socialismo ufficiale. Si trattava dunque di un « penoso enigma », di un evidente disorientamento. « Ma oggi non è permesso, no, di avere due pensieri e due atteggiamenti soprattutto ad uomini che appartengono a un partito che dispose nelle ultime elezioni di circa un milione di voti ».

Mussolini, cui l'incertezza pesava più che al suo contradditore, rispose in una intervista al *Giornale d'Italia* (riprodotta il 7 ottobre sull'*Avanti!*), riepilogando i precedenti. Poi precisò: « Ripeto pubblicamente qui che in caso di guerra all'Austria Ungheria il partito socialista italiano non tenterà una opposizione pratica di fatto, pur scindendo le sue dall'altrui responsabilità. *** Una guerra contro l'Austria non è, per l'Italia, la stessa cosa di una guerra contro la Triplice intesa. *** Non spetta a noi socialisti di assumerci l'iniziativa della soluzione di problemi che sono al di fuori delle nostre capacità e della nostra responsabilità. È una missione che non compete a un partito di minoranza che persegue finalità remote. Si tratta, oltre tutto, anche di una questione di pudore. Poiché è infinitamente grottesco lo spettacolo di certi sovversivi antimilitaristi feroci fino ad ieri, che oggi esaltano la guerra e quelle istituzioni che intendevano demolire ». In quanto alla « neutralità assoluta », essa « ha il valore di una dichiarazione di principio: significa l'opposizione ideale alla guerra ». Risposta, dunque, di intonazione ben diversa da quella perentoria del manifesto, e ancora incerta fra l'ortodossia e l'ammissione della sua inapplicabilità [20 bis].

Ma nel medesimo giorno 7 in cui quelle righe apparivano sull'*Avanti!*, il *Resto del Carlino*, sotto il titolo *Un uomo di paglia*, pubblicò una lettera aperta indirizzata a Mussolini da Libero Tancredi. Un cappello redazionale affermava che con la pubblicazione si voleva concorrere « allo smascheramento di uno dei tanti che fanno opera di tradimento contro la patria ». Tancredi scriveva di voler costringere Mussolini a denudare l'anima, « perché tu sei l'unica persona capace di avere un'opinione fra il gruppo di piccoli uomini che oggi dirige il partito socialista », e citava alcuni nomi, fra i quali quello della Balabanoff, « avvocatessa russa del socialismo tedesco ». Poi lo accusava di non aver saputo dare al giornale una direttiva sicura, quando invece molti episodî e testimonianze, che elencava, dimostravano la simpatia di Mussolini per la causa dell'Intesa, e la sua avversione all'Austria. « Io so pure che tu hai parlato a me delle classi che l'Italia avrebbe dovuto mobilitare per intervenire, e mi hai fatto l'elogio del fucile modello 1891, ed hai dichiarato — come altre volte tu dichiarasti a me e all'avv. Olivetti al " Campari " — che alla guerra contro l'Austria tu avresti partecipato con entusiasmo ». Seguiva l'indicazione di un'altra serie di testimonianze. Dunque: carte in tavola! « La verità è che, col pretesto dell'impreparazione militare, tu avevi cominciato ad abdicare le redini dell'*Avanti!* ai tuoi conredattori e condirettori del partito, e che quando la preparazione fu compiuta e il pretesto mancava, tu non hai più voluto od osato cambiare tono, per non sconfessare l'atteggiamento di un mese prima, ed ammettere che eri stato, allora, un direttore di paglia. La verità è che tu hai preferito continuare ad esserlo, piuttosto che importi o dimetterti, usando il giornale per ciò che corrispondeva ai tuoi intimi convincimenti. *** Disorientato fra le due opinioni pubblica e privata, hai cercato tutti i pretesti per conciliarle ed assolverti un po' di fronte agli amici ed a te stesso. *** Tre volte mi hai annunciato con gioia che la neutralità, per volontà del governo, era in agonia ». Alla fine della lunghissima lettera, verbosa e petulante anche se giusta, Tancredi intimava a Mussolini di uscire dal disonesto equivoco.

Più ancora che a Lombardo-Radice, riuscì a Tancredi di stimolare Mussolini e di mettere il campo a rumore. Come tutti i lettori, anche Leda Rafanelli ne rimase impressionata. Andò all'*Avanti!*, entrò nella stanza del direttore e gli rimase vicina mentre lui rileggeva l'attacco di Tancredi con saltuari commenti. « Lo sai com'è opprimente Tancredi quando parla per ore volendo convincerti.... Sono troppo tollerante, ecco il mio solo torto ». Poi scrisse rapidamente la replica. Uscito alla fine con Leda nel buio fondo della notte, durante una sosta nel cammino predisse all'amica: « Sono sicuro che nei giorni che verranno, la stampa farà un grande rumore attorno al mio nome » [21]. Certo prevedeva il proprio passaggio deciso al campo interventista, e intuiva tutta l'asprezza della battaglia da sostenere coi compagni che non lo avrebbero seguito nella conversione. Da quella notte, poiché Leda rimase ferma nel suo anarchismo neutralista, i due non si

videro più; e nella vita sentimentale di Benito subentrò una donna di minor levatura intellettuale, una femmina tragica: Ida Dalser.

La risposta a Tancredi, apparsa sul *Resto del Carlino* l'8 ottobre, con un « cappello » redazionale in cui si dava atto che Mussolini era entrato in crisi, fu quella di un uomo che, pur reagendo energicamente alle minute accuse del contradditore e negando di essersi sdoppiato, confessa un turbamento. « Dinnanzi agli avvenimenti tempestosi dell'Europa odierna, gli uomini che non " fanno " la storia, ma devono limitarsi ad osservarla, sono un po' tutti " uomini di paglia ", anche se si chiamano Tancredi ». Quale presunzione non avere incertezze davanti al dramma che si stava svolgendo! « Per dare una direttiva " sicura " a un giornale, mentre tutta l'Europa frana, mentre tutto si capovolge e si sovverte, mentre si compie colla guerra una delle più grandi liquidazioni della storia, e il ieri non è più, e il domani non ancora si delinea, per dare a un giornale una direttiva sicura durante questa colossale *Unwälgung* di valori materiali e morali, bisogna o avere il cervello di un genio che vede e prevede tutto, o il cervello di un idiota che accetta il destino senza indagarlo. *** Non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi dunque fra gli uomini intelligenti d'Italia e di fuori non ha subìto — più o meno profondamente — il duro travaglio di questa crisi interiore? E dov'è in Italia il giornale che dall'inizio della guerra ad oggi abbia seguito una direttiva sicura? ». E citava quotidiani che avevano modificato il loro indirizzo nel breve giro di poche settimane. Lui, personalmente, non aveva affatto nascosto la propria evoluzione che si era rispecchiata sul giornale. Riassumeva: « Chiunque abbia seguito l'*Avanti!* avrà notato il corso del mio pensiero. Sono stato francofilo — nel senso politico e sentimentale della parola — sino al giorno del patto di Londra [22]; poi gli avvenimenti e una più chiara conoscenza della situazione hanno attenuata la mia francofilia. *** Allora mi son detto e l'ho stampato *** che la vittoria della Triplice intesa rappresentava per l'Italia e per la causa del socialismo il " minor male ". Oggi io sono ancora francofilo e non mi sono " rimangiato " nulla, egregio contradditore, ma mi rifiuto di esaltare superficialmente la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia, è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente " nazionale " ». Aggiungeva che l'impreparazione militare italiana non era affatto superata, come sosteneva a torto Tancredi. E poneva il quesito essenziale: « Può il partito socialista assumersi l'iniziativa e la responsabilità di una guerra? Tancredi rispondeva: no. E Lorand mi dichiarava, in altra occasione: " Non vi chiediamo tanto! ". E Filippo Naldi del *Carlino*, in altra circostanza, conveniva che " non si poteva pretendere che il partito socialista assumesse l'iniziativa della guerra " ». Intanto il

partito aveva fatto distinzione fra guerra a fianco dell'Austria e guerra contro l'Austria, e non si era opposto alla mobilitazione di alcune classi. Troppo comodo, per Tancredi, col pretesto di una eresia, dichiararsi anarchico e poi rendere servigio alla classe borghese esaltando la guerra. Ecco un vero uomo di paglia! In quanto all'accusa rivolta a lui, Mussolini, di non essersi ribellato al neutralismo socialista per amore dello stipendio di direttore dell'*Avanti!*, « sono troppo " irregolare " nella mia vita per sentire di queste preoccupazioni ». E qui era assolutamente nel vero della sua natura, come fra poco il suo comportamento concreto avrebbe dimostrato.

Nella polemica si inserì una smentita del professor Raffaele Pirro a una affermazione di Tancredi che lo aveva tirato in ballo come testimonio. Il 10 ottobre Mussolini ricevette altri due colpi da parte di interventisti che volevano trascinarlo con loro. Cesare Battisti pubblicò sul *Giornale d'Italia*, quotidiano romano allora portavoce di Sonnino, una lettera in cui affermava che durante un recente incontro Mussolini gli aveva dichiarata l'improrogabile necessità di un'azione guerresca antiaustriaca. Mussolini smentì la cosa in termini circostanziati, il 12 ottobre, sullo stesso giornale. Nello stesso tempo Tancredi tornò alla carica, mentre si accingeva a partire volontario per la Francia, con un secondo attacco sul *Resto del Carlino*, intitolato *Un uomo di bronzo*. In una specie di controscena al duello polemico, il quotidiano bolognese commentò, a firma di Alberto Caroncini, che « se una triste figura, anzi una mezza figura c'è nel socialismo italiano, questa non è davvero quella di Benito Mussolini, al quale si deve almeno far fede del contrasto fierissimo dell'animo, ma quella di molti altri ».

Dopo un lunga divagazione a carattere personale, Tancredi rimproverava ancora al direttore dell'*Avanti!* di aver predicato un neutralismo intransigente alle masse proprio mentre nel suo intimo era travagliato da profondi dubbi di fronte ai grandi avvenimenti in corso; « giacché Mussolini deve ancora smontare la mia constatazione, che cioè l'insistente propaganda del suo giornale per la neutralità ad ogni costo, sia la risorsa disperata di chi si affida ad un atteggiamento negativo perché non sa risolversi per uno positivo qualsiasi. *** Né vale opporre che la campagna dell'*Avanti!* fu puramente platonica, perché questa è un'affermazione gratuita, e nessuno può assicurare che non potrebbe trattenere, sia pure in minima parte, le mani del governo, timoroso d'una minima sconfitta iniziale, ma riparabile, e passibile di sfruttamento da parte dei sovversivi. Nessuno può dire quali risultati di demoralizzazione quella campagna produca sopra le folle impressionabili. *** La risposta di Mussolini non toglie quindi una virgola all'assunto principale della mia lettera precedente; che cioè tutta la campagna dell'*Avanti!* fu condotta finora sulla base di una reticenza mentale ».

La seconda replica a Tancredi apparve il 13 ottobre sul *Carlino* con una nota del giornale bolognese, in cui si considerava chiuso il dibattito.

Deplorato il fondo personale e pettegolo impresso alla polemica dal suo contradditore, Mussolini smentiva alcune circostanze e in particolar modo i pretesi dissensi redazionali all'*Avanti!* Poi negava di essersi dichiarato favorevole alla guerra durante i lunghi colloqui avuti col suo collaboratore, e ricordava che il concetto della non opposizione pratica in caso di intervento contro l'Austria era stato precisato anche sul giornale, poiché il partito socialista aveva fatto molte concessioni alla realtà storica e nazionale. Rivolto poi al commentatore Caroncini, confermava: « Che il mio " stato d'animo " sia diffuso fra i socialisti è certo. Ne ho le prove. Non dispero di fare accettare il mio punto di vista ». Vero primo annuncio — questo — della sua conversione e del tentativo che si proponeva di compiere per mutare l'indirizzo del partito in senso favorevole all'intervento. Infine ribadiva: « Liberatomi dalle fisime e dalle esagerazioni del francofilismo, assai marcate negli elementi rifo-radico-massonici, io sono venuto a valutare l'eventualità di un intervento italiano nella conflagrazione europea da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. Il che non esclude che sia " proletario " ».

Poi tacque fino al 18 ottobre. Gli interventisti sentivano che una sua adesione alla loro tesi avrebbe portato un contributo formidabile, decisivo al successo, e fecero il possibile per indurlo a saltare il fosso. Oltre Battisti, Lombardo-Radice e Tancredi, i giornali citati ed altri ancora. Il modesto gerente dell'*Avanti!*, Galassi, si dimise per dissenso dal neutralismo dell'organo socialista, e scrisse al direttore che lo avrebbe combattuto, indignato anche per un convegno allora tenuto a Lugano fra socialisti italiani e svizzero-tedeschi, al quale però Mussolini non aveva partecipato. Anche la *Voce* di Prezzolini intervenne il 13 ottobre per avvertire che, ormai, la neutralità italiana giovava agli Imperi centrali, per il mancato aiuto all'Intesa. E prese a partito Mussolini, il quale aveva detto che, se chiamato alle armi, non si sarebbe rifiutato: « Se siete neutrale, dovete rifiutarvi ***. So che non avreste paura d'essere fucilato. Se andate, è perché sapete di dovere andare, che fate bene ad andare, che la guerra contro l'Austria, in questo momento, per un uomo nato in Italia, è una causa giusta e santa. *** E allora abbiate il coraggio della sincerità, di tutta la sincerità ». In una postilla alle recenti polemiche di stampa, precisava: « Io credo Mussolini sincero, ma la sua posizione non è chiara, e combatte in lui una natura rigida ed alta con l'appiccicatura socialista e il suo sacrificio al partito. Intanto la polemica è stata utile perché ha fatto confessare al Mussolini la sua simpatia per una guerra con l'Austria e ha liberato il governo d'ogni timore da parte del partito socialista in caso d'azione ». Contemporaneamente l'*Iniziativa* di Roma metteva in evidenza l'incompatibilità fra la risposta di Mussolini a Lombardo-Radice e il manifesto neutralista del partito. E l'*Azione Socialista* lo accusava di essersi lasciato sciupare dal potere raggiunto nel partito: « Dubita, tentenna, monologa. Peggio. Di fronte alle

esplicite rivelazioni del Lombardo-Radice, Amleto cavilla, mozzorecchieggia, si sforza di provare che " a " vuol dire " o ", che il Mussolini ante-manifesto è sempre euguale a quello del manifesto e degli sfoghi con Lombardo-Radice », mentre dal manifesto la stampa socialista deduceva un linguaggio disfattista. Incitava il direttore dell'*Avanti!* a prendere posizione, a costo di dover lasciare il posto per scendere sulla strada. Lo richiamava : « Non pensa il Mussolini che l'intervento dell'Italia, deciso per calcolo freddo di governo, avrebbe un'influenza assai diversa che un intervento imposto da una travolgente fiammata d'entusiasmo popolare? ». Ottimo argomento, destinato a toccarlo.

In quei giorni d'angustia, in una lettera a Berti egli augurava la sollecita convocazione di una grande adunata dei socialisti italiani, per assumere, in un senso o nell'altro, una precisa responsabilità storica. Era già interventista, ma voleva esserlo con tutto il partito.

Il 16 ottobre, alle scuole di Porta romana, Filippo Corridoni esaltava l'intervento in un convegno promosso dal fascio rivoluzionario.

Il primo passo chiarificatore Mussolini lo fece il 18 ottobre con un articolo sull'*Avanti!* intitolato *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante.* Tutto quanto avvenne in seguito fu logico sviluppo di quella presa di posizione.

Scrisse che la formula della neutralità assoluta, troppo comoda e negativa, non poteva restare come immutabile dogma. Tanto più che almeno quattro diverse tendenze si agitavano in seno al partito, e le specificava. Fin dall'inizio la neutralità del partito non era stata assoluta, ma francofila e avversa agli Imperi centrali. Il manifesto e il *referendum* erano state affermazioni di principio intese ad arginare le tendenze nazionaliste alla guerra per la guerra. Ma dopo ciò altri problemi dovevano essere risolti. Se indefinitamente protratto, il neutralismo assoluto avrebbe favorito il neutralismo triplicista della monarchia e avrebbe continuato ad entusiasmare l'austriacante *Popolo Romano.* Il mantenimento della formula categorica avrebbe obbligato i socialisti a fare la rivoluzione in caso di dichiarazione di guerra. Tuttavia, anche una rivoluzione eventualmente vittoriosa, con ogni probabilità avrebbe dovuto difendersi ed affermarsi con una guerra esterna in contrasto con la propria pregiudiziale. Come negare che i problemi nazionali esistono anche per i socialisti? Ne sapevano qualcosa i compagni del Belgio invaso. Del resto, uomini come Cipriani, Vaillant, Hyndmann e Kropotkin, si erano già dichiarati contro il neutralismo. « Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere — come uomini e come socialisti — gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne — in qualche modo e in qualche senso — i protagonisti? Socialisti d'Italia, badate : talvolta è accaduto che la " lettera " uccidesse lo " spirito ". Non salviamo la

" lettera " del partito se ciò significa uccidere lo " spirito " del socialismo! ».

Per questo articolo Gaetano Salvemini gli mandò una lettera di rallegramento entusiasta: « Il tuo istinto sano e forte ti ha fatto arrivare anche questa volta alla linea buona di condotta. E non è piccolo atto di coraggio il tuo, questo di rompere la lettera per salvare lo spirito dell'internazionalismo, in questo nostro paese di sagrestani formalisti e chiacchieroni ».

Ormai uno scontro chiarificatore doveva verificarsi. Esso avvenne a Bologna, il 19 e 20 ottobre, in una riunione della direzione del partito. Momento tipico nella storia del socialismo italiano, che ebbe profondi riflessi nella storia d'Italia e d'Europa. La discussione fu lunga ed emozionante. Per la prima volta dopo Reggio Emilia, Mussolini non riuscì a prevalere. Gli furono decisamente contrari Lazzari, Vella, Ratti, Smorti, Serrati, Bacci e la Balabanoff (che difese i socialisti tedeschi); in parte favorevoli Zerbini e Della Seta. Alle venti del 19 Mussolini avvertì che se il suo ordine del giorno per la neutralità condizionata non fosse stato accolto dalla maggioranza egli si sarebbe dimesso da direttore del giornale. Nella mattinata del 20 fu esaminato un manifesto che ribadiva la neutralità assoluta, redatto da quattro membri incaricati. Nel respingerlo, Mussolini disse: « Io ho già pensato quello che dovrò fare: insisto nelle dimissioni presentatevi fino da ieri perché non voglio rinnegare i miei principî. Già troppo ho sofferto in questi giorni per seguirvi sul vostro terreno: se l'argomento non fosse stato oggi discusso, io un giorno o l'altro avrei dovuto rompere la consegna e dire francamente il mio pensiero ». Un ordine del giorno da lui proposto raccolse soltanto il suo voto. Allora presentò formalmente le dimissioni, e ne diede notizia ai giornalisti che attendevano in anticamera. Poi rientrò per votare contro il manifesto neutralista; salutò, baciò il solo Della Seta, e partì per Milano.

« Chi ricorda Mussolini all'uscita da quella riunione, non può dimenticare il pallore del suo volto e la fierezza serena del suo sguardo. Circondato e interrogato ansiosamente, egli dice: " La successione all'*Avanti!* è aperta! " e parafrasando le note parole di Giuliano l'Apostata esclama: " Non il fariseo ma il filisteo ha vinto.... ", soggiungendo: " Intendiamoci, io non sono del resto che un piccolo apostata! ". A chi gli chiede le sue previsioni sul successore al giornale socialista, risponde pronto: " Non ne so fare ". Poi, dopo una breve pausa: " Tutto quello che è accaduto in questi giorni è come un'onda immensa di ridicolo. E chi sa come si riderebbe, se l'Europa non avesse tutta quanta gli occhi pieni di lacrime " » [23].

Eccolo ora disoccupato come negli anni giovanili, e poverissimo. « Non è affatto una figura rettorica, che se ne sia andato con venti lire in tasca e che il giorno dopo abbia fatto un debito con un amico, per tirare avanti la famiglia » [24], perché, fra l'altro, volle assolutamente rinunciare alla liquidazione giornalistica che gli venne offerta da Bacci, amministratore dell'*Avanti!* [25], e persino allo stipendio del mese in corso. Telegrafò al sin-

daco Caldara l'annuncio delle dimissioni; e non stette inerte alla berlina degli appassionati commenti di tutto il mondo politico italiano (fra i quali notevole quello di Anna Kuliscioff: « non si arriva al cuore delle masse se non con azioni decise, immediate, a gran colpi diretti; gli accorgimenti sapienti non giovano » [26]) perché non intendeva cedere il campo. Precisò anzi: « Io non marco visita! » [27].

La sera stessa del 20, giunto a Milano, passò nel suo ufficio all'*Avanti!* per sgombrare le sue carte e rispondere intanto alle domande di inviati del *Secolo* e del *Corriere della Sera*, venuti a intervistarlo. Mise in risalto che se un intervento italiano servisse ad abbreviare il sanguinoso conflitto, i socialisti avrebbero avuto il dovere di promuoverlo. « Io ho passato lunghe notti insonni. Si trattava di avviare tutta la massa proletaria per una via sicura; si trattava di incanalarla con uno scopo chiaro e una meta precisa. Compito arduo, compito di enorme responsabilità. E ho pensato, ho pensato molto. Ho sofferto molto. Fino a che mi sono sentito la forza di poter conservare il mandato trasmesso, manifestando il pensiero della direzione del partito, ho sostenuto la neutralità assoluta. Ma è venuto il giorno in cui la situazione non ci autorizzava più a perseverare ». L'Italia dovrà intervenire. « Io sconto, in questo momento, qualche vecchio peccato ». I riformisti rimasti nel partito volevano prendersi la rivincita di *Tregua d'armi*. Fino allora la neutralità socialista aveva servito al governo come alibi per la sua neutralità.

L'indomani fece stampare il breve annuncio delle dimissioni presentate, senza attendere — come avrebbe avuto diritto — il giudizio di un congresso, cioè saltando ogni questione di procedura. Ciò che da non pochi amici gli fu rimproverato come rinuncia a una battaglia da sostenere all'interno del partito. Ma egli sentiva bene che la sua conversione — sincera in quanto, fra l'altro, gli stroncava una grande posizione raggiunta e nulla di certo gli offriva in compenso — lo trasferiva su piano diverso da quello delle schermaglie di partito. Nanni, che ben lo conosceva dalla prima giovinezza, commenta: « Mussolini " neutrale " sarebbe stato come dire il sole a mezzanotte. Neutrale, mai, in modo assoluto; ma figuriamoci poi di fronte a una così immane tragedia dell'umanità come la guerra » [28].

La direzione del partito pubblicò lo stesso giorno un cordiale saluto al dimissionario, con espressioni di stima; e il deputato Morgari dichiarò: « Ci siamo trovati di fronte a una volontà ferma ed incrollabile, contro la quale tutta la nostra fraterna insistenza a nulla ha giovato ». Quella sera Mussolini presenziò a un'assemblea della sezione socialista, acclamatissimo, anzi eletto a presiederla. La sua questione non era all'ordine del giorno, perciò vi alluse solo di passaggio per confermare che le dimissioni erano irrevocabili e che non desiderava manifestazioni di feticismo nei suoi riguardi. Il mattino del 22 apparve sul *Corriere della Sera* una sua lettera con la quale, replicando a una critica del giornale, obiettava che molti fatti

nuovi erano intervenuti a giustificare il suo passaggio dal neutralismo all'interventismo: fra i tanti, l'annunciato proposito della Germania di annettersi il Belgio. Alla sera, lui assente, un gruppo di socialisti suoi simpatizzanti si riunì in via Circo. Fra gli altri c'erano il sindaco Caldara, Veratti, Gottardi, Ferri, Croci, Ferrari; avevano aderito Arienti, Allevi, Gentili, Brocchi. Fu approvata la solidarietà ai concetti espressi nell'ordine del giorno che Mussolini aveva proposto a Bologna, e la domanda di convocazione del congresso.

Al suo ritorno da Bologna, Benito aveva detto a Rachele: « Siamo tornati nella stessa miseria di Forlì; non ho più il giornale e sono senza un soldo; abbiamo la bambina ancora piccola e prevedo che la vita sarà dura ». Per mettersi in condizione di campare e far campare i suoi, andò a Genova, dove l'amico capitano Giulietti, organizzatore dei lavoratori del mare, gli fece un prestito di circa duemila lire [29]. Il 25 era di nuovo a Milano mentre una sua seconda lettera compariva sul *Corriere della Sera* intorno al comportamento della borghesia di fronte al problema della guerra, tema trattato in precedenza da Claudio Treves. Il deputato socialista aveva giustificato il neutralismo del partito come esigenza di salvaguardia dell'autonomia del proletariato. Mussolini obiettò che tale esigenza i riformisti non avevano sentito quando avevano collaborato con Giolitti. E precisò che il suo interventismo non coincideva affatto col punto di vista democratico-borghese; esso derivava da una visione degli interessi nazionali, non nazionalisti, e quindi anche proletari. Se sul punto degli interessi nazionali il rivoluzionarismo intransigente si incontrava con la parte interventista della borghesia, altrettanto avveniva al socialriformismo di Bissolati. Ma la gran maggioranza della borghesia era neutralista, e in essa non mancavano gli interessati al neutralismo, cioè i trafficanti impegnati a rifornire, per cinica sete di guadagno, l'Austria e la Germania. Del resto, lo stesso Treves era stato fino allora contrario alla neutralità assoluta.

Di lì a due giorni mandò all'*Avanti!* una lettera — e fu l'ultima sua prosa apparsa sul giornale che aveva diretto — per replicare alle dichiarazioni di Morgari e a un articolo di Prampolini. Smentì che a Bologna avesse rifiutato di discutere: per una dozzina di ore si era discusso. Lui non aveva parlato a lungo perché aveva già esposto le sue idee nell'ampio articolo sulla neutralità attiva; articolo che non era stato preso nella dovuta considerazione. In quanto al famoso manifesto, già lo aveva giustificato quale fase culminante di una affermazione di principio. Ne era stato bensì l'estensore, ma per conto e a nome di tutti e con la comune responsabilità e approvazione. Smentiva un suo vociferato allontanamento da Milano, città che, nonostante la nebbia, gli piaceva molto.

Se qualcuno gli era rimasto vicino, la maggioranza lo stava abbandonando. L'abbrivio al neutralismo, cui lui stesso aveva molto contribuito, era tale che la massa dei conformisti rimase col partito e fu contro di lui. Egli si trovò isolato, ma non rassegnato, anzi deciso a rimontare la corrente

Castel Toblino presso Trento.

La sede del tribunale di Rovereto nel 1909.

con le eccezionali risorse che sentiva di possedere. Non pensava, però, in quel primo tempo, di staccarsi dal partito, benché ne fosse ormai spiritualmente e politicamente fuori. A Nanni, che gli aveva mandato un telegramma di solidarietà, rispose per lettera che era stato l'unico ricevuto dalla Romagna, « dove pure ho fatto qualche cosa per il socialismo. Mi hanno invece bombardato di ordini del giorno, prima ancora di conoscere il mio pensiero che tu condividi e ne sono lieto. Il socialismo pensante è con me tutto. Qualcuno va oltre. Fra gli altri l'avv. Luigi Maino. Ho voluto aprire il vicolo cieco nel quale si era ficcato il partito e l'ho aperto; ma nell'urto sono caduto ». Fra poco avrebbe constatato l'abbandono anche da parte del socialismo pensante, e sperimentata una totale impopolarità: quella stessa che Corridoni aveva già affrontato, e che insieme affronteranno nei prossimi mesi fino ad acquistare una popolarità nuova fra gli italiani migliori, decisi alla prova della guerra.

In quel momento non aveva ancora in vista la creazione di un proprio giornale, pur avendolo sempre desiderato. Altrimenti lo avrebbe scritto a Nanni col quale era in assoluta confidenza: tanto vero che lo avvertì appena l'iniziativa si fu delineata [30]. Lo stesso giorno della lettera a Nanni, mandò una smentita al *Resto del Carlino* intorno alle voci che si erano sparse in proposito. Che il *Carlino* ospitasse quelle voci, o addirittura le creasse, può rivelare una manovra di Naldi per stimolare la volontà di Mussolini e per avviare gli accordi che effettivamente intervennero dopo fra loro. Nanni fu testimonio di quella fase di passaggio. Il 27 ricevette un telegramma col quale Mussolini lo chiamava a Milano. Accorse dalla Romagna e ricevette le più aperte confidenze. « Confesso che, in quelle ore, non sapevo guardare a Mussolini senza riflettere melanconicamente sulla caducità delle cose umane. Questo giovane, che, con diuturna e infaticata battaglia, aveva creato un nuovo mondo socialista, seguito dalle masse, temuto dai potenti — e ne era il capo indiscusso, amatissimo —; questo giovane, che sapeva, in coscienza, tutta la purezza del suo sacrificio, vedeva adesso, da un'ora all'altra, levarglisi contro, giudice implacabile, quello stesso mondo ch'egli aveva creato. E tuttavia, con un'indomabile fiducia nelle proprie forze, con una fede assoluta nelle proprie idee, si soffermava appena sulla soglia del passato, per guardare all'avvenire e prepararsi a dare il sigillo del proprio spirito a una più grande realtà. *** Mi apriva il suo animo con accenti di commozione. Non mi aveva detto, e non gli avevo chiesto, la ragione dell'invito telegrafico. Ma avevo troppo bene capito che, nell'ora dell'universale abbandono, egli desiderava la vicinanza dell'amico. Suo proposito immediato era quello di presentarsi al pubblico di un grande teatro, per spiegare ampiamente le sue idee. *** Sta di fatto, ad ogni modo, che al giornale, in due giorni di intimità, non accennò; ed escludo che egli abbia potuto nascondermi anche un vago, indeterminato progetto, che avesse in mente » [31].

Il suo desiderio di sentirsi qualcuno vicino nell'ora critica si deduce anche dal compiaciuto annuncio che egli diede in una lettera all'amico Berti: « I socialisti faentini mi hanno telegrafato la loro solidarietà. L'onore della Romagna è salvo! ». Certamente gli piacque il commento della *Voce* alle sue dimissioni: « Lo scandalo di un uomo di carattere e d'ingegno a capo dell'*Avanti!* non poteva durare. Il socialismo italiano ci faceva troppa brutta figura. Mussolini stonava. Era un rimprovero vivente. L'hanno soppresso. Così il P.S.I. è oggi tutto eguale. Livello Treves. Benone. Del resto non diciamo troppo male del P.S.I. Esso è semplicemente lo specchio della borghesia italiana. Chi ha mandato via Mussolini se non i borghesi del socialismo? Noi abbiamo il più stupido socialismo d'Europa perché abbiamo la più stupida borghesia ». In altro commento, apparso sul *Resto del Carlino*, era scritto che lo stesso *referendum*, indetto in settembre da Mussolini, aveva impegnato la maggioranza dei socialisti per il neutralismo della direzione del partito; quindi, nessuna necessità di un congresso anticipato. Difficile invece si presentava la sostituzione del direttore dell'*Avanti!*

Per discutere le opposte direttive sulla guerra, scontratesi nella riunione direzionale di Bologna, i socialisti milanesi si riunirono in tre consecutive assemblee, il 28 ottobre, il 5 e il 10 novembre. Al lungo dibattito parteciparono contro la neutralità assoluta Orsini, Ferrari, Dini, Capodivacca e Mussolini; in favore Agostini, Repossi, Treves e Turati [32]. Ma parlarono anche altri, fra i quali Barberis, Serrati, Bacci, Balabanoff e Lazzari. Bacci rivolse a Mussolini un appello perché restasse collaboratore dell'*Avanti!* invece di crearsi un proprio giornale. Anche in via privata Bacci rinnovò il tentativo; lui ed altri — ricorda Rachele — « venivano in casa a protestare il loro attaccamento al vecchio direttore, poi tornavano in redazione e pubblicavano contro di lui virulenti attacchi. Mussolini rimase dolorosamente stupito per questi episodî così estranei alla sua forma mentale, e, camminando concitato per la stanza, andava ripetendo a se stesso e a me: " Io debbo assolutamente avere un giornale mio: non posso scrivere su quelli degli altri, perché mi sembra di chiedere l'elemosina " » [33]. Egli parlò nell'ultima assemblea, il 10 novembre, fra alternative di applausi e di fischi. Ammise che la maggioranza era schierata per la neutralità, camicia di Nesso di cui lui si era liberato. « L'Internazionale — affermò — è morta; balzano in primo piano i problemi delle nazioni i cui proletariati, a cominciare da quello tedesco, avevano seguito i rispettivi governi. I vivi irredentismi in Austria dimostravano che la fase storica delle nazionalità non era ancora superata. La lotta di classe sarebbe risorta dopo la guerra ». Fra il tumultuare dell'assemblea inneggiante all'*Avanti!* accennò alla prossima uscita del suo giornale. Concluse richiamandosi a una frase di Turati: « " Guai agli assenti! ": I vinti avranno una storia: gli assenti no! Se l'Italia rimarrà assente, sarà ancora la terra dei morti, la terra dei vili! Io vi dico che il dovere del socialismo è di scuotere questa Italia di preti,

di triplicisti e di monarchici e concludo assicurandovi che nonostante le vostre proteste e i vostri fischi la guerra vi travolgerà tutti ». L'assemblea esasperata da quel nuovo afflato, che sentiva profetico, per una causa che non era preparata ad abbracciare, si pronunciò per la neutralità.

Quella mattina il *Resto del Carlino*, certamente a cura di Filippo Naldi, che stava aiutando Mussolini ad organizzare il nuovo quotidiano, ne annunziò la pubblicazione per il 15 novembre. Aggiunse che Mussolini aveva ricevuto varie adesioni e incitamenti, fra i quali una lettera affettuosa di Cipriani. In private confidenze Mussolini aveva fatto osservare che né Cristo né Marx erano stati dei pacifisti o dei neutralisti assoluti. Per proprio conto egli aveva già risolto il problema: intervento e, possibilmente, immediato.

Dopo il loro incontro di fine ottobre, Mussolini e Nanni si ritrovarono ancora. « Avevo appena rimesso piede in Romagna, che mi raggiunse un altro invito telegrafico. Primi di novembre. Tornai a Milano ». È Nanni che racconta: « Appena ci rivedemmo alla stazione, agli interrogativi del mio sguardo, tra l'allarmato e l'incuriosito, Mussolini mi annunciò subito la risoluzione, precisa e irremovibile, di pubblicare un giornale a difesa delle sue idee, prima di tutto, e poi anche a difesa della sua dignità ». E continuò: « I riformisti hanno avuto *Il Tempo*, a lato dell'*Avanti!*, senza che per questo nessuno abbia messo in dubbio la loro fede e buona fede; io avrò, a lato dell'*Avanti!*, il mio giornale » [34].

Tutto era cambiato: i vecchi compagni, salvo poche eccezioni, evitavano ogni incontro; si avvicinavano invece i sindacalisti e i loro capi. In una sera di quel breve periodo d'elaborazione del progetto, Mussolini e Nanni si trovarono a discutere in galleria con Corridoni, come se le recenti polemiche fra il socialista e il sindacalista non fossero mai state. Nanni faceva la parte del diavolo prospettando le difficoltà dell'impresa. « A un certo punto — come per un presentimento — non volli nascondere la possibilità che Mussolini fosse messo di fronte a un atroce e umiliante interrogativo: " Chi paga? ". Corridoni mi investì con estrema vivacità, quasi avessi commesso una profanazione e concluse: " Mussolini ha tali consensi, in Italia, ed è così adamantino, che se batte un piede in terra trova milioni! ". Mussolini, per parte sua, aveva aperto i suoi grandi occhi penetranti e, misurandomi da capo a piedi, se ne era andato in una scrollata di spalle » [35].

Alla vigilia dell'uscita del *Popolo d'Italia*, l'*Azione Socialista*, già tanto avversa al direttore dell'*Avanti!*, augurava il successo più pieno al nuovo organo interventista.

Sulla conversione di Mussolini dal neutralismo all'interventismo esiste una vasta letteratura che l'ha discussa, esaltata come una redenzione o denigrata come un tradimento, secondo i punti di vista dei vari esaminatori.

Occorre separare le argomentazioni sul fatto politico e psicologico da quelle che pretendono denunciare senz'altro un cedimento del socialista in favore della borghesia per motivi venali. Il più obiettivo esame delle circostanze reali fa escludere, infatti, quest'ultima ipotesi. Per sua intrinseca natura, venale Mussolini non fu mai. Egli era per temperamento negato alla tanto diffusa libidine dell'oro e dei beni materiali; negato perfino alla normale istanza di quiete nel benessere. L'*auri sacra fames* gli fu sempre estranea. Per molti anni, dopo la conversione all'interventismo e dopo la guerra, lui e il suo giornale furono poveri; povera fu la sua vita privata e quella della sua famiglia. Varie volte il giornale, benché diffuso, fu a rischio di dover cessare per mancanza di mezzi. Possente, continua e travolgente fu invece la sua ambizione d'uomo politico, ma neppure questa qualità incise sulla conversione, la quale implicò, sul momento, non solo la perdita di uno stipendio sicuro e di un invidiato posto direttivo, ma anche di una posizione preminente nel partito socialista. Pur di seguire la luce di una nuova convinzione che gli era penetrata nell'animo, egli affrontò il *crucifige* della massa che fino alla vigilia lo aveva seguito ed esaltato con vero feticismo, e in drammatica atmosfera andò incontro a una situazione incerta pur di abbracciare una causa che non poteva essere più nobile, con slancio di neofita che vede aperto un orizzonte nuovo.

È certo che nel periodo di passaggio dalla convinzione neutralista a quella interventista, continuando a seguire l'indirizzo del partito, redigendo il famoso manifesto e lanciando il *referendum*, egli contribuì a rafforzare nelle coscienze più semplici quello stato d'animo neutralista che doveva poi ritorcersi contro di lui e degenerare nel disfattismo durante la guerra. Tutto il suo travaglio fu in buona fede, ma ad evitare la fatale contraddizione avrebbe dovuto tacere al momento del primo dubbio, per non continuare ad alimentare una corrente che fu poi arduo contrastare e che lasciò sedimenti dannosissimi, continuamente alimentata dai capi del socialismo rimasti neutralisti. È pure certo che per creare il suo quotidiano egli accettò l'aiuto e i suggerimenti tecnici di un abile impresario del giornalismo e trafficante politico spregiudicato qual era Filippo Naldi. Ma se ciò favorì l'apparizione del quotidiano, non valse però minimamente a vincolare l'indipendenza di direttive del *Popolo d'Italia*, sempre rimasto organo personalissimo del suo fondatore, direttore e proprietario, il quale non tardò molto ad attaccare lo stesso Naldi nel corso delle vicende successive.

Con Naldi, per tentare un accordo con una agenzia di pubblicità, Mussolini andò a Ginevra il 13 novembre. Di là scrisse alla sorella Edvige: « Sono venuto per un giorno in Svizzera per trattare l'affare della pubblicità colla Casa Haasenstein e Vogler. Forse si farà qualche cosa. Ad ogni modo, come avrai visto dai giornali, domenica prossima uscirà il *Popolo d'Italia*. C'è molta attesa. Tu conosci le mie idee. È ora di finirla con questa neutralità imbecille che prolunga all'infinito il massacro, e ci farà morire tutti di

fame e di vergogna »[36]. Ma la combinazione con l'agenzia svizzera non fu raggiunta e dovette essere sostituita con altra. Certo, Naldi aveva interesse, probabilmente come *longa manus* del ministero degli Esteri, a lanciare un Mussolini interventista e a indebolire il neutralismo socialista; ma la coincidenza non fece di Mussolini un portavoce di terzi: gli servì a realizzare lo strumento materiale necessario per propagandare le sue vedute e sommuovere un settore del paese diverso da quello al quale si era fino allora rivolto.

Definitivamente pervenuto alle sue nuove convinzioni, spezzò ogni equivoco con una risolutezza che implicò dolorosi strappi e sacrifici. Con l'impeto proprio del suo carattere non tardò a tagliarsi definitivamente i ponti alle spalle. Osserva Nanni che « la sua psicologia è tale da non concepire nemmeno la difesa di un'idea o di un programma, da un punto di vista esclusivamente teorico. Bisogna che vi si butti, anima e corpo, nell'oblio più completo del suo passato e di tutto ciò che non interessa l'azione immediata, martellante, univoca »[37].

A proposito della conversione, Michele Terzaghi premette una riserva: « Mussolini è stato un impulsivo della specie più pericolosa, che perse ogni senso di freno e di misura in ragione della ingenua leggerezza con cui rinunciò a combattere per le sue idee in seno al partito, e della conversione fatta imperdonabilmente in ritardo, dopo che aveva montato — proprio lui! — l'ambiente per la tesi diametralmente opposta ». Ma afferma: « Mussolini non era e non è un venduto. Un uomo che ha sofferto la fame per le sue idee ha la potenza di immunizzarsi contro le tentazioni e non si fa corrompere a nessun patto »[38].

Circa le nuove forze politiche sorte in quegli anni in Italia, Benedetto Croce scrisse che i socialisti « non potevano dominare quell'impeto, anche per questa ragione, che non lo intendevano nelle sue scaturigini ideali e sentimentali, nelle premesse logiche, che era dato ritrovare solo risalendo al movimento di reazione al positivismo, movimento del quale essi erano rimasti affatto ignari, talché continuavano per loro conto a ripetere trivialità positivistiche e sfogavano il malumore dell'ignoranza contro l' " idealismo ", che non sapevano che cosa fosse, e confondevano con l'irrazionalismo e curiosamente accusavano ora di " reazionario " ora di " rivoluzionario ". *** Ciò percepì acutamente quello dei socialisti che era a capo dell'estrema sinistra del partito, il Mussolini, che possedeva il fiuto politico e la risolutezza scarseggiante negli altri, e però, dopo aver seguita dapprima la linea dell'assoluta neutralità, e dopo alcune settimane di titubanza, si determinò senz'altro per la guerra »[39].

Da due anni ormai si trovava con la famiglia a Milano; « un po' per volta — dice Rachele — rimettemmo assieme l'arredamento indispensabile. Benito voleva comprare a rate le cose che ci mancavano, ma io mi sono sempre opposta a questo sistema: perferivo avere poche suppellettili e povere, ma che mi appartenessero totalmente subito. Egli mi lasciò

fare. Facevo tutti i lavori, pulizie e bucato da me, e andavo a fare la spesa al Verziere, dove si risparmiava sempre qualcosa. Avevo cura di mostrarmi serena in ogni momento con mio marito per non aumentare le sue preoccupazioni » [40]. Ma l'uomo non era fatto per contenersi nel cerchio ristretto della vita casalinga. Una esuberante vitalità straripava dal suo temperamento romagnolo. La sua virilità psichica e fisica era rimasta delusa dalla relazione intellettuale e sentimentalmente arida con Leda Rafanelli, e un casuale incontro a Milano con quell'Ida Dalser che pare avesse già conosciuta a Trento nel 1909, segnò l'inizio di una relazione amorosa che non poteva riuscire più agitata e più carica di conseguenze fastidiose e gravi.

Ida Dalser aveva circa la sua stessa età. Slanciata, non bella, intelligente e di esasperata sensibilità, con tendenza a esaltazione. Nel 1912 era scesa da Trento a Milano, presso una zia che l'aveva sistemata in casa di una ricca signora Taveggia, quale governante e infermiera. Frequentò un corso di massaggio, e alla morte della signora, andò a Parigi per diplomarsi a una scuola di ortopedia e per fare pratica. Rientrata a Milano, aveva aperto un « Salone orientale di igiene e bellezza ». Prima di incontrarsi con Benito, era stata amante di un certo Baistrocchi [41]. Nell'autunno 1914 la relazione fra i due divenne intima e assidua. Pare che nel periodo della sua crisi politica, verso la fine d'ottobre, la donna gli evitasse di restare colpito da un aggressore, balzando innanzi a proteggerlo. Lei si illuse di potersi definitivamente stringere a lui che non era legalmente sposato. Con tale prospettiva cedette il suo « Salone », si disfece di un appartamento in Via Foscolo e passò all'hôtel « Lario ». La relazione durò fino alla partenza di Mussolini per il fronte. Gelosa di Rachele, Ida non tardò a infastidirla. Un giorno che Benito era a Genova per incontrarsi con il capitano Giulietti, « ebbi il dispiacere — scrive Rachele — di vedermi capitare in casa una strana donna, molto più anziana di me, dalla figura allampanata e dai modi esagitati. Diceva di voler parlare con Benito e cominciò col voler visitare la casa, poi chiese a Edda se il babbo mi voleva bene. Feci fatica a contenerla e a liberarmene. Seppi poi che Benito aveva avuto molto ingenuamente, come era nel suo carattere impulsivo, una relazione con quella donna » [42]. La Dalser, sempre eccitata e tale da disamorare presto qualunque uomo, non era che all'inizio di una lunga tragedia, a un certo momento aggravata dalla maternità, e destinata a precipitare nella follia.

Capitolo Nono

AUDACIA!

Audacia! fu il titolo e la sostanza dell'articolo con cui il primo numero del *Popolo d'Italia* (« quotidiano socialista ») fu lanciato la domenica 15 novembre 1914 agli italiani più vivi che l'attendevano. Una perfetta coincidenza fra la volontà di Mussolini e l'ansia indistinta dei suoi lettori fece sì che mai nelle vicende nazionali parola scritta ebbe riflessi più profondi e lontani. Fu uno squillo di chiamata, un esaltante incitamento, il grido di un ribelle alla tradizione politica del regime monarchico e al marxismo antinazionale, che anticipò decenni di storia.

Il punto di partenza dell'articolo riecheggiava l'idea originaria non rinnegata: « I destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa distaccarsi dalla storia e dalla vita, lavorare per la reazione e non per la rivoluzione sociale ». La neutralità non è una rivelazione divina; le formule della beghinità sovversiva sono cose morte, ma noi « siamo uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia ». Se domani la reazione trionfasse in Europa, per non essere stata combattuta in tempo, apostati e disertori non saremo stati noi interventisti, ma proprio i neutralisti che ci accusano di incoerenza, apostasia e diserzione. « Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma perciò stesso è una propaganda anti-rivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che — specie in Italia — dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici », ma noi socialisti vivi, dobbiamo spezzare lo *status quo* monarchico borghese, questa compagine sordida e torbida d'intrighi e di viltà. « Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di " fare " la storia, è a voi che io lancio il mio grido augurale. *** Il grido è una parola che io non avrei mai pronun-

ciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti e con sicura fede: una parola paurosa e fascinatrice: guerra! ».

La preparazione tecnica del giornale era stata compiuta sul tamburo, coi ripieghi imposti dalla povertà dei mezzi. Il capocronista designato, Sandro Giuliani, pure uscito dall'*Avanti!*, presentò a Mussolini gli elementi che era stato incaricato di raccogliere nella sede redazionale il 14 novembre. In attesa che giungessero da Bologna Luigi Somazzi, designato capo redattore, e Ugo Marchetti, quella sera erano presenti Gino Rocca, Alessandro Chiavolini, Giacomo Di Belsito, Gaetano Serrani e Bonafini, ai quali mano mano si aggiunsero: Nicola Bonservizi, Lido Caiani, Ottavio Dinale, Giovanni Capodivacca, Arturo Rossato e Margherita Sarfatti, critico di letteratura e d'arte proveniente dall'*Avanti!* Manlio Morgagni provvide all'amministrazione. La caratteristica testata fu disegnata dal pittore Giorgio Muggiani. È ignoto se a caso o volontariamente fu ripetuto il titolo di un giornale creato a Napoli il 18 ottobre 1860 per iniziativa di Mazzini, Nicotera e Saffi, quale organo dell'Associazione unitaria italiana, col programma di contrastare ogni ingerenza straniera e di reclamare il riscatto di Venezia e di Roma. Paolo Valera racconta: « Una mattina, Benito Mussolini salì in casa mia con la sua risoluzione, dicendomi: " Aiutami a trovare un titolo per il mio giornale ". Passammo un'ora nella ricerca. Mi ha sbattuto via tutti i titoli scarlatti. Finalmente spuntò *Il Popolo d'Italia* ». La sera precedente al lancio del giornale « pranzammo insieme al " Casanova " coll'onorevole prof. Luigi Maria Rossi, l'illustre ginecologo genovese ucciso nel febbraio del '19, nel suo gabinetto di lavoro, dal furore pazzesco di un tunisino. Mussolini era nervosissimo. Non mangiò. Dico male, mangiò delle foglie di lattuga romana, inzuppate nel sale. Sembrava un selvaggio. Prendemmo il caffè al " Biffi ". Io e la mia compagna lo accompagnammo alla redazione del suo quotidiano, un piccolo studio disadorno e pieno del suo cervello. Lo salutammo con la penna in mano, pronto a scrivere l'articolo di fondo » [1]. Sulla testata del suo *Popolo d'Italia* Mussolini inserì due motti significativi che aveva trovato nel frontespizio del volume *La conquête de l'Armée* pubblicato da Gustavo Hervé nel 1913: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » (Napoleone) e « Chi ha del ferro, ha del pane » (Blanqui) [1bis]. Primo corrispondente politico da Roma — avendo declinato l'incarico il triestino Slataper — fu Giuseppe Prezzolini [2].

La sede del quotidiano era miserabile e buia: poche stanze al primo piano di una grigia casa piccolo borghese, stretta fra le altre che avevano finestre e botteghe aperte sulla greve atmosfera della via Paolo da Cannobio, in un rione popolare non lontano dal centro. Un portico oscuro portava dall'ingresso numero 35 a uno squallido e umido cortile; di qui due anguste scalette conducevano a un ballatoio e ai locali di redazione poveramente ammobiliati. Il direttore stava rintanato in un cubicolo di

pochi metri quadri, male illuminato e male arieggiato da una finestra aperta sui tetti. Il lavoro dei redattori si svolgeva là dentro, o nei caffè della strada o nella vicina tipografia. Agli scarsi mezzi tecnici facevano compenso l'entusiasmo moschettiere dei redattori e il disinteressato volontarismo dei collaboratori fissi ed occasionali. I servizi d'informazione erano modesti, abbondanti gli articoli, quotidiane le note polemiche che diedero al *Popolo d'Italia* spiccato carattere di giornale d'opinione, di formazione, di continua battaglia, e ne fecero un centro di discussioni, di incontri, di irradazione di idee, di convergenza di simpatizzanti ed entusiasti d'ogni categoria sociale: intellettuali, professionisti, studenti, operai, militari; e d'ogni provenienza politica: socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani, futuristi, di Milano e di fuori.

Il successo del giornale fu subito straordinario perché interpretò la crisi delle coscienze e l'attesa sempre più ansiosa di grandi eventi che prorompeva, specie nei giovani, dall'anticonformismo al vecchio costume politico sia borghese che sovversivo. Di qui la funzione nazionale subito assunta dal *Popolo d'Italia*, quasi sfogo primaverile alle energie fino allora compresse dal regime giolittiano. « Mio marito ed io — narra Rachele — per accertarci della effettiva accoglienza del pubblico, ci rivolgevamo spesso in incognito alle edicole e agli strilloni; invariabilmente ci rispondevano in dialetto milanese: " Va benissimo, soprattutto quando c'è l'articolo di quella *crapa* di Mussolini " » [2bis].

Ma intanto il furore dei socialisti ufficiali si precipitava a valanga contro il « transfuga » accusato di tradimento. Per tagliargli le gambe, l'*Avanti!* ed altri giornali iniziarono lo stillicidio della domanda: « Chi paga? ». Le prime insinuazioni che i fondi con cui *Il Popolo d'Italia* era stato creato fossero d'origine francese apparvero su quotidiani svizzeri e tedeschi. Questa fase iniziale d'una controversia complicata da incidenti personali, che durò fino al 1919, cominciò il 19 novembre 1914. Mussolini rispose: « Si dice che io ho avuto quattrini dalla Francia a mezzo di Cambon, l'ex ambasciatore a Berlino, che, come è noto, è stato recentemente a Roma. Lasciamo dire, per quanto la cosa sia buffa. Io so di essere a posto con la mia coscienza, e ciò mi basta ». Invece non bastò affatto, e gli fu necessario impegnare una lunga polemica, rispondere all'*Avanti!*, dopo che aveva ricevuto una specie di *ultimatum* da Costantino Lazzari, respinto con queste parole: « Tu non sai quanta attrazione abbia per me il pericolo. Mi piace tuffarmivi, perché soddisfa il mio temperamento di combattente rivoluzionario ». Si dichiarò pronto a dare qualunque spiegazione, benché nessun giornale fosse solito consentire a simili indagini. Qualora si volesse trasferire la discussione dal terreno politico a quello morale, avvertiva che sarebbe passato alle rappresaglie. Seguì una serie di botte e risposte, e perfino l'apertura di una sottoscrizione fra socialisti pro-*Avanti!* in segno di protesta contro l'ex direttore fedifrago.

Ed egli dichiarò, purché gli altri facessero altrettanto: « Apro le porte della mia casa, spalanco i miei cassetti, squaderno i miei registri, metto a disposizione tutte le " pezze giustificative " della mia azienda, a quella qualunque commissione di amici o di avversari insospettati e insospettabili che vorrà indagare e riferire ». Poi, contrattaccando, criticò l'attività pubblicitaria dell'amministrazione dell'organo socialista, non restia a combinazione col capitale borghese; e segnalò certe esose pretese del disegnatore Scalarini che sull'*Avanti!* lo aveva rappresentato come Giuda il traditore [3]. Allora, in una nota a firma collettiva, Bacci, Lazzari e Serrati affermarono che il *Popolo d'Italia* era alimentato dai nemici del socialismo, attraverso Filippo Naldi, gestore del quotidiano agrario bolognese *Il Resto del Carlino*, e chiamarono « Rabagas » Mussolini, « Rospo volante » il suo giornale. Naldi smentì personalmente. « Gridino, strepitino, si avventino pure tutti insieme contro di me — aggiunse Mussolini — finché mi resta una penna in mano, e un *revolver* in tasca, io non temo alcuno. Sono forte, nonostante io sia quasi solo: dirò, quasi, che sono forte appunto per ciò. *** Mi si accusa di ambizione. O Dio! Tutti, dal più al meno, abbiamo le nostre ambizioni, ma non è men vero che da questa passione soltanto io sia pervaso; perché, allora, avrei lasciato il partito di cui ero il primo, e la direzione del giornale che ne è l'organo potente? ». E qui stava il suo più valido argomento non confutabile. Egli pose anche alcuni imbarazzanti quesiti a Lazzari e a Bacci.

Per l'indomani sera, 24 novembre, dietro precedenti richieste di compagni anziani e giovani — fra i quali Ippolito Bastiani [3bis] — l'assemblea della sezione socialista milanese era convocata al Teatro del popolo onde giudicare il caso dell'iscritto Mussolini. « Io andrò al convegno — annunciò —: o meglio, tenterò di andare, poiché non è da escludere che si usi la forza per impedirmelo. Finché ho in tasca la tessera non intendo rinunziare ai miei diritti. E se mi riuscirà di entrare non rinunzierò alla parola. La discussione sarà in tal caso tempestosissima ***. Non mi si potrà dire che io eviti le situazioni pericolose; sono sempre disposto a pagare di persona ». E mantenne l'impegno di quella che fu, umanamente, una durissima prova.

L'assemblea fu aperta alle 21 nella vastissima aula gremita di compagni eccitati e tumultuanti. La drammatica rappresentazione che vi si svolse non ha paragoni nelle vicende politiche italiane dell'epoca, ed ebbe conseguenze di enorme portata in quanto divise il socialismo italiano nelle due correnti nazionale e antinazionale che non si sono più incontrate, anzi si sono scontrate nella guerra civile e nelle stragi del 1945. Più volte, in seguito, taluno ha deplorato che Mussolini non fosse rimasto nel partito per svolgere all'interno la sua campagna interventista; ma, a parte che non fu lui ad uscire bensì il partito a cacciarlo, il dissenso scoppiato in quel momento non rifletté soltanto l'indirizzo del socialismo

italiano di fronte alla guerra europea, bensì tutta la concezione sociale marxista della quale Mussolini da tempo ripudiava — dopo i giovanili entusiasmi — l'ispirazione positivista e materialista. Che le masse proletarie fino allora da lui guidate sulla vecchia strada, si sentissero tradite, era naturale, ma solo in quanto esse credevano improvviso il passaggio di Mussolini all'idealismo volontaristico, che viceversa era maturato in lui attraverso un lungo processo di intima evoluzione del quale abbiamo rilevati i sintomi e le fasi progressive. Di fronte all'aperta conversione di Mussolini si eressero ugualmente infuriati i socialisti rivoluzionari che lui aveva fatto trionfare a Reggio Emilia, e i riformisti che si vendicavano della sconfitta allora subita. Invece ebbe amici coloro che, già favorevoli alla spedizione libica, lo avevano preceduto nel dichiararsi in favore dell'intervento.

Vari testimoni, tutti concordi, riferirono sulla drammatica assemblea; più vivace e veristico fu Paolo Valera sulla *Folla*. « La vasta platea — raccontò — era nera di gente e la gente continuava a pigiarsi ai fianchi e al dorso. C'era odore di tribunale rivoluzionario. Il momento era di linciaggio. *** Più aumentavano i minuti d'attesa e più l'immenso salone si affollava e assumeva l'aspetto della capitale giudiziaria del proletariato italiano. Vedevo tutte le categorie rappresentate: calzolai, editori, falegnami, pasticceri, pastai, avvocati, medici, assessori, fabbri, impiegati, tramvieri, donne di lavoro e di studio. Mussolini era cercato dagli occhi in tutti gli angoli. *** Non c'era. Erano passate le 10. Si incominciava a dubitare della sua venuta. *** Eccolo! Eccolo! Movimentazione di tutte le teste. Egli era come affondato in un pozzo umano. Era circondato da un gruppo di mussoliniani. *** "Traditore! fuori! Giuda! Rabagas!". La collera raggiungeva l'accusato da tutte le parti. Vedevo intorno a lui mani agitate, furiose, come udivo invettive che lo inseguivano e gli si attorcigliavano al collo come se avessero voluto strangolarlo. Non ho paragoni storici per la scena di ieri sera se non correndo fra coloro che hanno disseppellito le ossa di Marat per buttarle nella chiavica cittadina o fra gli esasperati contro Mirabeau, quando si è scoperto il suo tradimento nell'armadio di ferro del re. Nel Teatro del popolo si urlava, si indemoniava, lo si respingeva, se ne domandava la testa. Mi è venuto in mente il circo cesareo dove si aspettava la belva per lo spettacolo pubblico. La fronte di Mussolini e le parti della faccia non invase dalla barba nera rasente la pelle, erano di un pallore terreo. L'uomo soffriva. Era lapidato dalla folla che lo aveva accarezzato, elevato, adorato, idolatrato, portato in trionfo per la sua eloquenza sobria, demagogica, colorita, incurante dei pericoli giudiziarî. *** Io ho veduto la spuma alle labbra degli spettatori, ho udito i muggiti della moltitudine. Io sono stato negli uragani dei fischi. Io ho veduto Benito Mussolini in un atteggiamento napoleonico. L'ambiente in cui eravamo non sentiva di pietà per lui. Al posto della pietà era il terrore, il linciaggio. I proletari avevano frantumato la loro statua. Grande aspet-

tazione. I colli erano allungati. *** Si fischiava con le dita in bocca o con le chiavi alle labbra. C'è voluta l'energia verbale di Serrati, uno dei tre direttori dell'*Avanti!*, a indurre l'assemblea infuriata ad ascoltarlo. Ma tutte le volte che faceva per parlare prorompeva il despotismo collettivo. *** Egli voleva l'atto di accusa. Risate, scompigli, gridate, voci ironiche, celiose. Mussolini lasciava passare la bufera e poi riprendeva ».

Erano presenti Lazzari, Bacci, Serrati, Scalarini, Ciarlantini, Ratti, Bernardini, Luigi Maino. Il segretario della sezione, Fortichiari, chiese all'assemblea di nominare un presidente: Lazzari ed altri si schermirono; finalmente venne eletto Schiavi. Parlò per prima Regina Teruzzi, coraggiosamente favorevole a Mussolini, poi Ramajoli presentò un ordine del giorno di espulsione. Fra le incertezze del presidente si levarono voci favorevoli e contrarie e proteste dei sostenitori di Mussolini — una trentina — fra i quali Origgi, Pallante Rugginenti, Bonavita, Galassi [4]. Nella platea pare ci fosse anche Ida Dalser, la quale ad un certo punto avrebbe schiaffeggiato « di santa ragione un troppo acceso detrattore di Mussolini » [5]. Finalmente Mussolini cominciò a parlare, prima a bassa voce, poi più forte per imporsi sui clamori della platea: frasi staccate fra le ondate di rombanti interruzioni. Osservò che la sua sorte appariva decisa in partenza, poiché « voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano il diritto alla difesa ». Qui mancava un atto d'accusa. Era pronto a sottoporsi al giudizio di una commissione d'inchiesta. « Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora ***. Ma voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto. *** Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perché egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere la reazione militarista europea che soffoca la rivoluzione ». Aggiunti argomenti storici e sociali in sostegno dell'intervento, passò temerariamente alla controffensiva: « Vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questo tragico momento non dicono la loro parola, sia per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso. *** Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta per il nostro intervenzionismo: essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi ».

Detta l'ultima parola, abbandonò l'assemblea inesorabile e urlante. Bonavita, che lo accompagnò con gli altri fidi, scrive di aver pensato in quel momento a Socrate dopo il giudizio degli Eliasti, e al vecchio che mormorava: « Domani, dietro questo condannato, andrà tutta la gioventù di Atene » [6].

Mussolini andò direttamente al giornale per scrivere il commento nel quale dichiarò che, nonostante l'irregolarità della procedura, accettava il fatto compiuto. « Sono espulso, ma non domo. Se essi mi ritengono "morto", avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato a combatterli con tutte le mie forze. *** Comprendo l'odio, l'esasperazione dei proletari, ma il vostro silenzio reticente (si rivolgeva agli uomini della *élite* socialista, agli intellettuali, ai deputati che erano rimasti assenti) è il documento di una vigliaccheria che disonora sino all'estremo il socialismo italiano ». Tutt'altro che fiaccato, avvertiva: « Il caso Mussolini non è finito come voi pensate. Incomincia. Si complica. Assume proporzioni più vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma ».

Solo o quasi all'inizio, ricevette presto adesioni e dichiarazioni di solidarietà. Il vecchio amico di suo padre, Amilcare Cipriani, affettuosamente lo rimproverò di non avere insistito nella lotta dentro al partito appellandosi al congresso. Vennero a lui con gesti impegnativi Giovanni Capodivacca, Arturo Rossato, il capitano Giulietti dei lavoratori del mare, Torquato Nanni, Ugo Barni, Enzo Ferrari, Dino Roberto. Il 22 novembre, in un articolo sul *Resto del Carlino*, Alfredo Panzini aveva scritto che la realistica presa di posizione mussoliniana di fronte alla guerra aveva rivelato « un notevole coraggio civile; un nobile dispregio dei suoi particolari interessi politici. Esempio da segnalare! E poiché Mussolini è romagnolo, così egli individualmente riabilita la vecchia dicitura o motto di " generosa Romagna " che mi pareva un po' scolorito ed anche un poco abusato ». Sulla *Voce* Prezzolini dichiarò: « Io sono a Roma per aiutare Mussolini. Sapete che è un " uomo "? Ha fatto un quotidiano in una settimana. Tutti gli " uomini tecnici " sono meravigliati perché non sanno che cosa è un " uomo ". Sanno soltanto che cosa è un " uomo tecnico ". Allora è venuta fuori la storia dei fondi. Ma il *Popolo* è nato nel modo più puro e, per dir tutto, più povero che sia possibile. *** Dunque, parola d'ordine, con Mussolini. Vorrei che tutti gli amici della *Voce* dalle provincie, dai paesi, lavorassero con lui ».

Plaudirono, di rincalzo, Papini e D'Annunzio, i fratelli Garibaldi, Paolo Boselli, Leonida Bissolati, Scipio Slataper, Vittorio Cian, Enrico Corradini [7]. Cesare Battisti scrisse al suo ex collaboratore: « La nostra comunanza di idee fu così forte nel tempo in cui fosti mio compagno nell'azione politica a Trento, ed è ora così evidente in questo supremo momento della vita italiana e del mondo, che non ha bisogno di essere rilevata. Ma poiché per la comune idea, tu compi ora col tuo giornale un'opera generosa e coraggiosa, permettimi che ti esprima tutto il mio plauso e ti rinnovi l'antica fraterna solidarietà » [8].

La sera successiva a quella dell'espulsione, un gruppo di seguaci di Mussolini volle ascoltarlo in una riunione che si svolse in via Circo. Egli prese la parola dopo Adelino Marchetti (il quale propose la crea-

zione di un fascio rivoluzionario) mostrando una lettera con cui in ottobre Lazzari gli aveva chiesto di continuare a collaborare all'*Avanti!* nonostante il dissenso sulla guerra. Denunciò la procedura sommaria e vessatoria usata dal partito contro di lui; incitò gli amici ad uscire dalle file ufficiali, e annunciò che inviava le proprie dimissioni da consigliere comunale. Concluse con sicurezza: « La mia ricompensa l'avrò più tardi. Quella gente che mi ha espulso mi ha nel sangue e mi ama. Mi ha demolito perché non mi ha compreso. Ma essa mi dirà un giorno: voi siete stato un pioniere ed un precursore ».

Colse l'occasione di un attacco del *Giornale d'Italia* che l'aveva definito un nemico col quale non si deve transigere anche se espulso dal partito, per rilevare come, sostenendo l'intervento, non si era affatto ingraziata la borghesia né venduto al capitalismo o al governo, i cui organi continuavano ad osteggiarlo così. Riprese il concetto in una lettera privata del 2 dicembre all'amico Piana di Oneglia [9]. Alla fine dell'anno l'eretico proscritto era talmente vivo sulla scena politica che l'amico Nanni ritenne interessante pubblicare una sua breve biografia, la prima della serie che ancor oggi si può considerare nella fase iniziale. Fu edita dalla *Voce* e diffusa contro le insistenze del biografato, il quale, invano, per due volte pregò Nanni di non farne niente: « Biografie da vivo, *mai*. Quando sarò morto subirò l'oltraggio perché non potrò impedirlo ». « Torno a pregarti di passare al cestino la mia biografia. È di cattivo gusto far le biografie, come i monumenti ai vivi. C'è già troppo clamore intorno a me ». Nello stesso tempo, sulla scia dell'*Avanti!*, tutta la stampa socialista di provincia si accaniva contro di lui; la *Lotta di Classe*, che lui aveva creata e diretta per tre anni, ora passata al giovane Vernocchi, sentenziava a Forlì che « l'uomo è miseramente caduto ».

Il 29 novembre la direzione del partito ratificò l'espulsione, ma non all'unanimità poiché si opposero Della Seta, Marabini, Zerbini e Morgari. In una nota di commento, Mussolini scrisse con tono ironico: « Io sto bene e faccio la riverenza ai miei giudici d'ambo i sessi », con allusione alla Balabanoff. Dal giorno delle dimissioni dall'*Avanti!* era cessato ogni suo contatto con l'anarchica musulmana Leda Rafanelli rimasta neutralista. Era in pieno sviluppo invece la sua relazione con Ida Dalser e si accentuava l'amicizia con Margherita Sarfatti.

Ancor prima di aver superata questa fase di precipitazione dei suoi rapporti col partito, Mussolini si era lanciato, e continuò dopo a ritmo sempre più incalzante, nella campagna per l'intervento, con articoli quotidiani e discorsi. Senza mai perdere di vista gli ex compagni che si accanivano contro di lui, assunse funzione di guida interventista. Stette in campo per tutto l'inverno e la primavera, colpì e parò in tutte le direzioni, puntò contro i neutralisti di tutti i colori: socialisti, clericali, giolit-

tiani, stimolò il governo, minacciò la monarchia, mai esaurito dalle alternative della partita ingaggiata, mai distratto dal fine unico e preciso che si era proposto e che raggiunse al momento della dichiarazione della guerra, fra il moltiplicato consenso delle schiere interventiste, divenute padrone delle piazze dopo il dramma di lunghi mesi di passione insoddisfatta.

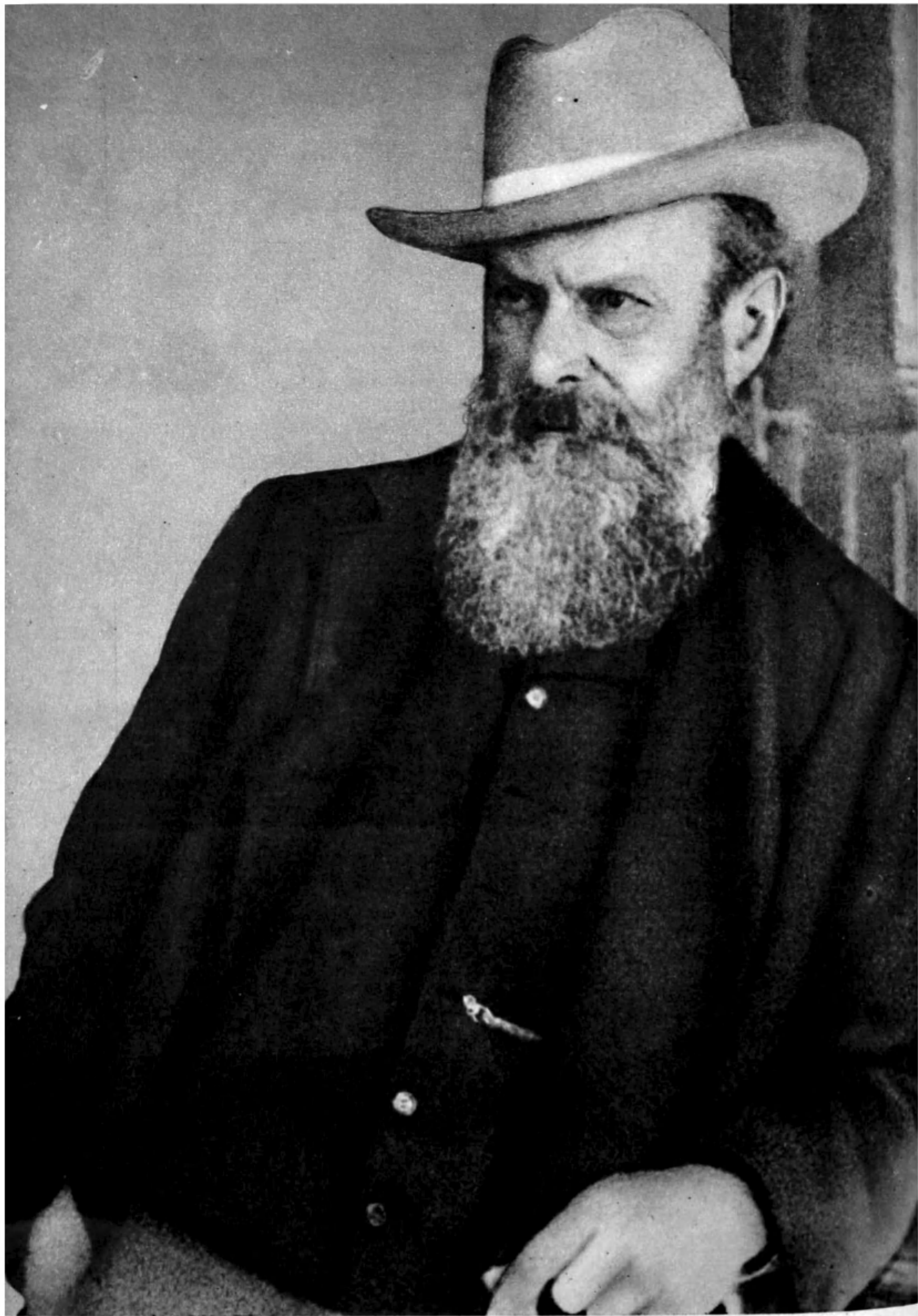
I primi scontri polemici furono con Scalarini, con Bacci, con Lazzari e col giornalista Kerbs, divulgatore della storia dei fondi francesi al *Popolo d'Italia.* Il 28 novembre parlò a Busto Arsizio; il 5 dicembre a Verona, per invito del locale fascio rivoluzionario di azione interventista. Intanto seguitava la relazione intima con la Dalser, che viveva ancora all'hôtel « Lario ». Il 5 dicembre, prima di partire per Verona, Mussolini le scrisse una lettera nella quale diceva: « Mia cara, sono venuto ben due volte e tu non c'eri. Ora parto per Verona, da dove ritornerò domattina. Nel pomeriggio di domani, domenica, verrò a trovarti tra le cinque e le sette. Spero che ci sarai. Stammi bene e tranquilla. Ti abbraccio ». Seguiva il seguente *post scriptum*: « Ti accludo un po' di mitraglia.... ». Evidentemente i mezzi di Ida Dalser erano già tutti finiti [10].

Quella di Verona fu una serata « calda » nel salone Sanmicheli, davanti a un pubblico in maggioranza ostile. Mussolini rilevò che sulla questione della guerra non apparivano divisi soltanto i socialisti, ma anche i sindacalisti e gli anarchici; anzi tutto il proletariato internazionale era ormai profondamente diviso per il fallimento della illusione di un fronte unico proletario in caso di conflitto fra gli Stati. Inutile dunque negare i problemi della nazionalità (che il rivoluzionario Pisacane aveva riconosciuto combattendo contro i Borboni per l'unità italiana, la cui risoluzione è pregiudiziale assoluta al raggiungimento dell'Internazionale. « Questa guerra non sarà così breve come si crede, e finché durerà non sarà possibile riprendere la lotta di classe. La miglior prova di internazionalismo è perciò quella di intervenire nella guerra per affrettarne la fine ». Del resto, i riformisti furono per la collaborazione di classe perfino in tempo di pace. La pace rappresenta in questo momento un vantaggio per i conservatori, i monarchici e il Vaticano. Lo contraddissero il sindacalista non interventista Pulvio Zocchi e Serrati, i quali riuscirono a far approvare un ordine del giorno contrario alla guerra. Il comizio finì dopo le una di notte fra tumulti e violenze. Mussolini, che a stento era riuscito a parlare, fu accompagnato dagli amici alla trattoria « Tre corone » in via Catullo, e li sorprese col suo umore olimpico e sereno dopo tanta tempesta. Conversarono, ed egli disse: « I neutrali sono come gli eunuchi. Ingrassano e fanno quattrini, ma le donne devono stare a guardarle! La rivoluzione, la guerra, la vittoria son donne e per averle ci vuole un popolo con gli attributi bene a posto, che sappia e voglia combattere » [11].

Tre giorni dopo fu a Varese e parlò al Politeama per una manifestazione di beneficenza; contrastato da elementi neutralisti, sostenne che

l'intervento italiano avrebbe affrettato la fine dell'enorme carneficina europea, quindi avrebbe avuto anche una funzione umanitaria. La maggioranza dell'uditorio gli fu decisamente favorevole. Il 13 dicembre mise in rilievo sul giornale il fatto nuovo della piena adesione dei proletariati ai singoli Stati, adesione più completa di quella avvenuta durante il conflitto del 1870. Oggi anche i socialisti tedeschi si comportano come tedeschi più che come socialisti; così i francesi e gli altri. In questo identificarsi dei popoli negli Stati è forse il germe di impensate costruzioni politiche. Già attraverso le molte guerre la plebe romana ottenne, con l'istituzione dei suoi « tribuni », un controllo sul potere dei patrizi.

Poiché era nel suo carattere di accompagnare la parola coi fatti, promosse la formazione di « fasci autonomi d'azione rivoluzionaria » per coordinare iniziative del genere sorte in vari centri, e nel darne l'annuncio la collegò alle audaci minoranze raccolte nei *clubs* parigini dell'epoca rivoluzionaria e del '70, e nei fasci siciliani. Parola d'ordine: « disinteresse e sacrificio dei liberi e dei volenti contro i servi e gli abulici ». Illustrò l'iniziativa il 4 dicembre nella sede del giornale a un gruppo di interventisti, e l' 11 dicembre, in una riunione nella sala dell'Arte moderna, avvenne la fusione del gruppo mussoliniano col gruppo corridoniano che l'aveva preceduto. Il 30 dicembre fu annunciato lo statuto-programma che portò le firme di Amilcare De Ambris, Attilio Deffenu, Giovanni Marinelli, Edoardo Malusardi, Decio Papa, Cesare Rossi, Dino Roberto e altri. Michele Bianchi fu eletto segretario. Seguì un appello ai lavoratori; poi una manifestazione che si svolse il 24 gennaio 1915 nelle scuole di via Circo. Mussolini ne illustrò lo scopo sul giornale: creare una coscienza della necessità dell'intervento e un animo consapevole nel futuro combattente, contro il « sacro egoismo » di classe che affianca, nel neutralismo, i socialisti ai capitalisti. Aggiunse il dilemma: « " O la guerra o la Corona ". *** Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo possa nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia ed hanno il coraggio dell'eresia. V'è in molti di essi l'abitudine all'indagine spregiudicata che ringiovanisce o uccide le dottrine; in altri v'è la facoltà dell'intuizione che afferra il senso o la portata di una situazione; in tutti v'è l'odio per lo *statu quo,* il dispregio per il filisteismo, l'amore del tentativo, la curiosità del rischio. Oggi è la guerra, sarà la rivoluzione domani ». Fece anche un giro d'orizzonte sulla situazione politica e militare dei belligeranti, accennò alla recente calata di Bülow a Roma, ai suoi contatti col neutralista Giolitti, alla nostra occupazione di Valona; prospettò varie ipotesi, ed espresse il parere che in caso di guerra « si debba lasciare la più ampia libertà allo stato maggiore; gli avvocati che fanno della politica dovranno tacere, perché si perdono tutte le guerre durante le quali esiste una rivalità fra l'autorità politica e l'autorità militare »; chiese la denuncia della Triplice e in tal senso fu approvato un ordine del giorno.

Incontro di Mussolini al confine italo-austriaco coi compagni trentini.

Alfredo Oriani.

Nel commento all'adunata si riallacciò a quello che aveva detto De Ambris dopo di lui, con una affermazione di principio che si rifletterà su tutta la sua opera futura, non sempre felicemente: « Un Vangelo solo può bastare a una Chiesa di credenti, non ad una collettività di liberi pensatori. C'è molta parte di verità nella critica " marxista ", ma ve n'è anche nella ideologia mazziniana. Proudhon ha qualche cosa (o molto) di vivo, come gran parte dell'opera bakuniniana è ancora salda come granito di roccia. Vogliamo noi — spiriti spregiudicati — credere in un solo Vangelo, giurare in un solo Maestro? O non vale la pena — in quelle che sono epoche di liquidazione — di gettare nella grande fucina ardente della storia i nostri " valori politici e morali ", per sceverare in essi l'eterno dal transitorio, ciò che passa da ciò che non muore? È mai possibile nel campo sconfinato dello spirito la monogamia delle idee? Non è ciò un auto-negarsi alla più diretta e profonda comprensione della vita e dell'universo? La vita è varia, complessa, multiforme: ricca di possibilità, fertile di sorprese, prodiga di contraddizioni. Chi è lo stolto che pretende di violentarla nel breve capestro di una formula, nella schematica proposizione di un dogma? ».

A Parma, il 13 dicembre, aveva pronunciato un grande discorso davanti a un uditorio sindacalista, attento e comprensivo. Aveva negato che gli avvenimenti siano determinati soltanto dall'economia, perché « la storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna — l'unica molla delle azioni umane »; aveva pure negato che la borghesia fosse favorevole alla guerra, anche se in essa « vi sono forze giovani che non vogliono stagnare nella morta gora della neutralità ». Questa sarebbe valida soltanto se l'Europa del dopoguerra fosse per risultare identica all'Europa di prima: ipotesi assurda. Aveva trascinato l'uditorio a frenetici applausi con una incalzante perorazione: « Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo vedrete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade. *** Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. È il sangue che dà movimento alla ruota sonante della storia ». Da Parma aveva telegrafato alla Dalser di venire ad incontrarlo alla stazione di Milano [12].

Protestò, negli articoli, contro gli indugi del governo, i tentativi di mercanti e i patteggiamenti diplomatici con l'Austria, di cui si avevano incerte notizie; puntò contro la decadenza del partito socialista nel quale il ventre aveva ucciso l'anima garibaldina e il cui materialismo riformista e conservatore aveva ristretto gli orizzonti spirituali dei proletari. Il 29 dicembre, in una lettera all'amico Berti, che aveva costituito in Forlì un fascio rivoluzionario interventista, scrisse con orgoglio e in termini a lui insoliti: « Ieri sera a Genova ho distrutto il neutralismo ». In realtà aveva vinto una grossa battaglia. Alla presenza di amici e avversari aveva

parlato all'Università popolare contro l'ottuso dogmatismo che si rifiutava di considerare la variazione dei dati di fatto. Un dato imponeva di rivedere l'impostazione neutralista del partito: la solidarietà dei socialisti tedeschi alla guerra del Kaiser. Per questo il segretario della Internazionale, Huysmann, aveva inviato a lui, Mussolini, un messaggio di simpatia. Del resto « la classe non può uccidere la nazione. La classe è una collettività di interessi, ma la nazione è una storia di sentimenti, di tradizioni, di lingua, di cultura, di stirpi. Voi potete innestare la classe sulla nazione, ma l'una non elide l'altra ». Dunque la situazione doveva essere esaminata da un punto di vista insieme socialista e nazionale. Del resto, se la guerra è sacrificio, sangue, pianto delle madri, altrettanto è la rivoluzione. Quando Pisacane, socialista, sbarcò a Sapri, non andò certo a sacrificarsi per una questione economica; né fu un conflitto di classe quello greco-turco in cui andò a sacrificarsi Antonio Fratti. Osservò che se si ammetteva — come Rigola — la guerra difensiva, meglio farla prima insieme ad altri, che dopo, soli, contro un vincitore. Proprio l'operaio deve essere interventista, mentre non lo è il borghese avvantaggiato nei suoi traffici dalla neutralità. Né ci può essere Internazionale fra popoli oppressi e popoli oppressori. Previde che « domani la Russia sarà travolta — intendo la Russia nella sua impalcatura feudale e czarista — dall'interno e dall'esterno ». Eno Mecheri, presente al discorso, riferisce che, per impedire quel comizio, i socialisti avevano concentrato a Genova tutti i loro aderenti liguri, che furono tenuti in rispetto dai marinai del capitano Giulietti e dai facchini della Camera del lavoro interventista. « All'uscita, dove era in agguato la massa degli avversari, chi si avviò per primo verso di loro fu proprio Mussolini e fu il suo primo colpo di bastone che dette inizio ad un feroce pugilato collettivo, con molti feriti, durato più di un'ora. Per ciò che concerne quindi quella specie di coraggio fisico, nella vita civile, da uomo ad uomo, Mussolini lo possedeva in pieno. *** Ciò che lo rendeva ancor più animoso ed aggressivo in quei tempi veramente drammatici era forse la disistima profonda che egli aveva del coraggio dei suoi ex compagni di fede » [13].

Esaltò l'azione dei volontari garibaldini in Francia e osservò che l'immensa partecipazione dei romani ai funerali di Bruno e Costante Garibaldi caduti nelle Argonne, era stato un plebiscito contro il neutralismo monarchico, vaticanesco e socialista. Il 10 gennaio annunciò di aver querelato la *Voce del Popolo*, organo clericale di Busto Arsizio, che lo aveva accusato di aver ricevuto mezzo milione dall'alta banca parigina. In realtà egli si dibatteva nella miseria, e non si lasciava corrompere da chicchessia.

Alcuni episodî concomitanti lo dimostrano. « In quel tempo si presentò a casa nostra un certo individuo di nazionalità straniera — è Rachele che ricorda — ma residente in Italia, il quale si arrischiò di proporre a mio marito di mettere il suo giornale a disposizione dell'Austria. Gli promise che, in cambio, gli sarebbe stato offerto tutto ciò che avesse chiesto. Io ero

nella stanza accanto e sentii Benito alterarsi e rispondere in tono concitato; mi affacciai all'uscio mentre intimava: " Uscite, gli ideali non si pagano coi milioni ". E, rivolgendosi a me: " Rachele, apri la porta a questo signore ". Il visitatore restò perplesso per qualche istante, poi porse la mano a Mussolini e, stringendogliela vigorosamente, gli disse: " Vi ammiro " » [14]. « Mentre la marea della calunnia saliva, proprio nel momento in cui l'oro dell'Intesa e l'oro della borghesia italiana avrebbero dovuto rigurgitare nelle sue tasche, egli non arrivava, con debiti nuovi, a pagare i frutti dei debiti vecchi. Potrei pubblicare — precisa Nanni — qualche documento di interesse veramente eccezionale » [15].

Ma altri episodî intervenivano sempre più frequenti a compensare le asprezze della lotta e della povertà, come questo pure narrato da Rachele: « Una sera di gennaio del 1915 Benito tornò a casa con due persone che mi presentò come Filippo Corridoni e il marchese Paulucci de' Calboli. Mi disse che, per le loro idee interventiste, essi erano stati costretti ad allontanarsi l'uno da Parma e l'altro da Forlì. Si erano incontrati poco prima in piazza del Duomo ***. Paulucci mormorava accorato: " La Romagna è un paese difficile; i romagnoli sono intelligenti, ma a volte non ragionano. Questa guerra è necessaria e noi la combatteremo ". Da quel giorno quei due amici furono sempre al fianco di mio marito, e durante qualche movimentato comizio egli dovette essere loro grato perché intervenivano in sua difesa. La polizia disperdeva talvolta i dimostranti a bastonate e Benito, che partecipava di persona, arrivava a casa coi vestiti strappati e il cappello duro ammaccato » [16]. Incontro estremamente significativo nella comune passione per l'Italia dell'aristocratico Fulcieri Paulucci e dei popolani Mussolini e Corridoni, che simboleggiava tutto il valore storico e ideale dell'interventismo nella sua sostanza più pura poi consacrata dal sacrificio totale di due di loro e dal sangue del terzo.

Intanto cominciavano le prime lamentazioni della Dalser. Nel gennaio, Mussolini le scriveva: « Carissima, a mezzanotte, mentre affrettavo il lavoro per attenderti e passare con te qualche ora, non sei venuta e in vece tua hai mandato una lettera. Grazie! Io comprendo il tuo stato d'animo, ma ti prego, ardentemente ti prego, di non precipitare le cose. In questi giorni trovati un appartamentino ed io troverò il denaro per pagarlo.... Sarai ancora bella, felice, adorabile. La tua lettera mi ha molto turbato. Ti inganni quando dici quello che non è. Tu sai come stanno le cose. Perché questi scoraggiamenti, queste disperazioni? ». Evidentemente, la Dalser era disperata per il fatto che Benito viveva coniugalmente con Rachele, sebbene i due non fossero ancora uniti in matrimonio. Tuttavia la Dalser si rasserenò. L'appartamentino fu trovato [17].

Sul finire di gennaio una feroce polemica personale divampò fra Mussolini e Serrati, i due vecchi amici degli anni di miseria e di vagabondaggio in Svizzera. Fino allora, nel suo battagliare con gli incaricati della con-

tinuità redazionale dell'*Avanti!*, Mussolini aveva evitato ogni scontro diretto con Serrati, ma la tensione era cresciuta dopo il contradditorio di Verona. Bastò quindi una piccola scintilla per far divampare un incendio che, a tratti sopito e poi riacceso, durò fino al 1919.

Il 23 gennaio era apparsa sul *Popolo d'Italia* una corrispondenza da Modena, certamente inopportuna e non socialista, contro l'intervento dell'organizzatore Bombacci presso il sindaco della città onde regolare una questione di tariffe operaie per lo sgombero della neve ed escludere il reclutamento di crumiri. Per quella pubblicazione sfuggita al controllo redazionale, l'*Avanti!* accusò Mussolini di favoritismo verso i crumiri, senza però tener conto che lo stesso *Popolo d'Italia* aveva già provveduto a rettificare. L'accusa insidiosa dell'*Avanti!* tolse il freno a Mussolini. Fu una esplosione, una scarica di aggettivi roventi contro Serrati e di espliciti accenni all'accusa che da tempo gli anarchici gli rivolgevano: cioè di essere stato in America delatore a carico di certo Galleani e corresponsabile morale dell'assassinio di un anarchico a Barre Vermont. Serrati osservò che proprio Mussolini in altri tempi lo aveva difeso dalla stessa accusa ed era al corrente di un lodo assolutorio del 25 luglio 1906; aggiunse di essere pronto ad affidarsi ad un nuovo *giury*. L'avversario rispose che recenti informazioni inducevano a ritenere fondata l'accusa degli anarchici; definì il *giury* un espediente per strozzare il pubblico dibattito che pertanto continuò feroce in una serrata alternativa di reciproci assalti e difese, senza risparmio di colpi e di tutti gli espedienti polemici. La zuffa travolgente giunse senza risultati a una tregua il 7 febbraio.

Questa parentesi non distrasse Mussolini dalla campagna per l'intervento. Riferendosi a una formula di « neutralità relativa » espressa da Filippo Turati, osservò come essa fosse in contrasto con la neutralità assoluta e con la propaganda antiguerresca sostenuta ufficialmente dal partito socialista col solo effetto di minare il morale dei lavoratori con danno evidente per quando il paese si fosse trovato impegnato in guerra. Mise in guardia il governo contro le insidie implicite nelle avviate trattative diplomatiche. Occorreva invece gettare il peso dell'Italia nel conflitto per risolverlo, pur con la coscienza precisa che ciò avrebbe richiesto un grave contributo di danaro e di sangue. « Oggi la storia si " fa " nelle trincee. Domani la rifaremo nelle piazze. E guai agli assenti di oggi e di domani ».

Alla crescente diffusione del *Popolo d'Italia* giorno per giorno atteso da interventisti ed avversari, non corrispondeva — come s'è visto — una felice situazione finanziaria dell'azienda che doveva scontare le anticipazioni ricevute e si dibatteva fra le pressioni dei creditori. Perciò, il 10 febbraio, Mussolini si indusse a rivolgere un appello agli amici, con una breve nota in cui risalta la sua insofferenza ad assumere impegni di gratitudine: « Chiedo, ma non intendo andare in giro col cappello ». E nonostante questo tono, fece raccogliere all'amministrazione il necessario per

proseguire. Tirò innanzi senza un attimo di tregua; con ritmo incalzante e con serrate argomentazioni sempre nuove batté sul chiodo dell'intervento; preconizzò la sconfitta degli Imperi centrali e la caduta degli Hohenzollern; reclamò una specifica preparazione morale alla grande prova in cui bisognava impegnarsi, preparazione indispensabile per superare l'inquietudine e il disorientamento in cui i lunghi mesi di neutrale inerzia stavano gettando il paese.

Il 21 febbraio i socialisti organizzarono ovunque comizî contro la guerra. Contro quella specie di mobilitazione del neutralismo rosso automaticamente alleato ai neutralisti conservatori, clericali e triplicisti, reagirono i fasci rivoluzionari interventisti, coraggiosi ma ancora in esigua minoranza numerica. A Milano, nel comizio socialista al Teatro del popolo, quel giorno avrebbe dovuto parlare in contradditorio l'interventista repubblicano Pietro Nenni, ma l'opposizione degli anarchici neutralisti più scalmanati riuscì ad impedirlo. L'avvocato Libero Merlino, anarchico intellettuale, scrisse all'*Avanti!* per deplorare quell'episodio di intolleranza, ma aggiunse che al comizio avrebbe dovuto presentarsi « il duce dei sullodati interventisti, che grida sul giornale ». Sandro Giuliani pubblicò che Mussolini non aveva partecipato al comizio dietro imposizione dei suoi amici e confermò di essere stato il più deciso a insistere perché non andasse. Accadde però che il 22 febbraio Mussolini e Merlino si incontrarono nell'aula del tribunale, in cui si svolgeva la causa *Popolo d'Italia-Secolo*-Licurgo Tioli. Risentito per l'insinuazione di viltà personale contenuta nella lettera di Merlino, Benito si diresse verso l'avvocato e lo schiaffeggiò ripetutamente finché non venne trattenuto da carabinieri accorsi [17bis].

Merlino spedì due suoi rappresentanti al direttore del *Popolo d'Italia*: il capitano di lungo corso Eugenio Camillo Branchi, amico del suo patrocinato Tioli, e l'avvocato Alfonso Cortini. Branchi era un uomo che aveva molto viaggiato per il mondo e che nutriva una istintiva ammirazione per Mussolini. In un suo racconto sul duello che seguì, notò di aver rilevato in Mussolini « le qualità geniali ed aggressive che esistono nei pionieri del Far West ». E descrisse la scena della presentazione del cartello di sfida, alla sede del *Popolo d'Italia*: « Circondato dalle sue pubblicazioni, Mussolini, ritto davanti al suo tavolo di lavoro, stava esaminando attentamente un giornale dopo l'altro. Non cambiò posizione dopo il nostro ingresso, ma si accontentò di girare la testa e di guardarci ben fisso con occhi che ci attraversavano l'anima ». Cortini fece la comunicazione della sfida: « Mussolini rispose con due spari: " Morgagni! Giuliani! " ». Quando quelli arrivarono, « li indicò con un gesto stanco e disinteressato, e ci disse che avremmo potuto regolare ogni cosa con loro: essi erano i suoi rappresentanti ».

Ogni tentativo di accomodamento onorevole fu inutile perché Merlino voleva purgare l'offesa con un duello all'ultimo sangue, e Musso-

lini volle accettata qualsiasi condizione posta dall'avversario. Faceva freddo e minacciava pioggia il 25 febbraio, quando di buon'ora i contendenti, coi loro secondi, i medici, il direttore di scontro giunsero in automobile al luogo designato: il teatro « Alhambra » in piazzale Sempione. Ma l'improvviso intervento del commissario Rizzo, accompagnato da agenti di pubblica sicurezza, impedì il duello; le sciabole furono sequestrate. Mussolini protestò invano. All'uscita, Giuliani riuscì a sussurrare a Branchi l'indicazione di un nuovo appuntamento: taverna di San Cristoforo, al Restocco, ore 11. « Quando giungemmo sul luogo, i nostri avversari erano già presenti e stavano cercando di persuadere alcuni contadini occupati a giocare alle bocce di andarsene e lasciarci libero il campo. Ma solo dopo che fu loro offerto vino a sazietà essi si decisero a farlo ». Allora i duellanti si fronteggiarono. « Merlino sembrava assorto in pensieri astratti; Mussolini cogli occhi brillanti sembrava altrettanto pronto ad attaccare colla spada come lo era colla parola. Egli era nervoso, non perché temesse il duello, ma perché è nella sua natura stessa di essere sempre all'erta ». Osservazione psicologica molto esatta per chi abbia conosciuto l'uomo. Il « via » fu dato dal direttore di scontro, avvocato Vittorio Gallarati. Subito si rivelarono i due temperamenti degli antagonisti: « Merlino freddo come lo sarebbe un anglosassone, con la fisionomia chiusa che non lasciava trapelare nulla; Mussolini, latino, con occhi espressivi, mordentesi il labbro, accigliato. Il primo riflessivo, calcolatore, rigido ma indietreggiante; il secondo agile, sull'offensiva e sempre incalzante. Ambedue coraggiosi ». Il primo attacco si concluse quando Merlino, rinculando, ebbe toccato il muro; così il secondo, più vivace; furioso il terzo. « Improvvisamente sulla spalla destra di Merlino apparve una macchia vermiglia che si allargava rapidamente. L'anarchico non si mosse: rimase fermo, immobile, guardando fisso Mussolini, il quale — senza che se ne fosse accorto — sanguinava egli pure dal braccio destro ». Le due ferite diedero l'opportunità di dichiarare l'inferiorità di uno dei contendenti e di dichiarare chiuso il duello, poiché i secondi avevano ragione di temere il peggio. I medici Bonzani, Binda e Pozzi intervennero per le fasciature, dopo le quali Mussolini si avanzò verso Merlino e gli strinse la mano dicendo: « Bravo! Siete un cuor forte! E riconosco in voi molto di quel " poco coraggio " del quale mi avete accusato » [18]. Egli era al suo primo duello.

Nessun avvenimento militare caratterizzò le operazioni sui vari fronti europei nei mesi invernali di fine e principio d'anno dopo il primo fallimento alleato di forzare i Dardanelli con i mezzi navali, voluto da Churchill. In Italia, il 13 gennaio, un forte terremoto aveva distrutto Avezzano. Il 24 Giolitti indirizzò al suo « caro Peano » una lettera pubblicata dalla *Tribuna* in cui esprimeva l'avviso che senza il sanguinoso dispendio

di una guerra, « parecchio » si sarebbe potuto ottenere dall'Austria attraverso trattative diplomatiche. Con tale mossa il vecchio presidente del Consiglio in aspettativa assumeva la direzione delle forze neutraliste conservatrici. Ma contemporaneamente la minoranza più viva e attiva degli intellettuali e dei politici, specialmente giovani, si esprimeva in modo sempre più deciso a favore dell'intervento. I nazionalisti, che in un primo tempo erano stati favorevoli a marciare con gli Imperi centrali in applicazione della Triplice, convinti poi dell'errore si pronunciarono per la guerra al fianco dell'Intesa onde soddisfare le rivendicazioni irredentiste; subito favorevoli all'intervento contro l'Austria si erano dichiarati i socialisti riformisti capeggiati da Bissolati, i capi repubblicani, i massoni, i principali sindacalisti, i futuristi guidati da Marinetti, la « Trento e Trieste » condotta da Giovanni Giuriati, e uomini di cultura, di scienza, d'autorità e di prestigio come Giovanni Gentile, Bernardino Varisco, Francesco Coppola, Paolo Orano, Paolo Boselli, Enrico Corradini, Sergio Panunzio, oltre Cesare Battisti, Papini, Prezzolini e D'Annunzio, già ricordati. Più di tutti animoso, Filippo Corridoni fu arrestato il 13 gennaio a Treviso, dove si era recato per un comizio interventista ma anche per incontrarsi con alcuni profughi irredenti coi quali aveva in animo di sconfinare armato in direzione di Trieste. Un attacco al posto austriaco di frontiera, che importava sacrificio della vita o della libertà, avrebbe però spezzata la stasi nei rapporti con l'Austria e forse provocata la guerra [19].

Durante il processo *Popolo d'Italia-Secolo*-Licurgo Tioli in cui si era verificato l'incidente con Merlino, il 22 e il 23 febbraio Mussolini fece due deposizioni. Richiesto da un avvocato della parte lesa se fosse vero che prima di fondare *Il Popolo d'Italia* era stato a Ginevra con Naldi, rispose affermativamente, ma osservò che se quel viaggio avesse avuto scopi occulti e scorretti, non si sarebbe certo presentato — come aveva fatto — al console d'Italia. Negò di aver ricevuto qualsiasi sovvenzione straniera e precisò che i mezzi li aveva avuti dall'Agenzia italiana di pubblicità. Aggiunse che sul vero motivo del suo viaggio a Ginevra avrebbe potuto fornire ampie informazioni l'agenzia Haasenstein e Vogler.

Su quella vicenda e sulle insinuazioni circa l'« oro francese », Cesare Rossi ha dato poi alcune notizie [20]. Un giorno all'*Avanti!* la Balabanoff e Guarino avevano visto il direttore a colloquio col dottor Naldi, noto per i suoi contatti con gli agrari e coi ministri giolittiani, e tipo di brillante conversatore con atteggiamenti da mecenate. Mussolini — era l'ottobre 1914 — aveva già intimamente optato per l'interventismo e sentiva la necessità di chiarire la sua posizione. Ma il viaggio successivo con Naldi a Ginevra, contrariamente a quanto mostra di credere Rossi, non avvenne subito, bensì dopo il distacco di Mussolini dall'*Avanti!*, come abbiamo visto. In Svizzera Naldi concretò le iniziative di aiuto per la fondazione del *Popolo d'Italia*, consistenti in trentamila lire liquide, in un contratto van-

taggioso con le Messaggerie italiane (le quali si sarebbero assunte l'incarico di distribuire il giornale), nella cessione gratuita dei servizî esteri, di alcune collaborazioni del *Resto del Carlino* e di due redattori. Pare che Naldi fosse *longa manus* del ministero degli Esteri che desiderava far pesare davanti agli ambasciatori d'Austria e di Germania l'esistenza in Italia di un movimento interventista dissidente dal socialismo neutrale.

Il 24 febbraio, proprio alla vigilia del duello con Merlino, Mussolini vide definitivamente risolta in suo favore l'indagine sulle origini finanziarie del suo giornale, svolta da una commissione d'inchiesta nominata dalla maggioranza socialista del consiglio comunale di Milano il 30 dicembre 1914 per iniziativa del sindaco Caldara, al momento delle dimissioni di Mussolini da consigliere. La commissione, inizialmente composta da Luigi Maino, Dino Rondani e Oreste Poggio, per impedimento di Rondani e per la morte di Maino, ebbe a nuovi membri Giuseppe Forlanini e Cesare Sarfatti. Essa constatò che il progetto di dar vita al giornale si era concretato solo ai primi di novembre attraverso i contatti Mussolini-Naldi sulle basi sopraelencate, essendo fallito a Ginevra un tentativo di accordo con l'agenzia Haasenstein e Vogler, accordo al quale ne fu sostituito un altro con l'Agenzia italiana di pubblicità creata dal commendator Jona. Questa agenzia aveva anticipato fondi dietro rilascio di garanzia da parte di un amministratore della Federazione lavoratori del mare. Due mesi dopo l'uscita del giornale, dalle Messaggerie italiane furono concessi acconti sulla rivendita, e vari prestiti furono fatti da amici personali e simpatizzanti. Ciò premesso, la commissione aveva escluso ogni motivo di sospetto di indegnità morale o professionale. I membri socialisti della commissione si erano limitati ad avanzare riserve sulla opportunità dei rapporti fra il socialista Mussolini e il conservatore Naldi, sia pure motivati dalla esclusiva istanza interventista.

Ma queste precisazioni non impedirono che, attraverso future polemiche e nello scatenarsi della letteratura scandalistica dopo l'aprile 1945, giornalisti e biografi abbiano insistito nell'accusa di una origine venale e straniera della fondazione del *Popolo d'Italia*. Un attento esame del groviglio delle più disparate versioni conduce ad escludere assolutamente che se pure aiuti vennero — e non è certo — furono di carattere privato e non ufficiale; comunque, furono molto posteriori alla nascita del giornale, non da loro motivata.

Cesare Rossi avverte che appena Mussolini ebbe la sensazione che Naldi fosse una *longa manus* della Consulta, non credendo ai propositi interventisti del governo e della dinastia, ruppe ogni contatto [20bis]. Secondo una testimonianza inedita di De Falco, sulla quale restano leciti dubbi e riserve, un aiuto finanziario francese venne effettivamente, ma solo nella primavera del 1915, dopo il lodo della citata commissione. Aiuto non richiesto e non cercato, ma spontaneamente offerto da

Charles Dumas, venuto in Italia per prendere contatto con Mussolini alla sede del giornale, e con lo stesso De Falco all'hôtel de France. Probabilmente più esatta la testimonianza, pure inedita, di Ottavio Dinale circa aiuti raccolti da Ugo Clerici in ambienti amici italiani e francesi di Parigi, non governativi, nei primi mesi del 1915, con benestare orale di Mussolini. Molte e contrastanti sono le altre versioni. Secondo Rossi, i portatori di danaro francese furono Alceste De Ambris, Manlio Morgagni e Ugo Clerici, oltre Gustavo Hervé e Marcel Cachin. Fonte degli aiuti il ministro senza portafoglio Sembat [21]. Mussolini avrebbe cioè preferito, dopo la spontanea impostazione della battaglia per l'intervento, un limitato aiuto dei socialisti francesi a quello di Naldi e di chi stava dietro a Naldi. Gaetano Salvemini segnala una versione francese scesa per complicati rami diplomatici fino a Daniele Varé che la riportò in un suo libro, secondo la quale centomila lire offerte, accettate da Mussolini, furono da lui restituite dopo un anno. Versione poi rettificata dal signor Luchaire, parte in causa. Ma il noto avvocato Torrés sostenne nel corso di un processo che l'aiuto era stato chiesto e dato prima della fondazione del giornale, e accennò a documentazioni che nessuno ha mai esibite. Inoltre la testimonianza Torrés, come quelle affini dei deputati Renaudel e Faure, furono indirette, per sentito dire. Massimo Rocca ripeté qualcosa di simile quando era fuoruscito in Francia e collaborava al *Nuovo Paese*, giornale di esuli scontenti, che tentò anche di ricattare Mussolini. Roberto Marvasi, altro fuoruscito, pubblicò nel 1938 una versione più circostanziata secondo la quale Alceste De Ambris e Dino Roberto, capitati in visita nel marzo del 1915 dal ministro Guesde, si videro consegnare un pacco di biglietti di banca con preghiera di recapitarlo a Mussolini quale contributo mensile non del governo ma dei compagni socialisti francesi.

Salvemini conclude: « De Ambris asserì che, se Mussolini fosse passato dal neutralismo all'interventismo per una evoluzione spontanea del suo pensiero, e se avesse accettato l'" oro francese " per fondare un giornale interventista, si dovrebbe assolverlo dall'accusa di corruzione ». Lo stesso Salvemini non si dimostra affatto certo che l'intervento francese sia stato la causa della conversione [22]. Paolo Monelli ammette non essere provato che gli aiuti abbiano preceduto la fondazione del giornale [23]. A controbattere ogni accusa fu valido un intervento di De Begnac, il quale scoprì i punti deboli delle contrastanti versioni. Lo stesso Mussolini, nel 1939, gli dichiarò: « Me ne frego di quanto hanno sputato sul mio conto. I fatti, tra breve, dimostreranno la verità. Il governo di Parigi, quando si produrrà il definitivo scontro tra Francia e Italia, non giungerà a tanto da inventare la documentazione relativa all'" oro francese " da me mai ricevuto e che nazionalisti e neutralisti mi accusarono di aver percepito ». Infine è falso che Cachin non abbia mai smentito le voci per quanto lo riguarda. Nell'inverno 1948-1949, durante una sua visita in Italia, di-

chiarò che « se un creditore c'è, questi è Mussolini, che offrì a mia moglie ed a me una colazione all'" Orologio "a Milano; ammontare del conto: lire sei » [24].

Certo è che le minacciate rivelazioni e documentazioni francesi non vennero mai, nemmeno durante la guerra 1940-1945, quando la Francia era nemica e avrebbe potuto riesumarle a scopi polemici contro Mussolini. Certo è pure che se all'origine del *Popolo d'Italia* ci fosse stato in abbondanza « oro francese », la vita privata di Mussolini, oltre quella del suo giornale, non sarebbe stata così povera come fu, e Rachele non avrebbe potuto ricordare che i frequentatori della casa, Giuliani, Bonservizi, Caiani, Rocca, Di Belsito, Morgagni erano sempre indaffarati per trovare quattrini. « Essi concretarono le loro speranze dapprima in poche lire che vennero affidate a me e che io conservavo gelosamente, come se fossi stata la depositaria di un tesoro. Altri fondi furono raccolti attraverso una sottoscrizione e anticipi sulla pubblicità. Ricordo un'offerta di duemila lire pervenuta da Leonida Bissolati » [25]. Infine, il potenziale dell'uomo, quale già si rivelava e più si sarebbe rivelato in avvenire, era tale che in tutti i casi ogni aiuto valse ai suoi propri fini, mai ai fini di terzi.

Nello stesso giorno del duello con Merlino, 25 febbraio, molti comizî si svolsero pro o contro l'intervento. Nel commentare l'indirizzo emerso al comizio interventista ben riuscito al « Lirico » di Milano, il direttore del *Popolo d'Italia* mise in risalto due moniti degli oratori: che le terre italiane dovevano essere redente con le armi e non attraverso diplomatiche transazioni, e che la monarchia aveva i giorni contati se meditava sordide dedizioni. A Reggio Emilia, durante una conferenza di Cesare Battisti, morti e feriti erano caduti in uno scontro fra dimostranti e polizia. Allora il governo vietò tutti i comizi. Mussolini protestò e sostenne che la concordia nazionale non sarebbe mai risultata da « catenacci » e censure, ma solo da un vasto e appassionante dibattito.

Il governo Salandra evitava ogni atteggiamento impegnativo, valido ad orientare il paese: non denunciava la Triplice alleanza; consentiva i rifornimenti agli Imperi centrali da parte delle industrie italiane; aveva lanciata la formula del « sacro egoismo » col discorso di Salandra in Campidoglio; infine preparava le forze armate e i rifornimenti impoveriti dalla guerra libica. Nelle contemporanee trattative condotte nel massimo segreto, l'Austria segnava il passo su offerte irrisorie e reticenti. A un certo punto il taciturno ministro degli Esteri Sonnino, successo al morto Di San Giuliano, avviò contatti con gli Alleati. Ma il paese, all'oscuro di tutto, attraversava mesi critici di contrasti interni talvolta acutizzati fino ai limiti della guerra civile.

Mussolini conduceva gli interventisti quale propulsore spontaneamente riconosciuto, centro di convergenza spirituale e fisica dei gruppi di diversa origine politica, e dei giovani vergini alla politica. Egli definì le tratta-

tive diplomatiche con l'Austria speculazione sorniona da popolo mendicante, inoltre ingenua perché destinata comunque ad insuccesso: se anche, invece del giolittiano « parecchio », fosse stato concesso il « tutto » delle nostre legittime aspirazioni, questo « tutto » ci sarebbe stato sottratto dagli Imperi centrali in caso di loro vittoria, o non riconosciuto dall'Intesa in caso di vittoria sua. Per aver diritto — scriveva — alla parola nel dopoguerra, occorreva essere stati parte in causa, e tener presente che la questione adriatica era connessa a quella mediterranea. Col suo neutralismo, osservò a Francesco Ciccotti, il partito socialista stava favorendo il prolungarsi del legame triplicista.

In una ennesima sua commemorazione della Comune, il 18 marzo, mise in evidenza che i socialisti parigini avevano intimato loro alla borghesia di battersi contro i tedeschi vincitori. I comunardi non furono neutralisti e quindi solo agli interventisti spettava ricordarli. Il 15, il 22, il 24 e il 31 marzo parlò a masse di dimostranti per la guerra dalla sede del giornale, dal monumento alle Cinque giornate, dalla scalinata del Duomo e in largo Cairoli, dove lo aveva preceduto Peppino Garibaldi. Constatò: « Finalmente possiamo dire di essere padroni delle strade e delle piazze ». Insisté sull'intervento come esigenza morale, perché la neutralità, « come tutti i regimi di rassegnazione e di rinunzia, minaccia di " decomporre " l'organismo della nazione. La neutralità ci ha incarogniti, invigliacchiti, divisi, demoralizzati. Ci ha reso calcolatori, egoisti, freddi, cinici. Tutte le " tare " del carattere italiano sono in questi mesi " scoppiate " alla superficie ». Pur giudicando impossibile un cedimento del governo alle pressioni dello straordinario ambasciatore germanico, considerò col massimo sospetto certi colloqui romani fra Salandra e Bülow. Agitò l'idea che l'avvenuta adesione dei fratelli Garibaldi, reduci dalle Argonne, ai fasci d'azione rivoluzionaria, potesse preludere a una fase d'iniziative per l'intervento più concrete della semplice propaganda. Ricordò a Sonnino, già oppositore nel 1883 della stupida politica delle « mani nette », che era venuto il momento di mostrarsi coerente con se stesso e di farla finita con quella politica. Negò che tutte le masse proletarie italiane, specie quelle meridionali, fossero neutraliste; avvertì che anche nel settentrione, specie a Genova e a Parma, erano per l'intervento forti nuclei organizzati, così come lo erano i principali dirigenti sindacalisti e gran parte dei ferrovieri; rilevò che il socialismo milanese era diviso, che la Confederazione del lavoro era incerta e comunque contraria allo sciopero generale in caso di dichiarazione di guerra. Ferme restando le rivendicazioni per Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa, sostenne che al futuro Stato serbo doveva essere lasciato uno sbocco al mare per non farne un irriducibile nemico dell'Italia, simile all'Austria.

Nell'atmosfera agitata dell'attesa che si prolungava e contrapponeva due Italie, l'animatore della parte più attiva ambientò le sue vicende personali altrettanto agitate. Una fase acuta di contrasto personale si iniziò

quando il deputato socialista Claudio Treves, il 18 marzo, sostenne sull'*Avanti!* che il governo stava profittando del momento per svolgere una politica interna di reazione e di bavaglio, e accusò gli interventisti di gioirne. Con violenza, il giorno dopo, Mussolini colse Treves in contraddizione perché, ammessa la speculazione reazionaria sulla neutralità, evidentemente la colpa risaliva ai socialisti e ai clericali che la neutralità volevano, non certo agli interventisti rivoluzionari che volevano uscirne e si muovevano sul terreno dell'opposizione, chiamando in causa perfino la monarchia. Accusava poi Treves di puntare contro Salandra per nostalgie giolittiane, e di viltà per il suo comportamento durante le giornate del 1898. Concludeva con scandalistiche allusioni di carattere privato, dalle quali aveva ricavato il titolo dell'articolo. Richiesto di spiegazioni, raddoppiò la dose contro il « venalissimo, sordido, spilorcio politicante ». Nel palleggiamento delle accuse che seguì, Treves lo chiamò Catilina. Mussolini concluse con una preventiva accettazione di sfida cavalleresca che all'avversario fosse piaciuta inviargli, e a proposito dell'insinuazione che il proprio atteggiamento verso Treves derivasse da invidia, tratteggiò un quadro: « Durante la direzione Treves la tiratura dell'*Avanti!* oscillò sulle 30 mila copie. Ho ricevuto l'*Avanti!* a 28.200 copie. Senza collaborazione di Treves, l'ho portato sino alle 94 mila copie, cifra mai raggiunta da quando l'*Avanti!* esiste. Quando si vogliono stabilire dei confronti, è Palancagreca che deve arrossire, non io; chi può menare qualche vanto sono io, non lui. *** Avrei — secondo Palancagreca — voltato faccia per salire più rapidamente. Spudorato! Salire dove? Ma non ero già abbastanza in alto? *** Non ho io fatto gettito di tutto — stipendi, posizione, collegio — per affrontare la più violenta tempesta dell'impopolarità? Io posso profondamente disprezzare uomini come te, lercio Palancagreca; coscienze — come te — vendereccie; mistificatori — come te — della buona fede della massa operaia; opportunisti come te, che sai fare a volta a volta il riformista e il rivoluzionario, il libico e l'antilibico, il neutrale e l'interventista, il ministeriale — ributtante — a Montecitorio e il demagogo — ancor più ributtante — in piazza. *Ecce Homo!* ».

Ne seguì un duello che fu sostenuto dai due nel primo pomeriggio del 29 marzo, a un mese dal precedente scontro Mussolini-Merlino. Anche per questo le condizioni stabilite dai padrini (De Falco e Morgagni per Mussolini, Giovanni Allevi e Angiolo Lanza per Treves) furono: alla sciabola e senza esclusione di colpi. Il fido Giuliani ne fece la cronaca sul *Popolo d'Italia*. Luogo non meglio determinato, « un immenso, austero salone, pieno d'aria e di luce, in una villa presso Milano ». Diresse lo scontro il ragionier Leonardo Pracchi. Gli avversari attaccarono furibondi prima ancora di ricevere l'« a voi! ». Dopo i primi tre assalti fu perfino necessario cambiare le sciabole perché quella di Mussolini si era contorta. Trascinati dalla foga, i due non si arrestavano subito dopo gli « alt! ».

Lo scontro fu chiuso dopo l'ottavo assalto con reciproche piattonate e piccole ferite. Seguì la fasciatura, non seguì conciliazione. Il dottor Binda, presente con altri medici, e già esperto di una quarantina di duelli, dichiarò di non aver mai assistito a tanta irruenza. Corretta e cavalleresca la relazione apparsa sul *Popolo d'Italia*, polemica e insolente quella apparsa sull'*Avanti!*

Il 10 aprile Mussolini andò a Roma per parlare in una dimostrazione interventista organizzata da quel fascio d'azione rivoluzionaria. Durante il viaggio dovette eludere la vigilanza di agenti di polizia incaricati di sorvegliarlo. Al mattino dell'11 prese la parola in piazza Trevi, ma aveva appena pronunciata una frase quando fu impedito di continuare, violentemente battuto da poliziotti, arrestato e trattenuto fino al tardo pomeriggio. Il *Popolo d'Italia* commentò: « Domani, appena libero, tornerà a lottare, qui, duce nostro, al giornale, e in piazza, come ieri ». Nello stesso giorno importanti manifestazioni interventiste si svolsero nel Settentrione, tutte disturbate da azioni di polizia tanto aggressive che a Milano cadde anche una vittima. Per questo grave incidente fu proclamato uno sciopero generale approvato da Mussolini.

Per la prima volta, il 20 aprile egli scrisse: « Si ha l'impressione che il regime della neutralità italiana sia entrato finalmente in agonia ». Si aveva vaga notizia che le trattative con l'Austria erano esaurite e sostituite da altre con l'Intesa. Il 21 si dichiarava convinto di una prossima entrata in guerra [25 bis]. Restava da vedere il come e il quando. Avvertiva quindi i governanti: « Non avete nemmeno una lontana idea della devastazione morale che il regime della neutralità ha prodotto nell'animo degli italiani. (Era stato il fenomeno poi ripetutosi nel 1940). Se voi intendete condurli alla guerra, è necessario riguadagnare il tempo perduto nella non avvenuta preparazione, con una serie di atti che riconfortino coloro che cominciano a disperare, suscitino l'entusiasmo degli indifferenti, vincano le ultime resistenze dei neutralisti. Altrimenti voi farete una guerra di Stato, non una guerra di nazione ». Confermò la previsione che la guerra « sarà aspra e dura ».

La tensione dell'attesa si fece spasmodica verso il 5 maggio, quando Gabriele d'Annunzio, venuto dalla Francia, inaugurò a Quarto il monumento ai Mille con un risonante discorso d'auspicio. La mancata presenza del re non valse a sminuire l'entusiasmo. Eccitazione e nervosismo crebbero nei giorni seguenti mentre cominciava l'esodo dei cittadini austriaci e tedeschi dall'Italia. La perdurante oscurità delle vicende diplomatiche diede la febbre agli italiani, e gli articoli del *Popolo d'Italia* ne segnalarono ogni giorno la crescita. Gli interventisti cominciarono a vivere quasi in permanenti adunate nelle piazze. La sera del 10 maggio Corridoni e Mussolini parlarono alla folla in piazza del Duomo e in via Paolo da Cannobio.

Ma in quello stesso giorno le vicende politiche romane si complicarono in modo tale da accrescere enormemente e pericolosamente l'eccitazione per tutta la seconda decade di maggio. Ogni ventiquattr'ore una notizia nuova giungeva da Roma nelle provincie ad eccitare gli animi con alterni sobbalzi di esaltazione e di depressione. All'attività del governo, ormai avviata in direzione dell'intervento, si contrapposero le ultime manovre di Bülow per impedirlo e un intrigo di Giolitti sceso dal Piemonte per assicurare la neutralità. Il 26 aprile era stato firmato il trattato di Londra fra l'Italia e gli Alleati; il 3 maggio era stata denunciata la Triplice alleanza. Per scongiurare il peggio, l'Austria si era indotta ad avanzare un'ultima offerta di compensi territoriali, e Giolitti — ricevuto dal re e da Salandra — si dichiarò pubblicamente favorevole. A questa intromissione del vecchio manovratore parlamentare gli interventisti reagirono con fitte e violente dimostrazioni. Mussolini a Milano e D'Annunzio a Roma furono gli animatori principali di quelle che poi vennero chiamate le « radiose giornate » di maggio.

Mussolini insorse contro i parlamentari e il « rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata » che minacciava « pronunciamenti » alla maniera delle repubblichette sud-americane. Espresse l'avviso che, tutto sommato, « il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della nazione ». La sera dell'11 parlò a migliaia di dimostranti stipati nell'angusta via Paolo da Cannobio e nelle strade adiacenti, mentre si levavano gli squilli della polizia. All'indomani segnalò il fatto gravissimo che l'intromissione di Giolitti aveva riacutizzato dissensi ormai sopiti nel paese già predisposto alla guerra, disorientandolo, e incitò i cittadini a restare all'erta in piazza per impedire a tutti i costi che Giolitti prevalesse. E le piazze furono colme di dimostranti non più ostacolati dalla polizia. Ma il Governo continuava a tacere. Onde il crearsi di una situazione extra parlamentare e in sostanza rivoluzionaria, che Mussolini constatava continuando a lanciare quotidiane parole d'ordine perché lettori e seguaci non mollassero la presa. Nel pomeriggio del 13 parlò in piazza del Duomo preceduto da Corridoni, affermando che il monito della nazione saliva fino al re.

In quel giorno Salandra si dimise a causa della solidarietà ostentata da centinaia di parlamentari verso Giolitti; e Mussolini avvertì che la Corona era scoperta e la responsabilità delle decisioni supreme ricadeva ora su di lei. Poteva derivarne una crisi di regime; « motto d'ordine sia, d'ora innanzi: " O la guerra o la repubblica " ». Bisognava diffondere, intensificare, esasperare il movimento di rivolta. « Giolitti al potere — insistette il 16 maggio — significa la Corona che sfida il popolo ». Ma né Marcora, né Carcano, né Boselli, cui era stato offerto l'incarico di formare il ministero nei giorni in cui dimostranti interventisti penetrarono fin dentro la Camera, accettarono l'incarico. A Milano, nel pomerig-

gio, comizio all'Arena di centomila interventisti davanti ai quali Mussolini dichiarò che le dimissioni di Salandra ormai respinte facevano presagire imminente la guerra; perciò era tempo che ogni italiano si preparasse alla grande prova. Fra gli altri oratori che lo precedettero e lo seguirono, suscitò entusiasmo Corridoni.

Giornate di un lirismo infuocato, travolgente, che davvero trasfigurarono l'Italia. « I nostri cuori che si erano irrigiditi nello spasimo della delusione e dell'esasperazione, riprendono il loro ritmo gagliardo; le nuvole basse della mefitica palude parlamentare sono dileguate dinnanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze ». Settimane veramente indimenticabili in chi le visse. Lo stesso Mussolini le ricordò nel corso degli anni: il 25 giugno del 1918, dopo la vittoria del Piave, scriverà ancora di quelle giornate memorabili « che videro il popolo cavaliere reclamare a gran voce la sua parte di rischio, di sacrificio, di sangue nella lotta per la libertà, contro i tedeschi. Spettacolo se non unico, certamente raro nella storia! Fu quella la settimana dell'ebbrezza, dell'entusiasmo quasi dionisiaco, della fede. Fu la nostra primavera di grande popolo. Tutto ciò che c'era di vivo, di profondo, di qualitativo nelle nostre anime, scoppiò in quei giorni, che furono e sono un punto culminante e decisivo della nostra storia ». Incalzò: « Abbiamo sgominati i nemici di dentro, sbaraglieremo quelli di fuori ». E annunciò che migliaia di irredenti erano sconfinati in Italia per arruolarsi e combattere.

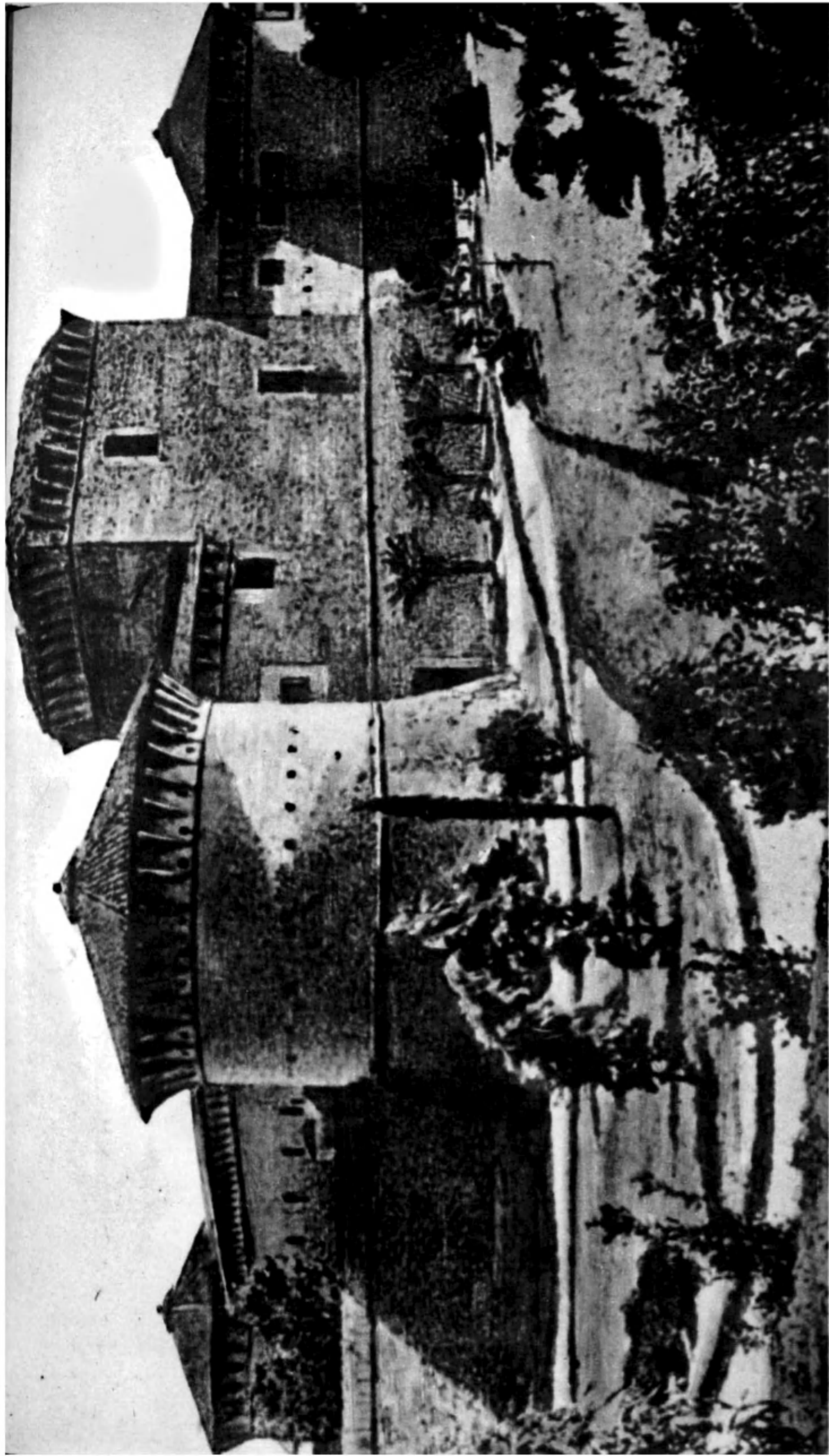
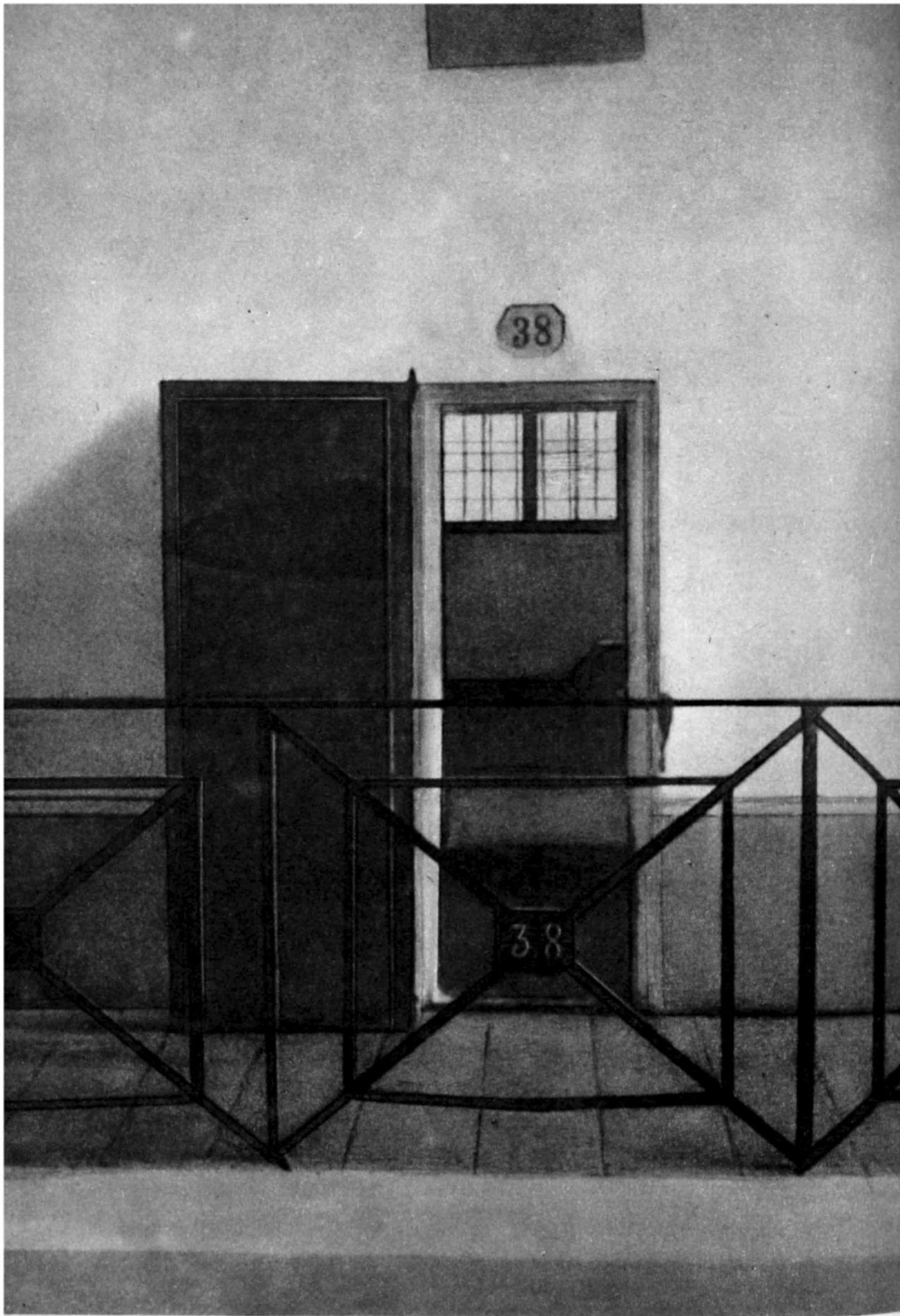
In quei giorni solo a Torino si verificò uno sciopero neutralista delle masse operaie, e avvennero moti sanguinosi. Poiché il socialismo locale non aveva mai avuto carattere rivoluzionario, Mussolini espresse l'avviso che la subitanea rivolta fosse conseguenza dell'atmosfera negativa creata dalla propaganda giolittiana della *Stampa*. Credette pure di poterne dare una prova specifica con la pubblicazione di una lettera circostanziata e firmata del 17 maggio — giorno dello sciopero — pervenutagli da Torino, che denunciava un incontro avvenuto fra dirigenti sindacali e il senatore Frassati, direttore della *Stampa*. Ma quella lettera risultò poi evidentemente falsa.

Il 20 maggio fu riaperta la Camera; un « Libro verde » documentò lo svolgimento delle inutili trattative con l'Austria, e Mussolini chiese, ma non ottenne, che fossero precisate anche le principali condizioni del patto di Londra. Chiamò « lenzuolo funebre » un manifesto diffuso dal partito socialista, che si arrogava di interpretare un sentimento antibellicista di tutti i lavoratori. Il 24 maggio, a guerra finalmente dichiarata, salutò l'evento con un articolo di giubilo per lo scopo raggiunto con l'impegno di tutte le proprie forze, echeggiando l'eretica e bersaglieresca « Audacia! » del primo articolo del *Popolo d'Italia*. « Gli stranieri ci vedono ancora attraverso le oleografie dei suonatori ambulanti, dei venditori di statuette, dei banditi calabresi. Essi ignorano — o fingono d'ignorare — la nuova,

la grande Italia. Questa si rivelerà nella guerra che si inizia oggi. *** Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la patria esiste, ch'essa è un " dato " insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana; non mai, come in questo cominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale ». Concludeva: « E noi, o madre Italia, ti offriamo — senza paura e senza rimpianto — la nostra vita e la nostra morte.... ».

Con esemplare coerenza tutti i principali animatori dell'interventismo si arruolarono subito volontari e partirono per il fronte. Un impreveduto ma insormontabile ostacolo impedì a Mussolini di fare altrettanto, e lo chiuse in una posizione di imbarazzo morale. Un manifesto militare aveva avvertito che gli appartenenti ad alcune classi di prossimo richiamo, fra le quali la sua, erano esclusi da arruolamento volontario. Nonostante la chiarezza dei termini del manifesto, egli andò alla caserma dei bersaglieri in corso San Celso per chiedere di essere arruolato, ma fu respinto, come era stato respinto l'amico Buscema, che si trovava nelle sue stesse condizioni. L' 11 giugno, per rispondere agli interrogativi di amici e avversari, pubblicò una nota sul suo caso, dichiarandosi mortificato. « Comunque, il mio turno verrà perché la guerra — al contrario di quanto pensano i neutralisti, gli illusi e gli imbecilli — non sarà né facile né breve ».

Poi, nei tre mesi di imbarazzante attesa che seguirono, accompagnò con una variata serie di articoli la prima fase delle operazioni dell'esercito italiano sceso in campo. Nel primo giorno di guerra il nemico aveva potuto impunemente bombardare diversi settori del nostro litorale adriatico per conformazione geografica inadatto alla difesa. Egli ne dedusse la necessità di garantire la futura sicurezza con la conquista dell'arcipelago dalmata e dell'opposta sponda abitata da italiani. Mise quindi in rilievo l'ostilità all'Italia unanimamente espressa dai socialisti tedeschi, e ricordò il detto di Bakunin che « il socialismo di Marx e la diplomazia di Bismarck lavorano d'accordo per pangermanizzare l'Europa ». Non era da dimenticare che nel 1867 Marx chiamò « asini e ciarlatani della pace » gli europei che si erano adunati a Ginevra a scopi pacifisti, con le adesioni di Garibaldi e di Victor Hugo. Anche le isolate correnti estremiste del socialismo tedesco, non conformiste rispetto al collaborazionismo dei compagni, si risolvevano — a suo avviso — in strumenti utili alla diplomazia germanica per indebolire la resistenza dei popoli nemici con una propaganda pacifista. Non bisognava infatti dimenticare che una pace immediata sarebbe riuscita favorevole ai tedeschi. In realtà « c'è solo un socialismo al mondo che abbandona la patria nell'ora del pericolo; che non trova nemmeno il modo di augurare la fortuna alle armi della patria; che lavora, insomma, per la potenza tedesca, e quel socialismo fungheggia in Italia ».

In nome delle esigenze nazionali e sociali che avevano spinto lui e tanti socialisti a schierarsi per l'interventismo, sostenne la necessità di con-

L'antica rocca di Caterina Sforza carcere di Forlì.

La cella del carcere forlivese in cui Mussolini fu rinchiuso

durre una guerra non particolaristica italiana ma di totale impegno e collaborazione con gli Alleati al fine di distruggere le Potenze militariste e reazionarie. Perciò non bastava la dichiarazione di guerra all'Austria: occorreva dichiararla anche alla Turchia e alla Germania, specie dopo le offese rivolteci dal cancelliere Bethmann-Hollweg. Anche perché l'Austria senza la sconfitta della Germania non sarebbe realmente vinta. Ove necessario, non si sarebbe dovuto esitare a trasferire forze italiane su altri fronti. Nei frequenti suoi esami della complicata situazione balcanica espresse una sua radicata sospettosità verso la Grecia: « La censura mi permetta di dire che i greci moderni mi sono cordialmente antipatici. È un giudizio soggettivo al quale non intendo conferire un valore speciale politico ». Ma in seguito rincarò la dose. In polemica coi socialisti sostenne che Jean Jaurès — se non fosse stato assassinato — si sarebbe certamente schierato a difesa della sua patria invasa, e documentò il pensiero del capo socialista francese in un'ampia recensione del suo libro *L'Armée nouvelle*, di cui citò passi significativi come questo: « Ribellarsi contro il dispotismo dei re, contro la tirannia del padronato e del capitale, e subire passivamente il peso della conquista, la dominazione del militarismo straniero, sarebbe una contraddizione così puerile, così infantile ch'essa sarebbe travolta al primo allarme da tutte le forze sollevate dall'istinto e dalla ragione. *** Un proletariato che abbia rinunziato a difendere coll'indipendenza nazionale la libertà nazionale del suo proprio sviluppo, non avrà mai la forza di abbattere il capitalismo, e quando avrà accettato senza resistenza che il giogo dell'invasore venga ad aggiungersi sulla sua testa al giogo del capitale, egli non tenterà nemmeno più di alzare la fronte ».

Commentò gli avversi sviluppi delle operazioni militari sugli altri fronti, specie la perdita di Leopoli, della Galizia e di Varsavia, subita dai russi con la conseguenza di dar nuovo respiro all'Austria proprio quando cominciava l'attacco italiano. Riteneva ancora inverosimile l'ipotesi di una pace separata russo-tedesca — che pure avvenne due anni dopo — in virtù del mancato accerchiamento delle forze russe che potevano valersi di uno spazio sconfinato per la loro ritirata. Nell'assiduo esame delle cose d'Italia fece alcune rilevanti osservazioni. Il popolo italiano « ha qualche volta gli stanchi abbandoni della gente che ha già vissuto millenni di storia, ma che trova poi — forse nel suo stesso passato — fonti di energia insospettata, per i suoi balzi verso l'avvenire ». Di fronte all'impegno bellico risaltava ai suoi occhi l'insufficenza della borghesia italiana: « Noi, dinnanzi al fatto della guerra, abbiamo messo al secondo piano le nostre particolari ideologie politiche per ricordarci di essere italiani e per agire soltanto nella nostra qualità fondamentale di italiani; i " borghesi " antepongono, troppo spesso, la loro qualità di borghesi alla loro qualità di italiani. *** Quei signori danno pochissimo sangue e ancor meno denaro. La " borghesia " italiana si esilia dalla patria nell'ora suprema. Benissimo. È aperta sin da

oggi la successione. La patria di domani, l'Italia di domani, apparterrà di diritto e di fatto a coloro e soltanto a coloro che hanno offerto alla guerra il denaro e il sangue ». Aveva ispirato queste sue considerazioni un esame sull'andamento della sottoscrizione per il primo prestito di guerra. Segnalò l'evidente lentezza degli inglesi nel rendersi conto delle situazioni internazionali, fino al punto di non persuadersi ancora della esigenza della coscrizione obbligatoria e di concedersi, in piena guerra, uno sciopero di minatori del Galles; contrappose a quello sciopero l'edificante spettacolo degli emigrati italiani, che accorrevano a migliaia dall'America per combattere volontari. Reclamò la revisione dei troppi riformati. Constatò che il morale dei trinceristi era molto più alto di quello dei civili, e suggerì la tonificante lettura delle loro lettere dal fronte: « Nella coscienza della moltitudine enorme di proletari che popolano da dodici mesi le trincee ai quattro orizzonti, dev'essere penetrata l'oscura nozione della loro missione storica ». Come italiano, europeo e socialista solidale con le popolazioni armene perseguitate, approvò, il 22 agosto, la dichiarazione di guerra alla Turchia. Mise in evidenza i vantaggi che procurava alla Germania l'« esercito occulto » dei suoi fedeli sudditi sparsi in tutti gli strati sociali del mondo, e trasformati in quella che più tardi fu detta la « quinta colonna » di attivisti, propagandisti, sabotatori, contrabbandieri e spie. Il 20 luglio, in una lettera aperta a Vandervelde, il suo contradditore di undici anni prima a Losanna ed ora ministro degli Esteri del Belgio invaso, espose le fasi della propria conversione all'interventismo. I due si rividero lo stesso giorno, dopo una conferenza del belga al teatro Dal Verme.

Il 13 luglio l'*Avanti!* aveva preso spunto dall'articolo di Mussolini sulla renitenza della borghesia allo sforzo bellico, per aggredirlo con l'accusa di aver dato anche lui, fino allora, poco in denaro e niente di sangue alla guerra. Di qui l'esplosione di una nuova polemica personale fra Mussolini e Serrati. Poco poteva dare in denaro — reagì sarcasticamente il direttore del *Popolo d'Italia* — non essendo, come molti capi socialisti, proprietario di case, negozi, terreni e titoli di rendita; e il richiamo della sua classe, unico impedimento all'arruolamento volontario, non sarebbe tardato. L'avversario insinuò allora ch'egli volesse farsi riformare, e lui rispose a Pagnacca (soprannome dato a Serrati per alludere a una nota spia del consolato italiano di New York) che, dopo il rifiuto all'arruolamento volontario oppostogli a Milano, aveva inutilmente ripetuto il tentativo a Roma, e gli intimava di finirla con la diffamazione, pena una pericolosa rappresaglia. La polemica dilagò in altre reciproche accuse circa l'ospitalità data ad articoli di Libero Tancredi, circa una sovvenzione ricevuta in passato dall'*Avanti!* dai socialisti tedeschi, e circa gli aiuti di Naldi per la creazione del *Popolo d'Italia*; si inasprì, si disperse in parentesi e deviazioni. Per la terza volta Mussolini ripeté il tentativo di arruolarsi, e per la terza volta fu respinto. Anche in sue lettere private all'amico Berti espresse disagio per quella

impossibilità, ma insieme la certezza che il momento di combattere sarebbe venuto anche per lui. Certo la sua posizione era imbarazzante, perché era difficile evitare il sospetto perfino da parte di amici interventisti. Indicativo in proposito fu l'episodio narrato da un redattore del *Popolo d'Italia* [26]: « Nel dicembre 1915 [27], nei pressi di Cividale, e precisamente del Ponte del Diavolo, mi incontravo in grigioverde con Leonida Bissolati vestito da sergente degli alpini ***. Chiedevo all'onorevole Bissolati, per *Il Popolo d'Italia*, una parola, un pensiero, un giudizio. Mi rispose così: " Dica a Mussolini che oggi il dovere di un buon italiano è di lasciar la penna in un canto e di prendere un fucile "».

In un messaggio ai volontari sindacalisti e socialisti del 68° fanteria, riuniti a banchetto per festeggiare la loro prossima partenza, Mussolini espresse una sua intuizione poi dimostratasi esatta: « Io vi dico che c'è gente sozza in agguato: gente che si prepara a tornare giolittiana, vaticanista, herveista; io vi dico che vi sono degli sciacalli che vagheggiano di convertire le sacre montagne dei morti in montagne di schede elettorali; io vi dico che le battaglie di domani non saranno meno tempestose di quelle di ieri, né meno abietta la coalizione che si formerà — automaticamente — contro di noi colpevoli di aver voluta e imposta la guerra ».

Il 2 luglio, davanti al mercato di via XXII marzo, gli capitò di assistere da una vettura tramviaria al passaggio della colonna di quei volontari diretti alla stazione e accompagnati da dimostranti. Appena fu scorto e riconosciuto, la folla lo applaudì. Un gran clamore salutò l'abbraccio di Mussolini a Corridoni che marciava in grigioverde fra i partenti. Fu quello l'ultimo incontro tra i due animatori dell'interventismo. Dal fronte Corridoni scrisse due volte a Benito nello stesso mese: « Carissimo, fra pochi istanti partiamo per la linea del fuoco. Viva l'Italia! In te bacio tutti i fratelli delle battaglie di ieri sperando nell'avvenire ». « Finalmente ci battiamo e nella maniera più confacente ai nostri gusti: abbiamo la missione di scoprire le batterie nemiche. Ogni giorno si affronta la morte che ci insidia da mille parti. Ma lo facciamo con la massima serenità, ché lottiamo per la libertà d'Italia e per la gloria del volontariato rivoluzionario » [28].

Nella sua vita movimentata anche dall'avventura con la Dalser, la famiglia era rimasta per Mussolini un isolato rifugio di pace. Edda, nei suoi ricordi, ha mostrato alcuni aspetti della vita domestica in quel tempo. Lei, bambina, si era esaltata per la danza dopo avere assistito al famoso ballo *Excelsior*, e si andava esercitando in casa sulla punta dei piedi. Le sue piroette divertivano i genitori, ma benché « socialisti, rivoluzionari, scombinati » essi avevano una mentalità tradizionale che escludeva l'ipotesi di una figlia ballerina. « Per mia madre la donna doveva arrivare vergine al matrimonio, avere dei figli, tenere la casa. Per mio padre la donna doveva stare a casa, avere dei figli, avere le corna. La cosa era ben definita. Non c'era posto per una ballerina. Invece mio padre, sempre con la

smania per la musica, non poteva aspettare che io avessi un qualsiasi discernimento. Dovevo amare il violino perché lo suonava lui. A cinque anni mi misero un archetto nella destra ***. Papà doveva prendere una medicina prima dei pasti. Come quasi tutti gli uomini, anche lui era di quelli che possono affrontare situazioni difficili e sfidare i pericoli senza troppo scomporsi, ma il prendere un cucchiaio di medicina, più o meno amara, li rende nervosi. Non parliamo poi di iniezioni. Papà diventava di legno, gli aghi si rompevano ed erano sempre complicazioni. Comunque, ogni sera si svolgeva questa cerimonia e tutti ci preparavamo al rito. Papà riempiva il cucchiaio, poi spalancava la bocca, la mamma, la nonna ed io dovevamo fare " ahhh! " e finalmente la medicina era inghiottita. Ma non so ancora oggi quello che avvenne una sera. La bocca era aperta, il cucchiaio pronto, noi facemmo il coro. Improvvisamente la mia mano si alzò e calò con forza sul viso di mio padre. Confesso che se ora mi vien da ridere ripensandoci, allora la mia stupefazione fu uguale alla sua. Rimanemmo tutti di sale. Poi papà disse: " Ora vai in corridoio, al buio, in castigo per un'ora ". *** Papà mise la sveglia sul tavolo ed era forse ancora più ansioso di me, perché io ero la pupilla dei suoi occhi, come diceva sempre, e farmi del male era come fare del male a se stesso. *** Papà dava tutto quello che guadagnava, ma erano pur sempre salti mortali per pagare il fitto ed essere decenti. Anche perché i miei genitori erano generosissimi, mia madre in una sfera istintiva, animale, mio padre in un senso più alto; non sono mai potuti passare vicino alla sofferenza senza fermarsi ». Una volta Edda piccina scappò di casa per andare a vedere certi zingari che avevano piantato le tende nelle vicinanze. Ma, correndo, si scontrò in un garzone panettiere e rimase ferita al sopracciglio. Condotta da un medico, « quando sentii parlare di punti, cominciai ad agitarmi. Per aumentare la confusione giunse mio padre, che invece di rendersi generalmente utile, non seppe far altro che diventare pallido e bestemmiare. Si rifiutò di assistere alla medicazione, e fece male perché, se lui fosse stato vicino a me, io mi sarei fatta togliere anche un occhio senza fiatare » [29].

Pure era l'uomo che prima di partire per la guerra, aveva partecipato a violente dimostrazioni di piazza, aveva sostenuto due accaniti duelli alla sciabola, e nell'agosto aveva voluto provare per la prima volta l'ebrezza del distacco dalla terra, facendosi pilotare in volo su un *Farman 13* al campo di cascina Costa, presso la Malpensa [30].

Nel periodo che precedette l'intervento, Giorgio Sorel, che continuava a seguire da lontano Mussolini e ad accompagnarlo con le sue profezie, aveva detto a Barrés: « L'Italia ha la prima, la migliore diplomazia del mondo. Vedremo grandi cose signor Barrés. O una guerra spaventosa o una rivoluzione non meno formidabile, e forse entrambe. L'Italia non perderà mai la tramontana. Ve lo dico io. Si ignora troppo, in Francia, la

solidità delle teste italiane. Continuare ad ignorarla ci costerebbe caro. Comunque, io conosco un giovanotto, un certo Mussolini, socialista, che è il solo socialista che io conosca, oggi, capace di non fare sciocchezze. Egli saprà ben condurre i suoi compatrioti verso il loro interesse »[31].

Finalmente, il 25 agosto, fu annunciato il richiamo dei bersaglieri della classe di Mussolini. Il 31 egli si presentò alla caserma di Corso Italia, e alle 15 del 2 settembre partì, salutato alla stazione da colleghi e amici. Aveva voluto che Rachele e l'Edda lo salutassero nell'intimità della casa. Quel giorno era apparso sul *Popolo d'Italia* il suo commiato: « L'ora lungamente agognata è venuta: da due giorni sono un semplice soldato dell'esercito italiano. Gli eventi che io attendevo, che ho — per la mia parte — voluto e determinato, mi costringono ad abbandonare questo posto. È con animo veramente lieto che depongo la penna per imbracciare il fucile. Le lotte del dopoguerra saranno magnifiche. Bisogna ringraziare il Destino che ci ha consentito di vivere in quest'ora " unica " nella storia della specie umana ».

Pure, anche in quegli ultimi giorni, gli avversari avevano voluto morderlo. Il deputato socialista Zibordi aveva scritto sull'*Avanti!* che Mussolini non andava al fronte per duplice paura delle palle austriache e di qualche colpo di fucile che italiani vendicatori del neutralismo avrebbero potuto tirargli. Quest'ultima insinuazione, molto simile a un suggerimento d'assassinio, fu deplorata dall'*Azione* di Bissolati. La risposta di Mussolini alle subdole parole di Zibordi, fu un « colpo di tacco » sul verme « viscido, schifoso. Innocuo, ma repellente ». Schiacciare questi vermi è uno dei « " legati " che io lascio all'estremo manipolo degli amici, che continueranno l'opera mia e terranno accesa, colla loro passione superba, questa lampada di vita ».

CAPITOLO DECIMO

IL COMBATTENTE

L'agitatore politico che aveva sommosso le grandi folle viaggiò nella tradotta militare, tornato semplice bersagliere come negli anni della prima giovinezza. Confuso fra i commilitoni della sua classe, giunse a Brescia, dove fu trattenuto in un reparto di addestramento. « Sono a Brescia e fra un mese al massimo sarò dove fa caldo », scriveva il 3 settembre 1915 alla sorella Edvige. E ancora, due giorni dopo: « Giornata lunga e noiosa quella d'oggi, domenica. Il tempo passa più presto quando si lavora. Ormai siamo tutti a posto » [1].

Fu raggiunto da Rachele e dalla figlia « per alcuni giorni che furono molto felici » [2]. Durante quell'attesa annotò nel suo *Diario di guerra*, al 9 settembre, le prime voci di prossima partenza verso il fronte. Prestò servizio d'ordine in un tribunale di guerra. Il 12, dopo avere ascoltato un discorso di saluto del colonnello ai partenti, che giudicò infelice, scrisse: « Bisogna trovare altri accenti quando si è dinanzi a uomini di trenta e più anni. Bisogna considerare i soldati come uomini ». Lasciata Brescia il 13 all'alba, giunse col suo reparto a Cividale nella notte. L'indomani cominciò, zaino in spalla, la marcia di avvicinamento fino a San Pietro al Natisone. Il 15 oltrepassò il vecchio confine a lui inibito dal 1909 per via dell'espulsione dall'Austria, e fece tappa a Caporetto. Giungeva dal fronte il sordo tambureggiare delle cannonate [3]. Mandò ai suoi redattori, che la pubblicarono, una lettera di incitamento: « Noi che ci apprestiamo a sopportare i disagi invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combattenti, vogliamo avere le spalle sicure. Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora completamente spazzata via e dispersa. Questo compito io lo affido a voi, amici carissimi. Vigilate sempre! Picchiate disperatamente! Non date un minuto di tregua alle iene che si apprestano a divorare la macabra imbandigione dei morti. *** Per quanto mi riguarda, io non ho preoccupazioni personali. Sono pronto a ricevere tutti i colpi del destino. Ciò che importa — secondo la superba formula romana — è " navigare ", non " vivere " ».

Il 16 settembre scese all'Isonzo. « Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro! ». Diversi ufficiali, saputo della sua presenza fra i bersaglieri, vennero a salutarlo. Alla ripresa della marcia, un artigliere bolognese « di quando in quando mi precede per annunciare a gruppi di suoi amici il mio passaggio. Molti mi salutano con simpatia ». Primo incontro con feriti trasportati a valle su barelle, appena imboccata la mulattiera per il Monte Nero con una salita di dodici ore sotto un pericoloso tiro dell'artiglieria nemica, durante il quale Mussolini, in fondo alla colonna, incoraggiò i più emozionati. All'arrivo a un posto di comando, un bersagliere mantovano, con santa semplicità venne a dirgli: « Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto spirito (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, così noi desideriamo di essere comandati da lei.... ». Nella silente notte plenilunare, sdraiato fra i macigni, contemplò lo « spettacolo fantastico. Siamo in alto! Siamo in alto! Già battezzati dal fuoco dei cannoni ».

Fu assegnato all'8ª compagnia del 33° battaglione, 11° reggimento bersaglieri, insieme agli amici milanesi Buscema, Morani e Tafuri. Con loro salì il giorno 18 al reparto di destinazione, su quota 1870. Prima notte emozionante di trincea fra uno scatenato fuoco di fucileria e mitraglia, sotto illuminazione di razzi. A un certo momento « debbo alzarmi per cedere il mio posto a un ferito che ha le braccia massacrate dallo scoppio di una bomba. Mi chiede con voce lamentosa dell'acqua, ma il soldato partaferiti mi prega di non dargliene. Copro il ferito con la mia coperta di lana. Fa freddo. Dopo mezzanotte una esplosione formidabile ci fa balzare in piedi. Una mina austriaca ha fatto saltare parte del cocuzzolo occupato da un plotone » [4]. Il 19 visita del comandante del battaglione, maggiore Cassola, e del capitano Vestrini, comandante della compagnia. Le loro parole franche, affettuose e toccanti fecero ottima impressione al bersagliere giornalista, il quale scrisse: « Ho notato — con piacere, con gioia — che tra ufficiali e soldati regna la più cordiale *camaraderie* ». Fra gli ufficiali che vennero a conoscerlo notò il sottotenente Lohengrin Giraud, il tenente Cauda, il tenente Corbelli, il capitano Festa. « Il vento della sera porta in alto il freddo e il fetore dei cadaveri dimenticati. Notte chiara, di stelle ».

Il 20 fu chiamato al comando di battaglione dove il colonnello del reggimento, il ravennate Giuseppe Barbieri, gli chiese di incaricarsi di redigere, presso il comando, il diario storico. Rispose: « Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea ». Ad altri presenti che si meravigliavano per quel suo rifiuto alla comoda sistemazione, replicò: « Sono venuto alla guerra per combattere, non per scrivere ». Del resto, un diario l'aveva già cominciato, ma personale. Chiese ed ottenne invece di pas-

sare alla 7ª compagnia dov'era il tenente Giraud con cui aveva simpatizzato. Simpatizzò anche col capitano della compagnia, Adolfo Mozzoni. Il 21 marcia verso uno dei costoni avanzati del Vrsig. Appena arrivati, Giraud rimase gravemente ferito. « Siamo a 1897 metri d'altezza. Il pendio della montagna è del 75-80 per cento. Una vera parete. Guai a rotolare un sasso! Per salire e scendere ci gioviamo di una corda che, legata agli alberi, va dal comando della compagnia al posto estremo di collegamento in fondo valle ». Attesa impaziente di ricevere corrispondenza che tardava [5]; invece a Milano, il 24 settembre, *Il Popolo d'Italia* pubblicò una seconda lettera del direttore-bersagliere, in cui era detto: « Dormiamo fra i sassi all'aria aperta. La mia tranquillità d'animo è grande e la mia salute ottima ».

« Egli poteva dire — commenta un biografo — di aver provato tutto alla sua età; pareva che non gli restasse nulla da vedere e da sapere, ma per conoscere la vita nei suoi elementi e per intendere nei suoi fini la storia, per avere gioia e paura di essere uomini, bisogna provare la guerra, quella grande, quella vera che sa di ferro e di terra, che brucia di umanità e pesa di fato; quella che fa di tutte le voci un oracolo per dare sentenza di oscurità o di fama. *** Il suo diario è fatto di appunti brevi e rapidi tocchi e rare tinte; si direbbe un quaderno di disegni, tanto la parola vi è usata sobriamente, come per chiudere delle scene e aprire degli spazî con appena una traccia. I commenti vi sono scarsi, ma spesso appare il terzo personaggio, la natura, che dice tutto e non parla. *** Antonio Beltramelli osserva che ad ogni passo il viandante appare attento alle stelle: è l'istinto del navigante che cerca il gran carro o forse la pietà dell'uomo che vuol dare alla vita e alla morte lo sfondo della vastità e del silenzio » [6].

Intanto laggiù, a Milano, Rachele, Edda e la nonna continuavano la loro vita di privazioni. « Il giornale era nostro, ma il mensile di cinquecento lire non mi veniva mai corrisposto regolarmente dall'amministratore Morgagni, per trascuratezza o per le difficoltà in cui egli stesso versava » [7].

La notte fra il 24 e 25 settembre Mussolini fu per la prima volta di vedetta a un posto avanzato presso il quale scoppiarono quattro bombe. « Luna velata da nubi bianche » e sempre la sua estrema sensibilità olfattiva offesa dal tanfo dei cadaveri dissepolti, che saliva dal burrone. Il giorno che sorse, grigio di nebbia, pioggia e freddo, era già quasi invernale, animato soltanto da un « turbinio di foglie che cadono con rumore secco sui nostri teli da tenda ». L'indomani, mentre la pioggia si tramutava in nevischio, la noia dell'inerzia lo indusse a fumare [8]. Nella notte che seguì non riuscì a dormire perché tutto infradiciato d'acqua e infastidito dalle lamentele di un commilitone beneventano che stava in tenda

con lui; gli venne alla memoria una poesia del Parini cui non aveva più pensato dai tempi di scuola, e l'andò recitando fra sé.

Il 27 scese col reparto in una nuova posizione di fondo valle, presso le sorgenti dello Slatenik, tributario dell'Isonzo. Luogo pericoloso a causa del frequente precipitare di macigni dall'alto. Qui il capitano Mozzoni lo incaricò di redigere un ordine del giorno con cui voleva esprimere compiacimento per la fusione ormai realizzatasi fra i vecchi combattenti e i giovani venuti di complemento. Il 6 ottobre altro spostamento: il 33° raggiunse gli altri battaglioni del reggimento sul monte Jaworcek in dieci ore di marcia asprissima su per una mulattiera scoscesa e fangosa, fra l'intrico di una boscaglia. Il peso dello zaino su quel cammino difficile provocò molte cadute; anche Benito cadde, ma non rimase indietro come parecchi. Altro spostamento più in alto, l'8 ottobre, in un settore a ridosso delle ripide pareti della cima dell'Jaworcek, dalla quale sparavano le vedette austriache. Qui si ritrovò con amici milanesi e fu cercato da ufficiali degli altri battaglioni. In un'atmosfera di cordiale simpatia un gruppo di ferraresi lo pregò di redigere per loro un messaggio di saluto che spedirono a un giornale di Bologna. Durante un forte bombardamento nemico un grosso ramo schiantato si abbatté sul suo rifugio; ma più grave fu l'effetto di uno *shrapnel* che gli scoppiò a tre metri il giorno 10: « Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguita da un grandinare di schegge », ma rimase del tutto incolume fra camerati morti e feriti. « Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso ». Gli austriaci, di quando in quando, pretendevano beffare i bersaglieri levando dalle loro trincee il grido del gallo: « Chicchirichì! », benché nessuno ostentasse piume al vento in prima linea, ma tutti portassero caschi di lana ed elmetti. Lassù, mai un rancio caldo. Mussolini considerava i caratteri di quella guerra di posizione, che esigeva energie morale e fisica grandissime, perché si moriva senza combattere. Ogni giorno cadevano morti e feriti sotto i continui tiri incrociati degli avversari, senza che avvenissero spostamenti di linea. Di fronte a quel sacrificio nell'inerzia, ogni voce di azione imminente sollevava gli animi anziché deprimerli. Allora i bersaglieri cantavano: « Piume baciatemi le guancie ardenti.... ».

Mussolini si prestava a scrivere lettere ai familiari per conto di camerati analfabeti che gli chiedevano quel favore, ed ascoltava i cori [9]. Nelle varie zone del fronte dove combatté fino al febbraio 1917, annotò nel diario le canzoni vecchie e nuove con cui l'animo dei soldati ampiamente si espresse in quella guerra: canzoni nostalgiche, a ritmi lenti e trasognati, canzoni alpine, canzoni d'amore, espressioni spontanee, semplici ma potenti di sentimenti elementari, che divennero poi canzoni di popolo e si tramandarono nelle generazioni. Durante le marce, nell'angustia delle trincee si levavano a tratti i cori cadenzati e solenni: « Trenta

mesi che faccio il soldato », « Bella che dormi sul letto dei fior », « Al 25 luglio quando matura il grano », « Là ci vedrà la luna », « Al 27 agosto era una notte oscura ». Al dramma di ciascun soldato faceva da sfondo uno scenario aspro e grandioso, che l'autunno incupiva. Il 15 ottobre, nella notte, « il vento mugghiava dal monte Nero alla conca di Plezzo e andava a schiantarsi contro la parete altissima e già bianca del Rombon ». Ma in trincea piccole cose. Mussolini osservava le schermaglie al momento della distribuzione del caffè, fra uomini che potevano morire da un momento all'altro. « Ma il fatto si spiega: anzitutto il caffè è l'amico liquido che il soldato desideri o beva con piacere e vantaggio; poi nessuno crede di dover morire e infine per un profondo senso di giustizia distributiva ». Purtroppo — aggiungeva — la camorra c'è e deprime il morale del combattente.

Osservava che nel suo reggimento erano presenti bersaglieri di tutte le regioni italiane, quasi a rappresentarne la vivente sintesi nazionale. Il 16 ottobre apprese dalla *Libera Stampa* di Locarno la notizia della morte in combattimento di Giulio Barni, il giovane organizzatore sindacale che era stato dopo di lui a Trento. Constatò diffuso nei reparti un vero terrore di restare prigionieri; donde lo scarso numero dei catturati: fino allora, di tutto il reggimento, soltanto dieci bersaglieri colti di sorpresa. « Qui nessuno dice: torno al mio paese. Si dice: torno in Italia. L'Italia appare così, forse per la prima volta, nella coscienza dei suoi figli, come una realtà una e vivente, come la patria comune, insomma ».

Un proiettile austriaco da « 280 » venne a scoppiare, il 17 ottobre, a pochi metri dal suo appostamento. « Con la sola corrente d'aria ha scoperchiato tutto il nostro riparo. Detonazione formidabile. Grandinare di schegge enormi e di sassi. Un albero è stato sradicato. Alcuni macigni frantumati. Ci troviamo letteralmente coperti dalla testa ai piedi di terriccio, sassi, ramaglie ». Sensazione di impotenza del bersagliere di fronte al cannone [10].

Quel giorno Mussolini scrisse a Rossato che i bersaglieri avevano gridato al miracolo per il suo secondo scampato pericolo di morte. Poi gli mandò una prefazione per il libro *Pennacchi rossi* che *Arros* stava per pubblicare: « Scrivo, seduto alla turca, in una specie di riparo che truffa il nome di trincea. Accanto a me si lavora furiosamente di piccone. Uno scenario meraviglioso di montagne colle cime già bianche di neve e con boschi spogli già di ogni verde. Una mattinata di una chiarità incomparabile: tepore di sole. *** I " pennacchi " non sono più del nostro tempo. Da quanto tempo è morto Cirano? Noi stessi abbiamo abolito i nostri pennacchi, troppo facile bersaglio per le carabine nemiche. Il " rosso " però è attuale. Tremendamente attuale e futuro. Rosso di sangue. È questo l'olio sacro che lubrifica nei secoli e nei millenni le ruote della civiltà umana ».

Ammirava lo stoicismo dei soldati feriti: « I lievi, quelli colpiti a un braccio, per esempio, vanno all'infermeria da soli. Qualcuno, pur avendo le carni lacerate da schegge di proiettili, fumava tranquillamente una sigaretta. Non un lamento. È straordinario. È ammirevole! Un mantovano, con un braccio quasi tagliato da una scheggia, si reca da solo al posto di medicazione. E dice al tenente che si affretta attorno a lui, per la medicazione: " Tenente tagli il resto! E mi faccia dare un po' di pagnotta! " Questo stoicismo è il prodotto dell'atmosfera in cui si vive. Nessun soldato ferito vuol mostrarsi debole e pauroso del proprio sangue dinnanzi ai compagni. Non solo. C'è una ragione più profonda. Non si geme per una ferita quando si corre continuamente il rischio di morte. La ferita è il meno peggio. Comunque, il silenzio superbo di questi umili figli d'Italia dinnanzi al dolore della carne straziata dall'acciaio rovente, è una prova della magnifica solidarietà della nostra stirpe ».

Dal 19 ottobre, seguendo una sua particolare sensibilità per i neologismi, che fu in lui permanente, cominciò ad elencare le voci del gergo di guerra che si formavano e che poi restarono nel linguaggio comune. Cominciò con « scalcinato » e proseguì con « fifa », « far fesso », « marcar visita », « tagliar la corda ». Ai turni di guardia doveva alternare turni di pesanti *corvées* per il trasporto di sacchi e di casse di bombe [11].

Eppure, in quei giorni, il suo giornale doveva difenderlo dalla insinuazione diffusa in Romagna che egli fosse « imboscato » a Roma. Per smentire la voce fu pubblicata una lettera del bersagliere Buscema, già rimasto ferito, buon testimone della presenza di Mussolini in trincea e del suo rifiuto di fare lo scritturale presso il Comando. Seguì la pubblicazione di una lettera dello stesso Mussolini, tutta disprezzo per « gli esilaranti cannibali neutralisti di Romagna ». Si dichiarava sotto il fuoco nemico da quaranta giorni e proposto per una promozione: « Come vedete, ho anch'io nello zaino il bastone.... di caporale, per il momento! ».

Il 24 ottobre il suo battaglione fu di rincalzo in un'azione del reggimento, che il nemico ostacolò con l'incendio di un bosco. Il 26 piccolo spostamento col reparto verso l'alto. Il 27 prima neve [12]. Il 28 Benito scriveva alla sorella Edvige: « Ho ricevuto il tuo pacco. Ti ringrazio di tutto cuore. Malgrado la stagione inoltrata, qui non fa ancora troppo freddo, specie di giorno. Siamo pronti per l'avanzata. Attorno e sopra noi tuonano centinaia di cannoni. Io sto bene ». *** [13]

A fine mese spedì al *Popolo d'Italia* una lettera di approvazione alla iniziativa di ricostituire i fasci rivoluzionari interventisti che si erano sciolti con la partenza dei loro componenti per la zona di guerra. « Non basta — precisò — aver voluto ed imposto la guerra; ora si tratta di salvarla. Salvarla nelle sue finalità ideali dal turpe sabotaggio che della nostra guerra di liberazione vorrebbero fare preti, giolittiani, socialisti ufficiali, uniti sempre più intimamente insieme ».

Ricevette un messaggio firmato da compagni di lotta interventista che combattevano sul Carso. Risultava nel gruppo la firma di Filippo Corridoni, il sindacalista partito volontario subito dopo i comizi tenuti insieme nel maggio radioso. Il messaggio di quei giovani, che per tradurre le parole in azione correvano all'assalto delle trincee nemiche, era significativo. « Nel mentre attendiamo l'ordine di partenza per partecipare con tutto il nostro ardore e la nostra fede all'avanzata generale che deve portare un colpo tremendo alla tracotanza tedesca, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro duce spirituale, nostro amato commilitone. Pel trionfo dei nostri ideali, per la causa della civiltà latina siamo pronti al sacrificio di tutto il nostro sangue ». Questo messaggio, che ben poteva inorgoglire l'uomo, portava la data 22 ottobre. Il 23 Corridoni era caduto sulla conquistata trincea delle Frasche e il suo corpo era andato disperso come quello di un eroe antico assunto nel cielo della gloria. Il 1° novembre Mussolini tornava da una faticosa *corvée* quando incontrò un soldato che gli chiese : « Sei tu Mussolini? ». « Sì ». « Benone, ho una bella notizia da darti : hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti! » [14].

Nel diario non precisò questo troppo ripugnante episodio: annotò solo di aver ricevuto l'informazione da certo Terzi, attendente del maggiore Cassola. Il 2 novembre aggiunse: « Corridoni è caduto sul campo di battaglia. Onore, onore a Lui! Scrivo alcune righe per il *Popolo* dedicate alla sua memoria. Ho comunicata la notizia al mio commilitone, il gasista milanese Pecchio. Sulle prime era incredulo. Quando gli ho mostrata la prima pagina del *Popolo*, ha creduto ed ha pianto. Nevica rabbiosamente.... ». [15] « L'annuncio — scrisse a Rossato — insieme a un dolore acuto, suscita nel mio animo un vago, indefinibile senso d'orgoglio: più che di compianto, la fine di Corridoni, di Rabolini e degli altri fascisti è degna di ammirazione e di invidia. Combattere in prima linea, sospinti innanzi da una magnifica divampante passione; cadere con un canto sulle labbra in faccia al nemico sgominato e volto in fuga; sublimare, nel sangue, l'olocausto della propria vita all'Idea: è questo il privilegio raro di gloria che il Destino concede soltanto a coloro che glielo sanno strappare con un atto di volontà, di tenacia, di fede. *** Rivedo Corridoni ardente, infaticato sugli spalti dell'Arena, lo rivedo sulle gradinate del Duomo; e, nell'evocazione, la solitudine di queste montagne m'appare d'improvviso brulicante delle moltitudini che invasero e occuparono nel maggio nostro le strade e le piazze delle città d'Italia. Il nome di Corridoni resta perennemente legato al prodigio di purificazione che l'Italia nuova operò su se stessa, nel momento più delicato e tragico della sua storia ».

Pure, fra gli stessi combattenti, l'influenza della propaganda disfattista spingeva qualcuno — come s'è visto — all'enorme sacrilegio di bestem-

miare la memoria dell'arcangelo caduto nel più eroico degli slanci. E nel paese i neutralisti diffamavano colui che l'eroe aveva chiamato suo « duce spirituale ». Per convergenza del risentimento neutralista e della sospettosità ufficiale, anche al fronte la vita era resa difficile ai volontari e ai richiamati interventisti, i quali erano costretti al doppio sforzo di combattere il nemico e di difendersi dagli avversari interni. Anche a Mussolini, benché stimato dai commilitoni e sempre in condizione di superiorità come uomo di fronte ad altri uomini, accadde di essere insidiato. Ma la sua superiorità da tutti sentita indusse un bravo bersagliere a mostrargli una lettera ricevuta da un capo socialista del suo paese, invece di eseguire ciò che la lettera suggeriva: « Siamo venuti a conoscenza che stai combattendo al fronte con il rinnegato e ben noto Mussolini. Mi faresti un vero favore personale, e un servizio a tutti i compagni, se tu venissi nella determinazione di uccidere quel traditore » [16].

Di fronte a questi episodî lui non si scomponeva: passava oltre, osservava i suoi compagni, cercava di scrutarne le coscienze. « Quando il soldato brontola, non è più per il fatto " guerra ", ma per certi disagi o deficenze ch'egli ritiene imputabili ai " capi ". Io non ho mai sentito parlare di neutralità o di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole. I moti di maggio non son giunti fin là. A un dato momento un ordine è venuto, un manifesto è stato affisso sui muri: la guerra! e il contadino delle pianure venete e quello delle montagne abruzzesi hanno obbedito, senza discutere. *** Sono religiosi questi uomini? Non credo troppo. Bestemmiano spesso e volentieri. Portano quasi tutti al polso una medaglia di santo o di madonna, ma ciò equivale a un *porte-bonheur*. È una specie di *mascotte* sacra. Chi non paga il suo tributo alle superstizioni delle trincee? Tutti: ufficiali e soldati. Lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo di ferro da cavallo ». Superstizioso egli restò per tutta la vita.

Il 3 novembre altro spostamento del suo reparto, più in alto, verso destra. Nella mulattiera fango fino al ginocchio. Notte durissima fra il 3 e il 4, in un posto avanzato che costringeva gli occupanti a restare immobili nel fango e nel gelo, coperti dalla neve, in un buio assoluto, mentre alcuni di loro si sentivano irrigidire e furono indotti a chiedere un cambio anticipato. Il 6 novembre giunse improvviso dal Comando di divisione a cinque bersaglieri, fra i quali Mussolini, l'ordine telefonico di partire per un corso accelerato allievi ufficiali. Non consta che ciò avvenisse a domanda dei singoli; probabilmente fu per designazione in base a titoli di studio. « Tutti i bersaglieri mi gridano il loro affettuoso saluto e il loro augurio ». Discesa, zaino in spalla, a varie tappe nel pantano della mulattiera. Sosta al cimitero del 6° bersaglieri. « Un piccolo muro di cinta. In mezzo una grande croce, con tenaglia, martello, chiodi e un

gallo più abbozzato che scolpito ». Epigrafi. A Tresenga suono di campane e mutamento di scena: la retrovia col suo traffico e i soldati non scalcinati come loro che venivano dalla prima linea ed erano « un po' fieri di essere oggetto della curiosità della gente » a causa delle loro figure inselvatichite.

Ma dopo i primi sei giorni di corso a Vernazzo ecco, il 14 novembre, un motociclista della divisione portare un ordine: il bersagliere Mussolini torna al reggimento. Senza chiedere il perché, si rimise lo zaino in spalla [17]. Le superiori autorità non lo avevano voluto ufficiale in quanto segnalato come sovversivo pericoloso. Ciò era già accaduto a molti ottimi combattenti volontari interventisti coi suoi stessi precedenti politici, a causa dell'applicazione burocratica, cieca e ottusa, di norme generali in cui i comandi si adagiavano senza alcuno sforzo di intelligente discriminazione; non di rado con astioso compiacimento. « Una delle tante prove di quella gretta incomprensione che le autorità dimostravano verso gli uomini che, appunto perché provenienti dalla schiera dei sovversivi, portavano con sé un fervore e una purezza di fede sconosciuti ai più. Quella incomprensione giungeva al grottesco, quando si pensi che si tirava fuori la ragion di stato per rifiutare un grado a chi stava agli avamposti nella non sospetta giurisdizione del fuoco, mentre si lasciavano indisturbati i seminatori di scontento, i predicatori di viltà che preparavano in paese lo stato d'animo della sconfitta » [18].

In quei giorni la Dalser informò Mussolini che l' 11 novembre, a Milano, aveva dato alla luce un loro bambino che chiamò Benito Albino e che poi il padre riconobbe per proprio figlio naturale. La donna non ottenne risposta alcuna. Le lettere erano andate smarrite o fu Mussolini che non rispose? [19].

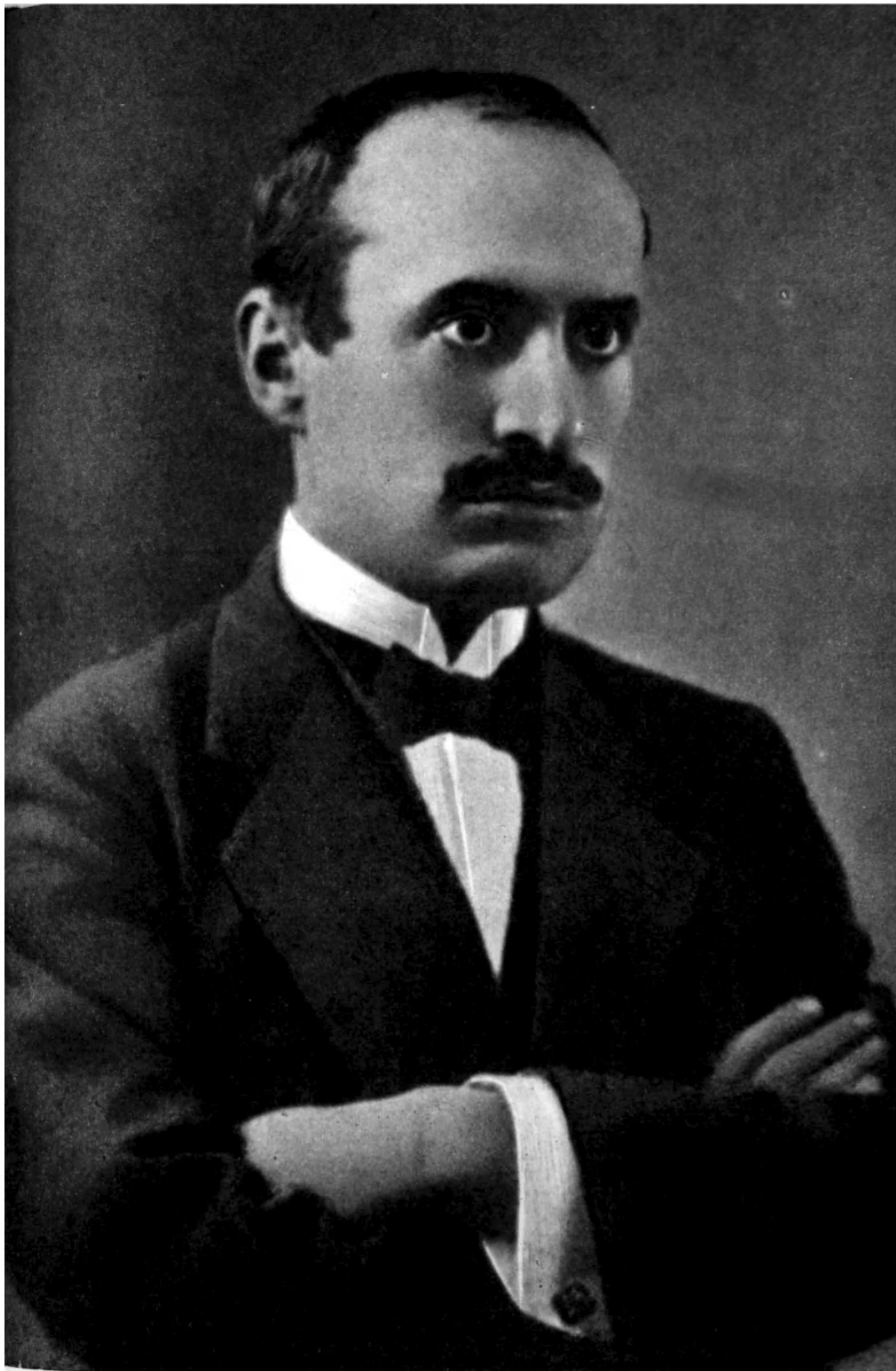
Nelle tappe di ritorno al reparto, il 15 novembre fu a Caporetto. « Oggi è il primo anniversario della fondazione del *Popolo d'Italia*. Ricordi. Nostalgie ». Visitò il cimitero militare. « Giunge un carro ricoperto e trascinato da due soldati zappatori. Ci sono due casse da morto. Aiuto a scaricare la prima. È pesante. Sono due soldati morti all'ospedaletto da campo. Crepuscolo. Melanconia ». Quindi seguì altri soldati che andavano in chiesa, dove assistette a un rito osservando i fedeli, civili e militari. « Un territoriale degli alpini accanto a me ha negli occhi un luccicore di lacrime. All'altare officia un prete che intona le laudi. I soldati rispondono in coro: " *Ora pro nobis* ". Verso la fine, accompagnati dalle note gravi e profonde dell'organo, i soldati cantano un inno. Il coro si leva solenne e riempie la chiesa. Io taccio: ignoro l'aria e le parole ». Fa venire alla memoria Giusti in Sant'Ambrogio; ed è la prima volta che ritroviamo Mussolini in chiesa dal tempo della sua infanzia, quando la mamma lo conduceva alla Pieve di San Cassiano o assisteva alla sua prima comunione nella cappella dei Salesiani di Faenza.

Il 16 novembre raggiunse il suo reparto, che nel frattempo si era trasferito in posizione arretrata dalla linea del fuoco, accolto festosamente dai commilitoni [20].

Ma il 24 si ammalò di ittero catarrale o di paratifo e fu trasferito all'ospedale militare di Cividale. Rachele, avvertita, intrepidamente lo raggiunse lassù con Edda, viaggiando in un carro bestiame carico di muli. « Durante quel mio breve soggiorno nelle retrovie mi chiedeva: " Cosa dicono in paese di tutti quegli imboscati? Noi che facciamo la guerra, non troveremo forse al ritorno un pezzo di pane e gli altri diranno che le battaglie le hanno vinte loro. I soldati sono indignati ". Lui era particolarmente amareggiato dal troppo disfattismo che circolava nelle retrovie » [21]. Un giorno, in quell'ospedale, avvenne il primo incontro di Mussolini col re Vittorio Emanuele venuto a visitare i soldati feriti o infermi. Arnaldo, allora segretario comunale a Morsano al Tagliamento, lo visitò due volte, prima insieme a Rachele, poi da solo, e scrisse a Torquato Nanni di aver trovato Benito « sempre pieno di fede e di tempra gagliarda. Dei suoi amici di ieri e dei suoi concittadini di Romagna m'ha parlato in tono aspro, rammaricandosi che si potesse dubitare del suo coraggio e della sua buona fede ». All'ospedale Benito incontrò anche Alceste De Ambris [22].

Dopo tredici giorni, il 9 dicembre fu mandato in convalescenza all'ospedale collegio degli Angioli di Treviglio. Un redattore del *Popolo d'Italia*, che andò subito a visitarlo, lo trovò pallido e dimagrito, e ricevette alcune dichiarazioni: « Sono stato aggredito da qualche microbo insidioso nascosto in un bicchier d'acqua equivoca. Ma l'ho ormai debellato. *** Ora debbo guarire e presto. Ti sembrerà stravagante, ma io sento acuta la nostalgia della trincea. Vi ho passato delle giornate indimenticabili e vi ho lasciato molti umili amici carissimi che mi ricordano spesso con tanta simpatia. La fraternità delle armi è veramente profonda. Non per nulla nasce dal comune e continuo rischio della vita ».

Rachele accorse a Treviglio, e siccome era per la seconda volta incinta, decisero di unirsi in regolare matrimonio civile. Edda riferisce che l'atto formale fu celebrato per procura e che testimone fu il maestro di musica Limenta [23]. Rachele non parla di matrimonio per procura e ricorda, come testimoni, Manlio Morgagni e il maestro di musica [24]. Era il 16 dicembre 1915 [25].

Intanto Ida Dalser, che all'annuncio del lieto evento non aveva avuto risposta, aveva chiesto notizie di Mussolini al comando militare. Attese finché il dottor Bezzola, direttore dell'ospedale di riserva di Treviglio, le telegrafò: « Bersagliere Mussolini qui ricoverato per ittero catarrale ». Il 18 dicembre la Dalser prese con sé il neonato e partì per Treviglio. « Qui Mussolini la ricevette a letto, le disse che la guerra continuava ***, che nel frattempo se ne stesse calma e tranquilla e fiduciosa. Con queste

Mussolini nel 1912.

COMUNE

9 1515 2

Illustrissimo Signor Sindaco del
Comune di Crespellano

Il sottoscritto chiede di
essere ammesso fra i concorrenti al posto
d'insegnante vacante nelle scuole
Elementari di codesto Comune.

Acclude alla presente
domanda i documenti di rito, più
il diploma di abilitazione all'insegnamento
della lingua francese nelle scuole secondarie
e un libro sul Trentino.

Confida che la presente
sarà benevolmente accolta e si
professa delle S.V.I. obbligatissimo

Benito Mussolini

Forlì, 29 luglio 1912

Documenti restituiti come da ricevuta

Domanda per un posto di maestro presentata da Mussolini nel 1912.

promesse generiche ma non equivocabili la congedò » [26]. La Dalser tornò a Milano e più tardi iniziò una serie di scenate a Rachele e di pratiche legali che ebbero lungo e drammatico strascico [27].

Quando Mussolini, non del tutto ristabilito, arrivò il 21 dicembre a Milano in licenza, anche Edvige, la sorella con cui si confidava, andò a trovarlo. Benito le aveva scritto di essere lieto di aver rivisto la città « sempre fiera e patriottica » come nel maggio radioso. Lei lo trovò in buone condizioni, tonificato dal ripreso contatto col giornale e molto interessato allo svolgimento delle vicende politiche e militari [28]. In quella breve parentesi di attività giornalistica pubblicò alcuni articoli firmati *Undicesimo* per allusione al suo reggimento bersaglieri. Nel primo constatava l'esattezza di una sua precedente valutazione negativa sui socialisti tedeschi dissidenti dalla politica del partito e del governo imperiale, poiché essi avevano taciuto durante l'invasione della Serbia, e si erano dichiarati per il mantenimento dello *statu quo* europeo. Nel secondo articolo si scagliò contro gli allarmisti, gli incontentabili, i zelatori della pace: insomma, i disfattisti e « parecchisti ». Avvertì: « *Gémir, c'est trahir!*, dicevano i convenzionali di Francia in un'altra ora tragica della storia europea ». Nel valutare, a fine d'anno, il pro e il contro l'ipotesi di una fine del conflitto entro il 1916, disse di non credere in una pace separata russo-tedesca, e tracciò un bilancio ottimistico della situazione militare. Insistette per la nostra dichiarazione di guerra alla Germania. Poi, al deputato Cugnolio, che aveva previsto una riviviscenza del socialismo dopo l'eclissi di guerra, così come era avvenuto del cristianesimo dopo le persecuzioni di Diocleziano, obiettò che il parallelo storico era insostenibile, tanto più che al socialismo, attualmente, mancavano del tutto i martiri e la vocazione al martirio. Il socialismo italiano, in quanto assente dalla lotta, non maturava diritti. Confutò la previsione di Treves che dal conflitto in corso avrebbe tratto vantaggio il Vaticano. In ogni caso, ciò avrebbe potuto verificarsi solo in seguito a una vittoria dell'Austria; ragione di più per combattere e vincere la guerra. L'8 gennaio si scagliò contro il *Mattino* di Napoli che l'aveva presentato come sottotenente della Territoriale inabile alle fatiche di guerra, nonostante che quella voce balorda fosse già stata smentita da Rossato. A metà gennaio l'amico Nanni venne a trovarlo nel suo « cubicolo » di via Paolo da Cannobio, e dal colloquio ricavò una intervista pubblicata sul democratico-interventista *Giornale del Mattino* di Bologna. « Chi mi vuole morto, — gli disse Mussolini — chi esonerato, chi riformato. Ci sono troppi che mi augurano male perché la mia buona stella non mi protegga! ». Accennò al suo *Diario di guerra* in corso di pubblicazione sul *Popolo d'Italia*, e, richiesto di un parere sull'avvenire del socialismo italiano, rispose con acuta intuizione: « Prevedo una grande speculazione elettorale, che sarà ad ogni modo più difficile, se le armi della Quadruplice avranno la vittoria. Ma se anche riuscisse, se anche i

deputati socialisti diventassero 200, invece dei 45 attuali, io ne sarei lietissimo: in primo luogo, perché la qualità sarebbe danneggiata dalla quantità; e poi, trovandosi in molti, sarebbe tra di loro molto più difficile l'accordo ». E fu ciò che realmente accadde nel dopoguerra. In reazione alla violenta ostilità dimostrata contro di lui dai socialisti romagnoli, espresse il tremendo giudizio che la Romagna « fu sempre, anche ai tempi papalini, vivaio di birri e di spie ». Giudizio certo unilaterale e *ab irato*, ma non del tutto storicamente inesatto.

Il 16 gennaio ripartì da Milano; si presentò a Treviso e di là fu mandato a Ferrara presso l'8ª compagnia rifornimento bersaglieri. « Ma il mio turno di trincea non tarderà molto — scrisse alla sorella. — Ho lasciato il giornale in condizioni discrete » [29]. Nella città estense fu ancora all'ospedale militare contumaciale, dove lo assistette, quale dama della Croce rossa, la marchesa Mosti. Essa ricordava molti anni più tardi che una notte Mussolini la fece alquanto arrabbiare perché, sentendosi bene, voleva bere vino anziché latte; « ma era un bravo soldato. Faceva dei bellissimi discorsi ai compagni. Un giorno gli dico: " Caporale, mi dispiace, ma devo farle una iniezione ". E lui, porgendomi il braccio, fermo: " Tenga, ma sa perché me la faccio fare? Perché è figlia del bersagliere Mosti " » [30].

Partì da Ferrara per Udine il 26 gennaio, salutato alla vigilia, durante una cena alla trattoria del Castello, da un gruppo di professori, maestri, giornalisti, impiegati e operai interventisti, a nome dei quali parlò Sergio Panunzio. Gli fu compagno di viaggio e poi camerata in trincea Oreste Reali. Solo il 15 febbraio riprese il *Diario di guerra* e non sono note con esattezza le tappe percorse fino a quel giorno. Certamente sostarono a Udine e a Cividale, come risulta da un episodio narrato da Reali nel 1925. « Partiti da Ferrara improvvisamente (senza nemmeno la bassa di passaggio) diretti al fronte, ci fermiamo ad Udine tentando di entrare in città. Ma ai soldati è vietato l'ingresso, quindi ritorno alla stazione e colazione con la pagnotta e scatoletta di carne. Leggiamo qualche giornale, e dato che la tradotta per Cividale non passava che alla mezzanotte, in un angolo della stazione ci aggiustiamo con le coperte in posticino per dormire, in attesa. Quando il sonno ci ha presi, bruscamente due carabinieri ci svegliano, chiedono chi siamo e ci intimano di metter fuori i documenti di viaggio. Quali? Eravamo partiti da Ferrara, come ho detto, senza terminare la convalescenza, stanchi di rimanervi oziosi. Qui incominciano i guai! Inflessibili nell'adempimento del loro dovere, i carabinieri vogliono vederci chiaro. Mussolini, senza perdere la calma, sorridendo, mostra loro il *Popolo d'Italia* e li fa leggere: " Fondatore Benito Mussolini "; poi fa constatare ad entrambi che il nome è uguale a quello che porta il suo piastrino. " Ah, fate il giornalaio! Bene, passate " » [31]. Probabilmente la sosta si prolungò a Cividale.

Quando riprese il diario, Mussolini era a Caporetto: « La città mi appare più pulita, oserei dire ringiovanita, ma più silenziosa e deserta. Il vertiginoso movimento dei primi mesi di guerra esiste ancora, ma è stato deviato alla periferia, dove è sorta la città militare con strade larghe e ampie piazze ». Sempre riservato ed enigmatico l'atteggiamento della popolazione allogena. Nel pomeriggio grigio — egli non trascurava mai di annotare le condizioni del tempo, che ebbero sempre riflessi sul suo umore climaterico — si diresse verso il cimitero militare, come aveva fatto nei precedenti passaggi, poiché il muto colloquio coi combattenti caduti era allora e fu poi sempre un suo istintivo bisogno spirituale; forse il suo maggiore impulso sentimentale. Osservò che, dal novembre, le trecento fosse erano diventate settecento. Lesse e ricopiò l'epigrafe inscritta sulla parete esterna della cappella mortuaria, e trovò, su alcune croci, nomi di suoi commilitoni dell'11° bersaglieri. Andò quindi ad assistere a un'udienza del tribunale militare.

Il 16, con Reali, zaino in spalla e marcia verso Serpenizza, dove i due furono festosamente accolti dai camerati là accantonati dopo il periodo di prima linea sull'Jaworcek. Poi spostamento di tutta la compagnia lungo la strada di Plezzo, verso il Kukla, nella zona del Rombon. Dopo otto ore di marcia, sostarono nella notte plenilunare in una baracca angustissima, capace di appena venti persone e dove si pressavano tre plotoni [32]. A questa tappa è da riferire il primo incontro, senza scambio di presentazioni e di parole, fra Mussolini e Ardengo Soffici, che l'artista toscano così descrisse: « In quella notte pensai: ecco un uomo che non dovrebbe morire. Poiché io vidi Benito Mussolini nei luoghi dove gli uomini morivano per la patria. Fu in una baracca sconnessa, in una notte di pioggia, di vento e di fucilate, oltre Saga, ai piedi del massiccio del Rombon, nella conca di Plezzo. La sua maschia figura mi apparve alla luce del bivacco, i suoi occhi scintillanti e vividi li vidi la prima volta alla luce della fiamma crepitante del rogo resinoso. La sua voce maschia, metallica, unita la udii allo scrosciare della pioggia, all'urlo del vento, al brontolare rabbioso della fucileria. Dovevamo raggiungere cima Kukla prima dell'alba, ché di giorno i colpi delle vedette nemiche ci faceano saltare di masso in masso come camosci e, sfiniti e fradici, dopo un'ora di salita, ci eravamo colà rifugiati. V'erano dei soldati attorno al fuoco, dei bersaglieri, che andavano in linea, poiché le loro vesti erano appena tocche e non coperte di fango, e i loro visi non avevan l'aspetto saracino del barbuto fante che torna. Parlavano, i bersaglieri, tra loro, e di morti, e di feriti, e di cose lontane. Vi fu un silenzio, poi uno disse: " Porca guerra! ". Dal gruppo di uomini uno solo imperiosamente parlò. Le parole gli uscivano di bocca con lo stesso ritmo che la mitragliera sventaglia le sue raffiche; il suo gesto breve tagliava l'atmosfera fumosa; la sua voce pareva, udita allo slabbrato crepitare della fucileria, vicina ora, giù

nella conca piena di lampi, foschi nella foschia nera. E davanti ai nostri occhi si formavano le visioni che egli plasmava col suo linguaggio avvincente. La patria, il dovere, il sacrificio, il focolare, il campo di battaglia, l'orgoglio, la corsa al sole, la morte. Si levarono e partirono, nella notte, verso la trincea. Udii il rumore delle scarpe ferrate sul sentiero roccioso, poi il crosciare della pioggia e l'accasciante crepitio della fucilata. Sempre! Svegliai i miei tre compagni — ultima sveglia fu per te, povero Rapino — e prima di lasciare la baracca, chiesi ad un rimasto se conoscesse quel caporale e questi disse: " È Mussolini ". Ripigliando l'ascesa, lo zaino pesante più della nostra stanchezza mi parve più leggero, la salita meno aspra. Ci precedeva la fede » [33].

Il gran freddo rese molto duro questo periodo di prima linea. L'indomani Mussolini fu di vedetta in trincea avanzata, al riparo di sacchetti ripieni soltanto di neve, e di uno scudo di ferro [34]. Prima di arrivare lassù aveva spedito una lettera ai redattori avendo saputo del bombardamento aereo di Milano, avvenuto in quei giorni: « I briganti aerei contano sui loro complici che sono i sabotatori sotterranei delle energie della nazione » [35]. Il reticolato della trincea nemica si stendeva più in alto, a un centinaio di metri dalla linea italiana; nella terra di nessuno erano immobili masse grige e informi di cadaveri abbandonati. Fantastico paesaggio bianco, sotto la luna, di montagne a lui già note: Monte Nero, Vrsig, Grande e Piccolo Jaworcek. Gelo acutissimo. Spari intermittenti. Nelle giornate serene, « guardando verso l'Italia, si vede tutta la pianura di Udine e in lontananza, oltre le lagune, la linea azzurra, appena percettibile, dell'Adriatico ». Allarmi e bombardamenti. I sibilanti proiettili dei nostri " 149 " « passano sulle nostre teste e piombano sulla trincea austriaca. Guardando contro il sole, si vede giungere il proiettile; sembra una bottiglia nera con un leggero movimento di oscillazione. Tutti i proiettili scoppiano: ciottoli e pali vengono a cadere sino nella nostra trincea. Stormi di corvi volano descrivendo ampi cerchi sulla conca di Plezzo ». *Corvée* e notturni spostamenti del reticolato in avanti, cui Mussolini partecipò col suo plotone in tuta bianca per mimetizzarsi con la neve. Durante l'operazione una vedetta austriaca lo prese di mira con due fucilate che vennero a spezzarsi contro lo scudo di ferro. Ne derivò un duello di colpi confusi fra gli altri nella notte fredda e stellata. Quindici gradi sotto zero; nessun ricovero protettivo. « Se si resta immobili, le scarpe gelano e aderiscono al suolo duro e sonoro come un metallo ». Il 20 febbraio fu chiamato dal nuovo colonnello del reggimento, Giuseppe Beruto, che gli strinse cordialmente la mano e gli disse: « Ho voluto conoscervi nel momento in cui, compiuto il vostro dovere per un giorno e una notte di guardia alla trincea, siete disceso per un po' di riposo. So che siete un buon soldato. Non ne ho mai dubitato. *** Sono stato parecchie volte di picchetto a Milano, per causa vostra e dei vostri amici ». Benito rispose: « Altri tempi! ».

Osservò che l'inflazione di medaglie religiose portate al collo, al polso, sul berretto, nelle dita in gran quantità dai soldati nei primi mesi di guerra, era in diminuzione. Una notte andò volontario con Reali a collocare cavalli di frisia oltre la trincea Il capitano Mozzoni, tornato dalla licenza, preannunciò uno spostamento dell' 11° bersaglieri in Carnia. Bufere di neve. Le pallottole passavano attraverso i sacchetti di neve gelata come attraverso la carta velina. Tormenta e valanghe. Una di queste, precipitata sulla baracca dove Mussolini stava insieme ad altri, la schiacciò come un libro chiuso, eppure lui non rimase nemmeno ferito. Ogni giorno qualche soldato cadeva sotto i colpi dei « cecchini ». Lavori continui di piccone e di vanga per scavare camminamenti. Turni di guardia. Il 1° marzo, promozione ufficiale a caporale sull'ordine del giorno. Motivazione: « Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersagliaresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ». Come chi, per poter comandare, impara prima ad obbedire.

Il 3 marzo si riaprirono le licenze invernali. Mussolini e Reali ne avevano diritto all'infuori della precedente licenza di convalescenza. Furono fatti partire, ma contemporaneamente anche il battaglione scendeva a riposo a Serpenizza [36]. (Lo stesso giorno il *Popolo d'Italia* pubblicò una lettera in cui Mussolini narrava del suo recente ritorno in linea a quota 1700). Discesi dalle falde del Rombon, i due bersaglieri si accingevano ad attraversare la passarella sul fiume che divide il Rombon dall'Jaworcek, quando alcuni proiettili austriaci passarono rasenti a loro con fischi laceranti. Mussolini gridò: « Fermati, Reali. Quei signori hanno molta fretta. Lasciamoli passare avanti! » [37].

Riapparve a Milano per quindici giorni, e non vi rimase inattivo. Il 10 marzo *Il Popolo d'Italia* pubblicò una vivacissima nota a firma *Veritas* contro l'ex ministro della guerra generale Paolo Spingardi, ritenuto responsabile della impreparazione militare in cui l'Italia era stata sorpresa allo scoppio del conflitto, che veniva accusato di aspirare con intrigo al comando del corpo d'armata territoriale di Torino dopo essere stato rimosso da quello di Milano. La nota alludeva all'appartenenza del generale alla massoneria. Allora i generali Marini e Tornaghi si recarono al giornale per chiedere spiegazioni in nome di Spingardi, loro rappresentato; ma trovarono solo il redattore Luigi Razza che si riservò la risposta. Il giorno 13 i rappresentanti di Mussolini, avvocato Arturo Riva e dottor Pio Schinetti, consegnarono una dichiarazione in cui egli rivendicava, come direttore del giornale, la sua facoltà di criticare l'opera di Spingardi quale ministro, pur dichiarando di non consentire nelle espressioni dell'articolo relative alla correttezza personale del generale. Articolo probabilmente scritto da lui o certo non a sua insaputa. Ma non sarebbe stato possibile uscirne altri-

menti: troppo inferiore e delicata la posizione di un caporale in licenza di fronte a un generale di corpo d'armata!

Mentre la vertenza si svolgeva, Mussolini scrisse con pessimismo in lui insolito all'amico Dinale: « La nostra situazione mi sembra incerta. Si agitano correnti sotterranee che diventano ogni giorno più audaci. I sudekumizzati approfittano della inconcepibile negligenza del governo e della nostra forzata impotenza per riprendere. Io, che mi sento profondamente rivoluzionario, quindi profondamente giacobino, sento che ci vuole lo stato d'assedio per dare la disciplina della vittoria alla plebe vile.... E qualche plotone d'esecuzione. Ma da Roma la parola d'ordine è: lasciar fare, lasciar passare. Ci risveglieremo male ». La sua eccezionale sensibilità gli faceva presentire con grande anticipo il crollo di Caporetto.

Compose la prefazione per un libro antigiolittiano di Francesco Paoloni, nella quale insistette sulla necessità di battere sul chiodo Giolitti, perché gli italiani ricordassero, dato che la memoria popolare è labile e quindi non impossibile la resurrezione di un uomo politico già condannato.

Chiusa la seconda parentesi di licenza, il 25 marzo scriveva sul diario di essere da cinque giorni alla ricerca del suo battaglione che aveva lasciato in riposo a Serpenizza, ma che si era nel frattempo spostato verso la Carnia. Girò tutta la zona, a piedi e in ferrovia, per averne notizia, fra Tolmezzo e Paluzza, insieme al fido Reali e ad altri bersaglieri rientrati dalla licenza, a un certo momento incolonnati e scortati da due carabinieri a cavallo [38]. È certamente di quei giorni l'episodio narrato su sue confidenze dalla Sarfatti. A Tolmezzo, quando si diffuse la voce della sua presenza, la sua amante del 1907 Luigia P. corse a cercarlo, gli portò viveri e rinfreschi e lo invitò a dormire nella cameretta dei loro lontani amori. Non si vedevano dal gennaio 1908. Egli vinse la tentazione e rispose che adesso era soldato e non poteva, non voleva profittare di un vantaggio sui suoi camerati. Infatti rimase a dormire con loro all'addiaccio sul sagrato della chiesa [39]. Proseguirono a tappe fino a Comeglians, Rigolato e Forni d'Avoltri. Qui, il 27 marzo, raggiunsero alfine il comando di battaglione [40]. Col toscano tenente Corrado Baldesi proseguirono per la 5ª compagnia, che era dislocata sulla destra del torrente Bordaglia, a quota 1576 del monte Navajust [41].

Neve e valanghe. Mussolini fu capoposto al *blockhouse* numero 2, con Reali ed altri bersaglieri. « Per giaciglio, un tavolaccio ricoperto e reso un po' soffice da uno strato di fronde d'abete che emanano l'odore grato e resinoso delle conifere » [42]. Baldesi racconta che Mussolini « nelle brevi ore di riposo, si sdraiava a volte bocconi sul ciaciglio, ed estratto da un capace tascapane il necessario per scrivere prendeva degli appunti. Franco, spesse volte rude, poco ciarliero, godeva di una grande stima nel reggimento; i bersaglieri subivano l'influsso della sua personalità e della sua intelligenza, e benché avesse solo i galloni di caporale, ne sentivano

la straordinaria superiorità » [43]. Un giorno, durante una finta manovra compiuta da volontari oltre la linea, una granata raggiunse e attraversò un mucchio di terriccio, sopra il quale Benito stava seduto a mangiare pane e formaggio. Al colpo sobbalzò e brontolò: « Nemmeno quando si mangia si è sicuri di terminare! » [44].

Il 2 aprile andò con una pattuglia in ricognizione verso il Passo del Giramondo. « Quando scendono dai monti le prime ombre della sera, mentre sulle cime si attarda la luminosità del crepuscolo, i soldati si riuniscono e cantano in coro. Sono vecchie canzoni semplici, di parole e di melodia, che si prestano al canto a più voci ». Aerei nemici sorvolavano altissimi la zona, in ricognizione.

Sempre osservando i suoi camerati, un altro giorno annotò: « Il " morale " dei soldati che hanno battuto le vie del mondo, è più alto di quello dei soldati che non mossero mai piede oltre la cerchia del borgo natio; le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perché ho " studiato " coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho " sorpreso " i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato; all'ospedale; nelle tradotte; al deposito di rifornimento; durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia. E la mia conclusione è questa: il " morale " dei soldati italiani è buono: i soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volonterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamenti e non semplici numeri di matricola, si può ottenere dai soldati italiani tutto ciò che si vuole: dal lavoro oscuro della *corvée*, all'assalto irruente e micidiale della baionetta. *** Non è il caso — ora — di dire ciò che si è fatto per tenere alto il " morale " dei soldati italiani, e ciò che non si è fatto. Verrà il tempo anche per questo discorso ».

Contribuì a scavare trincee, e progettò personalmente quella che fu disposta nella posizione più elevata. Alternative di bombardamenti fra nevicate e primi sintomi di primavera [45]. Il 20 aprile, alla notizia che il suo redattore Gaetano Serrani era morto in guerra, scrisse ai colleghi una commossa lettera di ricordo: « Fu con me, abbandonando l'*Avanti!*, fra quelli che mi offersero la loro attività nel primo periodo agitato ***. I suoi piccini non lo rivedranno più. Ma verrà giorno che nella lacerata famiglia il dolore lascerà posto all'orgoglio ». Ancora neve per Pasqua, mentre scriveva alla sorella Edvige: « Grande tranquillità sulla prima linea. Poco freddo. L'aria di questa montagna mi giova, questa vita dura, invece di debilitarmi, mi fortifica. Ho qualche momento di tristezza, quando penso ai tanti miei amici e compagni e redattori già caduti sul campo, e allora si fa più violento in me il desiderio di vendicarli. E non penso alla

morte. Il soldato non ci pensa mai e si affida al Destino » [46]. È un periodo di tendenza all'isolamento e al ripiegamento in se stesso, che il 26 gli suggerisce: « Quando si è costretti a vivere in molti, bisogna abbrutirsi quel tanto che basti per sopportare gli inevitabili inconvenienti d'ordine materiale, ma soprattutto spirituale, della promiscuità ».

Sostituita da un reparto di fanteria, la compagnia bersaglieri scese a Forni il 28 aprile per il concentramento del battaglione. Marcia a Comeglians e a Villa Santina. Di qui, per ferrovia, a Chiusaforte, a Dogna in val Fella, percorrendo una carrozzabile aperta dal Genio minatori. Questa strada suscitò l'entusiasmo del bersagliere che aveva l'istinto del costruttore. « È un lavoro che dovrebbe essere visto da quanti negano in noi — latini — ogni capacità di organizzazione e di tenacia. *** Rappresenta il *non plus ultra* della modernità. Ad ogni svolta ci sono le cantoniere vigilate dalle sentinelle: gallerie, scavate nella roccia, offrirebbero riparo alla truppa in caso di bombardamento della valle; ci sono delle fontane a zampillo per bere; una teleferica che abbrevia il tratto cosidetto delle " rampe " » [47]. Il luogo stabilito per l'accantonamento fu a sette chilometri da Dogna, fra i 900 e i 1000 metri, presso le case di legno di Costa Sacchetto del villaggio di Chiut, di fronte alla mole del Solf del Montasio, che si innalza a 2754 metri. Mussolini fissò la sua tenda in un angolo dell'accampamento e vi piantò attorno dei piccoli abeti. Vi dormiva con Oreste Reali, il sergente Orlandi e un bersagliere romano, Chiucchi, buono e servizievole, affezionatissimo al caporale romagnolo, che durante il riposo leggeva sempre e riceveva visite da soldati e ufficiali venuti a cercarlo anche da luoghi lontani [48]. « Si respira, — scrisse Mussolini il 2 maggio. — Vita semplice. Penso a Rousseau e al suo " ritorno alla natura " ». Un soldato interventista dei minatori gli prestò un volume di Mazzini: « Ho divorato la *Lettera a Carlo Alberto*. L'avevo letta da studente. C'è in questo scritto di Mazzini qualcosa di profetico ». E ne trascrisse la frase: « Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della Potenza è nella Volontà ». Ancora: « Mancano i capi; mancarono i pochi a dirigere i molti, mancarono gli uomini forti, di fede e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente delle moltitudini — che ne intendessero ad un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero in una sola, quella della vittoria — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero le parole di vita e di ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo e gli ostacoli con la rassegnazione di uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri; che scrivessero sulla loro bandiera riuscire o morire, e mantenessero la promessa ». Commentò: « Non c'è — in questi brani — la divinazione degli eventi odierni? Quale meraviglioso viatico per un soldato combattente, gli scritti di Mazzini! Ma chi li conosce fra questi miei 250 commilitoni? » [49]. E il biografo è tratto a

considerare come poi questo bersagliere d'eccezione fece insegna della sua vita l'incitamento mazziniano che lo aveva esaltato quel giorno: riuscire o morire.

Il 6 maggio ricevette una lettera speditagli alcune settimane prima da un combattente belga al molto generico indirizzo: caporale Benito Mussolini. *Armée italienne.* Zona di guerra. Italia. L'ignoto Antoine Gaston gli esprimeva ammirazione per i servigi resi alla sua patria invasa e si qualificava « un piccolo fratello d'armi che sovente pensa a voi e a tutto il vostro grande esercito ». A metà del mese trascorse un pomeriggio « pieno di gioia e di schietta fraternità » con alcuni soldati di un reggimento Genio minatori [50]. A questa data, in coincidenza con la pericolosa offensiva austriaca del Trentino che parve spezzare le stasi della guerra di posizione, Mussolini sospese il diario perché fu impegnato nelle operazioni controffensive. Compensano la lacuna i ricordi del tenente Baldesi. « Un esempio magnifico — scrive l'ufficiale bersagliere — si ebbe in quei tristi giorni in cui giunse la notizia della rotta degli Altipiani. Numerosi ufficiali, Mussolini alla testa dei graduati, e quasi la totalità dei bersaglieri fecero gerarchicamente richiesta al Comando d'essere inviati al contrattacco ». La richiesta non fu accolta perché i bersaglieri furono impegnati in azioni locali, dopo il 25 giugno. La compagnia di Mussolini fu destinata di rincalzo alla compagnia del battaglione Monte Canin dell'8° alpini, a Quel Tarond [51]. Nel frattempo, il 21 maggio, Mussolini aveva spedito a Michele Bianchi un messaggio di incitamento per gli interventisti riuniti a congresso a Milano. Nello stesso giorno scrisse alla sorella: « La tua lettera mi raggiunge ancora nelle posizioni di attesa dove ci troviamo ormai da un mese. Io sto bene. Qui i giorni trascorrono in una tranquillità quasi assoluta. Durerà? Non lo credo. *** La Rachele mi scrive che la sua gravidanza va bene. Compiono proprio oggi i due mesi dalla mia partenza da Milano *** ». E il 1° giugno, al cognato Michele Mancini: « Comincia oggi un altro di quei mesi terribili che dovrebbero condurre alla fase decisiva della guerra. Io sono fiduciosissimo e credo nella nostra vittoria *** » [52].

Si era tenuto a contatto con gli amici e col giornale. Il 14 inviò una nota di commento alle dimissioni del ministero Salandra, pubblicata sul *Popolo d'Italia* il giorno stesso della formazione del ministero Boselli. Osservava che Salandra era caduto per non aver saputo scegliere fra Parlamento e paese; che era da deplorare il modo con cui la sostituzione era avvenuta, quasi rivalsa dei neutralisti contro le radiose giornate interventiste dell'anno prima; e rimpiangeva che in quelle giornate i dimostranti non avessero raso al suolo Montecitorio. Infine si augurava che Bissolati facesse parte del nuovo ministero. Due giorni dopo ebbe notizia della morte di Emidio Castagnoli, il vecchio amico di suo padre, socialista e già sindaco di Predappio, che aveva dovuto rifugiarsi a Milano (assunto al *Popolo d'Italia*) perché interventista perseguitato dai neutralisti del suo paese. Benito

scrisse al giornale: « Ricordo che negli anni lontani della mia giovinezza, un po' deserta, egli veniva spesso a casa mia ed io seguivo, con attenzione, i discorsi politici che teneva con mio padre. Era quello il periodo d'oro del socialismo italiano. ***. Ora ch'è morto, il paese che aveva dovuto abbandonare reclama la salma per tributarle degne onoranze. Ah, le postume riparazioni! ». Il 20 scrisse a Bissolati — l'uomo che a Reggio Emilia aveva fatto espellere dal partito, ma col quale si era riconciliato nel comune interventismo — esprimendogli il proprio compiacimento di italiano, di soldato, di socialista per la sua inclusione nel ministero. Bissolati rispose: « Voi sapete il valore che ha per me la vostra parola in questo momento. *** La mia come la vostra vita è tutta per la nostra Italia, la nostra guerra ». Certo, era un singolare bersagliere questo caporale che riceveva lettere del genere da un ministro! Il 25 giugno, in una cartolina al fratello Arnaldo, avvertiva: « Stasera lasciamo queste posizioni, ma non so dove andiamo. Restiamo sempre in questa zona » [52 bis].

In faccia alla posizione di Quel Tarond, dominante la val Dogna e la val Fella, si ergevano il forte austriaco di Malborghetto e le fortificazioni di Pazzogna e di quota Granuda Berg, il cui presidio fu catturato durante un'azione alla quale Mussolini partecipò in testa a un reparto di esploratori volontari, avendo alle spalle un bosco incendiato dal tiro nemico. L'azione si sviluppò dal 15 al 17 luglio. Il tenente degli alpini Enrico Matighello, che comandava il posto avanzato di partenza, a quota 1622, ha raccontato: « Avanti all'alba il caporale Mussolini si presentò a me e si offerse volontario, insieme a un suo compagno milanese, a formare la pattuglia di esplorazione verso i trinceramenti del nemico, a riconoscerne le posizioni temibili e la forza. Per due giorni sotto il furioso bombardamento di artiglieria, lo sventagliare di mitragliatrici, sostenemmo gli impeti del combattimento ». Il tenente precisa che nelle giornate di sosta « la vita opprimente della trincea rendeva Mussolini irrequieto, triste; voleva agire, cercare, snidare il nemico. Quasi tutte le mattine, all'alba, mi chiedeva insistentemente di uscire in esplorazione, sperando di imbattersi in pattuglie, o di sorprendere qualche posto nemico. Il terreno era insidioso, coperto di fitto bosco, intersecato di burroni; gli agguati erano facili. Il caporale Mussolini sapeva scegliere il terreno a suo vantaggio: con lo sguardo acuto, vigile, scrutava, rovistava: non un attimo di distrazione, di tentennamento: curvo, strisciando a sbalzi, muovevasi risolutamente, con circospezione e celerità sorprendenti » [53]. Egli diede notizia dell'azione principale cui aveva partecipato, uscendone con l'elmetto colpito da pallottole di *shrapnels*, in una lettera ad Edvige: « Non preoccupartene. L'unico mezzo per vincere e quindi per abbreviare la guerra è proprio quello di combattere. Se si muore, buonanotte. L'unica cosa da desiderare è che la pallottola appartenga al genere di quelle che ti accoppano senza nemmeno darti il tempo di fare: ah! Non farti illusioni sulla durata della guerra, perché la seconda cam-

pagna invernale è ormai inevitabile » [54]. In altra lettera del 18 luglio a De Falco descrisse l'azione durante la quale una granata da « 120 » era scoppiata fra lui e un alpino rimasto ferito. Un albero, dietro il quale si era riparato con Reali, li aveva protetti dallo scoppio di sette *shrapnels.*

Fu lassù che gli giunse l'atroce notizia della cattura e dell'impiccagione del suo grande amico di Trento Cesare Battisti. « Unite il mio grido al coro universale dell'esecrazione che investe ancora una volta — sarà l'ultima? — il grande criminale di Vienna. L'abominazione compiuta sul cadavere di Cesare Battisti, sarà vendicata. I colpevoli dovranno duramente espiare. Io che vissi un anno a Trento in fraterna dimestichezza di opere con Battisti, comprimo il mio dolore e vi dico: non ai monumenti soltanto pensate, ma soprattutto ai cannoni. Dateci dei cannoni, ancora dei cannoni, poiché la parola suprema uscirà dalle loro bocche e la nostra totale, schiacciante vittoria costituirà la migliore onoranza al nostro purissimo martire della causa italiana ». Espresse anche alla vedova il suo cordoglio [55]. Il 6 agosto diede notizia a Rossato di un grosso incidente occorsogli per effetto di una granata nemica: « Senza nemmeno farsi annunziare dal colpo di partenza, l' " indelicata " è scoppiata sul nostro ricovero, che, per essere distante 178 metri dalle trincee avanzate, ha un blindamento tutt'altro che rassicurante. Eravamo sotto in due: io e il figaro della compagnia, tal Ciucchi Profeta, di Orte. La granata ci è scoppiata sopra. Ha schiantato due grosse travi come due fuscelli di paglia; ha buttato all'aria tutto quanto, e io.... niente. Il mio commilitone, niente. Pare che mi cerchino, quei signori, ma finora non sono riusciti a trovarmi » [56]. Baldesi precisa che la granata era stata tirata dal monte Kug: « Temevamo che fosse stato colpito, quando con indicibile gioia lo vedemmo uscire dai rottami, stracciato e sporco ma illeso. Con quel sorriso che compare sulle sue labbra ogni qual volta è soddisfatto di una cosa, si rivolse a noi calmo calmo, scuotendosi i panni, esclamando: " Beh! Sono stato fortunato anche questa volta! " » [57].

Al primo annuncio della battaglia dell'Isonzo, che doveva concludersi con la presa di Gorizia, Mussolini scrisse ai redattori: « Le notizie ci hanno elettrizzato. Sul più alto picco è stata issata una bandiera tricolore, in tutti i ricoveri si canta e si inneggia alla vittoria. Odo: è un coro solenne: " E non piangete o madri. O cari genitori.... ". Da una vetta all'altra si grida ». Ma poi la nuova stasi che seguì a quel successo, e certe fastidiose notizie che giungevano da Milano sulle continue agitazioni e minacce della Dalser, lo irritarono. Aveva riconosciuto per proprio figlio il piccolo Benito [58], ma la donna lo aveva fatto citare dal tribunale di Milano [59]. Edvige informò il fratello di quanto la Dalser aveva fatto « per ottenere una " sistemazione " quanto più fosse possibile vantaggiosa ». Alla risposta di Benito si mescolarono « gli umori negativi, per così dire, dell'uomo cui pesano le conseguenze dei suoi trascorsi, dell'interventista che non si associa alla credenza quasi generale di una prossima fine della guerra, dopo la vittoria

di Gorizia, e del soldato che, in un settore tranquillo del fronte, mastica noia e torpore » [60].

Il 3 settembre comparve sul *Popolo d'Italia* una sua lettera del 29 agosto: un insolito elogio al governo per essersi deciso a quella dichiarazione di guerra alla Germania, che lui aveva sempre reclamato. « Il fatto che la nostra dichiarazione di guerra coincide coll'intervento rumeno riprova che la nostra politica estera è affidata a mani sapienti e che il ministero nazionale è degno di tutta la nostra fiducia e del nostro appoggio, in quanto dimostra di possedere la nozione europea e mondiale e non soltanto territoriale-nazionale della nostra guerra ». Lo vedremo fra poco ritirare — e non senza motivo — questa fiducia, poiché lo stesso governo non seguì affatto le sue esortazioni a imporre una disciplina ai sabotatori interni della guerra. In una lettera a Ottavio Dinale, firmata « Tuo *poilu* », si compiacque per un attacco dell'amico ai deputati, e lo incitò: « Picchia sodo! su quei miserabili ». Il 5 settembre scrisse alla sorella: « La solita vita. *** Qui siamo quasi in inverno. Stamattina nevischiava. Sono già impegnato a diventare.... un orso bianco. ***. Questo è il mese del " fausto evento " per la Rachele » [61]. A fine ottobre spedì in redazione un'altra lettera-articolo politico, mentre gli eserciti tedeschi di Falkenhayn e di von Mackensen penetravano fulminei in Romania, per denunciare gravi errori strategici della Quadruplice, specie nel settore balcanico, dove veniva trattata con guanti diplomatici la sempre infida Grecia. Sosteneva quindi la necessità di una maggiore energia e di una migliore coordinazione al fine di raggiungere la comune vittoria.

Ormai erano molti mesi che si trovava in linea senza interruzioni, continuamente esposto al rischio della vita benché in un settore del fronte non movimentato, sempre attento al suo dovere, apprezzato dai superiori e ben visto dai camerati nonostante il suo umore prevalentemente chiuso e taciturno, fra qualche parentesi di cordiale espansione. A fine settembre apprese che Rachele aveva partorito il giorno 21 il loro secondogenito: un maschio, e molto si accorava che il padre non potesse conoscerlo subito [62]. Quel giorno la piccola Edda stava facendo pascolare un gallo e giocava a costruire una casetta di sassi, quando la nonna accorse a chiamarla: « Andiamo a casa, è nato tuo fratello ». A casa — prosegue Edda [63] — « la mamma era pallida e stanca in un letto. Mi fu presentato, come una reliquia, un piccolo vecchietto grinzoso e rosso, che, secondo i parenti, era un bel bambino. *** Con la nascita di Vittorio al gallo fu tirato il collo. *** A mio fratello furono imposti tre nomi. Il piccolo diario di guerra, a cui ho già accennato [64], finiva con queste frasi, che più o meno ricordo: " Voglio che mio figlio si chiami Vittorio per la vittoria, Alessandro come mio padre e.... come l'eroico capitano inglese, citato in questi giorni per le sue memorabili gesta. Ahimè, la memoria non mi aiuta e mi domando se,

nell'atto di nascita, risulti questo terzo nome. Di battesimo non si parlò nemmeno ».

Nella prima decade di novembre cadde per Mussolini il turno della licenza invernale che gli permise di vedere il piccolo Vittorio. Rachele ricorda [65] : « Una sera [66] sentii bussare alla porta : " Aprimi, Rachele, sono Benito ". La sua voce era stanca e quasi non lo riconobbi come si presentò lacero e macilento con filo di ferro al posto dei bottoni. Dopo aver rifiutato più volte una licenza, si era deciso di accettarla. Trascorse quei giorni alla redazione del giornale, dandogli nuovo impulso ». Il caporedattore del giornale, De Falco, volle profittare della sua presenza per orientarsi sulle sue direttive in un lungo colloquio. Il direttore-soldato gli disse che prevedeva una offerta di pace da parte degli Imperi centrali allora in posizione di vantaggio. Sarà un loro grosso ricatto sentimentale da sventare imponendo una preventiva indicazione di basi concrete per ogni eventuale accordo, con l'implicita restituzione delle terre italiane, francesi, serbe, romene e ungheresi da essi detenute contro il principio di nazionalità. Quando effettivamente — come lui aveva presentito — il cancelliere tedesco avanzò la proposta, De Falco pubblicò il 20 dicembre il testo del colloquio divenuto attuale.

Intanto, il 22 novembre, Mussolini pubblicò, a firma *Il Popolo d'Italia,* un articolo in cui denunciava come « grigia » la situazione interna, prendendo lo spunto dall'assassinio di un interventista avvenuto a Villa Sisa presso Forlì. Paragonò a un nuovo sanfedismo il sordo risentimento disfattista diffuso nel paese dai giolittiani, clericali e socialisti, e richiamò il responsabile della politica interna : « Onorevole Orlando, c'è la guerra!, una guerra che distrugge a centinaia e a migliaia le giovani vite dei nostri fratelli; una guerra nella quale l'Italia ha gettato tutte le sue risorse. Bisogna vincere perché la posta è la vita della nazione e la libertà dei popoli. Bisogna vincere ad ogni costo, e perciò è necessaria la disciplina più completa di tutta la nazione ***. Non c'è pietà per il soldato, che fugge davanti al nemico; non ci deve essere pietà per chi tenta di pugnalare alla schiena la nazione armata ». Il 23 commentò la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, « Sua Maestà la Forca », simbolo per sessant'anni in Europa « della Santa Alleanza strangolatrice dei diritti dei popoli. Era il pre-'89. Egli si accampava negatore ostinato di quei princìpî che la Enciclopedia e Parigi avevano fatto trionfare in Francia e diffuso nel mondo ». Escluse che la morte del vecchio Absburgo potesse avere riflessi politici in Austria. Solo la vittoria degli eserciti avrebbe modificato la situazione. Per due volte trattò il tema dei futuri rapporti italo-serbi nel settore dalmata e adriatico, sostenendo una soluzione d'equilibrio fra le opposte esigenze esasperate dagli ultranazionalismi. « Chi scrive ha già messo alla porta un certo dottore serbo nazionalista, che osava mettere in dubbio la legittimità del possesso italiano di Trieste ». In quanto alla Dalmazia, una giusta sistemazione gli

pareva possibile fra la totale rivendicazione e la totale rinunzia da parte italiana. Propose l'assegnazione di Fiume, dell'arcipelago e del litorale dalmata fino alla foce del Narenta all'Italia; dal Narenta a Cattaro alla futura Jugoslavia.

In quel periodo di licenza il giornale clericale di Bologna insinuò assurdamente che Mussolini fosse « il volontario delle retrovie ». Egli invece si accingeva a raggiungere il suo reparto, preoccupato per la nebbiosa atmosfera politica e morale trovata nel paese, e con l'animo attraversato da un oscuro presagio. « Mi disse — ricorda la moglie —: " Temo, questa volta, di non riportare a casa la pelle ". Ed era tanto serio che ne rimasi turbata » [67]. Rare volte i suoi istintivi, profondi e frequenti presentimenti fallirono. Anche questo si avverò, sia pure senza sboccare nel limite estremo della morte.

Riprese il *Diario di guerra* il 30 novembre 1916. È certo che, contemporaneamente, teneva anche un diario minore, più intimo e non destinato a pubblicazione, di cui parla Edda nei suoi ricordi sul padre: « Quando egli infine raggiunse la sua unità sul Carso, incominciò a scrivermi delle lunghissime lettere, che la mamma mi leggeva perché io non sapevo ancora leggere; mi scriveva come se fossi stata una persona grande e potessi capire tutto. E spesso c'erano tra le pagine, dei fiorellini, stelle alpine o altri fiori di montagna, che egli cercava pensando a me. Scriveva anche a matita, in un piccolo *notes*, un diario di guerra dedicato a me. Lo teneva sul cuore ***. Questo diario, che avevo sempre gelosamente custodito, insieme a tutte le lettere che mi aveva scritto in tanti anni, è scomparso. Al momento della mia fuga in Svizzera avevo lasciato tutto in consegna al dottor M. a Ramiola ***. Alcuni mesi dopo il dottore fu arrestato e, minacciato di rappresaglie a morte, confessò e consegnò tutto » [68].

Il 10 novembre la 5ª compagnia bersaglieri, non più comandata dal capitano Mozzoni, ma dal tenente e poi capitano Passerini, si era riunita a Chiut col battaglione. Questo era sceso al completo a Chiusaforte e di là si era trasferito a Strassoldo per ferrovia, destinato a presidiare sul Carso la quota 144 di essenziale importanza strategica, separata dal monte Debeli dalla valletta della Morte.

Mussolini racconta di essere partito il 30 novembre da Udine per Strassoldo alla solita ricerca della sua compagnia; quindi fu ad Aquileia, « città dalla eterna impronta romana », dove « non mi dimentico di visitare la cattedrale ». Il giorno dopo fu a Ronchi fra « un movimento di automezzi che supera la mia immaginazione » [69]. Ma per ritrovare la sua unità dovette spingersi alle cave di Selz e a Doberdò, ridotto a un cumulo di macerie, presso i due laghi « o meglio due stagni morti ». Là finalmente ritrovò la sua compagnia e vi fu affettuosamente accolto. Ebbe l'impressione che il morale fosse più elevato in questo settore del fronte che in quello di Carnia, benché si parlasse di prossima avanzata verso Duino, anzi proprio per la

lusinga dell'azione. Presto gli si rivelarono le famose caratteristiche del luogo: « Qui la guerra si presenta nel suo aspetto di grandioso cataclisma umano ». Sotto il continuo incrocio dei bombardamenti, « giungono, col vento della sera, ondate di tanfo di cadaveri. *** Ieri una grossa granata disseppellì alcuni morti. Macabro ». Cominciò a piovere e la terra del Carso, « rossa più del sangue umano », si fece attaccaticcia. La pioggia prolungata, deprimente costrinse a continui rinvii dell'azione. Come sempre Mussolini visitò il prossimo cimitero di guerra. Lavorò a costruirsi un ricovero e lo aveva appena finito quando fu ordinato uno spostamento sui margini del lago. « Radi uccelli bianchi e neri, volano sulle acque che il vento mattinale increspa appena. Io lavoro a farmi una nuova tana. Lago di Doberdò: chi vive a lungo presso le tue rive, perde l'abitudine umana del riso. Qui la tragedia, prima ancora di essere negli uomini, è nel terreno. Da tre ore i cannoni austriaci ci bombardano. I nostri rispondono. Qualche volta non si capisce quali siano i colpi in partenza e quali quelli in arrivo. Nel cielo è tutto un sibilare di granate che vanno e che vengono. Durante un bombardamento, io non amo la compagnia. Mi piace di starmene solo. Ho la superstizione che sia più difficile trovarmi ».

Gli ufficiali della compagnia lo invitarono alla loro mensa in un ricovero così basso che non vi si poteva stare nemmeno seduti. A causa del continuo piovere, una notte lui e un suo compagno si svegliarono nella loro tana inondata dalle infiltrazioni. Il 7 dicembre nuovo spostamento in una trincea estrema dalla quale la linea austriaca distava 30-50 metri. Vita immobile in buche di fango, sotto continui bombardamenti e fucilerie d'avamposti. Il 10 rientro all'accantonamento per turno di riposo. L'indomani fu respinto un attacco nemico: morti e feriti. Distribuzione di maschere antigas. Pidocchi. Poi altri spostamenti. Il 13 « fu per me una giornata di tetraggine. I miei nervi " sentivano " il tempo? Pare, perché ieri sera si scatenò un violento temporale. Tutta la notte ha piovuto. Nessuno ha chiuso occhio. Anche oggi — scriveva il 14 — piove. Torrenzialmente. Queste tre settimane di pioggia incessante hanno esercitato un'influenza depressiva sul " morale " dei soldati. Anche le condizioni di salute ne risentono. Non fa freddo, ma il fango, l'oscurità, il grigiore dei brevi giorni e il buio pesto delle notti lunghissime, sono altrettanti elementi che contribuiscono ad aumentare la musoneria di tutti. Siamo venuti, qui, di notte. Le marce notturne, anche brevi, affaticano. Io stento molto a camminare fra le tenebre, sotto un cielo di inchiostro. *** Le mie mani hanno ora il segno della più grande nobiltà: sono sporche della terra rossiccia del Carso! ».

Il 15, per effetto delle dichiarazioni del cancelliere tedesco, che Mussolini aveva previste, si sparse al fronte la voce di trattative di pace, senza però provocare un troppo credulo interessamento. Sotto la pioggia continua i combattenti del Carso rimasero scettici. Mussolini, infastidito da quelle

voci la cui lusinga giudicava pericolosa, osservò la reazione dei camerati, intanto che le buche in cui erano costretti i bersaglieri venivano invase da topi fenomenali che « sembrano gatti. *** Ci sono delle trincee austriache che è impossibile ripulire, tanto sono piene di morti. Gli austriaci — osservava — hanno un pazzo terrore delle nostre bombarde » [70].

Anche mentre lui si trovava in quell'inferno, il clericale *Popolo di Siena* pubblicò le solite insinuazioni su un suo preteso imboscamento, e le intitolò: *Dov'è il caporal Fracassa?* Di ciò l'avvertì un commilitone, certo Silvio Filippi, che si trovava a Siena in licenza, ed egli rispose: « Qui mi hai visto e puoi dire in quale bosco io mi trovi ». La notte di un suo nuovo spostamento agli avamposti sotto un tiro di artiglierie scrisse nel diario: « Nel cielo è un punteggiare timido di stelle. Io le guardo con la trepida adorazione di un innamorato. È il sereno? Tornerà il sole? ». Il 19 rientrò all'accampamento. Ormai l'avanzata era sospesa per la prolungata avversità del tempo [71]. Il 21 dicembre scrisse al giornale per associarsi al compianto suscitato dalla morte in guerra dell'interventista Giuseppe Vidali, che, « come Sauro, come Venezian, come Battisti e gli altri mille, ci ha insegnato la via ». Quindi approvò in una lettera a De Falco l'atteggiamento assunto dal *Popolo d'Italia* contro la ventilata pace tedesca, che i combattenti non potevano approvare. « I *poilus* d'Italia — affermava — sono degni dei loro commilitoni di Francia. Io mi trovo *à mon aise* tra il popolo che presidia le trincee, pronto a " scattare " quando suoni l'ora dell'assalto; come mi trovavo nel mio ambiente fra il popolo che in altri tempi occupava le piazze. Ho — malgrado disagi e pericoli — il privilegio di assistere alla formazione della " trincerocrazia ", della *élite* nuova e migliore, che reggerà l'Italia di domani ».

Una visita inattesa ricevette la sera del 23 dal suo redattore e capitano d'artiglieria Benedetto Fasciolo, che venne a trovarlo da lontano con Amilcare De Ambris, fratello di Alceste e sotto-capo nella Marina. « Apprezzo come si merita questo gesto di viva amicizia. Si parla di tante cose vicine e lontane. Dopo alcune ore di conversazione, li accompagno sulla strada maestra che conduce a Doberdò » [72]. Alla vigilia di Natale fu incaricato di recare una lettera d'augurio del capitano della compagnia, Passerini, al colonnello Beruto, il quale, poco dopo, promosso generale, fu sostituito dal colonnello Gino Graziani [73]. Nel pomeriggio, al riparo di una coltre di nebbia, andò con altri soldati a fare ricerche e recuperi fra gli svariatissimi oggetti abbandonati sul terreno dei precedenti scontri. Trovarono un po' di tutto: « una maschera nuovo modello, austriaca, una piccola tromba per segnali, un pacco di lettere spedite e da spedire. Cercherò di decifrare il tedesco di quell'ignoto austriaco. Il bersagliere Spera ha trovato un binocolo da campo. L'ho comperato. Da tanto tempo cercavo un binocolo. La strenna natalizia mi è venuta da un ufficiale austriaco che si " ritirava " un po' in fretta, evidentemente, verso Jamiano. Sarà ancora

Via Paolo da Cannobio 35, prima sede del *Popolo d'Italia*.

vivo o sarà morto? Su questo campo di battaglia i segni della precipitosa fuga austriaca sono evidenti e abbondanti. Zaini, tascapane, coperte e una quantità inverosimile di munizioni. Poi baionette, foderi di baionette, bombe, carte e stracci » [74]. Pioggia anche il giorno di Natale. « Perché io ritrovi un'eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. Nella trincea è un silenzio pieno di segrete nostalgie » [75]. E scrisse alla sorella: « Io sono un vecchio soldato che conosce ormai la tecnica del combattimento. Ma se uno è destinato, segnato, muore » [76].

Due giorni dopo, affacciatosi al parapetto della trincea, vide a poche decine di metri « due soldati austriaci che conversavano tranquillamente in piedi. Più lontano, un altro soldato fa, non meno tranquillamente, la sua *toilette* mattinale. Io constato che da un mese non mi lavo la faccia. L'acqua del lago è sospetta » e quella da bere, trasportata appositamente dalle retrovie, era troppo scarsa e preziosa. Grandi bombardamenti reciproci, casi di gastro-enterite con sintomi di colera, tempo accidioso. A una messa domenicale, l'ultimo giorno dell'anno, ascoltò un discorso del prete officiante, « oratore dalla parola facile, dalla voce squillante e quel che è essenziale, un italiano nel più fervoroso senso della parola. Avrei voluto — io eretico — gridargli: bravo; avrei voluto andare a stringergli la mano. Cominciata la messa, mi sono allontanato, ma voglio qui ricordare il primo discorso veramente ed accesamente patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra » [77]. A proposito di questo episodio, in una sua lettera a De Falco aggiunse che « se il " morale " dei soldati è ancora buono, lo si deve alle virtù della razza, non certo all'opera di propaganda persuasiva ed esaltatrice che è stata deplorevolmente trascurata ».

Quel giorno partenza per il riposo. « Il 1917 l'ho salutato marciando. Ciò è di buon auspicio ». Passò con la compagnia dieci giorni a Palazzotto, in un deserto fangoso presso Isola Morosini, luogo di segregazione contumaciale. Baraccamenti, brande, bagni, iniezioni anticoleriche, noia. Poi a Santo Stefano, presso Aquileia, il cui museo si recò a visitare. Ci furono incursioni aeree nemiche. Il 29 gennaio il battaglione era spostato a Pieris, dove Mussolini si incontrò per caso con Guido Podrecca, uno degli espulsi dal partito per sua iniziativa al congresso di Reggio Emilia [78]. Podrecca inviò al *Giornale del Mattino* una sua corrispondenza su quell'incontro che fu molto cordiale poiché ai dissidî politici del 1912 era subentrato il comune interventismo. « Appena entrato in un cortile — proprietà di una signora, antica patriota che conserva preziosamente un autografo di Garibaldi, sottratto alle perquisizioni dei gendarmi — mi sento battere sulla spalla. Mi giro: " Eh? ". Mi sta di fronte un soldato di media statura, bruno, angoloso, duro. Ma, sotto l'elmetto, gli occhi neri e penetranti sfavillano e i denti ridono di tra le mascelle forti.

È abbronzato e impolverato. " Non mi riconosci? Mussolini ". Gli butto le braccia al collo: " Mussolini!... il più caro incontro che io potessi fare! Oggi è certo la più bella giornata di quante ne ho passate al fronte ". Cento domande, cento risposte in pochi momenti. Entriamo nell'osteria. I suoi superiori — un maggiore e altri ufficiali — vengono a noi: " Ha voluto scovare il nostro imboscato, eh? ". " È una pura combinazione. E dire che l'altra notte, durante quel po' po' di bombardamento, ci trovavamo a pochi passi l'uno dall'altro. *** Lo vede — dico al maggiore — questo bersagliere? È stato il mio pubblico ministero al congresso di Reggio Emilia. È stato inesorabile, ma gli volevo bene ancora allora. Sentivo in lui l'uomo di fede, schietto e leale, che non fa mercato della propria influenza e non persegue i canonicati e gli onori ". *** " E chi lo avrebbe detto che ci si sarebbe trovati — dopo due anni di guerra — a stringerci la mano sullo stesso terreno, con gli stessi entusiasmi, con le stesse speranze? " *** " Ed è proprio così! Tu sei troppo rivoluzionario per non sentire una guerra rivoluzionaria come questa " » [79].

Successivi spostamenti a Ronchi, a quota 70 su Dolina Berg, oltre Selz. Con la sua squadra Mussolini fu impegnato in lavori di rafforzamento delle prime linee, nel buio della notte, sotto la neve e la sferza vorticosa della bora [80]. Il 26 notò nel diario: « Mucchi di cadaveri, appena ricoperti di sacchi a terra. Piedi che sporgono. Un teschio. Frammenti di ossa. " Pace o fratelli " (14° fanteria). Ferraglie in quantità ». Nei giorni seguenti, come testimonia pure il tenente Baldesi, il suo umore fu tetro: « Neve, freddo; noia infinita. Ordine, contrordine, disordine. *** I soldati che tornano dalla licenza parlano a bassa voce del bordello che " ci sta " in Italia, perché quei " quattro vecchietti " e le donne vogliono la pace ». Si sfogava: « Governo dell'impotenza nazionale! ».

Il 1° febbraio, spontaneamente, invece di seguire il suo plotone destinato a far parte di un nuovo battaglione che si sarebbe costituito nelle retrovie, decise di restare in linea per assumere il comando di una nuova sezione lancia-spezzoni Bettica. Era già caporalmaggiore [81]. A chi si meravigliava della sua decisione, rispose: « Preferisco la trincea alla caserma » [82]. Svolse le prime esercitazioni nel poligono di Ronchi. Il 9 era già in linea a quota 144 per provvedere alla postazione del cannoncino. Finalmente la bora e la pioggia cessarono e un sole radioso venne ad annunciare migliore stagione. « Passa un morto tutto ravvolto in un telo da tenda. Pochi commilitoni lo seguono. Un prete fa qualche gesto. I passanti si scoprono e poi se ne vanno. *** Io penso con mestizia a quell'ignoto soldato d'Italia che se ne va sottoterra, mentre nel cielo si annunzia coi suoi tepori la primavera. Gli ufficiali mi domandano con troppa insistenza le mie opinioni circa la prossima, o lontana, fine della guerra ». Il 21 febbraio, « all'alba, ho dato il buongiorno ai tedeschi, con una bomba Excelsior tipo B, che è caduta in pieno nella loro trincea. Il pun-

tino rosso di una sigaretta accesa si è spento e probabilmente anche il fumatore » [83]. Anni dopo raccontò alla Sarfatti che il suo capitano aveva deplorato quell'azione, e che lui aveva risposto: « Signor capitano, allora andiamo tutti a spasso in galleria a Milano, che è meglio! » [84]. Sotto lo stillicidio dei bombardamenti aveva preso l'abitudine di fumare [85]. In quei giorni scrisse alla sorella di aver saputo da Milano che la Dalser era andata dall'avvocato a ritirare il primo mensile stabilito a suo favore, e che si era impegnata a non provocare altri disturbi: non gli scriveva più, e lasciava in pace anche Rachele. « La mia salute è ottima. Qui, sul Carso, si muore o si diventa d'acciaio ». Edvige notò che l'ultima sua cartolina non aveva il consueto tono di indifferenza di fronte all'eventualità della morte sul campo, anzi esprimeva un commosso pensiero per la famiglia lontana. « Alla vigilia di giornate che potrebbero essere *calde* malgrado la stagione — scriveva — il mio pensiero vola a te e alla tua famigliuola. Sono sicuro che qualunque cosa accada, tu saprai compiere, nei riguardi della mia famigliuola, i tuoi doveri di sorella. Il tuo Benito te ne sarà grato » [86].

Verso le 13 del 23 febbraio, durante una serie di tiri d'aggiustamento col lanciabombe, « erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece — e ne avevamo *spedite* due casse — scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più » [87]. Non a torto, prima dell'ultimo tiro, egli aveva avvertito l'ufficiale: « Signor tenente, basta; è già la seconda cassa di munizioni vuota. Il ferro è rosso, succedon pasticci ». « Beh, ancora un colpo ». E fu il disastro [88]. Cinque furono i morti e molti i feriti [89]. In quel momento il bersagliere Arturo Baruffaldi, quello che gli aveva ceduto il binoccolo trovato dal commilitone Spera la vigilia di Natale, fu sfiorato da una delle schegge mentre, seduto a terra, stava scrivendo una cartolina. Appena vide Mussolini caduto presso di lui, quasi inanimato e macchiato di sangue, chiamò un altro bersagliere perché lo aiutasse a soccorrere, ma ne ebbe risposta negativa e insultante all'indirizzo del ferito; anche un porta ordini declinò la sollecitazione, sicché Baruffaldi fu costretto a caricarsi di peso il corpo inerte di Mussolini per trascinarlo al posto di medicazione. Nel tragitto sotto il tiro nemico incontrò i colonnelli del 7° e dell'11° bersaglieri, che accorrevano e gli chiesero: « Chi è quel ferito? ». « Mussolini ». « Svelto, svelto, correte! ». Arrivato al posto di medicazione, adagiò quel corpo a terra e nell'afferrargli uno dei polsi avvertì uno scricchiolio di piccole schegge di vetro. Era l'orologio frantumato. Mussolini accennò a una smorfia di dolore. Baruffaldi gli infilò nelle maniche della giubba un lungo coltello, e le tagliò fino alla spalla; strappò il corpetto e la camicia insanguinata. Rientrò nella trincea

quando sopraggiunsero nuovamente i due colonnelli con altri uomini [90].

Dal posto di soccorso nella diroccata chiesetta di Doberdò, il ferito fu trasportato in autocarro all'ospedaletto da campo 46 di Ronchi. La notizia del fatto si sparse rapidamente nella zona, e fu telegrafata al *Popolo d'Italia* dal tenente Danesi [90 bis]. Ma solo il 26 febbraio il giornale fu in grado di informare sommariamente i lettori, mentre l'annuncio veniva pubblicato da tutta la stampa italiana e francese. Si seppe che Mussolini era colpito in molte parti del corpo da una quarantina e più di schegge penetrate nella carne e fin nelle ossa, e che aveva una febbre sempre più alta. Un commento di De Falco apparve sul *Popolo d'Italia* col titolo *Il Duce*, come saluto degli amici, dei fratelli, dei discepoli e intimazione di tacere agli avversari vocianti di imboscamento fino alla vigilia. Prendessero alfine atto che Benito Mussolini aveva sempre dimostrato come si concilii il pensiero con l'azione. L'indomani incalzava: « Comprendiamo il loro disappunto: morto l'avrebbero voluto ».

Il 24, non potendo scrivere, Mussolini aveva dettato una lettera per assicurare Rachele sulle sue condizioni. La prima notizia più ampia fu inviata al *Secolo* da Rino Alessi, corrispondente di guerra e ex compagno di Mussolini alla Scuola normale di Forlimpopoli. Diceva che il letto dell'ospedale su cui il ferito giaceva febbricitante, era fra quelli di due feriti valtellinesi. I medici si meravigliavano per lo stoicismo con cui il bersagliere sopportava lo strazio delle tante lacerazioni che piagavano il suo corpo. Egli era stato visitato la prima sera dal generale comandante della brigata e da vari ufficiali, fra i quali il tenente dei lancieri Giannino Antona Traversi. Tra le ferite di maggiore entità vi erano una lacerazione alla coscia destra, che si estendeva per sette centimetri, una scheggia conficcata nel carpo della mano sinistra, che immobilizzava temporaneamente tutto il braccio, un'altra scheggia che aveva profondamente offesa la clavicola destra. Si stava procedendo per gradi alle dolorose estrazioni. « Queste ferite sono seccantissime — aveva detto Mussolini ad Alessi — soprattutto perché mi immobilizzano qui proprio in uno dei momenti più importanti e decisivi della nostra guerra. Avevo trovato dei compagni di un ardimento impareggiabile e degli ufficiali che erano dei veri fratelli ». Poi arrivò Manlio Morgagni, accompagnato da Raffaele Garinei, e constatò che il ferito non poteva scrivere perché anche la mano destra era stata colpita.

Il 1° marzo ecco arrivare il fido Sandro Giuliani, che prestava servizio nella Sanità militare a Gorizia. Nella corrispondenza di tono affettuoso che egli mandò subito al giornale, scrisse di aver trovato il direttore arso da una febbre che toccava i quaranta gradi. Dapprima « i suoi occhi luminosi tenevano il posto della parola », poi aveva cominciato ad esprimersi con brevi frasi: « Guarirò perfettamente e presto ». Questa era la sua risoluta volontà. Lodò le cure eccezionalmente premurose del

capitano medico Gaspare Piccagnoni e dei tenenti Egidio Calvini e Luigi Scipioni. Con faticata calligrafia riuscì a tracciare su un foglio questa frase: « Dite che per il trionfo degli ideali di giustizia che guidano gli eserciti della Quadruplice avrei accettato senza rimpianto anche un più duro destino. Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue — nell'adempimento del più rischioso dovere — la strada di Trieste ». Sui mobili della stanza erano sparsi telegrammi e lettere d'augurio giunti da ogni parte. Giuliani, sfogliandoli, rilevò quelli del ministro Ubaldo Comandini, della mamma di Filippo Corridoni, della Sarfatti, del tenente medico Mostari, che era uno dei feriti dallo scoppio del lanciabombe a quota « 144 », del dottor Binda, dei redattori del *Popolo d'Italia*, di molti enti e personalità. Il 2 marzo il dottor Vella telegrafò da Ronchi al giornale che ancora dieci schegge erano state estratte dal corpo di Mussolini, con molto strazio, a mezzo di un provvidenziale elettrovibratore. Il 3 fu in visita il tipografo romagnolo mobilitato Amleto Miserocchi. Il 6 Mussolini scrisse alla sorella di proprio pugno una lettera breve perché « non posso reggere a lungo la penna » [91]. In quei giorni le sue condizioni, invece di risolversi, si mantennero stazionarie, ma Piccagnoni e Vella continuarono ad inviare notizie rassicuranti.

Il 7 marzo giunse all'ospedaletto, in visita inattesa, re Vittorio Emanuele. In una corrispondenza al *Secolo* Raffaele Garinei descrisse l'incontro del sovrano con Mussolini, che era stato riportato nel suo letto dopo la dolorosissima medicazione quotidiana. Per questo motivo alla prima domanda come si sentisse, rispose: « Non troppo bene, Maestà ». Piccagnoni informò che a causa di una complicazione infettiva la febbre era in aumento fino a provocare delirio; la lunghezza complessiva delle ferite raggiungeva gli ottanta centimetri e quella della coscia poteva contenere il pugno di un uomo. Durante le faticose battute del dialogo col re, Mussolini espresse il parere che causa dello scoppio fosse stata l'eccessiva arroventatura del tubo di lancio. Il re gli ricordò di averlo già visto all'ospedale di Cividale, ed aggiunse: « L'altro giorno, sul Debeli, il generale M. mi ha parlato molto bene di lei ».

In quei giorni il capitano Piccagnoni scrisse ad un suo collega: « Ho dovuto ammirare in quell'uomo una forza di resistenza più unica che rara. Non sempre ho potuto ricorrere al cloroformio per l'estrazione. Egli stava più fermo da sveglio, quasi, che addormentato ». Poi la febbre parve placarsi. Il 13 marzo Mussolini scriveva alla sorella: « Stamani per la prima volta dopo tante brutte mattinate la medicazione mi ha fatto soffrire quasi niente. Buon segno! Del resto la mano sinistra è guarita. Si tratta ora di ridare il movimento alle dita. La ferita al piede sinistro che era tanto dolorosa, va guarendo; le ferite alla mano destra vanno benissimo. È la gamba destra che fa la matta. Io penso che per la fine del mese potrò venire a Milano. Faremo Pasqua insieme ». E il 15: « Len-

tamente vado migliorando. Molte ferite sono in via di guarigione, ma quelle della gamba destra sono un po' ribelli. *** Il capitano medico è un chirurgo valentissimo. È stata la mia fortuna » [92].

Ma il 18 marzo un pericolo imprevisto e d'altro genere mise nuovamente a repentaglio la vita di Mussolini, degli altri feriti, dei medici e degli infermieri. Egli aveva trascorsa una notte insonne; alle 8, preceduta da un sibilo lacerante, una granata austriaca scoppiò vicino all'ospedale, seguita da altre e altre ancora, sempre più vicine. Ciò nonostante medici e infermieri continuarono fiduciosi a prodigarsi in urgenti operazioni, poiché sul tetto dell'edificio era ben visibile il segno della Croce rossa. Ma ecco il fracasso di un colpo che aveva attraversato i muri: una scossa, un soffio d'aria e crollo di calcinacci in una nuvola di polvere; fuga dei feriti che potevano trascinarsi da soli; terrore e contorcimenti di quelli immobilizzati; ferite aggiunte a ferite. Ammirevole intervento del capitano per placarli e mettere ordine, mentre i colpi nemici continuavano a cadere, ma sempre più lontani. Una cosa simile non era mai avvenuta prima. Forse gli artiglieri austriaci avevano voluto espressamente raggiungere Mussolini? Possibile. Piccagnoni fece rapidamente sgombrare l'ospedale da tutti i ricoverati trasportabili. Mussolini, intrasportabile, dovette restare coi medici e il personale. Rimase solo nella stanza. « Silenzio grande nel crepuscolo » [93]. Nei giorni seguenti si aggravò, ma al giornale ne ebbero notizia solo dopo il suo arrivo in convalescenza a Milano.

Giunse il 2 aprile, in treno, sdraiato in una cabina letto e accompagnato da Piccagnoni e da un infermiere. Pochi colleghi, fra i quali Carlo Silvestri, cronista del *Corriere della Sera*, erano informati e lo attesero alla stazione. Fu trasferito all'ospedale territoriale della Croce rossa in via Arena e ricevuto dall'amico dottor Binda che vi prestava servizio. Subito vennero a visitarlo Rossato e Dinale. Prima di ripartire, il capitano Piccagnoni, durante una conversazione coi redattori, che apparve sul *Popolo d'Italia*, fece un rapporto sulle fasi critiche attraversate dal ferito. « Non sappiamo descrivere l'impressione che ci fece la prima vista del nostro direttore, mentr'era supino nella cuccetta del vagone-letto. Conoscevamo un Mussolini energico, irrequieto, dai movimenti bruschi, un Mussolini che trasfondeva in tutti noi — come per effetto di suggestione — la sua decisione, la sua attività formidabile, complessa, proteiforme. Ci trovammo, quella mattina, di fronte a un uomo scarno, pallido, immobile. Solo gli occhi erano ancora gli occhi che conoscevamo, grandi, brillanti, come per febbre ». Il momento più grave — riferì Piccagnoni — si era avuto il 20 marzo, due giorni dopo il bombardamento dell'ospedale, e fece temere una catastrofe. L'acutizzarsi del processo infettivo aveva resa necessaria la scalpellatura della tibia destra fino al midollo.

Rachele, accorsa in via Arena, non abbandonò più un istante il marito. Dice: « Era irriconoscibile. L'unica cosa che restava di lui era la

vivacità dello sguardo, cupa fiamma nel viso pallidissimo. *** Ogni tre o quattro giorni bisognava cauterizzare le ferite con la pietra infernale e il dolore era enorme. Per qualche mese riuscii a stargli vicina, ma un giorno il direttore scoprì l'innocente trucco ». (D'accordo col dottor Binda, Rachele restava in permanenza all'ospedale sotto veste di crocerossina). Dovette sloggiare. « Allora, per espressa volontà di mio marito, lasciai Milano per andare a Luino a rimettermi un po'. Mi ero ridotta a un'ombra; pesavo 38 chili. Portai con me Vittorio, mentre Edda mi avrebbe raggiunta con suo padre appena Benito avesse potuto lasciare l'ospedale. Egli aveva per Edda una particolare predilezione; la chiamava la " figlia della miseria " perché era nata e vissuta nelle privazioni più dure » [94].

Il 5 aprile visita del ministro repubblicano Comandini (dalla fine del 1914 gli umori dei romagnoli nei riguardi di Mussolini si erano invertiti rispetto agli anni precedenti: i repubblicani simpatizzavano con lui, i socialisti lo bestemmiavano in seguito al suo passaggio all'interventismo), accompagnato dall'avvocato Eucardio Momigliano. Seguirono le visite dei deputati Pantano e Canepa, di Pio Schinetti ed altri. Mussolini rispose cordialmente a un saluto telegrafico che su proposta di Bissolati gli fu spedito il 15 aprile dai socialisti riformisti riuniti a congresso nazionale a Roma. Seguì il lento avvio alla guarigione. Il 18 aprile nuova lettera alla sorella: « Io sto meglio. Le medicazioni non mi fanno più male. L'osso comincia a rifarsi piano piano. Se facesse bel tempo, ci guadagnerei una più rapida guarigione delle mie ferite » [95]. Prima della vera convalescenza — testimonia Binda — « doveva sottostare, prima quotidianamente, poi a giorni alterni, a lunghe e dolorose medicazioni, che egli sopportò con uno stoicismo ed una forza d'animo impressionanti anche per noi, rotti a tutti gli orrori delle ferite prodotte dalle armi moderne. Non volle mai la narcosi, neppure quando si trattò di operazioni necessarie complementari. Era soprattutto la ferita alla gamba destra, che per la scopertura dei tendini e dei nervi, rendeva spasimante la medicazione. *** Passava il suo tempo studiando il russo e l'inglese e leggendo opere letterarie e politiche. *** Voleva guarire, voleva che la sua gamba riprendesse la funzione; non c'erano dolori che lo fermassero nei suoi sforzi. Nel suo corpo rimasero, e tuttora vi sono, schegge all'omero destro, alla coscia destra, alle ossa della gamba destra e alla mano sinistra. E qualche volta si fanno sentire! » [96]. Un giorno un sacerdote gli portò in dono simbolico il volumetto della « Giovanna d'Arco » di Schiller. Ed egli lo sfogliò sorridendo ed esclamando: « Conosco! Conosco! » [97]. Dall'ospedale, il 9 maggio, scrisse a De Falco, che la pubblicò, una lettera in cui solidarizzava con un ordine del giorno votato dagli interventisti milanesi per una più decisa politica di guerra, con minaccia di passare altrimenti all'opposizione contro il governo. Nel secondo anniversario dell'entrata in guerra, inviò

al numero unico *Italia Nostra* il suo primo articolo dopo il ferimento, intitolato *Cartelle cliniche.*

Nel frattempo il Duca degli Abruzzi era stato sostituito da Thaon di Revel nel comando dell'armata navale; era scoppiata la guerra fra la Germania e gli Stati Uniti; in seguito alla rivoluzione russa Nicola II aveva abdicato. Lungimirante intuizione fece scrivere a Mussolini: « La repubblica pacifondaia di Lenin non è che una parentesi — più o meno tempestosa — fra lo zarismo di ieri e quello di domani ». S'ingannava invece nell'esprimere fiducia nella vitalità della repubblica democratica non bolscevica e fedele all'alleanza di guerra, che invece cadde con Kerensky. Osservava che, comunque, l'eventuale mancamento russo sarebbe stato compensato dall'intervento americano. Poi avvertiva: « Il soldato che ha combattuto non invidia l'imboscato, lo disprezza. Questo significa che i reduci dalle trincee saranno domani con noi, per altre, forse non meno cruente avanzate ». E questa fu esatta profezia.

Un anno dopo, in un suo discorso ai mutilati di guerra di Bologna, espresse la sensazione di ritorno alla vita provato a mano a mano che le ferite si rimarginavano: « Quelli che sono stati feriti sanno che cosa vuol dire convalescenza. Viene il giorno in cui il medico non prende più dal vassoio i suoi coltelli spietati, ma pur benedetti; non vi strazia più le carni doloranti, non vi fa più soffrire. Il pericolo d'infezione è scomparso e voi allora vi sentite rinascere. Comincia una seconda giovinezza. Le cose, gli uomini, la voce di una donna, le carezze di un bambino, il fiorire di un albero, tutto vi dà la sensazione ineffabile di un ritorno. Le vene si inturgidano del sangue nuovo e la febbre del lavoro vi afferra ».

Dalla sua antica febbre di lavoro egli fu ripreso assai prima che, nell'agosto, gli fosse possibile lasciare l'ospedale e camminare da solo con l'aiuto delle grucce.

CAPITOLO UNDICESIMO

ANIMATORE DELLA VITTORIA

Solo dal 15 giugno il processo della convalescenza gli consentì di riprendere la penna per il suo giornale, e di iniziare la serie degli scritti che continuò ininterrottamente per oltre cinque anni, durante la guerra fino alla vittoria e durante il dopoguerra fino alla conquista del potere. Ancora per qualche mese scrisse dall'ospedale, dove era costretto dalle residue esigenze di cura.

Cominciò col motivare la sua opposizione al ministero nazionale presieduto da Paolo Boselli e successo l'anno prima al ministero Salandra. Boselli era vecchio e debole. Mussolini osservò che appariva del tutto inutile un piccolo rimaneggiamento del gabinetto, allora in corso, perché tutta la politica governativa era sbagliata: l'unione sacra di cui tanto si parlava non poteva consistere nel criterio di porsi assurdamente al disopra del latente contrasto fra patrioti e sabotatori. Occorreva trasformare il governo radicalmente. Giudicava troppo ermetico e troppo distante dallo « spirito di democrazia che grandeggia nelle masse degli uomini » il ministro degli Esteri Sonnino; troppo negligente e portata al compromesso, quindi demoralizzatrice, la politica del ministro dell'Interno Orlando. Rinfacciava loro l'esempio di attività dinamica e spregiudicata di Lloyd George, e accusava: « In voi la guerra è una pratica di Stato, più difficile e pesante delle altre, non la passione ardente e il calvario doloroso di un popolo ».

Ispirato dalla sua acutissima sensibilità, cominciò ad avvertire: « Da alcune settimane il paese intero attraversa una crisi profonda. Il terreno sul quale si cammina non è più solido; l'incertezza turba gli animi; molti pensano al domani con una trepidazione acutizzata dall'amore per la patria. *** La crisi ministeriale non è che un pallido riflesso della più vasta crisi nazionale ».

Ai primi di maggio, in varie provincie, il rincaro dei prezzi era stato sfruttato per motivare agitazioni a sfondo politico e disfattista, circoscritte però in zone rurali e presto contenute in conseguenza dei successi raggiunti sul Timavo e alle pendici dell'Hermada nel corso della decima battaglia offensiva sul Carso. Mussolini avvertiva però che gli eccessivi rigori della censura applicata alla stampa favorivano la circolazione delle voci clande-

stine e il neutralismo degli ambienti rurali, clericali e giolittiani, che gli interventisti erano riusciti a sbaragliare alla vigilia della guerra ma che si stavano risollevando. Il governo, invece di custodire il patrimonio ideale del maggio 1915, si lasciava irretire dall'imbroglio parlamentare. La sua carenza aveva fatto piombare il paese nel crepuscolo che precede le tenebre. Insomma, il paese era in crisi mentre ormai si poteva escludere che la guerra potesse risolversi entro l'anno. Esortò a finirla con l'ordinaria amministrazione, l'atonia e il torpore del vivere alla giornata. « Noi siamo per un comitato di guerra che concentri in sé tutte le forze, che affini e valorizzi tutte le competenze, che non abbia scrupoli a portarsi al di là di tutto quanto costituisce in tempi normali l'inviolabilità di leggi, di istituzioni, di pregiudizî, di uomini ».

Immobilizzato nell'ospedale, dove poteva solo tentare i primi passi sulle gambe ferite che tardavano a cicatrizzarsi, leggeva e scriveva, dava disposizioni per il giornale, si concentrava sulla situazione interna sempre più oscura, non distratto da vicende personali, pronto a cogliere ogni spunto che valesse a sostenere lo spirito pubblico, a far intendere al governo il suo dovere, e a reagire al presagio di sciagura che lo tormentava.

Contro la ristretta concezione di una guerra a mero scopo di rivendicazione territoriale, avvertì che non bastava essersi decisi, quindici mesi dopo il 24 maggio, a dichiarare la guerra anche alla Germania: occorreva assumere drastici provvedimenti contro i sudditi nemici ancora circolanti indisturbati in Italia, e contro i loro beni ancora inviolati. Alla riapertura della Camera, poiché Boselli aveva parlato di concordia nazionale, osservò che « ci sono due " concordie " nella nazione: l'una che vuole la vittoria; l'altra che vuole la sconfitta. Semplicemente ». Bisognava scegliere. Riconobbe che un discorso di Sonnino aveva chiarito incertezze e fugato sospetti, ma constatò che il ministero rimaneggiato non accennava a provvedere né al comitato di guerra, né al sequestro dei beni nemici, né a maggiori provvidenze per i combattenti, né a misure contro sabotatori, disertori e imboscati. Neppure alla propaganda morale si provvedeva: « Non si è voluto capire — per un deplorevolissimo pregiudizio — che oggi il soldato non è più un numero di matricola, ma un uomo; e che nella guerra attuale gli eserciti di caserma sono stati letteralmente sommersi dalle masse dei richiamati, i quali rappresentano la nazione in armi. Non si è voluto capire — a causa di una imperfetta conoscenza della psicologia delle moltitudini — che la disciplina formalistica e passiva dei vecchi regolamenti doveva essere sostituita o integrata da una disciplina, più ferrea, forse, ma più intelligente, più umana, meno automatica e più cosciente! Con questo stato d'animo del militarismo professionale si spiega il trattamento inflitto a molti volontari, anche irredenti, che invece di essere additati come esempio, sono stati troppo spesso irrisi e denigrati.... e carità di patria vuole che non si dica di più. *** Cannoni e mitragliatrici a migliaia non bastano

alla vittoria, se manca nell'animo dei soldati quel *quid* imponderabile che — a un momento dato — li deve spingere al di fuori delle trincee, verso l'ignoto sacrificio ». Poiché si parlava, tardivamente, della creazione di un ministero della propaganda, ne sostenne l'urgenza ed espose gli argomenti che sarebbero riusciti più efficaci a fortificare lo spirito dei soldati e dei lavoratori. Oltre le parole, bisognava passare a concreti impegni in favore dei combattenti e difendere le spalle dei trinceristi dalle insidie interne. Concluse un articolo del 27 giugno con un esatto preannuncio degli eventi che sfociarono nella marcia su Roma, fatti balenare come conseguenza certa delle attuali insufficenze governative: « Domani i milioni di uomini che hanno molto sofferto, molto lottato, non si contenteranno di diritti illusori, ma vorranno di più: la ricompensa dovrà essere proporzionata alla dura fatica. Chi potrà resistere all'urto di questi uomini? Chi potrà denegar loro giustizia? Aprite in tempo le porte a questa nuova e più alta aristocrazia del sangue, o altrimenti tutto ciò che forma il vostro mondo andrà in frantumi ».

Fra i sintomi gravi del momento incluse un elogio rivolto al governo dal neutralista senatore Frassati, direttore della *Stampa*, dopo cinque sedute della Camera in comitato segreto, durante le quali si era plaudito al patriottismo di Giolitti e si erano deplorate le « follie degli interventisti ».

Contemporaneamente prestava attenzione ai drammatici e contradditori avvenimenti che si svolgevano in Russia. Confidò in un successo dell'offensiva sferrata ai primi di luglio dal generale Brusiloff in Galizia; e mostrò di credere che la rivoluzione, dopo aver abbattuta la tirannia czarista all'interno, si sarebbe rivolta contro la tirannia tedesca all'esterno, come avevano fatto gli eserciti sanculotti della rivoluzione francese. Da questo punto di vista polemizzò con Francesco Coppola e Maffeo Pantaleoni, che erano di diverso avviso, e beffeggiò i socialisti ufficiali italiani delusi dalla mancata pace separata fra la Russia e gli Imperi centrali. Però i prossimi avvenimenti stavano per deludere lui stesso.

Dal comunicato conclusivo di un convegno internazionale massonico svoltosi allora a Parigi, e da altre informazioni dedusse la corresponsabilità dei rappresentanti italiani Nathan, Ferrari e Meoni nella proposta di un plebiscito da indire nelle nostre terre soggette all'Austria, per deciderne la sorte. Proposta che giudicava deplorevole in quanto infirmava un diritto prestabilito e derivava da un cedimento dei massoni italiani di fronte alle pretese degli intriganti massoni iugoslavi appoggiati da quelli francesi. Le pretese jugoslave, sostenute anche dal *Times*, arrivavano all'assurdo di estendersi perfino a Trieste, a Gorizia e alla valle del Natisone. Nel convegno massonico parigino era stata anche lanciata l'idea di una futura Società delle nazioni. Mussolini la discusse e precisò il concetto che una simile Società dovesse sorgere anzitutto come unione fra gli attuali al-

leati contro gli Imperi centrali, in modo da mantenere il vincolo anche dopo la fine della guerra.

In una lettera di adesione al congresso degli interventisti adunato a Roma, sollecitò quegli amici ad azioni energiche. Per l'anniversario della impiccagione di Battisti sostenne che alla caduta dei Romanoff sarebbe seguita quella degli Absburgo e degli Hohenzollern. Esaltò la grandezza dell'idea alla quale gli amanti della patria stavano sacrificando la vita, e fece osservare che, nella tragedia del grande conflitto in corso, « nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo o del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica, del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato! Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita. Cesare Battisti non è morto in nome del cristianesimo o in nome del socialismo quale è comunemente inteso e praticato: è morto in nome della patria ».

Il 15 luglio avvertì abbonati e lettori che occorreva aiutare il *Popolo d'Italia* con contributi che significassero solidarietà concreta alla sua azione politica, dato che il giornale non aveva forze organizzate alle sue spalle. In compenso era un giornale libero, attorno al quale dovevano stringersi coloro che, « al di sopra del neutralismo risorgente, vogliono concluso e fortificato il fascio delle forze operanti della nazione perché la guerra sia vittoriosa ». Di lì a quindici giorni poté avvertire che l'appello era stato ampiamente raccolto, perfino da ufficiali e soldati combattenti.

Al momento delle dimissioni del cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg elencò i sintomi di una crisi economica, politica e morale — non militare — germanica, dovuta all'intervento americano, alla defenestrazione di re Costantino di Grecia e all'insuccesso della campagna sottomarina. Quando poi il Reichstag propose una specie di « pace bianca » basata sul ritorno allo *statu quo*, reagì all'ipotesi di una adesione alleata alla manovra tedesca rinnovante il tentativo del dicembre 1916, di cui si era preoccupato mentre stava in trincea sul Carso. Scrisse che la nuova manovra svelava una debolezza nemica, ed era da sventare fin quando non si delineasse una concreta possibilità di trionfo della giustizia fra i popoli. A questo fine occorreva precisare gli obiettivi di guerra, fra i quali, per l'Italia, dovevano essere inclusi Fiume e la Dalmazia. Deplorò la mancata creazione di un fronte unico fra gli alleati, e lo slegamento che ne derivava sul terreno dell'azione. Ultima conseguenza di tale slegamento: l'arresto dell'offensiva russa. Tutto ciò deprimeva lo spirito pubblico. « Noi combatteremo, tenacemente, il *cafard* in basso, contro i rossi, i neri, i grigi; ma i governi non cerchino di alimentarlo dall'alto! ».

Contraddisse l'affermazione del nuovo cancelliere Michaelis che la Germania non aveva voluta la guerra; anzi ne sostenne l'esclusiva responsabilità e, infervorato nella tesi, giunse ad escludere che la Germania avesse

reagito ad un accerchiamento messo in atto dalle altre Potenze. In un articolo del 4 agosto mise in risalto le atrocità compiute dagli invasori nel Belgio. Col tempo, la critica storica definì altrimenti la questione delle responsabilità per lo scoppio della prima guerra mondiale, senza dubbio collettiva, e corresse le informazioni sulle atrocità ingigantite e in parte falsate dalla propaganda, come lo stesso Mussolini riconobbe più tardi in base a rettifiche e ad autentiche testimonianze.

Verso la fine di luglio si occupò della fuga dei leninisti da Pietrogrado e del governo di salute pubblica affidato a Kerensky per salvare la rivoluzione e la Russia nel periodo seguente la rivolta bolscevica, che aveva coinciso con una ripresa offensiva tedesca. Considerò Lenin, già prima rientrato in Russia attraverso la Germania sopra un treno messogli a disposizione dai tedeschi, come un complice del nemico. Ma sugli avvenimenti russi si ingannò ancora in questa affermazione: « Il periodo convulsionario e inevitabile dopo a uno spostamento così grandioso di interessi economici e politici, dopo a un capovolgimento così radicale di valori morali, si è concluso. L'equilibrio ritorna. La massa esprime un uomo. Si affida a un uomo. Si sintetizza in un uomo. La Russia oggi è Kerensky. A un certo momento la rivoluzione francese è stata Carnot, più tardi Napoleone ». Errore di anticipazione e di valutazione degli uomini. Kerensky non fu nemmeno un Carnot; il Napoleone della Russia sarebbe stato Lenin; meglio ancora, Stalin.

Nel terzo anniversario della guerra motivò sul *Secolo Illustrato*, diretto da Tullo Morgagni, il suo lontano passaggio dal neutralismo all'interventismo, in una specie di esame retrospettivo: uno dei pochi cui egli si sia mai abbandonato pubblicamente. Premise che il suo socialismo era sempre stato più vicino all'insurrezionismo e al volontarismo francese di Malon e Blanqui, che al marxismo tedesco. Quando il marxismo tedesco si schierò solidale col governo imperiale invasore del Belgio, istintivamente lui, Mussolini, aveva dato all'*Avanti!* una direttiva francofila e anti-tedesca. Il manifesto del 21 settembre 1914 per la neutralità e il *referendum* fra le sezioni del partito furono, dopo la Marna, manifestazioni ultime di teorica intransigenza che non durò di fronte al suo istintivo interventismo affiorato nell'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* e sfociato nella rinuncia alla direzione del giornale e nella fondazione del *Popolo d'Italia.*

Ora due assilli lo dominavano: la necessità tante volte affermata di sostenere il morale dei combattenti e del paese; la necessità di non deflettere dal proposito che si riassumeva nel motto *delenda Austria.* Se gli eserciti russi nuovamente cedevano davanti all'avanzata nemica, ciò dipendeva dall'azione corruttrice della propaganda pacifista sul morale dei combattenti. Dove l'animo cede, le armi non valgono. Ebbene, anche il morale dei combattenti italiani avrebbe potuto essere infinitamente migliore se il governo avesse seguito una politica diversa. « Noi ripetiamo la nostra pa-

rola d'ordine: bisogna dare un'anima all'esercito! E per quanto riguarda le condizioni interne dell'Italia di domani, aggiungiamo: bisogna dare un contenuto "sociale" alla guerra! Andare ai soldati: ma non con le promesse incerte ***. Noi non ci intendiamo affatto di strategia, né di tattica militare, ma conosciamo molto bene il meccanismo dell'anima popolare, perché le stesse folle che portano oggi le stellette, noi le abbiamo avute in pugno, in tempi non troppo lontani, e sappiamo le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire; sappiamo quali molle devono essere toccate perché questi uomini "scattino" nell'azione... ». In quanto all'Austria, inutilmente, in un recente discorso, il ministro inglese Balfour le aveva usato una sospetta deferenza: già i cecoslovacchi manifestavano volontà di indipendenza, e fin dal 20 luglio gli slavi del sud avevano previsto col patto di Corfù la loro unione in uno stato sovrano. Dunque, l'Austria dovrà saltare.

Durante il viaggio di propaganda in Italia di delegati dei *Sovièts* russi, fra i quali Goldenberg e Smirnoff, osservò la contraddizione in cui si ostinavano i socialisti ufficiali italiani accogliendo gli ospiti al grido di « viva Lenin », cioè inneggiando all'uomo che in quel momento era stato messo al bando, anzi era ricercato per cattura dal governo russo espresso dalla rivoluzione.

Tutti gli articoli di questo periodo apparvero firmati con la sola iniziale M., probabilmente perché l'autore, in convalescenza all'ospedale, era ancora militare. Tutti, più o meno, apparvero mutilati dalla censura.

In luglio Mussolini aveva scritto all'amico Cesare Berti di non sentirsi fisicamente troppo in gamba: « Una ferita è ancora aperta e non potrò uscire dall'ospedale prima della fine del mese. Ho ripreso a scrivere, anche per srugginirmi il cervello. Novità nessuna. Consigli nemmeno. Io non arrivo a comprendere come si possa negare di combattere a coloro che ne esprimono ripetutamente la volontà. Misteri inesplicabili ». Neppure alla fine del mese poté andarsene dall'ospedale ma solo ai primi di agosto. Allora, nel darne notizia a Berti, precisò che anche fuori dall'ospedale era costretto all'immobilità, per certe ferite sempre aperte. Contava di recarsi per qualche tempo fuori Milano, probabilmente a Luino, dove stava Rachele per rimettersi dai suoi recenti strapazzi di infermiera del marito. Fu in quel periodo che nella casa incustodita di via Castel Morrone si verificò un furto di cui egli diede notizia alla sorella in una lettera del 29 agosto. « Sono tornato giorni fa per essere visitato, perché l'11 scadeva la mia licenza. Mi hanno accordato altri sei mesi. La Rachele è a Luino insieme coi piccini e stanno tutti bene. Avrai letto sui giornali del furto! Il danno è stato di un migliaio di lire, forse meno. Non hanno toccata la biancheria e denari non ce ne erano. Adesso abbiamo ferrata la porta » [1]. Al riunirsi della famiglia a Milano egli — dice Rachele — « era ancora dolorante e costretto a camminare con le grucce. Dovetti molto assisterlo: per oltre due anni

l'ho aspettato tutte le sere al portone di casa per sorreggerlo nella faticosa ascesa fino al quarto piano, perché non c'era ascensore ***. Edda suonava il violino: aveva cominciato a quattro anni. L'onorario della maestra era di dieci lire a lezione; troppe per noi, ma le pagavo volentieri perché Benito, perfino dal fronte, mi aveva sempre raccomandato di far studiare la musica alla bambina. Era una grande gioia per noi vedere la minuscola allieva intenta al violino; quando suonava, somigliava ancor più a suo padre, i cui tratti decisi si addolcivano nel viso della piccola. Edda è sempre stata sensibilissima alla musica e suo padre era orgoglioso della sua disposizione artistica che si riallacciava a una passione da lui stesso sempre nutrita. Edda era gelosa del fratellino Vittorio; nei primi tempi temeva che le venisse rubata parte del nostro affetto e si abbandonava a vere crisi di malinconia. Faceva anche dispetti: un giorno arrivò perfino a sottrarre la sedia alla nonna mentre questa aveva in braccio il fratellino » [2].

Nel suo sforzo di suscitare fiducia il 16 agosto Mussolini scrisse che, « fra tutte le nazioni in guerra, l'Italia è quella che passerà più facilmente dallo stato di guerra a quello di pace ». Logica motivazione: « Un esercito che torna vittorioso dalla guerra non ha mai recato il disordine alla nazione. *** È la disfatta che provoca la rivolta, non mai la vittoria ». Inoltre le perdite umane sarebbero state ampiamente compensate dal forte potenziale demografico, e i danni materiali limitati dalla mancata offesa nemica al nostro territorio. La popolazione, compresi i combattenti, sarà stanca di violenze: perciò niente guerra civile, anzi distensione. E se anche i risultati conclusivi saranno rivoluzionari, lo saranno nel senso nazionale e sociale voluto dagli interventisti, mentre il neutralismo resterà scavalcato come fallita reazione conservatrice. In gran parte questa previsione si realizzò, ma come risultato a lungo termine. Invece la realtà immediata stava per rivelarsi in un senso opposto con la tremenda parentesi di Caporetto e col collasso politico e morale del dopoguerra, da lui non previsto nel quadro tracciato da presbite che vede lontano, non vicino.

Tanto vero che quell'articolo fu l'ultimo di intonazione ottimista. Nell'atmosfera pesante della torrida estate 1917 cominciarono a lampeggiare luci sinistre di bufera imminente, da lui subito avvertite e denunciate. Una nota pontificia di Benedetto XV ai belligeranti, una grave sommossa popolare scoppiata a Torino, la propaganda disfattista sempre più diffusa, la depressione del tono morale del paese, ed altri fatti e sintomi sempre peggiori, lo indussero a gettare allarmi a ritmo incalzante e a sforzarsi di arginare un crollo per disgregazione interna.

Il testo della nota pontificia provocò la sua prima reazione il 17 agosto. La considerò « una cintura di salvataggio gettata da Benedetto XV agli Imperi centrali », perché poneva sullo stesso livello aggressori ed aggrediti e proponeva un accordo che non avrebbe risolto i problemi territo-

riali essenziali. Più pericolosa ancora la qualifica di « inutile strage » data alla guerra di redenzione, perché si risolveva in un invito alla sedizione e alla rivolta da parte della più alta autorità del mondo cattolico. Il giorno successivo tornò all'attacco: « Si tratta del più grande atto di sabotaggio della nostra guerra di difesa e di rivendicazione nazionale che sia stato perpetrato dal maggio 1915. Zimmerwald, Kienthal, Stoccolma, se ci sarà; tutte le agitazioni passate e future in senso pacifista intraprese dai socialisti ufficiali italiani, possono essere considerate insignificanti e superficiali, a paragone della perorazione abile e suggestiva della nota di Benedetto XV ». Perché il proclamare l'inutilità del grande sacrificio significava « centuplicare la somma del dolore umano ed esasperarlo fino alla rivolta ».

Anche il terzo giorno incalzò: « Cristo era forse imparziale coi farisei? ». No: al disopra della pace poneva la giustizia. Discusse dal punto di vista della morale cristiana, citando il Vangelo e il comportamento di Cristo. Sostenne che il papa non deve chiudersi in una torre d'avorio, non deve imitare Ponzio Pilato, che non seppe scegliere fra Gesù e Barabba. Ancora, il 21, contrappose alla « nota » pontificia la « nota » di Cadorna annunciante l'inizio dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, dal monte Nero al mare, mentre il peggiore clericalismo — a cominciare dall'« indecente » Miglioli — sfruttava l'« inutile strage » per sabotare la guerra con una vera levata di scudi e perfino minacce di vandeane punizioni contro gli interventisti. Il 23 mise in risalto la coincidenza fra la pubblicazione della nota pontificia e l'inizio dell'offensiva italiana sul fronte giulio. Quale il motivo di tanta precipitazione? Forse il proposito di precedere la conferenza socialista annunciata a Stoccolma? Ma ambedue le internazionali — quella socialista e quella clericale — come non erano riuscite ad impedire la guerra, così non sarebbero riuscite a risolverla. O non si era trattato piuttosto di un tentativo di giovare all'Austria nell'imminenza del nostro attacco?

Senza mai trascurare di additare l'azione dei politicanti contro gli eroi che con sacrificio della vita stavano combattendo verso Trieste, esaltò la conquista del monte Santo, sopra Gorizia. Ma proprio allora, per cinque giorni, i sovversivi neutralisti di Torino trascinarono le masse a gravi agitazioni, facendo leva sul disagio causato da una momentanea deficenza di farina, che si verificò per colpa degli organi preposti alla distribuzione — non solo a Torino, ma alla Spezia e altrove — proprio dopo il raccolto del grano. Preoccupato dalle gravi notizie dei conflitti torinesi, Mussolini protestò contro le insufficenze del ministero degli Approvvigionamenti e del Commissariato dei consumi.

Eppure con la nota pontificia e i disordini torinesi coincise il brillante assalto oltre l'Isonzo all'altipiano della Bainsizza. Agitante alternativa di ombre e di luci. Ma quel successo non poté essere sfruttato a fondo per mancanza di predisposte riserve. Mussolini incitò il governo a cogliere

Filippo Corridoni.

Cesare Battisti al *Popolo d'Italia*.

l'attimo favorevole ma fuggente, che smentiva la fatalità della guerra di posizione; a non sprecare la magnifica occasione di una vasta manovra dopo la spallata di sfondamento: « Afferrate quest'attimo di entusiasmo, di ebbrezza, di oblio. Tesoreggiatelo. Fatene conto. Prolungatene fino al possibile le vibrazioni. *** Signori del governo, scusate l'impertinenza della domanda: ve ne siete accorti? Avete capito che questo è il momento per « inquadrare » la nazione, com'è inquadrato l'esercito? Signori del governo: questo è l'attimo. Lasciate da parte per un momento le pratiche dell'ordinaria amministrazione. Dimenticate di essere ministri. Dimenticate Montecitorio e le sue miserie ***. Non lasciate passare questo momento, nel quale potete impadronirvi dell'anima italiana e risolvete una volta per sempre il fatale dissidio dal quale la nostra guerra è nata. Osate ». Ma poi, dal suo sincero slancio, che gli ispirava articoli di forte rilievo anche stilistico, passava all'amaro sarcasmo di chi sente l'altrui sordità: « Discorso inutile. I nostri governanti non guidano, si lasciano guidare. Non sono dei missionari, sono dei funzionari. Hanno sciupato l'immenso patrimonio spirituale del maggio 1915, sciuperanno quello dell'agosto 1917 ».

Cominciò infatti allora la rapida discesa verso un immane disastro. Col declinare della stagione, gli anticipati crepuscoli, le nebbie e le piogge autunnali Mussolini « sentiva » venire la sciagura. Glielo diceva il suo temperamento climaterico sensibile non soltanto alla stagione naturale ma anche al variare delle umane disposizioni. Sentiva venire la sciagura, e si sforzava di scongiurarla.

Protestò contro gli eccessi della censura alla stampa, che solo in Italia veniva applicata anche alle critiche al governo, mentre ovunque, perfino in Austria e in Germania, era limitata alle notizie e ai commenti d'ordine militare. In un articolo a sua volta censurato accusò Orlando di farsi personalmente tutelare dalla censura, e di mancare di energia di fronte ai disfattisti. Accusò tutto il governo di debolezze intestine e di debolezza politica di fronte ai socialisti, i quali, per bocca di Claudio Treves, avevano allora lanciato il motto: « Il prossimo inverno non più in trincea! ». Ripeté che bisognava reprimere il rigurgito del neutralismo leninista, clericale e giolittiano. Incitò gli interventisti Bissolati e Bonomi, presenti nel ministero, a far precipitare una crisi. « Oggi, per dileguare il turbamento profondo che si è impadronito della coscienza italiana, occorre una sollecita sostituzione di uomini e un radicale cambiamento di metodi ». Niente reazione, niente leggi eccezionali, ma politica di guerra tesa alla vittoria. Agire contro il disfattismo non sarebbe stata reazione ma rivoluzione. Constatava un torto: « Noi abbiamo affidato la guerra a uomini che non la sentono come noi ». Qualsiasi propaganda morale continuava a mancare. « Inutile nascondersi la verità delle cose: siamo giunti a un punto critico che bisogna superare ».

Ai primi di settembre indirizzò al *Democrate*, giornale del cantone di

Berna, una lettera in francese sui rapporti italo-jugoslavi, per mettere in evidenza il carattere idealista e democratico della guerra italiana e per ricordare che a Monastir un'armata italiana si stava battendo per la liberazione del suolo serbo. Attaccò ferocemente il corrispondente dell'*Avanti!* da Roma, Francesco Ciccotti, l'ex compagno del tempo di Forlì, già interventista ma ora neutralista, in combutta col giolittiano Chiaraviglio e protetto dal capo della pubblica sicurezza Vigliani. Lo chiamò faccia di bronzo, moralmente anestetizzato.

Si propose di spingere a fondo la lotta contro il neutralismo dell'ambiente parlamentare col lancio di una edizione romana del *Popolo d'Italia*, e per fronteggiarne la spesa si appellò ai lettori che già alimentavano la sottoscrizione permanente del giornale.

Non cessava di seguire gli avvenimenti di Russia dove il generale Korniloff si era messo contro Kerensky. Nella estrema difficoltà di orientarsi, augurò che uno scontro risolutivo fra i due contendenti attribuisse a un solo responsabile il comando, e consentisse alla Russia di schierarsi con gli alleati nella futura primavera. Ma la situazione interna lo richiamava alla polemica. Dovette rispondere agli attacchi della stampa neutralista clericale inviperita contro il *Popolo d'Italia* fino a definirlo « bestemmiatore e avvelenatore dell'anima del popolo » e « l'espressione più violenta e più volgare di tutti gli odi settari e di tutte le velleità giacobine e anticlericali »; ammise violenza e giacobinismo, ma in quanto all'anticlericalismo, dichiarò: « Lo ripudiamo. Domani imposteremo su altre basi questo problema, come molti altri problemi ».

Il 13 settembre prese la parola in una riunione del Consiglio federale interventista di Milano per mettere in evidenza la necessità di sottrarre il materiale umano alla speculazione disfattista del socialismo. Esortò i molti parlamentari presenti — fra i quali Gasparotto, De Capitani, Crespi, Pirolini e Mangiagalli — a cooperare alla caduta del troppo debole ministero Boselli. Sostenne che una crisi extraparlamentare non sarebbe stata anticostituzionale perché anche nella Francia costituzionale e parlamentare, recentemente, il ministero Ribot era stato sostituito dal ministero Painlevé a Camera chiusa.

Una solenne, imponente celebrazione del XX settembre, svoltasi all'Arena, gli ispirò una esaltazione della patriottica resistenza di Milano, con accenti di commozione in lui insolita: « Spettacolo indescrivibile, immenso. A volte un groppo di commozione saliva alla gola e negli occhi inariditi brillava una lacrima. Quando il popolo di Milano esce dalle sue case, voi sentite che la città non è più un mucchio di sassi allineati secondo certe regole dell'arte, ma è un'anima. Quell'anima stessa che infiammava Alberto da Giussano e il Parlamento convocato contro il Barbarossa ***. La Vandea rossa e nera, nei villaggi oscuri e nelle grandi città,

può tentare di vibrare altri colpi sinistri, ma finché Milano tiene, finché questo cuore batte, il resto d'Italia, volente o nolente, seguita ».

A questo punto scoppiò una nuova, furibonda mischia polemica fra il *Popolo d'Italia* e l'*Avanti!*, ossia fra Mussolini e Serrati. Motivo: la proposta del gruppo parlamentare socialista per una inchiesta sulla provenienza dei fondi di vari giornali, che l'*Avanti!* annunciò con evidenti allusioni a pretesi finanziamenti francesi al *Popolo d'Italia.* Il quale rispose che certi abbonamenti gratuiti da lui inviati in quei giorni erano stati pagati dall'amico Emilio De Magistris, quale contributo di sostegno e propaganda; ma si trattava di due centinaia, non di migliaia, come insinuato dall'*Avanti!* Contrattaccò chiamando in causa alcuni deputati socialisti; fra costoro uno soltanto, Maffioli, reagì; ma risultò provato che, pur essendo accanito neutralista, faceva affari con appalti di forniture di guerra. Una richiesta a Serrati di specificare la pubblicazione parigina che, secondo lui, aveva accusato il *Popolo d'Italia* di ricevere sussidî francesi, rimase senza risposta. Comunque, Mussolini si dichiarò pronto ad accettare qualsiasi inchiesta.

Nel senso della resistenza, dell'antisabotaggio e della reazione alla debolezza governativa non si limitò a scrivere, ma operò attraverso il Comitato milanese d'azione interna composto da personalità politiche interventiste, fra le quali erano gli ingegneri Belluzzo e Benni. Alcuni delegati del Comitato — il deputato Pirolini, Massimo Rocca e Ottavio Dinale — furono mandati a Roma per mettere finalmente in allarme il governo con specifiche denuncie di fatto. Il vegliardo Boselli confessò emozionato a quei relatori volontari di ignorare molte delle « tremende verità » che essi gli riferirono per protestare contro il ministro dell'Interno, il suo capo gabinetto Corradini e la polizia. Ma il passo compiuto non ebbe effetto immediato. Perciò al ritorno dei delegati da Roma, fu deciso di costituire un triumvirato segreto che doveva tentare altri mezzi più risoluti per arginare il disfattismo. Lo composero Mussolini, Pirolini e Dinale. Mussolini rimase a Milano, ancora impedito dai postumi delle ferite; gli altri due si recarono al Comando supremo, a colloquio diretto con Cadorna. « A Udine — riferisce Dinale — si discusse il progetto di un vero colpo di Stato, che era già da parecchi giorni nelle mani del generale; colpo di Stato che con la partecipazione diretta dell'esercito avrebbe dovuto determinare il cambiamento extraparlamentare del governo, senza preoccupazione delle più gravi possibili conseguenze di ordine istituzionale. Il nostro candidato, già fin d'allora, estate 1917, alla presidenza del consiglio, era il direttore del *Popolo d'Italia* e capo degli interventisti italiani, Benito Mussolini. Il duca Gallarati Scotti, allora segretario particolare di Cadorna e fino a poco fa ambasciatore a Londra, dovrebbe ricordare qualche cosa in proposito. *** Dopo aver precisati e approvati tutti i particolari, facemmo l'ultimo viaggio ad Udine per la conclusione. Ci si fece sapere che il generale, per motivi di salute e per

altre particolari ragioni intime, pure riconoscendo la gravità della situazione e la necessità di porvi rimedio, non si sentiva più in grado di parteciparvi come aveva promesso e aveva sperato fosse possibile. Si venne a sapere molto più tardi che tale inatteso atteggiamento era stato determinato dagli scrupoli religiosi e monarchici infiltrati nell'animo del generale dall'abilità di padre Semeria, suo confessore »[3]. Episodio finora pressoché ignorato, nonostante il suo forte rilievo quale sintomo della situazione interna italiana a poche settimane dall'offensiva austro-tedesca. Un altro riflesso dello stato d'animo di Cadorna in quel momento furono le lettere di allarme e di sollecitazione per una maggior disciplina civile che egli indirizzò al governo e che rimasero perfino senza riscontro; inoltre il telegramma con cui rispose a un saluto del Consiglio federale interventista milanese, nel quale accennò con calore alle « memorabili giornate del maggio 1915 ». Nel commentare quella espressione Mussolini si chiese se non ci fosse ancora necessità di agire da parte degli interventisti. E rispose di sì; tanto verso l'estero che all'interno. C'era da « sabotare i sabotatori ». A chi accusava la stampa interventista di allarmismo replicò che *Il Popolo d'Italia* non sarebbe mai venuto meno al dovere di stare e mettere in guardia, e constatò che le precedenti sue campagne avevano raggiunto lo scopo di sbalzare dai loro posti uomini perniciosi come Corradini, Vigliani e qualche prefetto; a far decretare pene severe contro i sabotatori, e a far includere nella zona di guerra le provincie di Torino, Alessandria e Genova.

Subito dopo avvertì il delinearsi di un'azione dei neutralisti d'ogni settore, convergente nel motivo comune della difesa della libertà e della costituzionalità. La chiamò « manovra *boche* » e ne seguì lo sviluppo inteso alla formazione di un ministero neutralista. Annunciò che si sarebbe messo di traverso a quella manovra. « Noi siamo una forza. Quantitativa, no. Qualitativa. *** La nostra forza scaturisce, prima di tutto, dalla nostra giovinezza. Siamo ancora giovani. Di anni. Di spiriti. Quindi spregiudicati. Elastici. Aggressivi. *** In secondo luogo, non abbiamo vincoli. Non c'è nessuno che ci possa frenare o limitare o inibire. Gli altri devono tener conto di troppe cose: della setta, del partito, delle clientele, degli elettori. Tante siepi. Tante catene. Tante umiliazioni. Noi, no. *** Infine c'è, dietro di noi, la parte nuova dell'Italia. Il nostro pubblico è un pubblico di *élite*. È il pubblico delle città. Il pubblico che cerca, che vuole, che cammina ».

La nuova edizione del *Popolo d'Italia* uscì a Roma l'11 ottobre[4]. Il direttore, presente a un raduno di circostanza alla sala Taglioni in piazza Venezia, nel rispondere a un saluto degli interventisti presenti, disse che aveva voluto il giornale nella capitale per combattere coloro che « giocano al ribasso sulle azioni della patria ». Anche l'articolo d'apertura motivava l'iniziativa: « Per vigilare più da vicino — nell'immediatezza tipografica e personale — i nemici della guerra; per opporre il nostro antidoto al loro veleno; la nostra fede nella vittoria al loro pessimismo disfattista », e per

escludere compromessi. Non si nega la patria, e « chi dice patria, dice disciplina; chi dice disciplina, ammette una gerarchia di autorità, di funzioni, di intelligenze. Questa disciplina, laddove non sia liberamente e consapevolmente accettata, deve essere imposta, anche colla violenza, anche colla dittatura cui i romani della prima repubblica ricorrevano nelle ore critiche della loro storia ». Come nel 1915 era stata imposta la guerra, ora bisognava imporre la vittoria.

Ecco l'obiettivo da raggiungere superando l'ostacolo del Parlamento straniato dal paese. Contro il Parlamento, dove trafficavano giolittiani e socialisti, Mussolini continuò a martellare « nell'attesa del giorno in cui alla luce e coi dati dell'esperienza di questi anni rifaremo, in rapporto alla guerra e alla pace, il processo al parlamentarismo ». Ciò in un articolo del 13 ottobre, che venne, a sua volta, martellato dalla censura. Ma continuò, in totale coerenza con se stesso da quando era giovane socialista rivoluzionario, accusando la Camera di inutilità e vacuità e proponendo di sostituirla con organi tecnici e politici che fossero più dirette espressioni delle categorie produttrici.

In quei giorni non si distrasse mai dall'esame della situazione interna, che sentiva grave, appesantita dal disfattismo, dall'allarmismo, da incitamenti alla rivolta, che voleva repressi da una politica non di reazione, ma di disciplina. Alla riapertura della Camera, tornò a insistere perché i ministri interventisti provocassero una crisi di governo a scopo chiarificatore; accusò Nitti di aspirare alla presidenza del Consiglio in un ministero orientato verso una pace di compromesso. Il 19 novembre esaltò il gesto con cui Bissolati aveva duramente investito il « disfattista criminale » Grosso-Campana, gridandogli: « Come si fa fuoco sugli austriaci di fuori, così bisogna far fuoco su quelli dell'interno ». Mussolini ne fu entusiasta, e scrisse: « È stato un momento eminentemente drammatico. *** Egli lo ha detto direttamente tenendo il dito puntato sulla faccia e sulla coscienza dei miserabili *boches* che urlavano come fossero flagellati a sangue ». Gli piacque pure l'altra frase diretta da Bissolati a Prampolini, barbuto patriarca del socialismo reggiano: « Ti conosco maschera! ».

Un discorso del ministro Bonomi sul dopoguerra gli offrì motivo per prospettare la tesi, ribadita in seguito moltissime volte, che la futura Società delle nazioni, per essere basata su armonici rapporti fra i suoi componenti, presupponeva sistemate secondo giustizia le questioni territoriali pendenti. All'interno era da risolvere la questione sociale. Secondo quale linea direttiva? La maggior produzione. E in qual modo? « Le maestranze da semplici salariate devono passare al grado più alto di collaboratrici e il campo deve essere libero perché sarà fecondo dieci volte di più. Dice Michelet che in Francia non si è mai lavorato con maggiore diligenza, quasi con accanimento, come dopo l'abolizione dei diritti feudali e il passaggio delle terre ai contadini ».

Nell'anniversario della morte di Corridoni, esortò: « Leviamoci per un momento dalle bassure della vita politica parlamentare » per ricordare che nel maggio del 1915 « il popolo, che era stato da cinquant'anni un assente, rientra, si inserisce nel corpo vivo della storia d'Italia. Gli uomini che danno la voce a questo movimento, sono dei fuorusciti, degli insofferenti, degli inquieti, ma soprattutto degli idealisti e dei disinteressati. L'interventismo porta alle origini questo sigillo di nobiltà. Che cosa chiedevano questi interventisti? Forse la guerra per profittarne? No, domandavano di combattere; si preparavano a morire. Affrontavano comunque l'ignoto ». Corridoni « era un nomade della vita, un pellegrino che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla ».

Mentre anche Mussolini così si prodigava, la funesta coincidenza di fattori negativi che egli aveva visto accumularsi, fece scoccare l'ora buia del disastro. Errori del Comando supremo, insufficenza di generali, stanchezza e depressione di reparti, abilità tattica del nemico, e più ancora la demoralizzazione disfattista concorsero al successo di una manovra nemica di sfondamento sul fronte di Caporetto. Un esercito austro-tedesco penetrò al coperto di una fittissima nebbia nel nostro schieramento, scese a valle, traversò l'Isonzo, dilagò nella pianura [5]. Le giornate di pioggia torrenziale che seguirono aggravarono il disastro dei nostri reparti in ritirata precipitosa. In breve, dal 24 ottobre, tutte le terre conquistate oltre il vecchio confine furono perdute, poi le terre italiane fino al Tagliamento e fino al Piave. La seconda Armata si disintegrò, mentre la terza, che non aveva subìto offesa alcuna, fu costretta ad arretrare, e lo fece in ordine, senza perdite.

Il generale Cadorna commise l'errore di denunciare in termini crudi il cedimento di alcuni reparti nel bollettino del 24 ottobre, che fu fermato e riveduto per iniziativa di un funzionario ministeriale [6].

Mussolini conosceva i luoghi della rotta per esservi stato in trincea da bersagliere combattente. Fu scosso dall'annuncio della sciagura come da un colpo di folgore, benché più d'ogni altro l'avesse presentita. Solo dopo qualche giorno la gravità della sconfitta e delle sue conseguenze si rivelò in pieno. Nella tremenda amarezza di quello che appariva un totale fallimento, il giornalista si dedicò al supremo dovere di reagire, di rianimare, di infondere fiducia e saldezza. Fu uno sforzo spasimante di controspinta morale compiuto a cuore stretto, con virile risolutezza, nella quale l'agitatore si incontrò con l'inconscia virilità del popolo miracolosamente non soverchiato dalla sciagura, anzi trasfigurato come da ancestrali, imponderabili risorse di vita.

Tralasciato ogni altro tema, il 26 ottobre Mussolini considerò che il proposito strategico del comando nemico era probabilmente quello di colpire a fondo l'Italia e di metterla fuori combattimento, dopo la Serbia

e la Romania, facendo calcolo « sulla nostra demoralizzazione, sulla nostra crisi interna ». Ciò gli era possibile tentare in conseguenza del crollo russo. Espresse fiducia negli sviluppi della battaglia che allora appariva estremamente confusa. Proprio quel giorno cadde il ministero Boselli, e il direttore del *Popolo d'Italia* augurò per conto degli interventisti che Sonnino e Bissolati restassero nel futuro governo.

« Fronte al nemico! » incitò il 28 ottobre, nel momento più critico della battaglia. Un duello all'ultimo sangue era in corso fra l'Italia sola e i due potenti Imperi centrali. Perciò occorreva dominare i nervi e non lasciarsi impressionare da perdite territoriali che tutti i belligeranti avevano a turno subite senza perciò crollare. Anche nel maggio del 1916 c'era stato un nostro cedimento sugli altipiani, ma subito compensato. Mussolini cercò le vie della più efficace persuasione all'unità degli animi davanti al pericolo, ed ebbe accenti lirici d'elegia nel rievocare come in un esame di coscienza gli anni della sua giovinezza sovversiva, le altrui diffidenze verso i convertiti alla patria e le umiliazioni inflitte agli interventisti accorsi volontari in guerra: « Sopportammo in silenzio il dolore e la umiliazione. La nostra gioia di avere ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegato ma soltanto un po' dimenticato, per inseguire, colla ingenuità fantasiosa della giovinezza, i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla ». Entusiasmo sacro di neofiti, i quali, vedendo a un certo punto insidiato lo sforzo dei combattenti, dovettero nuovamente stringersi insieme contro i disfattisti. Se ora, di fronte al pericolo, tutti erano pronti a superare le divisioni di parte per fronteggiarlo, gli interventisti per primi avrebbero aderito a un patto di concordia.

In quel mese Edvige aveva annunciato al fratello che sarebbe venuta da Premilcuore a Milano per tenere compagnia alla cognata Rachele, che era spesso sola coi figli a causa delle frequenti permanenze di Benito a Roma. Appunto da Roma egli le aveva risposto il 26 ottobre: « Ho molto piacere che tu venga a Milano anche per distrarre la Rachele e tenerle un po' di compagnia. Io sto bene, solo la ferita che non vuole chiudersi. Si chiuderà. Qui a Roma il giornale s'è già imposto. Alle tue spese di viaggio, penso naturalmente io » [7]. Si ritrovarono a Milano nel drammatico periodo dell'avanzata nemica che aveva costretto anche Arnaldo a ritirarsi dal suo posto di segretario comunale a Morsano sul Tagliamento quando già il paese veniva bombardato [8]. « Nella casa di mio fratello a Milano, io e mia cognata accudivamo in silenzio alle faccende domestiche; e alzando gli occhi da qualche lavoro, guardandoci l'un l'altra in viso, ci accorgevamo di piangere. Mio fratello era prostrato ***. E spesso, tornato a casa dopo il lavoro del giornale, tornato fra le persone della sua famiglia, fra le persone più vicine al suo cuore, ci dimostrava un disperato, terreo viso e nei suoi discorsi passava subitamente dall'espressione dell'ira e dai propositi di lotta a una

tristezza mortale: a me disse una volta che gli sarebbe piaciuto morire, che avrebbe " gustato il sapore della morte " » [9].

Benché non ancora fisicamente ristabilito e moralmente percosso dal disastro che lo colpiva come italiano e come interventista, anche nei giorni della più profonda angoscia sostenne la missione di condurre la campagna per la resistenza con la stessa foga con cui aveva condotta la campagna interventista.

Il 30 ottobre accennò al primo lembo di territorio italiano calpestato dal nemico e alla eventualità che il cedimento dell'ala sinistra del fronte dell'Isonzo obbligasse anche il centro e l'ala destra ad arretrare, benché imbattuti, fino al Tagliamento. Dolorosa perdita di terreno, ma ancora modesta in confronto agli undici dipartimenti invasi in Francia. Il duello era appena cominciato; nell'ansiosa attesa dei suoi sviluppi, un fatto di enorme portata era da rilevare subito: niente dissoluzione interna; l'Italia non era la Russia; non cedeva, pur essendo perfino senza governo; dalla sciagura era sorta la vera « unione sacra ». Intanto si annunciava l'affluire di aiuti militari degli alleati, secondo loro interesse e dovere. Non escludeva la speranza di una seconda Marna.

Il primo novembre commentò favorevolmente la costituzione del nuovo ministero Orlando, con Sonnino, Bissolati e Nitti, e lo incitò ad agire con la risolutezza che il momento critico imponeva. « Quando si scorrono le cronache di questi giorni, vien fatto di chiedersi se un nuovo prodigio si avvera, o se un sogno, una illusione ci inganna. Realtà. Immediata, tangibile, superba. *** In questa fine di ottobre noi siamo stati percossi dal dolore e umiliati dalla delusione. Una volta queste ferite terribili avrebbero fatto sanguinare pochi cuori di solitari e urlare di rabbia pochi veggenti. Pensate al 1866 o, se volete, ad Abba Garima. Oggi è tutto un popolo che sente lo strazio vivo della patria ***. Questa ingiuria ci è insopportabile. Il nostro pensiero non la tollera. È il nostro incubo. *** In altri tempi un rovescio così improvviso avrebbe scatenato le collere popolari, oggi rinsalda la comune e ferrea volontà di rivincita. Ci ritroviamo tutti ». Così egli colse immediatamente il dato positivo della situazione, all'infuori della speranza che la battaglia si risolvesse nel Friuli, non oltre il Tagliamento.

Tornò a battere e ribattere, per mesi, sulla necessità che il governo togliesse dalla circolazione i cittadini stranieri e sequestrasse i loro beni; ma in ciò non fu mai pienamente ascoltato e soddisfatto. Propose la creazione di un'armata di volontari; esortò i generali a concepire la grande battaglia manovrata, al di fuori della gretta concezione di mosse locali e di attacchi frontali. Sulla pianura veneta si dovevano puntare tutte le carte. Poi rilevò la salda volontà di resistenza che si manifestava anche negli operai fino allora soggetti alla propaganda disfattista del socialismo ufficiale. « Questo plebiscito di patriottismo da parte della classe operaia è gravido di conse-

guenze ed è, forse, più importante dei plebisciti stessi di prima del '70. Anzi è questo il vero plebiscito, il grande plebiscito in quanto riconsacra la patria nella coscienza di milioni di cittadini ». Avvertì: « Una nazione finché ha un esercito non è vinta, anche se — come è avvenuto per il Belgio, la Serbia, la Romania — è totalmente o quasi totalmente sommersa dal nemico. Ma una nazione è vinta se — anche avendo tutto il territorio nazionale intatto — non ha più un esercito capace di difenderla ».

Continuò sulla stessa linea di animatore della resistenza durante il periodo dei convegni interalleati a Rapallo e a Peschiera, della sostituzione di Cadorna con Diaz, e della riapertura della Camera. Affermò che l'Austria, semplice Stato dinastico, non avrebbe potuto prevalere sull'Italia che è insieme Stato, popolo e nazione. Metternich sarebbe rimasto alfine battuto dalla spregiata « espressione geografica » divenuta « espressione morale ». Poi esplodeva irato: « Ma in nome della patria, si può sapere perché non si arrestano i sudditi nemici come si è fatto in tutti i paesi del mondo? Perché non si confiscano i beni dei nemici, com'è avvenuto perfino nel Siam? ». Chiese al governo di lanciare un appello alla nazione, di eliminare il turbamento provocato dal famoso bollettino di Cadorna, spiegando i veri motivi del disastro, mettendo il paese — che lo meritava — di fronte alla verità. Chiese ancora una più rigida disciplina di guerra e l'eliminazione dello spettacolo delle retrovie in cui ci si diverte mentre in trincea si muore. « Non fermiamoci di fronte ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio. Lo ha spazzato l'Inghilterra dove la dottrina e la pratica del liberalismo hanno secoli di vita ». Chiese la mobilitazione civile.

Solo l'11 novembre rivolse di nuovo l'attenzione a un avvenimento estero: la rivolta leninista trionfante su Kerensky a Pietrogrado, e si augurò un intervento di aiuti giapponesi agli alleati in Europa.

Quando gli austro-tedeschi furono bloccati sulle rive del Piave, Mussolini tornò a considerare il problema sociale del dopoguerra. Fermo nella sua distinzione fra proletariato industriale e proletariato agricolo — quest'ultimo contribuente maggiore di sangue alla guerra e più numeroso ma più amorfo ed estraneo alla vita intima della nazione — si associò a queste sollecitazioni di Arturo Labriola: « Trovare un mezzo per includere le classi lavoratrici, specialmente il proletariato campagnolo, nella nazione; trovare il mezzo perché le classi lavoratrici, ed in ispecie la massa dei nostri cafoni, nel perseguimento dei loro interessi e dei loro ideali particolari, lo facciano con l'anima specifica di chi appartenga alla nazione. *** Vera nazione non c'è fin quando le classi lavoratrici non sentono di appartenere alla nazione ». Sostenne anche il principio della terra ai contadini, perché, per il contadino, chi dice terra dice patria. Dopo più di due anni di silenzio, cioè dall'inizio della guerra, riprese per la prima volta la parola in pubblico il 20 novembre, in una manifestazione organizzata dai mutilati alla « Scala » in onore di reparti militari alleati. A un mese da Caporetto, l'unica perduta delle dodici

battaglie dell'Isonzo, scrisse che si era rasentato l'abisso, ma che i giorni neri erano passati. Abbiamo enormemente sofferto ma non disperato. Ripeté l'elogio del popolo italiano: « In tutte le manifestazioni di questi giorni, dalle adunate di popolo alle sottoscrizioni per i profughi, c'è un fervore così vibrante da sembrare esasperato. Le città rispondono. Le città tengono. Anche nelle campagne il pericolo dell'invasione scuote le masse ». Ma avvertiva che « ci vuole un governo. Un uomo. Un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero. Un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi — anche con la violenza — il popolo ». A queste parole vien fatto di domandare se egli, scrivendole, alludesse a se stesso. Forse nell'inconscio; ma, crediamo, non distintamente, non intenzionalmente ancora.

Più volte chiese che il governo eliminasse con precise informazioni il disagio profondamente sentito dal paese per non essere stato ancora informato sulle cause e sul modo della rotta di Caporetto. Il 30 novembre parlò durante una manifestazione operaia a Sesto San Giovanni, dopo Dino Roberto e il belga Gaspar, per sostenere la necessità di una sempre maggiore produzione, e per ricordare che « noi, socialisti interventisti, fummo per la guerra perché intuimmo che essa portava in grembo i germi della rivoluzione ». Ma non intendeva più rivoluzione marxista; si riferiva all'avvento della nuova *élite* espressa dalla guerra.

« I milioni dei lavoratori che torneranno al solco dei campi dopo essere stati nei solchi delle trincee, realizzeranno la sintesi dell'antitesi: classe e nazione ». In questo senso gli apparve orientata una delegazione operaia genovese che lo aveva visitato giorni prima al *Popolo d'Italia.*

Raccomandò l'assistenza ai profughi; chiese che venissero rastrellati i troppi imboscati, gli esonerati, i dichiarati inabili. Contrappose alla Camera, nuovamente riunita in comitato segreto, il gesto della delegazione operaia genovese che si era recata da Orlando per reclamare provvedimenti contro i sudditi nemici e i loro beni, la mobilitazione civile, la soppressione dei giornali disfattisti; insomma, una decisa politica di guerra. Approvò la formazione del fascio parlamentare di difesa nazionale contrapposto all'unione parlamentare che comprendeva neutralisti e giolittiani.

Diede atto che ormai sulla Russia non si poteva più contare, e ritenne che per falsi scrupoli democratici l'Intesa non avesse abbastanza sostenuto Kerensky contro Lenin, il quale era già in trattative d'armistizio con la Germania. Sostenne l'esigenza di un comando unico per tutti gli eserciti alleati.

L'ultimo giorno dell'infausto 1917 — « quale italiano degno di questo nome non si è sentito invecchiare, orribilmente, nella settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre? » — volse il pensiero al futuro. « C'è chi si sente agghiacciare davanti all'ignoto custodito misteriosamente nel grembo

dell'avvenire; c'è chi va incontro all'ignoto con un giovanile spirito di avventura ». A un augurio per l'anno nuovo, ricevuto dal suo maestro forlivese di violino, Montanelli, rispose con animo ormai placato dopo la bufera del tragico autunno: « Peccato che io non abbia potuto continuare le lezioni. Gli eventi mi hanno condotto lontano. Ma, di quando in quando, riprendo lo strumento adorabile e suono, insieme con mia figlia settenne, che va a scuola di violino, qualche studio di Dankle e qualche esercizio di Liszt. Le mando il mio ritratto da *poilu* perché tale mi sento e mi onoro di essere ancora, nonostante la mia invalidità ».

A proposito di un discorso di Lloyd George sulle questioni internazionali, si dichiarò convinto della fedeltà inglese ai patti, e — con evidente eccesso di buona fede — giunse a deplorare il « luogo comune » della perfida Albione assetata di sangue continentale. Anche nel famoso messaggio di Wilson prospettante in quattordici punti le condizioni eque di pace, credette di riconoscere una formula in cui fossero sancite le legittime aspirazioni italiane. Lunga fu in seguito l'alternativa delle sue fiducie e delle sue delusioni a proposito della politica degli alleati nei nostri riguardi, perché convinto e integrale era il suo spirito di solidarietà verso di loro. Venne il giorno del totale disinganno, ma più tardi. In questo momento egli si limitò ad esprimere dubbi e proteste a mano a mano che riscontrava sintomi sospetti nell'altrui comportamento. Dovette intanto avanzare riserve sia sul discorso dell'inglese, sia sul messaggio dell'americano, in quanto non prevedevano lo smembramento dell'Austria, condizione necessaria per l'indipendenza delle nazionalità oppresse dalla duplice monarchia. Chiese perciò una presa di posizione ufficiale italiana sulla questione. Non ammetteva rinuncie né compromessi in proposito. Escludeva anche l'opportunità di plebisciti, e considerava inutile ogni allettamento all'Austria allo scopo di staccarla dalla Germania.

In quel gennaio 1918 ricominciò a firmare i suoi articoli sul *Popolo d'Italia* col cognome anziché con l'iniziale, forse perché già in regolare congedo militare.

Alla notizia che in Francia era stato arrestato il potente Caillaux, capo dei radicali, esaltò la spregiudicata, risanatrice energia del vecchio *tigre* Clemenceau, che non si limitava ad amministrare, ma governava con ferrea energia. Poi espose le basi sulle quali, a suo avviso, si potevano conciliare le aspirazioni italiane e jugoslave in Dalmazia, e propose la creazione di una legione ceco-slovacca coi prigionieri di quella nazionalità avversi all'Austria e disposti a combatterla, come già era avvenuto in Francia. Qualche tempo dopo il governo realizzò la proposta.

Incitò a sottoscrivere al prestito di guerra allora aperto, richiamando le giornate del settembre 1792, nelle quali il popolo parigino, richiesto dai capi rivoluzionari di alimentare la difesa contro gli eserciti realisti, offrì largamente. E riportò la pagina della *Storia della rivoluzione francese* nella

quale Michelet segnala l'offerta delle « vere » matrimoniali fatta in quel momento dalle donne di Francia. La stessa offerta che si rinnovò durante il regime fascista al tempo delle sanzioni societarie, per iniziativa cui forse non fu estranea quella lontana reminiscenza storica di Mussolini. Altre promesse del suo futuro comportamento affiorarono nei suoi atteggiamenti di allora. Quando a Vicenza la popolazione fece solenne accoglienza alla brigata « Sassari » scesa a riposo, egli commentò la notizia con l'augurio che ovunque simili contatti tonificanti fra combattenti e cittadini si rinnovassero, e aggiunse: « È questo un " dato " di psicologia elementare, che i grandi condottieri di tutti i tempi e di tutti i popoli hanno saputo sfruttare ». Egli sentiva soprattutto il valore del sacrificio dei caduti in guerra per assicurare la fortuna della patria, e nel commemorarli col suo stile epigrafico raggiunse espressioni di alto vigore lirico. Quando il figlio diciottenne di Margherita Sarfatti, Roberto, cadde volontario alpino sulla cima di Col d'Echerle, ne onorò la memoria: « C'è — in verità — qualche cosa di religioso, di poetico, di profondo nel sacrificio di questi giovani. Deve cantare nelle loro anime la voce della patria, con accenti e ritmi che ci sono ignoti. *** Un fanciullo che deve ancora vivere, che si è appena affacciato alla vita, che non ha " preso " ancora niente dalla vita, dà tutto: il presente e il suo futuro; ciò che è e ciò che avrebbe potuto diventare. C'è, ci deve essere in lui quella volontà di rinuncia, che è il segreto e il privilegio di un grande amore ».

Inasprito dalle inabilità delle impostazioni propagandistiche di certi giornali, da inopportuni indirizzi di agenzie di informazione e dal tenace disfattismo di altra stampa, commentò favorevolmente la proposta di sopprimere i quotidiani durante la guerra, che aveva ricevuta da un combattente. Osservò che la censura e la scarsità di carta avevano già in gran parte ridotto i quotidiani alla condizione di bollettini. Tanto valeva sostituirli con un bollettino unico, contenente le notizie e i commenti essenziali. Su questa sua proposta paradossale, che somiglia ad altri scarti improvvisi e radicali da lui avuti in seguito, insistette, pur prevedendo di essere tacciato per matto e che non se ne sarebbe fatto nulla. Per suo conto, il 17 febbraio, richiamandosi alla soppressione degli annunci dei pubblici spettacoli, già da lui decisa ed eseguita sul *Popolo d'Italia* dopo Caporetto, annunciò pure la decisione di eliminare la cronaca di un altro « indecente spettacolo »: quella dei lavori parlamentari. E diede corso, motivando: « Una volta la medaglietta incuteva venerazione o terrore. Nell'Italia nuova — in questa Italia nuova che è, sia pure in piccola parte, anche una nostra creatura — la medaglietta è un bersaglio lucente che " chiama " gli sputi. Se i giornali sopprimono o limitano il resoconto parlamentare, i deputati sono " gelati " ».

Il 15 febbraio commentò il testo del patto di Londra rivelato alla Camera dal deputato Bevione, nel senso che non poteva assolutamente definirsi imperialista; anzi, piuttosto rinunciatario in quanto non attribuiva all'Italia

né Fiume, né Spalato, né Ragusa. Colse l'occasione per ribadire il concetto che il patto non avrebbe potuto essere realizzato se non attraverso la distruzione dell'Austria, da ottenere per mezzo della vittoria militare e della rivolta delle nazionalità oppresse, provocatrice di disgregazione interna.

Poiché alla Camera continuavano discorsi a intonazione disfattista e il governo non reagiva, Mussolini fece una nuova puntata contro l'inerzia di Orlando: « Non è tempo di angeli questo, è tempo di diavoli. Non mitezza ma ferocia, ci vuole: la necessaria, intelligente ferocia dei grandi chirurghi. *** Ripetiamolo, dal momento che ci infischiamo solennemente della qualifica di reazionari: ci vuole molto ferro e moltissimo fuoco per estirpare il disfattismo professionale ». A Monza, il 19, accusò i neutralisti di essere i veri responsabili di Caporetto, e difese i soldati con argomentazioni che suggerirono un significativo commento al settimanale socialista del luogo: *La Brianza*. Ecco come un « compagno » cronista presentava Mussolini: « Rivendicò con accenti di asceta il soldato proletario d'Italia, lo mise fuori causa dalle ultime dolorose vicende, conclamò che bisogna adorarlo perché è sacro come il sangue di Cristo! *** Flagellò i tanti sfruttatori di questo disgraziato periodo, che mentre urlano che bisogna fare una grande Italia, non avvertono che tutto bisogna dare ai combattenti ***. Come si saranno trovati almeno i tre quarti degli intervenuti della cosiddetta platea di cresi dorati, alle enunciazioni conclusionali che i soldati proletari d'Italia ritornanti non dovranno trovare l'Italia dei parassiti, dei rammolliti, dei fannulloni? Che passeranno su questi cadaveri sopravvissuti? ».

Ma tutta l'azione mussoliniana del periodo successivo a Caporetto si riassume nel grande discorso da lui pronunciato all'Augusteo in Roma, il 24 febbraio, per iniziativa dei mutilati. Prima di lui presero la parola Fulcieri Paulucci de' Calboli, Cipriano Facchinetti, il sindaco Prospero Colonna e il senatore Di Prampero. Egli esaltò al massimo dell'entusiasmo gli astanti con l'incalzare di drastiche affermazioni. Disse che nel maggio 1915 gli interventisti avevano commesso un grande errore, poi duramente espiato: « Noi, che avevamo voluto la guerra, noi dovevamo impadronirci del potere! ». Al di là del cedimento militare, i fattori morali negativi di Caporetto erano stati il cattivo esempio bolscevico, la frase del papa e la frase di Treves, alle quali contrappose l'esempio energico di Clemenceau. Avvertì: « La patria non si nega, si conquista ». Incalzò: « Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia della energia, l'energia di spezzare, la inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio, quanto più il colpevole è in alto ». Esaltò, come sempre, i caduti: « Noi che volemmo la guerra e ci vantiamo di averla voluta, noi che non andiamo mendicando collegi elettorali, noi non seguiremo la viltà demagogica di chi vuol ingraziarsi la plebe. Democrazia non significa scendere al basso. Democrazia significa salire! Significa elevare quelli del basso, in alto! E allora per tutto il sangue che è stato versato e che noi non abbiamo dimenti-

cato, sangue puro, giovane, sacro ***; per tutto quello che dovrà versarsi ancora, rinnoviamo il patto solenne della nostra fede, della certezza della vittoria. No! L'Italia non muore, perché l'Italia è immortale! ».

Fu nel corso di quella sosta a Roma che Mussolini ritrovò l'amico Torquato Nanni e con lui rimase durante il ritorno, fino a Firenze. Lo stesso Nanni apre un varco nell'intimità del giornalista e uomo politico Mussolini di quel periodo. « Dolorava ancora per i postumi della grave ferita ***. Lo incontrai per caso a Roma e volle farmi il piacere e l'onore di lasciare ogni altra compagnia, per trascorrere alcune ore nell'intimità della nostra vecchia amicizia. Poi si compiacque, con affettuosa spontaneità, di accompagnarmi a Firenze, dove non potevo mancare il dì seguente, e là passammo un'altra interessante giornata, spesa in lunghe passeggiate pe' colli fiesolani, noi due soli, perché Mussolini non voleva " scocciature politiche ". Ammise soltanto una breve capatina nello studio dell'avv. Terzaghi, amico comune. Poi fu sul punto di accettare un mio progetto di ritorno a Milano, reso più simpatico da una corsa in automobile che, traverso la Consuma, i Mandrioli e l'alta Romagna, doveva far capo a Forlì. Ma all'ultimo momento mandò tutto all'aria, in tono che non ammetteva repliche: " No, no. Non è ancora l'ora che io venga a Forlì " » [10]. Altro quadro di intimità ci è offerto dalla sorella Edvige il cui marito, Michele Mancini, era rimasto disperso al fronte durante la ritirata. Benito si era interessato di ottenere sue notizie presso i comandi militari. Scrisse alla sorella nel novembre, poi il 18 dicembre, da Roma: « È possibile che Michele sia stato costretto a darsi prigioniero. Chissà in quell'enorme, indescrivibile momento cosa è successo. Io credo che bisogna interessarsi ancora di sapere. La Croce Rossa può iniziare delle ricerche. Quando torno a Milano ***, farò i passi necessari. È molto triste, anche per me, il pensare che Michele sia morto e nemmeno della bella morte che ti prende in combattimento; ma chissà in che modo, durante una ritirata dovuta all'incoscienza del governo e al tradimento dei tedeschi d'Italia. Bisogna guardare in faccia il destino. Io non so quando tu abbia avuto una notizia definitiva che cosa intenderai di fare. In ogni caso ricordati che, finché mi sarà possibile, io farò per te e per le tue piccine tutto quello che sarà necessario. Mentre i tedeschi sono ormai a ventotto chilometri da Venezia, Roma è piena zeppa di imboscati. Che vergogna! » [11]. Egli era un generoso disinteressato, per nulla avaro, completamente distaccato dal danaro di cui non misurava l'importanza nemmeno dal punto di vista delle materiali necessità. Poi Edvige fu ancora una volta ospite del fratello a Milano. Qui apprese che suo marito era vivo e prigioniero a Cassel in Germania. Nel gennaio 1918 Benito scrisse ancora alla sorella: « Per le cinquecento lire non ci pensare, non le voglio più. Ti chiedo soltanto di mandarmi di quando in quando un po' di zucchero, specialmente necessario ora che la Rachele si avvia al parto di un altro bambino, che sarà, forse, più terribile di Vittorio. Arnaldo ha deciso di pre-

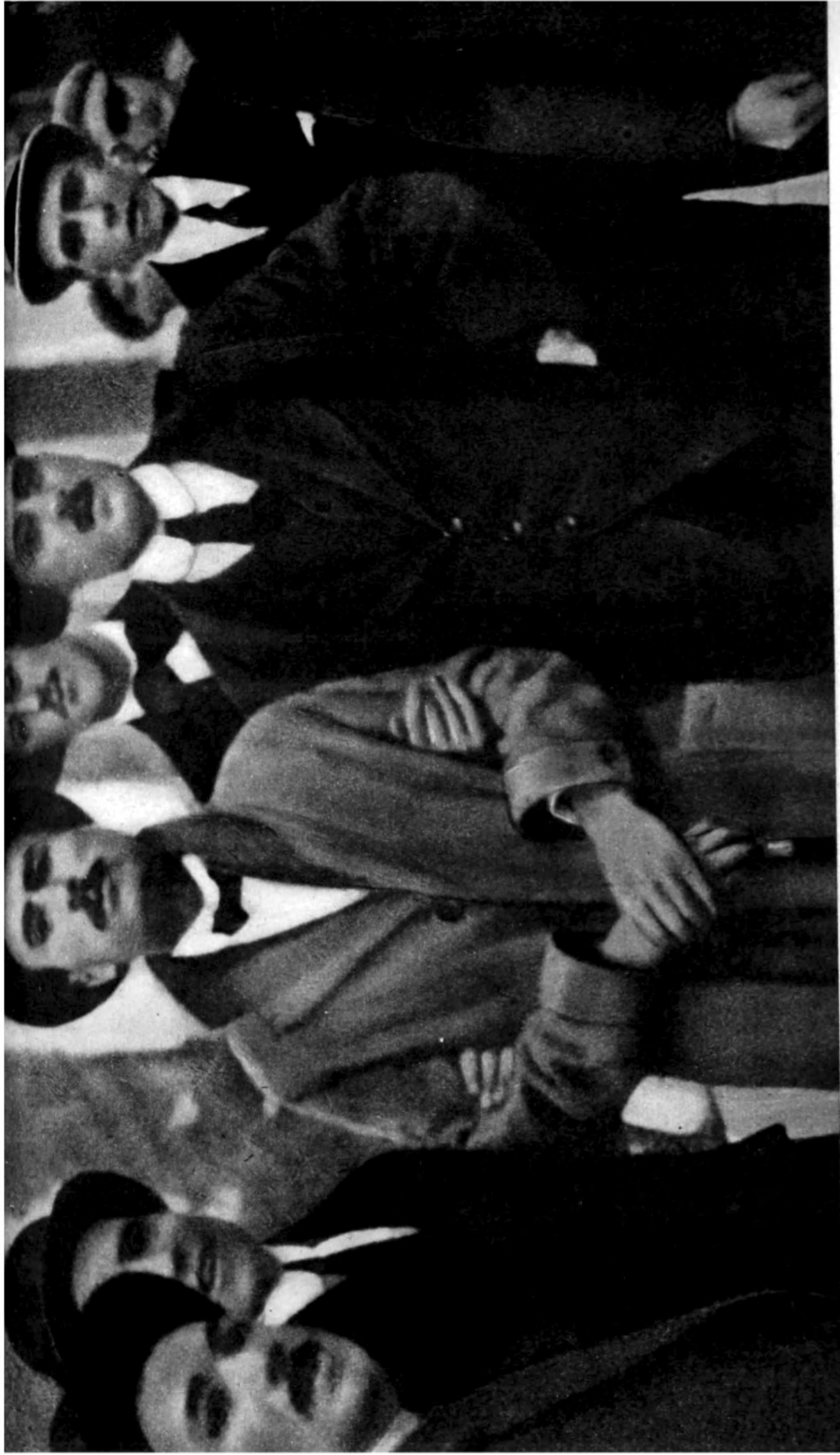
sentarsi alle armi; parte oggi ed è stato assegnato al 62° fanteria a Parma. Fra un mese andrà a Modena, per seguire il corso allievi ufficiali, e poi sarà quel che sarà. Io continuo a passargli lo stipendio nella misura di cento franchi a lui e trecento alla famiglia » [12]. Infatti, Arnaldo, profugo dal Friuli invaso, aveva perduto il posto di segretario comunale che non riassunse più, poiché dopo la smobilitazione divenne amministratore del *Popolo d'Italia.* Nel diario che tenne mentre era soldato a Parma, il 1° febbraio annotò: « Un sottotenente che mi aveva sempre trattato col " tu " soldatesco (che certo non mi offende), oggi mi è venuto incontro e mi ha chiesto se io sono realmente il fratello di Benito Mussolini. Ho risposto affermativamente ed egli mi ha stretto calorosamente la mano complimentandomi. Noto nei miei superiori un certo interessamento a mio riguardo. Indubbiamente è l'effetto del nome che porto, ma penso che sia anche l'effetto della mia buona volontà di soldato ». Passò quindi a frequentare un corso allievi ufficiali a Caserta, e di là andò, nel maggio, alla Scuola di fanteria di Parma [13].

A Parma sindacalista e interventista, Mussolini parlò il 3 marzo. Cominciò col mettere in evidenza il fatto eccezionale che nel Parmense erano volontari di guerra anche dei contadini, mentre altrove erano soltanto cittadini, e in altri tempi neppure Garibaldi aveva avuto dei contadini fra le sue camicie rosse. Passò in rassegna le diverse categorie di neutralisti, compresi i vigliacchi: « Questa categoria di individui diventa molesta e detestabile quando muove alla ricerca di motivi ideali o dottrinali, per spiegare o giustificare la propria pusillanimità. Molte volte, levando il velo di tante professioni di fede neutralistica, umanitaria, cristiana, voi scoprite un'anima conigliesca, che respinge la guerra, ma per gli stessi motivi rifugge da qualsiasi sforzo o sacrificio per qualsiasi altra idea ».

Fra il discorso dell'Augusteo e quello di Parma aveva esaminato sul giornale la situazione russa durante la ripresa dell'avanzata tedesca e la pace di spogliazione alfine imposta dai vincitori a Brest-Litovsk; pace che ammoniva i belligeranti a non mollare se non volevano incorrere nella stessa sorte. Reclamò plotoni di esecuzione per certi responsabili di forniture clandestine al nemico, che erano stati scoperti in quei giorni, e lodò Orlando e il Senato, i quali avevano espresso propositi di severe sanzioni. Ma dell'ambiente parlamentare ebbe sempre sospetto e disprezzo: in una lettera da Roma a Dinale, del 10 marzo, scrisse: « Qui il marciume affiora ». Nell'anniversario delle Cinque giornate esaltò il contributo di sangue, di danaro e di lavoro offerto da Milano, che « sostiene quasi da sola il peso enorme della guerra ». Bollò d'infamia certi avvocati interventisti, che, non obbligati d'ufficio ma per il miraggio della parcella, avevano assunto a Genova la difesa di tedeschi imputati di spionaggio. Per Pasqua paragonò la tragedia dei popoli, che durava da anni, alla tragedia di Cristo, con espressioni

mistiche, se non religiose: « La settimana della passione cristiana — favola meravigliosa e crudele che suscita ancora vibrazioni nelle anime malgrado l'attenuazione delle distanze secolari — coincide quest'anno con la nostra più grande passione. *** Bisogna vivere quest'ora di fede e di sangue, religiosamente ».

A fine marzo reagì contro quello che chiamò un processo intentato alla democrazia da Maffeo Pantaleoni e da Enrico Corradini sulla *Vita Internazionale* e sull'*Idea Nazionale*. Pose la domanda: « Tempestando periodicamente contro la democrazia è forse la Quadruplice nemica, dalla Germania alla Turchia, che ci proponete a campione e modello? ». Se Corradini avversava — secondo le sue stesse parole — « la democrazia regime di scrocco per poche minoranze a carico dello Stato, non già la democrazia sana nell'onesto regime delle classi produttive », ne derivava il riconoscimento che esistono due tipi di democrazia. Inoltre il regime di scrocco non si verifica solo nelle democrazie corrotte, ma anche nell'*ancien regime* pre '89 o zarista. Il regime che era degenerato fino allo scandalo Rasputin non era certo democratico e non aveva certo saputo fare la guerra. Invece l'Inghilterra democratica sa fare la guerra; la Francia democratica aveva saputo resistere alla Germania. Dunque, « si può essere vivi e vitali anche in regime di democrazia. Caillaux può essere l'esponente della democrazia di scrocco, Clemenceau è l'esponente della democrazia sana, produttiva e, quando occorre, guerriera ». Nemmeno esiste incompatibilità fra democrazia e imperialismo. Lo dimostra l'Inghilterra. Roma democratica accettava la dittatura in tempo di guerra. È dunque solo la democrazia parlamentare quella che infirma la condotta di guerra. Prospettò la formula: « Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini ». Del resto, fra gli alleati, l'unico che aveva fallito era la Russia non democratica, anzi autocratica. Conclusione: « Per democrazia noi intendiamo il sano ed onesto regime delle classi produttive, non il parassitismo delle classi nobiliari e militariste. Ci sembra che indicare come fine della guerra l'avvento nella nostra e nelle altre nazioni di questo sano regime delle classi produttive, possa giovare assai al morale dei combattenti e al conseguimento della vittoria ». Messa a punto importante, questa, della concezione politica di Mussolini nella fase di avanzato distacco dal socialismo marxista e di formazione delle idee che furono all'origine del fascismo, non ancora alterate dalle successive influenze ideologiche del nazionalismo autoritario, oligarchico e legittimista, che fino al 25 luglio deviò il regime in direzione diversa dall'originaria, alla quale Mussolini si ricongiunse durante la Repubblica Sociale.

Nel corso di una manifestazione del 7 aprile, organizzata a Milano dal Comitato d'azione dei mutilati per il primo anniversario dell'intervento degli Stati Uniti, Mussolini parlò, dopo l'ambasciatore Nelson Page, da una finestra del consolato americano. Alla sera partì per Roma, invitato da

Arresto di Mussolini a Roma nell'aprile 1915.

Mussolini e Corridoni a una manifestazione interventista.

Giovanni Amendola a far parte della delegazione italiana in una conferenza fra le nazionalità soggette all'Austria. Nel suo commento all'iniziativa, pubblicato l'indomani sul *Popolo d'Italia*, mise in risalto il fatto che Roma assumeva un'alta funzione patrocinando la causa dei popoli oppressi, e apriva il varco a una sua influenza nei Balcani. Per raggiungere un tal fine, valeva la pena di conciliare le contrastanti rivendicazioni italiane e jugoslave. Al convegno, fra l'8 e il 10 aprile, oppugnò le riserve di certuni sull'opportunità di eliminare totalmente l'Austria. Commentò poi nello stesso senso la dichiarazione finale, passata alla storia come patto di Roma. In quella circostanza egli credette fossero in buona fede i rappresentanti jugoslavi presenti al convegno. Durante il quale si trovò a contatto con molte personalità politiche e giornalistiche italiane, come Albertini, Barzilai, Borgese, Ettore Ciccotti, Della Torre, Di Scalea, Federzoni, Forges Davanzati, Giuriati, Maraviglia, Ojetti, Pantaleoni, Prezzolini, Ruffini, Salvemini, Scialoia e Andrea Torre.

Da Roma, l'11 aprile, scrisse alla sorella di essersi interessato, presso la Croce rossa, di suo marito, che risultava prigioniero. Le attese notizie avrebbero tardato alcune settimane. Più rapidamente si sarebbe potuto apprendere qualcosa attraverso il Vaticano, al quale però non aveva voluto ricorrere. « Tu stessa non vi hai pensato e ti approvo caldamente. Se il nostro Michele è a Cassel, prigioniero, lo si deve ai responsabili della disfatta oscura e infame, e tra questi responsabili sta in prima linea il Vaticano. Precisamente! Abbi pazienza, mia carissima, e attendi » [14].

Restò nella capitale anche il 13 per uno scopo preciso e riservato: un incontro personale col generale Cadorna, procuratogli da Giovanni Preziosi, direttore de *La Vita Italiana*. Un rapporto indiretto vi era già stato fra i due nell'anno precedente, quando il Comitato milanese di agitazione aveva incaricato il triumvirato segreto composto da Mussolini, Pirolini e Dinale di accordarsi con Cadorna per un colpo di Stato. L'indomani, Cadorna così concludeva le sue impressioni sull'incontro romano con Mussolini in una lettera a Maffeo Pantaleoni: « Egli può salvare l'Italia » [14bis].

Il ministro degli Esteri austriaco aveva allora insinuato che la Francia avesse compiuto un tentativo di contatti per la pace. Era emerso invece che un anno prima il principe Sisto di Borbone, su invito scritto dell'imperatore Carlo I, aveva insinuato l'idea di un accordo separato dell'Austria con Francia e Inghilterra ai danni dell'Italia, la quale non era stata nemmeno avvertita. Perciò Mussolini chiese che il governo esprimesse il suo avviso. Poi mise in evidenza una denuncia dei menscevichi russi contro il terrorismo del regime leninista, apparsa sulla *Critica Sociale* di Turati. Tornò più volte sulla necessità di piani di guerra coordinati da un comando unico, e di sostituire iniziative d'attacco all'attesa passiva degli attacchi nemici; perché incassare sempre « pugni nello stomaco » significa fare la non-guerra. Approvò l'invio di un contingente italiano sul fronte francese, in

quanto tutte le forze e tutte le risorse dovevano essere utilizzate in comune. Per quella iniziativa inviò un telegramma di plauso a Orlando, e il presidente del Consiglio gli rispose.

Nella data da lui prestabilita del 21 aprile, annuale di Roma, fu a Genova come oratore ufficiale nella consegna della bandiera offerta alla batteria « Cesare Battisti » dagli operaî dell'Ansaldo. Dopo un operaio e il sindaco Bettinotti, parlò dal monumento a Garibaldi in Sampierdarena. Quindi, in testa a un corteo di lavoratori, entrò a Genova e parlò ancora sotto il monumento a Mazzini in piazza Corvetto, gremita di folla, preceduto dal deputato belga Lorand e dall'onorevole Canepa. A nome del comitato organizzatore operaio propose un ordine del giorno che reclamava tutto ciò che lui stesso andava domandando al governo contro gli speculatori e i sudditi nemici. Fu acclamatissimo. Gli venne offerto un pranzo all'albergo popolare che era stato inaugurato da Cesare Battisti.

Di ritorno a Milano, il 22, trovò in stazione l'amico Morgagni accorso ad avvertirlo che nel frattempo Rachele aveva partorito il loro terzo figlio. Straordinariamente gli dispiacque di non aver potuto presenziare alla nuova nascita, come non aveva potuto presenziare a quella di Vittorio. Anzi, ne rimase addirittura risentito. « Era solito dire: " Le novità belle della mia famiglia le debbo sempre apprendere dagli altri ". Mancava appena un mese al nuovo evento, e Benito cominciava già a diradare i suoi viaggi appunto per non trovarsi assente al momento giusto. Ma gli capitò la necessità di recarsi a Genova. Partì con mille raccomandazioni e con la promessa di tornare subito. Però aveva appena lasciato Milano che io avvertii i primi sintomi, anzi il parto fu così precipitoso che la levatrice, chiamata in fretta, non fece in tempo ad assistermi. Benito giunse la sera dopo, arrabbiatissimo. Aveva saputo da Morgagni, andato ad incontrarlo alla stazione, il lieto evento. Mi fece una scenata, di cui ricordavamo poi sempre una frase: " Ma non potevi aspettarmi? ", e lui era il primo a riderne » [15]. Così nacque Bruno.

Il 1° maggio, nell'articolo *Il fucile e la vanga*, osservò che i proletari russi indotti a gettare il fucile, dovevano ora subire le condizioni imposte dal nemico. Il lavoro non garantito dall'arma diventa schiavo. Chi non sa combattere non può nemmeno lavorare in pace, specie quando il mito della solidarietà fra i popoli è infranto. Solo la vittoria valorizza il lavoro; la sconfitta produce schiavitù. Il problema sociale poi non si risolve col predominio della quantità sulla qualità. Il benessere generale deriva solo da una maggiore produzione e da una organizzazione gerarchica delle capacità.

Onorò la memoria di Amilcare Cipriani, l'amico di suo padre, morto allora a Parigi. Interventista era stato anche il vecchio, romantico rivoluzionario del quale esaltò l'idealismo, il disinteresse, la vita coraggiosa vissuta fra persecuzioni, miseria e carcere, senza mai cedere né disperare: prima che un socialista Cipriani era stato un italiano.

Tornato sul tema della guerra, più volte prospettò la possibilità e la necessità che le forze americane in via di sbarco in Europa rendessero possibile la sostituzione in trincea dei nostri veterani del fronte e un avvicendamento dei combattenti. Nel centenario di Marx confessò di non aver letta tutta la sua opera, ma certo assai meno di lui la conoscevano i socialisti ufficiali dell'*Avanti!* Negò che il bolscevismo fosse marxismo autentico, tanto vero che i principali marxisti russi — come Plekanoff, Markoff e Cernoff — erano stati messi al bando dai leninisti, insieme alla Balabanoff. Marx non era stato un antibellicista *a priori*. Inoltre non vi era in Russia un autentico *processus* marxista, poiché il *processus* capitalista vi era giunto appena agli esordi.

Questi ultimi articoli apparvero mentre egli era a Napoli per organizzarvi il servizio di corrispondenza dal *Popolo d'Italia* dal meridione. Dopo il giro di propaganda compiuto in Puglia nel 1912, era la prima volta che Mussolini si spingeva oltre Roma, e a Napoli non era mai stato. Durante il ritorno ebbe a Roma un coloquio col presidente del Consiglio Orlando. Dalla capitale inviò articoli al giornale sul necessario risarcimento dei danni di guerra ai profughi dalle terre invase e sul congresso dell'Unione socialista italiana costituita da socialisti e da sindacalisti interventisti. Pur esprimendo simpatia per la nuova formazione politica, aggiungeva: « Qualcuno mi ha chiesto perché non ho dato e non dò la mia adesione all'Unione socialista italiana. È il mio temperamento di individualista piuttosto anarchico e di animale poco socievole e organizzabile che mi vieta di farlo ».

Altro tema da lui ripetutamente trattato in quel periodo: l'impostazione tempestiva dei problemi del dopoguerra. Sostenne che la commissione governativa creata per studiare e prevedere, doveva tener conto dei voti espressi dalle organizzazioni dei lavoratori. Per il dopoguerra si dichiarò comunque ottimista, e fu uno dei pochi casi in cui la realtà smentì nettamente le sue previsioni.

Data da quel giorno — 14 maggio — l'autorizzazione firmata dal colonnello comandante l'11° reggimento bersaglieri per il sergente Benito Mussolini a fregiarsi del distintivo della campagna di guerra con due stellette. Pure in quel giorno la stampa preannunciava una riunione del fascio parlamentare indetta per la seconda metà del mese a Bologna e una solenne consegna della bandiera ai mutilati, oratore Benito Mussolini. L'*Avvenire d'Italia*, quotidiano clericale della città emiliana, trovò inopportuna la scelta dell'oratore; fu rimbeccato dal *Giornale del Mattino*; ne nacque una polemica locale aspra e lunga. A proposito di Mussolini, l'*Avvenire d'Italia* aveva dichiarato « esiziale per le fortune del nostro paese la volgare campagna diffamatoria di uomini e di principî che lo stesso Mussolini compie — mutata casacca ma non cambiati, anzi peggiorati i sistemi — facendo opera di divisione civile ed attentando alla resistenza interna della nazione ». *Il Mattino* replicò che se i mutilati « ad esprimere

la passione dei loro cuori nella fortuna della patria chiamarono Benito Mussolini non è soltanto perché egli ebbe fra i primi la onesta fierezza di riconoscere l'insufficenza della dottrina socialista ed intendere i problemi maturati dalla guerra, non è soltanto perché egli, con un apostolato di cui ogni italiano gli è grato, strinse attorno al tricolore moltitudini di operai che per vecchia consuetudine si erano abituati a confondere lo Stato con la patria ed a negare questa per colpire quello, ma è anche, e soprattutto, perché lo ebbero con loro in trincea e nella sua passione e nella sua fede videro riflessa la loro passione e la loro fede ». Indignato per l'atteggiamento dell'*Avvenire*, un gruppo di giovani interventisti venne a personale diverbio con Paolo Cappa, direttore del quotidiano clericale; si passò a vie di fatto e la polemica di carattere tutto locale e personale si trascinò fino alla vigilia della manifestazione.

Intanto Mussolini si occupava d'altro: degli avvenimenti russi e dei grandi processi svolti in Francia contro spie e sabotatori, severamente e pubblicamente, al contrario che in Italia, dove si procedeva a porte chiuse. Solo il giorno prima della cerimonia bolognese si divertì a postillare la bega suscitata da Paolo Cappa, che « ha assunto le arie fra comiche e truculenti del " padrone del vapore ". *** Che cosa teme l'avvocato Cappa? Io non mangio del prete. Non faccio dell'anticlericalismo. Ieri ho plaudito sinceramente al gesto del vescovo di Brescia, domani mi riconcilierei con Benedetto XV s'egli diventasse meno " papa " e più vicario di Cristo, che, tra parentesi, non fu mai " neutrale " ».

Forte e organico il discorso che pronunciò il 19 maggio al teatro comunale di Bologna, quale nuova anticipazione delle idee che avrebbe sviluppato nel dopoguerra. Per aver voluto l'intervento disse che « noi non siamo dei frati pentiti ***. Noi lasciamo questo basso atteggiamento spirituale a coloro che vanno in cerca di applausi, di collegi e di soddisfazioni personali; ma quando si disprezza, come disprezzo intimamente io, il parlamentarismo e la demagogia, si è ben lontani da tutto ciò ». Si richiamò a passi di Machiavelli e di Maeterlinck per svolgere il concetto che la guerra aveva offerto agli italiani l'occasione di rivelare le proprie virtù, e di fare virilmente una scelta. Sviluppò quindi l'altro concetto che la guerra doveva essere concepita e condotta come qualitativa e totale, cioè non solo come scontro di masse informi e brute, ma di strumenti nuovi e di combattenti selezionati, perché intesa a vincere, oltre gli eserciti nemici, i popoli. Ricordò le anticipazioni di Wells in questa materia; citò Tacito a proposito della Germania; espose i motivi di certezza nella vittoria, e mise in risalto il fatto che i mutilati non si prestavano a speculazioni disfattiste. Profonda impressione fecero le sue frasi conclusive che in classici accenti rinnovarono la profetica atmosfera diffusa tanti anni prima nella stessa Bologna dalla carducciana commemorazione di Garibaldi: « I battaglioni dei ritornanti avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto

e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo: " Qui nel solco che ritorna alla messe, qui nell'officina che foggia lo strumento di pace; qui nella città sonante, qui nella silenziosa campagna, ora che il dovere fu compiuto e la meta raggiunta, piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravvissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla — nei pensieri e nelle opere — degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani " ».

Discorso di uomo-guida che assume la sua funzione e possiede uno stile. Fra i presenti in teatro, ritrovò il suo giovane amico del tempo di Forlì, Arpinati, che era ancora anarchico ma interventista. Breve il dialogo fra i due romagnoli: « Dunque, Leandro, sei con me? ». « Sono e sarò con te » [16]. Fu pure presente il giornalista Mario Missiroli, il quale riportò questa impressione dell'uomo: « Quando io lo vidi era ancora tutto ansante per la fatica durata e ricordo appena la sua fisionomia. Passò davanti a me rapidissimo e ne serbo una impressione cinematografica. Ricordo solo che fui colpito dalla straordinaria vivezza degli occhi che davano una nobiltà alla sua faccia popolana. Fui io a prevedere, unico, nonostante le sue proteste, che egli si sarebbe avviato verso una concezione nazionalista, quando abbandonò il partito socialista per dedicarsi alla causa della guerra. Nei suoi scritti come nei suoi discorsi si riscontra una lucidità di pensiero e di forma, di concezione e di stile, che fa pensare alla logica chiara di tutti i rivoluzionari, dei quali ha la freddezza, ma non la pedanteria » [17].

Continuò attivissimo a parlare e a scrivere. Il 21 maggio tenne a Modena due discorsi nel teatro « Storchi » : il primo per inaugurare lo stendardo della Mutua fra i tremila operai delle officine meccaniche; il secondo durante una manifestazione a beneficio dei mutilati, sempre ultimo come numero forte dopo altri oratori, che furono l'onorevole Nava e Pilo Ruggeri. Ottenne un grandioso successo di propaganda, e fu sempre più attentamente osservato dagli avversari socialisti dei quali aveva violato una delle più forti zone d'influenza nella pianura padana. « Indi è sorto a parlare lui, il dominatore — pubblicò il modenese *Domani*. — Se non avessimo letto il suo nome nei manifesti avremmo stentato a riconoscerlo. Quel Mussolini eretico, iconoclasta, stroncatore, che amammo e seguimmo è morto, ben morto. Sotto la nuova divisa c'è un uomo nuovo, l'oratore ufficioso, dalla parola precisa, misurata, circospetta, ed imbottita d'ovatta; ed ascoltandolo, ci pareva quasi d'udire la parafrasi del discorso di un ministro. Ma no, qualcosa dell'uomo antico è rimasto e guizza fuori d'un tratto in due frasi piene di smisurato e puerile orgoglio ». Di rincalzo, la *Giustizia* di Reggio Emilia diceva: « Quell'uomo che

balzò rapidamente, repentinamente tra il 1912 e il 1914, dalla semi-oscurità ai primi posti del partito e, dopo la conquista del comune di Milano, nel luglio 1914, affermava avere egli regalato, come un Garibaldi donator di regni, il municipio della grande città lombarda ai socialisti; oggi, un po' per interna predisposizione sua di Masaniello, un po' per tutte le gonfiature di tanti fidi impotenti o stolidi che lo esaltano e lo lisciano per tenerlo buono e perché non " faccia il matto " dopo la guerra (parliamo, com'è chiaro, della borghesia, che finge di prenderlo sul serio perché ha una vaga paura del suo " comunardismo "), crede di essere una specie di dittatore e di avere una missione dal Destino ».

Alla notizia che Wilson aveva ottenuto poteri illimitati per la condotta della guerra, Mussolini constatò che anche un regime ultra-democratico come quello degli Stati Uniti non esclude la dittatura, e aggiunse: « Noi non abbiamo mai chiesto la dittatura sotto la specie dell'eternità, non abbiamo mai invocato la dittatura come regime politico permanente: l'abbiamo invocata e la invochiamo come necessario regime d'eccezione per il periodo d'eccezione della guerra ». La sera del 23 maggio parlò al teatro dei Filodrammatici in Milano a sostegno di un'intesa con i popoli soggetti all'Austria e favorì la costituzione di un comitato che doveva assistere studenti serbi profughi in Italia. Il 2 giugno inaugurò la bandiera dei mutilati di Piacenza.

Per la festa delle bandiere dei reggimenti italiani e francesi impegnati al fronte, il 26 maggio aveva pubblicato una esaltazione dei vessilli, capovolgendo l'antica ingiuria herveista che aveva fatta sua al tempo della *Lotta di Classe*. Con commossa ammirazione di fratello più anziano salutò le reclute del 1900, il giorno del loro giuramento: « Hanno veramente, nel loro aspetto esteriore, fisico, nel loro sguardo, qualche cosa di primaverile, di incontaminato, suscitano l'impressione di un'aurora umana. Non posseggono ancora nessuna delle grandi esperienze individuali della vita, forse nemmeno quella dell'amore »; e collegò la loro immagine di giovinezza a quella dei soldati del 1898 da lui visti arrivare sul Carso quando combatteva a quota 144. « Giunsero in un giorno di chiara luce e di bombardamento a tamburo. Nei loro occhi spalancati c'era la vaga confusione prodotta dalla novità delle prime raffiche di piombo, poi l'atteggiamento diventò calmo, quasi indifferente. La *crânerie* non è soltanto francese. Dopo qualche ora, combattevano come dei veterani ».

Tenne sempre fissi gli occhi sulla guerra. Ripeté la denuncia dell'errore di lasciare al nemico l'iniziativa, di rinunciare a precederlo con mosse offensive. Donde le conseguenze subite a Caporetto e nelle battaglie di Cambrai e di Soissons. Nel lodare l'impresa con cui il comandante Rizzo aveva affondato la corazzata austriaca *Santo Stefano*, la considerò come un tipico saggio di guerra qualitativa, specializzata e ardita, qual'era da lui

patrocinata. Anche l'avvenuta costituzione dei reparti d'assalto rientrava nelle sue vedute, e se ne compiacque.

Il 16 giugno richiamò l'attenzione dei lettori sulla nuova offensiva scatenata dagli austriaci al Piave. Finché durò la battaglia, la seguì con attenzione tesa ma serena, per intima sensazione che l'esercito di Boroevic non sarebbe passato. Il morale dei combattenti italiani era molto mutato da Caporetto. « Ci sia concesso di manifestare l'orgoglio di essere italiani, la gioia intima di appartenere a questo popolo capace di riprendersi, di ricominciare, di rifarsi ». Proprio allora venne da parte nemica uno spontaneo riconoscimento della sua opera di animatore. La *Neue Freie Presse* pubblicò: « Mussolini, l'uomo più popolare d'Italia, è ancora giovane e ambizioso. Nessun uomo dei paesi dell'Intesa ha saputo far propaganda per la guerra quanto lui ». Alla vittoria del Piave, raggiunta il 23 giugno, inneggiò in un discorso per la consegna della bandiera ai mutilati di Gallarate; quindi, alla sera dello stesso giorno, dalla sede del *Popolo d'Italia*, sotto la quale si era ammassata una folla di dimostranti. Nel corso della battaglia del Piave, Arnaldo aveva combattuto nel settore di Ca' Martini, presso Fagarè, quale sottotenente nella brigata di fanteria « Potenza ».

Il primo luglio Mussolini spiccò un volo dal campo di Teglia nella val Polcevera, sopra uno *Sva* pilotato dal sergente Stoppani che lo collaudava. Aveva già volato per la prima volta nel 1915, ma su apparecchio primitivo in confronto a questo costruito dalle officine aeronautiche Ansaldo per la guerra. Descrisse il volo ai lettori del *Popolo d'Italia* con entusiasmo di neofita. Il pilota lo portò su Genova fino a duemila metri. « A un certo momento, Stoppani abbandona i comandi e alza le braccia per alcuni minuti. L'aeroplano va tutto solo, sul mare ***. Io sento in tutte le mie vene l'ebbrezza veramente dionisiaca dell'azzurro conquistato ». Dopo l'atterraggio, « abbraccio, con una effusione che non è nel mio temperamento, il mio pilota » [18]. In questo stato di grazia rientrò a Genova in macchina con un ufficiale aviatore e alcuni ingegneri, « tutta gente che appartiene alla nuova razza italiana dei produttori, dei costruttori, dei creatori. Uno di essi mi parla delle acciaierie Ansaldo e d'un maglio gigantesco che pesa quindicimila tonnellate, pari a centocinquantamila quintali, pari a un milione cinquecentomila chilogrammi!!! Cifre sbalorditive! Hanno sbalordito anche la missione americana ». Come allora, sempre anche poi, le meraviglie e i *records* della tecnica colpirono la sua fantasia e impressionarono il suo temperamento giovanilmente disposto all'entusiasmo e allo stupore. Quella per il volo fu in lui una vera passione personale. Assai prima di giungere al potere, volò tutte le volte che gli fu possibile. Dopo il giro su Genova, il 6 luglio si trasferì dal campo di Bolzaneto a quello di Taliedo con un volo di tre quarti d'ora su uno *Sva*, e il 16 luglio fece un giro, sempre come passeggero, sopra un *S.8* sul campo di Sesto Calende [19].

A Genova assistette per caso allo sbarco di un contingente americano, e ne descrisse l'aspetto marziale e gagliardo, con molta ammirazione.

In quei giorni il romanziere Wells, che con uno dei suoi frequenti neologismi Mussolini chiamò « anticipazionista », aveva osservato, in una lettera a Mario Borsa del *Secolo*, come gli italiani si disinteressassero eccessivamente della progettata Società delle nazioni, e Mussolini, in un suo commento, lo ammise. « Forse dipende dal fatto che la nostra *forma mentis* non è molto portata verso il misticismo sociale. Credo che noi non siamo un popolo metafisico, ma piuttosto politico. Il cristianesimo stesso, cioè una delle più grandiose manifestazioni di misticismo che l'umanità abbia mai vissuto, non appena prende serio contatto sulle rive del Tevere col mondo romano, diventa cattolicismo, diventa politico e politicante. Il cattolicismo è un fenomeno politico e non religioso. Certi moti del mondo anglosassone sono appena comprensibili per noi, discendenti di Roma latina, che fu terribilmente pratica e politica, anche in materia religiosa. Stentiamo a comprendere la *Salvation Army*; ci riesce difficile fermare il nostro pensiero sulla " Società delle nazioni ". Tutto ciò che è indistinto, nebuloso, evanescente ripugna alla nostra *forma mentis*. Può, tutt'al più, suscitare in noi una emozione d'indole estetica, non mai uno " stato morale " ». Sul tema concreto si pose i vari quesiti che si sarebbero dovuti risolvere, e ripeté che intanto bisognava cominciare con una alleanza di pace fra i paesi alleati in guerra.

Il 14 luglio fu nuovamente a Genova per celebrare al Politeama la festa nazionale francese, sempre a iniziativa dei mutilati, i quali costituivano allora la sua base politica e di propaganda. Il vincolo dell'alleanza da lui tanto profondamente sentito, lo indusse a una esaltazione del paese della rivoluzione e della Comune in un articolo che aveva preceduto il discorso, e a concludere questo in una frase lirica di grande effetto: « Credo fermamente che quando avremo mozzate le unghie, tagliate le ali e meglio ancora presa per il collo e strangolata l'aquila ladra degli Hohenzollern, sarà ancora il gallo di Francia, ritto sulle rovine, che griderà alle genti l'annunzio della nuova e più grande liberazione umana! ». Il 25 luglio inaugurò, insieme a Guido Podrecca, una mostra sulle atrocità tedesche nel Belgio, nella villa Scassi di Sampierdarena. Quel giorno *Il Popolo d'Italia* pubblicò un suo aperto bilancio della gestione del giornale per spiegare ai lettori che la sottoscrizione fino allora aperta poteva essere sospesa in quanto era stata decisa la soppressione dell'edizione romana, e veniva quindi a cessare la relativa passività.

Il 30 luglio, per la prima volta, parlò di vittoria militare ormai certa e non lontana, elencando i sintomi della disfatta nemica. Il primo agosto fu ancora a Genova per inaugurarvi la locale redazione del giornale e parlare al Comitato d'agitazione dei mutilati. Ripeté i concetti già esposti sul *Popolo d'Italia* per motivare la sua decisione di sostituire nella testata la

qualifica di « quotidiano dei combattenti e dei produttori » alla qualifica « quotidiano socialista ». Questa, nel 1914, voleva significare che si poteva essere insieme socialisti e favorevoli alla guerra. Ma dopo quattro anni l'affermazione era ormai scontata: insistervi avrebbe potuto dare l'impressione di una grottesca lotta di concorrenza fra due botteghe. Non essendo una bottega, *Il Popolo d'Italia* cedeva il monopolio della merce socialista all'organo del partito ufficiale: merce scadente, rigatteria dell'anteguerra, stracci, fondi di magazzino e luoghi comuni. Vera Internazionale era quella dei popoli accomunati dal sangue versato in trincea dal fiore della gioventù per una stessa causa. E si dichiarava ancora convinto che « nella società che la guerra ha formato non ci sono inferiori o superiori ***; vi sono rappresentati allo stesso titolo, cogli stessi diritti, tutti i popoli ». Poi definiva il concetto di combattenti e produttori, fondamentalmente diverso da quello sovietico di soldati e operai: « Non tutti i soldati sono combattenti e non tuti i combattenti sono soldati. *** Produttori, cioè quelli che producono, che lavorano, ma non soltanto con le braccia. *** Difendere i produttori vuol dire combattere i parassiti ***; significa permettere alla borghesia di compiere la sua funzione storica *** e significa anche agevolare agli operai il conseguimento del maggior benessere per il maggior numero e lo sviluppo di quelle capacità che possono a un dato momento sprigionare dalla massa lavoratrice le nuove aristocrazie dirigenti delle nazioni ». Dunque, una netta dichiarazione di definitivo abbandono del marxismo.

In una *Divagazione* dell'11 agosto fu ancora più esplicito in proposito, enunciando criteri d'azione politica ispirati dal suo temperamento, in polemica con coloro che avevano criticato la nuova qualifica del *Popolo d'Italia.* Fu una nota marginale, una specie di postilla, ma la sua importanza rispetto a tutta la futura linea d'azione mussoliniana — che troveremo di tanto in tanto ribadita fino e oltre la fondazione dei fasci — è enorme in quanto contiene il segreto dei successi e degli insuccessi del futuro duce. Scrisse, fra l'altro: « Da tempo io domandavo a me stesso: che cosa è il socialismo sotto la specie delle dottrine economiche, filosofiche e politiche? Che cosa è il socialismo sotto l'aspetto della sua attività pratica e quotidiana? Esiste ancora un socialismo? *** Per quanto capace di lunghe meditazioni, io non trovavo una risposta soddisfacente a queste domande. *** Subordinatamente io mi chiedevo: sono socialista? Prima di rispondere: no, ho dovuto colla fredda ragione soffocare i richiami nostalgici del sentimento, oscurare il " chiaro di luna " dei ricordi della famiglia e della giovinezza, passare oltre gli scogli che sembravano insuperabili, nel mare di tante memorie, spezzare definitivamente un'abitudine mentale. Mi sono persuaso che, per me, la parola " socialista " era vuota di significato. Un uomo intelligente non può essere una cosa sola. Non può — se è intelligente — essere sempre la stessa cosa. Deve mutare. Non

si può essere sempre socialisti, sempre repubblicani, sempre anarchici, sempre conservatori. Lo spirito è soprattutto " mobilità ". L'immobilità è dei morti. Un uomo che non cambia mai la direzione del suo pensiero, che non cambia mai l'espressione del suo pensiero, non è un uomo di nervi, è un macigno. *** Per certi uomini le formule sono dei cinti di castità spirituale. *** Ma o il pensiero che è maschio li spezza, oppure è la condanna orribile al zitellonaggio mentale. *** Quell'etichetta che io ho cancellato, non mi legava, ma tuttavia oggi mi sento più libero. Libero di essere a volta a volta me stesso ***. Nella vita bisogna sempre essere " quello di dopo " non mai e non soltanto quello di prima. *** Io ci tengo ad essere l'uomo del " dopo ". In altri termini l'uomo che anticipa. *** Non permetteremo che la lettera uccida lo spirito. Saremo — non sembri un bisticcio — non quello che fummo, né quello che siamo, ma quello che saremo e che vorremo essere. Sia detto una volta per tutte ».

Quando il governo inglese riconobbe la Boemia come nazione indipendente e belligerante, domandò perché il governo italiano tardasse ancora a fare altrettanto, e iniziò una lunga polemica contro l'indirizzo ermetico e riservato di Sonnino, così come aveva a lungo battuto in breccia la debole politica interna di Orlando. Col presidente del Consiglio si era conciliato dopo alcuni energici provvedimenti del governo contro i sabotatori e disfattisti; con Sonnino e la sua politica estera si conciliò quando, poco dopo, anche il governo italiano riconobbe la futura Jugoslavia.

Approvò i bombardamenti inglesi di rappresaglia contro le città tedesche, e osservò che il cavalleresco, incruento volo di D'Annunzio su Vienna aveva avuto per tutta risposta un cruento bombardamento aereo austriaco su Bari. Sostenne che nelle guerre moderne l'aviazione avrebbe assunto un ruolo sempre più preponderante.

L'irruenza dei suoi atteggiamenti continuava a suscitargli attorno l'ostilità degli avversari, e a procurargli contrasti anche con amici. Fin dal 14 febbraio il caporedattore del *Popolo d'Italia* De Falco aveva lasciato il giornale per dissenso di carattere politico, ma quando nell'estate Ottavio Dinale volle attaccare De Falco, Mussolini glielo vietò e, dopo uno scambio di lettere, perdette momentaneamente anche la collaborazione del vecchio amico del tempo della Svizzera. Alla fine d'agosto *Il Resegone*, settimanale clericale di Lecco, inopinatamente lo attaccò chiamandolo « eroe delle retrovie » e « cambia casacca » che, per intascare quattrini dai « pescecani » di guerra, dedicava il giornale ai combattenti e ai produttori, facendone qualcosa come « una casa da the di alto bordo ». Mussolini sporse querela per diffamazione a mezzo dell'avvocato Jarach, e il gerente del *Resegone* fu condannato.

In seguito a un attacco contro il deputato socialista Modigliani, in cui Mussolini si era spinto a ironiche allusioni su fatti di carattere intimo, l'attaccato inviò all'offensore un cartello di sfida. Mussolini nominò suoi se-

condi Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia*, e il deputato Francesco Arcà. La vertenza tuttavia non portò i contendenti sul terreno poiché i padrini, data la delicatezza del motivo polemico, riuscirono a comporla con un verbale di comune soddisfazione [19bis].

Il suo convinto fervore per l'alleanza di guerra gli ispirò in un articolo la frase « che si vinca in Francia o che si vinca in Italia è la stessa cosa dal momento che là o qui il nemico è lo stesso ». A ragione Pietro Nenni gli mandò dalla zona del Grappa una lettera che apparve censurata sul *Popolo d'Italia*, nella quale, confutando quella affermazione, gli ricordava che « non si vive di solo pane » e insisteva sulla necessità che l'Italia ricuperasse il perduto dopo Caporetto e ottenesse l'aiuto americano già operante in Francia, pena una pace umiliante come quella del 1866. Mussolini commentò ringraziando il « carissimo amico Nenni » e convenendo nell'esigenza di integrare la vittoria difensiva ottenuta sul Piave con una vittoria offensiva, ma rinunciando ad aiuti stranieri, pena una diminuzione morale della stessa vittoria.

Anche allora, come negli anni precedenti, ad ogni stormir di fronda pacifista reagiva con violenza e insisteva nell'argomento che nessuna pace era possibile finché la Germania tenesse in pegno territori occupati, perché non avrebbe rinunciato a imporre clausole oppressive come quelle già inflitte alla Russia e alla Romania.

In quei giorni di fine settembre fu ammalato dell'influenza « spagnola » che dilagò in Italia nella stagione successiva e fece più vittime di tutte quelle cadute in guerra. Ma il corso del male fu benigno, e lui se la cavò con qualche giorno di letto. In ottobre la famiglia Mussolini, accresciuta per la nascita di Bruno, si trasferì al numero 38 di via Foro Bonaparte, in un appartamento di tipo borghese. « Uno sgombero a Milano — scriveva Benito a Edvige il 18 — è una faccenda durissima. Basta. Siamo nella nuova casa in Foro Bonaparte 38 e, come vedrai tu stessa, è infinitamente migliore di quella che abbiamo lasciata *** » [20]. L'appartamento era sempre al quarto ed ultimo piano, come in via Castel Morrone, perché — spiega Edda — « papà non voleva sentir gente camminare sulla testa » [21].

Il 20 ottobre, nel salone del Conservatorio, a nome del Comitato d'azione dei mutilati, parlò per la costituzione della sezione italiana della Lega per la Società delle nazioni. Illustrò un ordine del giorno, poi approvato, nel quale era fatto richiamo all'universalismo che in altri tempi aveva costituito titolo di grandezza italiana nella religione, nella filosofia e nell'arte [21bis].

Il 24, anniversario di Caporetto, quando per molti sintomi appariva imminente una grande offensiva italiana, incitò alla vendetta dell'umiliazione patita, rivolgendosi ai combattenti con esaltanti espressioni trattenute nella limpidezza di una prosa virile, con immagini del lontano Carso ab-

bandonato. Ricordava. Dalle quote sabbiose « si vedeva, nei mattini chiari spazzati dalla bora, Trieste biancheggiante, fra monte e mare, nel suo arco di case. *** Dietro le " doline " brulicavano o stavano nell'immobilità trogloditica della trincea gli uomini, mentre una vita tragica e primitiva uguagliava i giorni e le notti, senza data e senza fine. Visioni indimenticabili! Ecco il Podgora spelato, il Sabotino lugubre, il San Michele bianco di ossa, Gorizia bella nella pianura verde e luminosa, i cimiteri continui lungo l'Isonzo. Poi i Sei Busi e il bastione pauroso di Seltz. L'altipiano di Doberdò. Il Vallone. Quota " 144 " col suo cimitero tormentato. *** L'immagine di quei luoghi è così netta, nel mio spirito, che io saprei riconoscere le pietre ad una ad una. Dormono là i soldati dei reggimenti magnifici che puntavano su Trieste. *** Quando pareva che si dovesse intraprendere l'ultima tappa, ecco annullato in poche ore tutto ciò ch'era costato infinito sangue, infinito sacrificio ». Bisognava dunque restituire Caporetto; essere certi che se l'Italia si era ripresa perché era un popolo, l'Austria sarebbe caduta perché non era un popolo.

In quei giorni, per la prima volta, l'America rispondeva a una ennesima proposta d'armistizio della Germania con la formula che sarebbe riapparsa venticinque anni dopo tanto sinistra per l'Italia: « *unconditionnal surrender* ».

Solo il 29 ottobre, con cautela in lui eccezionale, commentò la grande offensiva italiana iniziata sulle Alpi il 24, proprio nell'anniversario di Caporetto. Il nemico resisteva bravamente. Ma il primo novembre apparve certo il successo ottenuto nella pianura, fra Piave e Tagliamento. Vittoria militare; vittoria italiana. « Fra poco i morti del Carso saranno risvegliati dai nostri cannoni ». Ora di gioia! Non una conclusione di compromesso diplomatico come nelle ultime guerre dell'unità. « Pensiamo a coloro che morendo e combattendo ci hanno concesso di affissare gli occhi bruciati dall'attesa, nella riposante chiarità di questa aurora ». Il 4 novembre, per l'armistizio, levò un inno: « Osanna! È la grande ora! L'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola. La lunga passione coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero. *** È l'Italia che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del fatto compiuto al travaglio dei molti secoli ».

Anche nei giorni di Vittorio Veneto Edvige era presso il fratello: « Vidi Milano esultante e non la scorderò; non scorderò il volto di mio fratello pazzo di gioia. *** La guerra finiva. Poiché il suo esito era quello da lui previsto e intensamente " voluto ", e si era fatta da ipotesi realtà la "premessa " a tutta la sua opera politica futura, l'uomo Benito Mussolini poteva essere contento » [22].

Bollettini nemici alla mano, egli documentò la tenace resistenza opposta dall'esercito austriaco nonostante le agitazioni all'interno del paese: prova

del valore dei combattenti italiani e della genialità della manovra strategica compiuta.

Durava ancora la guerra sugli altri fronti europei quando, il 9 novembre, Mussolini, precorritore d'istinto e non disorientato dallo « scoppio » improvviso della pace, si richiamò alle esigenze del domani in un articolo intitolato: *Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee.* Quello era il vero problema da affrontare per « dare un contenuto sociale interno alla guerra » tempestivamente. Proponeva in concreto la meta delle otto ore di lavoro, minimi di paga, collaborazione fra il produttore borghese e il produttore operaio, e di evitare che il lavoro si identifichi con la fatica e la miseria.

La celebrazione della vittoria lo impegnò in piazza. Non senza qualche superato contrasto fra i suoi componenti, un comitato organizzatore designò come oratore Mussolini, oltre l'onorevole Agnelli. Il 10 novembre un immenso corteo percorse le vie di Milano e si ammassò attorno al monumento alle Cinque giornate. Nel suo discorso Mussolini ricordò il primo comizio interventista, che si era svolto nello stesso luogo, presente Corridoni.

Alla fine della manifestazione montò su un autocarro, colmo di arditi entusiasti di lui, e al caffè della « Borsa », in intimo raduno, volle stabilire con loro un'intesa d'azione: prima mossa e preludio minore di tutto quanto doveva seguire. « Io vi ho difeso — disse — quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia. Il balenio dei vostri pugnali o lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme ». L'indomani gli arditi andarono a consegnargli al *Popolo d'Italia* una loro bandiera nera.

Il 12 novembre parlò ancora in piazza del Duomo per l'armistizio generale concluso in Francia. Edvige racconta: « Essendo Milano in quei giorni autunnali trasfigurata in tutte le sue pietre e in tutti i suoi volti dalla tumultuosa gioia di una vittoria completa e benedetta, a mio fratello era sembrato che una donna raccogliesse nella luce dei suoi capelli e dei suoi occhi, e nel " fulgore viola " della veste che le fasciava le forme e dei fiori che si teneva stretti al petto, quanto c'era di più caldo e vitale in quella grande festa italiana ». Da quel tempo i rapporti fra il direttore e la collaboratrice del *Popolo d'Italia* si fecero più stretti e intimi. Margherita Sarfatti era un tipo intellettuale, e una nota di estetismo penetrò nel mondo personale di Mussolini, che ne era stato sempre immune. Nel diario che egli cominciò a tenere più tardi, nel 1921, e che la sorella Edvige ebbe in consegna fino al 1940, la Sarfatti era da lui chiamata « Vela » [23].

Capitolo Dodicesimo

PIAZZA SAN SEPOLCRO

Dopo la prima guerra mondiale la Francia vincente, dovendo eleggere un presidente della repubblica, rifiutò l'onore al vecchio *père la victoire* Clemenceau; dopo la seconda guerra mondiale l'Inghilterra, pure vincente, mise Churchill in minoranza e lo costrinse ad abbandonare il governo già tenuto nell'ora tragica di Dunkerque. Nel 1919 l'Italia, giunta per prima al folgorante traguardo di Vittorio Veneto, non sacrificò un singolo perché nessun uomo politico aveva assunto un ruolo di protagonista simile a quello di Clemenceau e di Churchill, ma tormentò e quasi rinnegò se stessa, aggravando il cinico misconoscimento del suo contributo alla causa comune, che gli ex alleati fecero al congresso della pace.

L'empito di stupefatta felicità per la vittoria militare, per la liberazione di Trento e Trieste e per gli armistizî durò nel paese solo poche settimane: all'inizio del 1919 il rilassamento della tensione di guerra, la stanchezza, le risorgenti discordie e lo squilibrio economico avviarono una fase di involuzione in cui si moltiplicarono fermenti sovversivi. Fenomeno tragico che, invero, quasi sempre si ripete dopo i grandi conflitti sconvolgitori di un ordine, di un costume, di rapporti fra le categorie sociali, distruttori di beni, e di centinaia di migliaia di vite umane. Solo nazioni di saldo ordinamento statale unitario, di antica e radicata educazione politica riescono a contenere le crisi postbelliche. Dal 1919 fino al 1922 l'Italia fu scossa da ondate di agitazioni per la minaccia sovvertitrice del socialismo bolscevizzante e per il contrattacco del fascismo che, appena represso il conato rivoluzionario rosso, si slanciò all'assalto del decadente Stato liberal-democratico-parlamentare e lo sostituì al potere. Mussolini fu al centro di quella fase storica.

Nel corso dell'inverno 1918-1919 la felice concordia prodotta dalla reazione al disastro di Caporetto, sublimata nella resistenza sul Piave, nella vittoria del Solstizio e in quella d'ottobre, si dileguò davanti al sovrapporsi di fattori negativi, aggravati dalla impreparazione con cui il paese dovette affrontare la pace « scoppiata » all'improvviso. Nulla di serio e di concreto era stato predisposto dal governo e da una commissione tardivamente nominata per provvedere alle esigenze della smobilitazione e della

ripresa civile. Da uno stato d'animo lirico e febbrile la nazione cadde in un vortice di insoddisfatte necessità. Nell'incalzare delle angustie gli stessi combattenti che si smobilitavano furono ignorati dal governo e dal paese: non un saluto, non un segno di gratitudine e di riconoscimento ai reduci della triennale macerazione nelle terribili trincee. Molti di loro si trovarono disoccupati, di fronte a non risolvibili problemi della vita quotidiana, col ricordo dei camerati caduti e la nostalgia di dure, gloriose giornate di battaglie, con l'insofferenza della vita ordinaria anonima e grigia, con superstiti istinti di lotta e d'avventura.

Fra gli armistizî e la pace ai motivi interni di crisi si aggiunsero i riflessi del misconoscimento, da parte delle Potenze occidentali, dei diritti maturati dall'Italia ai comuni vantaggi della vittoria, con la neutralità del 1914, con l'intervento del 1915, col sacrificio di sangue e col generoso slancio sentimentale verso i paesi invasi. Gli ex alleati cominciarono col bloccare una nostra possibile avanzata su Vienna, e col favorire a Pola, a Fiume e in Dalmazia le pretese jugoslave, che sarebbero state indefinite se non fossero state bloccate da generali e ammiragli italiani, i quali agirono talvolta ignorando di proposito le remore frapposte dal governo di Roma [1]. Peggio avvenne nel corso della conferenza della pace dove Orlando fu irretito da Wilson, Clemenceau e Lloyd George. Ad aggravare la situazione intervenne un dissidio fra gli interventisti, alcuni dei quali, o per motivi ideologici, o per timore della vendetta neutralista, cedettero il campo o ritennero di rinunciare a rivendicazioni italiane in favore delle rivendicazioni jugoslave. In quel mentre i giolittiani, i conservatori e i clericali neutralisti pretesero rivalersi della sconfitta del maggio 1915 e della disciplina dovuta subire durante la guerra. Alla loro azione sul terreno politico-parlamentare fu parallela l'azione disfattista degli ex-imboscati e degli speculatori consci che solo attraverso la svalutazione dei valori eroici avrebbero potuto godersi senza vergogna i guadagni fatti sulla pelle dei combattenti. Nell'eccesso della loro immoralità quei cattivi cittadini ostentarono disprezzo per chi aveva compiuto il più alto dei doveri. Una simile inversione d'ogni principio etico e civico doveva provocare e provocò la reazione castigatrice dei reduci. In sede parlamentare il neutralismo, fattosi arrogante, pretese liquidare la guerra come una odiosa costrizione dovuta subire, e resuscitare un sistema non più al livello della nazione vittoriosa.

Come esattamente Mussolini aveva previsto all'inizio della guerra, pur agitando continuamente lo spettro della rivoluzione bolscevica, il socialismo ufficiale non fece che montare disordini e scioperi a non finire e una enorme speculazione elettorale sui sacrifici che la guerra aveva imposti. Tutto ciò che dalla stanchezza derivava a suggestionare le masse popolari verso il messianico miraggio comunista attraverso l'odio di classe, si concretò in una bestiale avversione agli interventisti e ai combattenti. Treves proclamò alla Camera che per gli interventisti era giunta « l'ora dell'espia-

Mussolini bersagliere in marcia per il fronte.

Mussolini bersagliere in guerra.

zione». La difficile situazione economica aiutò l'ondata disfattista e il socialismo che si alimentava del tanto peggio tanto meglio. L'aumento dei prezzi derivante dall'inflazione, la smobilitazione delle industrie belliche, la volgare ostentazione delle nuove ricchezze esasperarono i combattenti che venivano smobilitati e non trovavano lavoro.

Questo problema di vita per i reduci fu il primo ad interessare Mussolini. Il 26 novembre egli constatò l'impreparazione in cui le industrie si erano lasciate sorprendere dall'armistizio, e invocò lo studio di un piano organico per le materie prime, per i turni di lavoro e per la conquista dei mercati: piano urgente e indispensabile poiché la miseria poteva provocare la disperazione e la rivolta. Egli avvertì inoltre la necessità di assumere un preciso indirizzo politico che desse una ragione di vita al *Popolo d'Italia* dopo soddisfatta la prima istanza dell'intervento e della vittoria. E visse un periodo di travaglio intimo per orientarsi nella caotica situazione di quel dopoguerra, nella quale voleva assumere un indirizzo suscettibile di pratici sviluppi, indipendente da ogni corrente o partito. «Gli fui vicina molte volte — scrive sua sorella — nel 1919, e molto spesso ebbi sue lettere a Premilcuore. Egli andava a tentoni, è vero, non se la sentiva di intrupparsi e di marciare verso i miraggi che erano proprio vapori più o meno mirifici esalati dal deserto europeo, cercava d'orientarsi da solo, e da questa sua relativa solitudine vengono gli spunti individualistici, le reminiscenze d'anarchismo stirneriano rintracciabili negli articoli che egli scrisse allora sul *Popolo d'Italia*» [2].

Per qualche mese fu come un rabdomante che cerca la vena buona, la minoranza coraggiosa da capeggiare e condurre alla nuova battaglia politica. Ma l'animo della nazione era in crisi: difficile individuare il filone valido, farlo affiorare, avviarlo in una precisa direzione di marcia. L'Italia si presentava come un gorgo vorticoso che si rivolta in se stesso e non si risolve in una corrente diretta verso un punto determinato. Occorreva arginare il marasma, adunare elementi sani e volitivi, ma più con un'azione alla giornata che con programmi a lunga scadenza.

Pochi erano rimasti ad ascoltare una voce che non era, come le altre, di lusinga miracolistica e di eccitamento alla vendetta. Prima di trovare uno sbocco con la fondazione dei fasci di combattimento, Mussolini dovette segnare il passo mentre istintivamente si sforzava di collegare interventisti e reduci in un'azione comune organizzata. Un suo tentativo di anticipazione dei fasci, non riuscito, fu la «Costituente dell'interventismo italiano» che cercò di convocare subito dopo l'armistizio. Ne lanciò l'idea sul giornale il 14 novembre, con questa motivazione: «Se nostra, in un certo senso, fu la guerra, nostro dev'essere il dopoguerra, poiché tra l'uno e l'altro evento non esiste soluzione di continuità. *** Noi dobbiamo presentare le "nostre" soluzioni per i problemi del dopoguerra ***: quelli d'ordine politico, quelli d'ordine economico. *** L'epoca dei programmi

avveniristici è finita. Quella metafisica valeva per altri tempi, quando per aprire le menti oscurate, bisognava dischiudere con la fantasia i paradisiaci cieli del futuro. Oggi, non più. Oggi, gli uomini vogliono " realizzare ". Anelano a " realizzare ". Hanno fretta di " vedere " qualche cosa. Guai a coloro che non avvertono questi " stati d'animo " delle masse ». Dove si avverte una specie di motivazione *a posteriori* dell'abbandono dell'ortodossia socialista, e una anticipazione del pragmatismo e delle variazioni tattiche future. « Ma bisogna — aggiungeva — che gli interventisti si decidano. Essi non possono e non devono, in odio ai socialisti ufficiali, respingere il lavoro che è rimasto nel paese e soprattutto quello che tornerà dalle trincee », ed elencava alcune rivendicazioni da sostenere per i lavoratori.

Sul tema ricevette una lettera di Prezzolini: « In questi giorni ho pensato spesso a te e alla tua legittima gioia. Hai aiutato tanti a credere e operare. Puoi guardare indietro con orgoglio. Questo volevo dirti prima di tutto. Ma poi gli obiettava che, la guerra essendo stata combattuta prevalentemente da borghesi e contadini, sarebbe stato un errore lanciarsi in favore delle rivendicazioni operaie, col rischio di favorire gli operai che erano rimasti esonerati, e di fare aumentare i prezzi con danno pei veri trinceristi borghesi e contadini. Mussolini replicò che aveva inteso e intendeva rivendicare i diritti dei lavoratori combattenti, non già di favorire i privilegiati. Poi segnalò molte adesioni pervenute all'iniziativa della « Costituente » da lui concepita come antipartito, all'infuori di pregiudiziali istituzionali e all'infuori del credo politico, religioso ed economico dei singoli aderenti. La « Costituente dell'interventismo » avrebbe dovuto preludere a una più vasta Costituente nazionale, valorizzare la vittoria e proporre la realizzazione dei postulati sociali-nazionali che avevano ispirato l'interventismo. Vari collaboratori del giornale esposero le loro idee in proposito, e particolarmente Agostino Lanzillo, Alighiero Ciattini, Edoardo Malusardi. Ma l'iniziativa non ebbe corso perché non impostata su una base d'organizzazione sufficente, e sopraffatta dal gran vociare di « Costituente » che nello stesso periodo si levava da parte socialista. Rimase sospesa per tutto l'inverno e fu ravvivata solo all'inizio della primavera, sotto nuovo aspetto, con la fondazione dei fasci.

Intanto Mussolini non si limitava a toccare quella corda, ma tenne d'occhio — come sempre — tutte le questioni di attualità. Nel quarto anniversario del *Popolo d'Italia* insistette sulla parola d'ordine lanciata nell'autunno del 1914: « audacia! ». « Dopo quattro anni io guardo bene negli occhi questa mia creatura. Non si è corrotta. Non ha degenerato. Non ha messo attorno a sé l'adipe che precede le dissoluzioni. È cresciuta. È più alta. Ma non ha perduto niente della sua elasticità felina. *** Tutto è romanamente virile. Abbiamo ancora degli odî tenacissimi e degli amori profondi. Abbiamo ancora un arsenale di armi pronto per le battaglie di domani. Abbiamo ancora dei nemici che attendiamo, con implacabilità,

al varco. Li andremo — anzi — a cercare. Abbiamo ancora degli amici e non li abbiamo cercati. *** Nel quinto anno di vita, *Il Popolo d'Italia* non è ancora diventato una ditta, un'impresa, una amministrazione, ma è semplicemente l'arma e lo strumento delle nostre idee. *** Noi sappiamo navigare anche contro corrente. Lasciamo il belare dogmatico alla vile pecoraia dei tesserati. *** Ne abbiamo schiantato di carogne. Ne abbiamo messo in circolazione di idee. Ne abbiamo movimentato di cervelli. Ne abbiamo eccitato dei cuori. Oh, certo: qualche volta siamo stati eccessivi, fors'anche ingiusti; ma io non mi rimprovero l'eccesso e nemmeno l'ingiustizia. La violenza è immorale quando è fredda e calcolata, non già quando è istintiva e impulsiva. Chi può misurare i colpi nel furore della mischia? *** Gli altri, su per giù, sono dei giornali, sono — cioè — dei sacchi di notizie, che vengono scodellate quotidianamente al pubblico. Quei giornali non fanno polemiche di idee e meno ancora polemiche di persone. *** Gli altri giornali cercano il pubblico, noi invece non lo cerchiamo e quando è necessario lo prendiamo a pugni e se si addormenta nella verità rivelata gli suoniamo la sveglia dell'eresia con trombe di fanfare ». Quel giorno, in un raduno al ristorante « Orologio », disse ai suoi collaboratori: « Qui, sotto la mia scatola cranica, c'è un cantiere operoso. Lavora. Batte e forgia idee e programmi, prepara il terreno per altre battaglie, arma la futura giovinezza per la nuova Italia ».

Sostenne la necessità di un sindacalismo nazionale produttivistico e fondato sul principio della collaborazione, che avrebbe dovuto porsi contro il partito socialista. Quindi passò ad esaminare in una serie di articoli i rapporti italo-jugoslavi, chiedendosi cosa fosse rimasto del famoso patto di Roma, al quale aveva aderito. Nulla — rispondeva — per la evidente insufficenza politica e militare del patto stesso, e per l'atteggiamento antitaliano assunto dal Consiglio nazionale jugoslavo riunito a Zagabria, il quale aveva accettato il 29 ottobre la flotta militare austriaca cedutagli dal crollante Impero per sottrarla al bottino di guerra italiano. La Jugoslavia appariva ormai un serpente che in buona fede ci eravamo scaldato in seno. Assurdo il capovolgimento della realtà tentato dai croati col mascherarsi da combattenti vincitori dell'Austria che viceversa avevano fedelmente servito fino all'ultimo.

Cominciò ad ammonire il *Corriere della Sera* a prendere atto dell'ostilità jugoslava alle legittime rivendicazioni italiane, e ricordò al ministro Vesnič, delegato alla conferenza della pace, che l'esercito serbo in ritirata era stato portato in salvo, dall'Albania a Corfù, dalla marina italiana. Reclamò dagli ex-alleati la reciprocità di leale trattamento cui cominciavano a mancare.

Nel corso della sessione parlamentare autunnale, accusò la vecchia Camera di mancare alla sua funzione: « Questo Parlamento è spaventevole: non ha mai avuto un'ora di passione, non ha mai avuto un attimo di

grandezza », e ne sollecitò da Orlando la chiusura. Rilevò un riconoscimento di Jaques Bainville circa il pericolo che la Francia, col suo favorire le pretese jugoslave, rendesse impossibile la creazione di un blocco latino. Andò a visitare gli ex prigionieri di guerra concentrati nel campo di Gossolengo, per accertare come si svolgeva la loro vita. Chiese a Bissolati, ministro delle Pensioni, un miglior trattamento per i grandi mutilati di guerra, e ricevette favorevole risposta.

Il 10 dicembre aveva lanciato una sottoscrizione per la madre di Nazario Sauro, che viveva coi parenti a Capodistria in misere condizioni. Aveva dichiarato in termini perentori che, siccome il governo non riteneva di dover intervenire, spettava agli italiani non immemori dare, e dare subito, entro un termine fisso, almeno venticinquemila lire. Il successo dell'iniziativa fu rapido e magnifico: prima del breve termine stabilito affluirono offerte per più del triplo della somma indicata. Allora Mussolini partì per recare personalmente l'offerta alla madre dell'eroe. Il bersagliere che aveva combattuto sul Carso voleva finalmente vedere le terre redente, ed era già in contatto con elementi di quella zona. Nelle giornate in cui l'ammiraglio Cagni si era presentato a Fiume, dalla città del Carnaro, che fin dal 30 ottobre aveva dichiarata la sua volontà d'annessione all'Italia, era stato inviato al direttore del *Popolo d'Italia* questo messaggio: « A voi che con alata parola gridaste al mondo la nostra italianità indiscutibile, che ci confortaste nelle ore della incertezza, che ci rianimaste nelle ore della speranza, vada, insieme con l'affermazione del nostro affetto imperituro, un fervido grazie e un saluto fraterno ».

Partì da Milano il 16 dicembre e si fermò a Padova. Da là inviò un saluto alla sorella [3]. Sostò alla ricerca di un mezzo per raggiungere Capodistria. Ottenne una macchina dal Comando supremo, e non l'areoplano con cui avrebbe voluto arrivare in volo. Lo accompagnavano Arturo Rossato e Manlio Morgagni.

Nell'ottobre 1931 un operaio bergamasco, Carlo Cuni, che nel 1919 era stato automobilista militare presso il Comando supremo, narrò come gli era accaduto di condurre in macchina Mussolini attraverso le terre redente, e i particolari del viaggio. Egli aveva letto che Mussolini andava in Istria, ma quando, la mattina del 18 dicembre, ricevette l'ordine di trovarsi a disposizione dell'Ufficio stampa e caricò tre borghesi e un ufficiale, non sapeva di chi si trattasse. Ricevette l'ordine di puntare su Trieste. « La mattina rigida non tardava a far sentire i suoi effetti — racconta —, specie per i viaggiatori seduti in fondo alla torpedo. L'ufficiale che sedeva di fianco a me mi fece cenno di fermare; poi, rivolto a uno dei borghesi seduti dietro, disse: " Benito, passa qui avanti che sentirai meno freddo ". Quel nome fu per me una rivelazione. Intuii tutto all'istante. Cacciai una mano nella tasca del pastrano, ed estratto il giornale con l'articolo che

avevo letto la sera avanti e segnatolo col dito al mio nuovo compagno di sinistra chiesi: " Ma loro, sono forse questi signori? ". Un cenno affermativo del capo fu la risposta. Lì per lì trovai una frase che voleva dire la mia soddisfazione, e lanciai la macchina con maggiore foga. A Treviso la prima sosta. Mussolini si fa portare un fascio di giornali ed in breve tempo li passa tutti. Una bibita calda e si riparte. Attraverso il greto di un fiume, causa la interruzione di un ponte, sono obbligato a fermare la macchina. Un uomo lacero dall'aspetto sofferente si avvicina alla vettura senza osare di chiedere nulla. Mussolini lo chiama, gli fa alcune domande e poi, offrendogli un biglietto da lire dieci, gli dice: " Prendete, questo ve lo dà Milano ". Una breve sosta per la colazione. E poi proseguiamo in mezzo alle rovine della grande guerra da pochissimo terminata. In pieno Carso, sulla strada che conduceva a Trieste, Mussolini, dopo essersi guardato un po' in giro, mi fa fermare. Evidentemente aveva trovato un sentiero a lui ben noto. Scesero tutti e si avviarono per un camminamento che, come seppi dopo, conduceva al posto dove Mussolini era stato ferito ». Giunsero la sera a Trieste e presero vari contatti.

Il 19 mattina partenza per Capodistria. « Mussolini, sempre di fianco a me, rimaneva costantemente pensieroso e muto ». Nella casa dei familiari di Sauro la consegna delle 81.227 lire raccolte in pochi giorni fu fatta alla madre dell'eroe da Mussolini, presenti il padre, la vedova, la sorella, Morgagni e Rossato. Una dimostrazione di soldati e di cittadini salutò il direttore del *Popolo d'Italia* quando uscì dalla casa del martire [4].

Il giorno dopo, a Trieste, Mussolini inaugurò una lapide a Guglielmo Oberdan sul luogo stesso del supplizio, nella caserma del suo reggimento: l'11° bersaglieri. « Il martire — disse — fu esempio a milioni di martiri ». Dopo il 24 maggio « tutta Italia si sentì giunta all'ora nella quale un popolo s'accorge che, se voglia vivere, deve essere pronto a morire. Solo il selvaggio, il semibruto che non ha coscienza dell'indomani, crede tutto finito il mondo nella propria vita; l'uomo pensante sa che, oltre la propria vita, v'ha l'immensa vita dell'indomani; che spento lui per l'idea, l'idea attinge una vita nuova. Il popolo italiano lo sapeva, esso, vissuto per tremila anni di storia, già grande e glorioso nella civiltà del mondo, quando gli altri ancora non erano nati o traevano un'esistenza selvaggia ». Discorso, questo, esprimente il senso religioso della patria che gli fu proprio, intrinseco e costante per tutta la vita. L'accenno alla civiltà nostra già matura quando gli altri alla civiltà non erano ancora nati, sarà più volte da lui ripetuto durante il regime.

Nel pomeriggio partenza per Fiume. Cuni riferisce: « Pochi chilometri fuori Trieste avvenne il primo guaio. Un sasso lanciato da qualcuno aveva colpito il vetro del paravento senza fortunatamente arrecare alcun danno alle persone, ma asportando un pezzo di vetro non indifferente. Scendiamo immediatamente per trovare la causa, ma nessuna traccia intorno a noi. Il

terreno tutto ondulazioni e solcato da frequenti muretti a secco, offriva facile nascondiglio. Si decise di riprendere il viaggio per non perdere ancora tempo ». Dopo altro incidente ai fari della macchina, giunsero a Fiume col ritardo di un'ora [5]; ma una folla ansiosa attendeva al teatro « Verdi » la prima personalità politica italiana che arrivava a Fiume per riconoscerla e prometterle aiuto: Mussolini, colui che cinque anni dopo, quale Capo del governo, avrebbe dichiarata l'annessione della città all'Italia. Dopo una presentazione del dottor Grossich, l'oratore sostenne il diritto di Fiume a decidere della sua sorte. « Si dice che verrà Wilson a sistemare le questioni di questa vecchia Europa. E va bene. Io m'inchino davanti a questo duce dei popoli, riconosco che l'intervento americano ha agevolata la fine della guerra. Noi siamo disposti ad accettare i suoi punti; ma egli, Wilson, per conoscere a fondo le nostre questioni, dovrà vivere tra noi, nei nostri paesi: dovrà farsi un giudizio chiaro del nostro modo di vivere, delle nostre sacre idealità. Il grande presidente di 110 milioni di sudditi dovrà convincersi che una città è per noi parte della nostra carne. Perciò, prima di esprimersi, dovrà anzitutto orientarsi e constatare dove stanno la giustizia, il diritto e dove sta la barbarie. Fiume non fu croata mai! ». Tutto l'Adriatico, militarmente, deve diventare un mare italiano. Concluse il discorso fra le rombanti acclamazioni dell'uditorio entusiasta. Nell'albergo in cui fu accompagnato gli venne offerta una cena [6].

Il 21 ritorno a Trieste, dove Mussolini, che si era preannunciato per lettera al colonnello Gino Graziani dell'11° bersaglieri, suo vecchio comandante in guerra [6bis], parlò alla 4ª brigata bersaglieri del generale Coralli, schierata nel cortile della caserma « Oberdan ». « Io non avrei osato — disse — parlare a voi, se non fossi stato uno dei vostri sui campi di battaglia. *** Tutto ch'era possibile fare — voi e noi — l'abbiamo fatto. Tutto ch'era possibile soffrire — voi e noi — l'abbiamo sofferto. Tutto quello ch'era possibile di dare — voi e noi — lo abbiamo dato. E la battaglia dei tre anni fu vinta. *** Presto ritornerete a casa. E come sarete in pace, come riprenderete le feconde e pacifiche gare del lavoro, voi ritroverete subito i parassiti, i vigliacchi, gl'imboscati, coloro che rimasero imboscati mentre morivate di fuoco e di freddo, che tenteranno di svalutare la vittoria, che tenteranno di svalutare il vostro sforzo, che cercheranno di convincervi che vi siete battuti per i signori, per i padroni, per ingrassare gli ignavi. Ebbene, no. Reagite. Passate a vie di fatto. Ricacciate nella gola dei vili l'insulto e l'insinuazione. *** Avete spesa la buona e sacra moneta del sangue, e avete acquistato dei diritti. Vi prometto solennemente che io difenderò con la penna e con ogni altro mezzo, quanto vi appartiene. Prima voi, dopo gli altri. *** I parassiti della guerra dovranno cedervi il passo. E se in Italia quelli che non hanno combattuto ora si agitano per arraffare quanto voi avete diritto di avere, io e voi glielo impediremo ad ogni costo, perché il sangue versato deve domani pesare sui diritti e sui doveri di ogni

cittadino. Ricordatevi sempre del vostro martirio. *** L'Italia è il paese dell'avvenire. E l'avvenire è nelle vostre mani, è nella vostra anima di soldati ».

Un applauso scrosciante scoppiò dalla massa dei bersaglieri armata di fucile e in tenuta di guerra. Nell'atmosfera elettrica prodotta dal singolare discorso, così spregiudicatamente umano e politico, così simile alle arringhe dei consoli romani, e di anticipata intonazione cesarea, il generale dei bersaglieri offrì a Mussolini un garofano rosso.

Poi il direttore del *Popolo d'Italia* passò all'accantonamento degli arditi, che era nella zona del porto franco, e ispirandosi al suo forte intuito psicologico, alla particolare sensibilità di quell'uditorio, tratteggiò la linea d'azione che si stava proponendo e che realmente sviluppò negli anni successivi. « Io vi ho sempre amati — disse — e vi ho sempre difesi. Quando alcuni vigliacchi della vecchia Italia, spaventati dalla punta del vostro pugnale e dalle vostre gesta meravigliose, osarono insultarvi col nome di teppisti, io insorsi e scagliai sul loro muso i nomi più vituperevoli; quando — forse premuti dai manigoldi che vi temevano per l'indomani — le autorità parvero disposte a sciogliervi, io insorsi ancora e gettai il grido fraterno che vi raccoglieva intorno a me, al mio giornale, ai combattenti nuovi e vecchi delle battaglie future ». Voi « siete la più bella e la più ardita aristocrazia della trincea. Siete la giovinezza. Siete l'audacia. Siete l'assalto. E l'Italia di domani ha bisogno di molta giovinezza, di molta audacia, di truppe d'assalto ardite e sicure come voi. *** Io spiego una bandiera di giovinezza. Voi verrete con me. Io sarò con voi ». Al clamore del maschio applauso seguì il canto degli inni di battaglia che divennero poi gli inni dei fascisti.

Seguì il viaggio di ritorno verso Padova. Dopo breve tratto — riferisce Cuni — fu mutato itinerario. « Invece di passare ancora attraverso il Carso, ci spostammo a destra, inoltrandoci attraverso la Carinzia e la Carniola ». Sosta a Vipacco [7]. Qui era il reggimento di fanteria presso il cui comando prestava servizio, come sottotenente addetto al vettovagliamento della popolazione civile, Arnaldo Mussolini. Non risulta che i fratelli si incontrassero, anche se la deviazione nell'itinerario fa supporre il proposito di Benito di spingersi a visitare Arnaldo [8].

Da Vipacco lungo viaggio notturno per il ritorno, con forti tentazioni di sonno. « Mi ricordo che Mussolini mi incitava a cantare, a fischiare, a fumare, pur di continuare. Verso l'alba, a non molta distanza da Treviso, intirizziti dal freddo, ci fermammo in una casa diroccata con l'intenzione di fare una fiammata per scaldarci. Radunai in fretta un po' di paglia e l'accesi. Avevamo appena preso posto intorno alla fiamma che si cominciò a sentire degli spari poco rassicuranti. Intuimmo subito che quel calore provocato da caricatori dispersi nella paglia non era certamente quello desiderato, perciò decidemmo di ripartire ». Arrivati a Padova, « con una

lautissima mancia e una poderosa stretta di mano, il signor Mussolini mi congedò lasciando in me una stranissima impressione per la sua personalità, la cui comunicativa aveva qualcosa di poderoso ed avvincente » [9].

Rientrato a Milano, Mussolini pubblicò due note sulle impressioni riportate durante il viaggio nella Venezia Giulia. Descrisse l'itinerario carsico seguito nell'andata: il San Michele, il Sei Busi, Redipuglia, Doberdò, Flondar, Medeazza, Duino; e nel ritorno: Opicina, Sesana, Vipacco, Aidussina, Gorizia. Aveva constatata l'assoluta italianità di Trieste e dichiarava in malafede chiunque la negasse, come il vice-direttore del *Times*, Wickham Steed. Altrettanto per Fiume. Unici punti di raccolta di allogeni in Trieste, il giornale *Edinost* e l'albergo « Balkan ». Alla sospettosità delle popolazioni allogene del Carso e dell'Istria, alimentata dal clero e dagli ex funzionari austriaci, stava subentrando uno stato d'animo più sereno e fiducioso. La grande capacità assimilatrice degli italiani, assistita da una politica liberale ed energica insieme, avrebbe potuto prevenire un irredentismo iugoslavo. Ma c'era da segnalare la grande insufficenza di tutte le comunicazioni fra l'Italia e Trieste a due mesi dalla liberazione. Fatto in tutti i sensi dannoso per quella città dinamica, dedita ai traffici e insofferente di stasi.

Durante la sua assenza da Milano, *Il Popolo d'Italia* aveva pubblicato una notizia che si era diffusa da Torino negli ambienti parlamentari romani, secondo la quale elementi interventisti piemontesi si proponevano di contrapporre nelle future elezioni politiche il nome di Mussolini come candidato contro Giolitti proprio nella giolittiana roccaforte di Dronero, benché lo stesso Mussolini avesse già declinato undici offerte di candidatura.

Alla fine dell'anno Bissolati si dimise dal governo per dissenso con Sonnino sulla politica estera. Nel linguaggio corrente, il primo veniva chiamato wilsoniano, il secondo imperialista. Il 29 dicembre Mussolini chiese in un articolo a Bissolati di motivare chiaramente le dimissioni e di non prestarsi alle speculazioni antitaliane dei croati e degli sloveni appoggiati dai loro amici occidentali. Nell'attesa precisava: « Noi riaffermiamo il nostro punto di vista: accettiamo in massima il programma wilsoniano per ciò che riguarda la sistemazione del mondo, ma ci opporremo a chiunque voglia, in nome di Wilson o di chi che sia, frodare all'Italia non già il bottino della vittoria, ma la rivendicazione dei suoi più sacri diritti sulle Alpi e sul mare ».

Questo fu l'inizio di una diatriba che si esacerbò ed ebbe gravi conseguenze. Appena la piccola crisi ministeriale fu risolta, Mussolini incalzò facendo osservare che se Bissolati era uscito, restavano altri due ministri socialisti riformisti come lui: Bonomi e Berenini, per i quali evidentemente, Sonnino non era un imperialista con cui fosse impossibile collaborare. Si augurò che Bissolati, in occasione del ricevimento del presidente Wilson a Roma, cogliesse l'occasione per sostenere le rivendicazioni italiane.

L'ultimo dell'anno commentò il risultato antibolscevico e antidisfattista delle elezioni politiche inglesi, e diede ironico rilievo alla bocciatura del laburista Snowden, « colui che si dilettava con particolare diligenza a sfottere l'Italia »; e a quella di MacDonald « pacifista, estremista zimmervaldiano, zuppatore e uno dei più noiosi attori della commedia socialista internazionale ».

In quel periodo tutta l'Italia era infatuata di Wilson, e Mussolini si sforzò di non contrastare lo stato d'animo tanto universale quanto fugace, che sarebbe stato impossibile smorzare sul momento. Ritenne utile fare buon viso al messia americano anche per tentare di impegnarlo a una giusta valutazione dei diritti italiani nella imminente conferenza per la pace. Ma certamente, nell'intimo, Wilson gli era antipatico; certamente intuiva in lui un nemico degli interessi dell'Italia. L'articolo di saluto che pubblicò col titolo *Viva Wilson!* fu impostato sull'esaltazione della civiltà italiana nella storia, dello slancio idealistico che aveva spinto gli italiani alla guerra, e dei nostri grandi precursori che avevano usato lo stesso linguaggio di Wilson. Finiva con un inno al presidente dell'America, il quale avrebbe certo consacrato i diritti del nostro popolo prodigo offerente del suo sangue migliore alla causa comune. Nell'argomento serio si inserì un tragicomico incidente dovuto a un refuso tipografico, capitato proprio nel grande titolo di prima pagina. « Una bella L maiuscola al posto di una T fece sì che Mussolini salutasse Wilson — non ancora palesatosi nemico delle nostre aspirazioni più care — proprio al suo ingresso in Milano, e proprio nella sua lingua, la sola da lui compresa ***, nel nome delle " menzogne tradizionali della democrazia " », perché alla parola *Ties* era subentrata la parola *Lies* [9bis].

In 5 gennaio 1919, nella circostanza dell'arrivo di Wilson a Milano, altro articolo di esaltazione per il presidente, più grande degli antichi imperatori perché capo di una giurisdizione ideale. Ma non mancava l'inciso che presupposto della Società delle nazioni era la soluzione dei problemi nazionali. Il giorno seguente, a Milano, in un ricevimento solenne a palazzo reale, Mussolini, per incarico dei giornalisti lombardi, porse di persona il saluto a Wilson e partecipò al banchetto in onore dell'ospite [10]. L'incontro fugace in atmosfera cerimoniale dei due uomini di così diversa struttura e temperamento dovette essere ben singolare: l'uno frigido e compassato nel suo atteggiamento fra il professorale e il messianico, con gli occhiali d'oro a *pince nez* sul « lungo muso equino », come più tardi lo bollò D'Annunzio; l'altro aitante, insofferente del *frack* d'obbligo, tutto scatti, con gli occhi lampeggianti nel pallido volto dalla dura mascella brunita dalla rasa barba virile. Un nordico e un mediterraneo che neppure per un istante avrebbero potuto trovarsi veramente in sintonia [11].

Con questa sensazione di incompatibilità continuò a commentare il viaggio italiano di Wilson fra le ondate dell'altrui delirio osannante. Os-

servò che sta bene essere antimperialisti, ma non solo nei riguardi dell'Italia che non faceva affatto una politica imperialista e doveva essere anzi tutelata dalle imperialistiche pretese altrui. « Davanti all'atteggiamento dei democratici italiani, bisogna concludere che quello di sposare sempre, in ogni occasione, le tesi degli " altri " è un privilegio tipicamente nostro, che la guerra — ahimè! — non ha eliminato ».

Era cominciato il 1919: cominciato sotto cattivi segni. Anno terribile nel suo sviluppo attraverso il montare di una paurosa marea disfattista e sovversiva, fra la debolezza governativa all'interno e le sconfitte alla conferenza di Parigi; fra le sarabande di piazza, le delusioni generali e il trionfo elettorale socialista che rese durissima la vita ai pochi rimasti saldi sulle posizioni dell'interventismo e decisi a difendere i valori della vittoria.

Alla fine di dicembre Gabriele d'Annunzio aveva scritto di sua iniziativa, forse per la prima volta, a Mussolini — i due uomini non si conoscevano ancora personalmente — per chiedergli quali fossero le sue vedute politiche e i suoi propositi d'azione. Mussolini gli rispose il 1° gennaio: « Caro D'Annunzio, mi scusi il ritardo. Mi ripromettevo di venire a Venezia. *** Io credo che un nostro incontro possa giovare alla causa che ci è comune. Le nostre idee collimano in questi punti fondamentali. 1) La vittoria italiana non deve essere mutilata nemmeno col pretesto della democrazia o del wilsonismo interpretato alla croata. 2) È necessario intraprendere, dal e sul terreno della vittoria, una profonda rinnovazione della nostra vita nazionale. 3) Bisogna sbarrare la strada ai sabotatori della guerra, preti temporalisti, giolittiani e social-*boches*. Va bene? Ciò posto, rimane il problema dei mezzi e degli uomini, la raccolta e l'impiego delle nostre forze. Qualche cosa si è fatto e si sta facendo in pubblico e in segreto. Ma di ciò parleremo diffusamente a voce. Intanto io credo che il suo riserbo bellissimo e oserei quasi dire " sacro " non debba durare all'infinito. Bisogna dire la grande parola della pace, come fu detta la grande parola della guerra. Lo scoglio di Quarto può essere ancora una volta la tribuna e l'altare del Poeta e del Capitano. Voglia credere alla mia devozione per Lei e alla mia ammirazione fortissime ». Non risulta che il previsto incontro si verificasse, se non in giugno; ma questo primo scambio di lettere in cui Mussolini si mantiene in posizione subordinata, ebbe in avvenire sempre più intenso sviluppo fino alla morte del poeta.

Davanti alle manifestazioni del rinunciatarismo di Bissolati, che giudicava reprobi gli italiani decisi a reclamare l'annessione della Dalmazia con Zara e Fiume, il direttore del *Popolo d'Italia* reagì sempre più deciso. L'8 gennaio confutò gli argomenti dei democratici e si richiamò ai voti dei trentini e dei triestini per la salvezza degli ottantamila dalmati invocanti la patria italiana. Ricordò di essere stato il primo a interessarsi della Società delle nazioni, ma sempre su presupposti di soddisfacimento delle giuste

rivendicazioni nazionali. In tal senso aveva preparato, insieme a Mario Borsa, l'ordine del giorno che a suo tempo era stato approvato in un convegno milanese. A lungo insistette sul concetto di una gradualità di sviluppo della Società delle nazioni, la quale doveva inizialmente comprendere il gruppo degli alleati vincitori, e solo più tardi anche i vinti.

Improvvisamente scoppiò clamoroso il « caso Bissolati ». In una intervista alla *Morning Post*, riportata dal *Corriere della sera*, l'ex ministro dichiarò che il dissidio con Sonnino non riguardava la Società delle nazioni ma la questione della Dalmazia. Mussolini reagì: « A noi italiani, che avevamo chiesto dei lumi, i lumi non furono concessi. L'on. Bissolati ha preferito rivolgersi al pubblico inglese e — o ironia delle cose, ironia che insegue come ombra invisibile la grande tragedia della vita! — per mezzo di un giornale come la *Morning Post*, italofila sì, ma notoriamente e apertamente imperialista. Che l'on. Bissolati fosse disposto alle più gravi rinuncie, fosse pronto a consegnare la Dalmazia italiana, compresa Zara, ai croati, era ormai noto, ma che le rinuncie di Bissolati fossero così vaste e generali anche per l'Alto Adige, nessuno immaginava, dimodoché l'intervista di ieri ha gettato letteralmente nella costernazione gli amici dell'exministro riformista. *** L'essenziale è che tutto ciò reca un nocumento formidabile all'Italia, proprio alla vigilia dei preliminari di pace ». Era una specie di ripiegamento sul « parecchio » giolittiano, che pure gli interventisti democratici avevano nettamente respinto. Quale — si chiedeva — il motivo dell'inopinato atteggiamento? La paura. « Intendiamoci: non la paura personale, poiché l'on. Bissolati è un prode, ma la paura politica. *** Straordinario spettacolo, in cui la politica non può dare più spiegazioni soddisfacenti, e si è costretti di ricorrere alla psicologia. Non mai si ebbe in altro paese qualsiasi una situazione più pietosa e umiliante all'indomani di una vittoria così trionfale ».

Nel lungo articolo del 10 gennaio, Mussolini si lanciò alla controffensiva con una sdegnata requisitoria colma di incalzanti argomenti e di sarcastico vigore polemico; ripeté sul terreno nazionale contro Bissolati l'accusa che a Reggio Emilia aveva sostenuta sul terreno socialista. Diversa la questione, ma gli stessi contraddittori. Giudicava tanto meno logico l'atteggiamento di Bissolati quanto più assurde erano le pretese jugoslave fissate nella formula: « Dal Tagliamento al Vardar ». Ingenuo e pericoloso gettare, con nostre rinuncie, margherite *ante porcos*. E documentava le pretese jugoslave con una impressionante documentazione di atti e parole di personalità responsabili croate, serbe e slovene.

L'11 gennaio Bissolati era venuto a Milano per parlare alla « Scala » a sostegno della sua tesi. Gran parte del pubblico, futuristi in testa, esasperato dal suo atteggiamento, reagì con tal tumulto da impedirgli di concludere. Sul *Popolo d'Italia* del 12 Mussolini descrisse e commentò la scena cui aveva partecipato da un palco. Osservò che se i milanesi, già plau-

denti a Wilson, avevano fischiato Bissolati, significava che le sue rinuncie non erano tollerabili. Il colmo della esasperazione e il clamoroso uragano di proteste erano scoppiati alla « Scala » quando l'oratore aveva osato affermare che i trentini non reclamano l'Alto Adige. Citò Mazzini: « Senza libere e sicure frontiere non esiste nazione ». Serata drammatica, in se stessa e per la conseguenza che ebbe di spezzare in due il fronte interventista, quando più che mai necessaria sarebbe stata la sua compattezza di fronte agli attacchi in corso da parte dei neutralisti. Si era verificato perfino che, mentre Mussolini era impegnato contro Bissolati, il cronista del *Popolo d'Italia*, Dino Roberto, applaudiva. Naturalmente dovette lasciare il giornale. Il *Secolo* e il *Corriere* difesero Bissolati, e Mussolini dovette controbattere le loro argomentazioni. Il 14 paragonò in gravità la mossa attuale di Bissolati alla vigilia del congresso della pace, alla mossa di Giolitti nel maggio 1915 alla vigilia della dichiarazione di guerra. Dichiarò sacrosanta la reazione degli elementi nazionali più vivi nel caso presente come in quello di quattro anni prima.

La sera del 17 avrebbe dovuto svolgersi alla « Scala » una controdimostrazione pro Fiume e Dalmazia. Oratori designati: Mussolini, Massimo Rocca, il fiumano Zanella e i dalmati Lubin e Salvi, ai quali D'Annunzio aveva indirizzata una lettera pubblicata dal *Popolo d'Italia*. Ma il prefetto Olgiati vietò il raduno. Mussolini parlò ugualmente in Galleria, da una finestra del « Biffi », poi in Largo Cairoli, dal monumento a Garibaldi, preceduto da Marinetti. Il 18 constatò l'avvenuta separazione fra interventisti rinunciatari e non rinunciatari, rallegrandosi che i primi non fossero riusciti, in una nuova crisi ministeriale, ad ottenere l'allontanamento di Sonnino. Dal governo era uscito Nitti, ma Mussolini accennò all'ipotesi di un tentativo di Bissolati di raggiungere la presidenza del Consiglio. Nel corso delle polemiche sempre più aspre col *Secolo* democratico, Pio Schinetti chiamò il direttore del *Popolo d'Italia* « triviale avventuriero » e ricevette da Mussolini una sfida che non ebbe séguito causa la tarda età del competitore [12].

Ma neppure nel corso di questa serrata battaglia di vasta e profonda risonanza, Mussolini trascurò gli altri temi attuali di politica estera o interna. Nell'intervallo fra le dimissioni del ministero Orlando (15 gennaio) e la sua nuova formazione, sollecitò il mantenimento delle promesse fatte ai reduci: « È tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto " sociale interno " alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla nazione e alla sua prosperità. La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero, i soldati che hanno letteralmente demolito " uno dei più potenti eserciti del mondo ". Le " tradotte " rovesciano nelle

nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna con la soddisfazione intima di aver compiuto il proprio dovere — il che gli permette di guardare dall'alto coloro che questo dovere obliarono — cerca lavoro e non ne trova ».

Delle conseguenze di tale situazione egli aveva una quotidiana esperienza personale. Nella povera sede del *Popolo d'Italia* affluivano alla spicciolata i reduci disoccupati, sbandati, respinti dalla vita civile, privi di pane e alloggio. « Il giornale diventò presto un porto a cui giungeva regolare il flusso di tutti coloro che si opponevano al rinnegamento della vittoria. Nei limiti della possibilità, non venivano mai negati soccorsi ai reduci disoccupati. Quando gli si annunciava una visita, Benito, abituato alle continue richieste di danaro, non alzava quasi mai il capo dalle sue carte, e diceva: " Dategli dieci lire " » [13]. Talvolta quei reduci, inaspriti dalla trincea e dalle privazioni di pace, si facevano esigenti: « pretendevano » dal giornale amico ciò che il governo e il paese loro non dava. Ma il giornale era povero. Un testimone ha narrato un episodio che vale per tutti. Addetto alla redazione, egli stava riferendo il 14 febbraio a Mussolini su una movimentata assemblea cui aveva partecipato alla Camera del lavoro, quando nella prossima stanza, a fatica trattenuti da un commesso, irruppero alcuni arditi smobilitati che reclamavano forte un aiuto in danaro per poter raggiungere i loro paesi. Erano armati, minacciosi e non disposti a intender ragione. Mussolini, avvertito, constatò che il cassetto in cui teneva gli spiccioli per i sussidî era vuoto, già esaurito in giornata. Mandò a chiamare Arnaldo, che dopo la smobilitazione si era fermato a Milano e amministrava il giornale. Egli spiegò al fratello che ogni mezzo era stato esaurito per la paga settimanale e altre spese. Dopo aver riflettuto, per uscire dal cerchio chiuso, Mussolini si decise a telefonare al comandante del corpo d'armata, generale Camerana, pregandolo di procurargli i mezzi necessari a sfamare e a far partire quei reduci sempre più agitati e insofferenti. Il generale aderì e consegnò personalmente cinque mila lire all'incaricato del ritiro [14].

All'inizio del congresso per la pace, Mussolini conservava ancora un certo ottimismo derivante dalla sincera solidarietà da lui sentita con gli alleati durante la guerra. « Dal congresso che si è aperto formalmente ieri — scrisse — deve uscire la nuova *magna carta* politica, economica, morale del genere umano ». In quanto alla futura Società delle nazioni, aggiunse che « il 25 gennaio può essere, è certo, un giorno fatidico nella storia del genere umano ». Ma la realtà che presto si delineò nel corso lento e deludente della conferenza di Parigi, fra l'inasprirsi di tante questioni internazionali non risolte, accrebbe il suo allarme già teso dall'aggravarsi dei rapporti con la Jugoslavia. Constatò che le assurde pretese degli uomini responsabili di Zagabria e di Belgrado impressionavano perfino i nostri più osti-

nati rinunciatari colpevoli di averle alimentate e di aver compromesse le nostre rivendicazioni davanti alla conferenza.

Mostrò un residuo ottimismo nell'ipotesi che il forte dissidio serbo-croato avrebbe compromesso il patto di unificazione jugoslava stretto a Corfù durante la guerra, e nel confidare che Wilson avrebbe finito per rendersi conto dei diritti italiani. Infine, in occasione di un congresso pro Fiume e Dalmazia adunato a Milano il 12 marzo per iniziativa delle associazioni patriottiche, ricordò la comprensione delle vitali esigenze italiane espressa da Hervé, deducendone che « i nostri buoni amici francesi si accorgono dell'errore grave che stavano per commettere anteponendo la non nata Jugoslavia alla esistente, viva e vitale Italia ». In quel congresso milanese culminò la campagna antirinunciataria di cui Mussolini era stato principale protagonista.

Nel congresso internazionale socialista riunito a Berna il 3 febbraio era stato fatto il processo al socialismo tedesco che durante la guerra non aveva separata la sua responsabilità da quella del governo imperiale; ed era stata respinta la tesi dei socialisti italiani, sostenitrice di una responsabilità collettiva degli opposti imperialismi borghesi. Mussolini constatò che la tesi prevalsa a Berna coincideva con quella da lui sempre sostenuta contro quella del partito ufficiale, e che perfino autorevoli socialisti tedeschi e austriaci, come Kurt Eisner, Carlo Kautsky e Federico Adler, erano stati d'accordo. Il socialismo ufficiale italiano — avvertì — era rimasto battuto a Berna anche sul terreno leninista, ripudiato da uomini come Branting, Thomas e Renaudel. Rilevò poi l'indirizzo nazionale unitario della Costituente di Weimar in cui era emersa l'aspirazione all'*Anschluss* austro-tedesca, sulla quale « noi non abbiamo niente da obiettare »; precisò anzi che opporvisi sarebbe stato un errore fatale. Patrocinò la formazione di un forte blocco latino attraverso un'alleanza italo-francese, per far fronte insieme sul Brennero e sul Reno. E quando Wilson presentò il progetto di statuto della Società delle nazioni elaborato da una commissione, sostenne l'esigenza di partire su un piede di uguaglianza fra tutti i componenti, perché « se ci saranno nazioni "borghesi" e nazioni "proletarie" la sodalità e la solidarietà fra di loro non potrà durare eternamente. *** Insomma: la Società delle nazioni non può pretendere di "fissare" per l'eternità le posizioni odierne, non può soffocare, per favorire la staticità nella quale tendono di adagiarsi i popoli arrivati, il dinamismo di quelli che vogliono arrivare. Deve conciliare questi elementi ». Parole in cui era il presentimento del gran dramma futuro, di una tragica vicenda trentennale, sia pur contenuto da un residuo ottimismo, la cui espressione, in quell'articolo del 16 febbraio 1919, suona strana dopo gli eventi che seguirono: « Noi crediamo che ciò sia possibile. Ecco perché salutiamo con gioia profonda, noi che possiamo vantarci senza false modestie di avere

tenuto a battesimo il movimento societario in Italia, l'alba del nuovo giorno, l'inizio della nuova storia ».

Sviluppò la polemica antibolscevica, traendo dalle lettere del famoso capitano Sadoul, ebreo francese, neofita del comunismo, pubblicate sull'*Avanti!*, gli elementi di condanna del nuovo regime russo: di condanna dal punto di vista socialista, mettendo in rilievo il gigantismo burocratico, il nuovo militarismo, la morsa poliziesca e la dittatura dominante a Mosca.

Per le questioni interne si occupò il 24 gennaio della creazione del partito popolare ad opera di don Luigi Sturzo. Osservò che, a differenza della democrazia cristiana di Romolo Murri, il nuovo partito risultava perfettamente ortodosso dal punto di vista cattolico. Il suo programma prevedeva una salvaguardia del magistero spirituale della Chiesa, e Mussolini si chiedeva: « Questo comma si riferisce al tempo presente o mira a sventare un pericolo futuro? Nessuno in Italia, nemmeno noi che passiamo per " giacobini ", pensa di attentare alla libertà della Chiesa. La libertà di " credere " è la più alta e dev'essere quindi la più rispettata. Vorremmo ingannarci, ma noi sentiamo che nel comma ottavo del programma del nuovo partito c'è una vaga nostalgia " temporalista " ». Lo giudicò un partito eminentemente elettorale, creato in contrapposizione al socialista. Si chiedeva ancora: « La questione dei rapporti fra Vaticano e Stato italiano è liquidata? O non avrà nell'immediato futuro, altre fasi e svolgimenti impensati? ». Certo era lontano allora dal considerarsi l'uomo destinato a realizzare fra soli dieci anni la storica Conciliazione.

In una delle brillanti e spregiudicate « divagazioni » che alternava agli articoli politici e ai trafiletti polemici, si divertì a pungere quegli stessi socialisti che l'avevano accusato di aver creato *Il Popolo d'Italia* al soldo del borghese Pippo Naldi, e che ora collaboravano al nuovo quotidiano milanese *Il Tempo* dello stesso Naldi. Fece molta attenzione allo svolgimento di un congresso della Confederazione del lavoro, riunito a Bologna. Mise in risalto la rivendicazione delle otto ore di lavoro, che lui stesso aveva da tempo sostenuta, e l'indirizzo politico proprio che l'organizzazione sindacale mostrava di voler assumere in contrasto con la « dittatura del proletariato » perseguita dal partito socialista; si interessò di una proposta di trasformazione del Parlamento, che coincideva con le sue vedute; avanzò l'ipotesi della costituzione di un partito del lavoro proprio della Confederazione, che avrebbe potuto rendersi del tutto autonoma dal socialismo ufficiale. La simpatia così espressa e ragionata verso la grande organizzazione sindacale, interpretava il suo proposito di vederla scissa dal partito bolscevizzante, neutralista e disfattista che gli era nemico. Se quella eventualità si fosse verificata, egli avrebbe potuto trovare una base politica per la sua azione, di cui aveva bisogno. Ne sentiva la necessità, e non era ancora pervenuto a procurarsene una propria.

Per il suo temperamento attivistico furono stimoli a uno sforzo di ripresa gli aggravati pericoli interni ed esterni: proprio quelli che deprimevano la massa dei borghesi « benpensanti » e avviliti. All'esterno l'ostilità degli ex-alleati alle rivendicazioni italiane, che si rivelava sempre più evidente nella conferenza di Parigi; all'interno lo spettacolo della montante aggressione sovversiva, che assunse aspetti paurosi in una manifestazione organizzata a Milano la domenica 16 febbraio 1919, suscitando il panico negli ambienti non proletari. Fu quella la prima grande sfilata nel dopoguerra di un corteo socialista per le vie della città, fino all'Arena, con tutti gli organizzati dei rioni popolari e della provincia. I dimostranti rossi delle leghe e del partito dilagarono a decine di migliaia, bandiere rosse in testa, cantando inni sovversivi, distruggendo i tricolori, urlando « viva Lenin », offendendo borghesi e militari, bestemmiando la guerra e la patria, colpendo negozi e case private. Impotente la forza pubblica a contenerli. E non fu che un'anticipazione dei cortei e comizî che seguirono per mesi e per anni, motivati da qualunque pretesto.

Nessuno reagì all'infuori di Mussolini, il più minacciato di tutti. Egli aveva assistito alla sfilata. « Vidi snodarsi — ricorda — un corteo socialista con innumerevoli bandiere rosse, trenta fanfare e cartelli con diciture di maledizione e disprezzo per la guerra. *** Via via che la sfilata passava per le strade, i borghesi e proprietari di case si affrettavano a chiudere porte e finestre e a tirar giù le saracinesche. *** Nessuna squadra di interventisti o altri scese sulle strade per fermare quegli irresponsabili » [15]. Egli sentì che a nessun costo si poteva passivamente subire quella sfida, e fu il solo a contrattaccare sul suo giornale. Scrisse con molto coraggio: « È plebe. Massa. Numero. Plebe che ha bisogno di adorare qualcuno, di credere in qualcuno. Plebe che ha bisogno di sostituire ai vecchi, i nuovi santi; agli idoli ultraterreni di una volta, le odierne deità moscovite. E a questa plebe, i preti rossi danno ad intendere il fantastico, danno da bere l'assurdo. La Russia è il nuovo paradiso. *Credo quia absurdum.* Ma noi siamo troppo individualisti per inchinarci davanti ai nuovi idoli; siamo troppo eretici per non sottoporre alla nostra critica corrosiva i credi della nuova rivelazione e prendiamo a randellate le icone russe che abbagliano, nella loro enormità e nella loro stupidità, l'armento dei tesserati. *** Gli interventisti che hanno ancora il coraggio di esserlo, devono insorgere contro la bestia non trionfante, ma ritornante che tenta ancora lo spaccio della sua sudicia rigatteria ideale. *** Se l'opposizione alla guerra già fatta, già vinta è un pretesto per una speculazione ignobile, allora noi, che non ci vergognamo, ma ci sentiamo veramente orgogliosi di essere stati interventisti, gridiamo il nostro: indietro sciacalli! Non è permesso dividere i morti! Sono un mucchio sacro, alto come una gigantesca piramide che tocchi i cieli, mucchio che è di tutti e di nessuno. Non si dà e non si toglie la tessera ai morti. Non sono di un partito, sono della patria ***.

Mussolini con Edda e Rachele durante una licenza dal fronte.

Mussolini combattente.

Dovremo dunque difendere i nostri morti dall'immonda profanazione? O Toti, romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente di più di tutto il socialismo italiano. E voi schiera innumere di eroi che voleste la guerra sapendo di volere la guerra; che andaste in guerra sapendo di andare alla guerra; che andaste alla morte sapendo di andare alla morte; voi, Decio Raggi, Filippo Corridoni, Cesare Battisti, Luigi Lori, Venezian, Sauro, Rismondo, Cantucci e mille e mille altri che formaste la costellazione superba dell'eroismo italiano, non sentite che la muta degli sciacalli è intenta a frugare fra le vostre ossa; è china a raspare sulla terra che fu abbeverata del vostro sangue, si accinge a sputare sul vostro mirabile sacrificio? Ma non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Non sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città ». Onda di passione virile la cui assoluta sincerità si trasfigurò in eloquenza trascinatrice dei combattenti e dei giovani migliori chiamati alla riscossa, poiché la gran vergogna non poteva durare e il castigo ai bestemmiatori dei morti era condizione di vita. Tutta una generazione sentì l'irresistibile richiamo di Mussolini alla difesa dei sacrifici e della vittoria. In quella fase oscura della vita nazionale egli interpretava i vivi e gli onesti italiani. Al rischio che affrontava ancora quasi solo nell'ora buia, sentì corrispondere una missione. Dopo quel primo contrattacco, bollò i transfughi dell'interventismo, i « maddaleni pentiti » o per stanchezza o per furbesco opportunismo o per delusione, e si dichiarò non deluso, non pentito.

Fra queste cose gravi, l'attento giornalista non perdeva il gusto dell'osservazione dei vari atteggiamenti politici e umani. In una caratteristica « divagazione » del 27 febbraio contrappose due tendenze socialiste nei vivaci colori d'un quadro che aveva per sfondo le sue reminiscenze del socialismo riformista reggiano, da lui conosciuto all'inizio del secolo, quando era maestro a Gualtieri, e del socialismo rivoluzionario che lui stesso aveva professato in Svizzera e in Romagna. Da un lato vedeva Camillo Prampolini, specie di patriarca socialista della piana emiliana; dall'altro Nicola Bombacci, romagnolo, interprete dell'estremismo bolscevico. « Io mi riconcilio un poco col socialismo reggiano. *** È un socialismo pensato e praticato da persone fisiologicamente sane. È " edonistico ". Quando ci pensate, non vi suscita idee di disperazione, di battaglia, di sangue. Non trovate niente che ricordi il *decor* delle rivoluzioni. In una zona che matura del Lambrusco eccellente; nelle case dei grandi tavolieri sui quali le femmine procaci confezionano delle tagliatelle che incantano; in una pianura grassa, solcata da fiumi pigri che si perdono nel grande Po nascosto da boscaglie colle rive appena segnate da teorie di pioppi sottili, non è pensabile un socialismo accidentato, fatto di esasperazioni e di violenze, un socialismo che abbia le impazienze sublimi e talvolta grottesche dell'epoca blanquista

o comunarda. Immaginate voi dei reggiani " congiurati "? No. È impossibile. Su questo stuolo di gente ben pasciuta, rubiconda, tranquilla, che mangia bene, beve meglio, e fa, senza saperlo, suo l'oraziano: *Ede, bibe, post mortem nulla voluptas*, si levano i capi di un socialismo profondamente umano, e forse troppo profondamente attaccato alla terra pingue, alla vita gioconda, alla teoria del minimo sforzo. *** Camillo non beve lo *champagne* dell'insurrezionismo occidentale; non beve la *vodka* della dittatura asiatica ***. Io non discuto questo socialismo; lo presento. E lo metto a confronto con l'altro. Con quello estremista. *** Io che per il primo nell'anteguerra, ho parlato di " giornata storica " e di " bagno di sangue ", risento in queste note gli echi di un'antica canzone. La mia era una reazione al quietismo dominante. Ma, oggi, riconosco che l'economia del mondo, formidabilmente complessa, non si modifica coi " colpi di mano ". *** Nicola Bombacci vi presenta un socialismo illegalitario, antiparlamentare, anti-democratico, estremista, leninista, che ha i " minuti contati ", un socialismo che esaspera le aspettazioni delle moltitudini. Non violenza dice l'uno. Colla violenza grida l'altro. Decidersi bisogna ».

Da rilevare in questo passo, che ha un tono di distacco davanti al quadro, come da osservatore disinteressato, che si tiene a distanza, l'esplicita dichiarazione di superamento delle velleità rivoluzionarie e blanquiste di gioventù. Realmente dalla guerra Mussolini era uscito mutato anche in confronto al se stesso del periodo interventista rivoluzionario; immutato invece nel temperamento e nello stile. Aveva definitivamente abbandonato il terreno della lotta di classe per avviarsi su quello della collaborazione produttivistica, in funzione della quale attendeva di potere agire appena avesse avuto a disposizione un gruppo politico, una massa di manovra, sia pur di minoranza. Ma non si era ancora del tutto orientato. Di partito e di tessera affermava di non volerne più sapere; mulinava nel cervello molte idee contrastanti e doveva preoccuparsi di risolvere i gravi quesiti imposti dal mostruoso gonfiarsi del sovversivismo rosso nella drammatica contingenza italiana di quel primo dopoguerra.

La manifestazione socialista del 16 febbraio, che aveva offeso ogni valore nazionale, lo indusse ad agire puntando su tutti i valori nazionali nel quadro di determinate istanze sociali. La scelta di questa strada fu insieme obbligata — poiché si era tagliati tutti i ponti alle spalle — e istintiva. Strada durissima, come dimostrò la lotta che dovette sostenere per tre anni prima di vincere, ma di sbocco fatale e sicuro, perché corrispondente alla salute biologica del popolo italiano.

Mentre considerava le mosse da compiere per partire al contrattacco, continuò a seguire le vicende politiche quotidiane. Egli si era dichiarato favorevole alle elezioni col sistema proporzionale e quando Orlando respinse alla Camera una proposta di Turati per una riforma in tal senso, scrisse che il governo aveva perduto una buona occasione, una specie

di valvola di sicurezza per la distensione interna. Avvertì che gli interventisti non avrebbero difeso le istituzioni se abbandonate da chi per primo doveva tutelarle: « Eh, no. Se qualcuno vuole affogare, affoghi. Non ci leghiamo ai cadaveri ». Il 6 marzo ammise di essersi illuso e ingannato col partecipare al famoso patto di Roma e col credere alla buona fede dei dirigenti jugoslavi, di Trumbič in particolare. « Bisogna riconoscere che quello fu un *marché de dupes*, e i *dupes* fummo noi tutti, chi più chi meno, che agivamo in perfetta buona fede, in mazziniana buona fede, mentre dall'altra parte si giocava sulle parole e si vendeva del fumo ». Si era pure ingannato nel ritenere che, attraverso la Società delle nazioni, tutti gli Stati avrebbero messo in comune le loro risorse: comunione di sangue, comunione di interessi; e che, di conseguenza, anche i debiti di guerra dei singoli sarebbero stati ripartiti fra tutti; principio cui già l'America si rifiutava.

Si oppose ad una indiscriminata amnistia ai disertori chiesta dai socialisti e accusò i parlamentari socialisti di fingere una volontà rivoluzionaria nella demagogica oratoria di piazza, ma di mirare in realtà soltanto a futuri successi elettorali. Conosceva quegli uomini e li misurava esattamente. Però le masse, sempre più eccitate sia nei centri urbani che nelle campagne, avrebbero potuto prendere la mano ai loro inconcludenti sobillatori. Un caos era in vista, lo stato era debolissimo, occorreva assumere qualche iniziativa. Così, dal vecchio proposito di riunire una « Costituente interventista », il travaglio di Mussolini passò all'iniziativa di creare i fasci di combattimento.

In attesa, si era tenuto a contatto con gli arditi che gli davano affidamento per il loro provato coraggio. Il 14 gennaio *Il Popolo d'Italia* aveva pubblicato un *Appello alle fiamme!* con la convocazione degli arditi nel cortile della sede del giornale, per ricevere in consegna una bandiera [16]. Contemporaneamente Mario Carli costituiva a Roma l'associazione arditi, la cui sezione milanese, col recapito al domicilio di Marinetti in corso Venezia, fu presieduta da Ferruccio Vecchi.

Il 2 e 6 marzo e giorni seguenti, fra disturbi interposti dalla censura, *Il Popolo d'Italia* annunciò per il 23 un'assemblea nazionale costitutiva dei fasci di combattimento. Erano i giorni in cui a Mosca veniva creata l'Internazionale comunista.

Nella seconda metà del mese, fra le incalzanti agitazioni sindacali, una se ne verificò di carattere nuovo e particolarissimo da parte delle maestranze delle officine metallurgiche Franchi e Gregorini di Dalmine (Bergamo). Quegli operai, in gran parte ex combattenti, non erano iscritti alla Confederazione del lavoro ma all'Unione italiana del lavoro, sindacalista e interventista, che gli imprenditori, impauriti dalla maggiore organizzazione operaia, non volevano riconoscere, per non urtarsi coi rossi. Gli operai di Dalmine rivendicavano il riconoscimento dell'Unione insieme a un mi-

nimo salariale e alle otto ore di lavoro, e di fronte alla ostinata negativa dell'impresa, occuparono la fabbrica abbandonata dai dirigenti e la fecero funzionare di propria disciplinata iniziativa, dopo aver issato un tricolore sullo stabilimento, dal 15 al 17 marzo. Li capeggiò l'operaio Nosengo, ed erano quasi duemila lavoratori.

Da loro invitato, Mussolini fu a Dalmine il 20 mattina. Con un discorso rimasto famoso elogiò il loro comportamento e impostò i concetti ai quali più tardi si ispirò la politica sindacalista dei fasci, la politica sociale del regime e la legislazione della Repubblica Sociale. Fu la prima volta che egli si rivolse a un'assemblea esclusivamente composta di lavoratori dopo il distacco dal partito socialista.

« Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa, nella quale sono state impegnate le nostre armi ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le nostre masse sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno votato da voi lunedì è un documento di valore storico enorme, che orienta, che deve orientare il lavoro italiano. *** Voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione. Non potevate negare la nazione, dopo che per essa anche voi avete lottato ***. Non siete voi i poveri, gli umili e reietti, secondo la vecchia rettorica del socialismo letterario; voi siete i produttori, ed è in questa vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali. *** Oggi io dico che bisogna andare incontro al lavoratore che torna e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non col gesto della tirchieria che non riconosce e umilia, ma con lo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi. *** Mentre infuria l'immonda speculazione politicante degli sciacalli che spogliano i morti, voi, oscuri lavoratori di Dalmine, avete aperto l'orizzonte. È il lavoro che parla in voi, non il dogma idiota o la chiesa intollerante, anche se rossa. È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione perché deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi ».

Il 21 partecipò a una riunione preparatoria all'adunata del 23. Fu costituito il fascio milanese di combattimento e nella giunta direttiva comparvero fra gli altri, accanto a quello di Mussolini, i nomi di Ferruccio Vecchi, Enzo Ferrari, Mario Giampaoli. Mussolini prese la parola dopo Vecchi e dichiarò che era tempo di risolvere la crisi provocata in campo interventista dal rinunciatarismo di Bissolati, e di dare a quelli che non rinnegano il loro passato, un indirizzo, un metodo di lotta, una meta. Precisò: « La nostra rivoluzione, se sarà inevitabile, deve avere impronta romana e latina, senza influenze tartariche e moscovite ». E questa fu realmente l'impostazione iniziale del fascismo: non marxista e non borghese.

Il mattino della domenica 23 marzo 1919 gli aderenti milanesi e i rappresentanti degli aderenti delle varie provincie si riunirono nella sala del « Circolo per gli interessi industriali commerciali e agricoli » al primo piano di palazzo Castani, prospiciente piazza San Sepolcro, dietro l'Ambrosiana. I convenuti di fuori, che ancora non conoscevano Mussolini pur avendolo seguito sempre con entusiasmo, ansiosi di vederlo e ascoltarlo, si erano aggirati nella notte per Milano come congiurati in attesa di ritrovarsi all'assemblea, che si preannunciava non priva di rischio a causa dell'ostilità dei rossi [17].

Nel periodo inflazionistico e formalistico del Regime, molti anni dopo l'adunata, e nei testi di storia del fascismo si dissertò a lungo sui nomi degli aderenti e dei presenti a piazza San Sepolcro. Fu anche redatta una lista ufficiale e furono distribuiti brevetti ai « sansepolcristi » [18]; ma storicamente l'elenco non ha l'importanza che gli fu attribuita perché comprese nomi di persone che all'adunata non erano state presenti e ne escluse moltissime che vi avevano aderito senza poi potervi partecipare di persona, e altre che furono presenti ma in seguito si erano distaccate dal fascismo o erano passate all'opposizione. Alla storia importano gli aderenti e i presenti di allora, proprio di quei giorni, quelli che consentirono nel preciso momento iniziale. Nulla, agli effetti storici, di più illecito di una discriminazione fatta *a posteriori* nel presentare gli avvenimenti falsati rispetto la realtà. Nella realtà vanno riferiti, non già in funzione dei loro sviluppi successivi. Dei compagni di viaggio in partenza, alcuni dei quali mollarono subito, altri più tardi, sostituiti da legioni di sempre nuovi arrivati, ricordiamo i nomi di qualche rilievo, perché interessa conoscere in quale compagnia Mussolini si incamminò: F. T. Marinetti, Ferruccio Vecchi, Giuseppe Aversa, Cristoforo Baseggio, Emilio e Luigi Filippo De Magistris, Michele Bianchi, Nicola Bonservizi, Mario Gioda, Ambrogio Binda, Giovanni Capodivacca, Mario Carli, Mario Chiesa, Gigi Lanfranconi, Attilio Longoni, Luigi Razza, Francesco Bonavita, Italo Bresciani, Lido Caiani, Alessandro Chiavolini, Bruno Corra, Mario Dessy, Dante Dini, Roberto Farinacci, Enzo Ferrari, Alcide Fraschini, Edoardo Malusardi, Ernesto Marchiandi, Giovanni Marinelli, Celso Morisi, Umberto Pasella, Antonio Pirazzoli, Gino Rocca, Regina Teruzzi, Ernesto Torrusio, Eno Mecheri, Achille Funi, Piero Jacchia, Eucardio Momigliano, Decio Canzio Garibaldi, Benedetto Fasciolo, Mario Giampaoli, Giuseppe Gorla, Alessandro Melchiorri, Gastone Gorrieri, Dino Zanetti, Primo Conti, Ergisto Bezzi, Araldo Di Crollalanza, Corrado Pavolini, Giunio Bruzzesi, Achille Lega, Orazio Pedrazzi, Giulio Benedetti, Arturo Marpicati, Giovanni Pala, Riccardo Luzzatto, Cesare Goldman, Carlo Peverelli, Cesare Rossi. Legittimamente, nell'elenco ufficiale furono poi inclusi i non presenti Arnaldo Mussolini, Sandro Giuliani e Manlio Morgagni, che erano da tempo i più stretti collaboratori di Benito al giornale. Per effetto invece di un curioso equivoco comparve nella cro-

naca stessa dell'adunata il nome del professore Luigi Mangiagalli, che non era presente [10].

Ognuno di questi compagni di viaggio ebbe poi diverso *curriculum*, diverso atteggiamento, diversa sorte, spesso tragica per i più costanti nella fedeltà. Molti sono scomparsi prima dell'epilogo nella vicenda del maggiore protagonista. Dai nomi indicati, trascurando necessariamente i minori, si nota la presenza o l'adesione di professionisti e operai, giornalisti e letterati, artisti e militari, industriali, commercianti, impiegati, donne, ebrei, politici, sindacalisti, futuristi, ex-socialisti, nazionalisti, ex-combattenti, mutilati, interventisti di tutte le categorie sociali, con prevalenza di piccoli borghesi.

L'assemblea non fu imponente: i partecipanti non raggiunsero il centinaio. All'indomani e anche in seguito tutta la stampa italiana ostentò di ignorare l'avvenimento o ne diede notizia in poche righe di cronaca. Benché la volontà dei convenuti fosse risoluta, intenso l'entusiasmo e diffusa l'aspettazione di qualcosa che doveva venire, nessuno, neppure Mussolini, poteva immaginare lo sviluppo che l'iniziativa avrebbe realmente avuto. È curioso notare che il raduno si svolse casualmente nel settantesimo anniversario della « fatal Novara ». Il giorno dopo, invece, l'ammiraglio Cagni conduceva trionfalmente a Venezia, da Pola, le grandi navi austriache, bottino della vittoria, segnalando dalla cima del pennone della *Tegetthoff*: « Pace ai morti di Lissa ».

Gruppi di arditi erano stati appostati in servizio di protezione nel palazzo e nella piazza, ma non ci furono aggressioni da rintuzzare. La maggioranza degli aderenti dalle lontane provincie non poté intervenire e parecchi non diedero corso all'adesione quando conobbero le linee programmatiche approvate; ma moltissimi furono gli assenti che sentirono il richiamo di quel programma; fra loro Pietro Nenni, Leandro Arpinati, i fratelli Mario e Guido Bergamo, aderenti al primo fascio bolognese.

Presiedette Ferruccio Vecchi. Enzo Ferrari porse il saluto del già costituito fascio milanese. Quindi, accolto da un vibrante applauso, Mussolini si alzò per leggere e commentare tre dichiarazioni politiche da lui stesso presentate come degne di essere discusse e votate. Prima un saluto ai caduti e ai mutilati, con l'impegno di sostenere le rivendicazioni morali e materiali dei combattenti. Poi una accettazione della Società delle nazioni integrate ciascuna nei giusti confini che per l'Italia dovevano includere Fiume e la Dalmazia. Commentò questa seconda dichiarazione con una denuncia dell'imperialismo altrui, e ammonì: « O tutti idealisti o nessuno. *** Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poiché ne abbiamo il diritto ». La terza dichiarazione era un impegno a sabotare le candidature dei neutralisti di tutti i partiti, dato che certamente le elezioni sarebbero state impostate sul fatto della guerra.

Presero la parola Marinetti e Carli, il quale portò, fra altre adesioni, quelle di Enrico Rocca, Emilio Settimelli, Piero Bolzon e Ottone Rosai. L'approvazione delle tre dichiarazioni concluse la seduta antimeridiana.

Nel pomeriggio fu subito acclamato un saluto ai lavoratori di Dalmine, proposto da Celso Morisi. Capodivacca sostenne la necessità di un programma preciso, che non escludesse la prospettiva rivoluzionaria. Allora Mussolini, in un secondo discorso, ricordò che sul terreno rivoluzionario gli interventisti erano già fin dal 1915. « Noi dichiariamo guerra al socialismo non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica ciascuno può discutere, ma il partito socialista ufficiale italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. *** Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il partito socialista ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro che ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici. Vogliono le otto ore? Domani i lavoratori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo delle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria o un commercio ***. Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficenza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo ancora essere degli imbecilli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i fasci ***. Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme. Il Senato deve essere abolito. *** Chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica! *** L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi ***. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricorno, da quella del denaro

a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza ».

Seguirono altri oratori, fra i quali Luigi Razza e Michele Bianchi. Poi, dopo l'approvazione del programma sinteticamente proposto da Mussolini, furono nominati i dirigenti centrali e regionali.

Se nominalmente la nascita dei fasci di combattimento risale all'adunata del 23 marzo, che, come s'è visto, non fu imponente e neppure troppo rilevante per le idee enunciate, all'infuori di quelle di Mussolini, che precorsero la realtà futura, le vere origini del fascismo risalgono all'epoca dei gruppi interventisti rivoluzionari. Da quelli ai fasci di combattimento non ci fu soluzione di continuità spirituale e politica, ma una parentesi d'azione rivolta verso il nemico nelle trincee. Il 23 marzo fu la riconvocazione degli interventisti dispersi dopo la guerra, dei vincitori che volevano riprendere insieme il cammino ostacolato, come alla vigilia della guerra, dallo stesso sovversivismo antinazionale e dalla stessa classe dirigente borghese, conservatrice e parlamentare. E benché per molto tempo, in odio al parlamentarismo, i fasci continuassero a definirsi un antipartito per consentire l'affluenza di uomini di diverse origini politiche, fu naturale l'evoluzione verso una organizzazione sempre più unitaria e gerarchicamente articolata, impostata sull'esistenza di un capo di straordinario fascino personale e di riconosciuta autorità. Non l'antipartito, ma più che un partito fu il punto d'arrivo dei fasci, i quali ebbero fin dall'inizio, sia pure non ideologicamente definito, un programma nazionale e sociale. La sua istanza era rivoluzionaria, di origine sindacalista, e rivoluzionari furono i più attivi promotori, naturalmente repubblicani. L'assenza di principî dogmatici, di pregiudiziali etiche, di postulati universali, che tardarono poi a delinearsi, se nocque senza dubbio a lunga scadenza e pesò sulla catarsi del regime, favorì il successo dell'azione iniziale che poté esplicarsi spregiudicata, agile, flessibile, secondo le mutevoli esigenze imposte dall'azione avversaria, dagli umori psicologici e sentimentali degli aderenti, dagli interessi che in loro erano rappresentati. Le idee furono a lungo confuse e talvolta contradditorie. Per convogliare forze e simpatie di gruppi diversi, occorse a Mussolini una grande sensibilità dei limiti, delle variazioni di stati d'animo, prontezza nelle sterzate, facoltà di intuire l'incombere di elementi imponderabili, di riconoscerli, valutarli e utilizzarli. Non è vero che egli agisse esclusivamente a scopo di affermazione personale in quanto scelse la via più ardua e lungamente lottò alla testa di una piccola minoranza, fra continui, enormi rischi anche fisici, e scarse possibilità iniziali di successo. Odiato dall'estrema sinistra, non si aggregò alla destra, ma fece parte per se stesso senza risparmiare colpi a destra e a sinistra, né gesti di brusca chiarificazione verso gli stessi suoi seguaci, quando ciò gli parve necessario. Si può dire che trovò amici e collaboratori senza cercarli, cioè senza particolare tattica di allettamento. Certo, di una base umana aveva bisogno per agire e la

trovò in virtù della sua azione risoluta e di un suo fortissimo, irresistibile fascino personale. Dal 1919 al 1922, prima lentamente, poi a ritmo accelerato, la massa dei seguaci si moltiplicò perché Mussolini interpretava le istanze indistinte ma profonde degli italiani che si sentivano vivi e disposti a lottare per una decisa affermazione nazionale. Egli fu l'interprete di una incontenibile esigenza biologica, di una volontà, di un *pathos* collettivo. Donde il fanatismo per lui sempre crescente nelle file dei suoi sostenitori. Una dottrina del fascismo fu definita soltanto *a posteriori* e fu sintesi di precedenti correnti ideologiche e politiche, e di una pratica esperienza. Tutto culminò in un mito propulsore in cui fermentava un senso mistico della patria e dello Stato.

All'infuori della passione di patria e dell'assunzione delle rivendicazioni del lavoro, ogni vecchio dogma politico fu in partenza respinto per consentire la scioltezza dell'azione. L'anonima nota di commento (con ogni probabilità redatta da Mussolini) all'adunata del 23 marzo, che apparve sul *Popolo d'Italia*, precisò addirittura: « Noi ci permettiamo il lusso d'essere aristocratici e democratici, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, d'ambiente nelle quali siamo costretti a vivere ed agire ».

Due anni più tardi, quando lo sviluppo dei fasci si rivelava già imponente, Mario Missiroli, nell'esame della natura del fenomeno, sostenne che ragion d'essere dei fasci non era solo la negativa funzione antimassimalista, ma anche la necessità per le forze interventiste e giovani di reagire alla decadenza del ceto borghese dirigente, senza perciò trascendere, come i massimalisti, nella negazione della patria e nel bolscevismo. Le forze interventiste e giovani erano portate a sostituire al compromesso risorgimentale una più vera sintesi nazionale e sociale, e a superare l'antinomia del sovversivismo e delle pavide e insufficenti classi dirigenti. « Tutti i fermenti della guerra confluirono in un'unica corrente: combattenti, intellettuali, classi medie, professionisti, piccoli proprietari, tutti coloro, insomma, che avevano un diritto da rivendicare, un'offesa da punire, un dolore mortificato da calmare, si sollevarono come toccati da una verga magica e mossero all'assalto col furore medesimo, col quale avevano difeso l'Italia al Piave » [20].

Ma questo più tardi. All'inizio, l'azione di risveglio fu dura. Vari fasci si costituirono subito, ma per molti mesi dovettero segnare il passo. Tutta l'attività faceva capo al *Popolo d'Italia*, anzi al suo direttore. Osservatori amici e avversari sono concordi nel rilevare l'assoluta preponderanza della sua personalità. « Nessun italiano aveva saputo conquistare tanta esperienza del nostro popolo misterioso; nessuno congiungeva in sé, in una drammatica e viva unità, le due opposte virtù: la passione quasi mistica e irrazionale della vita eroica, la intuizione della realtà fino al pessimismo e alla satira rude degli uomini e delle folle; nessuno aveva la potenza di

creare e di suscitare tanta energia, in sé, e intorno a sé » [21]. « La figura di Mussolini esercitava un certo fascino specialmente nei giovani che avvertivano in lui i requisiti di un vero capo. Questa specie di attrazione era sentita non solo fra quelli iscritti ai fasci ma anche in diversi elementi d'azione dell'opposta riva » [22]. A questo proposito, Eno Mecheri riferisce che certi anarchici neutralisti, i quali avrebbero potuto rendere a Mussolini la vita più difficile di quanto già non fosse, non gli nascosero simpatia per il suo coraggio, e andarono a visitarlo al giornale. « A sentire i suoi detrattori — precisa Mecheri che pure coi detrattori si è schierato, ma in altra sfera — il coraggio era una prerogativa personale loro. È un fatto però che egli ogni notte alle due, sia d'inverno che d'estate, se ne tornava a casa in carrozzella dal giornale — sia pure armato di pugnale e di una rivoltella a venticinque colpi — rifiutando quasi sempre di essere accompagnato dagli amici. Di sera era agevole trovarlo solo per le viuzze più deserte e buie di Milano, dove si recava per i consuetudinari appuntamenti amorosi. Insomma lo sbarazzarsi di lui in quegli anni sarebbe stata la cosa più facile di questo mondo » [23].

Dal 23 marzo si iniziò per lui il più pericoloso periodo di vita, che raggiunse la fase estrema di durezza dopo la sconfitta elettorale, alla fine del 1919.

NOTE E DOCUMENTI

CAPITOLO PRIMO

[1] GIOVANNI SPADOLINI — *Ritratto dell'Italia moderna* — Vallecchi, Firenze, 1948, pag. 186.

[2] EDOARDO SUSMEL — *Mussolini e il suo tempo* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 6.

[3] GABRIELE D'ANNUNZIO — *Laudi del cielo, del mare, della terra, e degli eroi. Libro II: Elettra. La città del silenzio: Cortona* — Treves, Milano, 1910, pag. 187.

[4] ALFREDO ORIANI — *La lotta politica in Italia, vol. III* — Cappelli, Bologna, 1929, pag. 450.

[5] GIOVANNI SPADOLINI — *Op. cit.* — pagg. 125, 167, 171.

[6] ALFREDO ORIANI — *Fino a Dogali* — capitolo sulla via Emilia.

[7] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. I* — Mondadori, Milano, 1936, pag. 32.

[8] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1933, pag. 61.

[9] YVON DE BEGNAC — *Op. cit. vol. I* — pag. 86.

[10] EMILIO LUDWIG — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932, pagg. 195-196.

[11] GIOVANNI DOLCETTI — *Le origini storiche della famiglia Mussolini. Parte I* — Casa editrice Pietro Brasolin, Venezia-Milano, 1928, pag. 9. Il codice cartaceo dice testualmente: « Mossolin ch'prima era detti Malsomini vene da Bollogna a. 996 et sono tribuni antiqui et di bonissimo inzegno et saldi de vuolontà mancò questa famegia a. 1194 ».

[12] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy, May 1921 to February 1924. With Frontespiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson e C. (Publishers) Limited, 1928, capitolo I. (È ripubblicata in italiano in: *Opera Omnia di Benito Mussolini, vol. XXXIII*). Di questa autobiografia furono fatte varie edizioni, sia in Inghilterra come in America. Si sa però che la *My autobiography* venne redatta da Arnaldo Mussolini. Lo dice lo stesso Benito: « Nella prima metà del 1928 [?], Mr. Child, già Ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, mi propone di scrivere la mia autobiografia da pubblicarsi in puntate prima sulla *Saturday Evening Post* e quindi da raccogliersi in volume. Decidemmo con Arnaldo che io gli avrei dato la traccia, gli elementi, i documenti e ch'egli mi avrebbe alleggerito del compito di scriverla. La redazione della mia autobiografia appartiene a lui. Vi mise molto impegno, molta diligenza, vi impiegò moltissimo tempo e tradusse gli eventi della mia vita in una prosa non ridondante, ma semplice e schietta così come gli americani desideravano ». (BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — *Opera Omnia, vol. XXXIII*). Questa affermazione di Benito ci è stata confermata dalla testimonianza di Vito Mussolini, figlio di Arnaldo. Vito ricorda che al tempo della stesura della autobiografia, Arnaldo, allora direttore de *Il Popolo d'Italia*, quasi tutte le sere tele-

fonava al fratello per chiedergli notizie e consigli. Terminato il lavoro, Arnaldo lo sottopose a Benito, che vi apportò, di proprio pugno, alcune modifiche, come risulta dagli originali conservati da Vito. Non si comprende come il Child, nella prefazione alla *My autobiography*, possa affermare esplicitamente di aver materialmente scritto di persona il testo dell'autobiografia sotto diretta dettatura di Mussolini, che si sarebbe poi limitato a fare poche correzioni finali al testo completo, quando gli fu sottoposto. Nella sua prefazione l'ex ambasciatore si rivela apertamente entusiasta di Mussolini uomo e statista, come, del resto, molti altri eminenti stranieri in quel periodo e per anni successivi. Le sue parole di presentazione hanno un tono lirico e non contengono riserve di giudizio. Fra l'altro, egli afferma: « Piaccia o no il libro, non c'è una riga che non sia sincera ». Prosegue: « In questo nostro tempo si può impunemente affermare che nessun uomo presenterà misura di permanente grandezza pari a quella di Mussolini. Ammiratelo o no, approvate la sua filosofia o disapprovatela, ammettete la permanenza dei suoi successi o no, consideratelo superuomo o no, come volete, resterà sempre che egli ha messo alla prova della realtà grandi e ognor crescenti quantità di programmi umani; realtà di spiritualità, di energia di comando, di dottrine applicate, nell'assunzione del principio che il contenuto è molto più importante dell'etichetta posta su un recipiente. *** Variate i fatti sui quali Mussolini agisce, ed egli cambierà la sua azione. Cambiate le ipotesi ed egli cambierà le conclusioni. *** Mussolini, così come io ho imparato a conoscerlo, è un opportunista nel senso che ritiene che l'umanità stessa debba poter essere adattabile a condizioni sempre mutevoli, piuttosto che ancorata a teorie fissate, per quante speranze e quanti voti siano costate le teorie e i programmi. *** Nel suo passo v'è una lieve reminiscenza di un che di felino » ma « una sola qualità del felino gli è propria: il senso del suo completo isolamento ». Parla poi del disinteresse dell'uomo per i beni materiali e della sua totale indipendenza politica, della sua tendenza ad assumersi responsabilità globali, della sua fiducia in se stesso. Poi rivela di aver ricevuto, prima della marcia su Roma, una visita di Mussolini. « Io gli chiesi quale sarebbe stato il suo programma per l'Italia. La sua risposta fu pronta: " Lavoro e disciplina " ». Aggiunge due impressioni sull'uomo: « Mussolini, come Roosevelt, dà l'impressione di una energia che non possa essere imbottigliata, ma che ribolle e spuma come un liquido in eterna effervescenza. *** Egli è uno spartano. Forse abbiamo bisogno di spartani nel nostro mondo di oggi; specialmente di quel tipo che ha per sommo interesse l'accrescersi della potenza e della felicità di una razza ». Il testo della *My autobiography* è identico (tranne qualche sfumatura dovuta alla diversità delle lingue) al testo dell'autobiografia apparsa in Francia (BENITO MUSSOLINI — *Ma vie. Memoires inedits* — pubblicata in venti puntate consecutive sul *Candide*, « grand hebdomadaire parisien et litteraire », nei numeri dal 24 maggio al 4 ottobre 1928, con il *copyright* della Hugues Massic e Co. di Londra). Evidentemente, si tratta di un unico lavoro, compilato da Arnaldo Mussolini, e apparso prima in francese, poi in inglese, con l'aggiunta di due capitoli conclusivi. La prima puntata della *Ma vie* è preceduta dal seguente « cappello »: « Mussolini ha ceduto alle insistenze dei suoi amici ed ha scritto le sue memorie di cui *Candide* inizia qui la pubblicazione. Tutto nel destino del Duce è straordinario. Maestro, poi muratore, è ora dittatore di un paese di quaranta milioni di abitanti. Nel campo del meraviglioso nessuna esistenza può competere con questa. La sua personalità è una delle più eminenti di questo secolo. Il mondo intero tiene lo sguardo fisso su di lui. Politicamente si può essere suo amico o suo avversario, ma, dottrina a parte, il nome di Mussolini suscita in tutti una curiosità comune ed invincibile. Egli stesso la soddisferà raccontando la sua vita in un documento di cui è ovvio sottolineare l'importanza sensazionale ».

[18] Uno studioso di genealogia mussoliniana pubblicò in *Vita Cittadina*, rivista

del comune di Treviso, un ampio articolo, nel quale, a proposito dei Mussolini bolognesi, precisava: « Fino a tutto il secolo XIII, all'epoca del libero Comune e sotto le prime signorie, la gente dei Mussolini diede tabelloni e *salaroli* alle arti maggiori; diede fieri partigiani e duci del popolo alla fosca e turrita Bologna. *** Da un documento riportato dal SAVIOLI nell'Appendice agli Annali (*vol. III*, pag. 11, n. DCCLXI) si apprende come il comune di Bologna, trovandosi in grado di esercitare la sua egemonia sul versante adriatico, prima di ricorrere alle armi (la vittoria bolognese al Primaro è del 1271) tenta di sistemare amichevolmente i suoi rapporti economici con la Repubblica di San Marco. In tale circostanza, tra i bolognesi che in rappresentanza del patrio comune concordano i patti per la cessione ai veneziani del sale di Cervia, è ricordato un " Jacopinus Mussolini, civis bononiensis ". Il che induce a pensare, come nota il Sillani, che la famiglia Mussolini avesse, fin d'allora, interessi e relazioni nella regione romagnola, e forse anche, soggiungo io, con Venezia ». Inoltre lo studioso in questione riporta da un vecchio dizionario (G. B. DI CROLLALANZA — *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti* — Pisa, presso la Direzione del *Giornale Araldico*, 1888, *vol. II*, pag. 191) il seguente passo: « *Mussolini di Bologna.* — Di parte popolana geremea, intervennero alla pace tra le fazioni nel 1279. Gli ultimi di cui è rimasta memoria sono Jacopo confinato dal Malaspina governatore viscontiano nel 1403, e Bettino (= Benito) richiamato dal bando nel 1455. *Arma*: D'oro; a sei losanghe di nero, accollate in banda ». (ORESTE BATTISTELLA — *Il ponte dei Mussolini a Treviso* — *Il Popolo d'Italia* di Milano del 16 febbraio 1928). In un antichissimo opuscolo ricorre in Bologna, nel 1260, il nome di un frate Bombolognus di Ugolino Mussolini. Nel 1304, il nome ritorna fra i priori della città. (*Li cavalieri bolognesi di tutte le religioni et ordini, con l'origine, principio, dignità, honori, memorie perfino all'anno 1616.* Di GIO. NICOLÒ PASQUALI ALIDOSI — In Bologna per Bartolomeo Cochi, 1616, pag. 20).

[14] Un biografo di Mussolini, riferendosi a cronache bolognesi che non specifica, scrive: « *** Si parla di una famiglia Mussolini di parte guelfa trasferitasi a Bologna da Argelato, paese del vicino contado; ove i Mussolini erano sarti e mercanti di mussolo o mussolino, " sorta di tela bambagia ". A Bologna ebbero le case nel quartiere di via Saragozza; inurbatisi avevano lasciata l'arte antica e s'erano fatti uomini di studio e di politica; un Bettino Mussolini fu confinato agli inizi del secolo XV nella Rocca di Castelbolognese per avere congiurato contro la Chiesa, un Troilo Mussolini partecipò all'uccisione di Annibale Bentivoglio l'anno 1445, fu bandito e i suoi averi confiscati. A questa famiglia l'anno 1878 con deliberazione del Consiglio comunale di Bologna fu intitolata una piccola via che unisce via Saragozza e via Capramozza, via de' Mussolini, ove è tradizione che sorgessero le loro case. Dopo la metà del secolo XV le cronache bolognesi non ne fanno più menzione ». (PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 367). Dal confronto fra le notizie sugli antenati bolognesi contenute nella *My autobiography* e quelle riportate da Monelli, si dovrebbe dedurre che dal XIII al XV secolo i Mussolini bolognesi sarebbero successivamente vissuti in città, poi ad Argelato, quindi da Argelato nuovamente in città, dove sarebbero passati a un tenore di vita superiore e a pubbliche attività. In seguito a una loro partecipazione alla congiura contro Annibale Bentivoglio sarebbero stati esiliati. Da quell'epoca non si ha più notizia di altri Mussolini a Bologna.

[15] A proposito di Cesare Mussolini, in una corrispondenza da Londra venne specificato quanto segue: « È noto che di recente l'on. Mussolini ricevette da ammiratori inglesi gli originali di alcune graziose composizioni musicali di Cesare Mussolini, un suo antenato che verso il 1780 venne a Londra, ove acquistò, a quanto sembra, una considerevole nomea per le sue canzoni graziose e piene di brio. Lo stesso on. Mussolini ha dichiarato al *New York Herald* a questo proposito: " L'unico antenato

autentico che io sia riuscito a rintracciare fra quelli che ebbero dimora all'estero è Cesare Mussolini, che apparteneva alla nostra famiglia di proprietari agricoli della Romagna e delle Marche. Cesare Mussolini nacque nel 1735 e compose molte opere musicali graziose e spiritose, parecchie delle quali mi sono state spedite dall'Inghilterra" ». (C. C. — *Composizioni di Cesare Mussolini ritrovate in Inghilterra* — *Il Popolo d'Italia* del 28 novembre 1926).

[16] PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pag. 367) dà un riassunto inesatto di una parte di questo passo. Infatti egli scrive: « Nell'*Autobiography* pubblicata in lingua inglese l'anno 1928 si dice uscito da una nobile famiglia bolognese già eminente nel secolo XIII, che si trasferì poi in campagna, e coltivando un terreno fertile si acquistò il diritto ad una vita comoda e agiata ». Mentre nell'autobiografia è detto testualmente: « *There is nothing very difficult in tracing my genealogy, because from parish records it vis very easy for friendly research to discover that I came from a lineage of honest people. They tilled the soil, and because of its fertility they earned the right to their shares of comfort ad ease. Coing further back one finds that the Mussolini family was prominent in the City of Bologna in the 13th century* ».

[17] G. F. CORTINI — *Origine dei Mussolini* — *Corriere del pomeriggio illustrato* di Bologna. (Di questo articolo non siamo in grado di precisare la data di pubblicazione poiché il ritaglio in nostro possesso ne è privo).

[18] Su queste ricerche, *Il Giornale d'Italia* di Roma ricevé la seguente corrispondenza da San Pietro in Bagno: « Mons. Domenico Mambrini, arciprete di Galeata in valle Bidente, cultore di storia, di arte, di folclorismo, ha compiuto interessanti ricerche sulle origini del Duce. Nell'alta Romagna è una località che ha nome Collina di Civitella e che in alcuni atti abbaziali è chiamata anche Collina di Montaguto, posta presso la famosa riva galeatese. A sud, verso il torrente Sassia, c'è una località detta Mucciolino, con una vecchia casa padronale e un oratorio dedicato a San Lorenzo. È di là — secondo Mons. Mambrini — che ha avuto origine la famiglia Mussolini, il cui cognome è una derivazione del luogo stesso dove la famiglia abitava. A quella località il nome di Mucciolino sarà derivato da qualche personaggio che aveva per nome un diminutivo di Muzio, e cioè Muziolino, e quindi Mucciolino. Di lassù i Mucciolini si sparsero, per qualche variante nella pronunzia (col cognome di Muccellini, Mucciolini, Mussellini, Musselini, Mussolini), in diverse plaghe della nostra valle e di quella del Rabbi, a Calboli, a Montemaggiore ed a Dovia di Predappio. Alcuni nomi dei membri della famiglia Mussolini del Rabbi combinano col nome di quelli rimasti nella valle di Bidente. Le diverse famiglie delle due valli, fin verso il 1700, mantennero relazioni fra di loro, specie nelle circostanze più solenni della vita. Fra questi nomi è frequente quello di Alessandro, che è quello del padre di S. E. Mussolini; nome che fu portato anche dall'ultimo rampollo della famiglia Farneti, proprietaria di Mucciolino, nel quale si era estinta la nobile famiglia Personali di Civitella, ove a sua volta si era estinto un ramo dei Mucciolini. Voglio alludere — afferma il sacerdote — ad Alessandro Farneti, morto nel 1914, il quale, nella giovinezza, era legato da intima amicizia all'attuale Capo del Governo nazionale ». (*Sulle origini della famiglia Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1926).

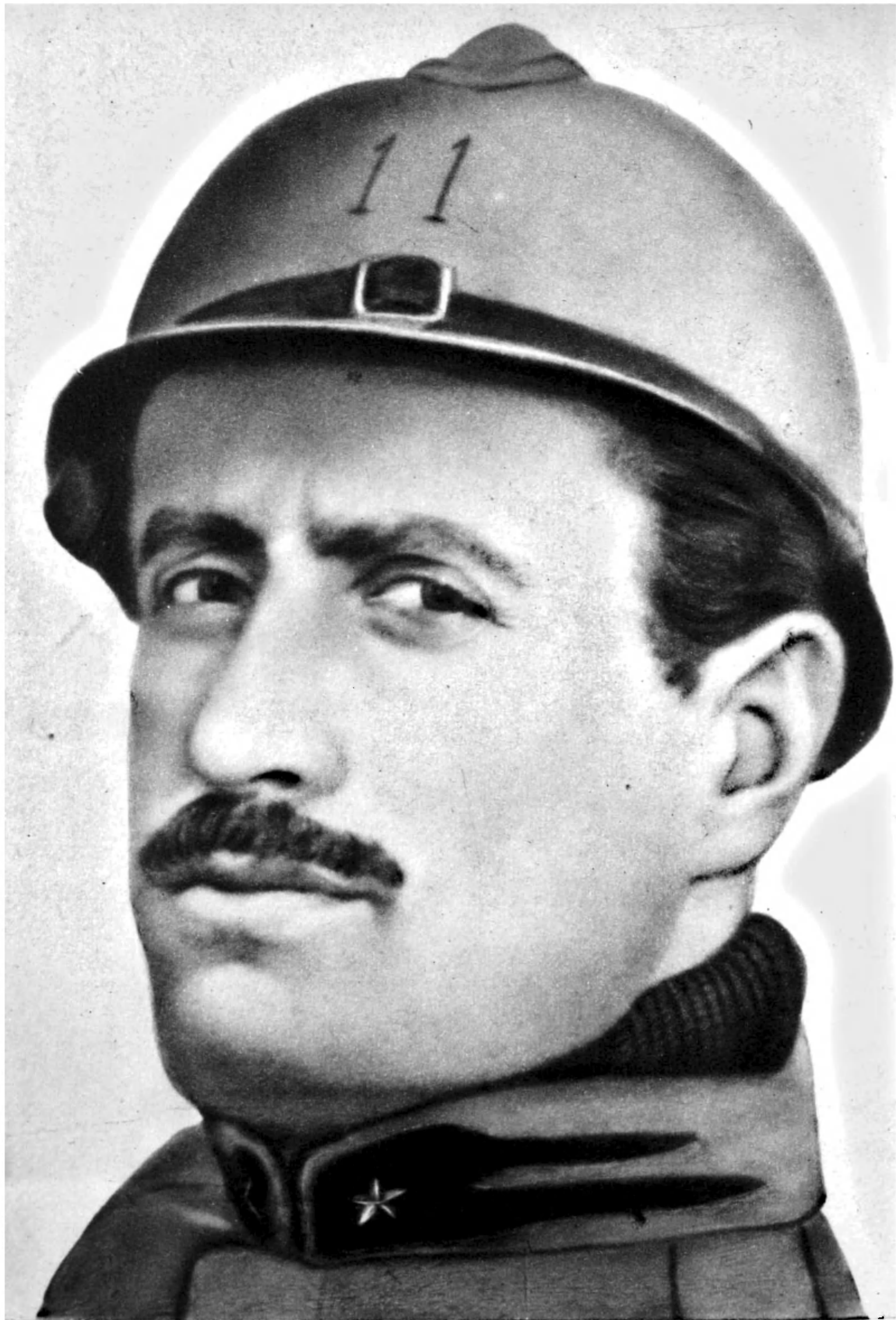
[19] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 52-58.

[20] G. F. CORTINI — *Articolo cit.*

[21] VITTORIO REGAZZINI — *Modigliana e i conti Guidi* — Ferrara, 1921.

[22] Documenti sui Mussolini di Venezia sono pure riportati da ORESTE BATTISTELLA (*Articolo cit.*).

[23] GIOVANNI COMISSO — *Agenti segreti veneziani nel '700 (1705-1797)*. Collezione *Grandi ritorni* — Valentino Bompiani, Milano, 1941, pagg. 73-74. PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pag. 368) racconta che Mussolini, « a cui il pezzo pare sia stato segnalato dal Preziosi, fanatico antisemita, si arrabbiò molto, e dette ordine che fossero sequestrate le copie del libro rimaste in circolazione. Il ministero della

Rancio di guerra.

Mussolini in elmetto.

Cultura popolare concesse poi che se ne facesse una seconda edizione ma riveduta e corretta; impose anche che si togliesse dalla copertina il titolo *Grandi ritorni,* che sembrava ironica allusione all'ebreo agente segreto e " amico dei prussiani " ». Non siamo riusciti a rintracciare la seconda edizione del libro in questione. Nella terza edizione, uscita nell'ottobre del 1945, « Moisè Mussolin » è modificato in « Moisè Massarin »; la parola « ebreo » è soppressa; rimane invece il titolo *Grandi ritorni.*

[24] A proposito dei Mussolini di Treviso, ORESTE BATTISTELLA (*Articolo cit.*) specifica quanto segue: « La *Ca Maraveja* a Sant'Agostino di Treviso, ricordata dal Mauro, antico e magnifico palazzo dei Mussolini del ramo di Treviso, verso la metà del cinquecento era abitata dall'umanista Agostino Beazzano, chiaro poeta latino e volgare del secolo XVI. Il nome dei Mussolini rimase legato al Ponte, certo antichissimo sulla Roggia (ramo occidentale del Cagnano, che poi prende il nome di Sile), ponte che unisce la romana quadrata Treviso alla città medioevale di forma circolare, fra le due vecchie contrade *della fontana lunga* o *delle due fontane e della morte,* poi *dell'Accademia* (de' *Solleciti*) ora Via Risorgimento. Il ponte dei Mussolini venne nel cinquecento chiamato anche *Ponte della fontana lunga,* come risulta da un atto del 19 febbraio 1524 del notaio trivigiano Giovanni Matteo Zibetto q. Venerano (1501-1529), dov'è detto: *super pontem fontanae longae in capite platheae ecclesiae cathedralis*; o anche *Ponte dei sedili del Dom,* e come tale viene segnato nella *Pianta di Treviso medioevale* del dotto canonico prof. ANGELO MARCHESAN premessa alla sua grande opera su Treviso medioevale (Treviso, 1923). Evidentemente si disse dei sedili perché i parapetti dell'antico Ponte erano conformati a sedile. Prevalse però sempre, e sola sopravvive al presente, la denominazione popolare di Ponte dei Mussolini; e indubbiamente il nome proviene dalla nobile famiglia romagnola, com'è lecito inferire oltre che dal citato Mauro, anche da varie altre notizie e indicazioni. *** Nei Registri *Mortuorum* della Cattedrale, all'anno 1597, si trova la indicazione " Al ponte dei Mussolini ". Anche il MOMMSEN nel suo *Corpus inscriptionum latinarum* (*Regio X Venezia et Histria,* n. 2135 di rep.) riporta, collazionato, il testo di una lapide scoperta in Treviso " in fundamentis domus Ghettorum *ad pontem Mussolinorum*; nunc Trivignani di *Campagna* apud Crespanos " e cita i manoscritti del Muratori, dell'ab. Antonio Scoti, del Coletti e del Pulieri, dai quali tolse l'iscrizione ».

[25] GUIDO NOLLI — *I Mussolini nel Cremonese.* In: Liceo Scientifico *Gaspare Aselli,* Cremona, anno scolastico 1927-1928 — Stabilimento Tipografico Società Editoriale *Cremona Nuova,* 1929, pagg. 31-47.

[26] UGO BALDONI — *La famiglia Mussolini nel codice diplomatico estense.*

[27] Il giornale serbo scriveva : « Da tre parole italiane: musso, mussolo e mussolina potrebbe trarre la sua origine il cognome Mussolini. Ma ciò non è credibile. È molto più probabile che esso sia in relazione con il cognome serbo Musolin, che è quello di una nostra stirpe abbastanza forte (ortodossa) vicino ad Ogulin, all'ex confine militare, nel villaggio di Gomiry, dal quale non sono lontani la colonia Musolini e il torrente Musolin. Da questa nostra stirpe di frontiera discesero un generale austriaco ed un diplomatico, il quale fu, a suo tempo, a Bucarest, ad Atene e a Pietrogrado (negli ultimi tempi era capo sezione al ministero degli Affari Esteri a Vienna). Secondo le affermazioni di un amico della Serbia, vi sarebbe anche nella Sciumadija una colonia chiamata Musolin, ma l'esatta posizione di questa colonia quest'amico non la ricorda, e non ha una carta speciale della Serbia sottomano. È molto probabile che da questi nostri Musolin provengano i nostri Mussolin istriani nel comune di Krasitze, circondario di Buje, distretto di Parenzo. Vi sono le seguenti località slovene in cui si trova questo nome: Baredine superiore e inferiore, Braijc (altri Braijc abbiamo a Pastrovic presso Budun, altri in Serbia presso Suvovor), Busaj, Cavrij, Gards superiore e inferiore, Gradina, Losari, Cinic, Punta e Ioci.

Premesso che, dal mare al monte, non vi è immigrazione, non si potrebbe sostenere che dai Mussolin istriani siano discesi i Mussolin della frontiera. Ad ogni modo è bene notare che noi abbiamo cognomi serbi Music, Musladin, Musanic, Muzinic, Muzina e Musina (denominazione territoriale nota ancora nel secolo XIV) ». (*Le origini di Mussolini secondo un giornale serbo* — *Il Popolo d'Italia* dell'8 novembre 1923).

[28] ANGELO CUSTODERO — *Sull'origine dei Mussolini* — *La Gazzetta del Popolo* di Torino del 9 dicembre 1926.

[29] MICHELE INTAGLIETTA — *L'oltraggio dei bastardi alla madre del Duce* — *Il Mattino d'Italia* di Buenos Aires del 21 dicembre 1933.

[30] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — Casa editrice Sonzogno, Milano, 1924, pag. 28.

[31] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Le memorie di Edvige Mussolini* — capitolo I. (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*).

[32] La fede di battesimo di Alessandro Mussolini, come attesta il *Quartus liber baptizatorum* della parrocchia di Montemaggiore, è la seguente: « *Mussolini Anno Domini 1854 Die 11 9bris.* — Alexander Gaspar hodie natus ex Aloysio Mussolini nec non ex Catharina Vasumi ligitimis coniugibus huius Paroeciae fuit a me infrascripto baptizatus, illumque e sacro Baptismatis fonte suscepit Dominica Gherardi huiusce Paroeciae. Ita est. *Jacobus* Prior *Merloni* ». (FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pag. 36).

[33] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 61, 78-90. Secondo FRANCESCO BONAVITA (*Il padre del Duce* — pagg. 38-39) già nel 1867 « Luigi Mussolini, venduta la piccola proprietà di sua parte al fratello, si stabilì alle Casaccie, presso le Case d'Appio ».

[34] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 88-89.

[35] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 90-98.

[36] L'atto matrimoniale di Rosa Maltoni e Alessandro Mussolini, come attestano i registri della Canonica di San Cassiano in Pennino (Forlì), è il seguente: « *25 gennaio 1882.* — Omesse — secondo è data facoltà — le tre pubblicazioni, io Giuseppe Boselli interrogai Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni di questa pieve, ed avuto il loro mutuo consenso, li unii solennemente con le parole del matrimonio, essendo presenti i conosciuti testimoni Domenico Gorini e Giuseppe Masoli, e poi li benedissi durante la celebrazione della Messa secondo il rito di Santa Madre Chiesa. *D. G. Boselli*, Economo ». (SILVIA ALBERTONI-TAGLIAVINI — *La mamma del Duce* — Cappelli, Bologna, 1927, pag. 10).

[37] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pag. 115. YVON DE BEGNAC (*Op. cit., vol. I* — pagg. 100-101, 305-306) colloca il matrimonio alla fine di ottobre del 1882, cioè solo dopo che Alessandro Mussolini riuscì ad ottenere la cancellazione dell'ammonizione. Secondo FRANCESCO BONAVITA (*Il padre del Duce* — pag. 152) Alessandro poté ottenere la cancellazione dell'ammonizione per interessamento di Alessandro Fortis (l'uomo politico romagnolo che fu poi Presidente del Consiglio), dietro sollecitazione di Rosa Maltoni.

[38] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pagg. 124-125. Edvige Mussolini dice che il convegno si tenne a Forlì, nell'ottobre 1882, presenti Andrea Costa e Amilcare Cipriani; non a Ravenna come scrive Bonavita. (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I).

[39] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 103-105, 310-312. Edvige Mussolini ricorda: « Nessuna perquisizione poté mai trovare in casa nostra la grande rossa bandiera di raso della sezione socialista che era stata affidata a mio padre. Era chiusa in una cassetta di ferro, nascosta in una fossa scavata in cantina. Per il 1° maggio e in occasione di qualche avvenimento importante la bandiera veniva dissot-

terrata e religiosamente dispiegata. E i socialisti, seduti sulle botti e a cavallo dei tini, la osservavano, la toccavano commossi, si rallegravano che fosse ancora così lucida e fiammante, dopo essere rimasta nascosta a lungo in luogo poco adatto ad una buona conservazione ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I).

[40] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pagg. 133-143.

[41] In proposito, ecco la seguente corrispondenza: « DA PREDAPPIO. — *26 marzo 1890.* — Un senso di profondo disgusto ha prodotto qui nella intera cittadinanza, il voto che tramutava la maggioranza dei liberi rappresentanti la Nazione in servili carcerieri. Un tale voto poteva uscire da un'assemblea di questurini, ma non dagli eletti dal suffragio popolare. Questa è la voce di tutti. La nostra Federazione socialista invia al compagno *Andrea Costa* la seguente lettera: "*Predappio, 25 marzo 1890.* La nostra Federazione socialista è venuta a conoscenza della liberazione che bassamente prendevano i blasonati di Monte Citorio onde barbaramente chiuderti in qualche fortezza del regno. Di fronte a tanta ingiustizia, a tanto abbassamento morale dell'umana dignità noi protestiamo perché la protesta contro a istituzioni che noi rinneghiamo equivarrebbe la scomunica del prete. Conoscendo il tuo carattere, la tua adamantina tempra, che si rompe ma non si piega, ci congratuliamo con te della novella prova che i codardi paurosi rappresentanti la borghesia hanno voluto darti mettendoti fuori delle loro leggi, e così riconfermarti ancora una volta nell'incrollabile fede i nostri principî. Carissimo Andrea, ti sia di conforto nelle aspre lotte della vita, nella durezza dell'esilio, il sapere l'inconcusso affetto dei tuoi compagni, e di quanti amano la libertà e la vera giustizia. Dolenti per la tua forzata assenza fra di noi, ci auguriamo che gli umani eventi ci porgano ben presto il destro di presto riabbracciarti. In sì lusinghiera speranza, in nome della R. S. ti salutiamo. Per la Federazione: *Mussolini Alessandro, Fagnocchi Ernesto, Balducci Guido, Lombardi Cesare, Lombardi Odoardo*" ». (*La Rivendicazione* di Forlì del 29 marzo 1890).

[42] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 167-168, 170-172, 203-205.

[43] Sull'opera svolta da Alessandro Mussolini nel 1899 in qualità di consigliere comunale, vedi nella nota [58] le sue corrispondenze pubblicate in data 5 agosto e 28 ottobre 1899. Mette conto di riportare qui la seguente deliberazione del consiglio comunale di Predappio presa nella seduta del 24 aprile 1902: « La proposta di Alessandro Mussolini di valorizzare e di festeggiare pubblicamente la rifioritura della terra, è accettata dal Consiglio Comunale, in seguito alla circolare 10 febbraio 1902 n. 64 del Ministero dell'Agricoltura con cui si danno norme d'indirizzo generale, e al Regio Decreto 10 febbraio 1902 n. 33 con cui sono sancite le modalità della Festa Nazionale degli Alberi. In base a ciò il Consiglio, ritenuto aversi a celebrare pel simbolo che include e per un lodevole promovimento dell'Agricoltura la *Festa Nazionale degli Alberi*, con voti unanimi e manifesti dei nove consiglieri presenti e votanti, *delibera*. La *Festa Nazionale degli Alberi* si celebrerà in questo Comune l'ultima domenica del venturo ottobre e precisamente nel viale di centro del nuovo Ospedale Piccinini, e consisterà in un piantamento ornamentale nel viale stesso ». (YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 326).

[44] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 336-338, 339-342, 257, 273, 288, 332-336.

[45] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pagg. 60-61.

[46] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pagg. 159-162.

[47] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 345. Edvige Mussolini racconta che il 6 luglio 1902 Alessandro rientrò verso il crepuscolo e informò brevemente dell'accaduto la moglie e la figlia. Aggiunse che « i carabinieri di Predappio avevano chiesto rinforzi da Forlì. La mamma disse: "Stanotte sarete tutti arrestati; va a letto subito, per riposare un po'". Egli si coricò senza altre parole e non volle mangiare ». Durante la notte, Rosa Maltoni udì uno scalpitio: « aprì una finestra, guardò fuori, poi disse al babbo: "Alzati, alzati, Sandrino: uno squadrone a cavallo è passato,

diretto verso Predappio, fra poco saranno qui a cercarti" ». Alessandro scappò di casa e si nascose in un vigneto. La ricerca dei carabinieri fu vana. Nascosto nel vigneto, Alessandro « rifletteva a ciò che gli conveniva di fare. Rimanere latitante? Costituirsi? Costituirsi era forse meglio, ma non prima di essersi consultato con un avvocato a Forlì. E col mattino, eccolo incamminarsi per i campi alla volta del capoluogo ». Ma cadde nelle mani dei carabinieri lungo la strada. Rosa Maltoni non poté essere presente al processo perché trattenuta dai doveri della scuola; vi assistette invece la figlia Edvige, accompagnata da una sua zia. Degli imputati, soltanto Alessandro « volle parlare, e non di sé, ma dei compagni e del partito. Difese, con parole non alte ma sincerissime, gli ideali del socialismo, necessariamente calunniati dalla borghesia, ammise che alcuni dei suoi compagni avessero commesso violenze, ma cercò di descrivere la passione con la quale i socialisti di Predappio erano scesi in lotta per la conquista del Comune. "Avere il Comune, signori giudici, ecco uno scopo che accende in modo speciale noi socialisti. Il Comune accoglie persone che parlano lo stesso dialetto e che hanno una nozione immediata e precisa di quel che occorre per migliorarsi e progredire. Nella futura società socialista, mentre lo Stato è destinato a dissolversi, il Comune resta. Lasciate dunque che, al disopra delle frodi e delle violenze, io gridi anche in quest'aula: Viva il Comune socialista di Predappio!" ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I).

[48] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 5-6.

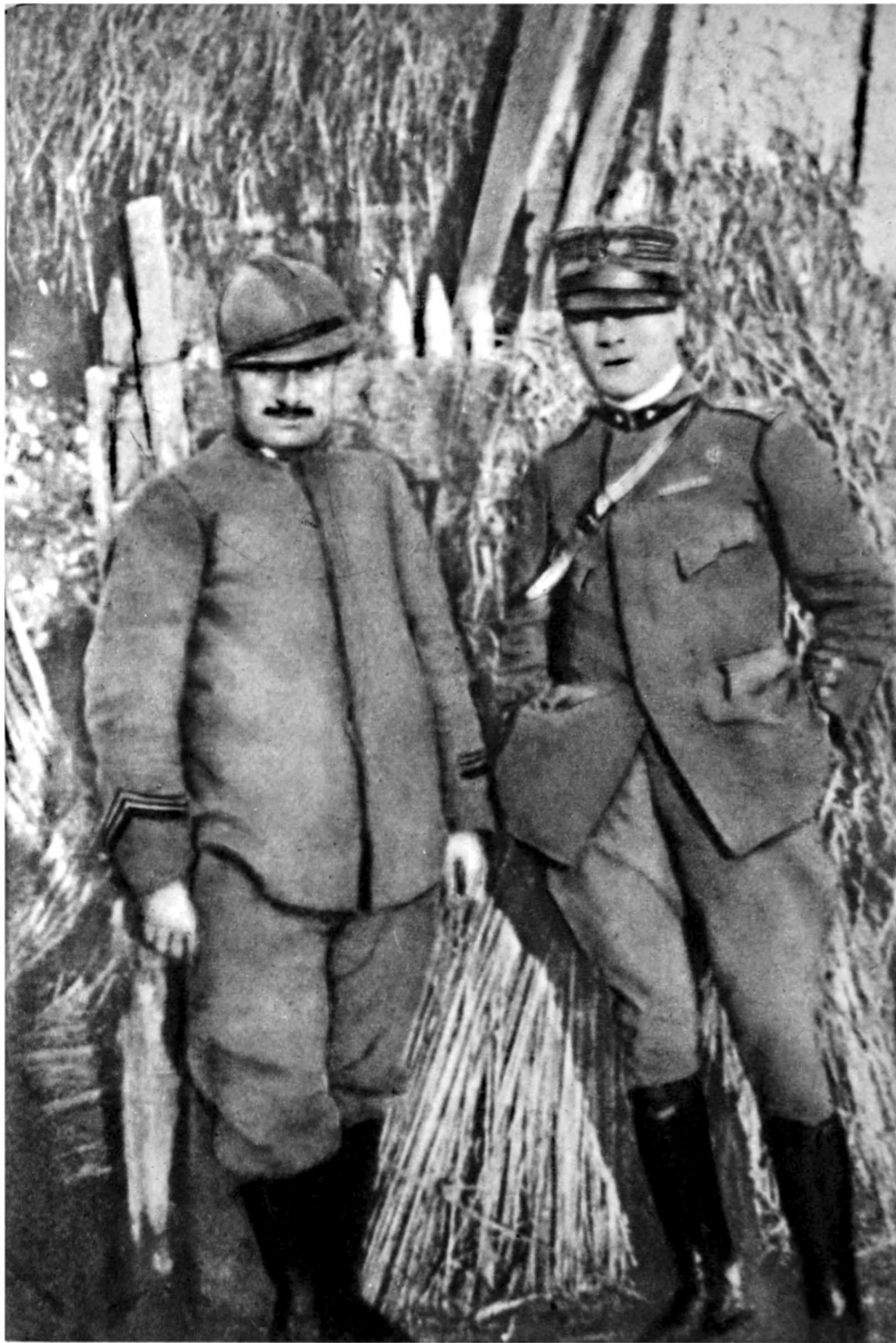
[49] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — *Opera Omnia, vol. XXXII* — capitolo XX. Questa autobiografia venne scritta nelle carceri di Forlì tra il 4 dicembre 1911 e l'11 marzo 1912.

[50] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 43.

[51] Si noti ancora che nel manoscritto redatto in carcere, Mussolini lascia un breve spazio bianco dopo il cognome del padre di Rosa Maltoni, come se avesse dovuto essere riempito successivamente da un nome che in quel momento egli non ricordava.

[52] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[53] Riportiamo qui, in ordine cronologico e fedelmente collazionati, una scelta degli scritti di Alessandro Mussolini apparsi sui già citati settimanali forlivesi. I due scritti apparsi su *Il Risveglio* in data 5 agosto e 28 ottobre 1899, sono attribuiti ad Alessandro Mussolini da YVON DE BEGNAC (*Op. cit., vol. I* — pag. 350).

« FUORI DI FORLÌ. — *Dovia, 26 aprile 1889.* — È sconfortante davvero!... La miseria sale! Da più settimane ogni giorno si vedono a passare di qui torme di operai di ogni età in cerca di lavoro, diretti a Firenze. Allo scorgere questi poveri paria della società, che sono in uno stato compassionevole, magri, sparuti, macilenti, malvestiti, lor si vede scolpita in fronte la miseria patita. Il dolore per aver lasciato la famiglia senza pane, lo strazio per l'incertezza di trovarne li rendono talmente accasciati che vorreste non averli veduti. Povera umanità! E dire che ad ogni casa dimandano un tozzo di pane per isfamarsi. Veder giovani e robuste braccia in tanto abbassamento morale, è proprio sconfortante, ma più sconfortante ancora è saperli affatto ignari di tutte le grandi idee sociali di emancipazione economica e morale. Giorni orsono una di queste disgraziate carovane essendosi fermata nei nostri pressi per riposare un po', io e altri compagni andammo a loro spinti dalla curiosità di interrogarli intorno al loro forzato pellegrinaggio. Nei loro commoventi racconti spesso incolpavano Dio per tanta miseria e per tanta jettatura. Ci affrettammo a dir loro che Dio non era che un espediente borghese, messo in giro dai più furbi per intimorire i poveri di spirito, per poi poter comandarli, e in nome di esso sfruttarli a loro beneplacito. E che l'operaio per emanciparsi è necessario che si associ a' suoi compagni di lavoro e così collegato, abbandoni ogni pregiudizio religioso e politico, abbracci le grandi idee emancipatrici del Socialismo, avendo questi per base l'abolizione totale di ogni privilegio umano onde proclamare la

Mussolini col capitano Arturo Fasciolo sul Carso.

Il Carso a Doberdò.

fratellanza e l'uguaglianza sociale fra le genti, dove solo si potrà edificare il segno della pace e dell'amore, dove infine l'uomo potrà vivere liberamente in mezzo a' suoi simili e giungere in tal modo al suo completo sviluppo materiale e morale toccando così l'apice del perfezionamento umano. Uno scettico ed indifferente sorriso fu la risposta alle nostre parole. E dire che a Parigi ed altrove esistono patriarchi dell'anarchia che *risparmiano le manette ed il capestro, di cui fortunatamente non hanno il potere*, a quei compagni che non badano a sacrifici di sorta, fanno il possibile per diffondere le nostre idee che, purtroppo, sono ancora a una gran parte di lavoratori ignote. Questi depravati, che appartengono al nostro partito solo di nome, come appartengono all'umanità per sembianza, altro non sono in piccola parte che una pallida riproduzione di quella turba di manigoldi immani che seguivano insultando al calvario il grande di Betlemme, i quali, per finire chiamerò, come chiamò Mancini, non rammento in qual processo di riabilitazione, certi giudici borbonici " neanche degni di una maledizione ". Un saluto di stima, e di solidarietà ai compagni calunniati ed un particolare abbraccio al simpatico e battagliero Piselli, al quale, per parte mia, auguro che, per il bene di chi soffre e langue nella miseria, non solo siano aperte le porte del palazzo Braschi, ma magari quelle del Vaticano. Oh, fossero di questi poveri affamati quei trenta milioncini che il povero prigioniero Gioacchino Pecci intende di depositare alla Banca di Vienna. *Mussolini Alessandro* ». (*La Rivendicazione* del 4 maggio 1889).

« LA SETTA NERA. — *Predappio, 17 maggio 1889.* — Caro Piselli, sebbene in ritardo, vi prego di concedermi un posticino nella vostra *Rivendicazione* per parlarvi di un certo Padre Agostino in *sessantaquattresimo*, che, nella passata Quaresima, bandiva dal pulpito il verbo divino, gloriandosi chiamarlo pergamo di verità. L'entusiasmo dei nostri cretini cattolici, spinti al delirio, si estrinsecava in pubbliche lodi, su foglietti stampati, in cui si faceva l'apoteosi della facondia e dottrina del nero oratore, il quale, commosso e intenerito, invocava dal cielo sul pecorume, e in modo speciale sui magistrati del paese, un diluvio di benedizioni. Strana e ridicola questa réclame fatta ad un prete, il quale non è che una nullità e lo sarà *ab aeterno*. Una per tutte: nell'ultima predica, avente per tema *la fede e la ragione*, questo Cicerone apostolico ebbe ad affermare che la causa vera ed unica che travaglia l'umana famiglia devesi esclusivamente cercare nella diabolica dottrina oggi prevalente, vale a dire " la ragione sostituita alla fede ". S'invertano le parti, ei diceva, i mali spariranno ed il benessere sociale sarà pienamente raggiunto. Questo saggio è più che sufficiente per provare sino a qual punto arriva l'ignoranza o la malizia di questo corvo *cantor non evirato*. Bisognava sentire con quale trasporto scongiurava l'ira celeste e ne implorava i fulmini contro il progresso e la libertà e sopra a certe riprovate e maledette società. E le società maledette siam noi socialisti a cui egli alludeva ed a cui nulla cale delle sue infiammate e viperine parole, né degli anatemi scagliati colla ferocia di un Torquemada. Noi gli cantiam col poeta: *Solcati ancor dal fulmine — Pur l'avvenir siam noi.* La nostra mèta è segnata: emancipazione economica, politica, intellettuale e morale; quindi l'abolizione di tutto ciò che è contrario alla ragione, all'ordine e alle leggi della natura; ecco il nostro ideale. O preti, non è lontano il giorno in cui cesserete di essere inutili e falsi apostoli di una religione bugiarda ed in cui, lasciando al passato la menzogna e l'oscurantismo, abbraccerete la verità e la ragione, e getterete la tonaca alla fiamma purificatrice del progresso per indossare il farsetto onorato dell'operaio, ben lieti di comprendere e seguire con noi l'alta missione della vita. *Mussolini Alessandro* ». (*La Rivendicazione* del 25 maggio 1889).

« IL MESE DEGLI SGOMBERI. — La non si potrebbe chiamare diversamente la scena dolorosa che sotto diverse fasi vediamo ripetersi agli occhi nostri. In questi giorni degli sgomberi, o meglio degli sfratti, noi socialisti uomini di cuore, meglio possiamo comprendere il senso di profondo disgusto che si prova all'assistere a

queste poco edificanti riproduzioni di moderni zingari. Lungo le vie è tutto un andare e venire di persone con veicoli carichi di vecchie masserizie da trasportare al cambiato tugurio. Una casa di legno tarlato, un paglierìccio, due cavalletti per letto e poche altre miserie di nessun valore sono il corredo della povera famigliola. Il padre precede mesto e taciturno il suo modesto convoglio, la moglie porta un bimbo in una cestella, altri le sono attaccati alla sottana, scalzi, mal vestiti; lo scarso e malsano nutrimento li rende poco rigogliosi. Povera umanità! Ma purtroppo questa triste sorte non è riserbata ai soli contadini ma in maggior copia ai pigionali. E dire che questi sciagurati lavoratori dei campi e delle città sudano tutto il giorno, per produrre il sostentamento necessario al mantenimento materiale della società, fabbricando palazzi, carrozze, allevando cavalli, ammannendo cibi squisiti d'ogni sorta alla classe borghese. Ed essa in contraccambio a tanti servigi nega a questi benemeriti esseri umani persino un canile per poter riparare ai duri rigori delle stagioni. E fino a quando durerà questo orribile stato di cose? Fintantoché il popolo non avrà intuito il verbo novello del socialismo rigeneratore dell'umana società. *Predappio, 9 novembre 1891. Mussolini Alessandro* ». (*La Lotta* dell' 11-12 novembre 1891).

« TUTTI IN AMERICA. — *Predappio 16. (Alessandro Mussolini).* — Tutti in America! Ecco la parola che vola di bocca in bocca in questi giorni fra la massa generale dei nostri lavoratori. Questa mattina qui dal villaggio di Dovia sono partite nove famiglie, in tutti una cinquantina diretti a San Paolo del Brasile, angosciati dal dolore prodotto dalla partenza, commovendo ogni cuore ben fatto, salutando parenti ed amici. Essi partono avventurandosi al di là dell'oceano in paesi quasi sconosciuti per vedere se laggiù nel nuovo mondo mediante il lavoro onesto delle loro braccia, possano trovare quel tozzo di pane che la terza Italia, l'Italia borghese nega ai poveri lavoratori. Sempre per la medesima destinazione altre nostre famiglie erano già partite ed altre ancora si preparano a partire fra giorni. Oh! potenze della dura necessità, quanto è mai triste l'ora che volge! Questi poveri paria di una società frolla e decrepita, tentano fuggire in regioni lontane incontrando forse la febbre gialla e lo sfruttamento di qualche speculatore senza che a noi sia dato di sconsigliarli. E come farlo? Come si può avere il coraggio di consigliare dei poveri operai disoccupati, senza pane e senza tetto, a rimanere qui, dove manca tutto il necessario alla vita? E dire che se l'Italia borghese dissodasse o mettesse in coltivazione l'immensità di terreno incolto e paludoso che noi abbiamo in Italia, certamente non mancherebbe a nessuno dei suoi lavoratori il pane e ancora con diritto potrebbe vantare di essere chiamata col bel nome di giardino d'Europa! Che sperare da un governo.... che da più anni ha iniziato a pro della classe operaia i suoi fasti gloriosi a Conselice, a Caltavuturo, a Melzi, a Troina, a Modica, dove molti cadaveri ancor fumanti, di ogni sesso e di ogni età, mostrarono al mondo civile e alle plebi italiane l'orrendo spettacolo di aver loro risposto col piombo quando domandavano pane? Ah, non valeva certamente la pena che per fare una patria come questa, tanti eroi avessero lasciato la vita nei patiboli, nelle galere e nei campi di battaglia! Non è certamente questa l'Italia vagheggiata da quei grandi come Pisacane, Mazzini e Garibaldi; ma tutto non è perduto — ci rimane ancora una vita.... Confidiamo in giorni migliori! Tornando ai nostri emigranti, essi partono tutti animati dalla confortevole speranza di fare fortuna; noi glie lo auguriamo di tutto cuore, ma pur troppo chi sa quali e quanti disinganni li attendono in quelle plaghe lontane! A questi infelici il nostro saluto accompagnato dall'augurio il più sincero, e cioè che essi possano felicemente rivedere il suol nativo, quando questo non sarà più contaminato dagli affaristi e dai farabutti alla moda dell'oggi e sarà invece del popolo per il popolo ». (*Il Pensiero Romagnolo* del 20 marzo 1898).

« DA PREDAPPIO. — *Cose a posto.* — Nel giornale clericale *L'Avvenire* di Bologna è apparsa una corrispondenza da Predappio, che contenendo molte inesattezze e svisando totalmente i fatti, merita una breve rettifica. Riportiamo dalla succitata

corrispondenza: " Prima della seduta il consigliere socialista Alessandro Mussolini proponeva un voto di liberazione per i detenuti socialisti di Finalborgo, ma veniva giustamente rimbeccato da un consigliere cattolico, dicendo che il consiglio si era radunato per ben altro e che i delinquenti stavano bene dove erano e ci starebbero bene anche quelli che son fuori ". In primo luogo è assolutamente falso che il compagno nostro proponesse un voto di liberazione per i detenuti politici socialisti di Finalborgo: egli non fece questione né di luogo, né di partito, ma incluse nella sua proposta tutti i condannati politici d'Italia, a qualunque partito appartengano e qualunque sia il luogo dove abbiano scontato o scontino il loro reato di pensiero. Giova pure rilevare un'altra inesattezza. Sebbene fosse rimbeccato dal consigliere cattolico Vincenzo Zoli, pure il nostro compagno replicò e quegli fu costretto a tacere. Ma ciò che dimostra la malafede o l'ignoranza si è l'uso della parola *delinquenti* per indicare i condannati politici. Ma e poi in questo caso, anche nelle vostre file, o cattolici, avreste dei delinquenti e Davide Albertario, che giorni sono fu ricevuto con tanta deferenza dal papa, sarebbe un delinquente come Turati, Chiesi, Romussi, De Andreis ed altri. E v'ha di più: la petizione al parlamento per l'amnistia fu firmata anche da tutti gli studenti cattolici di tutte le università d'Italia. Ma che razza di cattolici siete voi dunque? *I socialisti predappiesi* ». (*Il Risveglio* del 5 agosto 1899).

« Da Predappio. — *20.* — Ieri il nostro Consiglio Comunale, adunatosi in seduta ordinaria, su proposta dei compagni nostri Mussolini Alessandro e Castagnoli Emidio invertiva l'ordine del giorno e trattava per primo oggetto la proposta di un voto per l'amnistia. Dopo brevi parole del compagno Mussolini e un bellissimo discorso del compagno Castagnoli — col quale bollava meritatamente quel tal consiglio forcaiolo che nella seduta precedente ebbe la temerità di dire che i condannati politici che sono in prigione stanno bene dove sono e coloro che sono usciti stavano bene dove erano — il consiglio con voti 10 contro 3 emetteva un voto per una pronta e completa amnistia a tutti i condannati politici. Come si vede anche il nostro paesello incomincia a dar segni manifesti di volersi emancipare da certe egemonie medievali ». (*Il Risveglio* del 28 ottobre 1899).

[64] Francesco Bonavita — *Il padre del Duce* — pagg. 186-190. Invece Arnaldo Mussolini, nel corso di un'intervista concessa a Pascazio, affermò che la « vivacità » di Benito « gli impedì di ottenere un posto di segretario comunale al Municipio di Predappio, del che il babbo se ne dolse con queste amare ma profetiche parole: " A voi dovrà accadere quel che accadde al comune siciliano che non volle segretario Francesco Crispi. Vedrete: mio figlio è destinato a grandi imprese! " I " padri coscritti " di Predappio non agirono per mal'animo, ma per timore che Benito Mussolini mettesse a soqquadro il tranquillo ambiente municipale ». (Nicola Pascazio — *Parla il fratello di Mussolini* — *Il Giornale d'Italia* del 22 novembre 1922). Nel 1928, poi, durante un pranzo offertogli al circolo della stampa di Napoli, Arnaldo dirà: « Ricordo che papà era consigliere comunale a Predappio. E ricordo anche che egli teneva molto alla sua carica e che l'ultima volta che egli avrebbe dovuto essere rieletto venne inaspettatamente sconfitto dal suo avversario che fu votato a grande maggioranza. Quando gli fu portata la notizia, papà fu preso dallo sdegno ed esclamò (mi pare di udirlo ancora adesso): " Predappio merita lo stesso scorno che toccò a quel comune siciliano che non elesse Francesco Crispi " ». (*L'occhio vigile del Duce nei ricordi del fratello* — *Il Popolo d'Italia* del 5 febbraio 1928). Quanto all'altra frase che da alcuni biografi viene attribuita ad Alessandro Mussolini come da lui rivolta direttamente al figlio: « Tu sarai il Crispi di domani », essa è stata giudicata improbabile dallo stesso figlio. Durante una udienza concessa il 21 novembre 1938 a palazzo Venezia a Giorgio Pini, Mussolini fermò la propria attenzione appunto su quella frase contenuta nelle bozze di una sua biografia, e disse: « Mio padre era uomo di molto buon senso, che non si montava la testa. Non può aver detta questa

frase ». (GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia.* — Cappelli, Bologna, 1950, pagg. 178-179).

[55] *La ricerca della località della casa ove nacque Rosa Maltoni Mussolini* — *Corriere Padano* di Ferrara dell'8 maggio 1938. Ecco la parte più interessante di questo articolo: « Dai registri parrocchiali conservati negli Uffici Anagrafe di Forlì, risulta che Rosa Maltoni, figlia di Giuseppe e di Marianna Ghetti, nacque a Villafranca (Forlì) il 22 aprile 1858. E precisamente nell'archivio parrocchiale di Villafranca (S. Maria in Lampo) il reverendo don Luigi Zattini, attuale parroco, mi ha fatto leggere l'atto battesimale così redatto: "Il giorno 22 aprile dell'anno 1858, Rosa, figlia dei coniugi Giuseppe Maltoni e Marianna Ghetti, nata nelle prime ore di stamattina, è stata battezzata da me sottoscritto e tenuta al sacro Fonte Battesimale da Filomena Cicognani. Così è. Don *Domenico Fabbri*, Cappellano". L'atto battesimale è contenuto nel Registro ottavo a pagina 56 numero 43 ».

[56] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pagg. 105-107.

[57] FRANCESCO BONAVITA — *Il padre del Duce* — pagg. 170-174.

[58] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I.

[59] RACHELE MUSSOLINI — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 14.

[60] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[61] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 14.

[62] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV.

[63] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV. Invece a Leda Rafanelli, disse nel 1913, parlando della madre: « Quando morì io non andai a rivederla, in agonia.... Ricordo che mi nascosi vicino a casa, dietro un muretto, e lì attesi, per delle ore, mordendomi i pugni. Non rientrai che quando seppi che era morta ». (LEDA RAFANELLI — *Una donna e Mussolini* — Rizzoli, Milano, 1946, pag. 68).

[64] Così attesta l'atto di morte di Rosa Maltoni Mussolini « scritto nel Registro della Parrocchia di San Cassiano in Pennino dall'Arciprete O. Giunchi, che apprestò gli ultimi conforti religiosi alla defunta ». (EDOARDO BEDESCHI — *La giovinezza del Duce* — S.E.I., 1940, pagg. 186-187). Il 20 febbraio 1905 il sindaco di Predappio scrisse la seguente lettera ad Alessandro Mussolini: « Nell'ora del lutto che così duramente ha colpito lei e la famiglia, io, in nome anche della istessa rappresentanza comunale, le invio la significazione del nostro più sincero rimpianto. La sciagura irreparabile che ha tolto a V. S. la sposa diletta, all'amministrazione l'insegnante buona, operosa, intelligente, a quanti la conobbero una persona cara e gentile, non trova parole che giovino a render conforto purtroppo. Ad ogni modo serva questa lettera a dimostrare che noi come colleghi di V. S. con tutto il cuore ci uniamo a rimpiangere la Persona così repentinamente e crudamente rapita. Con tutta osservanza. Per l'amministrazione comunale, il Sindaco: *Temistocle Zoli* ». (YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 262). Bibliografia su Rosa Maltoni Mussolini: VIRGINIA BENEDETTI — *Rosa Maltoni Mussolini* — Vittorio Gatti, Brescia, 1928; SILVIA ALBERTONI-TAGLIAVINI — *Op. cit.*; D. APPI — *1905-1930. Nel 25° annuale della morte di Rosa Maltoni Mussolini. Impressioni e ricordi* — Forlì, 1930; *Una madre che è morta il 19 febbraio 1905.* (Articolo di un ignoto sacerdote della Romagna) — *L'Avvenire d'Italia* di Bologna del 19 febbraio 1927; ESTER D'AGOSTINO-MINERVINI — *Rosa Maltoni Mussolini* — *Buon Senso e Tricolore* di Firenze del 28 febbraio 1927.

[65] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[66] L. KEMECHEY — *Mussolini* — Editore Wildgirodalom, 1927, pag. 362. (La segnalazione è contenuta in: GAETANO DE CAMELIS — *Mussolini. Ieri-Oggi-Domani* — Editrice Industria Grafica Besozzi e Pilati, Legnano-Nerviano, 1928, pag. 7).

[67] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 1-2.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi I, III, XIX, XXVII.

CAPITOLO SECONDO

[1] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III* — pagg. 90-91.

[2] CARLO DELCROIX — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, pag. 10.

[3] GIUSEPPE PREZZOLINI — *Benito Mussolini* — Fomiggini, Modena, 1924, pagg. 11-13.

[4] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo I.

[5] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[6] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pagg. 43-44.

[7] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I.

[8] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo I. È probabile che quando scrisse di essere andato a scuola « dai sei ai nove anni », Mussolini sia incorso in un errore di memoria. Poiché, come vedremo, nell'autunno del 1892 è sicuramente ammesso alla terza elementare, si dovrebbe dedurre che le prime due classi elementari le abbia fatte dai sette ai nove anni. A meno che non abbia ripetuto o perso un anno. Il che è poco probabile. Considerando che cominciò a parlare tardi, può darsi sia andato a scuola a sette anni.

[9] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[10] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

[11] ACH — *Trent'anni or sono, in Romagna....* — *Il Lunedì del Popolo d'Italia. Domando la parola* del 17-24 aprile 1922.

[12] MARGHERITA SARFATTI — *Dux* (edizione illustrata) — Mondadori, Milano, 1934, pag. 38

[13] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 22.

[14] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 38.

[15] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 123-124.

[16] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 122-123.

[17] ANTONIO BELTRAMELLI — *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)* — Mondadori, Milano, 1923, pag. 73.

[18] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[19] MARGA — *Aneddoti e giudizi su Mussolini* — Bemporad, Firenze, 1925, pag. 29.

[20] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 129-130, 137.

[21] MARIA DE CHAMBRUN — *Mussolini uomo e capo* — *Il Popolo d'Italia* dell' 11 marzo 1937.

[22] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I.

[23] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 18.

[24] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo II. Il socialista forlivese Guglielmo Monti, amico di Alessandro e di Benito, raccontò a Duilio Susmel che quando il padre accompagnò il figlio in collegio i due si fermarono per uno spuntino nell'osteria che egli, Monti, gestiva in quel tempo a Forlì. Il Monti ricordò che il fanciullo era molto triste e che Alessandro non era affatto contento di mettere il figlio in collegio.

[25] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo III.

[26] EDOARDO BEDESCHI — *Op. cit.* — pagg. 9-10.

[27] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pagg. 196-197.

[28] Paolo Monelli — *Op. cit.* — pag. 16.
[29] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo III.
[30] Edoardo Bedeschi — *Op. cit.* — pag. 14.
[31] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo IV.
[32] Edoardo Bedeschi — *Op. cit.* — pagg. 16-17.
[33] Antonio Beltramelli — *Op. cit.* — pagg. 74-75.
[34] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo V.
[35] Benito Mussolini — *My autobiography* — capitolo I.
[36] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VI. Edoardo Bedeschi (*Op. cit.* — pag. 13) dice che la prima comunione di Benito avvenne durante il Natale del 1892. La stessa Edvige Mussolini, la quale ricorda che in tale occasione Rosa Maltoni andò a trovare Benito per assisterlo. (Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo I.
[37] Edoardo Bedeschi — *Op. cit.* — pagg. 18-23. In una delle interviste già menzionate, Arnaldo Mussolini, parlando del fratello, disse: « Non fu mai il primo della classe. In iscuola, sebbene giovinetto, non faceva che scrivere "Roma" in tutti i versi, quasi che un segreto intuito lo guidasse. Roma ha esercitato nel suo spirito, in ogni tempo, un fascino immutabile », (Nicola Pascazio — *Articolo cit.*).
[38] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitoli VI e VII.
[39] Yvon De Begnac — *Op. cit., vol. I* — pag. 185.
[40] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VII.
[41] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VII.
[42] Benito Mussolini — *My autobiography* — capitolo I. In questo capitolo, Mussolini ricorda anche una visita a Forlì, « una città imponente che avrebbe dovuto farmi molta impressione e invece non me ne fece ».
[43] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VIII. Nel capitolo X, Mussolini ci fa sapere che il podere « Vallona » venne acquistato solo nel 1902, mediante parte di una eredità lasciata nel 1900 a Rosa Maltoni da un parente di Mezzano. Edvige Mussolini afferma che « nel 1903 la mamma aveva avuto in eredità da uno zio diecimila lire con le quali aveva comperato un podere ». (Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo I). Nessun dubbio che si tratti del podere « Vallona ». Se, come afferma Mussolini, venne effettivamente messa ipoteca sul podere « Vallona », questa non può essere stata iscritta prima del 1902-1903; quindi almeno otto anni dopo l'inizio della lite con i salesiani. Nel 1908, il podere ancora ipotecato, venne affittato per ove anni al prezzo annuo di 490 lire. (Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX). Si spiega così la risposta data da Mussolini nel 1909 ad un giudice di Trento che lo interrogava se fosse possidente: « Per mia disgrazia ho qualche cosa al sole ».
[44] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VIII. Anche Sante Bedeschi - Rino Alessi (*Anni giovanili di Mussolini* — Mondadori, 1939, pag. 58) dicono che Mussolini conseguì la licenza elementare « nel convitto di Forlimpopoli, sotto il maestro Alessandro Massi ». Invece Edoardo Bedeschi (*Op. cit.* — pag. 27) sostiene che, trascorsa l'estate del 1894, Mussolini « si mise a studiare privatamente e, con l'assistenza del maestro Marani ***, poté prepararsi agli esami di licenza elementare, che superò nel luglio 1895, molto felicemente ».

[45] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[46] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 200.

[47] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pagg. 14-15.

[48] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo I.

[49] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VIII. In questo capitolo Mussolini incorre in due errori di data: il primo quando dice che entrò nel collegio « nell'ottobre del 1893 » (leggi 1894); il secondo quando afferma « dell'anno scolastico 1894-'95 non ricordo niente di speciale » (leggi 1895-'96).

[50] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VIII. Dell'anno scolastico 1895-1896, un condiscepolo di Mussolini, Angelo Santi, ricorda due episodî che mette conto di riportare. « Uscivo, un giorno, di classe — egli scrive — dopo una coltivazione.... cerebrale di specie agricola, quando, nel corridoio annesso alla scuola, mi si parò dinnanzi un omino dodicenne dai calzoni lunghi più del bisogno, tanto da contendere il posto riservato alle scarpe, sagomato nello stile campagnolo, dal volto bruno abitualmente serio, che, fissandomi con l'espressione dura de' suoi occhioni scuri e profondi, mi disse, quasi a bruciapelo: " Santi, dammi gli appunti che te li metto in bella copia ". Era Benito. Intuii subito la delicatezza di pensiero del fanciullo dodicenne che, non richiesto, correva in soccorso di un condiscepolo con tanto di baffi e di prosopopea perché prossimo alla patente, offrendogli la sua collaborazione per la soluzione di una questione tormentosa di portafoglio ». Durante il periodo degli esami, per studiare con maggiore tranquillità, il Santi era solito ritirarsi nel magazzino dei bauli del collegio. « Un giorno — egli racconta — me ne stavo in tenuta di... fatica in quel ricettacolo, curvo su di un libro di matematica, lontano col pensiero dal mondo, quando una bussatina discreta, insieme alla voce fresca di Benito che chiedeva di entrare con la mamma, mi richiamarono alla realtà delle cose. Aprii. Rosa Maltoni, alta, asciutta, bruna di volto, modesta nel vestito e nel portamento, pronunciando parole di scusa, chiese di entrare per ritirare un baule. Benito, col suo eloquio a scatti e precipitoso, aggiunse d'un fiato, e con *gaudium magnum*, che superati gli esami, se ne andava in vacanza, e, nella sua cordialità di piccolo amico, aveva anche detto, forse, alla mamma qualche elogio per me, perché la buona signora, con fare quasi timido ed anche troppo rispettoso per un collega in erba, iniziò una conversazione di cui ho vivo soltanto il ricordo della sua letizia grande, perché il figlioletto aveva trovato, in quel collegio, un ambiente più adatto al suo temperamento irrequieto che lo aveva costretto a far fagotto in altro collegio; e rammento — perché l'esperienza me lo ha tenuto ben fresco nella memoria — il suo sconforto d'insegnante perché la nobile missione non era adeguatamente apprezzata ». (ANGELO SANTI — *Ricordi della adolescenza del Duce* — *Milizia Fascista* di Roma del 26 giugno 1927).

[51] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo*, capitolo I — *Opera Omnia, vol. XXXIII*. La morte della nonna è ricordata da Benito anche in *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo IX.

[52] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 18.

[53] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo VIII.

[54] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo IX.

[55] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo IX.

[56] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 39.

[57] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 44.

[58] MARIA DE CHAMBRUN — *Articolo cit.*

[59] GAUDENS MEGARO — *Mussolini dal mito alla realtà* — Istituto editoriale italiano, Milano, 1947, pag. 15.

[60] DINO BUZZETTI — *Mussolini studente nei ricordi di un compagno di scuola* — *L'Idea Nazionale* di Roma dell'1 agosto 1923.

[61] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — capitolo I.

[62] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo I.

[63] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pagg. 39, 59, 60, 61-64.

[64] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo IX.

[65] EDOARDO BEDESCHI — *Op. cit.* — pagg. 45-47.

[66] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo X.

[67] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 321.

[68] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pag. 109. Dell'incontro tra Mussolini e Giosue Carducci parlano anche EDOARDO BEDESCHI (*Op. cit.* — pagg. 48-50) e SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI (*Op. cit.* — pagg. 76-77).

[69] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pag. 93.

[70] EDOARDO BEDESCHI — *Op. cit.* — pag. 44.

[71] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pag. 25.

[72] EDOARDO BEDESCHI — *Op. cit.* — pagg. 44, 51.

[73] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 14.

[74] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XI.

[75] EDOARDO BEDESCHI — *Op. cit.* — pagg. 54-57.

[76] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pag. 31.

[77] MARIO ALBERICI DA BARBIANO — *Verdi commemorato da Benito Mussolini* — Memoria inedita.

[78] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pag. 45.

[79] È interessante notare che, in un primo tempo, la commemorazione venne annunciata per il 10 febbraio 1901, come risulta dal manifesto qui riprodotto; poi, invece, fu anticipata al 28 gennaio. Su questo cambiamento di data, tenendo presente il carattere del giovane Mussolini e la sua innata disposizione all'oratoria, si può avanzare la seguente ipotesi. Quando il 27 gennaio il direttore del collegio ottiene il « sì » di Benito, considerando che il discorso sarebbe stato il suo debutto oratorio ufficiale, vuole dargli il tempo per prepararsi: quindi fa annunciare la commemorazione per il 10 febbraio. Poche ore dopo Benito ha già pronto il discorso in mente; perciò si presenta a Valfredo Carducci e insiste perché la commemorazione avvenga subito. Il direttore gli chiede di poter leggere il testo del discorso come garanzia preventiva. Mussolini si rifiuta ma lascia capire di averlo steso. Valfredo Carducci acconsente. (Risulta da più fonti che Benito si presentò al proscenio, contrariamente a quanto si aspettava il direttore, senza testo alcuno).

[80] MARIO ALBERICI DA BARBIANO — *Primo incontro spirituale fra D'Annunzio e Mussolini* — *Il Popolo di Roma* del 5 marzo 1939.

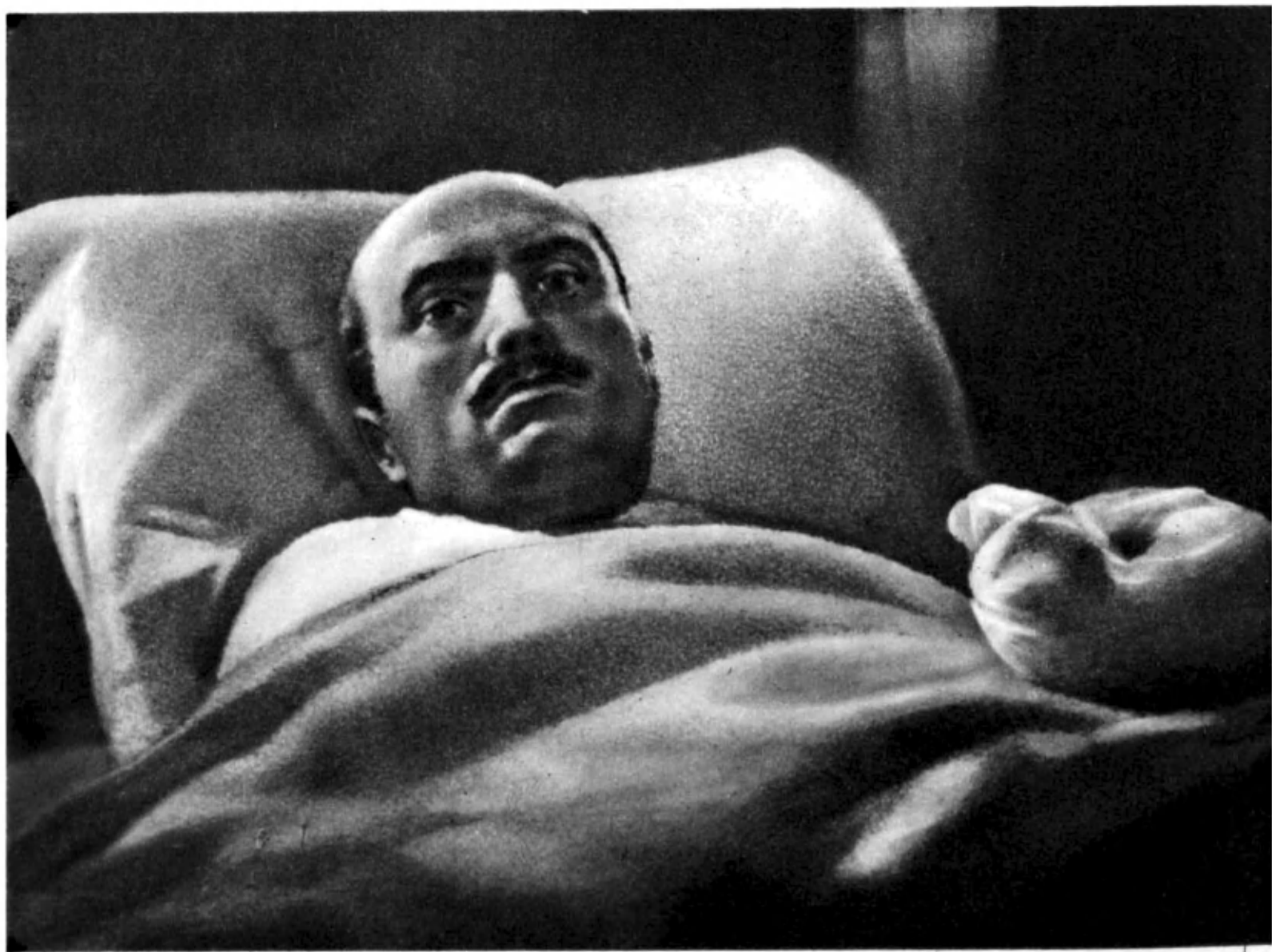
[81] GIORGIO PINI — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, pag. 27 della XIX edizione.

[82] ENRICO SELLA — *In collegio con Mussolini* — *Giovinezza Fascista* di Bologna del 21 aprile 1928.

[83] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XI. In questo capitolo Mussolini colloca erroneamente l'episodio come avvenuto nel mese di giugno.

[84] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pagg. 34, 41-43.

[85] EUGENIO GARAVINI — *L'incontro tra Carducci e Mussolini.* (Non siamo in grado di precisare il giornale sul quale l'articolo è stato pubblicato poiché il ritaglio in nostro possesso è privo di qualsiasi indicazione). Il Garavini dice che l'incontro tra Mussolini e Carducci avvenne in occasione di questa visita.

La squadra di Mussolini a quota 144.

Sopra: Mussolini ferito. *Sotto*: Mussolini all'ospedaletto di Ronchi.

[86] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XI.

[87] Sante Bedeschi - Rino Alessi — *Op. cit.* — pagg. 65, 86-87.

[88] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XI.

[89] *Benito Mussolini poeta* — *La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* di Milano del settembre 1926. L'articolo prosegue: « Oggi il Presidente ha acconsentito a riconoscere la paternità del sonetto ponendovi, anche per aderire al desiderio del dottor Virginio Sega, la sua firma autografa, e aumentandosi, per un errore di memoria, due anni di età ». Secondo Paolo Monelli (*Op. cit.* — pag. 23) durante l'estate-autunno del 1901 Mussolini scrisse pure canzonette: « una ne fece per una borghesuccia che volle sedurre con la letteratura, che cominciava così: "*Bimba non mi guardare — forse tu mi ami di un affetto serio — ma questo cor che tu sognando brami — è pieno di veleno*". Le parole gliele musicò un amico di Forlì, certo Ivo Ducci; e la canzonetta per qualche tempo fu popolare a Predappio: la cugina Venusta la canta ancora, anzi solo se la canta le tornano in mente le parole ». Già prima di Monelli, Yvon De Begnac (*Op. cit., vol. II* — pag. 28), collocando però il fatto nel febbraio del 1905, aveva avvertito: « È di quest'epoca l'aneddoto ormai famoso della romanza *Bimba non mi guardare*, che egli avrebbe scritta per una vaga maestrina del luogo, che il destino sembrava volesse dargli in isposa ».

[90] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XII.

[91] Edoardo Bedeschi — *Op. cit.* — pagg. 62-63. Quando, verso la fine di agosto del 1933, il prof. Carlo Avogaro si spense, Mussolini così telegrafò alla famiglia dell'estinto: « La morte del mio vecchio professore di latino mi rattrista e mi riconduce ai tempi nei quali egli mi avviò agli studi della lingua di Roma. Conservai di lui sempre un vivo, caro ricordo ».

[92] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XII.

[93] Edoardo Bedeschi — *Op. cit.* — pag. 65.

[94] Nell'archivio comunale di Gualtieri non si è trovata traccia della domanda di Mussolini; esiste però copia della nomina inviata dalla Giunta al « Pregiatissimo signor Mussolini Benito, maestro di Dovia (Forlì) ». Eccola: « *Gualtieri, lì 10 febbraio 1902.* — Questa Giunta municipale addì sette del corrente febbraio ha d'urgenza nominato la S. V. a maestro supplente di questa scuola maschile di 2ª e 3ª classe di Pieve Saliceto, con lo stipendio a dodicesimi posticipati in ragione di lire 700 annue e sino al termine degli esami della prima sessione, a far tempo dal giorno in cui assumerà servizio. Mentre partecipa questo alla S. V. la prega di trovarsi alla sua sede subito, portando seco i suoi documenti da spedirsi alle superiori autorità a corredo della deliberazione di nomina. Il Sindaco: *G. Gasparini* ». (Francesco Di Pretoro — *Benito Mussolini maestro di scuola* — *Il Popolo d'Italia* del 23 giugno 1923).

[95] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XII. Secondo Yvon De Begnac (*Op. cit., vol. I* — pag. 246). Mussolini fu « costretto a parlare » ai maggiorenti del paese e concluse così: « Sono venuto qui per lavorare nella scuola e nella vita, per gli uomini di oggi e per quelli che saranno gli uomini di domani. La parola ha oggi assunto un valore eccessivo. Preferisco l'azione. Al lavoro, dunque, compagni! ».

[96] Francesco Di Pretoro — *Articolo cit.*

[97] Benito Mussolini — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XII.

[98] Yvon De Begnac — *Op. cit., vol. I* — pagg. 253-255, 257-258.

[99] *Gualtieri. Il consiglio di domenica* — *La Giustizia* di Reggio Emilia del 30 marzo 1902.

[100] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 251-252; FRANCESCO DI PRETORO — *Articolo cit.*

[101] *Echi del 1° Maggio* — *La Giustizia* dell'11 maggio 1902. In *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* (capitolo XII) Mussolini ricorda: «Il 1° Maggio pronunciai un discorso che entusiasmò la folla».

[102] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 261-262; FRANCESCO DI PRETORO — *Articolo cit.*

[103] FRANCESCO DI PRETORO — *Articolo cit.*

[104] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 326-328.

[105] FRANCESCO DI PRETORO — *Articolo cit.*

[106] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

[107] FRANCESCO DI PRETORO — *Articolo cit.* Nel 1932 Mussolini disse a Ludwig: «Trent'anni fa ho dato ai miei allievi il tema: Perseverando si arriva. Ciò piacque ai miei superiori». (EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 201).

[108] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 318.

[109] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

[110] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 45.

[111] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi II, IV, XIX, XXVI.

CAPITOLO TERZO

[1] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

[2] MARCEL BEZENÇON — *Mussolini in der Schweiz* — Schweizer Druck und Verlaghaus, Zürich 8 — pag. 7.

[3] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 8.

[4] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII. In questo capitolo Mussolini cade in una contraddizione. Egli dice di essere giunto a Yverdon con due franchi e dieci centesimi; e prosegue: «Vendetti un bel coltello comperato a Parma e col quale avevo ferito ad un braccio la Giulia durante una delle nostre frequenti scenate; ne ricavai cinque lire. Potevo vivere una settimana». Il 12 luglio, «esaurite le mie deboli risorse finanziarie», va ad Orbe in cerca di lavoro. Possibile che in due giorni abbia finito il danaro con il quale avrebbe potuto vivere una settimana? Con che cosa campa allora, seppur modestissimamente, dal 12 al 19 luglio, cioè sino al giorno in cui percepisce la paga? Una sola spiegazione è possibile: Mussolini deve essere giunto ad Orbe con ancora qualche franco in tasca che finisce in questo paese. Il 19 luglio, riscuote dall'imprenditore Bertoglio venti franchi e centesimi. Il 20 luglio, domenica, prende il treno per Losanna, dove arriva il pomeriggio con ancora «una ventina di franchi». Se, come scrive a Bedeschi, prima di lasciare Orbe compera un paio di scarpe «imbullettate alla montanara», non è possibile giunga a Losanna con quasi l'intera cifra riscossa dall'imprenditore. Si noti però che l'acquisto delle scarpe non è affatto ricordato in *Mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911*. Ma poiché non vi è motivo alcuno per dubitare di tale acquisto, si deve concludere che Mussolini arriva

a Losanna, detratte anche le spese varie e del viaggio, con tre o quattro franchi al massimo.

[5] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII. L'episodio di questo arresto (il primo dei tanti che Mussolini dovette subire in seguito), venne raccontato, una trentina di anni dopo, dal poliziotto Louis Emery (più tardi promosso nientemeno che presidente di tribunale) allo storico Bezençon. L'Emery racconta di aver trovato Mussolini mentre dormiva nella cassa. (Qui v'è contraddizione con la versione di Mussolini). Lo sveglia e gli domanda: « Cosa fate qui ». « Lo vedete. Mi riposavo un momento ». Il poliziotto porta Mussolini con sé e alla luce di un fanale può vedere i suoi lineamenti stanchi. « Siete ammalato? » gli chiede. « Sì un poco.... e ho fame ». Condotto al posto di polizia di San Francesco viene trattenuto ventiquattro ore: è interrogato e perquisito. Poi è portato in prefettura, dove si prendono i suoi connotati. Viene lasciato libero ventiquattro ore dopo. (MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 12-13). L'arresto per « vagabondaggio » avvenne la mattina del 24 luglio 1902, mercoledì, alle 4 $^{3}/_{4}$. Così risulta dal rapporto fatto dall'agente Emery. Nel rapporto però Emery dice di aver arrestato Mussolini « nel momento in cui usciva da una cassa dentro la quale aveva passato la notte ». Dell'arresto è data anche notizia nel registro del posto di polizia di San Francesco; infatti, sotto la data del 23 luglio, vi si legge: « Mussolino [*sic*] Benito, muratore, vagabondaggio ». (MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 14). PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 372-373) fa un lungo ragionamento per dimostrare come Mussolini, prima dell'arresto, dormì una o al massimo due notti sotto il Grand Pont. Errore. In primo luogo Mussolini arrivò a Losanna il 20 luglio, domenica, e non il 21 (« domenica 21 »?), come afferma il Monelli con deduzione poco convincente basata sul rapporto dell'agente Emery. Che Mussolini sia arrivato a Losanna il 20 luglio risulta non solo dalla lettera a Bedeschi, ma anche dalla *Mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII (« alla domenica mattina *** presi il treno per Losanna ») e da MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 10). In secondo luogo vi arrivò con tre o quattro franchi al massimo (vedi nota 4) e non con una ventina come lascia credere Monelli, trascurando del tutto la testimonianza dello stesso Mussolini. La sera del 20 luglio Mussolini va a dormire all'albergo di « secondo ordine »; difficilmente vi ritorna la sera dopo. Infatti, il momento preciso in cui egli si trova senza « neppure un soldo » deve essere il mezzogiorno del 22 luglio, poiché prima dell'arresto (avvenuto la mattina del 24) sta « quarant'ore senza toccar cibo »; è arguibile, quindi, che già la sera del 21 non abbia più il danaro sufficente per andare a dormire all'albergo. Allora si corica sotto il ponte e vi passa le notti del 21-22, 22-23, 23-24. « Di frutta e di pane » si potrebbe essere nutrito il pomeriggio del 21 e la mattina del 22. Resta però sempre misterioso il fatto che al momento dell'arresto l'agente Emery — così risulta dal rapporto — gli abbia potuto trovare quindici centesimi in tasca.

[6] Secondo il racconto di Louis Emery a Marcel Bezençon (vedi nota 5) Mussolini sarebbe stato scarcerato la mattina del 26 luglio.

[7] Questo « lunedì » di vagabondaggio per Losanna descritto da Mussolini a Bedeschi non può essere che il 28 luglio 1902. Infatti, lunedì 21, no, perché Mussolini aveva ancora da mangiare (vedi nota 5); il lunedì 4 agosto o dopo, neanche, perché, come vedremo, era stato già soccorso. Anche MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pagg. 14-17) colloca la descrizione al 28 luglio. Inoltre prima di iniziare il racconto del « lunedì », Mussolini scrive: « A Losanna vissi discretamente la prima settimana coi soldi guadagnati a Orbe »: cioè dal 21 al 27 luglio; però omette la fame patita negli ultimi giorni di quella settimana e l'episodio dell'arresto per evidenti motivi di pudore, orgoglio e timore che l'amico divulgasse la notizia in Romagna.

[8] Dall'accenno a Bedeschi si rileva che anche dopo essere stato scarcerato Mus-

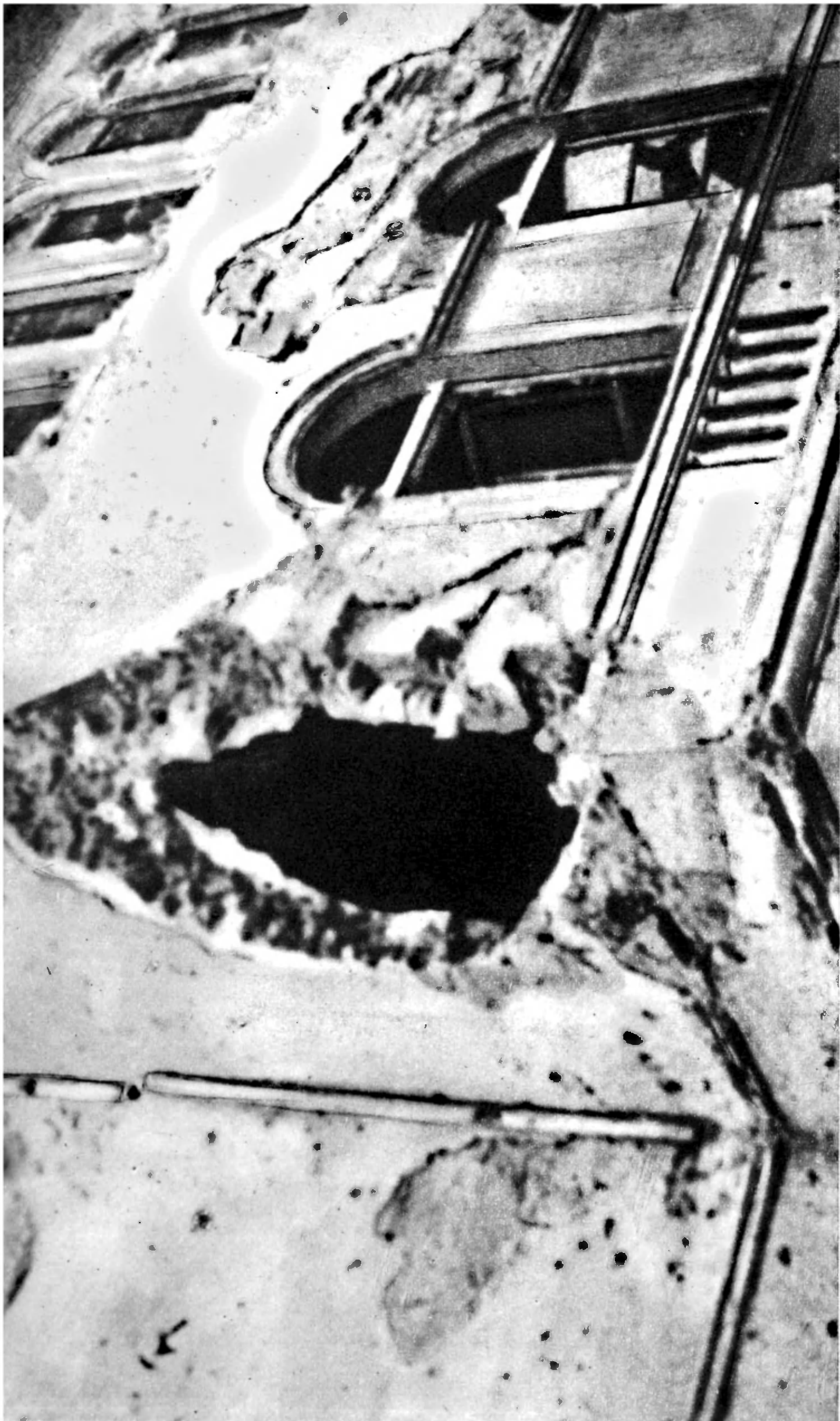
solini dormì sotto il Grand Pont almeno una notte: quella tra il 28 e il 29. Ma è probabile che abbia dormito sotto il ponte anche le notti tra il 26-27 (se già scarcerato), e il 27-28. Cade così un'altra affermazione di PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pag. 373). E ci sembra inammissibile, data la diversità dei racconti e delle date, l'ipotesi che la dormita sotto il ponte di cui Mussolini parla a Bedeschi sia la stessa descritta in *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII. Dove però Mussolini scrive che, uscito dal carcere, si presentò a taluni dei suoi compagni di fede che lo soccorsero, dimenticando di parlare delle peregrinazioni descritte a Bedeschi.

[9] Probabilmente Borgatta, presidente della Società italiana di mutuo soccorso a Losanna.

[10] Nella sera di una di queste giornate, che furono le più squallide e nere della sua giovinezza, mentre vagava affamato nei dintorni della città, dal buio della strada fu attratto verso la luce di una lampada che illuminava, davanti a una casetta, la tavola imbandita attorno alla quale sedeva una famigliola borghese. Si accostò e, preso da irresistibile impulso, chiese un pezzo di pane. Alla subita richiesta di quel giovane dagli occhi lucenti nel volto duro nessuno rispose. Incalzò: « datemene ». Allora una mano gli porse un tozzo, e senza che altra parola fosse pronunciata, egli si allontanò col dono strappato. (MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 61).

[11] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 21-22. Edvige Mussolini invece racconta: « Così, mentre nella lettera al Bedeschi accenna con brusca e aspra rapidità al fatto di aver passato una notte sotto il Grand Pont di Ouchy, in una lettera alla mamma, ben presente nel mio ricordo, parlava sì di notti trascorse sotto le arcate di ponti grandi e piccoli, ma quasi soltanto per trarne lo spunto di un raccontino piuttosto divertente, questo: gli era compagno, sotto i ponti, un russo, profugo politico, intelligente, pare, e anche colto, e per di più maniaco di una sua sveglia che portava sempre con sé in una tasca dei pantaloni, e della quale il vibrato ticchettio si udiva anche a distanza. Fra i due si era stabilita, nella comune pena di una vita così scomoda, una certa intrinsichezza, una certa simpatia.... Ma il ticchettio di quella sveglia nelle lente ore notturne, sotto le stelle dure, sulla pietra dura! Mio fratello arrivò a non poterlo sopportare, poiché aveva l'impressione che quel tic-tac, quel monotono, instancabile meccanismo segnasse per lui una infinita serie di notti da passare sotto i ponti, instancabilmente. E una volta intimò al suo compagno di sogni e di privazioni: "Mio caro, io non ne posso più. O rinunci a me, o rinunci alla sveglia". "Certamente a te, mai alla sveglia". Si separarono, e così finì un'amicizia ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo II). Giuseppe De Falco, capo redattore del *Popolo d'Italia* nel 1915-1918 e poi antifascista, ha raccontato a Duilio Susmel che dopo il delitto Matteotti gli avversarî politici di Mussolini riposero in circolazione la voce (sparsasi già 1904) che egli, durante il periodo svizzero, avesse rubato un orologio. « Nulla di più falso, aggiungeva De Falco. Io conobbi Mussolini in Svizzera. Quando si sparse la voce, egli mi precisò che un orologio da tasca (e me lo fece vedere) gli era stato venduto da un profugo russo in miseria. Identificata la persona che aveva sparsa la calunnia (era un caffettiere di Losanna), Mussolini non esitò ad affrontarla. Gli chiese spiegazioni. Questi, balbettando, confessò e disse di averlo saputo da non so chi. Mussolini gli saltò addosso e lo tempestò di pugni ». Anche GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pagg. 64-65), in base ad « accurate indagini in proposito », nega che Mussolini abbia rubato l'orologio. (Vedi anche: ALCESTE DE AMBRIS — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930, pagg. 11-13).

[12] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

[13] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 23, 26-27.

L'ospedaletto di Ronchi bombardato.

[14] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIII.

[15] Lo stesso 2 agosto Arnaldo Mussolini otteneva l'abilitazione alla Scuola agraria di Cesena.

[16] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 28-30.

[17] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV. Mussolini venne nominato segretario del sindacato Manovali e Muratori il 30 agosto 1902. (MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 31).

[18] La donna cui allude è la Giulia di Gualtieri.

[19] CORTE — *Appunti inediti.* — Questi appunti del Corte, allievo di Mussolini, vennero trasmessi a Giorgio Pini da Goffredo Coppola.

[20] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 35-38.

[21] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 274.

[22] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[23] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 44.

[24] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 68.

[25] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[26] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 273-275. Quando nel 1938 Mussolini rivide la biografia di Giorgio Pini gli fece cancellare ciò che non rispondeva al vero o ciò che non desiderava fosse detto, ragione per cui restano confermati gli episodî — come questo della proposta di lavoro nel Madagascar — che approvò. (GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 179).

[27] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1311* — capitolo XIV.

[28] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 40; GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* pag. 67.

[29] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — capitolo II; GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 67.

[30] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 40.

[31] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[32] Mussolini giunse a Bellinzona il 2 luglio 1903. Sulla sua espulsione, Mussolini scrisse anche un articolo per l'*Avvenire del Lavoratore* che venne riportato e commentato da Luigi Bertoni sull'*Emancipation* di Ginevra. Letto lo scritto del Bertoni, Mussolini gli inviò una lettera nella quale denunciò il conformismo dei capi socialisti svizzeri del comitato d'azione di Berna, che durante l'agitazione dei carpentieri si erano opposti alle ardite iniziative degli italiani. « Io, in particolar modo, venni fatto segno agli insulti del signor Carlo Moor, deputato socialista del *Berner Tagwacht.* Ci chiamarono impulsivi, cercatori di tumulti, traditori, compromettenti agli interessi degli operai ».

[33] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 43. GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pag. 70) afferma che in questo periodo Mussolini parlò anche « ai socialisti di Castione e di Bellinzona ».

[34] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 44.

[35] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 353.

[36] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[37] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 45.

[38] GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 70.

[39] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 46.

[40] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[41] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIV.

[42] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 47-52. In merito al contraddittorio con Tagliatela, un corrispondente socialista dell'epoca scrisse che Mussolini confutò il pastore « con parola stringente e con dati scientifici precisi ».

[43] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 52.

[44] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV.

[45] « In occasione di questa partenza, *L'Avvenire del Lavoratore* scrisse che il proletariato italiano in Svizzera " del nostro Benito ha potuto apprezzare l'ingegno, la fede, l'abnegazione " ». (GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 72).

[46] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 354.

[47] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Op. cit.* — pag. 111.

[48] Nella scheda (del 1° gennaio 1904, con « aggiunte » sino al « 26-2-1909 ») sono indicati i seguenti contrassegni: « statura: m. 1,67; corporatura: tarchiata; capelli: color castani chiari; viso: color pallido — dimensioni: lungo; fronte: forma giusta; occhio: colore scuro; naso: forma aquilina; barba: colore castano scuro; bocca: larga; espressione fisionomica: simpatica ».

[49] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV. Questa traduzione venne pubblicata nel 1904.

[50] M. B. — *Dalla provincia di Forlì: Dovia* — *La Parola dei Socialisti* del 19 dicembre 1903.

[51] « In riguardo alla dichiarata renitenza di Benito Mussolini, la " Regia Prefettura della Provincia di Forlì - Ufficio Leva ", con lettera n. 262, avente per " Oggetto: Benito Mussolini, n. 174 di estradizione di Predappio ", datata " Forlì, 13 luglio 1903 ", precisa " Al signor sindaco di Predappio " quanto appresso: " Comunico alla S. V. la decisione emessa da questo Consiglio di Leva sul conto del contronominato perché sia trascritta sulla lista di leva di codesto Comune: Cancellata la renitenza. Preso atto della decisione del Regio Console Italiano in Bellinzona del 10 c. m. sull'arruolamento in prima categoria, essendosi l'inscritto dichiarato abile. Munito dal predetto Regio Console del foglio di congedo n. 7. Il prefetto " ». (LUIGI PINTI — *Contributo per una biografia di Mussolini, vol. I* — S. A. E. G., Roma, 1942, pag. 87).

[52] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV. Lo scopo del nuovo « periodico di cultura socialista internazionale » sarebbe stato di « contribuire all'ascensione civile del proletariato ».

[53] PIERRE DUBARD — *Quand Mussolini, a vingt ans, vivait en France* — *L'Intransigeant* di Parigi del 18 e 19 maggio 1936.

[54] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV. In questo capitolo Mussolini incorre in una nuova contraddizione. Dapprima scrive di aver trascorso il gennaio ed il febbraio ad Annemasse; poi dice di essersi stabilito definitivamente a Ginevra « sul finire di gennaio ». Scrivendo « gennaio », con ogni probabilità egli commise un errore di distrazione. Del resto anche MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 54) scrive che Mussolini si trasferì a Ginevra il 1° marzo 1904. La sua scheda biografica, poi, porta la seguente aggiunta in data « 6-2-'904 »: « Il Console Generale d'Italia a Ginevra riferisce che il Mussolini Benito segnalatogli come anarchico ed espulso nel settembre ultimo scorso dal Cantone di Berna, trovasi ad Annemasse in compagnia del noto Donatini (Bonesini). Egli ha intenzione di stabilirsi a Ginevra, ove si è fatto iscrivere a quella Università ».

[55] PIERRE DUBARD — *Articoli cit.* Il vecchio Mégevand disse di ignorare completamente l'episodio narrato da MARGHERITA SARFATTI (*Op. cit.* — pag. 74) circa una profezia che Benito avrebbe fatto alla sottoprefettessa del luogo e che, per essersi avverata, gli avrebbe procurato la protezione della signora. Il giornalista e l'intervistato, essendosi rivolti al signor Dupraz, il sottoprefetto ormai in pensione, ebbero da lui e da suo fratello prova sicura che l'episodio non poteva essere vero.

[56] CHRISTIAN DE ROLLEPOT — *Quand Mussolini vivait en France à dixhuit ans* — *Excelsior* di Parigi del 21 agosto 1934; PIERRE DUBARD — *Articoli cit.* La femminista anarchica italiana Maria Rygier, morta nel 1953 convertita al liberalismo monarchico, denunciò nel 1945 una pretesa connivenza di Benito ad Annemasse col locale commissario di polizia. (MARIA RYGIER — *Mussolini fu anche confidente della polizia francese* — *Risorgimento Liberale* di Roma del 29 luglio 1945). Fonte della contradditoria e assurda informazione sarebbe stata una notizia trasmessa alla Rygier da Maurice Monier, Gran Maestro della massoneria francese, nel 1928. Il Monier l'avrebbe dedotta da un incartamento riguardante Mussolini, avuto in prestito dalla *Sûreté Générale.* A parte il temperamento fiero del romagnolo che era sempre in aperta collusione colle autorità e viveva in tal miseria da essere costretto a chiedere aiuti ai genitori, è da osservare che « l'articolo della signora Rygier, che sbaglia qua e là le date e i luoghi, non è molto convincente. Poiché essa scrive che le prove di quanto afferma sono chiuse negli archivi della *Sûreté Générale* e " non sono accessibili al pubblico, ai sensi della legge francese, che cinquant'anni dopo la scomparsa di tutti i protagonisti dell'avventura " (e allora come poté avere l'incartamento in prestito il signor Monier?), non ci resta che aspettare mezzo secolo o più per sapere se le sue accuse siano vere o no ». (PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 35-36).

[57] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV.

[58] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 54.

[59] Mussolini scrive che l'incontro avvenne « nel gennaio del 1904 ». Per considerare esatta questa data bisognerebbe pensare ad un suo viaggio a Ginevra nel gennaio del 1904. Sta di fatto però che Giacinto Menotti Serrati arrivò a Ginevra proprio verso la fine di quel gennaio, reduce da New York, dove aveva diretto, dal febbraio del 1902, *Il Proletario.* (PAOLO VALERA — *Giacinto Menotti Serrati direttore dell'« Avanti! ». Con autobiografia di « Pagnacca » e rivelazioni di Oddino Morgari* — Casa editrice *La Folla*, Milano, 1920, pagg. 32, 35, 46). Invece un tal Carlo Ghisotti sostenne, non sappiamo in base a quali elementi, che Serrati e Mussolini si conobbero subito dopo l'arrivo in Svizzera di quest'ultimo. Ecco il racconto del Ghisotti: « Una sera del 1903 [leggi 1902], mentre alcuni sovversivi italiani, tra cui G. M. Serrati, stavano chiacchierando al restaurant Cooperativo di Losanna, entrò un muratore, membro del sindacato, avente seco un giovanotto ventenne, che interruppe la conversazione: " Scusate — egli disse, sopratutto rivolgendosi a Serrati — ho incontrato questo compagno sulla place Pepinette, e mi chiese ove trovasi la Sede del Partito Socialista. Mi ha detto che è fuggito dall'Italia per non fare il servizio militare e viene per domandarvi indicazioni ". Tutti si rivolsero al giovanotto vestito modestamente di un completo grigio ferro, cappello a larghe tese con grande cravatta *lavalliere* nera. Egli disse chiamarsi Benito Mussolini da Predappio; suo padre era pure socialista, consigliere della minoranza socialista di tal comune. Non aveva altri documenti su di lui che la licenza della scuola normale di Forlimpopoli. Serrati, che era un " sentimentale pratico ", pensò subito al più urgente e rivolgendosi al nuovo arrivato gli disse: " Sai, qui sei in casa nostra, e parla pure con tutta franchezza, ma dimmi sopratutto se hai cenato o se lo desideri ". Mussolini a capo chino e quasi vergognoso della presenza di molti di noi, rispose piano a Serrati che aveva fame. " E via, non vergognarti, son tutti compa-

gni ", esclamò Serrati levandosi. Lo prese amorevolmente per un braccio, chiamò Francesco Copassi, che era direttore del Restaurant Cooperativo, e lo condusse nella sala del primo piano, e gli fece servire un piatto di spaghetti. Poi Serrati diede ordine a Zannini di pagare per la cassa del partito ed a Marzetto di trovargli alloggio. Quella sera Mussolini andò a dormire in casa di Marzetto, in letto col sarto Bricchi, ex sindaco di Brusinallo, attualmente ad Orbe (Svizzera). In seguito, Serrati lo raccomandò ai vari sindacati ed alle Sezioni socialiste per delle conferenze, con le quali avrebbe potuto modestamente vivere fra i compagni emigrati. Bisognava aiutarlo. Era arrivato a Losanna con 15 centesimi ed una tasca piena di mele, raccolte sull'altipiano del cantone di Friburgo, che aveva fatto tutto a piedi ». (ALCESTE DE AMBRIS — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — *La Controcorrente* di Boston del novembre 1938).

[60] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo II.

[61] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XV.

[62] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 55.

[63] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pagg. 151-152. GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pag. 74) afferma che i due uomini non si sono mai incontrati. E. F. MOELLHAUSEN (*La carta perdente* — Sestante, Roma, 1947, pagg. 295-296) riferisce che durante la Repubblica Sociale Mussolini gli avrebbe dichiarato, in contrasto con quanto detto a Ludwig, che lui e « la " testa rossa " conversavano sul futuro destino d'Europa. Sembrava che gli fosse rimasta la nostalgia di quei tempi ed il rimpianto di non aver saputo condurre il paese alla vittoria, come invece era riuscito all'altro. Di Lenin lo aveva impressionato questa frase, dettagli un giorno lontano: " Se io conquisterò la Russia, essa dovrà mettersi alla conquista del mondo. Il bolscevismo dovrà estendersi in tutti i paesi, ma non con la forza. Le armate rosse dovranno portarsi al soccorso delle classi operaie minacciate, solo quando ve ne sarà il bisogno ". Egli vedeva già le armate rosse dilagare in Italia! ». Riteniamo del tutto inattendibile questo riferimento. Certo nemmeno chiara e neppure identica è la versione riferita dal medico tedesco GEORG ZACHARIAE (*Mussolini si confessa* — Garzanti, Milano, 1950, pag. 140), secondo la quale Mussolini gli avrebbe dichiarato: « Allorché soggiornai in Svizzera, quale rifugiato politico, frequentai per un certo tempo l'ambiente di Lenin ed ebbi subito la possibilità di rendermi conto che, ad eccezione di Lenin stesso, che indubbiamente era un uomo di straordinaria intelligenza, tutti gli altri non erano che dei chiacchieroni e degli stupidi e che alcuni erano addirittura degni di essere rinchiusi in un manicomio. Cercai perciò un motivo per potermi staccare da questo ambiente e riprender la mia libertà di movimento. Seppi che, dopo che me n'ero andato, Lenin disse ai suoi compagni: " Come avete potuto lasciare andar via quell'uomo? Sono certo che per causa sua e delle idee che egli ha, il marxismo sarà in un giorno non lontano battuto e definitivamente rovinato ". Io invece ero contento di essermi liberato dalla tirannia che Lenin esercitava sui suoi compagni ».

[64] Secondo YVON DE BEGNAC (*Op. cit., vol. I* — pag. 284), parlando « sulla *Situazione del partito socialista italiano* », Mussolini avrebbe detto: « Attraverso la nostra sensibilità di emigranti, possiamo meglio discoprire i torti commessi a nostro danno da quel complesso di uomini, idee, istituzioni che caratterizzano la vita politica italiana d'oggi. Noi siamo la buona semente del sacrificio e la nostra opera coraggiosa, disinteressata, decisa contro tutto e contro tutti, darà, in un futuro lontano, quei frutti che oggi sarebbe pazzia sperare. Dovrei parlare, o compagni, della situazione del partito socialista italiano; ma perché dobbiamo, proprio in questa luminosa giornata, amareggiarci l'anima, ricordando le tradizionali vergogne di coloro che ne sono a capo? ».

[65] R. R. — *Ginevra. Cose della sezione — L'avvenire del Lavoratore* del 9 aprile 1904.

[66] Circa la data del suo primo incontro con Mussolini, ANGELICA BALABANOFF (*Ricordi di una socialista* — Donatello De Luigi, Roma, 1946, pag. 77) è alquanto vaga ed imprecisa. Infatti essa scrive che incontrò « per la prima volta colui che diventò il Giuda del popolo italiano a Losanna », durante « una commemorazione della Comune » (18 marzo). Non precisa l'anno. Folco Testana dice avventatamente nella prefazione (pag. 12) che i due si conobbero « a Losanna nel 1902 », vale a dire il 18 marzo 1902, quando Mussolini era ancora a Gualtieri! L'incontro non può essere avvenuto neppure il 18 marzo 1903, perché allora Mussolini si trovava nel Cantone di Berna completamente preso dalla propaganda operaia né ci risulta abbia commemorato la Comune.' La commemorazione cui allude la Balabanoff deve essere, con ogni probabilità, quella tenuta da Mussolini nella sala Handwerk di Ginevra il 18 marzo 1904.

[67] ANGELICA BALABANOFF — *Op. cit.* — pag. 77. È interessante notare che la Balabanoff dà due versioni diverse delle prime parole che Mussolini le avrebbe detto. Ecco la prima: « Sono malandato, sifilitico, mio padre è un alcoolizzato, tutta la mia famiglia è tarata, come potrei fare? Sono destinato a finire male. Non so fare nulla, non resisto a nulla ». (ANGELICA BALABANOFF — *Il traditore Mussolini* — Casa Editrice *Avanti!*, Roma-Milano, 1945, pag. 14). La seconda versione suona invece così: « *** Sono destinato a perire. Capirete, col padre sifilitico ed alcoolizzato, come volete che io faccia. Non sono capace di nulla, neppure di guadagnarmi un pezzo di pane ». (ANGELICA BALABANOFF — *Ricordi di una socialista* — pagg. 77-78). Nella prima versione è Mussolini che è sifilitico; nella seconda Mussolini non lo è più: lo è invece il padre. Al lettore basterà questo esempio per farsi un'idea della poca attendibilità che presentano i ricordi della vecchia socialista.

[68] ROSETTA·RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo II.

[69] BENITO MUSSOLINI — *L'uomo e la Divinità — Opera Omnia, vol. XXXII.* Il compilatore delle note all'autobiografia scritta da Mussolini in carcere (BENITO MUSSOLINI — *La mia vita* — Editrice « Faro », Roma, 1947, pag. 98) scrive: « Altro opuscoletto scritto precedentemente da Mussolini recava il titolo *Gesù Cristo non è mai esistito*: era firmato con lo pseudonimo di Milesbo ed edito dall'editore Mongini di Roma. La " Biblioteca di propaganda razionalista " pubblicò altresì uno scritto di Mussolini, sempre di carattere antireligioso: *La predica di Natale* ». Queste due affermazioni sono errate. L'opera firmata Milesbo è dovuta all'avvocato Emilio Bossi di Lugano, che fu a lungo direttore del quotidiano *Dovere* di Bellinzona, organo del partito liberale-radicale ticinese. (MILESBO: Avv. EMILIO BOSSI — *Gesù Cristo non è mai esistito* — Società editoriale milanese, Milano, 1904). L'opuscolo *La predica di Natale*, poi, non venne mai stampato dalla " Biblioteca internazionale di propaganda razionalista "; né ci risulta che Mussolini lo abbia scritto. Ci risulta invece che autore di un opuscoletto sulla predica di Natale fu CAMILLO PRAMPOLINI (*La predica del Natale* — Luigi Mongini editore, Roma, 1905).

[70] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[71] *Pour une expulsion — Le Réveil* del 23 aprile 1904.

[72] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[73] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 72-74; YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 292-294.

[74] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[75] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo II.

[76] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[77] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 66.

[78] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[79] Nel *Grütli* del 24 maggio 1904 si legge: « Mussolini, il " terribile anarchico ", come lo chiama il sig. Odier, ha avuto un permesso di soggiorno a Losanna. Sei mesi di permesso come prova, si deve aggiungere. Però è sempre un colpo per il sig. Odier! È vergognoso quali bugie ha inventato la polizia svizzera per il nostro compagno Mussolini, il cui unico delitto consiste nel fatto di esser un combattente socialista e di essersi sottratto al servizio militare nel suo paese. (MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 68).

[80] OTTAVIO DINALE — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953, pagg. 53-55, 35-36.

[81] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[82] GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 117.

[83] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 68.

[84] GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 121.

[85] MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pagg. 33-34) sostiene ad esempio che Mussolini venne a contatto con Pareto a Losanna tra la fine del 1902 ed il principio del 1903. Il sindacato Manovali e Muratori, con il quale Pareto era in rapporti, procurò l'incontro tra i due. Il giovane andava talvolta nella casa del professore a Ouchy e riceveva l'incarico di fare qualche traduzione. Un giorno il presidente della sezione socialista ricevette una lettera di Pareto con l'incarico di leggerla all'assemblea in assenza di Mussolini, il quale fu perciò allontanato con un pretesto. Diceva: « Voi dovete dire ai vostri amici che possono essere fieri del loro giovane camerata. Questo uomo è una testa assennata. Io sono certo che vi porterà lontano ». Quando Benito rientrò nella sala fu acclamatissimo dall'assemblea. E più oltre, parlando del tempo in cui Mussolini frequentava l'Università di Losanna (primavera-estate del 1904), lo stesso MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 68) scrive: « Godeva l'amicizia dei professori Pareto e Boninsegni. Anzi Boninsegni gli disse: " Se qualcuno le domandasse che cosa cerchi nelle mie lezioni risponda che è mio ospite " ». Invece ATTILIO TAMARO (*Venti anni di Storia. 1922-1943* — Editrice Tiber, Roma, pag. 28) avverte: « Si è narrato spesso delle relazioni che Mussolini avrebbe avuto con Pareto. Nel 1937 interrogai a Losanna il prof. Boninsegni, primo assistente e poi successore di quel Maestro. Egli escluse nettamente che Pareto, nel 1904 residente a Celigny, avesse mai conosciuto Mussolini e dato giudizi sul suo conto. Questi frequentò quel poco che poté la Scuola di scienze politiche e sociali fondata dal Pareto, non lezioni del Maestro stesso. Infatti nel libro *La mia vita*, scritto tra il 1911 e il 1912, non ne fa alcun cenno ».

[86] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 68. Il quale avverte: « Sembra superfluo elencare i nomi dei tanti compagni di Mussolini di questo tempo già lontano. I più erano muratori, o soci della federazione dei Manovali e Muratori di Losanna, Ginevra o altrove. Si potrebbe solo rilevare che l'attuale capo di Stato italiano ha a Rennes un figlioccio, il signor Gata. Il padre di questo era al principio del secolo rappresentante di liquori e vini italiani e faceva parte degli amici di Mussolini. Perciò Mussolini venne invitato dalla famiglia Gata per tenere a battesimo il loro bimbo ».

[87] Da una corrispondenza pubblicata su *L'Avvenire del Lavoratore* del 28 maggio 1904.

[88] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 374.

[89] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVI.

[90] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 66-67; YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pag. 286. La stessa MARGHERITA SARFATTI (*Op. cit.* — pag. 66) s'incaricò di smentire quanto alcuni biografi avevano sostenuto: che cioè il contradditorio era avvenuto tra Mussolini e Jean Jaurès.

[91] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 69.

[92] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 70-72.

[93] Da lettere conservate nell'archivio della sezione socialista di Coira risulta che il 6 novembre 1904 Mussolini parlò anche a Rorschach. Infatti il circolo socialista di questa località, che era allora uno dei più forti del Cantone, inviò il 4 ottobre 1904 la seguente lettera alla sezione socialista di Coira: « Carissimi compagni, in seguito al deliberato della nostra assemblea (del 2 corr.) destinammo di avere fra noi il comp. Mussolini di Ginevra, per tenere una conferenza. Dunque se lo volete parlerà fra voi il sabato sera, la domenica a Santa Margherita e dopopranzo qui. Essendo che essere tutte e tre le sezioni unite non aumenta la spesa. Rispondeteci al più presto possibile e in seguito vi faremo sapere il giorno decisivo. Saluti fraterni. Per il Circolo: *Andrea Malnati* ». La sezione di Coira approvò e si informò della spesa come risulta da questa risposta del circolo di Rorschach in data 1 novembre 1904: « Carissimi compagni, indite la conferenza per sabato sera che arriva il compagno Mussolini. Dunque quello che potete dare, lo darete al conferenziere e in ciò che manca noi vi aiuteremo. Dunque siamo d'accordo come scriveste. Fate propaganda più che potete e non mancate di andare alla stazione a riceverlo. Saluti. Per il Circolo: *Andrea Malnati.* Dunque domenica 5 novembre conferenza. Guardate che alla mattina [dopo] dovrà parlare a Santa Margherita. Sappiatevi regolare. Rispondeteci subito ». Il libro dei conti della sezione socialista di Coira ci fa sapere che Mussolini passò la notte nella locanda dei « Tre Re » a spese della sezione; nello stesso libro si trovano pure registrate le spese per il vitto. Il 6 novembre andò a Santa Margherita in possesso di cinque franchi da passare alla sezione di Rorschach, come risulta da questa ricevuta: « *Coira, 5 novembre 1904.* Ricevo da Orsini Giovanni, cassiere della S. S. di Coira, lire cinque da passare al circolo di Rorschach. In verità: *Mussolini Benito* ». (MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pagg. 73-74).

[94] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 75.

[95] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[96] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 76.

[97] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII. Un libello dovuto ad un autore che si firma col solo pseudonimo IUVENALIS (*Mussolini alla luce infrarossa* — Edizioni Lazzaro, Roma, 1944, pag. 17) contiene notizia di un fatto che, se reale, non può riferirsi altro che alla sosta milanese di Mussolini da lui stesso qui ricordata. L'autore del libello, tuttavia, colloca l'episodio alla fine del 1909, « dopo la sua condanna in Svizzera, in contumacia », con evidente confusione, poiché, alla fine del 1909, Mussolini era reduce da Trento e non dalla Svizzera, dove non fu mai condannato in contumacia. L'episodio narrato è il seguente: « Mussolini trovò generosa ospitalità a Milano, presso la madre di E. S. In questo periodo, calpestando non soltanto gli elementari doveri di ospite, ma violando le più sacre leggi morali dell'amicizia verso il compagno di fede che gli offriva rifugio, soccorsi e l'assistenza stessa della propria famiglia — in quella disperata ora della vita — il futuro educatore della gioventù d'Italia attentò all'onore della giovane sorella del generoso amico, e fu, con energia ribelle ed incancellabile disgusto, cacciato fuori della casa ospitale. Mussolini, in quella circostanza, scrisse una lettera all'amico S — documento eloquente di patologia umana, di cui esiste l'originale, che getta tanta luce nell'oscurità di quella coscienza — invo-

cando, come attenuante della sua colpa, la sua " notoria irresponsabilità quale figlio di acoolizzato " ». Forse si potrebbe identificare il già citato E. S. con un certo Dario S. menzionato nel successivo capitolo (vedi pag. 98).

[98] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. I* — pagg. 278-279.

[99] PIETRO NENNI — *Sei anni di guerra civile* — Rizzoli, Milano, 1945, pag. 30. Il quale racconta: « Da Losanna, Mussolini fece, in parte a piedi, il viaggio a Parigi, dove dormì sotto i ponti della Senna, errò nei quartieri della Rivoluzione evocando ad ogni passo l'ombra di Marat che prediligeva, fu arrestato per vagabondaggio, passò una notte in guardina prima di ritornare in Svizzera ».

[100] MARCEL BEZENÇON — *Op. cit.* — pag. 80.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi I, II, VII, XX, XXI, XXXIV.

CAPITOLO QUARTO

[1] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[2] Secondo la scheda biografica, Mussolini si presentò al distretto militare di Forlì il 31 dicembre 1904 e l'8 gennaio 1905 partì per Verona. Secondo il suo stato di servizio militare, si costituì « al distretto militare di Forlì 25 novembre 1904; chiamato alle armi e giunto 5 dicembre 1904; tale nel decimo reggimento bersaglieri 9 gennaio 1905 ». Secondo la sua testimonianza, infine, « il 14 gennaio del 1905 partii soldato. Pernottammo a Modena, giungemmo a Verona il 16 » (BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII).

[3] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 75; YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 24.

[4] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[5] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 75.

[6] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 261.

[7] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[8] *I ricordi del « capitano del Duce »* — *Regime Fascista* del 6 febbraio 1938.

[9] Questa lettera, riportata da tutti i biografi, venne pubblicata per la prima volta nel 1922. (*Documenti. Quando non era Presidente....* — *Il Popolo d'Italia* del 18 novembre 1922).

[10] *I ricordi del « capitano del Duce »*.

[11] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVII.

[12] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pagg. 27, 263-265.

[13] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[14] SICOR — *Conobbe Lenin e Mussolini giovani* — *L'incontro* di Torino del 4 aprile, 5 maggio, 6 giugno 1951. Sicor afferma che Dario S. e Mussolini si incontrarono a Losanna verso il 20. agosto 1904, aggiungendo che « proprio in quei giorni » quest'ultimo aveva avuto il contradditorio con Vandervelde. Ma poiché questo contradditorio avvenne nel giugno, e nell'agosto Mussolini era fuori Losanna per un giro di conferenze, è facile che l'incontro sia avvenuto in giugno. Sicor inoltre scrive che la lettera di Mussolini a Dario S. — « una delle tante lettere che da ogni parte gli ha indirizzato e che sono poi state distrutte in un bombardamento aereo nella estate del 1943 » — è in data 2 aprile 1905. Crediamo

debba trattarsi di un errore. Infatti, al principio della lettera, Mussolini scrive: « Mi trovo a casa dal 17 febbraio causa la morte di mia madre e col 20 prossimo aprile tornerò al Reggimento ».

[15] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII. MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 76) afferma che nel 1905 Mussolini ritornò in Svizzera per pochi giorni, tenne una conferenza a Rapperswill e si lasciò fotografare con i componenti del locale gruppo italiano dei « Manovali e Muratori ».

[16] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 49.

[17] Durante il Regime venne individuato il posto occupato da Mussolini in una camerata della caserma Catena di Verona. Sul posto venne messa una stele con un busto di Mussolini. « Sopra il busto, a mo' d'aureola, vi posero un littorio, sormontato da una grande aquila ». (CARLO MANZINI — *Il luogo dove sostò la recluta Mussolini interamente ricostruito come allora* — articolo inedito).

[18] In questa occasione, Alessandro vendette la propria incudine per novanta lire ad un fabbro di Predappio, tale Timio Strocchi. « Il giovane Benito fu incaricato dal padre di riscuotere la piccola somma ». (*L'incudine su cui lavorò il Duce* — *La Domenica del Corriere* di Milano del 6 agosto 1933). Dopo la caduta del fascismo, l'incudine, che durante il regime era stata rimessa nella bottega di Alessandro ricostruita, andò dispersa. Ma recentemente è stata identificata.

[19] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[20] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 42-43.

[21] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III* — pag. 33. Pure secondo la scheda biografica Mussolini partì per Tolmezzo il 15 novembre. Invece egli scrive di essere andato a Tolmezzo il « 23 ottobre » (BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII).

[22] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[23] *Da Tolmezzo. Adunanza magistrale* — *La Patria del Friuli* di Udine del 27 novembre 1906.

[24] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[25] CARLO DELCROIX — *Op. cit.* — pag. 83.

[26] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 86.

[27] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 86.

[28] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

[29] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 86.

[30] Nell'agosto del 1907, Edvige aveva sposato Michele Mancini, bottegaio di Premilcuore, di dieci anni più anziano di lei.

[31] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 44.

[32] A Tolmezzo, in occasione del 1° maggio, Mussolini compilò pure un manifesto. Inoltre è probabile che egli sia stato anche il compilatore di « un manifestino rosso di spiccato carattere anticlericale », affisso per la ricorrenza del centenario della nascita di Garibaldi. (*Da Tolmezzo* — *Il Giornale di Udine* del 5 luglio 1907).

[33] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 85.

[34] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 44.

[35] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 45. MARGHERITA SARFATTI (*Op. cit.* — pag. 110) riferisce l'episodio al periodo in cui Mussolini fu a Trento. Lo stesso Mussolini dichiarò che il fatto è vero (GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 179).

[36] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 46, 376-377. Il Monelli avverte che

deve queste informazioni « al dottor Riccardo Pascoli di Tolmezzo, medico veterinario a San Leonardo in Passiria, del quale l'avvocato Marpillero era zio materno, e che ne udì il racconto dalla bocca dello zio ». Afferma quindi che la lue « potrebbe essere la malattia » della quale Mussolini parla nella lettera ad Alberto Calderara già citata. Poi conclude: « Queste notizie dovrebbero chiarire la questione della malattia, da molti tuttora messa in dubbio »; e, tra i molti, annovera ARNALDO POZZI (*Come li ho visti io*, — Mondadori, Milano, 1947, pag. 121). Il quale scrive: « Può essere opportuno ricordare, poiché ne fu sempre un gran parlare, fra il pubblico prima e nei giornali poi, che le notizie relative ad una infezione luetica figuravano vaghe e imprecise; tuttavia una cura specifica fu anche eseguita. Le indagini relative erano state ed erano tuttora negative, né fu mai notato sintomo di sorta di infezione luetica e tanto meno a carico dell'aorta e del sistema nervoso. Per quest'ultimo solo è da segnalare un fugace indebolimento dei riflessi achillei in coincidenza con la cura emetinica per la presunta ameba, riflessi tornati poi perfettamente normali ». La malattia presa da Mussolini a Tolmezzo non fu la lue, bensì una « fortissima blenoraggia ». Così ha testimoniato il già ricordato Guglielmo Monti a Duilio Susmel. Lo stesso Monti, quando Mussolini andò a Bologna nel settembre del 1907, come vedremo, lo accompagnò da uno specialista. Il quale prescrisse la cura che Mussolini seguì. Che a quell'epoca Mussolini fosse in cura, risulta anche dai suoi ricordi: « Tra il settembre e l'ottobre conobbi e strinsi una relazione amorosa, a dire il vero *assai superficiale* [il corsivo è nostro], colla signorina Giovannina P. [di] Fiumana ». (BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII).

[37] GAUDENS MEGARO — *Op. cit.* — pag. 127.

[38] Così risulta dalle due ultime lettere scritte da Mussolini a Tolmezzo e inviate ad Alberto Calderara. Quindi è da escludersi che tra il luglio e l'agosto Mussolini possa essere stato a Marsiglia, come hanno affermato alcuni biografi. Questo viaggio non è stato mai fatto.

[39] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — capitolo II.

[40] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[41] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pagg. 98-100. Il quale però colloca la sosta a Ravenna nel settembre del 1908.

[42] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[42 bis] Informazioni di Narciso Proli e Maria Tassinari vedova Boattini.

[43] Dopo un breve carteggio nel quale il sindaco di Predappio ripete il proposito mussoliniano di non volersi più occupare di politica, il ministero degli Esteri dette le necessarie assicurazioni affermando « che se il di lei amministrato terrà una condotta corretta all'estero egli non potrà in alcun modo essere molestato dalle locali autorità ». (YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 267-268).

[44] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 47.

[45] Il verbale degli esami, in possesso dell'Università di Bologna, reca date poco chiare, ma precisa che il componimento d'italiano fu svolto sul tema: *Ciò che non ha rimedio deve essere sopportato con animo forte.* Lo svolgimento procurò un 7 all'esaminando. Cominciava: « La storia mi offre due esempi: Socrate e Giuliano l'Apostata »; finiva: « Il pragmatismo, dottrina dello sviluppo delle energie, ha abbandonato il problema della conoscenza pura. Il Papini, nel suo *Crepuscolo dei filosofi*, ha licenziato la filosofia come una serva qualunque ». Il componimento in francese gli procurò un 9; così pure la scrittura sotto dettato. Un 7 la traduzione in francese. (Notizia trasmessa a Giorgio Pini da Goffredo Coppola,

rettore dell'Università di Bologna). Il ministero dell'Interno non ha consentito un completo esame diretto della documentazione presso l'Università di Bologna.

[46] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[47] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pag. 151.

[48] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XVIII.

[49] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 12.

[50] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pagg. 48-49.

[51] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX. YVON DE BEGNAC (*Op. cit., vol. II* — pag. 53) scrive che Mussolini giunse ad Oneglia l'8 marzo e che il posto di insegnante gli fu procurato dal fratello minore di Giacinto Menotti Serrati, Lucio, che allora dirigeva *La Lima* (organo della federazione socialista del collegio di Oneglia e delle leghe di resistenza) per poterlo avere come condirettore al giornale. GAUDENS MEGARO (*Op. cit.*, pag. 128) colloca l'arrivo di Mussolini ad Oneglia « nel marzo 1908 » e prosegue: « *La Lima* *** aveva avuto tra i suoi capi il giovane Giacinto Menotti Serrati. È probabile che Mussolini abbia ottenuto tramite Serrati la sua nomina ad Oneglia ». Invece un redattore de *La Lima* nel 1908 è dell'avviso che Mussolini non ottenne il posto « per incarico dei socialisti del luogo ». Egli « concorse a quel posto di sua iniziativa, produsse i suoi titoli di studio e fu assunto all'infuori di ogni influenza dei suoi compagni di partito. Egli, anzi, in un primo tempo, si mantenne estraneo ad ogni contatto che non fosse quello della scuola e chi scrive ricorda perfettamente che nella Oneglia di allora non era sfuggita l'apparizione di quel giovane dagli occhi scuri e lampeggianti, l'energico viso ornato di due baffetti audaci, rigorosamente vestito di nero, quasi sempre solo e meditabondo.... Solo più tardi s'iniziò la sua conoscenza con gli esponenti del movimento socialista locale, frequentò l'ambiente della sezione del partito, rivelando immediatamente tali doti di superiorità intellettuale da vedersi affidata la direzione del settimanale *La Lima*. Opino che Mussolini sia venuto ad Oneglia sin dal dicembre 1907 o al massimo nel gennaio 1908. Ad una maggior luce su questo particolare gioverebbe la raccolta de *La Lima* che ad Oneglia ormai non si trova più perché noi ebbimo, tra gli altri difetti, anche quello di essere dei cattivi collezionisti. Comunque è certo che Mussolini fu ad Oneglia qualche mese prima del marzo, come comprovano altri ricordi personali miei e di altre persone che gli furono vicine, ricordi puramente soggettivi, dei quali non merita conto far menzione ». (GIOVANNI PIANA — *Il soggiorno onegliese di Mussolini* — *Il Lavoro* di Genova del 7 ottobre 1941). Lo spoglio dei numeri de *La Lima* usciti tra il dicembre 1907 ed il febbraio 1908 non ci ha rivelato in alcun modo la presenza di Mussolini ad Oneglia durante quel tempo. Interrogato da Duilio Susmel, Giovanni Piana disse che Mussolini venne sicuramente ad Oneglia nel gennaio del 1908 per partecipare, come oratore, alla manifestazione indetta per l'unificazione della città di Oneglia e Porto Maurizio in un'unica: Imperia. Aggiunse che in quell'epoca, cercando il collegio « Ulisse Calvi » un insegnante di francese, Mussolini si accordò con la direzione del collegio, stabilendosi, poco dopo, ad Oneglia. Si noti ancora che la scheda biografica di Mussolini dice che egli partì per Oneglia il « 29-2-'908 ». Certamente sarebbe stato interessante, anche per poter dire una parola definitiva in merito, esaminare il carteggio di Mussolini con i fratelli Serrati. Dalla testimonianza del medico Manlio Serrati, fratello di Giacinto Menotti e Lucio, sembra però che questo carteggio sia andato disperso. Dovrebbero invece esistere ancora le memorie inedite dell'avvocato Nino Bruno, socialista, sindaco di Oneglia nel 1908.

[52] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[53] LUIGI PASQUINI — *Trent'anni fa. Ligure « quiete » mussoliniana* — *Giornale di Genova* del 14 maggio 1938.

[54] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[55] Informazione di Giovanni Piana.

[56] Questi fatti li raccontò la stessa protagonista a Duilio Susmel. PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 48-49) scrive: « In quel tempo, chissà perché, pensò di italianizzare il suo nome; scrivendo agli amici di Romagna si firmava spesso "Benedetto Mussolini"; in una chiesa di Oneglia dove portava i suoi discepoli si lesse da taluno il suo nome graffito sul muro, così: Benedetto Mussolini ».

[57] GIOVANNI PIANA — *Articolo cit.*

[58] La scheda biografica di Mussolini reca la seguente annotazione in data « 10-3-'908 »: « Venne trasmessa copia della scheda biografica al sig. Prefetto di Porto Maurizio ».

[59] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[60] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX. La scheda biografica di Mussolini reca la seguente annotazione in data « 18-7-'908 »: « Fece ritorno a Predappio da Oneglia il 2 luglio 1908 ». Ad Oneglia Mussolini aveva fatto annunciare la pubblicazione di un suo opuscolo (*La missione del prete*) che però non venne mai stampato.

[61] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pagg. 92-93.

[62] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 88.

[63] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pagg. 120-123.

[64] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 20.

[65] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[66] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

[67] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[68] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 98. Ciò risulta anche dalla scheda biografica di Mussolini.

[69] *Rievocazioni della stampa tedesca. La visita di Mussolini a Langebrand nel 1908.* — Riassunto fatto dalla stampa italiana di un articolo pubblicato dalla *Börsen Zeitung* di Berlino l'1 novembre 1937. Questa visita di Mussolini in Germania è ricordata anche da MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pagg. 77-79) che la trae da un articolo della *Frankfurter General-Anzeiger* del 18-19 settembre 1937 firmato P. MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 77) racconta anche che nel 1908 Mussolini andò a Coira per tenere una conferenza, dietro invito del presidente della « Lega della resistenza », Giuseppe Mozzetti. Al termine della conferenza, Mussolini ordinò una limonata. Il Mozzetti gli domandò come mai non bevesse vino. « Ho bisogno del mio denaro per motivi di studio », rispose Mussolini. Questo viaggio può essere stato fatto o durante il gennaio-febbraio, o durante l'ottobre-dicembre. Il Bezençon ci informa inoltre che nel 1909 Mussolini terrà una seconda conferenza a Coira, sempre per conto della « Lega della resistenza ».

[70] Il tema d'italiano che fu dato da svolgere agli esaminandi fu: *Il perder tempo a chi più sa più spiace, dice Dante. Con quanta ragione lo dice?* Mussolini avrebbe avuto l'insufficienza appunto in questo componimento e nella prova di traduzione in tedesco. Avrebbe invece superato le prove di componimento in

tedesco e di scrittura in tedesco sotto dettato. (Notizia trasmessa a Giorgio Pini da Goffredo Coppola).

[71] CARLO DELCROIX — *Op. cit.* — pag. 412.

[72] GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pag. 142) osserva giustamente che la stessa montagna di frasi appesantì la biografia del duce pubblicata da Beltramelli nel 1923. Più tardi Luigi Pasquini ebbe tra le mani lo stesso volumetto che Mussolini aveva letto e postillato.

[73] TORQUATO NANNI — *Op. cit.* — pag. 151.

[74] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[75] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

[76] CESARE ROSSI (*Mussolini com'era* — Ruffolo, Roma, 1947, pag. 201) sostiene che Rachele era seconda cugina di Benito; ma si tratta di voce inconsistente.

[77] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 20. Alcuni autori danno per certo che Benito aveva corteggiato in precedenza, senza fortuna, la sorella di Rachele, Augusta. Lui non ne fa cenno nella sua pur spregiudicata biografia giovanile.

[78] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 22-25.

[79] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX. Nel corso di una furibonda polemica con Mussolini, sull'*Avanti!* del 2 settembre 1919, Giacinto Menotti Serrati rinfacciò all'avversario l'aiuto che gli aveva prestato per le due assunzioni a Oneglia e a Trento. Nulla si sa di preciso in materia, ma probabilmente il vanto di Serrati andò oltre il merito effettivo.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi I, VI, VIII, XX.

CAPITOLO QUINTO

[1] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[2] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pagg. 289-290.

[3] GIORGIO PINI — *Mussolini* — pag. 214.

[4] YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 139.

[5] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[6] DARIO EMER — *Mussolini a Trento (Conversando con Cesare Berti)* — *Il Giornale di Trento* del 17 marzo 1923.

[7] Prima che in via Cervara 5, dove si trasferì nel mese di marzo, aveva affittata una stanza in via Ravina 20, ora via Vason. (YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. II* — pag. 289).

[8] Mussolini aveva già preso lezioni di violino a Forlì nel 1901 (vedi pag. 60).

[8 bis] YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951, pag. 131.

[9] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. II* — pag. 176.

[10] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XIX.

[11] Informazione riservata.

[12] Informazione riservata.

[13] Taccuini inediti di Ugo Ojetti.

[14] Ecco il riassunto di questa lettera: « "Egregio signore, ho creduto opportuno per diffondere *La Voce* di scriverne qualche cosa su *Vita Trentina*, sulla rivista cioè che un giornale quotidiano socialista di qui dà per regalo ai suoi

abbonati e che rappresenta la più alta manifestazione della vita intellettuale del Trentino. Come vedrà, non siamo proprio molto alti, malgrado la posizione geografica. Ho proposto alla Società locale *Pro-Cultura* l'abbonamento alla *Voce*. Potrà mandare numeri di saggio alla *Pro-Cultura* di Rovereto, alla *Pro-Cultura* di Riva, ai seguenti giornali quotidiani: *Il Trentino* (clericale cattolico), l'*Alto Adige* (liberale nazionale), il *Popolo* (socialista) tutti di Trento, il *Messaggero* (colore indefinibile, forse perso) di Rovereto, l'*Eco del Baldo* di Riva. Mandi un numero di saggio — possibilmente quello col discorso di Graf — alla signora Enrica Piscel, Rovereto, e ad Antonietta Bonelli, Levico, al dep. Augusto Avancini, Trento. Dentro questo mese cercherò di compilare una lista di persone che a Rovereto e a Trento potrebbero interessarsi della *Voce*. Quanto alla rivendita nei chioschi non è il caso di parlarne. Ci sono fra l'altro inciampi d'ordine burocratico: disposizioni concernenti la vendita pubblica di giornali stranieri. Proporrò a un libraio lo inizio di una piccola rivendita. Non creda però di raggiungere nel Trentino la metà della diffusione della *Voce* raggiunta a Trieste. Nel Trentino la vita intellettuale è di una sconfortante miseria. Gli uomini che si elevano dalla mediocrità vivono quasi tutti nel Regno e qui non restano che dei professionisti più o meno colti e poco desiderosi di una coltura che non sia leggera ed esiga uno sforzo. I giornali sono scritti con le forbici; nelle conferenze si parla della *Cripta del Duomo*, della *Corsica*, dei *Serpenti nostrali*, eccetera e sempre con *proiezioni* (la conferenza *con proiezioni* è un'altra conquista della democrazia nel campo dell'intelligenza; è un miscuglio di cinematografo, cartolina illustrata e articolo di quinta colonna). Se mi fermerò qui qualche tempo, scriverò delle *Lettere Tridentine* che gioveranno più di qualunque altra cosa alla diffusione della *Voce* in questo — rettoricamente chiamato — ultimo lembo di terra italiana ". La lettera seguitava parlando d'un mio libro che gli avevo mandato, e del quale intendeva scrivere recensioni in alcuni fogli. Parte del libro, mi diceva, non gli era nuova (trattava del sindacalismo); e gli piaceva di più la seconda parte. Non so se mai si sia occupato di quel mio volume. La lettera si chiudeva: " Nell'attesa di poter essere utile alla *Voce*, mi creda suo *Mussolini Benito* " con una lunga svirgolata che prendeva tutto il nome proprio ». (GIUSEPPE PREZZOLINI — *Benito Mussolini ai tempi della « Voce »* — *Il Tempo* di Roma del 7 marzo 1952).

[15] Fu questo l'unico scontro oratorio fra i due futuri uomini di Stato, nonostante l'affermazione di De Gasperi: « Nel Trentino ho tenuto spesso contradditorio anche con Mussolini, fanatico, intollerante sin d'allora ». (*Confidenze di De Gasperi* — *Europeo* di Milano del 20 luglio 1947).

[16] Cesare Schiano, senza alcuna ragione, attaccò Mussolini, il quale rispose: « Per spiegarmi il suo scritto, sconclusionato e pazzoide io debbo supporre che delle anormalità congenite gli tentino il regolare funzionamento del cervello». Lo Schiano replicò: « Primo a fecondare fu la pazzia, poi lui ». Il 12 luglio i due si presero a pugni. Ma il giorno seguente si riconciliarono.

[17] Nel giugno, Mussolini aveva scritto di De Gasperi: « C'è fra i cittadini di Trento un signore che dirige un giornale, vi depone un " compitino " dopo una incubazione che varia da un minimo di quattro giorni a un massimo.... indeterminato, e si presenta ai contradditori per.... fuggire. Questo bravo signore ha aggiunto alla sua trinità un quarto attributo: si è proclamato " dispensiere " di celebrità. Ma l'ellenico — oh! quanto! — Alcide è avaro, molto avaro, come tutti quelli che vivono in contatto immediato con le banche cattoliche più o meno marmiferate. Egli distribuisce la celebrità, ma per cinque minuti solamente; non uno di più. Grazie! Grazie!... o preziosissimo Alcide. Per godere i cinque minuti della celebrità che mi offri, io dovrei leggere per cinque minuti la tua prosa. Impossibile! Ci vuole lo stomaco di uno struzzo! ».

[18] Da una lettera di Cesare Berti a Duilio Susmel in data 16 giugno 1950.

DARIO EMER (*articolo cit.*) scrive che della dinamite sottratta dal Berti e dagli altri « gli ultimi sei chilogrammi toccarono a Mussolini ». Tale affermazione non venne mai fatta dal Berti.

[19] GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pagg. 186-187) scrive: « Il 15 settembre, *Il Popolo* pubblicava la seguente notizia: " A proposito dell'istruttoria che si sta continuando a suo carico [di Mussolini, che il 10 settembre era stato arrestato, come vedremo qui di seguito], apprendiamo che, a Mezzolombardo, quattro gendarmi hanno perquisito l'abitazione del compagno Cesare Berti, segretario del Circolo di Coltura Sociale ". La perquisizione, secondo una corrispondenza da Mezzolombardo, era stata infruttuosa. Questo accenno al Berti, falegname socialista, ed ardente ammiratore di Benito, indica la pista seguita dalla Polizia per le indagini, e, posto in relazione con altri particolari conferma, secondo me, l'attendibilità del sospetto che Mussolini avesse progettato di far uso della dinamite contro le autorità austriache. Nel 1923, il Berti, che nel frattempo era diventato fascista, concesse un'intervista ad un giornale di provincia, e fece qualche importante rivelazione, ricordando, con grande orgoglio, i primi tempi della sua conoscenza con il Duce. Il Berti raccontò al suo intervistatore che, nel 1909, gli animi esasperati meditavano congiure ed attentati, e si voleva far saltare la Polizia, il " malvagio covo dei persecutori ". Berti era riuscito a portare via una quantità di dinamite, da un deposito a Mezzolombardo; questa dinamite era stata distribuita a coloro che facevano parte del complotto, e gli ultimi sei chilogrammi erano toccati a Mussolini. Il Berti, sospettato, venne perquisito, ma invano; tuttavia fu arrestato. Il piano era fallito. Ho potuto personalmente accertare che i sei chilogrammi di dinamite, dati a Mussolini, e depositati alla Camera del Lavoro, furono fatti sparire prima che la Polizia potesse averne avuto sentore. La mia conclusione è che la notizia edita dal *Popolo* nel 1909 unita alle dichiarazioni di Berti nell'intervista del 1923, ed ai particolari che ho potuto ottenere, rivelano una cospirazione tra Berti, Mussolini, ed altri, per far saltare in aria a Trento, la sede della Polizia, forse anche gli uffici del *Trentino*, e provocare in tal modo una sollevazione ». Questa conclusione è accettata anche da PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pag. 56).

[20] La vedova Battisti disse nel 1925 a Ugo Ojetti che quel violino era stato dato a Benito dal negoziante di strumenti musicali Gottardi, e non fu mai pagato. Durante la guerra '15-'18 il Gottardi era a Padova con la Battisti, e scrisse a Mussolini per chiedergli se poteva pagare il violino, ma ricevette solo un abbonamento semestrale al *Popolo d'Italia.* La figlia del Gottardi era rimasta a Trento imprigionata, condannata a morte, poi graziata. (Taccuini inediti di Ugo Ojetti).

[21] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. II* — pagg. 223-229.

[22] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[23] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[24] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 103-104; YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. II* — pag. 256. Nel novembre del 1910, Giulio Barni, allora segretario del Segretariato del lavoro trentino e direttore de *L'Avvenire del Lavoratore*, affermò che Avancini, Piscel, Battisti furono ostili a Mussolini durante il suo soggiorno a Trento. Lo stesso Mussolini smentì questa diceria.

[25] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. II* — pagg. 239, 240, 243.

[26] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 59.

[27] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[28] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 26-27.

[29] *I punti sugli « i »* — *Giornale del Mattino* di Bologna del 27 giugno 1914.

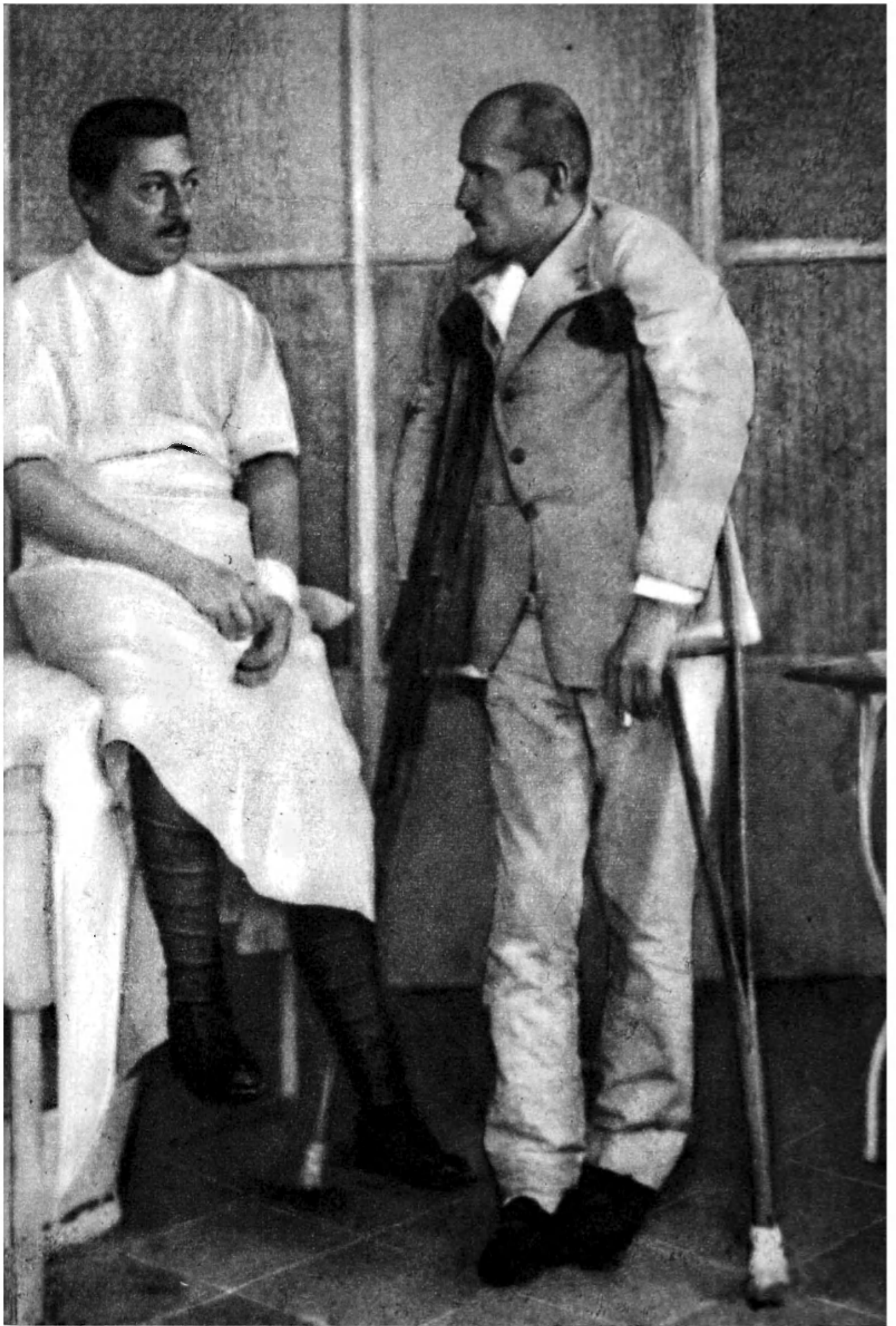
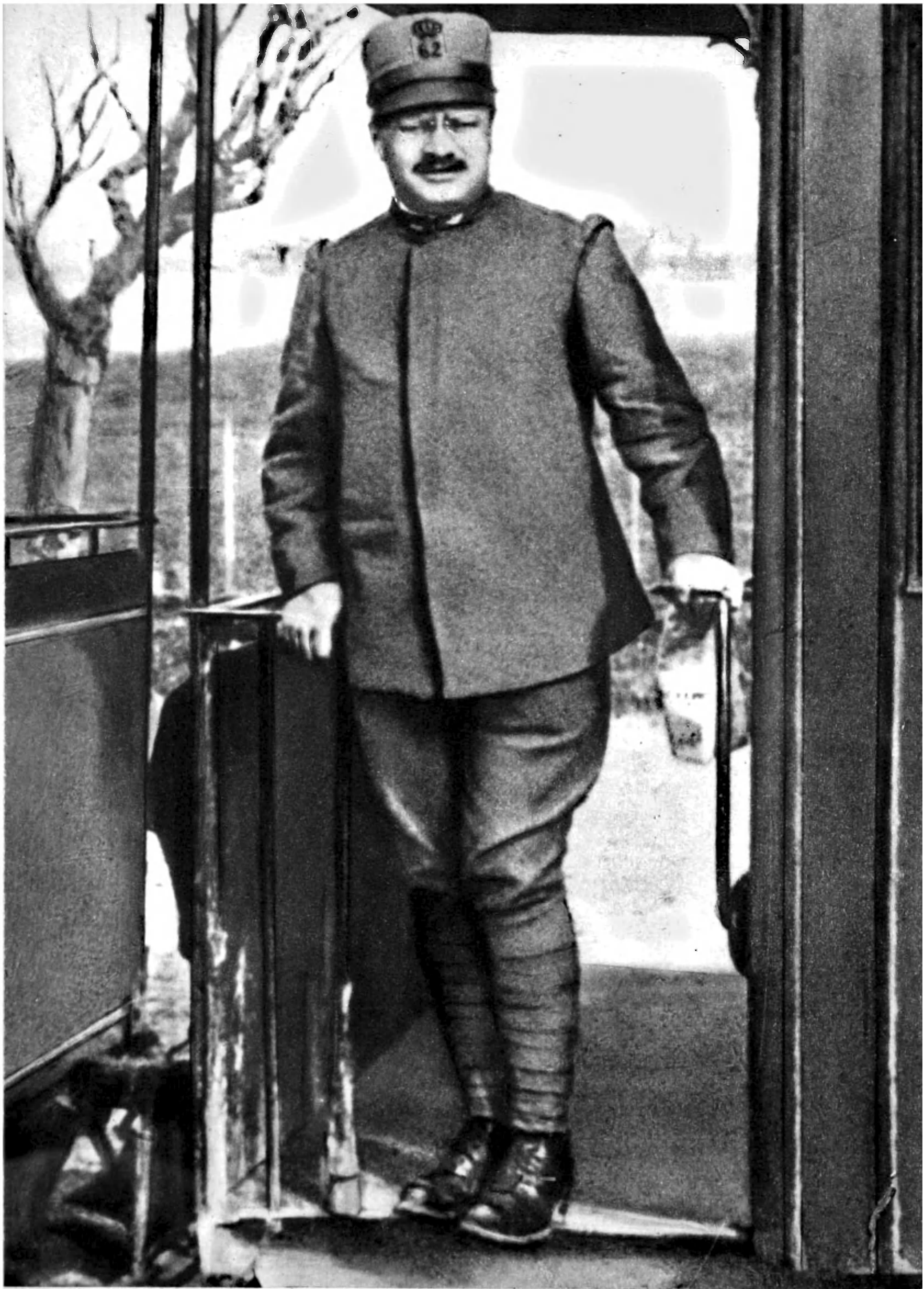
[30] TORQUATO NANNI — *Op. cit.* — pagg. 158-162.

[31] Guglielmo Monti assicurò Duilio Susmel di aver partecipato, assieme a Mussolini, all'incendio della staccionata. All'incendio avrebbe preso parte anche tal Aldo Vittori, detto « lo zoppo dei Vittori ». (INDRO MONTANELLI — *L'ultimo miracolo della Madonna del fuoco* — *Corriere della Sera* del 17 agosto 1949). Il fantasioso Montanelli afferma che in occasione della fucilazione di Ferrer Mussolini scrisse « sulla *Lotta di Classe* » un « violento articolo intitolato *Basta!* », nel quale incitava « i " liberi pensatori " a rivalersi sul simbolo della " reazione " e ad " abbatterlo per seppellirne i resti nel grande cimitero delle menzogne convenzionali del secolo " ». E dopo l'abbattimento « il " libero pensiero" di Forlì tripudiò, leggendo l'articolo di Mussolini *Verso la libertà* ». Precisiamo non solo che Mussolini non scrisse mai tali articoli ma che nell'ottobre del 1909 *La Lotta di Classe* non era ancora uscita. YVON DE BEGNAC (*Vita di Benito Mussolini, vol. II* — pag. 355) dice invece che *L'Avvenire del Lavoratore* « del 9 dicembre 1909 fu sequestrato per un articolo di Mussolini intitolato: *Per Francisco Ferrer. Le sue edizioni* ». Questo articolo risulta esattamente pubblicato sul numero del 9 dicembre 1909, ma a firma Luigi Molinari. Infine GAUDENS MEGARO (*Op. cit.* — pag. 192) scrive: « Un contemporaneo, ritengo lo stesso Mussolini, scrisse che " lo spettacolo delle fiamme era imponente e illuminava tutta la città. L'anacronistico monumento può dunque dirsi caduto sotto l'indignazione popolare " ». Queste parole sono riportate da una corrispondenza da Forlì firmata *M.* apparsa sull'*Avanti!* Da una corrispondenza successiva pubblicata sull'*Avanti!*, si apprende però che corrispondente da Forlì in quell'epoca era un tal *G. M.*

[32] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 27.

[33] TORQUATO NANNI — *Op. cit.* — pagg. 160-161.

[34] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[35] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pagg. 188-189. La pubblicazione del romanzo, intitolato *Claudia Particella, l'amante del Cardinale*, fu iniziata il 20 gennaio 1910 e durò fino all'11 maggio 1911, in cinquantacinque puntate, ma era stata preannunciata fin dal 4 dicembre 1909. Il 10 dicembre *Il Popolo* asseriva che Mussolini, con infinita pazienza, aveva raccolto per quel lavoro materiale in biblioteche e archivi. La trama svolge uno degli episodî più sensazionali della storia del principato vescovile di Trento, ambientato in Castel Toblino fra le passioni, gli intrighi e i tradimenti di una corte della decadenza rinascimentale. Il romanzo è ripubblicato per la prima volta nel testo italiano in: *Opera Omnia di Benito Mussolini, vol. XXXII* (Durante il Regime il romanzo era stato edito in lingua inglese: *The Cardinal's Mistress by Benito Mussolini* — Albert e Charles Boni, New York, 1928). Sul romanzo sono sorte un cumulo di dicerie e di inesattezze. Valga per tutte la seguente, pubblicata sull'*Europeo* del 30 luglio 1952, pag. 3: « Si apprende che il Santo Uffizio si accingerebbe a mettere all'indice un libro di Mussolini intitolato *La figlia del cardinale* [?]. Questo romanzo venne pubblicato a puntate negli anni precedenti la prima guerra mondiale nel quotidiano socialista *Il Popolo di Trento*, di cui M. era direttore [?]. Durante il ventennio fascista, il Santo Uffizio non ritenne opportuno condannarlo, anche perché M. lo aveva evidentemente ripudiato ed il governo aveva provveduto a fare sparire tutte le copie del volume [quale?: non fu mai pubblicato in volume] e a togliere dalle biblioteche pubbliche tutte le collezioni del *Popolo di Trento* [Falso]. Tuttavia, nel 1930, a New York, una casa editrice riuscì a procurarsi il testo del romanzo che, tradotto in inglese, venne lanciato con una bene organizzata campagna pubblicitaria negli Stati Uniti ed in Inghilterra. Il successo finanziario dell'impresa fu molto notevole. Il governo fascista non riuscì a impedire che la pubblicazione avvenisse, ma riuscì a fare in modo che la faccenda rimanesse ignorata in Italia ». In merito al romanzo, Cesare Battisti scriveva a Mussolini il 18 febbraio 1910: « Carissimo, spero che i denari

Mussolini col dottor Binda all'ospedale militare di Milano.

Arnaldo soldato.

— spediti — ti saranno giunti a tempo. L'appendice è ora esaurita e vi è urgenza che tu mi mandi alcune puntate. Stabiliscimi poi per tempo quando desideri il residuo importo. Saluti cordialissimi tuo aff.mo *Cesare Battisti*. P. S. L'appendice è letta con molta avidità. I compensi finanziari sono scarsi, ma rischi di avere un monumento in piazza del Duomo. Ti par poco? ». E sette giorni dopo: « Carissimo, ho ricevuto le nuove puntate. Il romanzo è letto con molta avidità e la vendita a Trento ne ha avuto notevole vantaggio. Pel giorno stabilito avrai le 25 lire. Non so se tu conosca un episodio dell'opera del Particella, episodio che potrebbe servirti nel romanzo. Il Particella fu mandato dal Madruzzo in Valle di Non a prendere cognizione dell'esistenza di streghe che turbavano la pace dei paesi di Fondo, Castelfondo, Brez, Arsio, ecc. Il Particella andò e indagò e la sua inchiesta ebbe questo risultato: i conti di Arsia, i conti di Ton, assieme ad altri signorotti della valle (puoi mettere per quanto non so se rispondono con perfetto....) » (il seguito della lettera è mancante). (*Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pag. 43).

[36] Probabilmente non proseguì in questo lavoro, che non risulta infatti pubblicato. Tanto è vero che, avendovi un biografo accennato, egli smentì di aver tradotto Schopenhauer. (GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 179).

[37] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 27-29.

[38] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[39] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 29.

[40] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX. Il fatto che Mussolini avesse « grandi probabilità di andare in America come giornalista » (probabilmente a New York a dirigere *Il Proletario*), risulta anche dalla lettera che egli scrisse a Rino Alessi il 12 novembre 1909. FRANCESCO BONAVITA (*Mussolini svelato* — pag. 64) scrive che Mussolini voleva concorrere a un posto di maestro in Forlì, ma non fu ammesso per ritardo nella presentazione dei documenti. In quella occasione i dirigenti socialisti locali decisero di affidargli la direzione del nuovo organo del partito.

[41] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 29.

[42] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi II, III, IV, V, VI, XXXIV.

CAPITOLO SESTO

[1] *La Lotta di Classe*, « Organo della Federazione Collegiale Socialista Forlivese », aveva gli uffici a Forlì, prima in via Piero Maroncelli (palazzo Merlini); poi, col N. 48, 3 dicembre 1910, I, in piazza Vittorio Emanuele (palazzo Zoli). Col N. 44, 5 novembre 1910, I, il settimanale cambia il sottotitolo in « Organo della Federazione Collegiale Socialista » e col N. 94, 4 novembre 1911, II, lo cambia ancora in « Organo dei Socialisti della Provincia di Forlì ». Il foglio è stampato in un primo tempo dalla Casa Editrice Tipografica L. Bordandini di Forlì; poi, dal N. 25, 25 giugno 1910, I, dalla Tipografia Moderna di Castrocaro; dal N. 44, 5 novembre 1910, a Faenza, dalla Tipografia Popolare Faentina; da ultimo, col N. 99, 16 dicembre 1911, II, nuovamente dal Bordandini di Forlì. Il formato del settimanale è ingrandito una prima volta col N. 44, 5 novembre 1910, I, e una seconda col N. 115, 6 aprile 1912, III, sul quale, in testata, si nota l'ag-

giunta: « Direttore: Benito Mussolini ». Dal N. 91, 21 ottobre 1911, II, al N. 112, 16 marzo 1912, III, a causa della detenzione di Mussolini, il foglio è diretto da Francesco Ciccotti. La gerenza del settimanale è tenuta fino al N. 21, 28 maggio 1910, I, da Guido Casalini; dal N. 22, 4 giugno 1910, I, al N. 65, 1 aprile 1911, II, da Attilio Fabbri; dal N. 66, 8 aprile 1911, II, al N. 135, 24 agosto 1912, III, da Primo Bagnoli; infine, dal N. 136, 31 agosto 1912, III, al N. 151, 7 dicembre 1912, III, dallo stesso Mussolini, che, col N. 152, 14 dicembre 1912, III, cede la direzione ad Ugo Barni. (Sul N. 150, 7 dicembre 1912, III, appare per l'ultima volta la dicitura: « Direttore: Benito Mussolini »).

[2] Nel 1910 uscivano a Forlì anche *La Critica Cittadina*, monarchico liberale, e *Il Lavoro d'Oggi*, clericale.

[3] ANTONIO BELTRAMELLI — *Op. cit.* — pag. 91.

[4] Informazione della vedova di Gino Damerini.

[5] Informazioni di Guglielmo Monti.

[6] Informazioni di Giulio Magni.

[7] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 10.

[8] ANTONIO BELTRAMELLI — *Op. cit.* — pag. 152.

[9] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 31.

[10] Nell'ottobre del 1910 Mussolini ricevette la proposta di andare in America per dirigere, « insieme con Paolo Mazzoldi, un grande giornale democratico — *La Vita* — d'imminente pubblicazione a S. Paolo del Brasile ».

[11] PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 60-61) accenna ad un'altra insinuazione ancora più assurda: ossia che la madre fosse quella russa Eleonora H. conosciuta da Benito in Svizzera e poi rientrata a Jaroslaw sul Volga e mai più riveduta. Nel 1908 gli aveva mandata l'ultima cartolina, e da due anni lui non ne aveva notizia. Una terza ed ancora più assurda versione sulla maternità di Edda è avanzata da CANDIDO (*Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944, pagg. 30-31), il quale scrive che Mussolini avrebbe confessato a Rachele, prima della loro unione, che « egli ha già una figlia; prima di conoscere lei, la vera "compagna" della sua vita rivoluzionaria, egli ha incontrato in un alberguccio svizzero una certa Gibson: dalla loro unione è nata una bambina di nome Edda; la piccina è presso la madre, ma egli intende prenderla con sé e allevarla ». EDDA CIANO MUSSOLINI (*La mia vita* — *Insieme* di Roma 6-12, 12-19, 19-26 febbraio; 26 febbraio - 5 marzo; 5-12, 12-19, 19-26 marzo 1950) racconta che, quando nell'agosto del 1945 fu presa in consegna dal questore Polito, questi le chiese le generalità. « Edda Mussolini, nata a Forlì, 1[d] settembre 1910, di Benito e Guidi Rachele », fu la risposta. « Un momento. Il nome della madre, prego », ribatté il questore. « Rachele Guidi ». « Suvvia non facciamo inutili misteri. Il nome di sua madre, quella vera ». « Non ne conosco altra. Non c'è che questa ». « Ma no, ma no, noi della polizia lo sappiamo benissimo, abbiamo i *dossiers*. È inutile ostinarsi ». « Senta, scriva il nome che vuole, se lei lo sa con tanta sicurezza; del resto al momento della mia nascita ero troppo piccola per potermi ricordare chi fosse mia madre ». « Va bene ».

[12] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[13] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 33.

[14] BENITO MUSSOLINI — *Claudia Particella, l'amante del Cardinale — Opera Omnia, vol. XXXII.*

[15] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 33.

[16] TORQUATO NANNI — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — Edizioni « Autarchia », Bologna, 1927, pag. 30. (Il libro fu stampato ma non messo in circolazione).

[17] TORQUATO NANNI — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — pag. 32.

[17 bis] MICHELE TERZAGHI (*Fascismo e massoneria* — Editrice storica, Milano,

1950, pagg. 11-12) scrive di aver conosciuto Mussolini al congresso di Milano. E prosegue: « Ne ebbi un'impressione buffa. Prima di allora non ne avevo sentito neppure parlare. *** Al congresso di Milano spuntò alla tribuna Benito Mussolini, per pronunziare un breve e, come parve allora, sconclusionato discorso. Di aspetto non era vecchio, ma non sembrava giovane, trasandato nel vestire, con cravatta nera svolazzante alla Ravachol; barba lunga di almeno tre giorni che gli anneriva il viso ma, per motivi di contrasto, gli moderava la lucidità del cranio, già prematuramente calvo. Roteava due occhi luminosi, con una certa ambizione di ferocia. Qualcosa di mezzo tra lo spauracchio e il simbolo del vendicatore delle giustizie sociali. Domandai a Costantino Lazzari, capo della così detta frazione intransigente, che era vicino a me: "Chi è quel tipo?". Lazzari mi rispose: "Taci, è un matto, ma a noi serve perché ci porta i cinquecento voti della provincia di Forlì" ».

[18] Questo giudizio è dovuto a Goffredo Bellonci. Edvige Mussolini ricorda in proposito: « Ne rideva mio fratello, alcuni giorni dopo, mostrandomi il giornale e dicendo: "Questo Bellonci non sa egli stesso quanto abbia colpito giusto" ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo III).

[19] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 34.

[20] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[21] Anna Lombardi, madre di Rachele.

[22] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo II. MARCEL BEZENÇON (*Op. cit.* — pag. 79) afferma che nel registro dei forestieri del 1910 dell'ospizio del passo di San Bernardo si legge: « Benito Mussolini, muratore. Lugano ». Dopo la marcia su Roma il registro sparì, ma prima un turista scrisse a fianco della firma di Mussolini: « *O tempora, o mores* ».

[23] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 192.

[24] Il maestro laico Secondo Guadagnini sopravvive tuttora in Faenza.

[25] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pag. 25.

[26] Già nel maggio del 1910 Mussolini era stato condannato a due lire di multa dal pretore di Forlì per aver fatto affiggere, senza permesso, il manifesto del primo maggio.

[27] Così risulta da due articoli di Mussolini e da una corrispondenza dell'epoca. Invece Angelica Balabanoff ha fatto in proposito il seguente poco attendibile racconto: « Mussolini era uno dei rivoluzionari più accesi. Un primo maggio mi invitò a tenere il discorso d'occasione a Forlì. La guerra fra repubblicani e socialisti in quella zona infuriava più che mai. Mussolini sapeva che in occasione del primo maggio si sarebbe arrivati alle brutte. Egli era un debole e mi invitò a Forlì per scaricare su di me la responsabilità degli incidenti e del sangue che sarebbe scorso. Sapeva che io non mi sarei mai tirata indietro e mi sarei addossata la responsabilità. Dopo poco che avevo cominciato a parlare, repubblicani e socialisti vennero alle mani. Presto ci furono anche delle coltellate. Arrivò il delegato di pubblica sicurezza, in fretta e furia fece salire me e Mussolini su una carrozzella e così, scortati da un'altra carrozzella sulla quale avevano preso posto i carabinieri, ci avviammo alla stazione. A un certo punto da una via laterale partirono alcuni colpi che ci fischiarono sul naso. Fra gli attentatori c'era Nenni. Fu lui stesso che me lo confermò quando lo vidi qualche anno dopo ». (SANDRO DE FEO — *Angelica disse a Lenin* — *Europeo* del 26 gennaio 1947).

[28] GIUSEPPE PREZZOLINI — *Benito Mussolini* — A. P. Formiggini — Roma, 1924, pag. 18. In una recensione dell'epoca pubblicata sulla *Pro Cultura* (rivista bimestrale di studi trentini), fascicolo IV, anno III, 1912, Gino Marzari osservò: « L'Autore di questo volumetto visse per un anno nel Trentino e vorrebbe far conoscere il nostro paese "qual è oggi nella sua situazione linguistica, economica e politica" al grande pubblico del Regno. L'intento è assai lodevole, ma il lavoro porta qui

e lì dei dati inesatti, tolti di seconda mano (articoli del *Popolo*), è infarcito di errori tipografici, e ci sembra improntato a soverchio pessimismo, difetto quest'ultimo comune a quasi tutti i collaboratori della *Voce* che s'occupano dei paesi italiani dell'Austria e delle questioni che li tormentano. Una certa severità e forse unilateralità di giudizio sono spiegate dal fatto che l'Autore è militante in un partito ed anche a Trento visse sempre tra i suoi correligionari, ciò che può aver influito di turbargli alquanto la serenità del giudizio. Ma egli onestamente fa palese già in testa al volume la sua qualità di socialista e quindi di osservatore partigiano ».

[29] BENITO MUSSOLINI — *Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie — Opera Omnia, vol. XXXII.*

[30] Informazione di Giulio Magni.

[31] Informazione di Ernesto Guardigli.

[32] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 65.

[33] Informazione di Mingozzi.

[33 bis] PIETRO NENNI (*Pagine di diario* — Garzanti, Milano, 1947, pagg. 17-18) scrive che Mussolini « era allora una specie di selvaggio dall'eloquenza nervosa e dallo stile originale ». E prosegue: « Così, pure trovandomi sovente in contrasto con lui (ricordo, per una questione sul prezzo del latte, una solenne cazzottatura all'ombra del campanile di san Mercuriale sotto lo sguardo beffardo di Ezio Maria Gray che dirigeva in Romagna un giornale monarchico senza lettori e che doveva poi diventare un gerarca del littorio); pure affrontandolo in numerosi contradditorî (una sera a Rimini una nostra controversia sui meriti rispettivi dell'associazionismo mazziniano e del socialismo, del patriottismo e dell'internazionalismo finì a cazzotti); pure polemizzando sui giornali locali, mi sentivo più vicino a lui che non ai riformisti. Avveniva così che ogni qualvolta le circostanze ci permettevano di evadere dalle beghe locali, subito ci trovavamo d'accordo per promuovere, come si direbbe adesso, l'unità d'azione ».

[34] Informazione di Mingozzi.

[35] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pagg. 184-186.

[36] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 35.

[36 bis] PIETRO NENNI (*Sei anni di guerra civile* — pagg. 19-20), parlando del suo incontro con Mussolini nelle carceri di Forlì, racconta: « Uscendo per la quotidiana "aria", appresi che altri compagni erano giunti nella notte. Ardevo dal desiderio di sapere quanti e quali erano, e, approfittando di un momento di disattenzione del custode, mi arrampicai sul muro divisorio del cortiletto dove facevo i miei cento passi. Nel cortile accanto, un uomo era accoccolato in terra e si versava sulla testa rasa l'acqua di un boccale. "Toh, Mussolini!". Alzò la testa: "Boia d'un signor.... (aveva facile la bestemmia). Ti credevo lontano". "Ci sono altri compagni?". "Una decina". "Ne sentiremo delle belle". "E quei vigliacchi (i "vigliacchi" erano i nostri concittadini) non fanno lo sciopero generale!" ».

[37] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 525.

[38] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 35.

[39] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 165.

[40] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pagg. 133-134.

[41] Edoardo Ceccarelli racconta nella *Riviera Romagnola* di Forlì il seguente episodio, svoltosi, con ogni probabilità, nel corso di questo processo. « Durante un processo al tribunale, Mussolini se ne stava indifferente, volgendo lo sguardo sul pubblico, numerosissimo, che stipava la sala d'udienza, mentre il Pubblico Ministero faceva contro di lui una forte requisitoria. Il magistrato, indignato dall'atteggiamento dell'imputato, inveì improvvisamente con questa frase: "Vedete, signori giudici, costui — additando a Mussolini — come è pieno d'odio!" "Signor Procuratore del Re — interruppe Benito Mussolini scattando come una molla —

Mussolini all'Ansaldo il giorno della nascita di Bruno.

Mussolini celebra la vittoria a Milano.

l'odio è così lontano da me, come l'ingegno dal vostro cervello" ». (« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 28 marzo 1923).

[42] ANTONIO BELTRAMELLI — *Op. cit.* — pag. 96.

[43] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pagg. 171-172.

[44] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 37.

[45] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 172; GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 179.

[46] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 17.

[47] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — Introduzione.

[47 bis] PIETRO NENNI (*Sei anni di guerra civile* — pag. 27) ricorda: « Il carcere avvicina, fortifica l'amicizia. Mussolini ed io passavamo qualche ora del giorno nella stessa cella, giocando alle carte, leggendo e facendo progetti per l'avvenire. Il nostro autore preferito era Sorel. Questo scrittore, col suo disprezzo per i compromessi parlamentari e per il riformismo, ci ammaliava. Il suo tentativo di conciliare Proudhon con Marx ci sembrava aprisse nuovi orizzonti al socialismo. Mussolini non era un feticista del marxismo. Socialista d'istinto e per una sorte di tradizione familiare era innanzitutto un ribelle. A poco a poco mi confidava i ricordi della sua giovinezza, i suoi sogni, le sue ambizioni. Era un prigioniero modello, indulgente per gli ospiti abituali del reclusorio, pronto a scusare tutto e a giustificare tutto in nome della iniquità sociale, origine di ogni delitto. Le nostre celle fronteggiavano il braccio dei minorenni, e la sera Mussolini provava una specie di sadico piacere a farsi raccontare la loro storia e le loro piccole miserabili storie di viziosi reclusi ».

[48] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 175.

[49] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 36. PIETRO NENNI (*Sei anni di guerra civile* — pagg. 27-28) ricorda: « Nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna dove trascorremmo alcune settimane in un camerone con sette od otto altri detenuti, la sua allegria [di Mussolini] prendeva sovente forme chiassose, e quasi isteriche. Gli mancavano lo spazio, il violino, la figlioletta Edda che aveva allora poco più di un anno. Di tanto in tanto ricevevamo la visita delle nostre mogli. *** Da Forlì venivano a trovarci numerosi compagni. Il più gradito di questi era Curzio Camporesi, cursore comunale e personificazione vivente e pittoresca della nostra Romagna un poco tartarinesca. Vecchio repubblicano patriota, anticlericale, *** non gli piacevano i socialisti, ma faceva un'eccezione per Mussolini e per suo padre Alessandro *** ». Altrove, lo stesso PIETRO NENNI (*Pagine di diario* — pag. 21) scrive: « Fra le mura delle prigioni di Forlì e di Bologna la nostra amicizia si sviluppò con comuni letture (quella di Sorel in particolare), con comuni meditazioni, con comuni speranze — ahimé, quanto crudelmente da Mussolini irrise e smentite! — sulle prospettive del movimento rivoluzionario italiano ».

[50] « VOLT » — *Vilfredo Pareto e il fascismo* — *Gerarchia di Milano* del 23 ottobre 1922.

[51] BENITO MUSSOLINI — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — capitolo XX.

[52] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pag. 141.

[52 bis] PIETRO NENNI (*Sei anni di guerra civile* — pag. 31) racconta: « Quando, scontata la pena che aveva fatto di me il suo compagno di carcere, fui nuovamente arrestato per aver commentato, senza troppo rispetto di Sua Maestà, l'attentato D'Alba e per aver dichiarato che noi non avremmo versato una lacrima se l'attentato fosse riuscito, Mussolini mise sossopra Forlì reclamando la mia scarcerazione immediata con un discorso violentemente antimonarchico. " Se il cittadino Savoia cadesse per una pistolettata, ciò sarebbe giustizia " ».

[53] Durante l'assemblea della sezione socialista forlivese del 13 ottobre 1912, verrà approvata, in risposta ad un quesito posto dalla nuova direzione del par-

tito, l'incompatibilità dei socialisti con l'appartenenza alla massoneria e l'espulsione di coloro che non se ne fossero dimessi.

[54] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 52.

[55] Informazione di Michele Campana.

[56] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 52-53. Il quale annota in proposito: « Sopratutto l'abbigliamento e i gesti suoi nervosi ed energici mi colpirono: una stretta di mano così vigorosa da far veramente male, poi gli occhi suoi, così profondi e luminosi, fissi in quelli dell'interlocutore. Un parlar breve, secco e nello stesso tempo invitante; più incline all'interrogazione ed all'ascoltazione riflessiva ed attenta che alla dissertazione ».

[57] E. M. GRAY — *La festa di San Benito nel villaggio socialista* — *La Difesa* di Forlì del 18 luglio 1912. Viceversa, secondo MEUCCIO RUINI (*Profili storici* — Cappelli, Bologna, 1953, pag. 51), lasciando il congresso di Reggio Emilia, che lo aveva espulso dal partito, Bissolati avrebbe gridato a Filippo Turati: « Date il partito in mano a un ragazzo che insanguinerà l'Europa! ».

[58] In data 29 luglio 1912, Mussolini indirizzava la seguente domanda, redatta in carta bollata da cinquanta centesimi, all'« Illustrissimo Signor Sindaco del Comune di Crespellano »: « Il sottoscritto chiede di essere ammesso fra i concorrenti al posto di insegnante vacante nelle scuole elementari di codesto Comune. Acclude alla presente domanda i documenti di rito, più il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie e un libro sul Trentino. Confida che la presente sarà benevolmente accolta e si professa alla S. V. I. obbligatissimo *Benito Mussolini* ». Alla riunione del consiglio comunale di Crespellano tenutasi il 7 settembre 1912, Mussolini venne compreso nella terna dei concorrenti. La votazione fu fatta col sistema delle palline bianche e nere ed egli riuscì secondo con palle bianche tre e nere nove. A richiesta del sindaco di Crespellano, rivolta a tutti i concorrenti, Mussolini rispose nel giugno del 1913, quando era già direttore dell'*Avanti!*: « Ill.mo Signor Sindaco, in risposta a quanto Ella mi scrive, Le significo che mi ritiro senz'altro dal concorso, perché — anche se si addivenisse alla mia nomina — non potrei assumere il servizio. Con molto ossequio mi creda suo dev.mo *Benito Mussolini* ». Questi due documenti erano rimasti sino ad oggi inediti.

[59] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 37.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi III, IV, V.

CAPITOLO SETTIMO

[1] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 78.

[2] PAOLO VALERA — *Il nuovo direttore dell'« Avanti! »* — *La Folla* del 24 novembre 1912.

[3] *Film Storia. Mussolini vero* — « Centomila », Roma, 1950, pag. 43.

[4] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 138.

[5] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

[6] Informazione di Giuseppe De Falco.

[6 bis] PAOLO VALERA — *Mussolini* — Casa editrice *La Folla*, Milano, 1924, pagg. 5-6.

[7] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 38.

[8] BENEDETTO CROCE — *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* — Laterza, Bari, pagg. 277-290.

[9] EMILIO LUDWIG — *Op. cit.* — pag. 60.

[10] Pare che nello stesso mese Mussolini abbia celebrato la Comune anche a Torino. Un settimanale ha pubblicato in proposito: « Famoso ormai anche in Piemonte come agitatore, Mussolini fu invitato dai giovani socialisti torinesi a celebrare l'anniversario della Comune di Parigi. Alla stazione di Porta Susa venne ricevuto da una commissione con bandiera. Uscito sulla piazza, si fermò e cominciò ad allungare le labbra, facendo col capo segni di diniego. Gli altri lo guardavano e non capivano. Uno della comitiva si fece animo e gli domandò che cosa non gli andasse. Mussolini rispose: " La città. Ha le strade troppo larghe: non si può fare la rivoluzione ". Mussolini riecheggiava con quelle parole un'idea dell'ultimo libro letto. La battuta delle strade larghe non è infatti sua, ma di Engels, il quale, nella prefazione ad una ristampa della *Lotta politica in Francia* di Marx, scrisse appunto che i rettifili nelle città moderne sono stati concepiti per rendere più difficili i moti rivoluzionari. Chiuso l'incidente delle strade, Mussolini e i giovani socialisti si avviarono verso il centro. In via Cernaia incontrarono Cesare Demaria, autore drammatico e cronista della *Stampa*. I giovani socialisti credettero di far bene presentandolo al loro capo. Ma Mussolini, appena andatosene il cronista, disse: " Perché mi presentate gli esponenti della stampa borghese? ". Per l'alloggio dell'ospite i giovani socialisti avevano pensato all'Albergo Fiorina, di prima categoria; sulla porta però furono trattenuti da Mussolini, che impartì loro la terza lezione rivoluzionaria. " Intendiamoci subito — dichiarò — locali di lusso, no ". Allora andarono tutti al " Canelli ". Alla sera, dopo la celebrazione, Mussolini si mise ad un tavolo presso la porta (ora chiusa da una vetrata a colori) che metteva in comunicazione le due sale della trattoria, e fece un supplemento di conferenza ai commensali, insistendo stranamente su un " errore " della Comune. " I comunardi di Parigi — spiegò — hanno commesso un grave errore: non hanno toccato l'oro del Banco di Francia. Quando faremo noi la rivoluzione non ripeteremo l'errore " ». (*Troppo larghe per la rivoluzione disse Mussolini delle vie di Torino. La trattoria del socialismo italiano* — *L'Europeo* del 20 giugno 1948).

[11] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 14-15, 18.

[12] *Il quarto d'ora dei settari* — *Azione Socialista* del 13 aprile 1913.

[13] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 19.

[14] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 20-21, 23-25.

[15] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 30-31, 33-34.

[16] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 34-35.

[17] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 50-51.

[18] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 53.

[19] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 54.

[20] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 96.

[21] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 56.

[22] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 68-69.

[23] BENITO MUSSOLINI — *Giovanni Huss, il veridico* — Podrecca e Galantara, Roma, 1913. Questa opera avrebbe dovuto essere il numero 8 della « Collezione storica dei martiri del libero pensiero ». Ma, a causa della soppressione di un volume della collana, diventò poi il numero 7. Qualche esemplare (rarissimo) ha il numero 7 impresso con stampiglia sul numero 8. GUIDO DORSO (*Mussolini alla conquista del potere* — Einaudi, Torino, 1949, pag. 76), prendendo l'informazione da PAUL GENTIZON (*Rome sous le faisceau* — Charpentier, Paris), avverte: « Il libro ebbe la sorte degna del suo soggetto. Quando Mussolini, divenne duce del fascismo e dittatore d'Italia, iniziò la sua politica di riavvicinamento alla Chiesa cattolica, le copie superstiti di *Huss il veridico* perirono in un *autodefé* e oggi il libro è quasi introvabile ».

[24] CHARLES ALBERT e JEAN DUCHÊNE — *Il socialismo rivoluzionario. Il suo terreno, la sua azione e il suo scopo.* Traduzione e prefazione di Benito Mussolini — Faenza, Tipografia popolare faentina, 1913.

[25] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 101, 106-108.
[26] IVANOE BONOMI — *La nuova dittatura* — *Azione Socialista* del 22 giugno 1913.
[27] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 110-111.
[28] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 116-119.
[29] IVANOE BONOMI — *Salviamo il movimento operaio!* — *Azione Socialista* del 6 luglio 1913.
[30] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pagg. 253-254.
[31] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 137.
[32] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pag. 142.
[33] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 178.
[34] GUIDO MATTIOLI (*Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1934, pagg. 27, 357) afferma che nel corso del 1913 Mussolini avrebbe compiuto per la prima volta un volo in aereo, senza peraltro specificare le circostanze. Riteniamo la notizia infondata. (Vedi: GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 156).
[35] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 181.
[36] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 183.
[37] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 161-162.
[38] Su *L'Internazionale* del 7 marzo 1914, Corridoni aveva scritto fra l'altro: « Un Benito Mussolini, che a detta dei suoi beati laudatori dovrebbe essere il *sanctus sanctorum* della sincerità e della rettitudine, e che viceversa si rivela ogni giorno di più un fior di latrinaio che ha la merda fino ai capelli ».
[39] Su *L'Avanguardia* del 16 agosto 1913, Pulvio Zocchi aveva parlato di colui che « deve essere uscito dai lombi adulteri di una gran troia e di un sacerdote di S. Ignazio di Loyola ». (Vedi in pioposito: EDMONDO CIONE — *Storia della Repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951, pagg. 316-317).
[40] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 167-168, 172.
[41] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 179-193.
[42] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 260.
[43] Antonio Moroni, poi volontario di guerra, venne assunto in seguito come tipografo al *Popolo d'Italia*, dove rimase, benché non iscritto al P. N. F., durante gli anni del Regime, fino a quando ne venne estromesso per la sua propaganda clandestina contro la guerra. (Vedi in proposito: CESARE ROSSI — *La settimana rossa commosse i nostri nonni* — *Epoca* del 15, 22 settembre 1951; GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 192; GUIDO LETO — *Ovra* — Cappelli, Bologna, 1952, pagg. 132-133).
[44] TULLIO MASOTTI — *Corridoni* — Editrice Carnaro, Milano, 1932, pagg. 66-68.
[45] IVANOE BONOMI — *Gli avvenimenti recenti e il socialismo italiano* — *Azione Socialista* del 22 giugno 1914.
[46] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 200-201.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi V, VI, VII, XXXIV.

CAPITOLO OTTAVO

[1] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 211, 220.
[2] MICHELE TERZAGHI — *Guerra e socialismo. Crisi di idee e di partito* — Collini e Concetti, Firenze, 1915, pag. 84.

[3] MASSIMO ROCCA — *Come il fascismo divenne una dittatura* — Edizioni librarie italiane, 1952, pagg. 40-41.

[4] TULLIO MASOTTI — *Op. cit.* — pagg. 85-86.

[5] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 63-64. Queste dichiarazioni ricostruite da Dinale a ben quarant'anni di distanza, non possono essere testuali e certo risentono della conoscenza dei fatti successivamente accaduti. A un piano d'azione così esattamente determinato, Mussolini sarebbe venuto meno quando, prima della conversione che fu lenta e travagliata, patrocinò una neutralità assoluta. Esse valgono tuttavia come testimonianza d'uno stato d'ánimo generico che condusse effettivamente alla conclusione prevista.

[6] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pagg. 165-166.

[7] ENO MECHERI — *Chi ha tradito?* — Libreria lombarda, Milano, 1947, pagg. 13-14.

[8] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 16-17.

[9] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 48.

[10] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pagg. 157-158.

[11] Su alcuni contatti che Mussolini aveva avuto con Sudekum, vedi: ALCESTE DE AMBRIS — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — S.S.I.L., Marsiglia, 1930, pagg. 10-11.

[12] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 17.

[13] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 160.

[14] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 44.

[15] TULLIO MASOTTI — *Op. cit.* — pagg. 89-90.

[16] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 252-253, 255-256.

[17] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 46.

[18] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 186-187.

[19] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 45.

[20] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 23.

[20 bis] Su Lombardo-Radice, vedi le dichiarazioni fatte da Mussolini a De Begnac nel giugno del 1934. (YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pag. 148).

[21] LEDA RAFANELLI — *Op. cit.* — pagg. 272-280.

[22] Quello con cui gli Stati dell'Intesa si impegnarono a non fare paci separate.

[23] TORQUATO NANNI — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — pag. 41. Un'ampia narrazione sullo svolgimento della riunione di Bologna fu fatta dallo stesso Mussolini a Yvon De Begnac nel marzo del 1943. (Vedi: YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pagg. 142-144).

[24] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 185.

[25] CARLO DELCROIX — *Op. cit.* — pag. 142.

[26] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 162, 163.

[27] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 73.

[28] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 189.

[29] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 40-41.

[30] Secondo CESARE ROSSI (*Op. cit.* — pag. 69) e ALCESTE DE AMBRIS (*Op. cit.* — pag. 28) Mussolini aveva avuto i primi contatti con Filippo Naldi prima delle dimissioni, nella stessa sede dell'*Avanti!* (vedi pag. 279). Ma c'è molta confusione in queste testimonianze che anticipano anche il futuro viaggio in Svizzera.

[31] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 191-193.

[32] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 386.

[33] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 42.

[34] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 194-196.

[35] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 203.

[36] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[37] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 197.

[38] MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pagg. 109-110.

[39] BENEDETTO CROCE — *Op. cit.* — pagg. 343-346.

[40] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 39.

[41] Informazione di Giuseppe De Falco.

[42] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 41.

In questo capitolo i passi riportati dell'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi VI e XXXIV.

CAPITOLO NONO

[1] PAOLO VALERA — *Mussolini* — pag. 6.

[1 bis] Tali motti appaiono per l'ultima volta nel N. 88, del 29 marzo 1918, V. Sul N. 2, 16 novembre 1914, I, si nota, in testata, l'aggiunta: « Fondatore Benito Mussolini ». Col. N. 211, 1 agosto 1918, V. il sottotitolo è cambiato in « Quotidiano dei combattenti e dei produttori ». Sulla testata, sotto il sottotitolo, rimane la dicitura: « Fondatore Benito Mussolini », mentre a sinistra si legge: « Il primo numero è uscito il 14 novembre 1914 ». Col N. 215, 5 agosto 1918, V, la prima dicitura passa a sinistra, la seconda a destra (Il « 14 novembre » è corretto in « 15 novembre » soltanto col N. 316, 14 novembre 1918, V). Col N. 1, 1 gennaio 1921, VIII, scompare il sottotitolo e in testata si legge solo: « Fondatore Benito Mussolini » (col N. 291, 19 ottobre 1942, XXIX, questa dicitura viene cambiata in: « Fondato da Benito Mussolini »). La direzione, la redazione e la tipografia, si trasferiscono, col N. 1, 1 gennaio 1921, VIII, in « via Lovanio, 10 (angolo Via Moscova) », mentre l'amministrazione rimane in via Paolo da Cannobio, 35. Col N. 32, 6 febbraio 1924, XI, tutti gli uffici sono concentrati in « via Moscova (angolo via Lovanio) ». Il primo gerente responsabile è Aurelio Galassi; poi, dal N. 70, 11 marzo 1915, II, al N. 75, 16 marzo 1915, II, la gerenza è assunta personalmente da Benito Mussolini; col N. 76, 17 marzo 1915, II, passa a Luigi Savio e col N. 84, 25 marzo 1915, II, a Defendente De Amici, che la tiene sino al N. 162, 8 luglio 1924, XI. Col N. 261, 1 novembre 1922, IX, la direzione passa al Arnaldo Mussolini, che col N. 163, 9 luglio 1924, XI, diviene anche direttore responsabile. Dopo la morte di Arnaldo, col N. 303, 22 dicembre 1931, XVIII, viene nominato un redattore-capo responsabile, con funzioni direttive, nella persona di Sandro Giuliani. Col N. 271, 15 novembre 1933, XX, direttore responsabile è nominato Vito Mussolini (che rimane in carica fino alla cessazione del giornale, avvenuta col N. 204, 26 luglio 1943, XXX). Sandro Giuliani seguita a conservare le mansioni di redattore-capo, per cederle, il 22 dicembre 1936, a Giorgio Pini.

[2] GIUSEPPE PREZZOLINI — *Mussolini e Naldi* — *Il Borghese* di Milano del 15 maggio 1953.

[2 bis] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 44.

[3] La caricatura è riprodotta in: GIULIO TREVISANI — *Mezzo secolo di storia nella caricatura di Scalarini* — *Cultura nuova*, Milano, 1949, pag. 78. Sulla figura di Scalarini vedi le dichiarazioni fatte da Mussolini a Yvon De Begnac nel luglio del 1944. (YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pag. 144).

[3 bis] YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pagg. 395-396.

[4] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pag. 205; YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — pag. 398.

[5] ALFREDO PIERONI — *Il figlio segreto di Mussolini* — *La Settimana Incom* di Roma del 7, 14, 21, 28 gennaio 1950.

[6] FRANCESCO BONAVITA — *Mussolini svelato* — pag. 207.

[7] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 99.

[8] ERNESTA BATTISTI — *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* — Garzanti, Milano, 1945, pag. 233.

[9] Questa lettera, rimasta sino ad oggi inedita, è del seguente tenore: « Caro Piana, ma pensi realmente che io non sia più quello di ieri? Ma ti sbagli, amico mio. Leggi un po' il *Giornale d'Italia.* Io resto — nel pensiero dei borghesi — il preparatore tenace della rivoluzione. Hanno ragione. Venduto? E chi può comperarmi? Polemiche violente. Mi hanno trascinato nel fango come l'ultimo dei miserabili, mi hanno messo un pugnale in mano come il Giuda del socialismo ed io non devo smascherare i grassatori usurai di denaro alle cooperative e i disegnatori che si pappano le diarie di 125 lire quotidiane? Non sono mica uno stinco di santo. Leggi il primo numero del mio giornale. Io non avevo intenzioni aggressive contro il partito. Chi mi ha attaccato, per primo? Caro Nannollo, io non la faccio tanto lunga. Ti voglio sempre bene e ti prego di credere che io sono sempre socialista. Più "arrabbiato" di prima. Ciao. Con affetto, tuo *Mussolini* ».

[10] ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*

[11] Memorie inedite di Italo Bresciani.

[12] ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*

[13] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 35.

[14] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 43.

[15] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pag. 201.

[16] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 44.

[17] ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*

[17 bis] CESARE ROSSI (*I duelli di Mussolini* — *Epoca* del 15 novembre 1952) precisa che in quel momento Mussolini era accompagnato da Manlio Morgagni e Sandro Giuliani. Aggiunge che fra Mussolini e Merlino era precedentemente intervenuta un'aspra polemica giornalistica e uno scambio di lettere non meno violente.

[18] E. C. BRANCHI — *Un duello di Mussolini* — *Meridiano d'Italia* di Milano del 22 marzo 1953. Questa diffusa versione del padrino Branchi differisce in particolari dalla cronaca apparsa sul *Popolo d'Italia,* ma è assai più completa.

[19] TULLIO MASOTTI — *Op. cit.* — pag. 119.

[20] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 67-70.

[20 bis] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 71.

[21] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 71-72.

[22] GAETANO SALVEMINI — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952, pagg. 419-431.

[23] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 381. Invece UGO ZATTERIN (*Cachin '49: ramoscello d'olivo; Cachin '14: franchi per Mussolini* — *Oggi* di Milano del 27 gennaio 1949) scrive che nel 1914 Marcel Cachin si recò da Mussolini intrattenendolo « lungamente sulle infamie dei capitalisti prussiani e, prima di andarsene, lo avvertì che una banca neutrale avrebbe tenuto a sua disposizione un conticino di mezzo milione di franchi svizzeri, sommetta molto rispettabile 34 anni or sono. L'accordo fu completo. Mussolini accettò il danaro dello Stato maggiore francese, purificato dalle mani proletarie del compagno Cachin, e fondò il *Popolo d'Italia.* All'ambasciatore di Germania, conte von Bülow, non rimase che

rimpiangere, nelle proprie memorie, l'incapacità del proprio governo, troppo tardo a comprendere che i franchi svizzeri erano l'unico argomento a cui il signor Mussolini sarebbe stato sensibile. Questa storia Marcel Cachin, trascorso nelle file comuniste subito dopo la guerra mondiale, evitò di diffonderla. Il primo che la rimise in circolazione fu, incredibile a dirsi, il compagno Pietro Nenni, che viveva in Francia da esule, si batteva nei ranghi della social-democrazia ed era quindi, a detta unanime della stampa comunista, un "social-traditore" e un "social-fascista". Gli strali contro Nenni partivano dalla redazione di *Stato operaio*, la rivista dei comunisti italiani in Francia, diretta da Ruggero Grieco, alla quale collaboravano un certo Ercoli e un tale Nicoletti, che dovevano in seguito rivelarsi come Palmiro Togliatti e Giuseppe di Vittorio. La battaglia cartacea toccò il suo culmine nell'anno di grazia 1927, quando il delegato ungherese presso la Terza Internazionale, tale Varga, denunciò ufficialmente Pietro Nenni come agente di Mussolini, tramite tra il fascismo italiano e la social-democrazia emigrata: la signora Nenni, stando a quell'accusa, avrebbe completato la catena che univa palazzo Venezia ai *boulevards* parigini. Nenni si difese alla meglio, dapprima sul giornale di Claudio Treves, *La libertà*, quindi sul *Nuovo Avanti*, da lui stesso diretto. La polemica assunse toni drammatici. Per darle maggior pubblicità, Ercoli scrisse un articolo sull'*Humanité*, in cui ripeteva le tremende accuse contro il futuro compagno. L'*Humanité* da tempo era diretta da Marcel Cachin, e Nenni, che in fatto di polemica è uomo capace, non perse un solo istante per accusare Cachin di essere stato il primo finanziatore del fascismo. Il dibattito proseguì a lungo, senza che Cachin riuscisse a giustificarsi sufficentemente, infine si spense, consunto dal patto di "unità d'azione" tra socialisti e comunisti, che consacrò la "svolta" del 1933, ordinata dal Comintern ».

[24] YVON DE BEGNAC — *Mussolini non ebbe mai oro dalla Francia* — *Giorni* di Roma del 12 marzo 1950.

[25] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 44.

[25 bis] ROMUALDO ROSSI (*Mussolini nudo alla meta* — Roma, Edizioni de « La Rinascita d'Italia », 1944, pag. 17) scrive: « Proclamato candidato politico del primo collegio di Ferrara nell'aprile del 1915, Mussolini mi telegrafava: "Accetto candidatura impostando battaglia elettorale intervento Italia in guerra" ».

[26] ORLANDO DANESE — *Mussolini* — Franco Paladino, Mantova, 1922, pag. 16.

[27] Trattasi sicuramente di un errore di mese; infatti nel dicembre del 1915 Mussolini era al fronte già da lungo tempo.

[28] TULLIO MASOTTI — *Op. cit.* — pagg. 161, 180.

[29] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[30] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pagg. 14, 357.

[31] *Una profezia di Sorel* — *Corriere Emiliano* di Parma (Di questo articolo non siamo in grado di precisare la data di pubblicazione poiché il ritaglio in nostro possesso ne è privo).

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi VII, VIII, IX.

CAPITOLO DECIMO

[1] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[2] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 45; EDDA CIANO MUSSOLINI — *articoli cit.*

[3] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra* — *In trincea con i soldati d'Italia* — *Opera Omnia, vol. XXXII.* Questo diario venne pubblicato per la prima

Piazza San Sepolcro.

Mussolini nel 1919.

volta su *Il Popolo d'Italia* in quindici puntate non consecutive, apparse, la prima il 28 dicembre 1915, e l'ultima il 13 febbraio 1917. (Sul giornale il diario si ferma all' 1 gennaio 1917). Fu poi più volte ristampato in volume con l'aggiunta di due capitoli. Il 25 dicembre 1915, *Il Popolo d'Italia* annunciava: « Nei prossimi giorni, inizieremo la pubblicazione sulle colonne del *Popolo* del *Giornale di guerra* del nostro direttore Benito Mussolini. È la guerra vista e vissuta giorno per giorno: la guerra con tutto il suo fascino strano e il suo orrore. Sono pagine scritte, assai spesso, mentre crepitavano le mitragliatrici, o tuonavano i cannoni: pagine di verità, senza letteratura. È la vita durissima, bellissima e primitiva della trincea che è stata — nella sua quotidiana vicenda — fissata ed esaltata nelle pagine di questo diario di guerra insieme con la tenacia, la resistenza, la disciplina e il coraggio dei soldati italiani destinati alla certa e gloriosa vittoria ». Su *Il Popolo d'Italia* la prima puntata è preceduta dalla seguente premessa: « A voi, miei commilitoni del fortissimo.... [XI bersaglieri], dedico queste cronache di guerra. Sono mie e vostre. C'è in queste pagine che ho scritto spesso alla vostra presenza la mia e la vostra vita: la vita monotona ed emozionante, semplice ed intensa che abbiamo insieme trascorso nelle indimenticabili giornate della trincea. Io mi auguro di poter tornare presto nelle vostre file, nel nostro reggimento, comunque serbo di voi tutti il più profondo ricordo. Ché voi mi avete offerto una consolante certezza laddove non esisteva che una speranza e un atto di fede: sulle aspre cime delle Alpi contese — nella dura e pur tanto eroica guerra d'assedio — avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo i tesori di una giovinezza perenne. Se la guerra mi ha ancor più decisamente convinto della necessità della guerra, la condotta dei soldati d'Italia mi ha radicato nell'animo la convinzione non meno profonda della nostra vittoria. Io pubblico il mio diario perché questa convinzione diventi una specie di vangelo collettivo agli italiani; scrivo anche perché gli italiani che non combattono sappiano che il loro debito di riconoscenza verso i soldati è grande. Semplicemente! *M.* ».

[4] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — In trincea con i soldati d'Italia.* Il 19 settembre, Mussolini scriverà alla sorella: « Ieri mattina abbiamo avuto il battesimo del fuoco dell'artiglieria. Mentre ti scrivo tuona il cannone. Fra poche ore sarò a poche decine di metri dal nemico ». (Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo IV).

[5] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — Tra il monte Nero, il Vrsig e lo Jaworcek.*

[6] Carlo Delcroix — *Op. cit.* — pagg. 157, 163.

[7] Rachele Mussolini — *Op. cit.* — pag. 45.

[8] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — Tra il monte Nero, il Vrsig e lo Jaworcek.*

[9] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — Come si vive e come si muore nelle linee del fuoco.*

[10] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — La guerra in montagna tra la neve e il fango.*

[11] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — La guerra in montagna tra la neve e il fango.*

[12] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — Vicende della guerra d'assedio.*

[13] Rosetta Ricci Crisolini — *Op. cit.* — capitolo IV.

[14] Margherita Sarfatti — *Op. cit.* — pag. 181; Paolo Monelli — *Op. cit.* — pag. 101.

[15] Benito Mussolini — *Il mio diario di guerra — L'inverno nelle trincee dell'alta montagna.*

[16] Margherita Sarfatti — *Op. cit.* — pag. 182.

[17] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra* — *L'inverno nelle trincee dell'alta montagna.*

[18] CARLO DELCROIX — *Op. cit.* — pag. 165.

[19] ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.* Certamente già verso la fine di ottobre del 1916, Mussolini era stato informato dell'imminente nascita del bimbo. ALFREDO PIERONI (*Articoli cit.*) afferma che il 26 ottobre Mussolini aveva scritto alla Dalser una lettera « piena di tenerezze e di passione », nella quale, « commosso e ben disposto per avere incontrato in treno una coppia di sposi, scrisse di " prove solenni " d'amore che avrebbe dato e si lasciò andare a prevedere quale sarebbe stato il loro viaggio di nozze ». Inoltre, il 31 ottobre, Mussolini aveva scritto alla sorella Edvige: « Dopo la lettera che ti ho scritto ne ho ricevuta una dalla Rachele che mi ha tranquillizzato. Mi sembra che non sia assolutamente più necessario il tuo viaggio a Milano. Lo lascio a tuo compiacimento. La mia casa è sempre aperta per te. In ogni caso scrivi spessissimo alla Rachele *** ». In questa missiva — informa Edvige — « mio fratello si riferisce ad una lettera che mi aveva scritto il giorno antecedente, e appare, a un giorno di distanza, meno preoccupato per gli sviluppi di una sua vicenda intima, che io conoscevo abbastanza bene e che mi piaceva abbastanza poco, e della quale egli era stato obbligato a ricordarsi nelle trincee del Rombon ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV). Una signora, che si firma *Aurora*, mandò nel 1950 una lettera a *La Settimana Incom*, nella quale dichiarava tra l'altro: « Nell'agosto 1915 ero a Milano ospite in casa Mori-Mantovani in via Soncino ed ho potuto per caso conoscere la signora Dalser. Andai con la signora Mantovani in casa della Dalser dalla quale doveva incassare l'affitto dell'appartamento del fratello colonnello di art. del 27°, Antonio Mantovani, che era stato trasferito a Bergamo. Ero troppo giovane per poter comprendere il valore dei discorsi che facevano le due signore, ma sempre mi è rimasta impressa la bella visione della signora e della sua casa tutta piena di fotografie di Mussolini ornate di fiori. La signora Dalser era in avanzata gravidanza e diceva di essere felice di fare sacrifici di ogni genere, e che tutto dava per il suo Benito. Quel giorno stesso fece vedere alla Mori il corredino del nascituro, mandato da Mussolini e fatto dalla ditta Baroncini di Milano. Più tardi seppi che era nato un bimbo, che la signora aveva dovuto vendere il corredino perché in misere condizioni, che era stata curata ed assistita amorevolmente dal prof. Mangiagalli nella sua clinica, tutto gratuitamente. Seppi più tardi che era in miseria, che andava ogni tanto a prendere qualche cosa dalla signora Mantovani, che Mussolini ogni anno a Natale scriveva un biglietto ai signori Mori per riconoscenza; dicevano che il bambino era tanto carino e vivace ». (*Scrive un'amica della Dalser* — *La Settimana Incom* dell'11 febbraio 1950).

[20] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra* — *L'inverno nelle trincee dell'alta montagna.*

[21] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 46.

[22] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 208-209; ALCESTE DE AMBRIS — *Op. cit.* — pag. 69.

[23] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.* La quale prosegue dicendo che il Limenta era « un amico di papà, tanto buono e simpatico e scherzoso. Per canzonarmi, mi diceva che era lui che sposava la mamma, e io, che non capivo bene quale fosse la procedura di quei matrimoni a distanza, ci credevo, ci soffrivo e lo detestavo. Con l'aiuto di un ragazzino che sapeva scrivere un po' più di me compilai persino una lettera a papà, in cui denunciavo l'infame complotto alle sue spalle. E nemmeno con la risposta di papà, che deve essersi ben divertito con quelle mie poche righe piene di sgrammaticature, di disperazione e di macchie d'inchiostro, i miei dubbi dissiparono ».

[24] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 46.

[25] L'atto di nascita di Benito Mussolini porta sul margine la seguente annota-

zione: « Mussolini Benito, nel giorno 16-12-1915, ha celebrato matrimonio con Guidi Rachele nel Comune di Treviglio, il cui atto fu inscritto nel relativo registro di matrimonio al numero 51. — L'Ufficiale di Stato Civile: *P. Prosati* ».

[26] ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*

[27] EDDA CIANO MUSSOLINI (*Articoli cit.*) ricorda a proposito della Dalser: « Questa signora, con cui mio padre aveva avuto la debolezza non solo di intrecciare una relazione, ma anche di averci un figlio debitamente riconosciuto, era un vero castigo di Dio. Soltanto che il castigo non era per mio padre, che non poteva essere raggiunto in trincea, ma per noi. Piombata a Milano, con le sue stramberie ci fece passare brutti momenti. Si spacciava per la moglie di Mussolini e come tale dava noia a tutti. Effettivamente in quel momento nemmeno mia madre era moglie, ma almeno stava tranquilla. Invece quella benedetta donna era sempre in movimento, e siccome era di temperamento collerico ed esaltato, si cacciava e ci cacciava sempre nei guai. Un giorno mia madre si vide capitare a casa due agenti che cortesemente l'invitarono a seguirli, sotto l'accusa di aver tentato di appiccare il fuoco a una stanza d'albergo con grave danno dei mobili, dei tappeti e grandissima giustificata indignazione del proprietario. A nulla valsero le proteste di mia madre, che giurava di non sapere che nemmeno esistesse un tale albergo. " È lei la signora Mussolini? ". " Sì ". " E allora ci segua in Questura ". Dovette andare con loro e trattenersi in Questura finché non furono domandate le informazioni, e finché, messa a confronto con l'indignato proprietario, questi naturalmente non riconobbe affatto, in lei, la sua indiavolata cliente. Un'altra volta ci fece sequestrare tutti i mobili di casa, sostenendo che, essendo proprietà di suo marito, di fatto erano suoi. Fortunatamente esisteva un atto del notaio, che riconosceva a mia madre la proprietà di quei quattro mobili. Poi, a parte le scene, si passò alle minacce e in fine alle vie di fatto. Mancò poco che mia madre non fosse sparata. *** Effettivamente era una squilibrata. Non sapevo, naturalmente, allora, di avere un fratellastro, e anche dopo non ebbi molti particolari sulla sua esistenza ». Anche RACHELE MUSSOLINI (*Op. cit.* — pag. 41) ricorda che la Dalser « era una maniaca esaltata, tanto che una volta diede fuoco a certi arredi di un albergo dichiarandosi moglie di Mussolini. Fu in base a questo che un giorno venni arrestata e trattenuta per quarantotto ore, fin quando l'equivoco non fu chiarito ».

[28] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[29] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[30] Notizia trasmessa a Giorgio Pini da Goffredo Coppola. Il marchese Mosti era una eminente personalità politica di Ferrara. Da notare che Mussolini viene chiamato caporale prima di esserlo ufficialmente. Anche ARDENGO SOFFICI (*Mussolini dal vero — Il Selvaggio*, 1923), più avanti, parlerà di lui come caporale. Probabilmente era già autorizzato a portare i galloni poiché da tempo proposto per la nomina.

[31] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Mussolini Duce e Mussolini soldato — Il Popolo d'Italia* del 2 maggio 1925.

[32] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dalle falde dell'Jaworcek alle vette del Rombon.*

[33] ARDENGO SOFFICI — *Articolo cit.*

[34] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dalle falde dell'Jaworcek alle vette del Rombon.*

[35] RACHELE MUSSOLINI (*Op. cit.* — pag. 45) ricorda che « tre apparecchi arrivarono a bassa quota. Dapprima nessuno vi fece caso; poi scoppiarono le prime bombe seminando un gran panico in città. Una decina di morti e un centinaio di feriti ».

[36] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dalle falde dell'Jaworcek alle vette del Rombon.*

[37] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Mussolini Duce e Mussolini soldato.*

[38] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.* Il 23 marzo, Mussolini aveva scritto alla sorella Edvige: « Trovomi a Udine. A Milano sono stato indisposto ***. Ora sto bene. Vado in Carnia *** ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV).

[39] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 98-99.

[40] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[41] CORRADO BALDESI — *Coi bersaglieri dell'undicesimo reggimento in guerra* — Bemporad, Firenze, 1928, pag. 13.

[42] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[43] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pagg. 18-19.

[44] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Mussolini Duce e Mussolini soldato.*

[45] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[46] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV. Nello stesso capitolo troviamo ancora due lettere precedenti di Mussolini alla sorella. Nella prima, in data 28 marzo, è detto tra l'altro: « Sono stato indisposto a Milano, ma qui sto benissimo. L'aria dell'alta montagna è salutare: guarisce ogni male ». Nella seconda, scritta il 14 aprile, si legge: « *** C'è ancora molta neve vecchia, e oggi, tanto per cambiare, nevica: del resto montagne splendide, abetaie fragranti e... baracche asciutte. Tranquillità anche. Solo ieri e ieri sera i tedeschi si sono un po' agitati, ma senza conseguenze. Noi ora li aspettiamo, ma finiremo per andare a.... scovarli ».

[47] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[48] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pagg. 26-27.

[49] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[50] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia.*

[51] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pag. 30.

[52] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[52 bis] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — La Fenice, Firenze, 1954.

[53] *Mussolini caporale dei bersaglieri nei ricordi del suo comandante* — *Il Popolo d'Italia* dell'1 gennaio 1924.

[54] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[55] Anche sulla sorte di Mussolini esposto al rischio quotidiano della prima linea, convergevano le preoccupazioni degli interventisti e degli ammiratori sparsi nei reparti al fronte. Valga l'esempio di quanto scriveva il 24 luglio alle sorelle il sottotenente Carlo Civardi del 128° fanteria, già organizzatore sindacale e uomo di cultura: « Godo vedendo che anche voi trepidate per la sorte di Mussolini. Sarebbe una grande disgrazia certamente se venisse a mancare alle battaglie di domani. A guerra finita, noi avremo due grandi battaglie da affrontare: una per la liquidazione definitiva del giolittismo, l'altra per la liquidazione definitiva non del socialismo, ma del vecchio partito socialista o, meglio ancora, di quella masnada di caporioni-materialisti, giolittiani, analfabeti che stanno al vero socialismo, al socialismo del periodo eroico, come taluni preti moderni stanno alla Chiesa e al Cristianesimo delle origini. Ora, se venisse a mancare Mussolini, verrebbe a mancare per queste battaglie il duce migliore ». (*Lettere dal fronte del S. Tenente Carlo Civardi* — Stradella, 1937, pag. 18).

[56] Di questo fatto Mussolini dava notizia anche alla sorella in una lettera del 7 agosto. (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV).

[57] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pag. 34. Non è possibile precisare se altro episodio simile, narrato da Reali, sia da identificarsi col precedente o sia stato un se-

condo caso analogo. Dove però il barbiere sarebbe stato il bersagliere toscano Bernini e la granata avrebbe attraversato il *blockouse* senza abbatterlo, provocando l'esclamazione di Mussolini: « È nulla! Ti vogliono affilare il rasoio ». (« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Mussolini Duce e Mussolini soldato*).

[58] L'11 gennaio 1916 Ida Dalser era riuscita « a far comparire Mussolini nello studio dell'avv. Guido Gatti in via Passarella 20, davanti al notaio Vittorio Buffoli, residente in Monza ed inscritto nel consiglio notarile di Milano. Qui, davanti ai testi Carlo Olivini di Brescia e Irma Marcosanti di Viareggio, ambedue impiegati e residenti a Milano, Mussolini verbalizzò e sottoscrisse una dichiarazione nella quale riconosceva "per ogni conseguente fatto di legge" che "il bambino chiamato attualmente Benito Dalser", nato in Milano nell'Istituto della Maternità in via Commenda 121 l'11 novembre 1915, era suo figlio. "Dichiaro inoltre che al momento della nascita di tale mio figlio, io non avevo nessun vincolo matrimoniale con alcuna donna e che la madre signora Ida Dalser non ha con me nessun rapporto di affinità o parentela, sicché nessun ostacolo esiste al riconoscimento di tale mio figlio. Il presente atto di riconoscimento dovrà essere usato dallo stesso riconosciuto Benito Dalser, quando egli stesso crederà di farlo. Però in caso di mia morte, prima che mio figlio sia in età di poterne usare direttamente, il presente atto dovrà esser usato da sua madre o da chiunque altro ritenga che ciò possa tornare utile al bambino. Nel caso però di morte della madre prima che il riconosciuto abbia l'età di poter decidere quanto sopra, provvederò io stesso a fare scrivere questo mio riconoscimento negli atti di Stato Civile ove la madre non avesse dichiarato di opporsi o non avesse altrimenti provveduto ai mezzi di sussistenza e di allevamento del bambino". Da quel giorno in poi, tornato Mussolini al fronte, i suoi rapporti con la Dalser virtualmente finirono. Ci fu uno scambio di lettere, poche e sempre più dure, e la Dalser dovette conoscere pressapoco la verità. *** Dopo il riconoscimento, Mussolini aveva fatto trasferire Ida Dalser all'albergo "Gran Brettagna", dove l'aveva iscritta come sua moglie. Trascorso un certo periodo, l'albergo presentò il conto e incaricò l'avv. Rigone di riscuoterlo. La questione era doppiamente difficile, perché la Dalser era caduta in completa miseria ed aveva la famiglia a Sopramonte in provincia di Trento, oltre la linea, e perché non risultava ufficialmente coniugata con Mussolini, che s'era reso garante all'albergo pure essendo al fronte. In considerazione di questi fatti, il questore di Milano in persona si interessò alla faccenda e la sistemò. Poco dopo, non risultando altre mogli di Mussolini, il 21 ottobre del 1916 il comune di Milano rilasciò questa dichiarazione: "Il sindaco del suddetto Comune attesta che la famiglia del militare Mussolini è composta della moglie Dalser Ida e di numero 1 figli ed ha diritto pel primo lunedì al soccorso complessivo di L. 7,70 e per ogni lunedì successivo di lire 2,45" ». (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*).

[59] Il 19 maggio 1916, « su richiesta della signora Dalser Ida Irene elettivamente domiciliata a Milano, in via Santa Maria Valle n. 7 presso l'avv. Bartolo Federici », il tribunale di Milano aveva citato Benito Mussolini « perché ottemperasse agli impegni presi e sottoscritti alla presenza di un notaio e mantenesse il figlio ». La Dalser aveva chiesto inoltre « che si riconoscesse a lei la tutela legale del figlio e che si obbligasse Mussolini a pagarle i danni materiali e morali ». La causa era stata discussa il 31 luglio 1916 « e si concluse a favore della Dalser nel senso che la sentenza le riconosceva il diritto agli alimenti per la cifra di duecento lire mensili. Non riconobbe invece i termini della "seduzione", che erano stati invocati. *** Per la tutela legale il tribunale concluse che né la vita separata, né altre nozze, né la vita intensa e agitata potevano disconoscere al padre la preferenza alla tutela del figlio; ma che la legge, data la tenera età del figlio, non poteva opporsi che esso restasse con la madre. Nessuno essendosi opposto, Mussolini si vide obbligato a versare alla Dalser duecento lire mensili (che cominciò a versare solo più tardi e

disordinatamente) e gli arretrati. Non essendo ancora registrata la sentenza, Ida Dalser spiccò una tratta per gli arretrati, che non risultarono mai pagati ». (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*).

[60] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV. In questa lettera, in data 13 agosto 1916, Mussolini scriveva: « *** Credo anch'io che, per il momento, sia conveniente seguire il consiglio del mio avvocato. Spero che non ci sarà una replica, nel quale caso bisognerà agire senza remissione. *** Quella di Gorizia è stata veramente una grande vittoria, ma io continuo ad essere del mio avviso: la guerra durerà tutto il 1917 ed è necessario se si vuole vincere *** ».

[61] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[62] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 46.

[63] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[64] Di questo diario diciamo più avanti.

[65] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 47.

[66] Il 12 novembre 1916. RACHELE MUSSOLINI (*Op. cit.* — pag. 47) colloca erroneamente questo arrivo nel gennaio 1917.

[67] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 47.

[68] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.* La quale parla di lettere e di diario del padre nel periodo della sua guerra sul Carso: il che significherebbe che queste lettere e questo diario fossero iniziati solo dopo il novembre 1916; viceversa, poiché accenna al diario fin dall'epoca della nascita di Vittorio e parla di stelle alpine incluse nelle lettere, non certo trovate sul Carso, è da ritenere che lettere e diario risalgano ai precedenti periodi di prima linea sull'Jaworcek, sul Rombon e in Carnia. (Vedi anche: OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 68).

[69] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dicembre in trincea, oltre il lago di Doberdò.* L'1 dicembre 1916 Mussolini scriveva alla sorella, probabilmente da Ronchi: « Vado stasera in trincea. Qui siamo alla vigilia e non molto lontani da qualche cosa. Spero che tutto andrà bene e che andremo sempre più vicino a Trieste *** ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV).

[70] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dicembre in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[71] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dicembre in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[72] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dicembre in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[73] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pag. 44.

[74] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Dicembre in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[75] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Natale in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[76] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[77] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Natale in trincea, oltre il lago di Doberdò.*

[78] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Saluto, marciando, il 1917.*

[79] Podrecca era stato invitato da Mussolini a non dare notizia di quell'incontro per evitare l'impressione di una voluta pubblicità, ma si decise a pubblicare dopo che Mussolini era rimasto ferito.

[80] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pag. 44.

[81] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Saluto, marciando, il 1917.*

[82] CORRADO BALDESI — *Op. cit.* — pag. 46.

[83] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Saluto, marciando, il 1917.*

[84] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 183.

[85] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Saluto, marciando, il 1917.*

[86] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[87] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Ferito!*

[88] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 183. Nel libro di CORRADO BALDESI (*Op. cit.* — pag. 44) c'è una foto del comandante della sezione lanciabombe, ma senza il nome.

[89] EDDA CIANO MUSSOLINI (*Articoli cit.*) scrive che Mussolini « teneva sul cuore » il piccolo diario a lei dedicato « e fu questo che lo salvò quando fu ferito. La scheggia si fermò tra le carte del portafoglio e il cuoio duro del piccolo *notes* ». Però anche il ruolino del suo plotone, che teneva addosso, lo protesse e fu colpito.

[90] TARCISIO CORTESE — *Chi salvò la preziosa vita del Duce in tempo di guerra?* — Memoria inedita. La versione esposta dal Cortese può ritenersi attendibile per la sua stessa circostanziata crudezza, per il riferimento all'episodio del binocolo che trova conferma nel diario di Mussolini, e per essere stata inviata al *Popolo d'Italia* per la pubblicazione quando molti testimoni e lo stesso Mussolini, Capo del governo, avrebbero potuto smentire Baruffaldi, allora impiegato a Mantova. (Il binocolo fu acquistato da Mussolini per quindici lire, poi aumentate spontaneamente di altre cinque lire per la soddisfazione dell'acquisto). Vero che alcune versioni del fatto accennano a un trasporto del ferito a mezzo di una barella, ma questa può essere stata utilizzata in altra fase del trasferimento del ferito. Durante il regime fascista, più di un ex combattente sostenne di aver per primo assistito Mussolini ferito. (Vedi: GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 179). Fra gli altri il sergente maggiore dei bersaglieri O. Strada.

[90] bis Poco dopo il ferimento di Mussolini, il tenente Dino Danesi, che gli era amico, aveva scritto in una lettera: « Ora proprio quattro miei zappatori hanno trasportato Benito Mussolini all'ospedale. *** Se posso telegraferò al suo giornale ». Quando, nel giugno, anche Danesi rimase ferito gravemente, Mussolini gli scrisse dall'ospedale di via Arena una lettera eccezionalmente affettuosa. Ma dopo una settimana Danesi morì. Allora Mussolini inviò una lettera di condoglianza alla famiglia. (ASVERO GRAVELLI — *Mussolini aneddotico* — Casa editrice Latinità, Roma, 1953, pagg. 55-60).

[91] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[92] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[93] BENITO MUSSOLINI — *Il mio diario di guerra — Ferito!*

[94] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 49.

[95] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[96] *Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva, vol. I* — Hoepli, Milano 1934, pagg. 247-248. Sul suo comportamento come ferito, vedi le dichiarazioni fatte da Mussolini a Yvon De Begnac nel febbraio del 1935. (YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pag. 128).

[97] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 109.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai vovolumi I, VII, IX, XIII.

CAPITOLO UNDICESIMO

[1] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V. Edvige dichiara che, salvo questa lettera citata, tutte le altre inviatele dal fratello fra il maggio e il settembre 1917 sono andate perdute.

[2] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 50.

[3] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 83-85.

[4] Questa nuova edizione romana de *Il Popolo d'Italia* (una precedente — con

uffici in via Colonna 4, redattore politico Francesco Paoloni — era uscita saltuariamente nel novembre-dicembre 1916 e nel gennaio-maggio 1917) aveva gli uffici dapprima in via del Leone 15; poi, col N. 290, 20 ottobre 1917, IV, in via Montecatini 5; infine, col N. 339, 8 dicembre 1917, IV, in via della Guardiola 21. Redattori politici: Francesco Paoloni e Gaetano Polverelli. Gerente responsabile: Pio Borani. Il foglio era stampato presso l'« Officina Poligrafica Italiana », via della Guardiola 22. Fino al N. 90, 31 marzo 1918, V, la testata dell'edizione di Roma è uguale a quella dell'edizione di Milano, tranne l'indicazione della città. Col N. 91, 2 aprile 1918, V, la testata dell'edizione di Roma è così modificata: dalla parte destra, al posto del motto di Napoleone: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette », si legge: « Per l'Italia Centrale, Meridionale e Insulare »; dalla parte sinistra, al posto del motto di Blanqui: « Chi ha del ferro, ha del pane », si legge: « Edizione di Roma ». L'edizione romana de il *Popolo d'Italia* cessò col N. 209, 31 luglio 1918, V.

[5] È interessante ricordare che, per giudizio di competenti, fra i quali il maresciallo Caviglia, della sconfitta di Caporetto fu responsabile anche il generale Badoglio, rimasto poi esente da accuse e sanzioni in modo misterioso. Da notare ancora che durante quell'azione rimase prigioniero il giovane ufficiale tedesco Erwin Rommel, il più famoso tra i futuri condottieri della seconda guerra mondiale.

[6] Vedi in proposito: CARMINE SENISE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946.

[7] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[8] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — capitolo III.

[9] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[10] TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — pagg. 210-211.

[11] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[12] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[13] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo* — capitolo III.

[14] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[14 bis] « LA VITA ITALIANA » — *Cadorna* — Da *La Vita Italiana* di Roma, 1928, pagg. 69-73.

[15] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 50-51.

[16] TORQUATO NANNI — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — pag. 101.

[17] MARIO MISSIROLI — *Op. cit.* — pagg. 58-59.

[18] Da Genova Benito mandò una fotografia alla sorella con la seguente dedica: « A mia sorella Edvige offro la mia effigie aviatoria ». (ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V).

[19] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 357; CARLO OTTO GUGLIELMINO — *Diciannove anni fa. Mussolini su Genova* — *Giornale di Genova* del 14 maggio 1938.

[19 bis] CESARE ROSSI — *I duelli di Mussolini.*

[20] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[21] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[21 bis] Nell'aprile del 1942, Mussolini illustrò a Yvon De Begnac le circostanze di quel convegno. (Vedi: YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pag. 157).

[22] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo V.

[23] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VIII.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi VIII, IX, X, XI.

CAPITOLO DODICESIMO

[1] Vedi in proposito: GIORGIO PINI — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937, pagg. 368-370, 380-386.

[2] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[3] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[4] CARLO CUNI — *Dal diario di un automobilista bergamasco nella grande guerra. Con Benito Mussolini, direttore del « Popolo d'Italia », verso la casa di Nazario Sauro a Capodistria* — *La Voce di Bergamo* del 28 ottobre 1931. Sembra che Nazario Sauro e Mussolini non si siano mai conosciuti. Si sa solo che il primo marzo del 1916 Nazario Sauro, il quale seguiva *Il Popolo d'Italia*, inviò a Mussolini la seguente cartolina: « Il pensiero riconoscente d'un istriano ». In occasione dell'andata di Mussolini a Capodistria, il locale Comitato festeggiamenti affiggeva il seguente manifesto in data « 14 dicembre 1918, ore 5 pomeridiane »: « *Cittadini! Il Popolo d'Italia*, diretto da quel fervente assertore d'italianità ch'è Benito Mussolini, ha aperto una sottoscrizione per la madre di Sauro, raccogliendo in 5 giorni circa 30.000 lire. Benito Mussolini promette di portare personalmente per le vie del cielo la somma raccolta. E dirà alla mamma del martire che gl'italiani degni di questo nome non offrono soltanto un po' di denaro, ma molto della loro anima. Di fronte a questo gesto nobilissimo il popolo di Capodistria dimostri quanta sia la sua gratitudine e ammirazione! ». (PIERO ALMERIGOGNA — *Sua Maestà il Re inaugurerà domani in Capodistria il monumento dedicato alla eroica memoria di Nazario Sauro. Le campane di tutte le torri civiche d'Italia ricorderanno, per ordine del Duce, l'ora del sacrificio* — *Il Popolo d'Italia* dell'8 giugno 1935).

[5] CARLO CUNI — *Articolo cit.*

[6] EDOARDO SUSMEL — *Le giornate fiumane di Mussolini* — Sansoni, Firenze, 1937, pagg. 15-23.

[6 bis] VITTORIO SPOSITI — *Dove sorse la forca di Oberdan Mussolini commemorò il martire in Trieste libera il 20 dicembre '18* — *Meridiano d'Italia.* (Di questo articolo non siamo in grado di precisare la data di pubblicazione poiché il ritaglio in nostro possesso ne è privo).

[7] CARLO CUNI — *Articolo cit.*

[8] CARLO CUNI (*Articolo cit.*) non fa cenno di un incontro e nemmeno BENITO MUSSOLINI in *Vita di Arnaldo*, dove però dice (capitolo III) che quello fu di stanza a Vipacco almeno fino al 23 dicembre.

[9] CARLO CUNI — *Articolo cit.*

[9 bis] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 208.

[10] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 76; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 52.

[11] Era la prima volta che Mussolini partecipava a un ricevimento e a un banchetto così solenni. Non possedeva un *frack* e dovette farselo prestare. Racconta CESARE ROSSI (*Op. cit.* — pag. 76-77) che fu Manlio Morgagni a procurarglielo dalla sartoria del proprio suocero Pozzoli. Era un *frack* ordinato da un industriale. Non andò liscia, perché « Mussolini, durante il banchetto, distrattamente aveva infilato in un taschino del *gilet* il cartoncino del *menu* intestato ad ogni commensale. All'indomani il *frack* ritorna alla sartoria Pozzoli che lo consegna frettolosamente al legittimo proprietario. Questi, trovato il minuscolo corpo di reato, va su tutte le furie, si precipita dal sarto indelicato, urla e minaccia causa per danni (?) dichiarando che non vuole più portare un indumento usato da altri ». RACHELE MUSSOLINI (*Op. cit.* — pag. 52) scrive che, al ritorno dal ricevimento, Benito era molto

nervoso e andava ripetendo: « Molto festeggiato il Presidente, ma ben lontano dal portarci la soluzione che aspettavamo. Il suo trattato di pace ci offre soltanto le briciole della vittoria. Sarà certamente il lievito per una nuova guerra ».

[12] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 77. Mussolini aveva inviato come suoi rappresentanti con cartello di sfida al direttore del *Secolo*, Pontremoli, il maggiore Besozzi e il conte Gian Galeazzo Arrivabene. Pontremoli si era fatto rappresentare dai giornalisti Luigi Barzini e Carlo Russo. Pio Schinetti era intervenuto nella vertenza dichiarandosi autore dell'attacco. (CESARE ROSSI — *I duelli di Mussolini*).

[13] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 51.

[14] Informazione di Giovanni Emaldi.

[15] BENITO MUSSOLINI — *My Autobiography* — capitolo III.

[16] MARIO GIAMPAOLI — *1919* — Libreria del Littorio, Roma, 1928, pag. 55.

[17] MARIO GIAMPAOLI — *Op. cit.* — pagg. 121-123.

[18] Vedi in proposito: L. F. DE MAGISTRIS — *I sansepolcristi nella storia della rivoluzione fascista* — Stabilimento tipografico della *Gazzetta dello Sport*, Milano, 1939; MARIO GIAMPAOLI — *Op. cit.* — pag. 5.

[19] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 78-79. Il quale racconta: « Si deve ad un granchio se il sen. Mangiagalli, l'insigne ostetrico, militante nella democrazia radicale, che divenne poi sindaco fascista di Milano, fu alcuni anni dopo consacrato "sansepolcrista" e se tale qualifica, lui ancora vivente, fu incisa nel marmo di un suo busto nel salone d'onore dell'Università della metropoli lombarda. La faccenda andò così. In assenza dei cronisti del *Popolo*, io venni pregato da Mussolini di fare il resoconto della seduta antimeridiana dell'adunata. Ora, in fondo alla sala, dove ogni tanto si affacciava qualcuno dei soci del Circolo Interessi Industriali e Commerciali, di cui eravamo ospiti, io notai a un certo momento un tranquillo signore intento ad ascoltare il discorso di Mussolini: a me parve fosse il senatore Mangiagalli e fui lieto di poter annoverare il nome di uno scienziato, di un filantropo, di un patriota fra i partecipanti. Ma a quell'ora l'illustre ostetrico chissà mai su quale sofferenza di madre piegava il suo sapiente sguardo; ché non si trattava affatto di Mangiagalli, ma di un lontano sosia, un onesto negoziante in calzature. Così in una mia successiva constatazione. Però, Mangiagalli — morsicato anche lui dalla tarantola del mussolinismo — non provvide mai a smentire il suo inesistente sansepolcrismo. Anzi, se ne valse tutto compiaciuto ». (Vedi anche: YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — pag. 161).

[20] MARIO MISSIROLI — *Il fascismo e la crisi italiana* — Cappelli, Bologna, 1921, pagg. 13-14.

[21] ROBERTO FARINACCI — *Storia della rivoluzione fascista, vol. I* — Stabilimento tipografico soc. ed. *Cremona Nuova*, Cremona, 1937, pag. 111.

[22] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 33.

[23] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 34-35.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XII e XIV.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI

ABSBURGO, la dinastia degli, 28, 192, 332.
ADLER, il deputato, 143, 382.
AGNELLI Arnaldo, 127.
AGNELLI Giovanni, 365.
AGOSTINI, 258.
ALBERICI Alcibiade, detto Ciboto, 63.
ALBERICI DA BARBIANO Mario, 412.
ALBERT Charles, 205, 439.
ALBERTARIO Davide, 407.
ALBERTINI Luigi, 353.
ALBERTO DA GIUSSANO, 338.
ALBERTONI-TAGLIAVINI Silvia, 402, 408.
ALBICINI, il marchese, 58.
ALBORNOZ Egidio, 13.
ALDOBRANDINI, la famiglia, 27.
ALESSANDRO I, re di Jugoslavia, 77.
ALESSI Rino, 52, 139, 211, 212, 324, 410, 411, 412, 413, 418, 433.
ALFAZIO Giovanni, 25.
ALIDOSI, la famiglia, 27.
ALIGHIERI Dante, 7, 8, 29, 46, 54, 64, 105, 121, 132, 173, 182, 193, 428.
ALLEVI Giovanni, 256, 284.
ALMERIGOGNA Piero, 453.
ALNES, la signorina, 77.
AMADORI Donato, 34, 36.
AMBROSI Ernesto, 121, 143, 146.
AMORETTI Giovanna, 107.
ANASSAGORA, 104.
ANASSIMENE, 104.
ANCHISI Achille, 107.
ANDREA C., 86.
ANGELINI, il procuratore generale, 143.
ANGELINI Pietro, 114, 161.
ANSELMI, il tenente, 95.
APPI D., 408.
ARCÀ Francesco, 363.
ARDIGÒ Roberto, 49, 59.
ARNALDO DA BRESCIA, 28.
ARIENTI, 256.
ARPINATI Leandro, 161, 164, 165, 166, 357, 390, 434, 441, 452.
ARRIVABENE Gian Galeazzo, 454.
ARSIA, i conti di, 433.
ASINELLI, la famiglia, 13.
ASPETTATI, il giornalista, 187.
ATTILIO Lepido, 7.
AVANCINI Augusto, 121, 139, 141, 142, 143, 144, 430, 431.
AVANZI, la maestra, 62.
AVERSA Giuseppe, 389.
AVOGARO Carlo, 60, 413.

BABEUF François Emile, 53, 78.
BACCARINI, la famiglia, 27.
BACCELLI Guido, 54.
BACCHI Decio, 204.
BACCI Giovanni, 185, 187, 190, 254, 258, 266, 268, 271.
BADOER, la famiglia, 12.
BADOGLIO Pietro, 452.
BAGNOLI Primo, 434.
BAGNOLI Primo, il pubblico ministero, 181.
BAKAI Michele, 131.
BAKUNIN Michele, 6, 9, 24, 197, 288.
BAINVILLE Jacques, 372.

BAISTROCCHI, il commendator, 262.
BALABANOFF Angelica, 83, 88, 94, 135, 163, 167, 169, 173, 185, 191, 202, 208, 249, 258, 270, 279, 355, 421, 435.
BALDASSARE (*Gib*), il professor, 139.
BALDESI Corrado, 310, 313, 315, 322, 448, 450, 451.
BALDONI Ugo, 401.
BALDUCCI Alessandro, 19, 22, 58, 176.
BALDUCCI Guido, 403.
BALFOUR Arthur James, 334.
BANDINI Giuseppe, 42.
BARACCA Ferruccio, 59.
BARBARO, la famiglia, 12.
BARBERIS, 258.
BARBIERI Giuseppe, 296.
BARBONI, la famiglia, 76.
BARBONI Tito, 71, 86.
BARNI Giulio, 247, 299, 431.
BARNI Ugo, 269, 434.
BARONCINI, la ditta, 446.
BARRA Tomaso, 139.
BARRÉS, 292.
BARTOLI Sigismondo, 89.
BARTOLUCCI, il fabbro, 15.
BARUFFALDI Arturo, 323, 451.
BARZILAI Salvatore, 353.
BARZINI Luigi, 454.
BASADONNA Mario, 92.
BASEGGIO Cristoforo, 389.
BASSI Francesco, 47, 53.
BASTIANI Ippolito, 266.
BATTISTELLA Oreste, 12, 399, 400, 401.
BATTISTI BITTANTI Ernesta, 135, 136, 431, 443.
BATTISTI Cesare, 86, 120, 121, 122, 123, 132, 134, 136, 138, 139, 141, 143, 144, 145, 149, 163, 174, 192, 242, 245, 251, 252, 269, 279, 282, 315, 320, 332, 354, 385, 431, 432, 433, 443.
BATTISTINI Pio, 165.
BAVA-BECCARIS Fiorenzo, 47, 196.
BEAZZANO Agostino, 401.
BEDESCHI Edoardo, 408, 409, 410, 412, 413.
BEDESCHI Sante, 38, 51, 57, 59, 60, 63, 67, 69, 72, 76, 77, 79, 125, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 418.
BEETHOVEN, Ludwig van, 162.
BELLINI Giuseppe, 20.
BELLONCI Goffredo, 435.
BELLUZZO Giuseppe, 339.
BELMONTE, la famiglia, 27.
BELTRAMELLI Antonio, 29, 118, 160, 297, 409, 410, 429, 434, 437.
BENCIVENNI, 59.
BENEDETTI Giulio, 389.
BENEDETTI Virginia, 408.
BENELLI Sem, 203.
BENNI Antonio, 339.
BENTINI Genunzio, 165, 180, 183, 184, 200.
BENTIVOGLIO Annibale, 399.
BERCHTOLD Leopoldo, 222.
BERENINI Agostino, 376.
BERGAMINI Alberto, 363.
BERGAMO Guido, 390.
BERGAMO Mario, 390.
BERNARDINI, 268.
BERNINI, il bersagliere, 449.
BERNSTEIN Eduard, 217, 232.
BERGSON Enrico, 100, 197, 239.
BERTI Cesare, 124, 140, 161, 180, 195, 198, 204, 213, 253, 258, 273, 290, 334, 429, 430, 431.
BERTINI, 14.
BERTOGLIO, l'imprenditore edile, 68, 414.
BERTOLINI, il professor, 105, 115.
BERTONI Luigi, 75, 91, 176, 417.
BERUTO Giuseppe, 308, 320.
BESOZZI, il maggiore, 454.
BETHMANN-HOLLWEG, Teobaldo von, 289, 332.
BETTINA, di Scoizo, 46.
BETTINOTTI Mario, 196, 354.
BEVIONE Giuseppe, 231, 348.

BEZENÇON Marcel, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 422, 423, 424, 425, 428, 435.
BEZZI Agostino, 38, 41.
BEZZI Ergisto, 389.
BEZZOLA, il medico, 304.
BIANCHI Michele, 170, 247, 272, 313, 389, 392.
BIANCHI Umberto, 177, 179, 184.
BINDA Ambrogio, 278, 285, 325, 326, 327, 389.
BIONDO Flavio, 12.
BISMARCK, Ottone di, 35, 288.
BISSOLATI Leonida, 171, 172, 184, 187, 192, 196, 243, 269, 279, 282, 291, 293, 314, 327, 337, 341, 343, 344, 372, 376, 378, 379, 380, 388, 438.
BITTANTI, il padre di Ernesta, 135.
BLANQUI Augusto, 264, 333, 452.
BLÉRIOT Louis, 131.
BOCCA Graziosa, 101.
BOCCHERINI Luigi, 53.
BOLOGNESI Giulia, 58, 59.
BOLZON Pietro, 391.
BOMBACCI Nicola, 63, 165, 184, 276, 385, 386.
BONAFINI, 264.
BONAVITA Francesco, 8, 20, 24, 57, 114, 147, 148, 161, 180, 184, 191, 243, 268, 389, 397, 402, 403, 407, 408, 412, 428, 433, 435, 436, 437, 441, 443.
BONDANINI Augusta, 105, 146.
BONELLI Antonietta, 430.
BONETTI, don, 137.
BONINSEGNI Pasquale, 90, 91, 422.
BONOMI Ivanoe, 184, 187, 192, 207, 208, 229, 230, 337, 341, 376, 440.
BONSERVIZI Nicola, 264, 282, 389.
BONTEMPELLI Massimo, 132.
BONTSCHEFF, 88.
BONZANI Guido, 278.
BORANI Pio, 452.
BORDANDINI L., 161, 433.
BORDIGA Amedeo, 239.
BORGATTA, 70, 416.
BORGESE G. A., 353.
BORGHESE, la famiglia, 27.
BORGIA Cesare, detto il Valentino, 7.
BORSA Mario, 360, 379.
BOSCO Giovanni, 35, 41.
BOSELLI Giuseppe, 402.
BOSELLI Paolo, 269, 279, 286, 313, 329, 330, 338, 339, 343.
BOSSI Emilio (*Milesbo*), 421.
BRAGADIN, la famiglia, 12.
BRANCHI Camillo Eugenio, 277, 278, 443.
BRANTING Karl Hjalmar, 382.
BRENTANO Fritz, 176.
BRESCIANI Italo, 389, 443.
BRICCHI, il sarto, 420.
BRIGHI Carlo, detto Zaclèn, 49.
BROCCHI, 256.
BROLL Rosa, detta la santa di Susà, 138.
BRUNO Giordano, 103, 125.
BRUNO Nino, 427.
BRUSILOFF Aleksej Alekseevič, 331.
BRUZZESI Giunio, 389.
BUFFA Gino, 141.
BUFFOLI Vittorio, 449.
BUFFON, Georges Louis Leclerc de, 122.
BÜLOW, Bernard von, 272, 283, 286, 443.
BURTZEFF, 131.
BUSCEMA Rosario, 288, 296, 300.
BUZZETTI Dino, 412.
BYRON Giorgio, 8.

CABRINI Angelo, 184, 187, 192.
CABRINOVIČ Nedeljko, 232.
CACHIN Marcel, 281, 443, 444.
CADORNA Luigi, 232, 336, 339, 340, 342, 345, 353, 452.
CAFIERO Carlo, 6, 17.
CAGNI Umberto, 178, 228, 372, 390, 453.
CAIANI Lido, 264, 282, 389.
CAILLAUX Joseph, 347, 352.

CAILLER, la fabbrica di cioccolato, 68.
CAIROLI Benedetto, 6.
CALDARA Emilio, 216, 223, 230, 255, 256, 280.
CALDERARA Alberto, 58, 60, 99, 102, 103, 105, 215, 426.
CALVINI Egidio, 325.
CAMBON, l'ambasciatore, 265.
CAMPANA Michele, 187, 438.
CAMPANELLA Tomaso, 125, 203, 217.
CAMPORESI Curzio, 437.
CANDIDO, 434.
CANDOTTI, il monsignor, 103.
CANDUSSIO, la signorina, 101.
CANEPA Giuseppe, 192, 327, 354.
CANTUCCI, 385.
CAPETO, la dinastia dei, 171.
CAPODIVACCA Giovanni, 258, 264, 269, 389, 391.
CAPPA Paolo, 356.
CAPUS Alfred, 124.
CARCANO Paolo, 286.
CARDANELLI Nardino, 63.
CARDANO Girolamo, 125.
CARDUCCI Elvira, 54.
CARDUCCI Giosue, 3, 6, 15, 16, 53, 54, 58, 103, 215, 412.
CARDUCCI Valfredo, 43, 44, 54, 56, 57, 58, 103, 412.
CARLI Mario, 387, 389, 391.
CARLO I, 353.
CARLO ALBERTO, 312.
CARNOT Sadi, 333.
CARONCINI Alberto, 251, 252.
CARPI Leone, 3.
CASALINI Armando, 166, 177.
CASALINI Guido, 434.
CASSOLA, il maggiore, 296, 301.
CASTAGNOLI Emidio, 79, 168, 313, 407.
CATERINA, 53.
CATTOLI, 44.
CAVALLINI, il calzolaio, 72.
CAVIGLIA Enrico, 452.
CAVOUR Camillo Benso, conte di, 5.
CAUDA, il tenente, 296.
CECCARELLI Edoardo, 436.
CECCHETTI, il medico, 104.
CECCHI Emilio, 174.
CELLI Benedetto, 53.
CERNOFF, 355.
CERVANTES Miguel, 180.
CESAROTTI Melchiorre, 60.
CHAUVET Costanzo, 235.
CHELODI Giovanni, 137, 138, 139.
CHIARAVIGLIO Mario, 338.
CHIAVOLINI Alessandro, 264, 389.
CHIEDINI, l'agricoltore, 114, 115, 119, 121.
CHIEDINI Virginia, 119, 120.
CHIESA Eugenio, 210, 226, 407.
CHIESA Francesco, 132.
CHIESA Mario, 389.
CHILD Washburn Richard, 397, 398.
CHIUCCHI, il bersagliere, 312.
CHOLUSSON, lo scultore e pittore, 71.
CHURCHILL Winston, 278, 367.
CIAN Vittorio, 269.
CIARDI Livio, 226, 245.
CIARLANTINI Franco, 227, 268.
CIATTINI Alighiero, 370.
CICCOTTI Ettore, 353.
CICCOTTI Francesco, 167, 177, 182, 183, 184, 185, 186, 220, 221, 283, 338, 434.
CICOGNANI Filomena, 408.
CIMOSCO (pseudonimo di Benito Mussolini), 59.
CINI Carlo, 372, 373, 375, 453.
CIONE Edmondo, 440.
CIPRIANI Amilcare, 19, 22, 28, 50, 189, 215, 216, 230, 253, 259, 268, 269, 354, 402.
CIRENEO, 50.
CIUCCHI Profeta, 315.
CIVARDI Carlo, 448.
CLAUDETS Matthey, 92.
CLEMENCEAU Georges, 347, 349, 352, 367, 368.
CLERICI Ugo, 281.
COLAIANNI Napoleone, 185.
COLBERT Jean-Baptiste, 4.

COLETTI, 401.
COLLY Jean, 216.
COLOMBO Cristoforo, 159.
COLONNA Prospero, 349.
COMANDINI Ubaldo, 57, 325, 327.
COMBES Emile, 78.
COMISSO Giovanni, 400.
CONCI Italo, 141.
CONDÉ Louis II, principe di, 4.
CONTARINI, la famiglia dei, 12.
CONTI Primo, 389.
COPASSI Francesco, 420.
COPPINO Michele, 24.
COPPOLA Francesco, 239, 279, 331.
COPPOLA Goffredo, 417, 426, 429, 447.
CORALLI, il generale, 374, 375.
CORBELLI, il tenente, 296.
CORRA Bruno, 389.
CORRADINI Camillo, 339, 340.
CORRADINI Enrico, 179, 242, 269, 279, 352.
CORRIDONI Enrichetta, 325.
CORRIDONI Filippo, 104, 111, 204, 206, 208, 218, 226, 227, 228, 231, 236, 244, 245, 247, 253, 257, 259, 275, 279, 285, 286, 287, 291, 301, 325, 342, 365, 385, 440.
CORTE, 417.
CORTESE Tarcisio, 451.
CORTINI Alfonso, 277.
CORTINI G. F., 12, 400.
COSTA Andrea, 6, 17, 18, 19, 22, 28, 50, 152, 156, 164, 165, 176, 196, 402, 403.
COSTANTINO, l'imperatore, 117.
COSTANTINO, re di Grecia, 332.
CRESPI Silvio, 338.
CRISPI Francesco, 3, 4, 6, 23, 35, 43, 56, 239, 407.
CROCE Benedetto, 79, 133, 158, 197, 261, 438, 442.
CROCI, 256.
CROSARA, il prefetto, 178.
CUGNOLIO, i fratelli, 75, 81.
CUGNOLIO Modesto, 305.
CUMONT Franz, 211.
CUSTODERO Angelo, 13, 402.

DADDI, l'avvocato, 34.
D'AGOSTINO-MINERVINI Ester, 408.
D'ALBA Antonio, 184, 347.
DALLABRIDA Costantino, 121, 136.
DALLE VACCHE Antonio, 47.
DALLE VACCHE, la famiglia, 27.
DALL'OSSO Francesco, 11.
DALSER Ida Irene, 135, 250, 262, 268, 270, 271, 273, 275, 291, 303, 304, 305, 315, 323, 446, 447, 449, 450.
DAMERINI Dario, 161.
DAMERINI Gino, 434.
DAMERINI, la vedova di Gino, 434.
DAMERINI Settimio, 60, 118.
DA MOSTO, la famiglia, 12.
DANESE Orlando, 444.
DANESI Dino, 324, 451.
DANKLE, 347.
D'ANNUNZIO Gabriele, 4, 56, 103, 117, 178, 269, 279, 285, 286, 362, 377, 378, 380, 397, 412.
DANTON Georges Jacques, 162.
DA POLENTA, la famiglia, 7.
DARIO S., 98, 100, 424.
DARWIN Charles Robert, 122.
DE AMBRIS Alceste, 63, 92, 111, 202, 226, 227, 236, 240, 241, 247, 273, 281, 304, 320, 416, 420, 441, 446.
DE AMBRIS Amilcare, 227, 272, 320.
DE AMICI Defendente, 442.
DE AMICIS Edmondo, 29, 57, 108, 109.
DE ANDREIS, 407.
DE BEGNAC Yvon, 11, 12, 94, 281, 397, 400, 402, 403, 404, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 417, 418, 420, 421, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 431, 432, 434, 435, 436, 437, 440, 441, 442, 443, 444, 451, 452, 454.
DE CACCIANIMICI Gruamonte, 12.

DE CAMELIS Gaetano, 408.
DE CAPITANI D'ARZAGO Giuseppe, 338.
DE CHAMBRUN Maria, 48, 409, 411.
DE CINQUE, l'avvocato, 183.
DE DOMINICIS Saverio, 69.
DE FALCO Giuseppe, 193, 209, 214, 280, 281, 284, 315, 317, 320, 321, 324, 327, 362, 416, 438, 442.
DE FELICE-GIUFFRIDA Giuseppe, 192.
DE FEO Sandro, 435.
DEFFENU Attilio, 236, 272.
DE GASPERI Alcide, 121, 126, 135, 136, 137, 138, 430.
DELCROIX Carlo, 117, 409, 425, 429, 441, 445, 446.
DEL DOGAN Antonio, 101.
DELLA CHIESA Giacomo (Benedetto XV), 156, 335, 336, 356.
DELLA SETA Alceste, 254, 270.
DELLA TORRE, 353.
DEL LUNGO Isidoro, 105.
DEL PRETE, 60.
DE MAGISTRIS Emilio, 339, 389.
DE MAGISTRIS Luigi Filippo, 389, 454.
DE MAISTRE, 196, 239.
DEMARIA Cesare, 439.
DEMOSTENE, 203.
DEPAULIS, il macellaio, 77.
DEPRETIS Agostino, 3, 5, 35.
DE ROLLEPOT Christian, 419.
DE SANCTIS Francesco, 3.
DESSY Mario, 389.
DETASSIS Antonio, 143.
DHYNGRA Lal, 131.
DIANTI Paolina, 97, 101.
DIAZ Armando, 345.
DI BELSITO Giacomo, 264, 282.
DI CROLLALANZA Araldo, 389.
DI CROLLALANZA G. B., 399.
DINALE Ottavio, 89, 92, 104, 145, 236, 264, 281, 310, 316, 326, 339, 351, 353, 362, 422, 425, 431, 441, 450, 451.
DINI Dante, 258, 389.
DI PRAMPERO Antonino, 349.
DI PRAMPERO Cecilio, 12.
DI PRETORO Francesco, 413, 414.
DI ROVASENDA, il prefetto, 112, 157.
DIRRESI Umberto, 47.
DI SAN GIULIANO Antonino Paternò Castello, 222, 246, 282.
DI TARANTASIA Gherardo (Nicolò II), 13.
DI VITTORIO Giuseppe (Nicoletti), 444.
DOLCETTI Giovanni, 12, 397.
DOMENICHELLI Piero, 161.
DONATINI Salvatore, 81, 86, 87, 418.
DORÈ Gustavo, 43.
DORIA PAMPHILI, la famiglia, 27.
DORSO Guido, 439.
DRAGA, la regina, 77.
DREYFUS Alfredo, 100.
DUBARD Pierre, 418, 419.
DUCCI Ivo, 413.
DUCHÊNE Jean, 439.
DUMAS Alessandro, 149.
DUMAS Charles, 217, 218, 281.
DUPRAZ, il sottoprefetto, 419.
DUVOISIN, 81.

EINAUDI Luigi, 171.
EISEN, 88.
EISNER Kurt, 382.
ELENA, la regina, 46.
ELEONORA H., 77, 82, 84, 86, 87, 90, 115, 434.
ELLERI, il fabbro, 15.
ELLERO Pietro, 3.
EMALDI Giovanni, 454.
EMER Dario, 429, 431.
EMERY Louis, 415.
FMILIA C., 81, 82.
ENGELS Federico, 232, 233, 439.
ERACLITO, 221.
EUNO (pseudonimo di Benito Mussolini), 60.

FABBRI Adelmo, 34.
FABBRI Attilio, 434.
FABBRI Domenico, 408.
FABBRI Elisabetta, 29.
FABBRI, i fratelli, 34.
FACCHINELLI OSS Fernanda, 134.
FACCHINELLI Virginia, 134, 135.
FACCHINETTI Cipriano, 215, 349.
FAGNOCCHI Ernesto, 403.
FALKENHAYN, Erich von, 316.
FANI (*Volt*), il conte, 437.
FARINACCI Roberto, 389, 454.
FARINI Aldo, 100.
FARNETI Alessandro, 400.
FARNETI, la famiglia, 400.
FARREL, 92.
FASCIOLO Arturo (detto Benedetto), 320, 389.
FASULO Silvano, 220, 221.
FAURE Paul, 281.
FAURE Sébastien, 78, 79.
FEDERICI Bartolo, 449.
FEDERZONI Luigi, 353.
FELICETTI, don, 137.
FERRARA, 81.
FERRARI Enzo, 256, 258, 269, 388, 389, 390.
FERRARI Ettore, 331.
FERRARIS Maggiorino, 195.
FERRER Francisco, 147, 156, 432.
FERRETTI, il segretario comunale, 148.
FERRI, 256.
FERRI Giacomo, 180.
FESTA, il capitano, 296.
FICHTE Gottlieb Johann, 150.
FIETTA, 106.
FILIPPI Silvio, 320.
FILIPPONE, il contadino, 33, 44, 45.
FIORENTINO Francesco, 50.
FLOR Silvio, 138.
FOLCO ALTUMAIOR (pseudonimo di Benito Mussolini), 59.
FORGES DAVANZATI Roberto, 92, 235, 353.
FORLANINI Giuseppe, 280.
FORTICHIARI, 268.
FORTIS Alessandro, 100, 402.
FOSCOLO Ugo, 54.
FOURIER Charles, 217.
FRANCESCO d'Assisi, san, 139, 200.
FRANCESCO DI SALES, san, 36.
FRANCESCO Ferdinando, l'arciduca, 232.
FRANCESCO Giuseppe, 141, 174, 317.
FRANCHI e GREGORINI, le officine, 387.
FRASCHINI Alcide, 389.
FRASSATI Alfredo, 287, 331.
FRATTI Antonio, 19, 274.
FUNI Achille, 389.
FUSONI Antonio, 85.

GABEREL, il professor, 89.
GADLER Arcangelo, 137.
GAIANI, la famiglia, 48, 49.
GALASSI Aurelio, 220, 252, 268, 442.
GALLA Placidia, 34.
GALLARATI SCOTTI, il duca, 339.
GALLARATI Vittorio, 278.
GALLEANI, 276.
GALLIANO Giuseppe, 50.
GANDHI, 202.
GARAVINI Eugenio, 412.
GARIBALDI Bruno, 274.
GARIBALDI Costante, 274.
GARIBALDI Decio Canzio, 389.
GARIBALDI Giuseppe, 4, 5, 6, 17, 29, 64, 103, 216, 231, 244, 321, 351, 354, 356, 358, 380, 406, 425.
GARIBALDI Peppino 246, 283.
GARIBALDI, i fratelli, 269, 283.
GARINEI Raffaele, 324, 325.
GASPAR Alfonso, 346.
GASPARINI Domenico, 124.
GASPARINI G., 413.
GASPAROTTO Luigi, 338.
GASTON Antoine, 313.
GATA, 422.
GATEAUX, 88.
GATTI Guido, 449.

GATTI, il professor, 105, 115.
GAUDENZI Giuseppe, 97, 113, 116. 147, 148, 211.
GEMELLI Agostino, 148.
GENTILE Giovanni, 279.
GENTILE Panfilo, 208.
GENTILI, 256.
GENTIZON Paul, 439.
GEREMEI, la famiglia, 13.
GHERARDI Domenico, 402.
GHISOTTI Carlo, 419.
GIAMPAOLI Mario, 388, 389, 454.
GIBELLI Mario, 227.
GIBSON Violetta, 434.
GIMELLI Guido, 105.
GIOBERTI Vincenzo, 138.
GIODA Mario, 185, 389.
GIOLITTI Giovanni, 35, 93, 100, 110, 111, 146, 171, 193, 195, 213, 233, 256, 272, 278, 286, 310, 331, 376, 380.
GIOMMI Gino, 148, 161, 180, 190.
GIOVANNI Battista, san, 41.
GIOVANNI D'ABISSINIA, il Negus, 35.
GIOVANNINA P., 115, 426.
GIRAUD Lohengrin, 296, 297.
GIUDICE Maria, 91, 94.
GIULIA F., 62, 65, 414, 417.
GIULIANI Sandro (*Il Fromboliere*), 264, 277, 278, 282, 284, 324, 389, 437, 442, 443, 447, 448, 449.
GIULIANO, il contadino, 45.
GIULIANO L'APOSTATA, 254, 426.
GIULIETTA, 82.
GIULIETTI Giuseppe, 256, 262, 269, 274.
GIULIO Cesare, 7.
GIUNCHI Elena, 43.
GIUNCHI O., 408.
GIURIATI Giovanni, 279, 353.
GIUSTI Giuseppe, 303.
GOBINEAU Joseph Arthur, 174.
GOETHE Wolfang, 180.
GOIDANICH, il professor, 115.
GOLDENBERG, 334.
GOLDMAN Cesare, 389.
GORI Pietro, 170.
GORINI Domenico, 402.
GORKI Massimo, 103.
GORLA Giuseppe, 389.
GORRIERI Gastone, 389.
GOTTARDI, 124, 256, 431.
GRADELLA Cesare, detto Ceci, 63, 73.
GRAF, 430.
GRANJON, la signora, 82.
GRAVELLI Asvero, 451.
GRAZIADEI Antonio, 185, 232, 235, 242.
GRAZIANI Gino, 320, 374.
GRAY Ezio Maria, 188, 436, 438.
GRIECO Ruggero, 444.
GROSSICH Antonio, 374.
GROSSO-CAMPANA Gaetano, 341.
GRÜBER, il muratore, 140.
GUADAGNINI Secondo, 41, 435.
GUARDIGLI Ernesto, 161, 175, 436.
GUARINO Eugenio, 220, 221, 232, 279.
GUELPA, 70, 71.
GUESDE Jules, 232, 281.
GUGLIELMINO Carlo Otto, 452.
GUGLIELMO DI WIED, 222.
GUGLIELMO II d'Hohenzollern, 77. 222, 274.
GUIDI Agostino, 118.
GUIDI Augusta, 20, 119, 429.
GUIDI Giovanna, 118.
GUIDI, i conti, 400.
GUIDI LOMBARDI Anna (Nina), 20, 115, 118, 146, 151, 168, 435.
GUIDI Pina, 20, 119, 151.
GUIDI Rosa, 118.
GUYAU Marie Jean, 93.

HAASENSTEIN e VOGLER, l'agenzia, 260, 279, 280.
HALÈVY Daniel, 116.
HEGEL W. Friedrich, 100, 239.
HEINE Enrico, 182, 234.
HERVÉ Gustavo, 166, 237, 238, 247, 264, 281, 382.
HOFER Andreas, 141.

HÖFFDING Harald, 100.
HOHENZOLLERN, la dinastia degli, 277, 332, 360.
HOMME (L') QUI CHERCHE (pseudonimo di Benito Mussolini), 188.
HUBER, la famiglia, 71.
HUGO Victor, 16, 50, 288.
HUSS Giovanni, 179, 182, 204, 205, 439.
HUYSMANN Camillo, 274.
HYNDMANN H. M., 253.

IBSEN Henrik, 117.
INTAGLIETTA Michele, 402.
IUVENALIS, 423.

JACCHIA Piero, 389.
JACINI Stefano, 8.
JAFFEI, il vescovo, 42.
JAMES Enrico, 100.
JARACH Ermanno, 362.
JAURÈS Jean, 109, 197, 203, 232, 233, 236, 289, 423.
JONA Elio, 280.
JUAREZ Benito Paolo, 28.

KANT Emmanuel, 55, 100, 150.
KAUTSKY Karl, 88, 158, 232, 382.
KEMECHEY L., 408.
KERBS Emilio, 271.
KERENSKY Aleksandr Fedorovič, 328, 333, 338, 345, 346.
KLOPSTOCK Friedrich Gottlieb, 116, 132.
KOHLER, la fabbrica di cioccolato, 68.
KORNILOFF Lavr Georgievič, 338.
KROPOTKIN Petr, 80, 83, 87, 176, 253.
KULISCIOFF Anna, 193, 255.

LABRIOLA Arturo, 78, 92, 158, 170, 184, 222, 232, 345.
LAFARGUE Paolo, 232.
LAMARCK Jean Baptiste, 122.
LAMBERTAZZI, la famiglia dei, 13.
LANDI Severina, 26, 33.
LANDO, la famiglia, 12.
LANFRANCONI Gigi, 389.
LANSON Gustave, 103.
LANZA Angiolo, 284.
LANZA DI SCALEA Pietro, 353.
LANZILLO Agostino, 92, 233, 370.
LAPIE Armand, 72.
LAPOUGE, 174.
LATHAM Uberto, 131.
LAZZARI Costantino, 74, 94, 167, 178, 187, 207, 216, 241, 243, 346, 254, 258, 265, 266, 268, 270, 271, 435.
LEGA Achille, 389.
LENIN (al secolo Nikolaj Vladimir Illič Uljanov), 83, 328, 333, 346, 384, 420, 424, 435.
LEONARDO DA VINCI, 7, 184.
LEONE Enrico, 92, 210, 243.
LEOPARDI Giacomo, 54.
LESSING G. Ephraim, 99.
LETO Guido, 440.
LEVI Nino, 200, 221.
LIMENTA, il maestro di musica, 304.
LISZT Franz, 347.
LITTRÈ, 223.
LLOYD George, 329, 347, 368.
LOISY Alfred, 128.
LOLLI Aurelio, 179, 180, 182, 183.
LOMBARDI Cesare, 403.
LOMBARDI Giuseppe, 101.
LOMBARDI Odoardo, 403.
LOMBARDO-RADICE Giuseppe, 248, 249, 252, 253, 441.
LONGOBARDI E. C., 237.
LONGONI Attilio, 389.
LORAND Giorgio, 250, 354.
LORI Luigi, 385.
LOSIO, il calzolaio, 82.
LOYOLA Ignazio, 440.
LUBIN, 380.
LUCHAIRE J., 281.
LUCINI Gian Pietro, 201.
LUCREZIO, 122.
LUDWIG Emilio, 10, 37, 73, 99, 149, 198, 397, 404, 409, 411, 414, 417, 420, 425, 432, 438.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA AOSTA, duca degli Abruzzi, 328, 131.
LUIGIA P., 101, 103, 104, 106, 310.
LUTERO Martin, 205.
LUZZATTI Luigi, 100, 171.
LUZZATTO Riccardo, 389.

MACDONALD, 377.
MACHIAVELLI Nicolò, 16.
MACKENSEN, August von, 316.
MADRUZZO Carlo Emanuele, 132, 433.
MAFFIOLI Ugo Osvaldo, 339.
MAGNI Giulio, 161, 175, 434, 436.
MAGOGNIO, 72.
MAI Augusto, 233.
MAINO Luigi, 257, 268, 280.
MALASPINA, 399.
MALATESTA Errico, 215, 226, 228.
MALATESTA, la famiglia, 7.
MALNATI Andrea, 423.
MALON Benoît, 9, 333.
MALOT A. H., 88.
MALSOMINI, la famiglia, 9, 397.
MALTONI GHETTI Marianna, 23, 24, 30, 35, 39, 45, 46, 408.
MALTONI Giuseppe, 23, 24, 25, 45, 408.
MALTONI, il fabbro, 15.
MALUCELLI Sebastiano, 115.
MALUSARDI Edoardo, 272, 370, 389.
MAMBELLI, 161.
MAMBRINI Domenico, 11, 400.
MAMELI Goffredo, 62.
MANCINI Francesco, 20, 405.
MANCINI Michele, 6, 313, 350, 353, 425.
MANFREDI, la famiglia, 7.
MANGIAGALLI Luigi, 338, 390, 446, 454.
MANTELLINI Silvio, 168.
MANTOVANI Antonio, 446.
MNATOVANI, la signora, 446.
MANUZZI G. B., 12.
MANZINI Carlo, 425.
MANZONI Alessandro, 16, 50, 54, 60.
MARABINI Anselmo, 184.
MARABINI Camillo, 270.
MARANI Silvio, 30, 34, 410.
MARAT Jean Paul, 226, 267, 424.
MARAVIGLIA Maurizio, 92, 353.
MARCHESAN Angelo, 401.
MARCHETTI Adelino, 204, 227, 269.
MARCHETTI Aroldo, 242.
MARCHETTI Ugo, 264.
MARCHIANDI Ernesto, 389.
MARCHINI, il pittore, 161.
MARCONI Guglielmo, 77.
MARCORA Giuseppe, 286.
MARCOSANTI Irma, 449.
MARGA, 409.
MARGARIA Emanuelita, 107.
MARGHERITA, la regina, 7.
MARKOFF, 355.
MARIA DI TIBICCHIO, 46.
MARIANI, 227.
MARINELLI Giovanni, 227, 272, 389.
MARINETTI F. T., 200, 201, 279, 380, 387, 389, 391.
MARINI Pietro, 309.
MARPICATI Arturo, 389.
MARPILLERO Dante, 104, 426.
MARVASI Roberto, 237, 281.
MARX Karl, 24, 35, 50, 65, 69, 82, 93, 95, 108, 117, 122, 130, 158, 159, 170, 197, 199, 208, 235, 239, 259, 288, 355, 437, 439.
MARZARI Gino, 435.
MARZETTO Emilio, 71, 420.
MASANIELLO, 358.
MASOLI Giuseppe, 402.
MASOTTI Tullio, 169, 170, 236, 247, 440, 441, 443, 444.
MASSARIN Moisè, 401.
MASSENZIO, 117.
MASSI Alessandro, 43, 410.
MASSIMILIANO D'AUSTRIA, imperatore del Messico, 28.
MASTAI FERRETTI Giovanni Maria (Pio IX), 14.

MATIGHELLO Enrico, 314.
MATTEOTTI Giacomo, 223, 416.
MATTIOLI Guido, 440, 444, 452.
MAUPASSANT, Guy de, 139.
MAURO, 401.
MAUSCL Beniamino, 13.
MAZZINI Giuseppe, 5, 116, 158, 159, 231, 264, 312, 354, 380, 406.
MAZZOLDI Paolo, 434.
MAZZOLI Alessandro, 63.
MAZZONA Tullo, 101.
MAZZONI Mino, 200.
MEAD, 148.
MECHERI Eno, 241, 274, 389, 394, 441, 443, 454.
MEDICI Giovanni, detto Giovanni delle Bande Nere, 27.
MEDRI Giovanni, 179, 184.
MEGARO Gaudens, 48, 140, 412, 416, 417, 418, 420, 422, 426, 427, 429, 431, 432.
MÉGEVAND, il magnano, 81, 82, 419.
MELCHIORI Alessandro, 389.
MENDELSSOHN-BARTHOLDY Felix, 52.
MENELIK, il Negus, 35, 46.
MENOZZI Pompeo, 63.
MEONI, 331.
MERCURI, la signorina, 105.
MERLINO Libero, 277, 278, 279, 280, 282, 284, 443.
MERLONI Giacomo, 402.
METTERNICH Clemente Vincenzo, 174, 345.
MIANI e SILVESTRI, le officine, 218.
MICHAELIS Georg, 332.
MICHELET, 341, 348.
MIGLIOLI Guido, 336.
MILLIOUD, il professor, 90, 91.
MINGHETTI Marco, 35.
MINGOZZI, 436.
MINOCCHI Salvatore, 138.
MIRABEAU H. G. Victor, 267.
MIRBEAU Ottavio, 176.
MISEROCCHI Amleto, 325.
MISSIROLI Mario, 239, 242, 357, 452, 454.
MOCCHI Walter, 78, 232.
MODIGLIANI Giuseppe Emanuele, 200, 223, 362.
MODIGLIANI ROSSI Alarico, 13.
MOELLHAUSEN E. F., 420.
MOGGIO, il professor, 115.
MOHR Carlo, 47, 58.
MOLINARI Luigi, 432.
MOMIGLIANO, 76.
MOMIGLIANO Eucardio, 327, 389.
MOMMSEN Teodoro, 79, 401.
MONANNI Giuseppe, 244.
MONDOLFO Rodolfo, 175.
MONDOLFO Ugo Guido, 200.
MONELLI Paolo, 281, 399, 400, 404, 409, 410, 411, 413, 415, 416, 419, 422, 425, 427, 428, 431, 434, 436, 443, 445.
MONICELLI Tomaso, 189, 212.
MONIER Maurice, 419.
MONSOLINI, la famiglia, 12.
MONTAIGNE, Michel de, 180.
MONTANELLI, il maestro di violino, 60, 347.
MONTANELLI Indro, 432.
MONTI Giuseppe, 15.
MONTI Guglielmo, 161, 179, 409, 426, 432, 434.
MOOR Carlo, 417.
MORANI Mario, 296.
MORGAGNI Manlio, 264, 277, 281, 282, 284, 297, 304, 324, 354, 372, 373, 389, 443, 453.
MORGAGNI Tullo, 333.
MORGARI Oddino, 255, 256, 270, 419.
MORI, la signora, 446.
MORI-MANTOVANI, la famiglia, 446.
MORISI Celso, 389, 391.
MORO Tomaso, 217.
MORONI Antonio, 226, 440.
MOSOLIN, la famiglia, 13.
MOSOLLINO, la famiglia, 13.
MOSSOLIN, la famiglia, 397.
MOSTARI Alberto, 325.

MOSTI, il marchese, 306, 447.
MOSTI, la marchesa, 306.
MOTTA, 76.
MOTTA, la signora, 76.
MOZZETTI Giuseppe, 428.
MOZZONI Adolfo, 297, 298, 309, 318.
MUCCELLINI, la famiglia, 11, 400.
MUCCIOLINI, la famiglia, 11, 400.
MUCCOLINI, la famiglia, 11, 12.
MUCCOLINI Paola, 12.
MUGGIANI Giorgio, 264.
MURATORI Ludovico, 401.
MURRI Romolo, 74, 136, 138, 146, 383.
MUSANIC, la famiglia, 402.
MUSATTI Elia, 144, 209.
MUSELLINI Giacomo, de, 12.
MUSELLINI, la famiglia, 12.
MUSIC, la famiglia, 402.
MUSINA, la famiglia, 402.
MUSLADIN, la famiglia, 402.
MUSOLIN, la famiglia, 13, 401.
MUSOLINI, la famiglia, 13, 401.
MUSOLINIS Bombolognus, de, 12.
MUSOLINO, il brigante, 76, 114.
MUSSELINI, la famiglia, 400.
MUSSELLINI, la famiglia, 11, 400.
MUSSOLIN, la famiglia, 401, 402.
MUSSOLIN Moisé, 12, 401.
MUSSOLINI Alessandro, 8, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 49, 53, 54, 67, 79, 95, 96, 100, 103, 105, 106, 115, 118, 119, 127, 146, 150, 151, 152, 154, 167, 168, 184, 400, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 419, 421, 425, 437.
MUSSOLINI Arnaldo, 14, 17, 20, 25, 26, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 48, 49, 50, 53, 75, 81, 94, 96, 97, 104, 115, 146, 167, 168, 304, 314, 343, 350, 351, 359, 389, 375, 381, 397, 398, 407, 410, 411, 412, 417, 426, 442, 448, 452, 453.
MUSOLINI Benedetto, 13.
MUSSOLINI Benito Albino, 303, 315, 446, 449.
MUSSOLINI Bettino, 399.
MUSSOLINI Bombolognus, 399.
MUSSOLINI Bruno, 363.
MUSSOLINI Cesare, 399, 400.
MUSSOLINI CIANO Edda, 21, 163, 164, 167, 168, 179, 194, 256, 391, 292, 293, 295, 297, 304, 316, 318, 327, 335, 363, 434, 437, 444, 446, 447, 450, 451, 452.
MUSSOLINI Francesca, 46.
MUSSOLINI Francesco, 10.
MUSSOLINI Giacomo, 10.
MUSSOLINI Giovanni, 11, 12, 13.
MUSSOLINI GUIDI Rachele, 20, 21, 25, 55, 114, 115, 118, 119, 120, 146, 148, 150, 151, 152, 162, 164, 167, 179, 180, 182, 183, 184, 194, 203, 256, 258, 261, 262, 265, 274, 275, 282, 291, 292, 293, 295, 297, 304, 305, 313, 316, 317, 318, 323, 324, 326, 327, 334, 343, 350, 354, 408, 412, 416, 428, 429, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 450, 451, 452, 453, 454.
MUSSOLINI Jacopinus, 399.
MUSSOLINI Jacopo, 399.
MUSSOLINI, la famiglia, 9, 11, 12, 13, 23, 29, 399, 400, 401, 402.
MUSSOLINI Luigi (Luison), 10, 11, 14, 15, 23, 106, 127, 402.
MUSSOLINI MALTONI Rosa, 17, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 33, 34, 35, 42, 43, 44, 46, 48, 49, 55, 65, 78, 79, 81, 88, 93, 94, 95, 96, 97, 100, 104, 105, 114, 118, 150, 151, 303, 402, 403, 404, 408, 410, 411, 416, 425.
MUSSOLINI MANCINI Edvige, 15,

17, 20, 24, 25, 30, 34, 36, 50, 51, 81, 95, 100, 102, 103, 115, 118, 146, 168, 260, 295, 300, 305, 306, 311, 313, 314, 315, 316, 321, 323, 325, 327, 334, 343, 350, 353, 363, 364, 365, 369, 372, 402, 403, 404, 410, 416, 425, 435, 445, 446, 448, 450, 451, 452.
MUSSOLINI Micheluccio, 12.
MUSSOLINI Paolo, 10, 11.
MUSSOLINI Pietro, 10, 13, 14, 15.
MUSSOLINI Sandro Italico, 167.
MUSSOLINI Tomaso, 13.
MUSSOLINI Troilo, 399.
MUSSOLINI Ugolino, 399.
MUSSOLINI Venusta, 106, 413.
MUSSOLINI Vito, 397, 398, 442.
MUSSOLINI Vittorio, 316, 317, 327, 335, 350, 354, 450.
MUZINA, la famiglia, 402.
MUZINIC, la famiglia, 402.

NAHOR Pietro, 103.
NALDI Filippo, 250, 257, 259, 260, 261, 266, 279, 280, 281, 290, 383, 441, 442.
NANI, la famiglia, 12.
NANNI Eugenio, 53.
NANNI Torquato, 100, 123, 125, 139, 147, 149, 161, 166, 179, 195, 199, 204, 209, 215, 216, 222, 246, 255, 257, 259, 261, 269, 270, 275, 304, 305, 350, 427, 429, 431, 432, 434, 440, 441, 442, 443, 446, 452.
NANSEN Fridtjof, 131.
NAPOLEONE Bonaparte, 4, 71, 264, 333, 452.
NATHAN Ernesto, 146, 331.
NAVA Ottorino, 357.
NEDIANI, don, 148.
NENNI, la signora, 444.
NENNI Pietro, 94, 158, 176, 177, 179, 180, 183, 223, 225, 226, 233, 277, 363, 390, 424, 435, 436, 437, 444.
NICOLA II, 148, 328.
NICOTERA Giovanni, 264.
NIETZSCHE Federico, 35, 116, 117, 180, 193, 201.
NITTI Francesco Saverio, 341, 344, 380.
NOLLI Guido, 401.
NOSENGO, l'operaio, 388.
NOVARO Angiolo Silvio, 109.
NOVELLO Guido, 12.
NUNZIATINI Sante, 34, 39.

OBERDAN GIGLI, 247.
OBERDAN Guglielmo, 6, 373, 453.
ODIER, 84, 87, 422.
OJETTI Ugo, 135, 353, 429, 431.
OLGIATI, il prefetto, 380.
OLIVETTI Angiolo Oliviero, 83, 92, 116, 247, 249.
OLIVIERI, il geometra, 150.
OLIVINI Carlo, 449.
ONESTINGHEL Gino, 135.
ORANO Paolo, 92, 189, 279.
ORDELAFFI, la famiglia, 7, 27.
ORIANI Alfredo, 4, 7, 29, 54, 56, 130, 133, 147, 173, 239, 397.
ORIGGI, 268.
ORLANDI Amilcara, 62.
ORLANDI, il sergente, 312.
ORLANDO Vittorio Emanuele, 317, 329, 337, 344, 346, 349, 351, 354, 355, 362, 368, 372, 380, 386.
ORSINI Bartolo, 13.
ORSINI Felice, 9.
ORSINI Giovanni, 423.
ORSINI, 258.
OVIGLIO Aldo, 181.

PACIFICI, il rettore, 107.
PAFFONI, 71.
PAGANELLI Achille, 45.
PAGANI Umberto, 219.
PAGE Nelson, 352.
PAINLEVÉ Paul-Prudent, 338.
PALA Giovanni, 389.
PALLANTE, 268.

PANIZZI, la famiglia, 61, 62.
PANTALEONI Maffeo, 331, 352, 353.
PANTANO Edoardo, 327.
PANUNZIO Sergio, 92, 245, 279, 306.
PANZINI Alfredo, 29, 269.
PAOLO, san, 24.
PAOLONI Francesco, 158, 310, 452.
PAPA Decio, 272.
PAPINI Giovanni, 174, 200, 209, 269, 279, 426.
PARETO Vilfredo, 72, 90, 91, 94, 109, 127, 158, 422, 437.
PARINI Aldo, 161.
PARINI Giuseppe, 298.
PARTICELLA Claudia, 432, 434.
PARTICELLA Lodovico, 433.
PASCAZIO Nicola, 407, 410.
PASCOLI Giovanni, 7, 18, 22, 29, 41, 178, 184.
PASCOLI Riccardo, 426.
PASELLA Umberto, 170, 389.
PASQUALE II, il papa, 62, 118.
PASQUALI ALIDOSI Nicolò, 399.
PASQUINI Luigi, 428, 429.
PASSERINI, il capitano, 318, 320.
PATRIZI Francesco, 125.
PAULUCCI DE' CALBOLI Fulcieri, 11, 275, 349.
PAVIRANI Egisto, 237.
PAVOLINI Corrado, 389.
PEANO Camillo, 278.
PECCI Gioacchino (Leone XIII), 35, 77, 405.
PEDRAZZI Orazio, 389.
PEDRIZZI, 190.
PENDOLI, 180.
PESTALOZZI Enrico, 68.
PETACCI Clara, 1.
PETER, la fabbrica di cioccolato, 68.
PETÖFI Sandor, 134, 238.
PEVERELLI Carlo, 389.
PIANA Giovanni (Nannollo), 270, 427, 428, 443.
PIAZZALONGO Luigi, 84.
PICCAGNONI Gaspare, 325, 326.
PICCINATO Mario, 242.
PICHI Gino, 140.
PIERONI Alfredo, 443, 446, 447, 449, 450.
PIETRO l'Eremita, 200.
PILATO Ponzio, 336.
PINDES, 89.
PINI Giorgio, 407, 408, 412, 417, 425, 426, 429, 433, 437, 440, 442, 447, 451, 453.
PINTI Luigi, 418.
PIO DA CARPI, 27.
PIODA Alfredo, 148.
PIOLA, la famiglia dei, 46.
PIRANDELLO Luigi, 132.
PIRAZZOLI Antonio, 389.
PIROLINI G. B., 338, 339, 353.
PIRRO Raffaele, 251.
PISACANE Carlo, 271, 274, 406.
PISCEL Antonio, 141, 142, 146, 431.
PISCEL Enrica, 430.
PISELLI Germanico, 22, 405.
PITTONI, il deputato, 143.
PLATEN, August von, 130.
PLATONE, 110, 203.
PLEKANOFF Georgij Valentinovič, 158, 355.
PLOTEGHER Eugenio, 137.
PODRECCA Guido, 141, 187, 188, 200, 201, 321, 360, 450.
POE Edgar Allan, 123, 132.
POGGI Giovanni, 224.
POGGIALI, 180.
POGGIO Oreste, 280.
POLITO, il questore, 434.
POLLIO Alberto, 232.
POLVERELLI Gaetano, 452.
POMPIGNOLI Matteo, 34, 50.
POMPONAZZI Pietro, 125.
PONTREMOLI, l'ingegner, 454.
POPOLO (IL) D'ITALIA (pseudonimo di Benito Mussolini), 317.
POZZI Arnaldo, 426.
POZZI Riccardo, 278.
POZZOLI, il sarto, 453.
PRACCHI Leonardo, 284.

PRAMPOLINI Camillo, 62, 202, 230, 243, 256, 341, 385, 386, 421.
PRATI, 175, 176.
PRATI Elsa, 176.
PREZIOSI Giovanni, 353, 400.
PREZZOLINI Giuseppe, 133, 135, 149, 150, 173, 186, 207, 216, 217, 252, 264, 269, 279, 353, 370, 409, 430, 435, 442.
PRINCIP Gavrilo, 232.
PROLI Narciso, 426.
PROSATI, 447.
PROUDHON Pierre-Joseph, 4, 197, 273, 437.
PRUDEL Antonio, 138.
PUCCINI, 29.
PULIERI, 401.
PULLÉ, il professor, 105.

RABOLINI Vincenzo (Nino), 301.
RAFANELLI Leda, 199, 201, 202, 203, 204, 206, 207, 208, 210, 211, 218, 219, 220, 230, 233, 245, 249, 262, 270, 408, 439, 440, 441.
RAGGI Decio, 385.
RAIMONDO Orazio, 224.
RAMAJOLI Emilio, 268.
RANIERI, la famiglia, 15, 118.
RANIERI BISCIA, la famiglia, 118.
RASPUTIN, 352.
RASSIM Oscar, 88.
RATTI Celestino, 209, 254, 268.
RAZZA Luigi, 309, 389, 392.
REALI Oreste, 306, 307, 309, 310, 312, 315, 448.
RE Ernesto, 247.
REGAZZINI Vittorio, 400.
REIMER, 174.
RENAN Ernest, 103, 174.
RENAUDEL P., 281, 382.
RENSI Giuseppe, 85, 86.
REPOSSI, 258.
RIBOT Alexandre, 338.
RICCI CRISOLINI Rosetta, 402, 403, 404, 408, 409, 410, 412, 416, 420, 421, 425, 428, 429, 435, 438, 442, 444, 445, 446, 447, 448, 450, 451, 452, 453.
RICHELIEU Armand-Jean du Plessis, 4.
RIGNANO Eugenio, 90.
RIGOLA Rinaldo, 209, 230, 274.
RIGONE, l'avvocato, 449.
RINALDI Giovan Battista, 37, 40, 42, 169.
RISMONDO Francesco, 385.
RIVA Arturo, 309.
RIVA, l'ingegner, 35.
RIZZO, il commissario di pubblica sicurezza, 278.
RIZZO Luigi, 358.
ROBERTO Dino, 269, 272, 281, 346, 380.
ROCCA Enrico, 391.
ROCCA Gino, 264, 282, 389.
ROCCA Massimo (Libero Tancredi), 207, 235, 241, 244, 246, 249, 250, 251, 252, 281, 290, 339, 380, 441.
ROLANDO DI RONCISVALLE, 200.
ROLLI Emilio, 114.
ROMANI Fulvio, 68.
ROMANOFF, la dinastia dei, 332.
ROMMEL Erwin, 452.
ROMUALDI Giuseppe, detto Scaino, 29.
ROMUALDI Valzania, 29, 34, 36.
ROMUSSI Carlo, 407.
RONDANI Dino, 280.
ROOSEVELT F. D., 398.
ROSAI Ottone, 391.
ROSSATO Arturo (*Arros*), 211, 264, 269, 299, 301, 305, 315, 326, 372, 373.
ROSSI Cesare, 184, 186, 187, 227, 272, 279, 280, 281, 389, 429, 438, 440, 441, 443, 452, 453, 454.
ROSSI Maria Luigi, 264.
ROSSI Romualdo, 444.
ROSSINI Gioacchino, 48.
ROUSSEAU J. J., 55, 239, 312.
RUFFINI, 353.

RUGGERI Pilo, 357.
RUGGINENTI, 268.
RUHMKORFF Heinrich Daniel, 122.
RUINI Meuccio, 195, 438.
RUSSO Carlo, 454.
RUYSTROCK, 200.
RYGIER Maria, 83, 245, 247, 419.

SADOUL, il capitano, 383.
SAFFI Aurelio, 16, 35, 212, 264.
SAINT-HILAIRE, Augustin-François-Cesar Prouvensal, 122.
SAINT-SIMON, Claude-Henri, 217.
SALAMON, la famiglia, 12.
SALANDRA Antonio, 219, 282, 283, 284, 286, 287, 313, 329.
SALVATORELLI Luigi, 211.
SALVEMINI Gaetano, 159, 174, 186, 217, 238, 254, 281, 353, 443.
SALVI Ercolano, 380.
SALVOLINI Giuseppe, 23.
SALVOLINI Virginia, 100, 101.
SANNINI, 78.
SANTI Angelo, 411.
SARFATTI Cesare, 221, 280.
SARFATTI Margherita, 1, 102, 191, 193, 202, 244, 264, 270, 310, 323, 325, 348, 365, 409, 411, 416, 417, 419, 421, 423, 424, 425, 428, 431, 438, 441, 445, 448, 450, 451, 453.
SARFATTI Roberto, 348.
SARTO Giuseppe (Pio X), 77, 80, 111, 241.
SAURO Anna, 372, 373, 453.
SAURO Giacomo, 373.
SAURO, la famiglia, 373.
SAURO Nazario, 320, 372, 373, 385, 453.
SAVIO Luigi, 442.
SAVIOLI FONTANA Lodovico, 399.
SAVOIA, la dinastia dei, 158, 171, 233, 282, 284.
SAVONAROLA Girolamo, 92.
SCALARINI Giuseppe, 220, 221, 235, 266, 268, 271, 442.
SCHAFER, il professor, 13.
SCHIANO Cesare, 138, 430.
SCHIAVI Alessandro, 268.
SCHILLER, J. C. F. von, 132, 180, 327.
SCHINETTI Pio, 309, 327, 380, 454.
SCHOPENHAUER Arturo, 150, 433.
SCHUMACHER, 137.
SCHURÉ, 214.
SCIALOIA Vittorio, 353.
SCIPIONI Luigi, 325.
SCOTI Antonio, 401.
SCOTONI Mario, 122, 142, 143.
SEGA Virginio, 60, 413.
SELLA Enrico, 412.
SELLA Quintino, 35, 57.
SEMBAT Georges, 281.
SEMERIA, il padre, 340.
SENISE Carmine, 452.
SERRA Renato, 29, 174.
SERRANI Gaetano, 223, 264, 311.
SERRATI Giacinto Menotti (Pagnacca), 82, 83, 84, 88, 89, 91, 107, 167, 197, 208, 254, 258, 266, 268, 271, 275, 276, 290, 339, 419, 420, 427, 429.
SERRATI, i fratelli, 427.
SERRATI Lucio, 107, 427.
SERRATI Manlio, 427.
SETTEMBRINI Luigi, 13.
SETTIMELLI Emilio, 391.
SFORZA Caterina, 17, 27, 148, 182.
SFORZA, la famiglia, 7.
SHAKLETON, 131.
SHOWDEN, il deputato, 377.
SICOR, 424.
SIGISMONDO, l'imperatore, 12, 205.
SILLANI, 399.
SILVESTRI Carlo, 167, 326.
SIMONOTTI Achille, 96, 97.
SIROTININE, 90.
SISTO DI BORBONE, il principe, 353.
SLATAPER Scipio, 264, 269.
SMIRNOFF, 334.
SMORTI Filiberto, 254.
SOCRATE, 110, 183, 268, 426.
SOFFICI Ardengo, 174, 200, 307, 447.

SOMAZZI Luigi, 264.
SOMBART Werner, 78.
SONNINO Sidney, 100, 246, 251, 282, 283, 329, 330, 343, 344, 362, 376, 379, 380.
SORANZO, la famiglia, 12.
SOREL Georges, 72, 100, 110, 133, 145, 158, 168, 171, 183, 188, 197, 217, 292, 437, 444.
SPADOLINI Giovanni, 4, 397.
SPALLICCI Aldo, 29, 118, 161, 179.
SPENCER Herbert, 55, 79, 122.
SPERA, il bersagliere, 320, 323.
SPIGHI Orazio, 161, 162.
SPINGARDI Paolo, 309.
SPINOZA Benedetto, 100.
SPOLETA, il giornalista, 137.
SPOSITI Vittorio, 453.
STALIN Josef (al secolo Dzugasili), 333.
STANGHELLINI, 113.
STEED Wickham, 376.
STENDHAL (pseudonimo di Henri Beyle), 130.
STIRNER Max, 180.
STOPPANI, il sergente pilota, 359.
STRADA O., 451.
STROCCHI Timio, 425.
STURZO Luigi, 383.
SUDEKUM Albert, 243, 441.
SUSMEL Duilio, 409, 416, 426. 427, 430, 432.
SUSMEL Edoardo, 397, 453.

TACITO, 356.
TAFT William Howard, 116.
TAFURI, il caporale, 296.
TAGLIATELA Alfredo, 77, 78, 83, 84, 418.
TAITÙ, la regina, 50.
TALETE, 104.
TAMARO Attilio, 3, 422.
TANGHERONE, 67.
TASSINARI BOATTINI Maria, 426.
TASSO Torquato, 116.
TAVEGGIA, la signora, 262.
TEDESCHI Antonio, 76, 77.
TEDESCHI, la signora, 76.
TELESIO Bernardino, 125.
TELL Wilhelm, 64, 69, 132.
TERUZZI Regina, 268, 389.
TERZAGHI Michele, 261, 350, 434, 440, 442.
TERZI, l'attendente, 301.
TESSADRI Pio, 138, 142.
TESTANA Folco, 421.
TESTONI Alfredo, 53.
THAON DI REVEL Paolo, 328.
THÉVENAZ, la famiglia, 71.
THOMAS Albert, 382.
TIOLO Licurgo, 277, 279.
TIRCHIO, il delegato di pubblica sicurezza, 213.
TODESCHINI Mario, 145.
TOGLIATTI Palmiro (Ercoli), 444.
TOLSTOI Leone, 168.
TOMOFF, 88.
TON, i conti di, 433.
TONA Annibale, 61.
TORNAGHI Dionigi, 309.
TORQUEMADA Tomaso de, 405.
TORRACA Michele, 3.
TORRE Andrea, 353.
TORRÈS E., 281.
TORRUSIO Ernesto, 247, 389.
TOSELLI Pietro, 50.
TRAVAINI, don, 38.
TRAVERSI Antona Giannino, 324.
TREVES Claudio, 116, 187, 190, 191, 193, 197, 201, 212, 215, 256, 258, 284, 305, 337, 349, 444.
TREVISANI Giulio, 442.
TRUMBIČ Ante, 387.
TURATI Filippo, 98, 110, 193, 197, 200, 201, 202, 207, 208, 215, 230, 232, 258, 276, 353, 386, 407, 438.
TYRREL George, 128.

UMBERTO I, 28, 54, 160, 184.
UMBERTO, il principe, 93.

UNDICESIMO (pseudonimo di Benito Mussolini), 305.
UTILI Ernesto, 179, 180.

VAILLANT Eduard, 247, 253.
VALERA Paolo, 134, 146, 188, 191, 193, 200, 227, 234, 264, 267, 419, 438, 442.
VALMAGGI Aurelio, 23, 147, 148, 161, 168, 184, 190, 215.
VANDERVELDE Emilio, 91, 290, 424.
VANINI Giulio Cesare, 125.
VARÉ Daniele, 281.
VARGA, 444.
VARISCO Bernardino, 279.
VASUMI Caterina, 14, 21, 24, 402.
VECCHI Ferruccio, 387, 388, 389, 390.
VELLA Arturo, 209, 254.
VELLA Riccardo, 325.
VENCESLAO, il re, 205.
VENEZIA, 61.
VENEZIAN Felice, 320, 385.
VERATTI, l'assessore comunale, 256.
VERDI Giuseppe, 26, 55, 56, 412.
VERGANI Vasilico, 144, 145.
VERGNANINI Antonio, 243.
VERHAEREN Emilio, 134.
VERITÀ Giovanni, 29.
VERNOCCHI Olindo, 175, 179, 184, 190, 270.
VERO ERETICO (pseudonimo di Benito Mussolini), 103, 109.
VERRI Alessando, 60.
VERRO Bernardino, 19.
VERSARI, il fabbro, 15.
VESNIČ, il ministro, 371.
VESTRINI, il capitano, 296.
VIDALI Giuseppe, 320.
VIGLIANI Paolo Onorato, 338, 340.
VIOLANI Alfredo, 144.
VIRGILIO, 102.
VIRGINIA B., 60, 61.
VITTORI Aldo, 432.
VITTORIA Alessandro, 132.
VITTORIA, la regina, 55.
VITTORINA, 52.
VITTORIO EMANUELE II, 5, 64.
VITTORIO EMANUELE III, 46, 148, 184, 185, 187, 192, 213, 285, 286, 304, 325, 437, 453.
VIVIANI Sylva (al secolo il colonnello Martini), 209.

WAGNER Riccardo, 35.
WELLS Giorgio, 356, 360.
WICHLEFF, 205.
WILSON Woodrow, 347, 358, 368, 374, 376, 377, 380, 382, 454.
WOLTMAN Alfred, 174.
WYSS Adrien, 83, 84, 87.

ZACHARIAE Georg, 420.
ZANARDELLI Giuseppe, 79.
ZANELLA, 380.
ZANETTA, 227.
ZANETTI Dino, 389.
ZANGHERI, 49.
ZANNINI Gaetano, 71, 420.
ZATTERIN Ugo, 443.
ZATTINI Luigi, 408.
ZENO, la famiglia, 12.
ZERBINI Adolfo, 254, 270.
ZIBETTO Giovanni Matteo, 401.
ZIBORDI Giovanni, 196, 201, 202, 210, 223, 224, 235, 239, 240, 293.
ZINI, 70.
ZIRARDINI Gaetano, 185.
ZIZKA, 205.
ZOCCHI Pulvio, 208, 209, 210, 227, 271, 440.
ZOLI, la famiglia, 118.
ZOLI PIOLANTI Palmira, 35.
ZOLI Temistocle, 408.
ZOLI Vincenzo, 407.

INDICE DEI NOMI DEI PERIODICI CITATI

ALTO (L') ADIGE di Trento, 122, 142, 430.
ASINO (L') di Roma, 141.
AVANGUARDIA (L') di Milano, 209, 210, 245, 440.
AVANGUARDIA SOCIALISTA di Milano, 78, 87, 88, 94, 95, 97.
AVANTI! di Roma-Milano, 46, 57, 82, 91, 103, 113, 142, 152, 176, 177, 187, 188, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 199, 202, 204, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 216, 218, 219, 220, 222, 223, 225, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 258, 259, 264, 265, 266, 268, 270, 276, 277, 279, 284, 285, 290, 293, 311, 333, 338, 339, 355, 383, 429, 432, 438, 441.
AVVENIRE (L') DEL LAVORATORE di Losanna, 71, 73, 76, 77, 78, 80, 87, 93, 417, 418, 421, 422, 431, 432.
AVVENIRE (L') DEL LAVORATORE di Trento, 121, 123, 135, 138, 142.
AVVENIRE (L') D'ITALIA di Bologna, 355, 356, 406, 408.
AZIONE SOCIALISTA di Roma, 186, 200, 206, 207, 208, 246, 252, 259, 293, 439, 440.

BERNER TAGWACHT, 417.
BORGHESE (IL) di Milano, 442.
BÖRSER ZEITUNG di Berlino, 428.
BRIANZA (LA) di Monza, 349.
BUON SENSO E TRICOLORE di Firenze, 408.

CANDIDE di Parigi, 398.
CESKÉ SLOVO di Praga, 13.
CIVILTÀ (LA) CATTOLICA di Roma, 128.
CONTROCORRENTE di Boston, 420.
CORRIERE DEL POMERIGGIO ILLUSTRATO di Bologna, 400.
CORRIERE DELLA SERA di Milano, 167, 171, 187, 193, 222, 224, 255, 256, 326, 371, 379, 380, 432.
CORRIERE EMILIANO di Parma, 444.
CORRIERE (IL) PADANO di Ferrara, 408.
COURRIER (LE) EUROPÉEN di Parigi, 215.
CRITICA di Buenos Aires, 13, 14.
CRITICA (LA) CITTADINA di Forlì, 434.
CRITICA SOCIALE di Milano, 193, 197, 208, 216, 239, 243, 353.
CROCIATO (IL) di Udine, 104.
CUNEO (IL) di Cesena, 165.

DÉMOCRATE (LE) di Délemont, 337.
DIFESA (LA) di Forlì, 188, 438.
DIRITTI (I) DELLA SCUOLA di Milano, 61.
DOMANI (IL) di Modena, 357.
DOMENICA (LA) DEL CORRIERE di Milano, 425.
DOVERE (IL) di Bellinzona, 421.

ECO (L') DEL BALDO di Riva, 430.
EDINOST di Trieste, 376.
EDUCAZIONE (L') SESSUALE di Torino, 205.
EFFORT (L') LIBRE di Parigi, 215.
EMANCIPATION di Ginevra, 417.
EPOCA (L') di Genova, 49.
EPOCA di Milano, 402, 440, 443.
ESERCITO (L') ITALIANO di Roma, 244.
EUROPEO di Milano, 430, 432, 435, 439.
EXCELSIOR di Parigi, 419.
FOLLA (LA) di Milano, 188, 189, 191, 200, 203, 234, 267, 438.
FONTE (LA) di Santa Sofia, 149.
FRANKFURTER GENERAL-ANZEIGER, 428.
FRONDA (LA) di Milano, 172.

GAZZETTA (LA) DELLO SPORT di Milano, 454.
GAZZETTA (LA) DEL POPOLO di Torino, 402.
GENTE NUOVA di Mendoza, 14.
GERARCHIA di Milano, 437.
GIORNALE ARALDICO di Pisa, 399.
GIORNALE (IL) DEL MATTINO di Bologna, 199, 211, 212, 305, 321, 355, 431.
GIORNALE DI GENOVA, 428, 452.
GIORNALE (IL) D'ITALIA di Roma, 167, 223, 232, 242, 248, 251, 270, 363, 400, 402, 407, 443.
GIORNALE (IL) DI TRENTO, 429.
GIORNALE (IL) DI UDINE, 425.
GIORNALE LIGURE di Oneglia, 107, 109.
GIORNI di Roma, 444.
GIOVINEZZA FASCISTA di Bologna, 412.
GIUSTIZIA (LA) di Reggio Emilia, 62, 202, 357, 414.
GRÜTLI di Ginevra, 422.
GUERRA (LA) SOCIALE di Torino, 110.

HUMANITÉ (L') di Parigi, 189, 197, 247, 444.

IDEA (L') NAZIONALE di Roma, 171, 235, 242, 352, 412.
INIZIATIVA (L') di Roma, 252.
INSIEME di Roma, 434.
INTERNAZIONALE (L') di Parma, 203, 218, 219, 227, 236, 244, 440.
INTRANSIGEANT (L') di Parigi, 418.
ITALIA (L') NOSTRA di Milano, 328.

KAMPF (DER) di Berlino, 215.

LACERBA di Firenze, 200.
LAVORATORE (IL) ITALIANO di Lugano, 89.
LAVORATORE (IL) COMASCO, 76.
LAVORO (IL) di Genova, 196, 427.
LAVORO (IL) D'OGGI, di Forlì, 19, 434.
LEONARDO di Firenze, 135, 149, 171.
LIBERA (LA) STAMPA di Locarno, 299.
LIBERTÀ (LA) di Milano, 190.
LIBERTÀ (LA) di Parigi, 444.
LIMA (LA) di Oneglia, 107, 109, 112, 113, 130, 212, 427.
LOTTA (LA) di Forlì, 22, 406.
LOTTA (LA) DI CLASSE di Forlì, 21, 22, 151, 152, 155, 156, 158, 160, 161, 165, 166, 170, 171, 176, 177, 179, 183, 184, 185, 190, 192, 204, 212, 237, 270, 358, 432, 433.
LUCIFERO (IL) di Ancona, 226.
LUMIÈRE di Neuchâtel, 91.
LUNEDÌ (IL) DEL POPOLO D'ITALIA - DOMANDO LA PAROLA di Milano, 409.

MATTINO (IL) di Napoli, 305.
MATTINO (IL) D'ITALIA di Buenos Aires, 14, 402.
MERIDIANO D'ITALIA di Milano, 443, 453.

MESSAGGERO (IL) di Roma, 187.
MESSAGGERO (IL) di Rovereto, 430.
MILIZIA FASCISTA di Roma, 411.
MOMENTO (IL) di Torino, 167.
MORNING POST di Londra, 379.

NEUE (DIE) FREIE PRESSE di Vienna, 359.
NEUE (DIE) ZEIT di Berlino, 215, 232.
NEW YORK HERALD, 399.
NEW (THE) REVIEW di Londra, 215.
NUOVA ANTOLOGIA di Roma, 195.
NUOVO AVANTI di Parigi, 444.
NOUVELLES (LES) LITTERAIRES di Parigi, 91.
NUOVO (IL) GIORNALE di Firenze, 188.
NUOVO (IL) PAESE di Parigi, 281.

OGGI di Milano, 443.

PACE (LA) di Genova, 141.
PAGINE LIBERE, 116, 132.
PAROLA (LA) DEI SOCIALISTI di Ravenna, 80, 418.
PATRIA (LA) DEL FRIULI, 103, 425.
PENSIERO (IL) ROMAGNOLO di Forlì, 22, 96, 97, 116, 156, 157, 158, 168, 170, 406.
PERSEVERANZA (LA) di Milano, 215.
PHILADELPHIA PUBLIC LEDGER, 13.
PICCOLO (IL) DELLA SERA di Trieste, 139.
POPOLO (IL) di Trento, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 131, 134, 135, 137, 139, 143, 144, 145, 146, 149, 150, 163, 192, 430, 431, 432, 436.
POPOLO (IL) DI ROMA, 412.
POPOLO (IL) DI SIENA, 320.
POPOLO (IL) D'ITALIA di Milano, 1, 13, 62, 73, 85, 259, 260, 263, 264, 265, 266, 269, 271, 276, 277, 279, 280, 282, 285, 287, 290, 291, 293, 297, 300, 301, 303, 304, 305, 306, 309, 313, 316, 320, 324, 325, 326, 332, 333, 338, 339, 340, 343, 346, 347, 348, 351, 353, 355, 359, 360, 361, 362, 363, 365, 369, 370, 371, 372, 373, 375, 376, 378, 379, 380, 381, 383, 387, 393, 397, 399, 400, 402, 409, 413, 416, 424, 431, 437, 440, 443, 445, 447, 448, 451, 452, 453, 454.
POPOLO (IL) ROMANO, 235, 253.
PRO CULTURA di Trento, 435.
PROLETARIO (IL) di New York, 77, 78, 419, 433.
PROPAGANDA (LA) di Napoli, 188.

RAGIONE (LA) di Roma, 167.
REGIME FASCISTA di Cremona, 424.
REGNO (IL) di Roma, 79, 171.
RESEGONE (IL) di Lecco, 362.
RESTO (IL) DEL CARLINO di Bologna, 35, 146, 161, 167, 212, 223, 236, 247, 249 250, 251, 257, 258, 259, 266, 269, 280.
RÉVEIL (LE) di Ginevra, 75, 80, 176, 421.
RISORGIMENTO LIBERALE di Roma, 419.
RISVEGLIO (IL) di Forlì, 22, 404, 407.
RISVEGLIO (IL) di Ginevra, 75.
RIVENDICAZIONE (LA) di Forlì, 22, 403, 405.
RIVIERA (LA) ROMAGNOLA di Forlì, 436.
RIVISTA (LA) ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA di Milano, 413.
ROMAGNA (LA) SOCIALISTA, 185.
RUDE PRÀVO di Praga, 13.

SATURDAY EVENING POST di New York, 397.
SCINTILLA (LA) di Roma, 237.
SCOPA (LA) di Santa Sofia, 158.
SECOLO (IL) di Milano, 44, 67, 146,

167, 180, 187, 210, 223, 255, 277, 279, 324, 325, 360, 380, 454.
SECOLO (IL) ILLUSTRATO di Milano, 333.
SELVAGGIO (IL) di Roma, 447.
SETTIMANA (LA) INCOM di Roma, 443, 446.
SOCIALISME ET LUTTE DE CLASSE di Parigi, 215.
SOCIALIST REVIEW di Londra, 215.
SOFFITTA (LA) di Roma, 184.
SOZIALISTISCHE MONATSHEFTE di Berlino, 215.
SQUILLA (LA) di Trento, 121.
STAFFILE (LO) di Tolmezzo, 103, 104.
STAMPA (LA) di Torino, 287, 331, 439.
STATO OPERAIO di Parigi, 444.

TAT (DIE) di Berlino, 215.
TEMPI (I) NUOVI, 81.
TEMPO (IL) di Roma, 259, 383, 430.
TIMES (THE) di Londra, 331, 376.
TRENTINO (IL) di Trento, 121, 125, 136, 138, 430.
TRIBUNA (LA) di Belgrado, 13.
TRIBUNA (LA) di Roma, 84, 167, 278.

UNITÀ (L') di Firenze, 186, 238.
UTOPIA di Milano, 214, 215, 216, 217, 222, 232, 238, 239.

VIE OUVRIÈRE di Parigi, 215.
VITA (LA) di San Paolo del Brasile, 434.
VITA CITTADINA di Treviso, 398.
VITA INTERNAZIONALE di Roma, 352.
VITA (LA) ITALIANA di Roma, 353, 452.
VITA (LA) NUOVA di Bergamo, 208.
VITA TRENTINA di Trento, 135, 429.
VOCE (LA) DEL POPOLO di Busto Arsizio, 274.
VOCE (LA) DI BERGAMO, 453.
VOCE (LA) di Firenze, 135, 149, 150, 173, 174, 186, 201, 215, 216, 217, 252, 258, 269, 270, 429, 430, 436.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La terra natale di Mussolini . . . . PAG. 4
Montemaggiore 5
Casa natale di Alessandro Mussolini a Montemaggiore 12
La vecchia Predappio 13
I genitori di Mussolini: Alessandro e Rosa 32
Casa natale di Mussolini a Varano di Costa 33
Il letto natale di Mussolini 48
Il fondo del Rabbi 48
Atto di nascita di Mussolini 49
Benito in braccio alla mamma 64
Palazzo Varano, scuola e abitazione 65
Mussolini alla scuola elementare 65
L'osteria del Moro a Dovia 80
L'antica quercia di San Cassiano 81
La vigna di Cuclon 96
Ingresso del collegio salesiano a Faenza 96
Mussolini a quattordici anni 97
La Rocca delle Caminate alla fine dell' '800 112
Casa Gaiani a Meldola 112
Mussolini alunno a Forlimpopoli 113
La scuola normale di Forlimpopoli 113
Valfredo Carducci direttore della scuola normale di Forlimpopoli. 128
Manifesti per uno spettacolo e la commemorazione di Verdi a Forlimpopoli . 129
La scuola elementare di Gualtieri Emilia 144
L'aula in cui Mussolini insegnò 144
Casa svizzera alla cui costruzione Mussolini lavorò 145
Negozio Tedeschi in cui Mussolini fu garzone 145
L'agente svizzero che fermò Mussolini e il verbale d'arresto 160
Mussolini all'inizio del soggiorno svizzero 161
Mussolini ventenne in Svizzera 176
Vilfredo Pareto 177
Mussolini a Rapperswill nel 1905 192
La caserma Catena di Verona 193
La tomba originaria di Rosa Maltoni nel cimitero di San Cassiano. 193
Arnaldo Mussolini nel 1907 208

L'ultima casa abitata da Mussolini a Dovia . . . . PAG. 209
La taverna di Langenbrand in Germania dove Mussolini parlò nel 1908. . . 209
Note di Mussolini sui « Canti di Faunus » di Beltramelli 224
Federico Nietzsche 225
Casa di via Cervara abitata da Mussolini a Trento 240
La Camera del lavoro di Trento nel 1909 241
Castel Toblino presso Trento 256
La sede del tribunale di Rovereto nel 1909 257
Incontro di Mussolini al confine italo-austriaco coi compagni trentini . 272
Alfredo Oriani 273
L'antica rocca di Caterina Sforza carcere di Forlì 288
La cella del carcere forlivese in cui Mussolini fu rinchiuso 289
Mussolini nel 1912 304
Domanda per un posto di maestro presentata da Mussolini nel 1912 . . 305
Il primo numero del *Popolo d'Italia* 320
Castel Morrone 19, prima abitazione di Mussolini a Milano 320
Via Paolo da Cannobio 35, prima sede del *Popolo d'Italia* . . . 321
Filippo Corridoni 336
Cesare Battisti al *Popolo d'Italia* 337
Arresto di Mussolini a Roma nell'aprile 1915 352
Mussolini e Corridoni a una manifestazione interventista . . 353
Mussolini bersagliere in marcia per il fronte 368
Mussolini bersagliere in guerra 369
Mussolini con Edda e Rachele durante una licenza dal fronte 384
Mussolini combattente . . . 385
Rancio di guerra 400
Mussolini in elmetto 401
Mussolini col capitano Arturo Fasciolo sul Carso 404
Il Carso a Doberdò 405
La squadra di Mussolini a quota 144 412
Mussolini ferito 413
Mussolini all'ospedaletto di Ronchi 413
Messaggio di Mussolini ferito ai redattori del *Popolo d'Italia* 416
L'ospedaletto di Ronchi bombardato 417
Mussolini col dottor Binda all'ospedale militare di Milano 432
Arnaldo soldato 433
Mussolini all'Ansaldo il giorno della nascita di Bruno 436
Mussolini celebra la vittoria a Milano 437
Piazza San Sepolcro 444
Mussolini nel 1919 445

BIBLIOGRAFIA

ACH — *Trent'anni or sono, in Romagna....* — *Il Lunedì del Popolo d'Italia. Domando la parola* di Milano del 17-24 aprile 1922.

ALBERICI DA BARBIANO MARIO — *Primo incontro spirituale fra D'Annunzio e Mussolini* — *Il Popolo di Roma* del 5 marzo 1939.

ALBERICI DA BARBIANO MARIO — *Verdi commemorato da Benito Mussolini* — Memoria inedita.

ALBERT CHARLES e DUCHÊNE JEAN — *Il socialismo rivoluzionario. Il suo terreno, la sua azione e il suo scopo.* Traduzione e prefazione di Benito Mussolini — Faenza, Tipografia popolare faentina, 1913.

ALBERTONI-TAGLIAVINI SILVIA — *La mamma del Duce* — Cappelli, Bologna, 1927.

ALIDOSI PASQUALI GIO. NICOLÒ — *Li cavalieri bolognesi di tutte le religioni et ordini, con l'origine, principio, dignità, honori, memorie perfino all'anno 1616* — In Bologna per Bartolomeo Cochi, 1616.

ALMERIGOGNA PIERO — *Sua Maestà il Re inaugurerà domani in Capodistria il monumento dedicato alla eroica memoria di Nazario Sauro. Le campane di tutte le torri civiche d'Italia ricorderanno, per ordine del Duce, l'ora del sacrificio* — *Il Popolo d'Italia* di Milano dell'8 giugno 1935.

APPI D. — *1905-1930. Nel 25° annuale della morte di Rosa Maltoni Mussolini. Impressioni e ricordi* — Forlì, 1930.

BALABANOFF ANGELICA — *Il traditore Mussolini* — Casa Editrice *Avanti!*, Roma-Milano, 1945.

BALABANOFF ANGELICA — *Ricordi di una socialista* — Donatello De Luigi, Roma, 1946.

BALDESI CORRADO — *Coi bersaglieri dell'undicesimo reggimento in guerra* — Bemporad, Firenze, 1928, pag. 13.

BALDONI UGO — *La famiglia Mussolini nel codice diplomatico estense.*

BATTISTELLA ORESTE — *Il ponte dei Mussolini a Treviso* — *Il Popolo d'Italia* del 16 febbraio 1928.

BATTISTI ERNESTA — *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* — Garzanti, Milano, 1945, pag. 233.

BEDESCHI EDOARDO — *La giovinezza del Duce* — S.E.I., 1940.

BEDESCHI SANTE - ALESSI RINO — *Anni giovanili di Mussolini* — Mondadori, Milano, 1939.

BELTRAMELLI ANTONIO — *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)* — Mondadori, Milano, 1923.
BENEDETTI VIRGINIA — *Rosa Maltoni Mussolini* — Vittorio Gatti, Brescia, 1928.
BEZENÇON MARCEL — *Mussolini in der Schweiz* — Schweizer Druck und Verlaghaus, Zürich 8.
BONAVITA FRANCESCO — *Il padre del Duce* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1933.
BONAVITA FRANCESCO — *Mussolini svelato* — Casa editrice Sonzogno, Milano, 1924.
BONOMI IVANOE — *Gli avvenimenti recenti e il socialismo italiano* — *Azione Socialista* di Roma del 22 giugno 1914.
BONOMI IVANOE — *La nuova dittatura* — *Azione Socialista* del 22 giugno 1913.
BONOMI IVANOE — *Salviamo il movimento operaio!* — *Azione Socialista* del 6 luglio 1913.
BRANCHI E. C. — *Un duello di Mussolini* — *Meridiano d'Italia* di Milano del 22 marzo 1953.
BUZZETTI DINO — *Mussolini studente nei ricordi di un compagno di scuola* — *L'Idea Nazionale* di Roma dell' 1 agosto 1923.

C. C. — *Composizioni di Cesare Mussolini ritrovate in Inghilterra* — *Il Popolo d'Italia* del 28 novembre 1926.
CANDIDO — *Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944.
CIONE EDMONDO — *Storia della Repubblica sociale italiana* — Casa editrice Latinità, Roma, 1951.
COMISSO GIOVANNI — *Agenti segreti veneziani nel '700 (1705-1797)*. Collezione *Grandi ritorni* — Valentino Bompiani, Milano, 1941.
CORTE — *Appunti inediti.*
CORTESE TARCISIO — *Chi salvò la preziosa vita del Duce in tempo di guerra?* — Memoria inedita.
CORTINI G. F. — *Origine dei Mussolini* — *Corriere del pomeriggio illustrato* di Bologna.
CROCE BENEDETTO — *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* — Laterza, Bari, 1928.
CUNI CARLO — *Dal diario di un automobilista bergamasco nella grande guerra. Con Benito Mussolini, direttore del « Popolo d'Italia », verso la casa di Nazario Sauro a Capodistria* — *La Voce di Bergamo* del 28 ottobre 1931.
CUSTODERO ANGELO — *Sull'origine dei Mussolini* — *La Gazzetta del Popolo* di Torino del 9 dicembre 1926.

D'AGOSTINO-MINERVINI ESTER — *Rosa Maltoni Mussolini* — *Buon Senso e Tricolore* di Firenze del 28 febbraio 1927.
DANESE ORLANDO — *Mussolini* — Franco Paladino, Mantova, 1922.
D'ANNUNZIO GABRIELE — *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* — Treves, Milano, 1910.

DE AMBRIS ALCESTE — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930.

DE AMBRIS ALCESTE — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — *La Controcorrente* di Boston del novembre 1938.

DE BEGNAC YVON — *Mussolini non ebbe mai oro dalla Francia* — *Giorni* di Roma del 12 marzo 1950.

DE BEGNAC YVON — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951.

DE BEGNAC YVON — *Vita di Benito Mussolini, voll. I, II, III* — Mondadori, Milano, 1936-1939.

DE CAMELIS GAETANO — *Mussolini. Ieri-Oggi-Domani* — Editrice Industria Grafica Besozzi e Pilati, Legnano-Nerviano, 1928.

DE CHAMBRUN MARIA — *Mussolini uomo e capo* — *Il Popolo d'Italia* dell' 11 marzo 1937.

DE FEO SANDRO — *Angelica disse a Lenin* — *Europeo* di Milano del 26 gennaio 1947.

DELCROIX CARLO — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, 1928.

DE MAGISTRIS L. F. — *I sansepolcristi nella storia della rivoluzione fascista* — Stabilimento tipografico della *Gazzetta dello Sport*, Milano, 1939.

DE ROLLEPOT CHRISTIAN — *Quand Mussolini vivait en France à dishuit ans* — *Excelsior* di Parigi del 21 agosto 1934.

DINALE OTTAVIO — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953.

DOLCETTI GIOVANNI — *Le origini storiche della famiglia Mussolini. Parte I* - — Casa editrice Pietro Brasolin, Venezia-Milano, 1928.

DORSO GUIDO — *Mussolini alla conquista del potere* — Einaudi, Torino, 1949.

DI PRETORO FRANCESCO — *Benito Mussolini maestro di scuola* — *Il Popolo d'Italia* del 23 giugno 1923.

DUBARD PIERRE — *Quand Mussolini, à vingt ans, vivait en France* — *L'intransigeant* di Parigi del 18 e 19 maggio 1936.

EMER DARIO — *Mussolini a Trento (Conversando con Cesare Berti)* — *Il Giornale di Trento* del 17 marzo 1923.

FARINACCI ROBERTO — *Storia della rivoluzione fascista, vol. I* — Stabilimento tipografico Soc. ed. *Cremona Nuova*, Cremona, 1937.

GARAVINI EUGENIO — *L'incontro tra Carducci e Mussolini.*

GIAMPAOLI MARIO — *1919* — Libreria del Littorio, Roma, 1928.

GRAVELLI ASVERO — *Mussolini anedottico* — Casa editrice Latinità, Roma, 1953.

GRAY E. M. — *La festa di San Benito nel villaggio socialista* — *La Difesa* di Forlì del 18 luglio 1912.

GUGLIELMINO OTTO CARLO — *Diciannove anni fa. Mussolini su Genova* — *Giornale di Genova* del 14 maggio 1938.

« IL FROMBOLIERE » (SANDRO GIULIANI) — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 28 marzo 1923.

« IL FROMBOLIERE » (Sandro Giuliani) — *Tiro a segno. Mussolini Duce e Mussolini soldato* — *Il Popolo d'Italia* del 2 maggio 1925.

« IL FROMBOLIERE » (SANDRO GIULIANI) — *Tiro a segno. Mussolini Duce Il Mattino d'Italia* di Buenos Aires del 21 dicembre 1933.

IUVENALIS — *Mussolini alla luce infrarossa* — Edizioni Lazzaro, Roma, 1944.

KEMECHEY L. — *Mussolini* — Editore Wildgirodalom, 1927.

« LA VITA ITALIANA » — *Cadorna* — *La Vita Italiana* di Roma, 1928.

LETO GUIDO — *Ovra* — Cappelli, Bologna, 1952.

LUDWIG EMILIO — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932.

MANZINI CARLO — *Il luogo dove sostò la recluta Mussolini interamente ricostruito come allora* — articolo inedito.

MARGA — *Aneddoti e giudizi su Mussolini* — Bemporad, Firenze, 1925.

MASOTTI TULLIO — *Corridoni* — Editrice Carnaro, Milano, 1932.

MATTIOLI GUIDO — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1934.

MECHERI ENO — *Chi ha tradito?* — Libreria lombarda, Milano, 1947.

MEGARO GAUDENS — *Mussolini dal mito alla realtà* — Istituto editoriale italiano, Milano, 1947.

MILESBO: AVV. EMILIO BOSSI — *Gesù Cristo non è mai esistito* — Società editoriale milanese, Milano, 1904.

MISSIROLI MARIO — *Il fascismo e la crisi italiana* — Cappelli, Bologna, 1921.

MOELLHAUSEN E. F. — *La carta perdente* — Sestante, Roma, 1947.

MONELLI PAOLO — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950.

MONTANELLI INDRO — *L'ultimo miracolo della Madonna del fuoco* — *Corriere della Sera* di Milano del 17 agosto 1949.

MUSSOLINI BENITO — *Claudia Particella, l'amante del Cardinale* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

M.[USSOLINI] B.[ENITO] — *Dalla provincia di Forlì: Dovia* — *La Parola dei Socialisti* di Ravenna del 19 dicembre 1903.

MUSSOLINI BENITO — *Giovanni Huss, il veridico* — Podrecca e Galantara, Roma, 1913.

MUSSOLINI BENITO — *Il mio diario di guerra* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

MUSSOLINI BENITO — *Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

MUSSOLINI BENITO — *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

MUSSOLINI BENITO — *L'uomo e la Divinità* — *Opera Omnia, vol. XXXII.*

MUSSOLINI BENITO — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy,

May 1921 to February 1924. With Frontespiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson e C. (Publishers) Limited, 1928.

MUSSOLINI BENITO — *Opera Omnia, voll. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIV, XIX, XX, XXIV, XVI, XVII, XXXIV* — La Fenice, Firenze.

MUSSOLINI BENITO — *Vita di Arnaldo* — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI CIANO EDDA — *La mia vita* — *Insieme* di Roma del 6-12, 12-19, 19-26 febbraio; 26 febbraio-5 marzo; 5-12, 12-19, 19-26 marzo 1950.

MUSSOLINI RACHELE — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948.

NANNI TORQUATO — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924.

NANNI TORQUATO — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — Edizioni « Autarchia », Bologna, 1927. (Il libro fu stampato ma non messo in circolazione).

NENNI PIETRO — *Pagine di diario* — Garzanti, Milano, 1947.

NENNI PIETRO — *Sei anni di guerra civile* — Rizzoli, Milano, 1945.

NOLLI GUIDO — *I Mussolini nel Cremonese.* In: Liceo Scientifico *Gaspare Aselli.* Cremona, anno scolastico 1927-1928 — Stabilimento Tipografico Società Editoriale *Cremona Nuova*, 1929.

OJETTI UGO — *Taccuini inediti.*

ORIANI ALFREDO — *Fino a Dogali.*

ORIANI ALFREDO — *La lotta politica in Italia, vol. III* — Cappelli, Bologna, 1929.

PASCAZIO NICOLA — *Parla il fratello di Mussolini* — *Il Giornale d'Italia* di Roma del 22 novembre 1922.

PASQUINI LUIGI — *Trent'anni fa. Ligure « quiete » mussoliniana* — *Giornale di Genova* del 14 maggio 1938.

PIANA GIOVANNI — *Il soggiorno onegliese di Mussolini* — *Il Lavoro* di Genova del 7 ottobre 1941.

PIERONI ALFREDO — *Il figlio segreto di Mussolini* — *La Settimana Incom* di Roma del 7, 14, 21, 28 gennaio 1950.

PINI GIORGIO — *Filo diretto con palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950.

PINI GIORGIO — *Mussolini* — Cappelli, Bologna.

PINI GIORGIO — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937.

PINTI LUIGI — *Contributo per una biografia di Mussolini, vol. I* — S. A. E. G., Roma, 1942.

POZZI ARNALDO — *Come li ho visti io* — Mondadori, Milano, 1947.

PRAMPOLINI CAMILLO — *La predica del Natale* — Luigi Mongini editore, Roma, 1905.

PREZZOLINI GIUSEPPE — *Benito Mussolini* — A. P. Formiggini — Roma, 1924.

PREZZOLINI GIUSEPPE — *Benito Mussolini ai tempi della «Voce»* — *Il Tempo* di Roma del 7 marzo 1952.

PREZZOLINI GIUSEPPE — *Mussolini e Naldi* — *Il Borghese* di Milano del 15 maggio 1953.

R. R. — *Ginevra. Cose della sezione* — *L'avvenire del Lavoratore* di Losanna del 9 aprile 1904.

RAFANELLI LEDA — *Una donna e Mussolini* — Rizzoli, Milano, 1946.

REGAZZINI VITTORIO — *Modigliana e i conti Guidi* — Ferrara, 1921.

RICCI CRISOLINI ROSETTA — *Le memorie di Edvige Mussolini* (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca* di Milano).

ROCCA MASSIMO — *Come il fascismo divenne una dittatura* — Edizioni librarie italiane, 1952.

ROSSI CESARE — *I duelli di Mussolini* — *Epoca* del 15 novembre 1952.

ROSSI CESARE — *La settimana rossa commosse i nostri nonni* — *Epoca* del 15, 22 settembre 1951.

ROSSI CESARE — *Mussolini com'era* — Ruffolo, Roma, 1947.

ROSSI ROMUALDO — *Mussolini nudo alla meta* — Roma, Edizioni de «La Rinascita d'Italia», 1944.

RUINI MEUCCIO — *Profili storici* — Cappelli, Bologna.

RYGIER MARIA — *Mussolini fu anche confidente della polizia francese* — *Risorgimento Liberale* di Roma del 29 luglio 1945.

SALVEMINI GAETANO — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952.

SANTI ANGELO — *Ricordi della adolescenza del Duce* — *Milizia Fascista* di Roma del 26 giugno 1927.

SARFATTI MARGHERITA — *Dux* (edizione illustrata) — Mondadori, Milano, 1934.

SELLA ENRICO — *In collegio con Mussolini* — *Giovinezza Fascista* di Bologna del 21 aprile 1928.

SENISE CARMINE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946.

SICOR — *Conobbe Lenin e Mussolini giovani* — *L'incontro* di Torino del 4 aprile, 5 maggio, 6 giugno 1951.

SOFFICI ARDENGO — *Mussolini dal vero* — *Il Selvaggio* di Roma, 1923.

SPADOLINI GIOVANNI — *Ritratto dell'Italia moderna* — Vallecchi, Firenze, 1948.

SPOSITI VITTORIO — *Dove sorse la forca di Oberdan Mussolini commemorò il martire in Trieste libera il 20 dicembre '18* — *Meridiano d'Italia*.

SUSMEL EDOARDO — *Le giornate fiumane di Mussolini* — Sansoni, Firenze, 1937.

SUSMEL EDOARDO — *Mussolini e il suo tempo* — Garzanti, Milano, 1950.

TAMARO ATTILIO — *Venti anni di storia (1922-1943)* — Editrice Tiber, Roma, 1953.

TERZAGHI MICHELE — *Fascismo e massoneria* — Editrice storica, Milano, 1950.
TERZAGHI MICHELE — *Guerra e socialismo. Crisi di idee e di partito* — Collini e Cencetti, Firenze, 1915.
TREVISANI GIULIO — *Mezzo secòlo di storia nella caricatura di Scalarini* — *Cultura nuova*, Milano, 1949.

VALERA PAOLO — *Giacinto Menotti Serrati direttore dell'« Avanti! ». Con autobiografia di « Pagnacca » e rivelazioni di Oddino Morgari* — Casa editrice *La Folla*, Milano, 1920.
VALERA PAOLO — *Il nuovo direttore dell'« Avanti! »* — *La Folla* del 24 novembre 1912.
VALERA PAOLO — *Mussolini* — Casa editrice *La Folla*, Milano, 1924.
« VOLT » (FANI) — *Vilfredo Pareto e il fascismo* — *Gerarchia di Milano* del 23 ottobre 1922.

ZACHARIAE GEORG — *Mussolini si confessa* — Garzanti, Milano, 1950.
ZATTERIN UGO — *Cachin '49: ramoscello d'olivo; Cachin '14: franchi per Mussolini* — *Oggi* di Milano del 27 gennaio 1949.

Benito Mussolini poeta — *La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* di Milano del settembre 1926.
Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini — La Fenice, Firenze, 1954.
Confidenze di De Gasperi — *Europeo* del 20 luglio 1947.
Da Tolmezzo — *Il Giornale di Udine* del 5 luglio 1907.
Da Tolmezzo. Adunanza magistrale — *La Patria del Friuli* di Udine del 27 novembre 1906.
Documenti. Quando non era Presidente.... — *Il Popolo d'Italia* del 18 novembre 1922.
Echi del 1° Maggio — *La Giustizia* di Reggio Emilia dell'11 maggio 1902.
Film storia. Mussolini vero — Edito da « Centomila », Roma, 1950.
Gualtieri. Il consiglio di domenica — *La Giustizia* del 30 marzo 1902.
I punti sugli « i » — *Giornale del Mattino* di Bologna del 27 giugno 1914.
I ricordi del « capitano del Duce » — *Regime Fascista* di Cremona del 6 febbraio 1938.
Il quarto d'ora dei settarî — *Azione Socialista* del 13 aprile 1913.
La ricerca della località della casa ove nacque Rosa Maltoni Mussolini — *Corriere Padano* di Ferrara dell'8 maggio 1938.
Le origini di Mussolini secondo un giornale serbo — *Il Popolo d'Italia* dell'8 novembre 1923.
Lettere dal fronte del S. Tenente Carlo Civardi — Stradella, 1937.
L'incudine su cui lavorò il Duce — *La Domenica del Corriere* di Milano del 6 agosto 1933.
L'occhio vigile del Duce nei ricordi del fratello — *Il Popolo d'Italia* del 5 febbraio 1928.
Pour une expulsion — *Le Réveil* di Ginevra del 23 aprile 1904.

Rievocazioni della stampa tedesca. La visita di Mussolini a Langebrand nel 1908 — Riassunto fatto dalla stampa italiana di un articolo pubblicato dalla *Börser Zeitung* di Berlino l'1 novembre 1937.

Scrive un'amica della Dalser — *La Settimana Incom* dell'11 febbraio 1950.

Scritti e discorsi di Benito Mussolini. Edizione Definitiva, vol. I — Hoepli, Milano, 1934.

Sulle origini della famiglia Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 6 agosto 1926.

Troppo larghe per la rivoluzione disse Mussolini delle vie di Torino. La trattoria del socialismo italiano — *L'Europeo* del 20 giugno 1948.

Una madre che è morta il 19 febbraio 1905 (Articolo di un ignoto sacerdote della Romagna) — *L'Avvenire d'Italia* di Bologna del 19 febbraio 1927.

Una profezia di Sorel — *Corriere Emiliano* di Parma.

Tutti gli articoli di ALESSANDRO MUSSOLINI pubblicati sui seguenti settimanali forlivesi: *La Lotta, Il Pensiero Romagnolo, La Rivendicazione, Il Risveglio.*

Informazioni e testimonianze dirette di CESARE BERTI, MICHELE CAMPANA, GOFFREDO COPPOLA, GIUSEPPE DE FALCO, GIOVANNI EMALDI, ERNESTO GUARDIGLI, GIULIO MAGNI, MARGARIA EMANUELITA, MINGOZZI, GUGLIELMO MONTI, GIOVANNI PIANA, NARCISO PROLI, MANLIO SERRATI, MARIA TASSINARI vedova BOATTINI, e della vedova di GINO DAMERINI.

INDICE GENERALE

PAG.

Premessa 1

CAPITOLI

I – Le origini 3
II – La formazione 29
III – Evasione giovanile 67
IV – Gli anni romantici 95
V – L'agitatore sfrattato 121
VI – Il primo balzo 155
VII – La « settimana rossa » 191
VIII – La conversione 231
IX – Audacia! 263
X – Il combattente 295
XI – Animatore della vittoria 329
XII – Piazza San Sepolcro 367

NOTE E DOCUMENTI

Capitolo I 397
» II 409
» III 414
» IV 424
» V 429
» VI 433
» VII 438
» VIII 440
» IX 442
» X 444
» XI 451
» XII 453

Indice dei nomi di persona citati 455
Indice dei nomi dei periodici citati 473
Indice delle illustrazioni 477
Bibliografia 479